L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

Tomo X.

MILANO
COI TIPI DELLA DITTA BONIARDI-POGLIANI

MDCCCXLV.

N.° I. Patet etiam etc. (*hoc paragrapho expletur Caput* LVII *Libri primi* Summæ contra Gentes, *quod in romana edit. anni* 1570 *habetur tom.* IX, *pag.* 64).

In codice vero sequitur aliud capitulum ipsa D. Thomæ manu deletum, ut videre est in adversa pagella. Quod sic transcribimus:

N.° II. Subtiliter autem consideranti ex dictis apparet quod intellectus (*divinus non est actio*) (*) divini operatio non est similis operationi nostri intellectus qua propositiones formamus, quæ dicitur compositio visiva vel fides a quibusdam, sed tantum similis est operationi qua intellectus noster cognoscit quod quid est, quæ quidem dicitur indivisibilium intelligentia vel formatio intellectus vel etiam ymaginatio per intellectum a quibusdam. Operatio enim intellectus componentis et dividentis est secundum processum ex uno in aliud (*intellectus*). Cum enim intellectus rem aliquam intellexerit, procedit ex hoc ut attribuat ei aliquid sibi conveniens secundum id quod intellectum est de ipsa (*quod quidem fit evidens intellectui*): unde, in tertio (*a*) de *Anima*, dicitur ab Aristotele quod in hujusmodi operatione intellectus prius considerat divisa intellectu et sic ei fit complexio sicut est in capitibus germanorum quæ ponit Empedocles prius fuisse divisa et postmodum per animam composita. Quod autem sit conveniens rei intellectæ (*aliquid hoc*) hoc vel illud attribui, quandoque fit intellectui evidens ex ipso intellectu ejus cui attribuit, sicut accidit in principiis per se notis quæ cognoscimus dum terminos cognoscimus, ut dicitur in libro *Posteriorum* (*b*): quandoque autem per aliquod medium assumptum, sicut accidit.

(*) *Quæ in allata interpretatione habentur lineis inclusa et cursivis notis expressa, primas scribentis sancti Doctoris lituras exhibent, uti ex ipso specimine apparet.*

(*a*) Cap. VI, T. 21.

(*b*) *Analyticor. posterior.* Lib. I et II passim.

Fasc. 1.° di Luglio. 1845. Anno V. Num. XIII.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

Sopra alcuni scritti autografi di s. Tomaso d'Aquino che si conservano nella diocesi di Bergamo.

Ac doctrinæ (s. Thomæ Aquinatis) quidem testis est ingens ille librorum numerus, quos ille brevissimo tempore, in omni fere disciplinarum genere, singulari ordine ac mira perspicuitate sine ullo prorsus errore conscripsit; in quibus conscribendis interdum ss. apostolos Petrum et Paulum colloquentes, locosque illi quosdam Dei jussu enarrantes habuit, quos deinde conscriptos expressa Christi Domini voce audivit.

Clemente VII *nel Breve alla città di Napoli.*

ARTICOLO PRIMO.

In un tempo in cui tanto si coltivano gli studj delle cose del medio evo non deve riescire discaro il far conoscere ed illustrare un codice autografo di s. Tomaso l'Aquinate, « il dottore angelico, pensatore gigantesco, e che sembra riepilogare tutta la scienza dei secoli della fede, di cui la grandiosa sintesi non ha potuto essere uguagliata da alcun tentativo posteriore; che tutto assorto nell'astrazione non è meno un meraviglioso poeta; che meritò d'essere scelto da s. Luigi per consigliere intimo negli affari più spinosi del suo reame. *Bene scripsisti de me, Thoma. Quam ergo mercedem accipies?* gli disse Gesù Cristo. *Non aliam, Domine, nisi te ipsum.* Tutta la sua vita, tutto il suo secolo si trova in questa parola » (1).

Il codice contiene lunghi frammenti di tre principalissime

(1) Montalembert, *Histoire de Sainte Élisabeth.* Brusselles, 1838. Introduction, p. 10.

opere del santo Dottore, cioè de' tre libri della *Summa contra Gentes* o *Gentiles,* della *Postilla* sopra Isaia, e del *Comento* sopra Boezio *De Trinitate.*

Per conoscere meglio l'autenticità e l'importanza di questo codice, innanzi a tutto giovi lo sporre l'istoria delle varie vicende alle quali è andato soggetto.

*1.° Storia del trasporto dell'*Autografo *da Napoli a Bergamo.*

Sembra certo presso gli autori che i manoscritti autografi de' quali si compone l'Autografo fossero dal Santo lasciati a Napoli allora quando per comandamento di Gregorio X recavasi al Concilio generale di Lione, nel qual viaggio morì a Fossa Nuova (di morte naturale, oppure di veleno, come dice il sommo Alighieri (1).) Non così concordano gli scrittori intorno al tempo ed alle persone dalle quali quel codice fu da Napoli portato a Bergamo. Il Vaerini (2), parlando del beato Pinamonte Brembati, dice che « fu amico intrinseco di » san Tomaso d'Aquino, che, secondo porta una costante tradi- » zione, lo regalò dell'Opera sua originale *Contra Gentes;* o, » come altri vogliono, (questa fu) portata in Bergamo da un » religioso Domenicano di Napoli, e donata a' Padri Predica- » tori di Bergamo: la quale (Opera), sebbene mancante di » due fogli che si conservano nella Biblioteca Ambrosiana » di Milano, tuttora esiste ben conservata in una cassetta nel- » l'archivio di san Bartolomeo. Ella è scritta con un carat- » tere minutissimo ed abbreviato, come usava quell'angelico » Dottore. » Queste opinioni però, quantunque da patrio scrittore rapportate, conviene rigettare come false, almeno in parte. È vero che il beato Pinamonte fu amico intrinseco di s. Tomaso; ma non consta che egli lo regalasse della sua Opera, e molto meno si può dire che egli, oppure un altro religioso Domenicano di Napoli, di là la portassero a Bergamo. Tutto il resto è verità di fatto.

Ecco invece quanto risulta, meglio appurata la cosa. Nella membrana che involgeva il codice di cui parliamo, anzi alla quale stavano raccomandati i quaderni, si legge la seguente soprascritta fatta da uno de' portatori: *Contra Gentiles san-*

---

(1) Dante, *Purgatorio,* canto XX, v. 69.
(2) Vaerini, *Scrittori di Bergamo,* alla lettera B, p. 266.

cti et reverendi doctoris beati Thomæ de Aquino Ordinis Fratrum Prædicatorum, ex quo exemplati sunt omnes alii: quem librum ipse propriis manibus scripsit; quem nos, fratres Jacobus de Crema et Jacobus de Braganiolis pergamenses, portaverunt de Neapoli MCCCLV. E perchè questa epigrafe forse cominciava a sbiancarsi, ovvero per la disusanza dei caratteri a farsi poco leggibile, fu ricopiata sotto da altra mano, anch'essa antica, senz'altra diversità che d'essere al numero romano sostituito l'arabico. La stessa cosa è ripetuta in due lettere al cardinale Federico Borromeo, e nella storia della Biblioteca Ambrosiana di Pier Paolo Bosca, come a suo luogo riferiremo.

Dunque il prezioso codice non fu portato a Bergamo dal beato Pinamonte Brembati, il quale, a detta di tre cronisti bergamaschi (1), morì il 31 gennajo 1266, otto anni prima di s. Tomaso, che si crede morto il 7 marzo 1274. Che se alcuno volesse dire che può bensì s. Tomaso aver donato una parte delle sue più nobili scritture al beato Pinamonte per testimoniargli la sua amicizia, sebbene queste per qualche accidente non fossero state portate a Bergamo se non molto più tardi, cioè nel 1354, dai due sopranominati Padri, adempiendo così eglino l'intenzione del donante col portare gli scritti alla patria del donatario; ei non darebbe ancora buon fondamento alla sua opinione: poichè, oltre alle sovraccennate testimonianze, nell'interna parte della pergamena che involgeva i manoscritti si legge la seguente annotazione, anch'essa fatta da mano antichissima: *Conventus Neapolitani scriptum per manum fratris D. Thomæ de Aquino.* Questo *D.*, che interpreterei *Divi*, indica che i manoscritti appartenevano al convento di Napoli anche dopo la canonizzazione di san Tomaso, cioè dopo il 1323. Più ancora: nel sommo margine di un quaderno del libro III *Contra Gentes* si legge notata una postilla che dice: *Conventus Neapolitani sunt hæ postillæ quæ statim ligentur.* Dunque i manoscritti de' quali parliamo si riguardavano di proprietà del convento di Napoli e non di Bergamo, almeno fino al 1323 od in

(1) Calvi, *Effemeridi.* — Muzio, *Vita del beato Pinamonte Brembati.* — Peregrino, *Vinea*, p. 25.

quel torno. Nemmeno si può accettare per vera l'altra parte della narrazione del Vaerini rapportata di sopra (1), ove dice «altri la vogliono portata a Bergamo (la Somma *Contra Gentes)* da un religioso Domenicano di Napoli, e donata ai Predicatori di Bergamo. » Poichè dalle sopraddette testimonianze apparisce chiaro, non uno essere stato il portatore dei preziosissimi manoscritti, ma due, e questi non religiosi di Napoli, ma di Bergamo, cioè i sopranominati Giacomo da Crema e Giacomo de' Braganioli. Diffatti, chi è qualche poco dotto nella storia di Bergamo sa che i da Crema ed i Braganioli erano due famiglie antichissime e nobilissime della nostra patria, e che versarono nelle più principalissime vicende di essa (2).

2.° *Prove e cause presunte di quel trasporto.*

Se poi a taluno venisse curiosità di sapere le cause perchè un codice così prestante fosse portato a Bergamo, e se fosse lecito l'indagare l'origine de' fatti in tempi tanto remoti, procedendo per vie conghietturali; assegnata per prima causa la nobiltà dei due Frati bergamaschi, che in vista della grandezza di loro famiglie il poterono forse ottenere dai loro confratelli di Napoli, molte altre ne potrei recare in campo.

(1) Pag. 4.

(2) Intorno alla nobiltà della famiglia dei da Crema vedi il Ronchetti, *Memorie istoriche della città e chiesa di Bergamo* (tom. III, pag. 43, 73 e 194; tom. IV, p. 22; tom. V, p. 17-21). Era di questa famiglia il celebre cardinale Giovanni da Crema (tom. III, p. 120). Cremisano da Crema fondò e dotò la chiesa e l'ospitale di santa Maria a s. Bartolomeo nel prato di sant'Alessandro (tom. IV, p. 22), prima dato agli Umiliati e poi ai Domenicani. Alberto conte di Camisano (da Crema) era canonico in Bergamo nel 1218 (t. V, p. 9). Alberto da Camisano era giudice nel 1251. Finalmente, a tutta prova della grandezza e del merito di questa famiglia, basti il dire che nel 1371 il vescovo di Bergamo comandò che si facesse a causa di onore un portico sopra il sepolcro di sì illustre famiglia (t. V, p. 148). Nè per avventura era meno nobile e cospicua la famiglia dei Braganioli. Un Pietro Braganioli fu console di Bergamo l'anno 1165 (t. III, p. 22 e 126), e poi ancora l'anno 1168 (p. 142), ed i consoli non si eleggevano se non dalle principalissime famiglie, come testimonia il medesimo Ronchetti (t. III, p. 209); e quindi egli fu uno di que' che la misera patria ajutarono contro Federico Barbarossa. Un Alberto Braganioli era canonico della collegiata di s. Matteo (t. IV, p. 71), collegiata immediatamente soggetta alla santa Sede (tom. IV, p. 137); e innanzi a tutti poi un Ghisalberto Braganioli, fino nel 1190, fu testimonio all'istromento rogato alla presenza del vescovo Lanfranco, in forza del quale i due capitoli di s. Vincenzo e di sant'Alessandro furono uniti in un solo.

Potrei dire della grandezza e dello splendore particolare di cui aveva allora toccato il sommo la nazion bergamasca, ed a cui sventuratamente non pervenne forse mai più (1): potrei mettere innanzi l'autorità ed il potere grandissimo di cui godevano in quel tempo alcuni personaggi bergamaschi nel regno di Napoli, e far vedere come tutto quel regno pendesse, quasi dissi, dai loro cenni (2): e se nemmeno talentasse questa

(1) A chi non credesse a questa grandezza individuale della nazione, per lasciar da parte la famosa lega lombarda contro Federico Barbarossa, presieduta da Diotesalvi degli Avvocati (1188) (Ronchetti, t. III, p. 190 e 191), e le celebri pacificazioni di fra Guala tra i Bolognesi e Modenesi nel 1229 (t. IV. p. 44), e quella tra i Trevisani e i Bellunesi da lui operata nel 1233, quand'era già divenuto vescovo di Brescia; come pure per non contare la fama di valentía che avevano acquistato i Bergamaschi per la lega di Pontida, per la battaglia di Cortenova (1236) (t. V, p. 61), e più ancora per quella avvenuta nel territorio di Bergamo in cui fu vinto e ucciso il tiranno Ezzelino per opera di Enrico Rivola (1259) (t. IV, p. 115), e per tenerci solo sui grandi fatti e personaggi del secolo in cui fu portato il nostro codice, basta accennare che nel 1333 moriva Guidotto degli Abbiatici arcivescovo di Messina, quegli che intraprese la fabbrica del famoso duomo in quella città (t. V, p. 13, 14 e 15); che fioriva in questo secolo il celebratissimo cardinal Longo; che Jacopo di Ossa, di famiglia bergamasca, era innalzato al cardinalato nel 1309, e nel 1316 era sollevato al sommo pontificato col nome di Giovanni XXII (e fu quel medesimo che canonizzò san Tomaso); che nel 1316 erano creati cardinali Giacomo e Guancellino Ossa, ambidue nipoti del papa (p. 16 e 17); che nel 1324 Suardino Suardi veniva proclamato capitano del popolo a Milano (pag. 45); che nel 1329 trapassava in Bologna Pietro Rota generale dei Templarj, poi dei Gerosolimitani (pag. 54); che nel 1337 papa Benedetto XII eleggeva canonico della cattedrale di Bergamo Pietro di Alberico da Rosciate, in vista dei meriti del padre verso la santa Sede, poichè invitato egli ad Avignone dal papa Giovanni XX assistè quel pontefice contro l'imperatore col suo sapere (p. 73); che finalmente nel 1340 moriva Bartolomeo Ossa, legista e maestro del Petrarca (p. 78); che finalmente nel 1345 Guiscardo Lancia entrava trionfatore in Genova (p. 101). Quanti nomi gloriosi alla bergomense nazione!

(2) Il cardinal Longo era nientemeno che il supremo cancelliere del re di Napoli, e Corrado Lupo, il quale operò molte segnalate imprese a favore di Lodovico re d'Ungheria, scese nel regno di Napoli per vendicare la morte del suo fratello e cacciarne la regina Giovanna, come fece; nel ripartirsi del re per l'Ungheria fu lasciato suo vicario, e nel 1349 vinse gli insorti napoletani (t. V, pag. 91 e 92). Egli era Bergamasco, quantunque due storici di grido, il Giannone (t. VII, p. 303. Milano, 1823) e Matteo Villani (*Istorie*, lib. I, c. 13), lo dicano tedesco, prendendo un manifesto errore, poichè noi sappiamo dai nostri scrittori patrii che egli sicuramente apparteneva alla nostra nazione; anzi il Calvi ce ne dà la genealogia e cita il codicillo di Diotesalvi suo nipote (t. II, pag. 492). Più presto dal Giannone apprendiamo che Corrado aveva anche un fratello, Guilforte Lupo, il quale era castellano del Castel Nuovo, e così per mezzo di quello storico acquistiamo un nuovo nome glorioso alla patria.

ragione, potrei ricorrere alla fama di pietà, santità, religione che meritamente si erano acquistato i Bergamaschi per molti santi uomini che fiorivano di que' tempi in diverse parti (1); potrei finalmente accennare al primario luogo che teneva allora tra i conventi dell'Ordine quello di Bergamo, alla nobiltà e magnificenza materiale della sorgente chiesa e chiostri (2); e quindi inferire che, forse per crescer sempre più

---

(1) Il convento de' Domenicani di Bergamo è stato fondato da s. Domenico in persona; il fu a Bergamo insieme con s. Francesco, e vi fu forse da due volte (Muzio, *Vite de' Beati*, pag. 17 e 18. Bergamo, Comin Ventura, 1614; Ronchetti. tom. IV, pag. 3-4; Peregrino, *Vinea*, pag. 23; Celestino, tom. III, p. 80, 377). Per decreto della città fu dato il luogo a questi *due campioni della milizia di Cristo* per fabbricare i loro conventi (Muzio, p. 18). A s. Domenico venne assegnato il luogo dove fu fabbricata la nobilissima chiesa di santo Stefano. Se si presta fede al Muzio (p. 18), il convento di Bergamo fu il terzo edificato da s. Domenico istesso, ed era diffatti il primo convento della Lombardia, una delle otto prime provincie in cui fu partito tutto l'Ordine, e perciò superiore anche al convento di Napoli (Lacordaire, *Vita di s. Domenico)*. Nè i religiosi Domenicani di Bergamo si mostrarono indegni di tanto onore, poichè levarono il grido di santità e di virtù ogni dove. A Brescia, Guala era proposto di s. Domenico istesso al governo del suo convento in quella città e poi creato anche vescovo della medesima. In Valtellina, Pagano Lecco cadeva sotto il ferro degli eretici, e volava a Dio colla palma di martire (1277). A Cremona, moriva chiaro per esimia santità il beato Alberto da Villa d'Ogna terziario Domenicano (1279). A Bergamo, Herboldo Ongaro vescovo della sua patria, fondava uno de' più filantropici istituti che mai fossero, il *Consorzio della Misericordia* (1265) (Bev., *R. ne' santi di Bergamo)*, ed il beato Pinamonti ne dettava gli ordini e le regole, gli donava tutto il suo, scriveva le vite de' principali Santi della patria, spiegava leggi, governava il convento di Bergamo, al quale pure era stato preposto da s. Domenico in persona. Il beato Venturino Ceresoli operava miracoli in tutta Italia, la commovea colle sue predicazioni, facea pellegrinaggi accompagnato da meraviglioso numero di persone, moriva finalmente a Smirne, mentre con poderoso esercito traeva al conquisto di Terra Santa sotto gli auspicj di Clemente VI (1346). (Calvi, *Effemeridi*, t. I, p. 194; t. II, p. 495). Nel regno di Napoli istesso non mancavano luminosi esempi di santità. Morì colà Agostino Casotta vescovo di Lucera, e Beato. Questi fu da Benedetto XII fatto vescovo di Zagobia e poi traslatato in grazia del re Roberto da Giovanni XII alla chiesa di Lucera. Egli fu illustrato di tante grazie e miracoli che Carlo duca di Calabria e figlio del magno Roberto scrisse per la canonizzazione alla santa Sede il 20 ottobre 1325. (Calvi, t. II, p. 523; Ronchetti, t. V, p. 46). Ometto poi, per brevità, di far parola degli altri Santi contemporanei che non sono dell'Ordine, ed anche delle Sante istesse dell'Ordine domenicano, le quali sono non poche.

(2) Per conoscere a qual punto di grandezza e magnificenza giugnesse il convento di Bergamo, giova il vedere come ne parli il P. Celestino *(Hist. di Bergamo*, parte II, p. 397), e con che flebil carme ne lamenti la distruzione il Muzio *(Theatrum Bergomi*, 1596, p. 67).

lustro e splendore ad un convento sì rinomato, i due Religiosi bergamaschi si facessero ad impetrare dai due confratelli napoletani il codice Tomistico, ed i frati Domenicani di Napoli s'arrendessero alle loro preghiere a fine di accendere nella nazione bergomense nuova lena ed ardore nel proseguire la fabbrica di un convento che ridondava ad onore di tutto l'Ordine, vedendolo sempre più nobilitato anche con questo nuovo tesoro. Ma tralasciando queste osservazioni sulle cause del trasporto dell'autografo a Bergamo, come troppo remote, io affretto a cose più positive.

Da più di un secolo nel convento di santo Stefano in Bergamo si conservava il volume dell'Angelico, quando il maestro generale dell'Ordine, temendo non forse gli incogliesse qualche sinistro, ai frati di quel convento faceva la seguente prescrizione, che qui per la sua solennità ed importanza credo spediente riportare per disteso. Essa esiste in originale unita ai Tomistici manoscritti.

In Dei Filio sibi carissimis priori sive præsidenti pro tempore existenti, cæterisque fratribus Conventus pergamensis, provinciæ et congregationis Lombardiæ Ordinis Prædicatorum, Frater Joachinus Turrianus venetus sacræ theologiæ professor, ac ejusdem Ordinis humilis magister et servus, salutem et Spiritus S. consolationem.

Quoniam, ut fide digna relatione didici, in præfato nostro conventu est Summa s. Thomæ de Aquino contra Gentiles et quidam alii libri ejusdem, quos ipse manu propria conscripsit, qui in summa veneratione ob reverentiam ipsius divi Doctoris ab omnibus haberi debent: idcirco, ne in futurum per negligentiam amittantur, sed tanquam Sanctorum reliquiæ in deposito sive in sacristia Conventus manu teneantur et conserventur, statuo, volo et ordino, et ita per præsentes omnibus et singulis in virtute Spiritus S. et sanctæ obedientiæ præcipio sub pœna transgressoribus præcepti debita quam ipso facto contrafacientes incurrant, quatenus nullus audeat nec præsumat dictos libros vendere, suppignorare, accommodare, seu aliquo modo vel minimam eorum particulam quomodocumque alienare absque mea licentia petita et obtenta, atque in litteris concessa. In contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque etc. In quorum fidem

sigillum officii mei duxi præsentibus apponendum. Bene valete, et pro me Deum orate. Datum Pergami die 10 septembris 1490. — R. fol. 249.

Anno 4.° *Joannes S. Umberti.*

Due sono i sigilli apposti a questo precetto, tutti due di pasta, con sovrappostovi un pezzetto di carta. Il primo è molto più grande del secondo. Su di esso si vede improntato un frate inginocchiato con sopra il capo una stella (san Domenico): innanzi a lui sorge come una verga frondosa od un giglio: nella parte superiore del sigillo si scorge ancora improntata qualche altra minuta figura che bene non si ravvisa, e solo si scorge a sinistra un'altra stella: attorno al sigillo girano queste parole: P. Joachinus Turrianus magister ordinis prædicatorum. L'altro sigillo, piccolo quanto i sigilli usuali, porta l'arme dei Torriani (una torre); ed è pure intorniato da un'altra piccola iscrizione, la quale non si può leggere.

Sotto si compendia quanto precede colle seguenti parole: *Præceptum magistri Ordinis, quod non alienetur aliquid de libro contra Gentiles sancti Thomæ sua manu scriptum.*

Nel 1561, per comando della veneta repubblica, il nobilissimo monistero dei Domenicani di Bergamo fu distrutto insieme ad altri sontuosi edificj della città, a fine di dar luogo alle nuove militari fortificazioni; ed i frati di quel convento, dopo essere stati qualche anno a s. Bernardino, si trasferirono al convento di s. Bartolomeo nel prato di sant'Alessandro, pure di Bergamo, essendo stato quel convento, che era prima degli Umiliati (dopo la soppressione dell'Ordine loro fatta, come ognuno sa, dal santo pontefice Pio V), donato ai frati Predicatori (1).

---

(1) Noi abbiamo gli originali di due Brevi di s. Pio V relativi a questi avvenimenti, conservatici insieme ai manoscritti Tomistici. L'uno è del primo luglio 1568, in cui si concede ai frati Domenicani di soddisfare agli obblighi di messe, anniversarj, officj, ecc. già fissati nella chiesa di santo Stefano, celebrandoli nella chiesa di s. Bernardino da Bergamo, di santa Maria della Basella e s. Domenico di Brescia, ed in qualunque altra casa dell'Ordine nel dominio veneto. Questo Breve lo abbiamo anche copiato da una Lettera pastorale (primo agosto 1568) del vescovo di Bergamo Federico Cornelio, colla quale ne inculca l'osservanza. L'altro è del 2 febbrajo 1571. In esso sono notevoli le seguenti parole: *Mera liberalitate ac certa scientia nostra, ac de apostolicæ*

Trasportato adunque tra i più preziosi cimelii anche il codice Tomistico a s. Bartolomeo, colà si tenea come un oggetto della più profonda venerazione. Il perchè anche san Carlo Borromeo, quando nel 1575 venne nella nostra diocesi a visitarla come Delegato apostolico, avendo trovato tra le altre reliquie nella chiesa di s. Bartolomeo la Somma di san Tomaso *contra Gentes* scritta di sua mano, credè cosa degna il farla registrare negli atti di sua visitazione a perpetua ricordanza. Ecco un sì illustre documento: *In æde s. Bartholomæi. Brachium s. Stephani protomartyris, digitus s. Petri martyris, ordinis Prædicatorum,* Summa contra Gentes *scripta propria manu s. Thomæ, Fragmentum tunicæ s. Petri martyris sanguine ejus respersum, cum multis aliis Sanctorum reliquiis* (1).

3.° *Vicende dell'autografo, e prove della sua autenticità.*

Allora poi, quando quell'illustre nipote a s. Carlo, il cardinale Federico Borromeo, fondava a Milano quel santuario delle scienze, delle lettere ed arti, la rinomatissima Biblioteca Ambrosiana, e spediva otto uomini dei più colti ed esperti che potè avere a farne incetta per l'Italia, per la Francia, per la Spagna, per la Germania, per le Fiandre, nella Gre-

---

potestatis plenitudine, ecclesiam prepositurœ s. Bartholomæi prædictam, illiusque situm et domum et habitationes, nec non hortos et terras adjacentes, situm et domum et ædificia cum hortis, terris et possessionibus illis adjacentibus, ut accepimus, ad quinquaginta perticas terræ et forsan ultra ascendentibus, nec non utensilibus, suppellectile, calicibus, paramentis cæterisque ornamentis ecclesiasticis inibi existentibus ad quamcumque summam et valorem ascendentibus, fratribus Ordinis prædicatorum de Observantia hujusmodi ipsique Ordini pro eorum perpetuis Ecclesiæ usu et habitatione perpetuo concedimus et assignamus, etc.

(1) *Opusculum in quo plurimorum Sanctorum reliquiæ, quæ Bergomi diversis in templis asservantur, illustrissimi et reverendissimi DD. Karoli Borromæi cardinalis titul. sanctæ Praxedis et archiepiscopi Mediolanensis jussu descriptæ sunt: præterea rerum gestarum eorum Sanctorum, quorum corpora cum in urbe tum in agro bergomati continentur, brevis narratio: postremo quo pacto quædam sanctorum corpora et insignes reliquiæ Bergomum allatæ sunt.* Me ne fu mostrata copia autentica, che si conserva nel celebre archivio capitolare di Bergamo, per singolare gentilezza di un illustre dignitario di esso. Nell'originale, come è notato in principio, è detto che *Reperitur in Archivio Visitationis Curiæ Archiepiscopalis Mediolani in parvo libro cui titulus exterius:* SANCTUARIUM BERGOMI *in quat. 3 et successive scriptum ut sequitur ultimo.*

cia, al Libano, a Gerusalemme per fornirla di libri e di manoscritti, ebbe in dono anche un foglio della *Summa contra Gentes;* chè i frati di s. Bartolomeo acconsentirono a staccarne un foglio, e glielo spedirono. Il padre provinciale della provincia di Lombardia d'allora, fra Paolo Garesio, e l'inquisitore di Milano Agostino Galamini, ne scrissero le lettere accompagnatorie (27 gennajo 1604 e 17 febbrajo 1604). Nel luogo però dove fu levato il foglio venne posto a memoria un viglietto di pugno del provinciale Garesio, per quanto mi ricorda, il quale dice: *Ex hoc quinterno extractum fuit folium transmittendum ad ill. et rev. DD. Card. Archiepiscopum Mediolanensem, die 17 junii 1604: idque factum fuit de consilio RR. PP.* Il fatto è così importante, che anche Pier Paolo Bosca [1] nella sua *Storia della Biblioteca Ambrosiana* credè conveniente tramandarlo alla perpetua ricordanza de' posteri. *In hoc certamine officiorum* (di presentare codici al cardinal Federico) *eminuit munificentia singularis Pauli Garesii: is enim, cum Dominicano Ordini in provincia Insubrum præesset, dono dedit Cardinali paginas duas autographas divi Thomæ Aquinatis contra ethnicos, decerptas ex codice quem bergomatum religio exportatum Neapoli anno MCDIV intulit in ædem Dominicanorum. Has autem paginas Augustinus Calaminus sacer quæsitor Mediolani jussus a Garexio tradidit Borromæo.* Sono tutte sue parole. Sbaglia però nel segnar l'anno in cui il codice fu portato da Napoli, perchè fu portato nell'anno 1354, come si è provato di sopra [2], quando non fosse un errore di stampa. Temerei pure che questo autore non abbia sbagliato segnando in margine che il foglio fu consegnato *anno* 1605, 4 *nonas martias.* Sembra poco credibile che il foglio venisse consegnato un anno dopo la data della lettera accompagnatoria.

Questo pertanto è quel foglio di cui parla il Vaerini più sopra citato [3], benchè il dica *due fogli,* poichè come tale si può anche considerare, essendo un foglio solo piegato in

---

(1) Petri Pauli Boschæ Bibliotecarii ex Sodalitio Sacerdotum Oblatorum: *De origine et statu Bibliothecæ Ambrosianæ Hemidecas. Mediolani, MCLXXII,* p. 8.
(2) Pag. 5. (3) Pag. 4.

due; questo è quel foglio di cui fa menzione il Montfaucon nel suo *Diarium Italicum* (1) colle seguenti parole: *Monstrantur (in Bibliotheca Ambrosiana) item quædam ipsâ manu s. Thomæ Aquinatis conscripta;* le quali ripete poi alla lettera nella sua *Bibliotheca Bibliothecarum Manuscriptorum* (2); questo è quel foglio che dà a tutto il codice una grande riprova della sua autenticità non solo dal lato storico, ma anche diplomatico, poichè difficilmente si potrebbe sostenere che due personaggi così distinti e pratici nel conoscere i manoscritti si sieno ingannati ricevendo senza dubitazione l'uno nella sua biblioteca reale, l'altro nella sua biblioteca scritta per un foglio scritto di pugno di s. Tomaso uno che tale non fosse.

Negli scorsi anni io ho potuto vedere e leggere non solo le due epistole accompagnatorie del foglio che si conservano tuttora a Milano nella Biblioteca Ambrosiana insieme al foglio medesimo; ma ancora per graziosa concessione di quei Dottori bibliotecarj ho potuto avere in mano il foglio e copiarlo; quindi posso assicurare chiunque che quel foglio non solo corrisponde perfettamente e in tutto al quinterno da cui fu estratto, ma altresì che, dove termina con una data parola il codice nostro, prosegue colla sua rispondente il foglio di Milano, e dove termina il foglio di Milano prosegue a puntino il codice nostro (3).

L'ultimo scrittore, ch'io sappia, il quale ha parlato distintamente del nostro codice, è il P. Pio lettore, teologo Domenicano (4). Dopo di avere anch'egli lacrimato la distruzione del monastero e chiesa di santo Stefano pel comando della veneta repubblica, e ricordati i capi d'opera che colà si trovavano, una libreria da annoverarsi, come egli dice, tra le prime d'Europa, un meraviglioso presbitero di tarsia lavorato da fra Damiano da Bergamo, converso (quel medesimo che fece il coro a s. Domenico di Bologna), una pala del lotto bellissima; così termina la sua narrazione:

---

(1) Parisiis, 1702, p. 20.

(2) Parisiis, Briasson, t. II, p. 530.

(3) Vedi anche la tavola in fine dell'ultimo articolo.

(4) F. Giovan Michele Pio, bolognese: *Della nobile e generosa progenie del P. S. Domenico in Italia*. Bologna, 1615, p. 256, col. 2.ª

« Erano parimenti nel tempio un osso di un brazzo di santo Stefano, un osso d'un dito di san Bartolomeo, un osso di santa Barbara e un dito di s. Pietro martire con l'unghia. Le quali reliquie sono al presente nel convento nuovo di s. Bartolomeo insieme con la Somma contra i Gentili composta dal glorioso dottore di santa Chiesa san Tomaso di Aquino e scritta di suo proprio pugno, alla quale manca un foglio, donato gli anni addietro a Federico Borromeo, cardinale di santa Chiesa e arcivescovo di Milano, che quasi preziosa reliquia la conserva nella ricca sua libreria da lui eretta a beneficio publico. »

Una jattura però intervenne al nostro codice, di cui sembra essere stato presago il maestro generale Turriani colla sua prescrizione da noi riportata in disteso (1), e questa si è il rubamento di un mezzo foglio, il quale poi fortunatamente fu restituito, ed ora si trova nella Biblioteca Casanatense, detta anche Angelica, in Roma, a santa Maria sopra la Minerva. Essendo io sempre stato curioso di vedere cose antiche, e massime autografi di grandi uomini, siccome quelli da' quali sono persuaso si possa cavare una singolare istruzione, per buona ventura ho anche potuto vedere il suddetto foglio in un mio viaggio che feci colà nel 1841. Non avendo però allora in mente alcun pensiero di stendere scritture intorno a questo argomento, nè vi posi particolare attenzione, nè ricercai più esatte notizie. In seguito, avendo pensato di dar opera a questa dissertazione, mi feci a ricercarne con lettera contezza al rev. P. Giacinto de' Ferrari, prefetto della Casanatense, uomo meritevolissimo di quell'onore per la sua dottrina ed erudizione, e insieme versatissimo nelle dottrine Tomistiche (2). Tralasciate le significazioni di benevolenza, che per sua singolare umanità mi usa, ecco la sostanza di sue risposte: « In riscontro però di quanto mi chiede non posso altro fare che attestarle l'esistenza della pergamena di san Tomaso nella Casanatense; perchè nes-

---

(1) Pag. 9.

(2) Egli ha publicati due opuscoli inediti di s. Tomaso, con note critiche: *Tractatus de adventu et statu et vita Antichristi*. Romæ, ex typogr. Minervæ, 1840. — *De præambulis ad judicium et de ipso judicio*. Romæ, in Xenodochio sanctæ Mariæ Angelorum, 1840.

sun'altra potrei indicarne a mia cognizione. Quella della nostra Biblioteca porta l'attestato della signora suor Maria Fulvia Bolognetti a cui fu presentata dall'amico del ladro che la staccò dal libro che si conservava nel reliquiario della chiesa di s. Bartolomeo di Bergamo » (1). Modernamente poi avendo saputo che il mezzo foglio della Casanatense ha le sue quattro colonne, la prima di quarantotto righe, l'altra di cinquanta, la terza di quarantasette e l'ultima di quarantotto, ed insieme che vi si legge un *Ad IX dicitur* e poi un *Ad X dicitur*, e che colla quarta colonna dovrebbe finire il quinterno essendovi a' piè la chiamata del seguente; mi farei per conseguenza ad argomentare che questo è un foglio del commento sopra Boezio, il quale manca tra l'un quinterno e l'altro del nostro codice, come più precisamente segneremo nella tavola in fine. Diffatti vi sono in questo luogo e un *Ad IX dicitur* e poi un *Ad X dicitur*, e le righe delle facciate antecedenti e susseguenti nel nostro manoscritto sopra Boezio sono press'a poco altrettante, e con un mezzo foglio a quattro colonne sembra che si avrebbe empiuta la lacuna e terminato il quinterno.

Un altro danno sofferse il nostro codice ancora, ed è che fu tagliata una lista di pergamena portante gli argomenti dei capi XLIV, XLV e XLVI; ed una cosa consimile mi si dice essere avvenuta nel foglio della Casanatense. Tutte cose che non si sa da chi, nè quando, nè come fatte.

Or facendo fine alla lunga storia del Tomistico volume, in quell'epoca fatale dello scorso secolo, in cui per la soppressione degli Ordini religiosi tanti grandi tesori che esistevano negli archivj e nelle chiese dei monasteri furono dispersi, dilapidati, trasportati in estranie terre ed anche perduti e rovinati intieramente con infinito dolore di tutti i buoni, andarono soggetti alla stessa sorte infelice anche i manoscritti di s. Tomaso. Un vecchio frate, nella soppressione del convento di s. Bartolomeo, seco li tolse, e colle lacrime agli occhi, cred'io, li trasportò dove più gli venne fatto di ricovrarsi: ma dopo la sua morte essendo toccati a tre suoi nipoti, questi barbaramente gli scucirono dalla per-

(1) La lettera esiste presso di me e porta la data del 20 maggio 1842.

gamena alla quale erano stati raccomandati, e se gli divisero in tre porzioni. Sa Iddio cosa sarebbe avvenuto di quelle inestimabili pergamene, se non era un buon uomo (1), non men sincero estimatore e conoscitore delle belle e buone cose, che amatore caldo della patria e de' suoi onori, il quale, saputo il fortunoso accidente all'incomparabile codice, si adoperò perchè tutto si riunisse, ed a preferenza di non patrii avventori si vendesse al sig. giureconsulto Luigi Fantoni (2), anch'egli a nessuno secondo nell'apprezzare i monumenti onorevoli alla patria. Questi lo comperò a Bergamo in sul cadere della state dell'anno 1819 per considerevole somma di danaro, ed ora lo tiene in quella estimazione che si merita nella sua domestica biblioteca a Rovetta (terra dell'agro bergomense da forse ventisei miglia a levante sopra Bergamo). — Io godo di rendergli publicamente somme grazie per avermi concesso di esaminare e trascrivere le pagine dell'Angelico.

Ricorderanno i miei leggitori che dissi in principio contenere il volume del magno Aquinate lunghi frammenti di tre sue opere. I frammenti della *Summa contra Gentes* sono affatto saltuarj e niente seguiti. Noi in fine di questa dissertazione ne daremo una tavola, in cui non solo verrà segnato dove cominci e dove termini ciascun frammento, fatto il

---

(1) Questi è il signor Luigi Carrara, dottor fisico di Bergamo, autore e raccoglitore di molte belle opere riguardanti la scienza medica.

(2) Egli è un discendente della celebre famiglia dei Fantoni da Rovetta, i quali fin da' remoti tempi hanno continuato ad abbellire di molto lodate sculture quasi tutte le chiese della provincia bergomense ed anche fuori. Sono celebri, sopra le altre, quelle di Andrea Fantoni. Girolamo Fantoni poi trasferitosi a Salò nel 1566 fondò colà uno de' più filantropici e begli istituti, la Commissaria Fantoni che esiste tuttora. *Ad hoc ut decus et nomen familiæ de Fantonis conservetur et studium bonarum litterarum augeatur ad laudem Dei opt. max., honorem patriæ, et mei etiam memoriam conservandam.* Sono parole del suo testamento 4 febbrajo detto anno.

L'attuale giureconsulto sig. L. Fantoni, oltre una copiosa raccolta di modelli e sculture de' suoi antenati, possiede una scelta biblioteca di libri antichi e moderni in molte lingue in cui è dotto, ed alcuni pregevoli manoscritti autografi, tra i quali, dopo quello di s. Tomaso, non è da dimenticarsi un foglio sopranumerario del diritto pontificio del venerando cardinal Bellarmino, alcuni manoscritti del cardinal Farietti, e quasi tutti quelli del sommo nostro poeta e matematico Lorenzo Mascheroni, tra i quali vi è una grande quantità di lettere originali scrittegli dagli uomini più celebri di tutta Europa.

riscontro dei luoghi colla edizione romana, data dal sommo pontefice Pio V, delle opere di s. Tomaso; ma ancora indicheremo il numero dei fogli di ciascun quinterno, l'ordine dei capi, ed anche le varie misure dei fogli o dei quinterni, perchè trovandosi per avventura in qualche altro luogo alcun altro frammento di queste opere, si sappia il suo vero nicchio e si conosca quale relazione e colleganza si abbia col nostro codice (1).

4.º *In quale venerazione quell'Autografo siasi meritamente avuto.*

Dalla serie dei fatti o testimonianze esposte chi legge avrà già veduto essere il volume dell'angelico Dottore un monumento patrio il più glorioso al popolo bergamasco, il quale, ottenutolo forse in virtù de' suoi meriti speciali, da quasi cinque secoli ha la fortuna di conservarlo presso di sè: ed insieme rileverà, esser desso un monumento religioso il più rispettabile, un oggetto di venerazione il più ragguardevole, una veramente santa reliquia, e come tale sempre tenuta e riconosciuta. E per verità, dopo che la Chiesa permette che un culto si attribuisca alle vesti de' Santi, molto più si deve attribuire ai loro scritti, « poichè ai Santi molto più strettamente appartengono gli scritti che non le vesti. Per la qual cosa le epistole scritte dai Santi si debbono venerare come loro reliquie, e si possono portare in processione. Dio stesso alcuna volta comprovò con miracoli il loro

(1) Oltre gli accennati io non ho veduto altri scritti autografi di s. Tomaso, se se ne eccettui un volume piuttosto grosso, mostratomi nella real Biblioteca Borbonica a Napoli da mons. Giovan Battista Rossi bibliotecario, del quale siccome non più altro ricordava se non ch'era in parte scritto a doppia colonna ed in parte intieramente, così, per inchieste fatte posteriormente, mi procurai notizia che contava pagine 284, ossia fogli 142; che fino al foglio 95 è scritto a pagina intiera, oltre a doppia colonna; che desso fu già di s. Domenico Maggiore; che contiene i Commentarj su Dionigi Areopagita, *De cœlesti Hierarchia, et de Divinis Nominibus;* e che è imperfetto sul principio e sul fine: la qual cosa conferma la nostra congliettura esposta di sopra. Trovo poi in una prefazione ai *Sermoni dominicali e festivi,* per la prima volta stampati in Roma *ex Bibl. Vaticana nunc primum in lucem edit.* 1571 (apud Julium Accoltum), che essi furono trovati nella Vaticana e riconosciuti *sanctissimi ipsius Doctoris propria plurimis in locis notatos manu.* Leggo poi nel P. De-Rubeis, *Prolegomeni alle opere di s. Tomaso,* ediz. di Venezia, t. III, p. XIV, che i codici manoscritti della Sposizione in s. Giovanni (di s. Tomaso) raccolti da fra Reginaldo, si trovavano già a Parigi nella chiesa metropolitana, presso i Predicatori di s. Giacomo e gli Agostiniani al Ponte Nuovo.

culto, come degli scritti di s. Martino attesta Venanzio Fortunato, » dice il gran pontefice Benedetto XIV (1). Ora, se ciò è vero di qualunque anche breve scritto, quanto non lo sarà di uno scritto lunghissimo, di un monumento così grande dell'ingegno divino di s. Tomaso e del suo zelo nello sporre le divine Scritture, nello spiegare i più alti misteri della religione, nel conquidere gli infedeli?

Il perchè i Padri Predicatori credettero conveniente collocare i manoscritti del loro santo Dottore in un'elegante cassettina (nella quale si conservano tuttora) ed esporli alla publica venerazione, insieme ad altra reliquia dello stesso, ogni anno il suo dì (7 di marzo) nella chiesa di s. Bartolomeo sopra l'altare, dove, tra gli altri Santi dell'Ordine Domenicano, esso è sulla pala dipinto: e questo mi attestò con ogni asseveranza un assai vecchio Padre domenicano bergamasco, essersi fatto fino alla soppressione del convento. Che ciò avvenisse, avea però anche prima meco stesso imaginato considerando alla forma della cassettina. Essa è fatta a modo quasi di libro. Di fuori è tutta tinta di bellissimo cilestro, forse a simboleggiare il celeste tesoro che contiene; meno l'assicella sottoposta che è nuda e solamente piallata. Gli spigoli e gli orli sono fatti a cornice ed indorati con oro finissimo; meno il dorso che ne è privo. Da ciò si vede che serviva di elegante piedestallo all'altra reliquia che si ponea sopra. Di dentro poi è tutta parata di damasco rosso finissimo. Una iscrizione sopra un pezzetto di pergamena avverte del tesoro in questa maniera: *Continet hæc arcula divini doctoris s. Thomæ de Aquino Summam contra Gentiles, commentaria in Isaiam prophetam, et in Boetium de Trinitate, propria tanti doctoris manu conscripta.* La cassettina si apre e si chiude con una chiavicina, alla quale pure sta cucita una striscia di pergamena, su cui era scritta qualche cosa che ora più non si riconosce.

Se anche qui fosse lecito usare ragionamenti conghietturali, non si andrebbe forse molto lontano dal vero, ascrivendo la conservazione di questi frammenti più all'essere riguardati come reliquia che come semplici scritti teologici

(1) *De servorum Dei beatificatione, etc.*, lib. IV, parte II, c. XXVI, n. 7.

e scientifici. Quella mente divina dell'Angelico, quantunque capace di dettare a tre e alcune volte a quattro scrittori ad un tempo scritti di argomento diverso (1), tuttavia per le sue frequenti estasi in Dio e per lo suo continuo speculare in materie altissime molte volte era trasportato fuori de' sensi. Autori contemporanei ci riferiscono fatti di tal natura avvenuti anche frattanto che scriveva le opere di cui noi abbiamo per le mani i manoscritti, cioè la *Summa contra Gentes* ed il Commento sopra Boezio (2). Il perchè i superiori dell'Ordine riputarono di dovergli assegnare un frate (fra Reginaldo da Piperno), che particolarmente curasse la persona sua, raccogliesse gli scritti ed anche scrivesse dietro dettamento. Rimangono testimonianze di scrittori sincroni, i quali attestano avere s. Tomaso una medesima opera in parte dettato, in parte scritto di suo pugno, come i cinque primi capi della *Postilla* sopra san Giovanni (3), sopra l'epistola di san Paolo ai Romani (4), sopra la prima ai Corinzj, e sopra quella agli Ebrei. E della *Postilla* sopra Isaia almeno quella parte ha dettato che, essendogli una notte rivelata dai santi apo-

---

(1) *Vera relatione sui socii et suorum studentium scriptorum veraciter est compertum, quod prædictus Doctor de diversis materiis tribus scriptoribus et aliquando quatuor in sua camera, eodem tenore, Spiritu revelante, dictabat.* Guil. de Tocco apud Bollandistas, t. XVIII, p. 665.

(2) Uno è, che mentre scriveva la Somma *contra Gentes*, trovandosi alla tavola del santo re di Francia Luigi IX, come vuole il De-Rubeis nei Prolegomeni al t. XVIII delle opere di s. Tomaso, p. VI, oppure alla tavola del cardinal legato di Toscana, come riferisce il Surio (*De vitis Sanctorum*, t. II, p. 23, c. III, Venetiis, 1631), percosse col pugno la tavola, e sclamò: *Modo conclusum est contra hæresim Manichæorum.* L'altro si è, che, scrivendo il Commentario sopra Boezio e avendo in mano un cerino, si lasciò abbruciare i diti finchè fu consumato (*Boll.*, p. 764, n. 48).

(3) *Scripsit quoque postillam super evangelium Joannis, maxime super quinque capitula, stylo proprio: residuum dicitur reportasse, ipso legente, F. Reginaldus socius ejus, quod postmodum idem doctor correxit et approbavit.* Bernardus Guido in manuscriptum sancti Thomæ apud De-Rubeis, t. III, p. XIII. Lo stesso riferisce Tolomeo de Luca, *Historia Eccles.*, lib. XXIII, c. 15.

(4) *Scripsit etiam postillas super epistolam Pauli ad Romanos: item super epistolam (utique primam) ad Corinthios; item super epistolam ad Hebræos usque ad undecimum capitulum; ab inde vero sunt postillæ ejus super sequentes epistolas Pauli reportatæ per prædictum socium suum* (Reginaldum) *post ipsum legentem, quas idem Doctor fertur postmodum correxisse.* Bernardus Guido, apud De-Rubeis, t. VI, pag. IV. — Ptolemæus De-Luca, *Hist. Eccl.*, lib. XXIII, cap. XV.

stoli Pietro e Paolo, chiamato il suo frate Reginaldo, gli fece subito scrivere (1). Per questi fatti adunque non sarebbe molto inverisimile supporre che, dopo la canonizzazione del Santo, i frati predicatori, inquisitori contro l'eretica pravità ed il falso culto delle reliquie, prima di mettere in venerazione gli scritti del Santo levassero quelli dello amanuense, mentre non sarebbe stato conveniente che al publico culto si presentassero scritti i quali, per la loro mescolanza con altri di mano diversa, tutto il diritto non avessero all'onore degli altari, lasciando poi i mescolati al decoro delle biblioteche.

Più facile, per mio credere, sarebbe rispondere a chi il motivo domandasse perchè queste parti delle opere di s. Tomaso fossero da lui scritte di proprio pugno più che qualunque altra: mentre si potrebbe soggiungere, che essendo esse ad un dipresso le più principalissime, e perciò le più difficili ed importanti (come ciascuno può convincersene considerando alla nota di esse che in un'apposita tavola porremo in fine), l'Angelico riputò meglio scriverle che dettarle; appunto come avviene anche a noi, che, volendo talvolta mettere in carta scritture importanti ed insieme difficili, le quali perciò non si presentano chiare e lucide al nostro intelletto, siamo costretti scriverle di nostra mano, ed a forza di cancellare e mutare, ridurle a quella evidenza, precisione, finitezza che ci soddisfi: altramente, adoperando la dettatura, saremmo costretti tante volte fermar lo scrittore, guatar lo scritto, farglielo ricambiare; il che, molto più dello scrivere noi stessi, riescirebbe nojoso ed incomodo.

Lasciando sì intralciati nodi porrò termine a questo punto col far avvertire ad una particolarità, la quale dimostra, il codice non poter essere stato scritto che da un uomo piissimo e devotissimo, qual era san Tomaso. Nei margini a quando a quando si trova scritto *Ave Maria,* ed anche semplicemente *Ave,* il che talvolta è scritto e rescritto fino a due o tre fiate insieme. Laonde questo codice riesce un monumento non solo dell'ingegno dell'Aquinate *donato a Dio,*

(1) Chi amasse conoscere particolarmente il fatto, legga Guglielmo de Tocco, scrittore contemporaneo, presso i Bollandisti (p. 670), ed anche il P. Touron, *Vita di s. Tomaso,* lib. III, c. 9.

ma ancora del suo cuore, ed una delle più belle riprove della sua divozione e del suo affetto alla Regina degli Angeli, come si addiceva al Dottore angelico.

Sac. Pietro Antonio Uccelli
Dottore in teologia.

(Sarà continuato).

Uno sguardo alla filosofia de' Padri (in aggiunta all'articolo intorno un codice di s. Tomaso d'Aquino).

L'articolo che precede sembra presentare occasione opportuna a chiamar l'attenzione di molti de' lettori sopra i Padri della Chiesa. I pensieri che ci si vennero suggerendo darebber quasi un prospetto di studj sopra le opere loro, considerate qui solo nel rapporto, pel quale la scienza filosofica de' Padri apparisce variamente collegata colle diverse filosofie ch'ebber dominio nelle varie epoche dell'umana storia. — La filosofia, che è quella scienza per la quale e si ricercano i principj delle idee e delle cose, e la credibilità si dichiara della scienza stessa rivelata, la filosofia, dico, trattata nel modo che usarono i Padri, è prodroma al cristianesimo, e, divenuta cristiana, s'immedesima quasi collo studio della rivelazione della quale i Padri sono specialmente insegnatori. — Per siffatti studj, forse l'età presente, del saper suo cotanto altiera, in essi Padri troverebbe i suoi antecessori dove la filosofia che professa è buona; ed altresì dal grande lor corpo (se m'è lecita tale espressione) ella udirebbe uscire un'autorevole voce di condanna di quegli errori, onde l'attuale sua filosofia si riconoscesse viziata.

Sebbene s. Tomaso d'Aquino non sia uno de' *Padri della Chiesa* (1), egli però, sì vicino di tempo ad essi e del loro spirito erede, in certa maniera in sè li riassume e ne suggella l' insegnamento, nel mentre che allarga a' maestri di teologia che gli devon succedere la novella via ad essi di recente aperta. Ed insieme egli riassume nel proprio insegnamento le due filosofie che, già professate nella classica antichità, furono accolte a vicenda da' Padri, purgate e accostate in qualità di sussidiarie alla rivelata dottrina.

È noto come, nel lungo volgere de' secoli che videro fiorire i Padri, le due filosofie di Platone e d'Aristotile fossero nelle scuole ecclesiastiche con alternata vicenda ora ammesse e professate, ora escluse, e talvolta modificate sino ad una loro composizione e quasi fusione. Ne' primi secoli, fu in onore la platonica; poi ebbe regno l'a-

---

(1) Però s. Tomaso fu dichiarato *dottor della Chiesa* da s. Pio V nel 1567. — Ei nacque solo 73 anni incirca dopo la morte di s. Bernardo, ultimo nella serie cronologica de' santi Padri.

ristotelica. A' tempi di s. Tomaso, il nome di Platone mescevasi a quel d'Aristotile con eguale attestazione d'onoranza. — È noto pure, il carattere, o vuoi il principio della platonica filosofia essere idealistico e tradizionale; quello dell'aristotelica, razionale e sperimentale.

Senza qui presumere di apprezzare il valor scientifico delle filosofie di que' due Greci, si può in primo luogo affermare, rappresentarsi per esse, vorremmo dire, un *dualismo* nell'intera scienza dell'uomo: di modo che a que' due principj, sciolti quasi dalla personalità dei detti individui di Grecia quantunque sommi, ed estesi a tutta la capacità della mente umana e a tutti i tempi e luoghi dell'umana storia, sia possibile di riferire quante opinioni o credenze filosofico-religiose tra gli uomini signoreggiarono.

In secondo luogo sembra essere da notare, que' due principj non opporsi tra loro che in apparenza; e per ciascheduno esprimersi, come un lato diverso dello stesso vero, o vuoi una parte diversa, sebbene affatto disuguale, della scienza possibile all'uomo, così pure una diversa via di pervenirvi. — Fin dall'origine, l'uomo bisognò di un deposito di verità ricevute o tradizionali: date le quali (sebbene da lui miseramente alterate e viziate quasi per ogni dove), e queste per la ragione medesima riconosciute, ei potè con essa la ragione addentrarsi poscia nella investigazione de' veri parziali che discendono da que' dati generali e primi, e di essi costituire distintamente un sistema di scienza. La storia c'insegna tuttavia, come quella filosofia idealistica e tradizionale, fondata originariamente sopra altissime verità, ma corrottasi per l'uomo, fin dagli antichi tempi inchinasse fortemente al panteismo; e come questa razionale, inorgogliendosi de' suoi prodotti, rompa nello scetticismo e nell'ateismo, ovvero, battendo altra strada d'errore sua propria, nel vortice panteistico anch'essa travolga. — Ma di questi miseri procedimenti dell'umana scienza lasciata a sè sola non è possibile adesso tessere la storia od esporre i modi.

Di siffatti errori però, non le dette filosofie, ma l'uomo che le corrompe, ha colpa. E la Chiesa, quantunque ricca di una rivelata dottrina (della quale i santi Padri, per ispeciale missione, esprimono e continuano l'insegnamento), pure fu solita sempre lasciare a' suoi figli la facoltà di coltivare pur esse filosofie, queste a quella aggiugnendo quasi in servigio onorato, secondo il notabile detto di s. Tomaso stesso d'Aquino. Imperocchè, quanto alla prima tra le indicate specie di filosofia, della quale è elemento l'idea e principio la tradizione, certo conviene alla Chiesa valersene a suo pro: per essa filosofia, anche tra mezzo gli errori onde fu guasta nelle varie età e per le varie passioni umane, quasi per testimonio comprovandosi essere

stata necessaria una rivelazione divina delle verità più alte. E quanto all'altra che ha per elemento il fatto sensibile e per principio la ragione, la Chiesa è ben lontana dal vietare all'uomo i legittimi acquisti che proprj sono delle facoltà sue, contentandosi a porre una conveniente regola all'uso delle stesse: chè, per sè medesimo, l'acquisto d'ogni vero comechè parziale giova al dominio della verità universale, ed ogni ragionevole sviluppo umano contribuisce ai grandi fini de' quali alla Chiesa fu affidato il proseguimento. — Pertanto, il progredir normale ne' campi immensi delle naturali e razionali cognizioni, non che non essere alla Chiesa inviso, è dalla stessa favoreggiato, promosso, ajutato.

E questo appunto fecero i Padri della Chiesa. Essi, pel correre di un lungo periodo nella storia, sono pressochè gli unici rappresentanti dello scibile umano anche negli ordini e ne' rapporti naturali; e, quasi accostando la classica antichità ai tempi moderni, continuano a così dire la catena delle umane cognizioni, che senza di loro sarebbe interrotta. Ma eglino, de' quali era oggetto precipuo, non la naturale scienza, ma la sopranaturale, questa posero in cima ad ogni loro studio: e dove appariva manifesto un corrompimento della scienza umana pel suo discordare dalla divina, dopo avere, per mezzo di questa di cui aveano infallibile certezza, mostrata quella inabile a soddisfare la stessa retta ragione, la emendarono. Ed invero, l'umana scienza non può reggersi da sola, e, a sè lasciata, scende per un fatale pendìo: certo, la scienza e la vita umana e naturale sempre devono congiungersi colla divina e soprannaturale, affine d'essere preservate da alterazione e da corrompimento.

Egli adunque apparisce falso quel modo di considerare la lunga epoca de' Padri, pel quale si riguardi la stessa siccome un'epoca solo di arida teologia, da cui cioè, per interminate teologiche disputazioni, le filosofiche discipline abbiano avuto bando. I Padri, ripetiamo, se distinsero, com'era dovere, la scienza compiuta e infallibile della rivelazione dalla varia e successiva scienza umana, però non le separarono; anzi (non temiamo dirlo) questa salvarono per quella.

Ma dopo l'epoca de' Padri, avvenuta a poco a poco una malaugurata divisione tra la filosofia e la teologia, i laici per lo più vennero trattando quella isolatamente; e gli scrittori ecclesiastici, rendendosi quasi esclusivamente teologi e trattatisti, sembrarono disdegnarla. Allora fu ch'essa filosofia, superba divenuta e di sè presontuosa, osò farsi, prima giudicatrice, poi assalitrice della teologia: finchè riuscita, in tal disfrenata corsa, ad orridi precipizj, ossia involtasi in errori sterminati, provò ella medesima essere stati vani i suoi assalimenti, provò la propria impotenza; a tale che, per ria-

versi, sembra ridotta omai, se non ancora a domandare l'ajuto della cristiana teologia, almeno a dimostrarsene bisognosa.

La veduta, di cui s'è cercato qui dare un disegno, sotto cui studiare la grand'epoca de' Padri e le opere da essi lasciate, se ha attrattiva per l'estensione de' suoi rapporti a tutta la storia intellettuale dell'uomo, da un altro lato riceve importanza dall'attuale movimento degli ingegni nelle filosofiche cose: il quale movimento dee avere, più adesso per avventura che in altri tempi, decisiva influenza sulla vita umana e sociale e religiosa. L'intellettuale situazione dell'età presente, e l'avvenire che per essa ci si prepara, danno al proposto argomento un rilievo affatto nuovo e quasi di circostanza.

Egli ci pare che, a svolgere siffatto argomento, condurrebbe lo studio profondo delle seguenti questioni:

Come la filosofia de' Padri colleghi e continui le varie parti della storia intellettuale dell'uomo.

Come abbiano essi ripurgato, per mezzo della verità cristiana, la varia filosofia che ricevettero dalle età pagane a lor precedute.

Come, e con qual risultamento, dalla filosofia de' Padri abbia differenziato o deviato quella de' tempi moderni.

Se e come, per la filosofia de' Padri, possa rintegrarsi la filosofia presente.

N. B. Speriamo che sulla filosofia de' Padri nel medio evo, e in ispecie sulla tomistica, un'abile penna, al lettore di questo Giornale già nota per molti ragguardevoli articoli sopra filosofici argomenti in esso inseriti, farà dono fra non molto d'un meditato lavoro.

* *

Dell'essenza della moralità.

A ben determinare l'essenza della moralità, ossia a chiarire l'indole e la natura del bene morale, egli fa d'uopo che premettiamo alcune dottrine generali sul bene, onde, conosciuto il genere, più facile riesca definire la specie. Seguiamo quindi il nostro autore (Rosmini) nell'indagine del bene morale, incominciando ad investigare la natura del bene in genere; discenderemo dappoi alla specie accennando gli elementi e i caratteri particolari di quello; e così avremo trovato il fondamento dell'etica, il principio o l'essenza della moralità.

Tutti gli uomini chiamano bene, ciò che loro torna aggradevole; e però le scuole, definendo il bene *ciò che tutti*

appetiscono, concordano mirabilmente col senso comune. Analizziamo brevemente questa definizione. Due sono gli elementi costitutivi del bene, secondo l'istesso valor gramaticale delle parole *ciò che tutti appetiscono*, un godimento cioè, ed un qualche cosa che ne sia la causa. Nè altrimenti può essere; perchè, se esistesse soltanto qualche cosa senza alcuna relazione ad un essere dotato di facoltà che la potesse appetire, egli sarebbe impossibile il trovare in essa la natura di bene, perchè nella nostra ipotesi nessuno potendo fruirne, sarebbe bene a nessuno. Dalla quale ovvia osservazione s'inferiscono due conseguenze importanti nella nostra questione, cioè:

1.° Tutti gli esseri privi di facoltà d'appetire, non potendo godere nè di sè stessi, nè degli altri esseri, non sono beni se non in relazione ad altri esseri forniti di facoltà d'appetire; e però le perfezioni che noi consideriamo come loro proprie non si potrebbero chiamar tali in sè stesse e disgiunte da chi sia capace di fruirne, appunto perchè il concetto di perfezione include essenzialmente l'idea che possa tornar giovevole ad alcuno.

2.° Anche negli esseri dotati di facoltà d'appetire i due accennati elementi sono e mutuamente necessarj ed essenzialmente distinti, consistendo l'uno in una piacevole modificazione del sentimento, e l'altro in una attività intrinseca od estrinseca al soggetto di quello (1).

Ma non è il bene qualche cosa di sussistente? E il godimento che è l'effetto del bene, come mai può entrare qual elemento nel bene stesso? In breve, se il bene non esistesse in prima, potrebbe egli essere causa ed oggetto del godimento? Una verità s'acchiude in questa dimanda; secerniamo il vero dal falso, e la natura del bene risulterà evidente. E in prima egli è impossibile concepire l'esistenza d'un bene, allorquando niun essere esistesse capace di trarne godimento;

(1) Abbiamo detto consistere l'altro degli elementi del bene in un'attività, assumendo questa parola non in tutta la strettezza del senso, ma in quanto è atta ad esprimere la causa, qualunque poi essa sia, d'un'aggradevole modificazione; non intendendo noi d'escludere il sentimento piacevole, il quale può anch'esso essere causa di altro godimento, potendo l'uomo, dirò così, goder di godere.

noi l'abbiamo già veduto. Ma diamo adesso che esista una facoltà capace d'appetirlo; ha egli bisogno il bene d'essere appetito onde sussistere? No, ed ecco ciò che v'ha di vero nella accennata obbiezione, perchè, verificata una volta la condizione necessaria alla sua possibilità, se sussiste è indipendente dal godimento attuale. La ragione di questo è nella natura istessa della cosa, mentre egli è evidente, che quando una cosa non fosse appetibile, non potrebbe essere un bene, non essendo bene ciò che non può giovare ad alcuno; e data all'incontro una volta questa appetibilità della cosa, se sussiste è indipendente dall'appetizione attuale, perchè di già verificata la condizione della sua possibilità. Non è adunque che il godimento, il quale è l'effetto, sia ad un tempo la causa del bene; ma piuttosto, essendo il bene per sua natura ordinato a produrre il godimento, quando questo non fosse possibile sarebbe inconcepibile anch'esso; e dato per possibile quello, il bene che è la causa, sussiste da per sè ed indipendentemente dall'effetto.

Ora però che abbiamo veduto quali sieno i costitutivi del bene, e a quali condizioni sia possibile, prescindiamo dal rapporto che per esistere deve avere colla facoltà appetitiva, e passiamo a contemplarlo già sussistente, in sè stesso, ed indipendente da quella, considerando come la mente nostra si formi il concetto del bene in sè stesso, e della perfezione degli esseri; il che ci gioverà non poco a determinare poi qual sia il bene morale.

L'uomo, o più precisamente, l'identica persona, l'*io*, essendo ad un tempo e sensitivo ed intellettivo, ogniqualvolta esperimenta qualche piacevole sensazione, è tratto per le leggi della spontaneità a percepire intellettivamente quella attività che ne è la causa e a formarsene l'idea. Ora, rinnovandosi soventi in esso per l'azione esterna, e le grate sensazioni e le intellettive percezioni, e però moltiplicando l'uomo a sè stesso le idee che presentano l'essenza delle cose, s'avvezza a cercare nella natura e nelle disposizioni degli esseri che percepisce, la causa de' grati sentimenti che esperimenta. Per mezzo poi specialmente del sentire extrasoggettivo venendo a conoscere che ad ogni sensazione piacevole corrisponde nell'oggetto esterno una certa disposi-

zione di parti, un certo ordine, s'abitua a considerare quest'ordine, questa disposizione come un qualche cosa sussistente in sè stesso. Ma, e come mai l'uomo viene in cognizione di quest'ordine? Noi l'abbiamo già accennato: egli coll'intendimento percepisce le cose quali sono; le paragona poi, mi sia lecito così esprimermi, colle modificazioni aggradevoli o disaggradevoli che producono nel proprio sentimento; e guidato dall'armonia o disarmonia di quelle attività colla propria passività, sorge a considerare come perfezione dell'essere, come bene in somma, quelle qualità che lo rendono aggradevole. Progredisce ancora più innanzi; e dal vedere che in tutti gli esseri v'hanno certe disposizioni di parti, certo ordine intrinseco, conchiude che tutti gli esseri sono buoni, almeno in quanto a quell'ordine che a tutti è necessario per l'esistenza. Il senso comune di tutti gli uomini adunque, che vedono un certo bene in tutte le cose sebbene senza avvertenza, combina con ciò che i saggi di tutti i tempi hanno insegnato, che ogni cosa, cioè, in quanto è, è buona (1). « Il bene quindi s'immedesima coll'*essere,* il bene non è che l'essere: l'essere si realizza, si attua, si sviluppa: nell'attuarsi, nello svilupparsi egli ha un ordine necessario ed intrinseco, di cui non può trovare la ragione che in lui solo. Quest'ordine fa sì, che una cosa ne chiami o ne escluda un'altra.... quando una ne chiama un'altra per l'ordine intrinseco del suo essere, quest'altra è a lei buona; quando la escluda, è cattiva. *Essere* e *bene* sono adunque il medesi-

---

(1) Ci sia lecito, giacchè l'occasione ci si presenta favorevole, di farci qui una dimanda: se tutti gli uomini già operano in modo da dimostrare che conoscono meravigliosamente la natura del bene, che fa di più il filosofo che a pena la indaga, e non ce la propone che dopo mille e difficili questioni? È egli forse inutile la sua missione? No per certo: egli è ufficio del filosofo il presentare riflessamente e quasi in un lucido specchio all'umanità, la natura e le leggi degli esseri, e far conoscere quelle verità che rimangono incognite per mancanza di riflessione. Abbastanza importante però è l'incarico del filosofo, il quale, se non presenta altro da quello che rinviene nella natura degli esseri, non poco giova coll'offrire alla publica meditazione la verità. Dal che però vogliamo dedurre errare sin dal principio coloro che, abbandonandosi solo a sè stessi, al proprio genio, trascurano l'analisi dei fatti, per ammettere degli ipotetici principj, da' quali non potranno dedurre che aeree conseguenze, ma non mai la ragione ultima delle cose che è lo scopo della filosofia.

mo; se non che il bene è l'essere considerato nel suo ordine, il quale viene conosciuto dall'intelligenza, che in conoscendolo ne trae diletto: il bene in una parola « è l'essere sentito in rapporto all'intelligenza, » in quanto questa vede ciò che ogni natura esiga a sè stessa, ciò a che tenda colle sue forze nel modo detto » (1).

Queste cose che siamo venuti accennando intorno alla natura del bene considerato in sè stesso, sono confermate da s. Tomaso, il quale al nostro proposito scrive così: « Il bene e l'ente sono il medesimo, in quanto alla cosa, ma differiscono in quanto al concetto, poichè il concetto del bene consiste in questo, che la cosa sia appetibile » (2). Dove sono da osservarsi tre cose:

1.° Che anche il Santo, come noi, a questa sola condizione fa possibile il bene, che sia cioè, se non attualmente appetito, almeno appetibile.

2.° Che però lo giudica indipendente dal senso una volta che lo ammette sussistente, perchè lo dice identico all'essere, il quale non ha bisogno d'essere appetito onde sussistere.

3.° Finalmente che anch'esso, come noi, fa consistere il bene nell'essere sentito in rapporto coll'intelligenza, perchè, nel mentre scrive che il bene e l'ente sono il medesimo, in quanto alla realtà, dice che solo nel concetto differiscono; il che è come un asserire che, perchè l'essere sia considerato come bene, è necessario un rapporto all'intelligenza.

Ma avviciniamoci ormai più dappresso al nostro scopo; e da quello che abbiamo investigato fin qui intorno alla natura del bene, caviamo una distinzione indispensabile per la nostra ricerca. Noi abbiamo incominciato dalla nozione più ovvia del bene definendolo ciò che tutti appetiscono; quindi, fatta astrazione dalla appetizione attuale, abbiamo stabilito, bastare che la cosa fosse appetibile perchè costituisse un bene; da ultimo, osservando che le cose sono appetibili per un loro ordine intrinseco, siamo venuti a conchiudere e che que-

---

(1) *Princìpj della scienza morale*, pag. 36.
(2) S. S. P. I, q. V, a. 1.

st'ordine essendo la causa del godimento, può essere considerato come bene in sè stesso, e che tutti gli esseri almeno per esistere avendo bisogno d'un ordine, tutte le cose sono buone in quanto sono. Ora questa irrepugnabile conseguenza non toglie che si possa considerare l'essere anche in relazione a questo o a quel soggetto particolare e determinato, la quale faccia sì che, o per mancanza di qualche qualità nell'essere istesso, o per inabilità del soggetto ad armonizzare con lui ciò che in sè è bene, non più la nozione di bene, ma quella di male acquisti in rapporto al soggetto supposto. Questo vero è ad evidenza comprovato dal fatto, mentre, quantunque tutto sia bene almeno in quanto esiste, pure alcuni esseri si ponno dire mali, considerati in certi determinati soggetti. Perilchè egli è lecito inferire che in due modi distinti, anzi opposti, si può considerare il bene; o in sè stesso nelle sue qualità, cioè nel suo ordine intrinseco, indipendentemente da qualunque soggetto, il che è come dire intellettivamente: e allora tutte le cose sono buone, e il bene chiamasi *oggettivo,* e questa nozione di bene è assoluta, appunto perchè non tien conto delle relazioni che può avere ad un determinato soggetto: oppure si può considerare nelle relazioni che può avere con un soggetto, il quale non sempre può fruire di tutti gli esseri, che anzi talora soffre per l'azione d'alcuni; e allora il bene non più percepito dall'intelletto, ma dal senso col quale tiene un rapporto non di possibilità, ma di fatto, *soggettivo* s'appella, perchè dotato d'una esistenza al soggetto relativa. Ed ecco la fonte dei due ordini di beni, il *soggettivo* e l'*oggettivo,* i quali si debbono con ogni accuratezza distinguere perchè non s'ingeneri oscurità in quello che siamo per dire.

Ma innanzi che entriamo a determinare l'essenza della moralità, affinchè più scorrevole proceda l'analisi, premettiamo alcune parole sulla volontà, della quale, come d'una attività indispensabile nella formazione del bene morale, delineeremo almeno brevemente l'indole e il modo d'agire.

Egli è una legge psicologica che accanto a ciascuna facoltà passiva dell'uomo ne sorga sempre una attiva che mutui, per così dire, da quella la natura e l'oggetto; e però, come al senso risponde l'istinto, così all'intelligenza una par-

ticolare attività che volontà si appella. Ora egli è proprio dell'intelligenza il concepire le cose oggettivamente, ossia nella loro propria esistenza; e la volontà per conseguenza è quella attività che si muove dietro gli oggetti conosciuti, e per la quale l'uomo opera con cognizione e secondo le ragioni ch'egli contempla. Condizione indispensabile adunque d'un atto volitivo si è una cognizione precedente, perchè la volontà, a differenza dell'istinto, non è potenza cieca; data questa però, essa può agire ed imperare alle altre potenze, ed anco alla ragione movendola a riflettere. Ora in due modi la volontà può essere la causa della riflessione:

1.° Col muovere la ragione a riflettere sugli oggetti intuíti dall'intelligenza senza punto curarsi del risultato della medesima; e allora, quantunque possa dirsi essere quella riflessione volontaria perchè imperata dalla volontà, tuttavia non si può in tutta l'estensione del termine dire opera sua, perchè dessa non ha dato che il primo impulso, e la riflessione è il prodotto d'un'altra facoltà che operò dietro sue proprie e necessarie leggi.

2.° La volontà può non solo imperare una riflessione sulle precedenti cognizioni, ma, dirò così, anche dirigerla, fermandola a suo piacimento su di una parte della cognizione, ovvero distribuendola su tutte e ciascheduna parte; il che fa quando si muove all'intento d'operare dietro i risultati di quella; dal che emerge che l'atto della volontà talora consiste in una riflessione assentita sugli oggetti conosciuti, ed è allora che la volontà è, non solo la motrice, ma veramente la produttrice della riflessione.

In breve, la volontà è la facoltà che muove il soggetto dietro gli oggetti della mente, e che alla sua volta, come alle altre facoltà, così anche alla ragione può imperare, e talora non solo metterla in azione, ma ben anche dettarne i giudizj.

Descritti così alla meglio che per noi si poteva gli elementi del bene morale, facciamoci ormai tutti al proposito nostro. E primieramente, avendo noi veduto due essere le classi principali dei beni, due le categorie, o, a meglio dire, potendosi il bene considerare sotto due opposti aspetti; il bene morale è egli il bene soggettivo o l'oggettivo?

Il bene morale non può in modo alcuno essere il bene soggettivo, ma sibbene l'oggettivo; e dopo quello che abbiamo detto intorno a questa distinzione, facile e spontanea ne è la prova. Operare moralmente ed operare con giustizia, sono maniere di dire sinonime; il perchè non si potrà mai dire far azione buona moralmente colui che disconosce un proprio dovere, commettendo con ciò stesso una vera ingiustizia, se non sempre nel senso giuridico, veramente sempre nel senso generale che si applica a questo vocabolo. All'incontro si dice operar giustamente colui che, rispettando tutti quegli oggetti che per la loro dignità si meritano il suo amore, viene così a dare a tutti e ciascheduno quello che loro si deve. Operar moralmente pertanto e considerare gli altri non già come mezzi a sè stesso, come mezzi a proprio fine, ma in sè medesimi, rispettandoli per quello che meritano secondo l'ordine loro, egli viene a dire la stessa cosa. Ora noi abbiamo veduto che, quantunque tutte le cose sieno buone in quanto hanno un ordine intrinseco, nulladimeno non tutte sono atte ad arrecar piacere a questo o a quel soggetto, a giovargli; che anzi alcune possono fargli danno, e che però, considerate in un rapporto relativo ad un determinato soggetto, molte cose sono veri mali. Ebbene, perchè l'uomo operi il bene morale, sarà egli indifferente, che consideri gli esseri in un modo piuttosto che in un altro, che ami il bene in sè stesso o nelle relazioni che può avere colla propria soggettività, che si prefigga senza distinzione o il bene oggettivo o il soggettivo? Ciascun vede che, ridotta la questione a questi termini, la risposta è già data, perchè, se la moralità identificandosi in ultimo colla giustizia, sta nel rispettare ed amare tutti i beni per quello che sono, niuno eccettuato, chi ama il bene soggettivo non opera già moralmente, non avendo a questo modo alcun riguardo al bene in sè stesso, a quello che merita l'essere, ma bensì al proprio piacere e diletto. Egli è ben vero che per una felice armonia dei due ordini, soggettivo ed oggettivo, avviene talvolta che il piacere soggettivo si trova in perfetto accordo col dovere, e allora si può operar moralmente nel punto istesso che si soddisfa al soggetto; ma staranno nullameno sempre ferme due cose: 1.° che molte volte

le tendenze soggettive si troveranno in contraddizione coll'esigenza oggettiva dell'essere, e che però i due amori non potranno in alcun modo correre ad un medesimo termine; 2.° che, anche quando felicemente avviene che il bene in sè stesso, quale è, negli stessi rapporti si trova essere anche bene del soggetto, se l'uomo lo ama solo perchè causa a sè stesso d'appagamento, già per questo non opera più il bene morale, di tal foggia prediligendo ancora sè stesso e non l'ordine dell'essere. Primo carattere adunque del bene morale è che sia oggettivo; deve cioè avere per termine l'ordine dell'essere che abbiamo veduto costituire il bene indipendentemente dalla appetizione di un particolare soggetto.

Se non che, sintanto che l'intelletto solo contempla il bene oggettivo, non si potrà mai realizzare il bene morale, a costituire il quale è necessario un secondo elemento, la volontà. Ed infatti l'intelletto può bensì intuire il bene nel suo ordine, concepirne l'essenza, scrutarne la natura; ma contemplandolo sempre come un diverso da sè, rispetto a cui non è che passivo, non arriva mai a togliere quella distinzione d'oggetto e di soggetto che da esso la tien diviso, e così non giugne mai a farlo suo, a immedesimarselo, a farlo proprio del soggetto. All'esistenza pertanto del bene morale è necessario che concorra anche la volontà, coll'aderire al bene conosciuto, col portarsi ad effondersi, per così dire, in quello, e farlo proprio. Che se egli fosse altrimenti, il bene oggettivo sarebbe, come tale, anche bene morale, e però questo non sarebbe l'opera dell'uomo, ma una qualità degli esseri, i quali potendo essere considerati tutti come beni oggettivi, tutti sarebbero altrettanti beni morali sussistenti, ciò che ripugna. Egli è adunque evidente che il bene morale risulta da due elementi, l'oggetto, il bene in sè stesso da una parte, ed il soggetto, la volontà dall'altra; e però realizzandosi mercè l'amore disinteressato che l'uomo porta al bene che contempla, si può acconciamente definire, « il bene oggettivo conosciuto dall'intelletto e voluto dalla volontà. »

Ma in che modo la volontà può conformarsi all'essenza della cosa ed aderire al bene? O più chiaramente, se il bene morale consiste nel bene oggettivo voluto dalla volontà, qual

è quell'atto volitivo che aderendo al bene produce la moralità, qual è in somma l'atto per sè stesso morale? Cerchiamo di rispondere a quest'inchiesta che discende naturalmente da quello che abbiamo premesso, e la cui soluzione è di somma importanza; mentre, trovato che avremo dove la moralità si genera e per così dire dov'abbia la culla, di bellissima luce risplenderà l'essenza del bene morale, non v'essendo altra cognizione che più di quella della fonte istessa delle cose sia atta a scoprircene la natura e a dimostrarcene l'indole. E onde procedere con più di chiarezza, analizziamo diligentemente, incominciando dall'azione bell'e completa, tutti gli stadj che percorre chi agisce, per rinvenire dove e quando incominci la moralità ad apparire.

Egli è cosa evidente a tutti, perchè confermata dalla interna esperienza, che niuno emette volontariamente un'azione senza amarla, giacchè chi odia un partito nol segue, e quegli stesso che è costretto da imponenti motivi a far ciò che pur gli dispiace ed odia, mostra con ciò stesso che opera, di amar quell'azione a preferenza del male contrario temuto. Se adunque causa prossima, immediata e determinante l'azione esterna è l'amore, egli bisogna dire essere l'azione volontaria in quanto è volontario l'amore, e per conseguenza che morale è l'azione in quanto è morale l'amore, e non per sè stessa. Perilchè egli è d'uopo ascendere più su e cercare se mai nell'amore o nell'odio, cause produttrici delle azioni, consista l'atto morale, di cui andiamo investigando l'origine. Niuno può odiare quello che giudica bene, e per la ragione contraria amare ciò che giudica cattivo; e però tutti sentono e conoscono che, onde amare un oggetto, bisogna prima stimarlo e giudicarlo per bene. Egli è per questo che nel parlar comune s'adoperano indifferentemente le parole stima, rispetto, amore, e che le scuole concordano nell'asserire che anche il male non si può amare se non sotto l'aspetto di bene. L'amore suppone adunque una stima dell'oggetto, un giudizio favorevole dietro cui s'inizia; e siccome quest'amore non può in modo alcuno essere in contraddizione con quella di cui necessariamente procede, resta che, neppur l'amore discendendo immediatamente dalla volontà, neppur esso è per sè stesso morale. Dopo tutto que-

sto saremmo però già in diritto di asserire senz'altro che l'atto per sè morale, che la culla della moralità consiste appunto in questa *stima pratica* produttrice degli affetti che l'uomo fa volontariamente degli oggetti conosciuti; ma noi amiamo meglio osservare il come si effettui questa stima pratica, e analizzar questo fatto onde chiaro risplenda a tutti in qual modo si compia questa importantissima delle azioni umane, l'atto morale.

L'uomo viene in cognizione degli oggetti mediante la percezione intellettiva che è il giudizio della sussistenza de' medesimi, e si forma la cognizione diretta che non è altro poi dall'idea delle cose, così appellata perchè consistente in una spontanea apprensione dell'intelletto senza alcun uso di riflessione. Per questa cognizione diretta, l'uomo contempla l'essere quale è, e così per essa ha già dinanzi il bene oggettivo; ma sin qui tutto è spontaneo, naturale, dirò più, necessario, mentre e la volontà non ha alcuna parte nella formazione di tal cognizione, e l'intelletto apprende gli oggetti come gli stanno dinanzi, nè altrimenti. Tutto questo non toglie però che l'uomo mosso o dalla spontaneità o dalla volontà non possa riflettere su ciò che conosce; che anzi in due modi può portarsi sulla propria cognizione diretta, o speculativamente cioè, o praticamente. Mi spiego. Quando il soggetto intelligente intuisce l'essenza d'una cosa, egli può ragionar sulla medesima a mo' d'esempio per dedurre da quella delle conseguenze sulla natura delle altre, o per applicar quella ad altre sensazioni già avute, o in qualunque modo per completare le proprie idee sulla natura di ciò che gli sta presente. Or se l'uomo non fa che riflettere di questo modo, nulla v'ha ancora di morale, perchè, quantunque (come abbiamo veduto più sopra) la causa di questa riflessione fra le altre possa essere anche la volontà, nondimeno qui non fa più che muovere in un modo spontaneo la ragione, la quale, seguendo le necessarie sue leggi, giudica e presenta nuove idee e nuove cognizioni all'intuizione senza ulteriore intervento di quella. Nè egli v'ha contraddizione alcuna nell'asserire ad un tempo, che la volontà possa essere la causa di questa riflessione, e che questa non si possa dire opera sua; mentre non è difficile a concepirsi che la volontà per leggi sue proprie muova la ragione a riflettere sugli oggetti dell'intúito, rimanendosi

dappoi semplice spettatrice delle operazioni di quella. Sin qui adunque siamo ancora nella sfera del necessario, dell'oggettivo, del puro intellettivo; il soggetto in questa riflessione non ci mette del suo più che l'attività necessaria ad intuire, a riflettere, ma senza fare un passo di più, cioè, a volere l'oggetto che sta dinanzi; e però queste riflessioni, si moltiplicassero anche indefinitamente, non ponno mai acquistare un prezzo morale.

Ma se fin qui tutto è necessario e puramente intellettivo, come fa l'uomo a far, per così dire, proprj gli oggetti che intuisce, come effettua quella stima pratica in cui diciamo consistere l'atto per sè stesso morale? Noi possiamo riflettere sugli oggetti della cognizione diretta non solo in un modo speculativo, come abbiamo veduto, ma anche praticamente, per rilevarne cioè il pregio, l'ordine intrinseco, per dire a noi stessi quanto valgano, per apprezziarli, per dare in somma un giudizio pratico intorno a quegli esseri che contempliamo. Laddove egli è facile accorgersi che, essendo questa riflessione, questa stima, diretta e guidata dalla volontà, egli è appunto qui che dessa per la prima volta si porta sugli oggetti conosciuti; egli è qui che per la prima volta si mette in relazione col bene in sè stesso; e però egli è qui che la moralità ha la culla, è qui che l'uomo è chiamato a far suo l'ordine degli esseri, a farsi degno di loro col riconoscerli volontariamente per quello che gli ha percepiti. Poniamo infatti che l'uomo dimentico di sè stesso e delle proprie esigenze si porti spassionatamente sugli oggetti della cognizione diretta e ne mediti ingenuamente la natura con volontà e desiderio di giudicarli e stimarli per quello che meritano; con quella stima volonterosa e libera non fa egli il più bell'atto di giustizia di cui sia capace? E quell'amore istesso che lo porta talora a sacrificj che sembrano superare le sue forze, non è egli finalmente generato da questa disinteressata stima pratica della dignità dell'essere? Facciamo adesso all'incontro che la volontà accecata dalla passione o mossa dalla vivezza del piacere soggettivo si porti sull'oggetto dell'intuizione affine di stimarlo a seconda de' suoi interessi, e però diversamente da quello che è in sè stesso, e cerchi mille vie ad ingannarsi intorno al suo valore, e costringa, dirò così, la ragione a giudicare falsamente;

alloraquando arriva a proferire il menzognero giudizio, non è dessa rea d'un attentato contro la verità che altamente si faceva sentire, non ha dessa disconosciuto e negato l'essere, il bene che conosceva? Nella stima pratica adunque, e non altrove, si genera la giustizia, e la moralità assume la vita; e ad una stessa maniera l'atto immorale consiste in un falso giudizio pratico sugli oggetti conosciuti. Che se più chiaramente si desiderassero le prove di questa conseguenza, si potrebbero facilmente ridurre a questa: egli è certo, perchè è un fatto di cui ciascuno sente la realtà, che l'uomo non può operare moralmente, se prima non conosce e però non giudica il termine della sua azione: ora l'atto morale, o si ritroverà in un atto precedente a questa stima, o si troverà in essa, o si dovrà cercare in un atto ad essa susseguente. Ebbene, l'atto morale non si può rinvenire prima della stima pratica, perchè prima di questa non troviamo nell'uomo che cognizioni da una parte, e tutt'al più delle velleità dall'altra, ma senza una volizione che unisca il soggetto all'oggetto, ciò che all'atto morale è indispensabile: l'atto morale non si può rinvenire negli atti susseguenti la stima pratica, perchè abbiamo già trovato non poter consistere nè negli affetti, nè nelle azioni: dunque resta che la stima pratica sia veramente l'atto morale per sè stesso. Possiamo adunque, raccogliendo quello che intorno alla stima pratica abbiamo osservato sin qui, dire, che l'atto morale è quello che partecipa dell'intelletto e della volontà, e mutua da ambedue queste potenze gli elementi suoi; che appartiene alla ragione perchè è un giudizio, perchè ha d'uopo una previa cognizione; alla volontà, perchè è dessa che può far inclinare e che inclina infatti il giudizio da una parte piuttosto che da un'altra; e che però consiste nell'armonia di una cognizione libera con una precedente cognizione necessaria, ossia nel riconoscimento pratico dell'essere, che però si può dire il principio e il fondamento della moralità.

A questo modo avremmo compito il nostro assunto; ma un'altra cosa, prima di por fine, dobbiamo accennare affinchè compita ci si presenti la nozione del bene morale, voglio dire, che sia la dignità che rende rispettabile l'essere e che noi abbiamo sin qui supposto, onde non interrompere la ricerca principale. Ebbene noi abbiamo fatto osservare sin da

principio, parlando delle varie specie di beni, che gli esseri inanimati non si possono dire bene a sè stessi, perchè incapaci d'appetire sì le proprie che le altrui perfezioni, e che sono beni soltanto in relazione ad un essere che ne possa trar godimento. Ora lo stesso si deve dir qui rispetto agli esseri soltanto sensitivi, perchè, quantunque possano provar piacere o dolore, null'ostante non potendo dessi percepire oggettivamente, intellettivamente, l'ordine del bene, ossia le perfezioni nè proprie nè altrui, e solo essendo capaci di sperimentare una modificazione del sentimento senza mai percepirne la causa, così, propriamente parlando, neppur essi sono beni a sè stessi, ma solo in relazione all'intelligenza (1). Dal che si scorge che, quantunque tutti gli esseri insensitivi e sensitivi siano beni in quanto sono, non sono però beni a sè stessi e non hanno quindi ragione di fine. Ora questi esseri, questi beni possono eglino divenire l'oggetto del riconoscimento pratico, quando in sè stessi e non in rapporto a qualche intelligenza a cui appartengano, si considerino? Non mai, giacchè ciò che non è fine a sè stesso, non può essere fine d'un altro essere d'un ordine superiore, quale sarebbe l'uomo, includendo il contrario un'aperta contraddizione (2). Qual è

---

(1) Egli potrà qui sembrare a taluno ritrattar noi la definizione che da principio abbiamo data del bene, avendolo fatto consistere in una relazione dell'essere colla facoltà d'appetire; dove però dobbiamo osservar due cose:

1.° Che quando noi abbiamo data questa definizione, non cercavamo altro che quello ch'era necessario, perchè un bene sussistesse, mentre qui si richiede di più che cosa sia necessario, perchè un essere sia bene a sè stesso:

2.° Che anche prescindendo dalla lettera della definizione non si può dire, propriamente parlando, che gli esseri sensitivi sieno beni a sè stessi, perchè il senso non fa più che sperimentare una modificazione senza arrivar mai a giudicare che l'azione extra-soggettiva ne sia la causa. Laonde per un tal essere non v'essendo più che un sentimento piacevole, manca l'altro degli elementi del bene, la causa del godimento che non esiste che per l'intelligenza. Ma si dirà forse, — intanto la relazione tra l'essere e il godimento esiste, e l'essere sensitivo gode veramente del bene; — benissimo, ma l'obbiezione non batte a proposito, mentre non si nega che in questa relazione consista un bene; si nega solo che questa sia un bene per quell'essere sensitivo che sente un'azione, senza poter percepir quella.

(2) Veramente non mancano a'giorni nostri coloro che dettano all'uomo de' doveri anche verso le bestie e che giungono persino ad attribuir loro dei diritti. Noi però non sappiamo, se costoro o più avviliscano l'uomo degradandolo sino a dargli per fine un essere privo d'intelligenza, o se più

adunque quest'ordine intrinseco dell'essere, qual è questa dignità morale propria degli esseri che sola li rende rispettabili? Propriamente parlando, Dio solo, l'Essere cioè assoluto che solo è fine a sè stesso, è quegli che merita tutto il rispetto, e in cui deve tendere il bene morale; di modo che, quando l'uomo, apprezziando il bene, da lui prescindesse, e lo stimasse soltanto nella sua entità, già non l'apprezzierebbe nel suo ordine intrinseco. V'hanno però degli esseri che partecipando per natura, mediante l'intuizione, dell'essere universale che è manifestamente un raggio del lume divino, sono ordinati all'assoluto; i quali perciò, quantunque abbiano essi pure un fine relativo a quello, possono essere considerati come fine appunto per la dignità che in loro ridonda dall'essere ordinati a Dio. Anche l'uomo può e deve adunque essere l'oggetto della nostra stima morale, ed essere apprezziato come fine, appunto perchè contiene in sè stesso il principio del supremo fine a cui è ordinato. « Ebbene è alloraquando a questo miglior dell'uomo, a quest'ultima altezza si volge l'amor degli uomini, che questo amore è perfettamente buono, perfettamente morale; poichè allora si ama l'essere, e lo si ama nel suo ordine, e si ama l'ordine dell'essere compiutamente; conciossiachè l'ordine dell'essere non è compiuto se non ascendendo al principio dell'ordine stesso, ascendendo a quell'essere nel quale e pel quale sono e stanno tutti gli esseri » (1).

Da tutto quello adunque che siamo venuti sin qui discorrendo intorno all'essenza della moralità possiamo raccogliere:

1.° Che il bene morale risulta da due termini od elementi almeno mentalmente distinti, il soggetto o la volontà che vuole il bene, e l'oggetto o il bene in sè stesso, conosciuto nella cognizione diretta:

2.° Che il soggetto, per produrre il bene morale, non fa altro che riflettere volontariamente sulla cognizione diretta a motivo di riconoscere gli oggetti conosciuti e aderirvi, il che finalmente non è che un giudizio pratico sul prezzo delle cose:

---

deturpino la natura del bene morale, coll'assegnargli un termine sì abbietto. Forse non sarebbe perciò lontano dal vero chi pensasse che, a questo modo procedendo, costoro avessero per iscopo di negare il bene morale, e l'obbligazione corrispondente di praticarlo.

(1) *Principj della scienza morale*, pag. 74.

3.° Che la morale operazione deve tendere all'assoluto, quantunque possa avere per soggetto anche l'intelligente finito, perchè tendente all'assoluto e partecipante della sua dignità.

Una sola adunque, possiamo conchiudere, è l'essenza della virtù, una l'essenza della moralità, di cui gli atti umani partecipano, e questa è il *riconoscimento pratico dell'essere nell'ordine suo intrinseco.*

VARIETA'.

Notizie ecclesiastiche.

GERMANIA.

Alle prime notizie date nel volume antecedente, pagina 444, intorno la sedicente *Chiesa cattolico-tedesca*, aggiungiamo compendiate le seguenti. — Le interne dissensioni in tal nuova setta, dopo il così detto *Concilio* di Lipsia, si fanno ogni dì maggiori. I suoi due capi Ronge e Czerski, stanno per farsi guerra. Czerski sarebbe per pronunciarsi contro il sucitato concilio, e per conseguenza contro Ronge, che n'è quasi la personificazione.... Intanto, contro essi due simultaneamente insorge un pericoloso rivale in un certo Pribil, capo della setta de' *cattolici-tedeschi-protestanti:* sotto il quale strano titolo s'intendono coloro che *protestarono* contro la confessione di fede de' loro correligionarj a Berlino.... Stando alla *Gazzetta di Lipsia*, organo officiale di Ronge, questi ultimi sono pochi e poco a temere da costui: ma la *Gazzetta d'Augsbourg* afferma invece che, tra queste discordanti sezioni d'una setta sì presto lacerata, i detti *cattolici-tedeschi-protestanti* sono quelli che possono promettersi alcun avvenire, col venir raccogliendo a poco a poco nel proprio partito i seguaci di Czerski e Ronge.

Questo pover'uomo di Ronge, nell'amarezza in che lo pone l'*ingratitudine* de' suoi primi adepti, e vicino ad essere da lor balzato di seggio, è per rinunziare definitivamente allo stato ecclesiastico e per contrarre un matrimonio, secondochè viene annunziato dalla citata *Gazzetta d'Augsbourg.* — Tale esito hanno sempre somiglianti drammi!

SPAGNA.

La Gazzetta di Madrid publicò un recente reale decreto che dà sanzione alla legge votata dalle Cortès, per la quale una somma di centocinquanta milioni di reali (un *reale* è circa un quarto di franco) è destinata alla dotazione del culto e al mantenimento del clero pel volgere del 1845.

È già tempo, che il signor Castillo y Ayensa, riconosciuto a Roma nella qualità d'incaricato del governo spagnuolo per l'assestamento in Ispagna degli affari ecclesiastici, vi sta trattando un concordato. Nulla finora sembra risoluto, fuor d'alcuni provvisorj provvedimenti: intanto, monsignor Brunelli, arcivescovo nominato *in partibus*, sarebbe per recarsi a Madrid in qualità d'Internunzio straordinario, o semplicemente, com'altri dicono, di delegato apostolico.

LEVANTE.

SIRIA. In questo momento la Siria è teatro di luttuosa guerra tra i Maroniti ed i Drusi. Nel passato aprile, i Maroniti, non avendo ottenuto giustizia per l'uccisione di quattro dei loro da parte de' Drusi, cercaron farsela da sè medesimi, pigliando le armi contro quella lor rivale popolazione. Da principio vinsero i Drusi, poi i Maroniti rimasero superiori: cionullostante, la guerra proseguì con varia vicenda, ma con eguali e continuati orrori. Dal 16 al 17 del passato maggio, una sanguinosa battaglia fu combattuta tra le due parti: negli ultimi fatti poi, i Maroniti ebbero la peggio. — La Porta si riunì in consiglio straordinario per mettervi provedimento: s'aggiunsero a quest'oggetto le sollecitazioni delle legazioni europee; ma finora senza risultamento. — Tutti i nostri lettori sanno, la nazione maronita essere a noi congiunta di fede; e per questo titolo è dessa oggetto del nostro speciale interessamento: d'altra parte, l'avvenire del Levante fondasi per avventura nello svolgersi e nel prosperare successivo delle cattoliche aggregazioni, colà formate ad epoche diverse in mezzo ai nativi originarj d'esse contrade: finalmente, la situazione singolare di que' paesi fa, che all'avvenire di essi, sotto importanti rispetti, quello stesso colleghisi della nostra Europa. Al Dio pertanto della cattolica Chiesa, alla cui religione, l'unica vera e l'unica fruttuosa agli uomini, gli avvenimenti di quaggiù sono riferiti, sia vôlta la nostra preghiera pel buono assestamento, massime religioso, di quelle contrade.

Chiesa bizantina.

Nella Gazzetta greca di Costantinopoli annunciavasi ultimamente che, *il patriarca ecumenico avendo dato la sua dimissione*, un sinodo nazionale erasi immediatamente adunato affine di provedere alla *vedovanza* di quella Chiesa. La verità del fatto è, che il patriarca Germano *fu costretto a dimettersi*, perchè era nella impossibilità di crescere, secondo il convenuto, la pensione a due *epitropi* o tutori laici che l'avevano collocato in sede. Così la simonia, peste delle chiese, infetta tuttavia il cristiano oriente dall'unità cattolica diviso, e gli toglie l'antica grandezza che solo in essa unità gli sarebbe possibile di ricuperare.

Presentemente vivono cinque expatriarchi, in pochi anni sbalzati dal trono di Fozio. Si suole cangiar loro il titolo, e rilegarli nelle isole dette *de' Principi*, situate all'ingresso del Bosforo.

Chiesa armena (scismatica).

L'*evangelismo* (forma novella del protestantismo in Prussia) s'affanna a formar proseliti in oriente; ma con poco successo. Un articolo del *Giornale mensile delle missioni evangeliche* dimostra, come que' missionarj non trovino fra i cristiani scismatici di oriente quella docilità di che si erano lusingati. Ne ricaviamo il fatto seguente. Un nuovo patriarca degli Armeni (cioè de' tuttora scismatici) fu eletto di recente. Non essendo che prete, egli aveva tenute delle relazioni coi missionarj evangelici dimoranti a Costantinopoli e nella Turchia d'Asia; e pareva bene disposto a riguardo delle loro dottrine. Ma, divenuto patriarca, cambiò sentimenti e condotta: egli diramò una circolare a premunire i suoi affidati contro le loro seduzioni.

Fasc. 2.° di Luglio. 1845. Anno V. Num. XIV.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

Spiegazione delle imagini simboliche dipinte nell'interno del sepolcro scoperto di fresco presso la basilica di san Nazaro in Milano.

I gentili privi di que' lumi che, alla ragione superiori, la ragione perfezionano, non seppero addolcire ne' loro sepolcri la triste imagine della morte, altrimenti che rappresentandovi alcuni fatti di misera fine, storici fossero o favolosi, per ricordare ai viventi che il morire si è la inevitabile condizione di tutti gli uomini su questa terra, sieno pur essi stati illustri, quant'altri mai, per virtù, per sapere e per gloria di belle imprese (1). Non così però fu de' cristiani, i quali, certi per fede del futuro risorgimento de' corpi all'estremo de' giorni, e non d'altro gloriosi che di appartenere a Cristo ed alla Chiesa sua sposa, ove si vive di verità e di grazia, ebbero in costume di confortare con la rimembranza di sì dolci concetti, come il cuore de' superstiti, le urne eziandio degli estinti, le lapidi che ne ricordavano il nome, e que' luoghi sotterranei, ove pietosamente ne deponevano le salme anzi a sonno che a morte (2). Il perchè vi si vedono di spesso effi-

(1) Nella splendida edizione del Museo Bresciano, il dott. Labus, che con le sue erudite illustrazioni di alto pregio lo accresce, scrive (pag. 190) « che famigliarissimo fu allora (cioè ai tempi gentileschi) il costume di ornare le tombe degli illustri personaggi defunti con miti e fatti esprimenti grandi disavventure, onde trarne argomento di rassegnarsi all'inevitabile fato che a tutti sovrasta. » Un istesso pensiero aveva egli espresso anche nel tomo III, pag. 26, del Museo Mantovano da lui descritto ed illustrato.

(2) Nel linguaggio della Chiesa è chiamato *cœmeterium* (dormitorio) il luogo dove si seppelliscono i morti. Cristo, come si ha nel santo Evan-

giati, or l'augusto monogramma, preziosa tessera di nostra santa Religione, or per emblemi la imagine della Chiesa, ed or quelle storie sì del nuovo che dell'antico Testamento, che in figura sono aperte testimonianze del dogma della risurrezione della carne (1). Ai moltissimi esempli che si hanno di questo carattere tutto proprio de' monumenti sepolcrali cristiani, in riguardo ai concetti che vi si esprimono, se ne aggiunge di presente un altro non men luminoso, per la scoperta fattasi, non ha guari qui in Milano, di un sepolcro presso la basilica di s. Nazaro. Il dotto sacerdote Luigi Biraghi, descrivendolo minutamente ne' suoi particolari, ne ha publicata la notizia in questo Giornale (N. IX e XI) (2), e per le ragioni che vi adduce, parmi essere riuscito a dimostrarlo antico, e de' tempi delle persecuzioni. Noi incombenzati a spiegare le figure simboliche che vi appajono, ci atterremo ai brievi cenni, che sul senso loro egli ha dati; aggiungendovi però, quasi a modo di chiosatore, esempi tratti da fonti archeologici, testimonianze de' santi Padri, ed all'uopo qualche opportuna riflessione per dare nuovo lume alla cosa, ed evitare eziandio la taccia di *repetita crambe*, che senza ciò potrebbe venircene.

CAPO I.

Delle sette Stelle.

Prendiamo pertanto le mosse dalle sette stelle, onde non uno, ma parecchi si adornano degli scompartimenti in che

---

gelo, dice di quelli che voleva risuscitare, *dormiunt*. Donde è provenuto il *dormit in pace*, il *depositus*, formole significantissime nelle lapidi cristiane; poichè dorme, chi deve risvegliarsi; e si depone ciò che deve riprendersi.

(1) Nel tomo VII di questo nostro Giornale, anno IV, pag. 390, abbiamo riportato un brano dell'antico libro delle Costituzioni apostoliche dove, esprimendosi una quasi professione di fede sul dogma della risurrezione della carne *(propterea credimus fore resurrectionem)*, si ricordano a prova varj fatti miracolosi della vita di Cristo, e son quelli che per un istesso fine s'incontrano ripetuti di spesso nelle pitture cimiteriali e ne' cristiani monumenti.

(2) La forma architettonica di tal sepolcro mi fa qui risovvenire di quello scavato fuori le mura di Vercelli, e descritto da s. Geronimo (epist. I *ad Innocentium*, tom. I, pag. 6, edit. Veronæ, 1734): *Clerici*, egli dice, *quibus id officii erat, cruentum linteo cadaver obvolvunt, et fossam humum lapidibus construentes ex more tumulum parant.* Ivi (not. F) si avverte, *Hi clerici, quibus id officii erat, Fossarii appellabantur.*

è diviso; dalla quale ripetizione puossi a buon diritto arguire, che ciò non già a caso, ma siasi fatto ad intenzione di definire più che mai con un nuovo predicato il soggetto principale che vi si esprime. Or dunque che sono queste stelle? che significano esse pel loro numero complessivo? Potrebbe a taluno venire in pensiero, che ivi si alluda alle sette stelle che, in mano di Cristo assiso in trono, apparvero a Giovanni in una delle profetiche visioni della sua Apocalisse (1). Ma poichè sono indicati per esse i vescovi e le sette chiese, di cui ivi si parla, o secondo alcuni interpreti, gli angeli che n'erano i tutelari, io non veggo qual senso potrebbe venirne atto a rendere ragione di quelle che si ritrassero in questo nostro sepolcro. Siami quindi permesso di ravvisarvi la costellazione dell'Orsa maggiore, il *septentriones* dei Latini. Manilio scrive in sul conto della medesima che, stante la plaga che occupa in cielo, non conosce il tramonto, anzi dall'alto vede aggirarsele intorno, mossi da sua forza, gli altri astri:

Omnia quæ summo despectant sidera mundo,
Nec norunt obitus, unoque in vertice tantum
In diversa sitæ, cœlumque et sidera torquent (2).

Laonde Virgilio con espressione arditamente poetica la rappresenta quasi schiva a tuffarsi nel mare: *metuentem æquore tingi* (3), ed Ovidio chiama *æquore immunes* le stelle che la compongono (4). Ora, per così fatta circostanza astronomica scorgendovi i gentili sino ab antico un non so che d'immutabile e di eterno, la scelsero a simbolo di apoteosi nei nummi, e l'assegnarono a soggiorno delle anime pie, ove, *tamquam in loco cœli superiori, ævo æterno fruerentur,* come scrive Passeri nel suo *Delle gemme astrifere* (5).

Anche ai Cristiani per la immutabilità di questa costellazione, che sempre vedevano risplendere sull'orizzonte e de' suoi splendori far bella la notte, ne potè venire un uguale concetto in modo da usarne l'imagine ne' loro monumenti a simbolo di ciò che sempre dura senza immutarsi giammai, e

---

(1) Cap. I, v. 16.
(2) Astron. lib. I, v. 275.
(3) Georg. lib. I, v. 246.
(4) Metamorph. lib. XIII, v. 295.
(5) Tom. II, pag. 36.

quindi della beata sede del paradiso, dove è essenziale così fatta condizione di stato. In questo senso la si vede effigiata tra mezzo il sole e la luna in una lucerna antica cristiana (1), dove tutto ciò che si rappresenta allude, a parer mio, alla risurrezione, voglio dire l'arca di Noè, i due avvenimenti di Giona, e finalmente pur la stessa imagine del Pastor buono, come insegna l'Aringhio (2), riportando su ciò un bel passo di Tertulliano (3).

Da quanto si è detto parmi, se mal non veggo, che un istesso significato dar si possa a questa costellazione le molte volte effigiata nel sepolcro Nazariano: e ciò a fine d'indicare il paradiso, onde si conosca di tal modo, che per la risurrezione ivi figurata co' simboli (che saranno da noi spiegati) si accenna, non alla comune ed universale, ma a quella tutta propria degli eletti, per cui i loro corpi, riunitisi alle anime già assunte in cielo alla vision beatifica, saranno immutati; *omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur*, come insegna san Paolo (4).

CAPO II.

Del Monogramma.

Or si discorra dell'augusto monogramma, cui nell'intonaco di questo sepolcro sono destinati esclusivamente due scompartimenti, volendosi che per tal guisa constasse della fede che ebbero in Cristo i due defunti ivi sepolti, come per un medesimo fine lo si vede le mille volte segnato or in una or

(1) V. Bartoli, *Le antiche lucerne*, par. III, pag. 29.

(2) *Rom. subterr.*, lib. VI, cap. XVIII, § 7.

(3) Questo antichissimo Padre (*De Resurr.*, cap. XXXIV), discorrendo il passo del Vangelo, ove si legge, che il Figlio dell'uomo venne a ricercare e far salvo *quod perierat*, chiede, *quid dicas periisse? hominem sine dubio. Totumne, an ex parte? utique totum: siquidem transgressio, quæ perditionis humanæ causa est, tam animæ instinctu ex concupiscentia, quam et carnis actu ex degustatione commissa, totum hominem elogio transgressionis inscripsit, atque exinde merito perditionis implevit. Totus itaque salvus fiet, qui periit totus delinquendo: nisi si et ovis illa sine corpore amittitur, et sine corpore revocatur. Nam si caro quoque ejus cum anima (quod pecus totum est) humeris boni pastoris vehitur, ex utraque utique substantia restituendi hominis exemplum est.*

(4) I ad Cor. XV, v. 51. Per questa immutazione il medesimo Apostolo dice (ivi, v. 44), che il corpo, da animale ch'era prima, risorgerà spiritale: *seminatur corpus animale, resurget corpus spiritale.*

in altra foggia [1] nelle lapidi e nelle pitture cimiteriali. Desso è composto delle due prime lettere del nome di Cristo in greco. Il perchè scrive Buonarruoti, « non sarebbe gran fatto che avesse avuto la sua origine circa il tempo stesso [2] quando i fedeli s'incominciarono a chiamare Cristiani [3], come per una cifra, per adoperarlo nelle lettere ecclesiastiche principalmente » [4]. Qui nel nostro sepolcro il monogramma è confortato dalla prima e dall'ultima lettera dell'alfabeto greco; perchè Cristo disse di sè stesso [5], che era l'alfa (A) e l'omega (Ω), il principio ed il fine, proclamando con ciò le due nature la divina e la umana in lui ipostaticamente unite [6]; cosa ch'egli volle appalesata in tutte le opere della sua vita; onde, dove appariva uomo, ivi pur lo si riconoscesse Dio. Come or da due, or da quattro stelle appare ornato il monogramma in parecchi de' cimelj cristiani [7], così quivi lo è da sette stelle in ciascuno de' menzionati scompartimenti; e poichè per le medesime si accenna il paradiso, secondo che abbiamo dimostrato di sopra, puossi credere che con ciò si

(1) Muntero, *De' Simboli*, par. II, pag. 33, riporta i varj modi in che si scrisse il monogramma ne' sacri monumenti.

(2) *Osserv.* pref., pag. XIV.

(3) Antiochia fu il luogo ove i fedeli incominciarono ad avere questo nome (Act. XI, v. 26). S. Pietro vi fondò la prima sua cattedra.

(4) Queste lettere si dissero eziandio *pacifiche;* stante che rilasciavansi ai pellegrini in testimonianza d'esser eglino in comunione della Chiesa.

(5) Apocal. cap. I, v. 8; cap. XXII, v. 13.

(6) Sul proposito dell'alfa ed omega, scrive Gori (*Simb. Litter.*, t. III, pag. 127): *aliqui sacri scriptores his litteris ejusdem Salvatoris divinitatem et humanitatem designari existimant.* In un libro di orazioni gotico-ispaniche (ivi, tom. III, pag. 135) si legge la seguente formola di preghiera: A Ω *initium et finis; Deus et homo; infinitus et præfinitus, miserere nobis.* Forse in senso così fatto si effigiarono talvolta sopra la trasversale della croce i due arcangeli, Michele come angelo ministro della divinità, e Gabriele siccome quegli che fu scelto ad annunziare in particolar modo il mistero della Incarnazione.

(7) Sul proposito di un monogramma segnato tra due stelle entro un quadrato in un vetro cimiteriale pensa Buonarruoti (pag. 57) « che il pittore abbia voluto esprimere quel che dice l'Apostolo, che il nome del Redentore è stato esaltato sopra quello d'ogni uomo e sublimato alla gloria celeste, come danno a divedere le due stelle. » Istessamente lo si vede in un antico anello, che porta il nome di certo Marturio. Appartenne al Museo Vettori; e lo ricorda Passeri nel suo *Delle gemme astrifere* (tom. II, pag. 298).

esprima la dolce speranza, che le anime di que' defunti già ne fossero cittadine per virtù di quel Nome, in cui solo è dato agli uomini d'esser salvi: *neque enim*, dice s. Pietro, *est aliud nomen sub cœlo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri* (1).

Venendo ora a discorrere degli animali che si veggono ritratti nell'intonaco interno del menzionato sepolcro, dessi sono tre, il pavone, la fenice, il gallo, de' quali non pure in questo, ma in altri monumenti cristiani si hanno non rari esempi, stante che per alcune qualità loro proprie erano atti a significare in emblema l'alto mistero della risurrezione della carne da verificarsi nel gran giorno in cui dal vincitore della morte sarà assorta la morte (2).

CAPO III.

Del Pavone.

Per incominciare adunque dal pavone, è noto che, perdendo ogni anno, *annuis vicibus* come dice Plinio (3), le penne della vasta sua coda all'approssimarsi del verno, se ne riveste nuovamente in primavera, quando sembra che dopo morte torni a vita la natura. Da tale circostanza prende ragione l'Aringhio di riguardare il pavone ritratto talvolta nei monumenti sepolcrali qual non oscuro simbolo della risurrezione (4); e prima di lui istessamente ne pensò sant'Antonio di Padova in un suo sermone (5) scrivendo: *in generali resurrectione qua omnes arbores, idest omnes Sancti, incipiunt virescere, pavo ille* (il corpo), *qui mortalitatis pennas abjecit, immortalitatis pennas recipiet.* Nè, a dir vero, si troverà strano così fatto senso simbolico dato a questo uccello, se si rifletta, che per un'istessa ragione lo si diede del pari

(1) Act., cap. IV, v. 12.
(2) I ad Cor., c. XV, v. 54.
(3) *Hist. nat.*, lib. X, § XXII, pag. 241, tom. IV, edit. Taur. *Idem* (il pavone) *cauda annuis vicibus amissa cum foliis arborum, donec renascantur cum flore, pudibundus ac moerens quaerit latebram.*
(4) *Rom. Subterr.*, tom. II, lib. VI, cap. XXXVI, pag. 612.
(5) Serm. Fer. 5 post Trinit. — Mamachi (*Antiq. Christ.*, tom. III, pag. 92) scrive del pavone, *sunt qui resurrectionis symbolum esse arbitrentur, quorum sane, etsi veterum Patrum auctoritate non constet, tamen nulla satis gravi ratione reprobari potest sententia.*

anche all'aquila, non solo in imagine ne' monumenti figurati, ma a similitudine e metafora nel linguaggio scritturale (1).

Oltre la già menzionata qualità del pavone, d'onde noi abbiam preso argomento a dirlo simbolo della risurrezione, vuolsene ricordare un'altra, che ci proviene da sant'Agostino nel suo *De Civitate Dei* (2). Poichè, accintosi egli a dimostrare non essere incredibile, anche per esempli naturali, che i corpi degli uomini puniti nel fuoco dello inferno possano durarvi immortali, accenna, come cosa da lui provata per isperienza, che la carne di quel volatile, cotta che sia, per lungo lasso di tempo si rimane incorrotta. Or da ciò non è altrimenti fuor d'ogni ragione il supporre, che al medesimo sia derivato l'onore d'esser scelto ad imagine per indicare la immortalità. Di fatti tal concetto n'ebbero i gentili, e ne fanno prova le medaglie, nonchè i racconti delle sognate metempsicosi secondo la dottrina di Pitagora (3); ma pur essi i cristiani, accennando per questo modo al futuro risorgimento, quando il corpo per sua natura corruttibile si vestirà d'incorruzione, ed il mortale d'immortalità (4).

A quanto abbiam detto del pavone, qual simbolo della immortalità e della risurrezione, parmi che aggiunga peso eziandio il vedere, che non di rado lo si effigiò nelle pitture

(1) Samuele Bochardo (*Hierozoa*, tom. II, pag. 166) parla di questa mutazione di penne nell'aquila, e dimostra che vi si allude nel passo del salmo CII, v. 5, *renovabitur ut aquilæ juventus tua*, dove Tirino, con l'autorità di alcuni Padri, pensa che si accenni anche alla risurrezione, scrivendo, che i giusti, come qui in terra per la grazia, così sono del tutto rinnovati in cielo per la gloria, sì nel corpo che nell'anima. Sant'Ambrogio per tale qualità dell'aquila ne usò a simbolo anche in riguardo alla risurrezione di Cristo (Serm. in Append.) dove si legge: *Unam et solam aquilam recte Christum Dominum dixerim, cujus juventus renovata est tunc, cum a mortuis resurrexit. Depositis enim corruptelæ corporis exuviis, rediviva carnis assumptione refloruit.*

(2) Lib. XXI, c. IV. Sul proposito di questa qualità rilevata da sant'Agostino, scrive Bottari (t. II, pag. 121), poter essere che i cristiani avessero in animo di significare per esso la risurrezione de' corpi.

(3) In questo senso credettero gli antichi, che in un pavone passassero dopo morte le anime di Pittagora e di Omero. Del primo lo dice Acrone, il vecchio commentatore d'Orazio (*Ad Od.* 28, lib. I); del secondo Tertulliano (*De Resurr. carn.*, cap. I), il quale da questa, tuttochè erronea dottrina della metempsicosi, trae argomento a dire: *Platonici immortalem animam reclamant.*

(4) I ad Corint., cap. XV, v. 53.

cimiteriali, dove, come si è dimostrato di sopra (nota n.° 3, pag. 44), si allude per lo appunto a tal dogma con la imagine del buon Pastore, e con quelle altresì dell'arca di Noè, dei due fatti di Giona e del miracolo di Lazaro; le quali tutte cose con finissimo accorgimento d'arte vi formano l'insieme di un sol concetto. Fra gli esempi che trovar si possono nella *Roma Sotterranea* di Bottari, mi piace riferirne due; perchè ne' medesimi quest'uccello fuor del consueto appare ritto in piedi, posato sopra un globo con coda spiegata a guisa di ruota, e penne lunghe ed occhiute, indicandosi con quello la terra d'onde si risorge, e con questa il cielo a cui si risorge (1). Il primo di questi due monumenti ci proviene dal cimiterio de' santi Marcellino e Pietro (2); il secondo si deve al sesto ed ultimo cubiculo della catacomba di sant'Agnese (3), nel quale poichè, giusta la opinione di Boldetti (4), si rappresentano i corpi di martiri sotto l'imagine di una botte portata da otto uomini in un luogo, dove sono in serbo altre botti, è da credersi che siasi voluto ricordarne il loro futuro risorgimento in paradiso pel pavone che in uguale assetto vi appare nel sommo di un concavo, a modo di piccola tribuna. Anche in un arco delle catacombe di s. Gennaro in Napoli si vede lo stesso in riguardo al pavone ivi dipinto con due pavoncini che gli stanno appresso, sporgenti ciascuno fuori dell'orlo di un vaso o canestro, quasi gli fosse nido (5); la quale particolarità merita bene che si rilevi, perchè due pavoncini pur si scorgono qui nel nostro sepolcro di s. Nazaro, ma entro una specie di steccato che ricinge il luogo ove sono.

---

(1) Sul proposito delle ruote ch'erano in ogni loro parte piene di occhi nella mistica visione di Ezechiele (cap. I, v. 18) scrive Tirino, che per quegli occhi bellissimi quali sono nella coda de' pavoni s'indicano i cieli, *stellis, quasi lucidissimis ocellis ac flosculis, ornatos.* Ovidio (Metamor. lib. XV, fab. 35) dice del pavone, che *caudâ sidera portat;* e Dione nel suo *Sermone Olimpiaco* scrive che egli imita *pictura quadam cœlum sideribus distinctum.* Vedi Bochar., tom. II, pag. 240.

(2) Bott., tom. II, tav. 97.

(3) Il medesimo, tom. III, tav. 184.

(4) Boldetti, pag. 163. Il P. Lupi (dissert. II, tom. I, pag. 204 e seg.) si mostra del medesimo avviso sul significato di certi botticini effigiati talvolta ne' marmi cimiteriali.

(5) D'Agincourt, *Hist. de l'Art, Peinture*, tav. 11, n.° 9.

CAPO IV.

Della Fenice.

Or si venga a discorrere della fenice. Che tale sia l'uccello ivi effigiato, come se fosse in riposo tra verdeggianti alberetti, e con sopra le consuete stelle di che si è parlato, noi, a provarlo, non abbiamo altro argomento, che il vederlo somigliare nelle sue forme a taluni che in parecchi vetusti monumenti s'incontrano ritratti ad intenzione di rappresentarvi la fenice. Imperciocchè, sebbene animale fantastico, come principalmente la pensano i moderni, pure per lo più si dà loro, non altrimenti ch'è del nostro, becco lungo ed aguzzo, collo lungo anch'esso, petto ricurvo innanzi, e coda non molto sporgente. Tali sono le due impresse in due nummi riportati da Muntero (1), in uno de' quali, con l'epigrafe, *Felix temporum reparatio,* la si vede sopra una pira, avente in bocca una corona o stella che sia; e nell'altro posata sopra un globo in mano di una donna sedente, ove è personeggiata la eternità, giusta il motto di *Æternitas* che vi si legge (2). Dicasi pur lo stesso di altre due in mosaico, l'una diretta verso il Salvatore che salisce al cielo nell'abside della chiesa de' santi Cosma e Damiano in Roma (3), e l'altra che stassi ferma sopra una palma in quella di santa Prassede (4). A compimento di così fatti esemplari non sono da passarsi sotto silenzio pur le due che, nell'urna sepolcrale di certo Marcio Ermete riferita da Fabretti (5), stanno ai lati della iscrizione, erette sopra una specie di rogo e vicine a morirvi bruciate, per tornare a vita dalle proprie ceneri, secondo la opinione che del loro risorgere avevasi a que' tempi.

Dimostratosi, che una fenice sia l'uccello dipinto nella fossa sepolcrale nazariana, è di legittima conseguenza che pur in esso debba ravvisarsi la intenzione dell'artefice, di accennare con tal simbolo alla risurrezione. Imperocchè per le cose straordinarie che, vere o false, ma certamente da tutti

(1) *De' Simboli,* par. II, tav. 3, n.° 69.
(2) Ivi, par. I, tav. 1, n.° 7.
(3) Ciampini, tom. II, tav. 16.
(4) Ivi, tom. II, tav. 47.
(5) *Inscript. Antiq.,* pag. 378, n.° 31.

credute, a' tempi antichi si narravano della diuturnità della sua vita, del suo modo di risorgere da morte, e del suo apparire di nuovo dopo lungo giro di anni, come i gentili ne usarono a significare la eternità e quel periodo che dissero *restaurationem diuturnam, quæ post multa fiet sæcula* (1), così i cristiani a similitudine della risurrezione; e ne danno prova ne' loro dettati i santi Padri che impresero non già a dimostrare, ma a spiegare per tal modo sì augusto mistero. Molti potrei citarne; ma a due soli mi ristringo. Sia il primo san Clemente pontefice romano, e tra' Padri apostolici antichissimo; poichè, dopo avere direttamente parlato di questo dogma in una sua lettera ai Corinti (2), ne discorre altresì in una seconda scritta ai medesimi, ricordando tra gli esempi dedotti da cose materiali pur quello della fenice, giusta l'opinione che avevasi allora sul modo del suo ritornare a vita (3). Sia il secondo, sant'Ambrogio, il quale nel suo *Hexaemeron,* dopo avere a simbolo della risurrezione citati i particolari di altri animali, dice in sul proposito della fenice: *doceat igitur hæc avis, vel exemplo sui, resurrectionem credere, quæ sine exemplo et sine rationis perceptione ipsa sibi insignia resurrectionis instaurat* (4). Tra questi Padri mal fanno taluni ad annoverare san Basilio di Cesarea, stante che nell'ottava omelia del suo *Hexaemeron* non parla già della fenice, com'essi vogliono, ma bensì del baco da seta; poichè, volgendosi alle donne che si adoperavano a disgregarne le fila, le esorta a riflettere su la mutazione di quel verme, e a trarne motivo di meditare quella che nella fine de' secoli avverrà di noi risorgenti alla gloria.

Ai Padri consuonano pur essi i sacri monumenti, ne' quali la si vede ritratta, ma, il più delle volte, sopra una palma,

---

(1) Era chiamato *magnus annus,* e secondo che avverte Salmasio con l'autorità di antichi scrittori, comprendeva lo spazio di anni 1461, credendosi allora che tanto tempo impiegassero i pianeti e le stelle per ritornare a quel punto dond'erano partiti. — Vedi Bocharto *Hierozoa,* tom. II, pag. 817.

(2) Cap. IX. Questa lettera si crede la prima che quel pontefice scrisse ai Corinti. — Vedi *Bible de Vence,* tom. XXVI, pag. 350. Paris 1832.

(3) Ivi, cap. XXIV e XXV, pag. 109 e seg.

(4) Lib. V, cap. XXII, pag. 110 e seg., ediz. Maur. Parisiis 1686.

siccome quella che, oltre il nome, ha pur di comune con la fenice tale qualità di potere anch'essa simboleggiare la risurrezione; stante che scrive Plinio (1): *Mirum de ea accepimus, cum phœnice ave, quæ putatur ex hujus palmæ argumento nomen accepisse, emori ac renasci ex seipsa.* Siane esempio uno de' freschi, onde si rinvenne adorna l'antica cappella di santa Felicita martire, scopertasi nell'anno 1813 in Roma vicino alle terme di Tito. Poichè, essendovi rappresentata quell' invitta eroina co' suoi sette figli, morti anch' essi di martirio, vi si ritrassero due alberi di palma, e sovra ciascuna la fenice, simbolo della risurrezione e della immortalità, come scrive l'Emin. Mai in fine del suo discorso previo alle miniature del Virgilio Vaticano, publicate in Roma nel 1835. All'addotto esempio vuolsi aggiungere pur quello che si ha da una lettera del dotto ed eloquente scrittore Cesare Boccella (2), il quale narra di aver visti nella catacomba di Siracusa su la curva dell'arco di una cappella dipinti con colori non cancellati dal tempo il monogramma, ed accanto il mistico uccello (la fenice) e la palma.

Vuolsi osservare altresì, che ne' sacri monumenti la fenice su la palma si ritrasse sempre nella parte, ove trovasi effigiato san Paolo. Così è in un vetro cimiteriale dato da Buonarruoti (3); in due sarcofagi, l'uno publicato dall'Aringhio (4),

---

(1) *Hist. Nat.*, lib. XIII, § 11, pag. 173, edit. Taur. 1832.

(2) *Pragmalogia Cattolica*, tom. XVI, fasc. 7, pag. 116.

(3) Tav. 6, n.° 1. Sul proposito di questo vetro, Buonarruoti (pag. 40) crede essere il Battista la persona presso la palma, ed un catecumeno quella che, nella parte opposta ed a' fianchi di Cristo ivi ritratto nel mezzo, ha su le spalle una croce, e da lui riceve un volume dispiegato ove si veggono le due ultime sillabe di un nome che termina in *inus*, come *Sabinus* ed altri ad esempio. Ma da questa spiegazione mi è forza dissentire, sembrandomi in vece di dovervi ravvisare i santi Pietro e Paolo collocati di sovente in tal modo in parecchi monumenti. Il Battista, secondo che si legge nel Vangelo (Marc. cap. I, v. 6), vestì sempre abito grossolano e tessuto di peli di cammello, non già ampia toga quale in questo cimelio s' indossa dal personaggio ch' io reputo Paolo. Circa la epigrafe ardirei compirla con la parola *Dominus*, stante l'esempio che me ne viene da un antico mosaico del tempio di santa Costanza (Ciampini, tom. III, tav. 32), in cui essendo effigiati que' due Apostoli, il Salvatore che loro è nel mezzo consegna a s. Pietro un volume disvolto col motto: *Dominus pacem dat.*

(4) Tom. I, lib. II, cap. X, pag. 307.

l'altro da Scipion Maffei nella sua *Verona illustrata* (1); e ne' mosaici di santa Prassede e di santa Cecilia, che si possono vedere in Ciampini (2). Ora da tale particolarità, ripetuta le tante volte, non altrimenti che se fosse di rito, parmi derivare un nuovo argomento a credere che si adoperasse la imagine di quell'uccello a simbolo della risurrezione. Poichè si mirò ad indicare per modo sì fatto la direi quasi caratteristica di quell'Apostolo, il quale fu principalmente il banditore del dogma della risurrezione; e ne fanno prova le sue lettere, il discorso ch'egli tenne nell'Areopago, e varj passi degli Atti. A tutte queste testimonianze da noi addotte ci piace in sul finire di aggiungerne un'altra che ci proviene dalla vita di santa Cecilia, dove si narra aver essa voluto, che della imagine di questo volatile si adornasse l'arca destinata a contenere la salma di s. Massimo martire; e ciò a testificazione della fede che quegli ebbe sempre al dogma del suo futuro risorgimento: *ad indicium* (sono parole degli Atti) *fidei ejus, qui resurrectionem se inventurum, phœnicis exemplo, ex toto corde suscepit* (3).

Conchiudasi adunque che simbolo della beata risurrezione è la fenice anche in questo sepolcro nazariano. Che se ivi la si vede ritratta quasi a diporto tra parecchi ramoscelli di viti piantate di fresco, e lungh'esso il fusto già rigogliose di pampini, puossi credere, che vi si accenni o il paradiso (4) come pur lo significano le sette stelle ivi in alto dipinte, o con migliore avviso anche la risurrezione; al quale pensamento ne muove un bel passo di s. Cirillo Gerosolimitano; poichè, trattando egli di quel dogma, scrive: Se i virgulti delle viti e di altri alberi, quantunque recisi

(1) Non vuolsi tacere che il citato Scipion Maffei (par. III, cap. III, pag. 57) opina, l'uccello posto su di una colonna in quell'urna cristiana essere un gallo, per ricordare il rinnegamento di Pietro. Ma oltre che non vi ha cosa in tutte le imagini ivi effigiate che accenni a quel fatto; il vederlo invece collocato quasi fosse in un nido, e lo starsi dalla parte ove è ritratto san Paolo, sono ragioni che mi muovono a credervi indubitatamente una fenice, come su di una palma la si vede sempre presso quest'Apostolo nelle pitture antiche, e ne' mosaici.

(2) Tom. II, tav. 47. Ivi, tav. 52.

(3) Boldetti, *De' Cimiterj*, pag. 359. Gli atti qui citati provengono da un antico codice Vallicelliano.

(4) Buonarruoti, *Vetri Cimit.*, pag. 123.

dal tronco, pur rigermogliano trapiantati che siano; l'uomo solo, per cui son fatte tutte quelle cose, non risorgerà dopo morto? *Homo propter quem et illa sunt, cadens in terram non excitabitur* (1)? Muratori riportando questo passo avverte, che presso altri Padri ancora, *surculi et virgulta aliarum arborum fuere resurrectionis et vitæ æternæ symbolum* (2).

CAPO V.

Del Gallo.

Passiamo ora a parlare del gallo, il terzo degli animali simbolici dipinti in questo sepolcro. Come negli altri di cui si è discorso, così in questo si allude, se mal non veggo, alla risurrezione. Per l'atto in che è, lo si direbbe in procinto di sciorre il canto, qual egli, dopo avere scosse le sue penne, usa non solo a mezza notte, ma prima dello spuntare l'aurora, conservando in ciò, giusta la diversità de' tempi, costantemente precisione ed esattezza tale, che a Dio piacque chiamarla anzi intelligenza che istinto; *quis dedit gallo intelligentiam* (3)? A quel che saremo per dire ne fu lume primieramente un passo di sant'Epifanio, là dove tra le varie imagini atte a significare la risurrezione, annovera anche il sorgere del sole: il giorno va sotto (egli scrive (4)), e noi riscontriamo una imagine della morte nel sonno che ci coglie; il giorno sorge e ci scuote dal sonno, ecco un segno che simboleggia la risurrezione. Prima di questo Padre aveva detto lo stesso anche s. Clemente pontefice, poichè nella sua lettera a' Corinti, ch'io giudico essere la seconda, quantunque posta per la prima, scrive (5): *Dies et nox resurrectionem nobis declarant: cubat nox, exurgit dies.* E per tacere di altri, l'autore dell'inno, che dal card. Tomasi (6) è attribuito a sant'Ambrogio, dice lo stesso: poichè, dopo avere scritto,

Aurora jam spargit polum,
Terris dies illabitur,

conchiude, Preghiamo

Ut mane illud ultimum,
Quod præstolamur cernui,
In lucem nobis effluat;

(1) Cateches. 18.
(2) *Antiq. Medii Ævi,* tom. V, pag. 36.
(3) Job. c. XXXVIII, v. 36.
(4) *Anchoratus,* n.º 84.
(5) Cap. XXIV, v. 2.
(6) Tom. II, *Hymnor. matutin.*

ed è quanto dire la risurrezione che, a tutti comune, sia per noi accompagnata dalla immutazione, qual sarà propria de' soli eletti.

Ma se per la dottrina de' Padri da noi citati puossi ravvisare nel ritorno, che dopo la notte fa il sole sull'orizzonte, una imagine della nostra risurrezione, non si troverà strano che il canto del gallo, onde è preceduto quel ritorno, e per cui è detto da sant'Ambrogio, *præco diei* (1), si abbia come simbolo di quella voce onnipossente (2), che nell'estremo de' giorni per divina virtù sveglierà dal sonno della morte gli estinti a riunirsi nuovamente alle anime loro per non separarsene mai più. Prudenzio nel suo inno che ha per titolo *Ad galli cantum*, dimostra di averne un ugual concetto, poichè tra gli effetti di quel canto accennando eziandio che per esso, destatisi dal sonno gli altri uccelli ne' loro pollaj, mandano fuori rumore di un gorgheggiare incondito, scrive,

Vox ista (del gallo) *qua strepunt aves*
Stantes sub ipso culmine,
Nostri figura est judicis (3),

di Cristo che verrà a giudicare i vivi e i morti, gli eletti e i reprobi. Più sotto, sul proposito dei demonj che fuggono atterriti a quel canto, accenna che il fanno, perchè

Hoc esse signum præscii
Norunt promissæ spei (4),
Qua nos soporis liberi (dalla morte)
Speramus adventum Dei (5).

(1) Tom. II, pag. 1220, edit. Maur. Parisiis 1690.

(2) Joan., cap. V, v. 28 e seg.

(3) *Cathemerinon Hymn.* I, v. 13. Non a svegliare i soli uccelli, ma, giusta l'osservazione di Plinio (*Hist. nat.*, lib. X, pag. 243, edit. Taur.), è destinato il gallo dalla natura a rompere anche il sonno degli uomini, e chiamarli alla fatica; e ciò gli è sì proprio, che presso i Greci n'ebbe il nome di ἀλέκτωρ, come ivi si avverte alla nota = *quibus excitandis.*

(4) Per la parola *spes* nel linguaggio della sacra Scrittura s'indica di spesso la risurrezione. Quindi nacque la formola *in spe* usata talvolta nelle lapidi cristiane per augurarne la beatitudine ai defunti. Ne danno esempio anche taluni de' sigilli, con cui si fermavano i mattoni che chiudevano i sepolcri. Lupi (dissert. 11, pag. 261) ne riporta due trovati già da Boldetti, uno nel cimiterio di sant'Agnese, l'altro in quello di Gordiano.

(5) Ivi, v. 45 e seg. Qui s'indica la seconda venuta di Cristo alla fine de' secoli. S. Pietro (Epist. II, cap. III, v. 12), esortando i fedeli a tenervisi preparati, *expectantes et properantes*, la chiama, *adventum diei Domini.*

Nè si meraviglierà che così la pensasse quell'innografo, quando si sappia ch'egli, con altri molti, credette essere avvenuta pur essa, al cantare del gallo, la risurrezione di Cristo, causa ed imagine della nostra:

Inde quod omnes credimus
Illo quietis tempore,
Quo gallus exultans canit,
Christum redisse ex inferis.
Tunc mortis oppressus vigor,
Tunc lex subacta est tartari (1).

Tale adunque essendo, per quel che pare, il simbolico significato del gallo, ragion si vede, perchè i cristiani costumassero talvolta di effigiarne la imagine nelle lapidi sepolcrali, e ciò non tanto a fine di ricordare la vigilanza ch'ebbe in vita la persona ivi sepolta, ma sì bene la futura risurrezione. A citarne qualche esempio, così è nel marmo di certo Donato, rinvenuto nel cimiterio di sant'Agnese, e riportato dall'Aringhio (2), dove augurandosi a quel defunto di riposarsi in pace, si effigiò un gallo come simbolo della sua risurrezione. Così parimenti in una lapide che si conserva in Napoli nel museo Farnesiano posta a certo Leopardo (3), in cui, oltre il gallo, appare in uno dei lati, mancante però di un pezzo in alto ed in basso, la epigrafe che siegue: DIE . BENE . RE . . . e che potrebbe supplirsi: ILLA DIE . BENE . RESURGES; formola di augurio tutta propria di nostra santa religione, che ha esempi in varj epitafi cristiani. *Merita resurges,* dice il marito Ciriaco alla propria moglie Albana in una delle lapidi vaticane (4).

Surgatis pariter,
Christo jubente, beati,

---

(1) Ivi, 65 e seg. Nella edizione di Parma 1788 l'annotatore scrive: *videtur fieri allusio ad illud Oseæ,* cap. XIII, v. 14, *Ero mors tua, o mors.* Vedi Tirino, che vi ravvisa quella vittoria la quale, incominciata nella risurrezione di Cristo, *complebitur in universali resurrectione, ut docet Paulus, et omnes sancti Patres.*

(2) Tom. II, pag. 614.

(3) Ne debbo la notizia al menzionato sacerdote Biraghi, il quale per l'amore che porta alla sacra Archeologia, trascrisse parecchie lapidi cristiane nel viaggio che fece in quelle parti.

(4) A corpo che si seppellisca, qual cosa, secondo la fede, può augu-

è l'augurio che si fa ai due conjugi Catervio e Severina in un marmo di Tolentino riportato da Fabretti (1). Nè vuolsi tacere che pur lo stesso si espresse nelle lapidi cristiane con la formola *in spe*, termine usitatissimo giusta il linguaggio scritturale in significato di quel dogma.

Conchiudasi adunque per tutti gli esempi citati, e per le ragioni da noi addotte, che, anche nel monumento di cui abbiamo tenuto proposito, puossi dire del gallo che vi è dipinto, essersi voluto ricordare per esso la voce che chiamerà a vita i morti, e quindi l'alto mistero della risurrezione cui seguirà la gloria del paradiso, il quale in questo come negli altri scompartimenti è significato, non solo per le sette stelle, ma per l'albero che vi è ritratto. Anche in un marmo dato da Boldetti (2) e posto ad un certo Costante, CONSTANTI . IN . PACE CESQUE (*requiesce*), vedesi un gallo che sta innanzi un vaso o tronco che sia, d'onde sporgon fuori due frondi di palma (3).

CAPO VI.

Delle Piante, Frutti e Fiori.

Varj di questi riquadri non d'altro si veggono dipinti, che di alcune piante con frutta, e talvolta di mere foglie e di fiori. Reputo che con ciò si alluda al paradiso, e quindi alla dolce speranza ch'ivi fossero accolti que'due defunti. Spontaneo si troverà questo significato, se pongasi mente, che la Chiesa nel suo linguaggio metaforico chiama tuttora quel beato soggiorno col nome di *paradiso*, che è lo stesso che dire *giardino*. Il perchè a significarlo in emblema appajono ritratte piccole foglie qua e là risparse ne' fondi de' vetri cimiteriali, dove sono effigiati il Salvatore, gli Apostoli, od altri Santi. Di tal maniera ne sono ricoperti i monticelli, su cui tengonsi in piedi i tre arcangeli, Michele, Gabriele, Rafaele, con san Benedetto, nel prezioso dossale di Basilea; così

---

rarsi di meglio? Tertulliano, *De Resurrectione*, cap. LXIII, scrive: *Tu potius illi* (al corpo) *exorare debueras resurrectionem*, risurrezione che lo sublimerà ad essere immutato, spiritualizzato, immortale.

(1) Cap. X, n.º 505, pag. 740.

(2) *Cemet.*, pag. 360.

(3) Del tutto consimile a questo è il tronco ansato, d'onde sporge un ramoscello di palma in una onice delle *Gemme letterate* di Francesco Figoroni, illustrate dal gesuita Galeotti (par. II, tav. 1).

alcuni beati comprensori in certe cassette a smalto di stile bizantino, da me viste nel museo vaticano, e nella sagrestia del duomo di Pisa; ai quali esempli vuolsi aggiungere anche il bellissimo mosaico di sant'Agata di Ravenna, dato da Ciampini (1), dove si osserva il Salvatore sedente maestosamente in trono con ai fianchi due angeli sopra terreno tutto verde di erbette, e tempestato di fiori.

CAPO VII.

Della Risurrezione di Lazaro.

Non solo per le figure simboliche, delle quali abbiamo parlato fin qui, si allude alla risurrezione, ma anche per un fatto, che nella estrema parte di questo monumento sepolcrale si vede effigiato. Poichè desso, rappresentando la risurrezione di Lazaro, indica eziandio la nostra, secondo la dottrina de' santi Padri e degli interpreti. Per ricordarne alcune testimonianze, s. Gio. Crisostomo (2) s'imagina che Cristo con tal miracolo abbia voluto dire: Io che ho risuscitato uno, risusciterò l'universo; e sant'Ambrogio avverte, ch'egli con ciò *non unum Lazarum, sed fidem omnium suscitavit; quid enim sibi vult, quod Dominus ad monumentum accessit, et magna voce clamavit: Lazare, exi foras, nisi ut futuræ resurrectionis specimen præstaret, exemplum ederet?* (3). Quindi si scorge il perchè nelle pitture cimiteriali e nelle urne ricorra sovente la rappresentanza di questo miracolo, fino a ricordarlo talvolta col mezzo di alcune statuette di metallo o di avorio, le quali, involte di fascie lungh'esso il corpo, si affiggevano ai sepolcri, onde figurando Lazaro vi fossero profetico simbolo della futura risurrezione, come avverte Boldetti (4).

---

(1) Tom. I, tav. 46, pag. 184.

(2) Omelia IX, tom. I, pag. 528, ediz. del P. Monfaucon.

(3) *De fide resurrectionis* (lib. II, § 77). Anche il Nisseno (Serm. *de Pascha et resurrectione*) ne usa ugualmente a prova di questo dogma contro coloro che n'erano increduli.

(4) *Dei Cimiterj*, pag. 523. Delle tre risurrezioni operate da Cristo non si vede ritratta che questa di Lazaro, perchè da tutte le circostanze che accompagnarono quel fatto, e che sono minutamente rilevate da s. Giovanni (cap. XI), appare eziandio indicato il risorgere di tutti gli uomini che avverrà alla fine de' secoli; e ne dan prova l'esser posto nel sepolcro, e già sciolto in putredine il cadavere di Lazaro; il conturbarsi di Cristo per compassione; il suo gridare *voce magna, Lazare, veni foras;* il pregare ch'egli fa il suo divin Padre; e finalmente quel dire di se, *Ego sum resurrectio et vita.*

Di fatti qui tu vedi il Salvatore in aspetto giovanile, quale si vede quasi sempre ne' sacri monumenti, quando è in atto di taumaturgo, volendosi forse pel carattere di tale età tutta vita e vigoria significare la divina natura, che ne' prodigi, operati a modo di chi possiede in proprio la onnipotenza, si mostrava più che in altre sue opere luminosissima (1). Vestito di pallio fosco e di tunica bianco-rossigna tiene in mano un bastone, che è consueta insegna, come scrive Buonarruoti (2), a significare l'assoluta sua potestà sopra la natura.

Nel vicino scompartimento in una specie di cataletto (3) stassi disteso il cadavere di Lazaro, coperto dal capo ai piè di un lenzuolo. Quantunque ne' sacri monumenti lo si vegga quasi sempre fasciato in tutta la persona, e nel sacro testo (4) si dica che lo era soltanto nelle mani e ne' piedi; pure si hanno due esempi, dove appare involto da una sindone, in uno de' quali anche nel capo. Bottari, che ne riporta le imagini (5), avverte che ambedue queste usanze e di fasciare i morti, e di semplicemente involgerli in un panno lino, erano comuni presso gli antichi (6).

---

(1) Così la pensa l'Aringhio (*Rom. Subt.*, tom. II, lib. VI, cap. XVII). Non ne dissente anche Buonarruoti (pag. 59, *de' Vetri cimiteriali*) accordandosi a dire che per la fisonomia giovanile ed imberbe data al Salvatore ne' sacri monumenti quando è in atto di far miracoli (e non incominciò ad operarli che in età virile ai trent'anni) se ne significa *la divina natura, la quale non è sottoposta alle mutazioni del tempo e alle nostre comuni vicissitudini.* Avverte altresì che per cagione della natura spirituale si fecero così anche gli angeli. Siccome però il Salvatore, se sia effigiato isolatamente o posto a mezzo la figura entro un disco, ha barba al mento, capelli distesi alla nazarena fin presso le spalle, e nell'insieme del volto mostra lineamenti ben diversi, ma sempre uniformi, e tali che punto non sentono dell'ideale; così parmi potersi da ciò arguire, che allora siasi espresso il vero e genuino ritratto della fisonomia ch'egli ebbe in vita.

(2) *Vetri*, pag. 51.

(3) Se a taluno in questo rialto, su cui posa il cadavere di Lazaro, talentasse di ravvisare, comecchè rozzamente dipinta, una specie di arca sepolcrale, io non oserei dissentirne del tutto: stante che da Bottari si hanno tre esempi di questo miracolo, dove il defunto esce fuori da un'urna (tom. II, tav. 89 e tav. 101, n.º 3; tom. III, tav. 193); e nel testo del santo Evangelo potrebbe credersi indicata, oltre la spelonca, la fossa che vi era dentro; e sopra la medesima, il marmo che la copriva: *lapis superpositus* (Joan., cap. XI, v. 38); e più sotto (v. 41), *tulerunt ergo lapidem.*

(4) Joan., cap. XI, v. 5.

(5) Tom. III, tav. 177; ivi, tav. 186, n.º 5.

(6) Tom. III, pag. 143.

Comecchè rozzamente, pur dietr'esso appare la spelonca ove fu sepolto, secondo il racconto del santo Evangelo. È singolar cosa, che questa circostanza locale ed istorica sia stata violata sempre ne' sacri monumenti. Giacchè, se si eccettui la sola pittura di un cubicolo del cimitero di sant'Ermete data da Bottari [1], in tutti gli altri la sepoltura di Lazaro è conformata a modo di tempietto ora rotondo, or quadrilungo, adorno talvolta anche di un peristilio all'ingresso. Della quale singolarità non saprei addurre altra ragione, se non questa; ed è, che gli artefici, non avendo spazio a ritrarre una spelonca ne' loro monumenti, dove accumulavano quasi a profusione molti fatti sì del vecchio che del nuovo Testamento, si videro costretti d'imitare la forma di tempio che i Gentili diedero a taluni de' loro sepolcri, e, giusta gli esempli de' Lessici, talvolta anche il nome [2].

Sopra la persona che in questo sepolcro si mostra in atto di operare il miracolo di Lazaro, si vedono a destra il sole, a sinistra la luna; e da questo si ha nuovo argomento che essa è Cristo. Giacchè, secondo la dottrina de' sacri scrittori, pel sole che luce di luce sua s'indica la divinità; e ciò è sì vero, che quando volle egli darne prova nella trasfigurazione a tre de' suoi Apostoli, narra il Vangelo che si mostrò loro con faccia risplendente come sole [3]. Per la luna poi, corpo opaco, il quale non luce che di luce comunicata, e quindi va soggetta alle fasi nelle vicende de' suoi periodi, si accenna la umana natura [4], cui la divina, unitasi in Gesù

(1) Tom. III, tav. 187, n.° 7.

(2) Uguali forme si diedero ne' sacri monumenti al sepolcro di Cristo; e ne fanno testimonianza un nummo riportato da Muntero ne' suoi *Simboli* (par. I, tav. 1, n.° 4); l'urna di s. Celso, creduta del IV secolo da Bugatti (*Mem. di s. Celso*, pag. 167); il prezioso dittico della metropolitana di Milano (Bugatti, ecc., tav. 2, n.° 8); ed alcuni vasetti colorati che si conservano nel duomo di Monza, provenienti da s. Gregorio Magno (Frisi, *Mem. di Monza*, tom. I, pag. 24).

(3) Matth., cap. XVII, 2.

(4) S. Gregorio Magno (Hom. 2 in Evang.), sul proposito del cieco illuminato da Cristo nell'avvicinarsi alla città di Gerico, scrive: *Jericho quippe luna interpretatur, luna autem in sacro eloquio pro defectu carnis ponitur; quia, dum menstruis momentis decrescit, defectum nostræ mortalitatis designat. Dum igitur Conditor noster appropinquat Jericho, cæcus ad lumen redit; quia, dum Divinitas defectum nostrae carnis suscepit, humanum genus lumen, quod amiserat, recepit.*

Cristo, partecipò il suo splendore, non sì però che non le rimanessero, fuor quello della colpa, gli altri difetti che le sono proprj, qual natura finita. In questo senso io sono di avviso che si ebbe il costume di ritrarre questi due astri sopra la croce ne' sacri monumenti, non già per significare, secondo che la pensano i sacri archeologi, la mirabile oscurazione de' medesimi avvenuta alla morte di Cristo, ma sì bene, perchè si conoscesse ch'era Dio quegli, che vi moriva come uomo (1); al che io reputo che si mirasse altresì coll'aggiungere, che vi si faceva di spesso, l'alfa e l'omega, le due lettere dell'Apocalisse che sono mistica espressione di altissimi concetti, come si è accennato di sopra.

Dal sommo di questa spelonca si veggono sporgere tre tronchi d'albero, e ciò, per mio avviso, non a capriccio, o a solo fine di mostrare maggiormente che entro un monte era l'accennata spelonca; ma a ricordare, anche per tale imagine, la risurrezione che vi si volle indicare; poichè in un istesso significato (a quel che ne penso) dalle pietre quadrate, onde è composto il sepolcro di Lazaro in un vetro cimiteriale dato da Buonarruoti (2), sbuca un albero rigoglioso e fronzuto; come pur uno di non minor vigoria ne sorge in altro vetro (3) tra Cristo che opera il miracolo e Lazaro che risorge (4). E perchè tra' vari simboli dell'arca di

(1) A questo nostro pensamento parmi che accresca qualche forza il vedersi, che in parecchi crocifissi la luna è falcata, mentre se per essa si fosse fatta allusione al portentoso eclisse, avvenuto nel tempo che Cristo agonizzava sul patibolo della croce, doveva essere ritratta in tutta la pienezza del suo disco; giacchè fu nel plenilunio di marzo che avvenne la morte del Salvatore. Nella pittura del cimiterio di s. Giulio (Bottari, tom. III, tav. 192), il sole e la luna, anzi che essere in oscuramento, dirigono i loro splendori verso la croce, e direbbesi per accennare alla verità ch'essi esprimono simbolicamente.

(2) *Vetri Cimit.*, tav. 7, n.° 1. Rappresentandosi il medesimo miracolo in altro vetro n. 2, il fondo del vaso è tutto smaltato di foglie a varie forme.

(3) Bottari, tom. III, tav. 197, n.° 1.

(4) Anche dove si rappresenta il sepolcro di Cristo si costumò talvolta di ritrarre delle piante. Se ne ha esempio in alcuni vasetti del tesoro di Monza da noi ricordati (nota 2 della pag. antec.), ma principalmente in un nummo riportato da Muntero (par. I, *Dei Simboli*, tav. 1, n.° 4), in cui da banda e banda spuntano due ramoscelli, là dove incomincia ad archeggiar la cupola. Che in questo si alluda alla risurrezione, lo dimostra l'epigrafe greca ANACTACIC, che vi si legge.

Noè contasi pur quello del dogma della resurrezione, io reputo che si ritrasse l'albero, che adorno di foglie esce fuori dall'arca quasi da terra, in un sarcofago vaticano, dove a sì augusto mistero si allude del pari col miracolo di Lazaro e col fatto di Giona, che vi sono rappresentati (1).

Ecco adunque, in quel modo che fu possibile alle mie tenui forze, illustrato il sepolcro cristiano rinvenuto di fresco presso la basilica di san Nazaro; sepolcro non d'altro ricco che del nome di Cristo; non d'altro confortato, che dal più bello degli auguri, la risurrezione. *Sit tibi terra levis*, diceva il Gentile nell'atto di coprire di poca terra il cadavere degli estinti. Ripósati in Cristo, e per Cristo risorgi alla gloria, dice il credente, cui è lume la fede, vita la verità, conforto la speranza.

LUIGI POLIDORI, *Loretano.*

BIBLIOGRAFIA.

Vita del ven. servo di Dio, P. Rafaele Kilinski, minore conventuale, estratta dai processi e compilata dal P. M. Angelo Bigoni, *minore conventuale.* — Roma, tip. Salviucci, 1845.

Non vi ha cosa più utile pel credente di quella che guida a virtù, e nessuno eccitamento vi ha più grande dell'esempio di quei beati, che vissero sempre fedeli al Signore. Onde mai sempre lodevole e utile si è lo scrivere e svolgere volumi, che raccontano le gloriose azioni dei fedeli cristiani; e cosa assai lodevole fu quella del P. Bigoni, quando volse pensiero a narrare in maniera semplice e con brevità la vita del venerabile servò di Dio, Rafaele Kilinski, nato nella Polonia nel 1694, vissuto nell'Ordine minoritico di s. Francesco, e morto nel 1741. L'autore, dopo avere narrate le varie azioni del venerabile claustrale, ne descrive le virtù che possedette in grado eminente; indi passa a narrare alcuni miracoli che Iddio ha permesso avessero luogo dopo la di

---

(1) Bottari, tom. I, tav. 42. Su tal proposito vuolsi qui ricordare altresì, che in una antica finestra a vetri colorati della cattedrale di Mans, rappresentandosi il giorno del giudizio, si vede per lo appunto sorgere un albero fronzuto e rigoglioso dal mezzo di una tomba scoperchiata, d'onde al suono dell'angelica tromba escono fuori due corpi nudi e redivivi, in atto di preghiera e di meraviglia.

lui morte; come argomento che ha voluto in cielo incoronarlo delle sue virtù. Il Bigoni non si trattiene ad abbellire con osservazioni sue proprie le diverse gesta del P. Rafaele; anzi, se ne astiene artificiosamente, perchè deve questa alquanto breve vita servire di traccia a coloro che dovranno scrupolosamente esaminare i processi per la beatificazione. Nondimeno il buon cristiano vi ha un utile ammaestramento; e le sante virtù del venerabile servo, fatteci conoscere nudamente dal Signore, sono a noi uno specchio, mediante il quale possiamo vedere le macchie che forse deturpano l'anima nostra.

In lode di Maria santissima, senza macchia concetta, dissertazione panegirica del P. Angelo Bigoni, *ministro generale dei Minori Conventuali.* — Roma, tip. Salviucci, 1845.

Intorno all'Immacolato Concepimento della Vergine, nostra Signora, si sono scritti cento volumi e cento: il che mostra quanta sia grande la credenza di un tanto mistero. Alla schiera di tanti divoti scrittori d'ogni nazione e di ogni secolo si è unito anche il chiarissimo P. Bigoni, colla dotta ed eloquente dissertazione che annunciamo. L'illustre autore, che onora l'Ordine dei Conventuali colla sua dottrina e sapienza, ammira nel mirabilissimo Concepimento della gran Madre di Cristo, l'onnipotenza dell'eterno Padre, la sapienza del Figlio e la bontà dello Spirito Santo. E ogni suo argomento sapientemente narra ai lettori colla autorità del Crisostomo, di Girolamo, di Anselmo, di Bernardo e di altri Padri della Chiesa: con Davidde la raffigura al sole, che è scevro di ogni ombra; colla Chiesa, all'incombustibile roveto veduto da Mosè là nel deserto: forti argomenti ei mette in campo per persuadere la verità di tanto portentoso avvenimento, intorno a cui ormai non vi ha più alcuno che muova dubbio, dacchè la Chiesa si compiacque che dovunque nelle sacre preghiere fosse la santa Vergine chiamata *senza peccato concepita.* E non degne di minore considerazione sono le note che alla sua dissertazione panegirica unisce il dotto Bigoni, nelle quali il lettore trova la schiera dei santi Padri, che fino dai primi secoli hanno proclamato l'Immacolato Concepimento; trova l'autorità di s. Tomaso che tiene la stessa sentenza, e specialmente queste parole dell'opuscolo da lui

intitolato, *Expositio salutationis angelicæ,* letto dal Bigoni in un codice membranaceo della Bibiloteca Vaticana: *Benedicta quantum ad puritatem, quia beata Virgo non solum fuit pura in se, sed procuravit puritatem aliis: ipsa enim fuit purissima quantum ad culpam, quia nec originale, nec veniale peccatum incurrit.... ipsa Virgo excedit Angelos quantum ad puritatem.* Il lettore vi trova l'autorità dei grandi dottori e teologi, l'autorità delle molte bolle che parlano della festa della Immacolata Concezione; vi trova la tradizione e le università e i concilj, tra' quali il Basilense celebrato nel 1437. A me non vi ha cosa sì cara, come l'udire parlare della Concezione della Madre di Dio e degli uomini; e sommamente ammiro il saggio P. Bigoni per avere con tanto amore, con sì forti argomenti e tanta dottrina trattato un sì nobile argomento nella sua dissertazione, che si raccomanda all'attenzione del publico.

Istruzioni di canto fermo, composte per uso degli Ecclesiastici, secondo lo stile del moderno sistema e la pratica della Chiesa Romana, da un sacerdote della Congregazione della missione. — Roma 1844. Presso Alessandro Monaldi.

La Chiesa in tutti i tempi usò del canto per dire le preci, per rendere gloria all'Altissimo: i salmi erano fino dai primi secoli del cristianesimo cantati dai fedeli nelle loro sacre adunanze, non eccettuate le catacombe. E alcuni Pontefici diedero una norma al canto sacro; tra' quali nessuno più che s. Gregorio Magno, il quale fondò un collegio di cantori, affinchè si portassero a cantare ovunque egli recavasi a celebrare i divini misteri: e da lui il canto ecclesiastico veniva chiamato *Gregoriano,* avendolo questo grande Pontefice intieramente ristorato: e da quel momento in poi in tutte le chiese dell'orbe cattolico venne seguita la pratica di questo maestoso canto, che colla sua gravità e semplicità muove mirabilmente gli uditori a tenerezza e divozione. E siccome esso è di stretta necessità, usandosi ogni giorno ed in ogni chiesa ove sono celebrati i divini misteri; così ad ogni ecclesiastico incombe l'obbligo di appararlo, dovendo ognuno assistere alle sacre funzioni. E un'opera importantissima a tal uopo veniva data in luce nella capitale del mondo cattolico da un sacerdote della

missione, dove il canto ecclesiastico non ha subíta mai alterazione, ma si è udito sempre preciso, grave, maestoso: essa abbraccia le teorie di canto le più necessarie, e tutte sono rischiarate con esempi: espone i varj sistemi e ne sceglie il più comodo; riporta la materia dei toni e ne indica la più regolare; raccoglie la pratica delle molte chiese, e ne segue la più commendevole; dà le necessarie istruzioni ai ministri del coro; e in fine presenta il canto delle funzioni più comuni tra l'anno, il quale può servire di norma a tutti gli ecclesiastici. L'autore, che è il signor Ordorisio Pernarelli, direttore del canto nella casa della missione a Monte Citorio in Roma, corredava l'opera sua di importantissime annotazioni, e mostrava il male che avviene dalla ignoranza di questo canto, in alcune chiese, in determinati giorni soperchiato da musiche clamorose scritte da maestri o raccozzatori, che portano nel tempio le lascivie del teatro. Ad ogni giovane ecclesiastico, e specialmente ai seminarj raccomandiamo l'opera del Pernarelli: chè grandissima utilità ne verrà alle chiese siano di città, siano di contado; e i fedeli ne avranno maggiore edificazione.

Memorie intorno la vita e gli scritti di monsignor Mario Lupo *ecc., scritte da* D. Giuseppe Ronchetti, *e publicate da monsignor* D. Pietro Rusca, *arciprete della cattedrale di Bergamo,* 1845.

Nella occasione che fu promosso alla Teologale nel capitolo della cattedrale di Bergamo il professore D. Giovanni Finazzi (benemerito del nostro *Amico Cattolico* per articoli inseritivi in varj argomenti), monsig. arciprete di quel Capitolo D. Pietro Rusca publicò le *Memorie* suindicate, stese già dal fu arciprete di Nembro D. Giuseppe Ronchetti; procurando così mantener viva nel clero di quella diocesi la riverenza ai grandi patrj scrittori e l'amore agli studj ond'eglino si illustrarono. Mario Lupo, che fu canonico primicerio della Chiesa bergomese, è autore, in ispecie, della celebrata opera: *Codex diplomaticus Civitatis et Ecclesiæ Bergomatis;* e sovr'essa versano specialmente quelle memorie. Presentemente simiglianti studj di erudizione non sembrano diffusi nell'universale, come in passato: eppure, queste opere contenenti i materiali della oscura storia del medio evo sono

di necessità indispensabile a chi intraprende di scriverla; d'altra parte, la storia del medio evo, per la quale l'antica alla moderna si connette, chi non sa a' nostri giorni quanto importi a quella degli umani procedimenti? Il carattere poi di tale epoca sembra essere siffatto, che all'intero corpo, per così dire, di quella storia rechi lume singolare ogni illustrazione o rivelazione di cose e fatti comunque parziali e locali.

Per quello poi che riguarda al rifrescare la memoria de' grandi uomini dell'età passata; sebbene ei si possa dire che l'umano ingegno sembra oggidì essersi aperto nuovi campi e nuove vie; certo è però che l'alleanza (a così esprimermi) tra il sistema antico di gravi studj e il nuovo, sarà utile sommamente, anzi necessaria, al progredire largo e sicuro degli studj stessi attuali. Ogni parte ed ogni aspetto del Vero richiedesi a compiere, quanto è possibile quaggiù, il sistema delle umane cognizioni; al quale sistema, bene ordinato, l'umana vita devesi, ne' varj suoi rapporti, informare.

La Missione di Cristo considerata ne' suoi principali titoli; — ossia — *Dio, l'uomo, il mondo, la filosofia, le scienze ed i secoli in armonia colla caduta e promessa* — dell'ab. Déhée. Traduz. dal franc. del sacerdote Luigi Gemmi. — Milano, tipografia Boniardi-Pogliani, 1845.

Le opere apologetiche della cristiana religione hanno di necessità due rapporti, cioè, e alla scienza speculativa, e alle positive ovver di storia primitiva umana: ne' quali due rapporti, onde abbiano efficacia, devono essere applicate allo stato contemporaneo d'essa umana scienza. Or la scienza filosofica degli enciclopedisti del secolo passato non è quella de' razionalisti del presente; e gli assalti de' primi differiscono dalle insidie de' secondi: e per ciò che spetta alle scienze positive, l'incremento a' nostri dì degli studj d'etnografia, d'archeologia, delle mitologie ecc., è siffatto che, nella parte loro omai chiarita, s'hanno mirabili conferme della verità rivelata; e in quella, che rimane grandissima, involuta e incerta tuttavia, pajono essi recare delle contraddizioni alla rivelazione; delle quali apparenze si continua da' non religiosi a fare abuso. Di questi vantaggi valer si dee, e a questi pericoli provvedere il cristiano apologista. — Un'altra maniera d'effetto può essere ricercata per un libro d'apologetica cristiana: cioè, discorrendosi la storia del cristianesimo stesso, può mettersi innanzi al lettore tutto ciò che gli debbe l'uomo nel rapporto individuo e nel sociale. Tale metodo (cui specialmente daremo l'appellazione di *storico*) ha certamente una grande forza dimostrativa; ma insieme ha un forse più diretto uso per eccitare o ravvivare nel popolo cristiano il sentimento religioso. — Queste

linee d'un quasi prospetto della cristiana apologetica attuale danno gli elementi del giudizio a proferirsi intorno le opere relative.

L'opera dell'ab. Déhée ci richiama quella di Roselly de Lorgues, *Le Christ devant le siècle*, 1837. Il Déhée sembra più specialmente seguitare il metodo storico (cioè, applicato alla storia della religion di Cristo, allargata a tutto il succedersi delle epoche umane), in guisa però da non iscompagnarlo, in tal lunga corsa, dalla confutazione delle ostili dottrine della filosofia e passata e attuale: il Roselly invece, più di proposito s'adopera in quella parte del metodo scientifico che ha tratto sia alle scienze naturali, sia all'etnografia ed archeologia, ed alle primitive universali tradizioni.

Dell'opera di Roselly, qui nominata a causa sol di confronto, non abbiamo ora a parlare: circa quella dell'ab. Déhée, indicheremo brevemente quale importanza e quale risultamento ci sembri essa avere nella varia linea per lui seguita.

Malgrado il cenno dato, è difficile assegnare una qualificazione unica al metodo apologetico dell'opera dell'ab. Déhée. I capi primo e secondo del libro primo raccontano, di quanto al cristianesimo vada debitrice l'umanità: questo appartiene al metodo *storico*, con che chiudevamo il prospetto d'apologetica, qui sopra delineato. Ne' capi seguenti dello stesso libro, esponendosi al lettore la verità della creazione, il fatto della caduta e della promessa, e per terzo la realtà del diluvio, si trapassa al metodo *scientifico*, sì di scienza speculativa che delle positive. Negli altri libri che seguono, si ripiglia il metodo storico; ma non più in quanto, per esso, si prosegua la dimostrazione dell'importanza del cristianesimo all'uomo e alla società; sibbene in quanto, ripassandosi innanzi la venuta di Cristo la storia quasi solo ebraica, vi si rilevano le profezie e le figure dell'alleanza tra l'uomo e Dio, avveratasi per Cristo, e compiutasi mercè lo stabilimento della cristiana Chiesa, a malgrado delle passioni umane: e in questa parte dell'opera, le note dimostrazioni sulla veracità della narrazione biblica ora sono solo accennate, ora più spiegate. Tal parte o forma del metodo storico ha certo opportunità a dichiarare come tutto, che all'uomo appartiene, per Cristo ed in Lui abbia sanazione e perfezione, abbia ordinamento e riferimento; e perciò è attissima a rivelare tutta la grandezza della missione di Lui, secondo il titolo stesso dell'opera che vediamo: con che, innalzandosi le menti, s'infonde pur ne' cuori grandezza e forza di sentimento.

Se dobbiamo dire il pensier nostro sul tutto dell'opera, a quelle varie parti del metodo apologetico dianzi tracciate avremmo amato veder corrisposte trattazioni or più compiute, or più chiaro collegate in unità di veduta: chè, per avventura, l'andamento di questo libro alcuna confusione ingenera nella mente de' leggitori; massime che l'autore, il quale adopera una maniera di dire oratoria o vuoi poetica, trascorre, anche pensatamente, o trattiensi in cose che, se pur gradiscono all'imaginazione, disviano chi legge e gli velano il proposito del libro. Ad ogni modo però quest'opera è raccomandata per un'esposizione continuamente viva; per molte e spesso

con novità proposte vedute o dimostrazioni; infine, nell'edizione presente, per la versione colta e piacevolissima alla lettura. Quest'opera è tale senza dubbio da fornire pascolo gradevole ed utile alla pietà de' fedeli: e posta in mano a giovani d'altra parte a bastanza istruiti, tornar deve opportuna alla lor fede del pari che al loro cuore.

L'opera dell'ab. Déhée per analogia di argomento, e talora per alcuni tratti isolati, ci fa risovvenire di quella dell'ab. Combalot, *La connaissance de Jésus-Christ, ou le dogme de l'incarnation envisagé comme la raison dernière et suprème de tout ce qui est*, 1841. Il titolo della quale ne dichiara il metodo: la maniera però di trattazione vi è, in generale, più direttamente teologica.

Queste tre opere che abbiam nominate (di Déhée, Roselly e Combalot) ci sembrano offerire quanto può appartenere a' varj aspetti del soggetto che loro è proprio, e al vario modo di trattarlo. Chi volesse in questa parte di studj religiosi adoperarsi, dovrebbe, crediamo, a tutte e tre avere ricorso, affine di scegliere e ricavare da esse ciò che ciascuna offre di migliore in relazione a que' metodi dell'apologetica cristiana che da principio abbiam disegnato, applicata a' bisogni presenti; recandole così pienezza di luce e fecondità di applicazioni.

Della Educazione morale e scientifica del clero conforme ai bisogni religiosi e civili, per Guglielmo Audisio. — Torino, stamperia reale, 1844.

Il titolo di quest'opera indica, come le parti nelle quali si distingue l'educazione ecclesiastica, così lo scopo cui debb'essere riferita: vogliam dire = tale *scienza* che, accompagnata colla *moralità*, faccia a suo tempo capace il giovane ecclesiastico di spiegare sopra il popolo cristiano la salutevole *azione* del suo ministero. = Quanto alla *scienza*, vorremmo richiamare una già fatta distinzione tra l'ecclesiastica o teologica, e tra la religiosa, della quale è scopo l'avvicinamento del sapere umano colla dottrina rivelata cui debbe quello esser riferito e fare omaggio de' suoi risultamenti: questa seconda maniera di scienza, importa osservarlo, è a' nostri dì sommamente necessaria al clero. La *moralità* poi dell'ecclesiastico addottrinato ha da essere tale, da renderlo capace di sentimenti generosi i quali diano virtù nuova, larga efficacia a quel ministero che, diciamolo pure, da essi informato, è ministero di salute, ma senz'essi e perciò quasi inaridito riesce non di rado ai deboli ministero di scandalo. — Importa adunque vedere, da prima, i varj oggetti e rapporti di quella scienza, le severe ma sublimatrici esigenze di questa moralità; poi, il modo ai tempi appropriato di quella conseguire, di questa attuare.

Ci resterebbe a dire in quale maniera si occupi di ciò il libro importante di che recammo il titolo. Siccome però udiamo in questo momento esserne esaurita l'edizione e prepararsene una novella con ragguardevoli accrescimenti, così or ci limiteremo a notare qualche lacuna che sembraci essere in quella prima, caso che sembri all'autore di riempierla nella promessa edizion nuova: data questa al publico, oseremo allora manifestare sui

punti speciali il vedere ed il sentir nostro; certi però fin d'ora che, nell'insieme e nelle cose di principale rilievo, quest'Opera sarà sempre oggetto ai lettori, non di critica, ma di lode grandissima e di seria meditazione.

Il titolo dell'opera essendo: *Educazione morale e scientifica del clero*, pareva che due distinte parti della stessa dovesser corrispondere al doppio titolo. Ma in essa, quel che appartiene a moralità, recasi nella prima parte che è quasi introduzione al libro intero (essendo intestata: *Principj generali*), e negli ultimi capitoli della parte terza, la quale è sopra le *Scienze divine*. Tal maniera di partizione rese questa trattazione per avventura manchevole. Bramerebbe il lettore qualche cosa di più (e questo ci sembra ammettersi dal titolo dell'opera) intorno la moralità del clero già formato, in quanto dessa è causa o principio dell'azion sua religiosa; a che dispone appunto l'educazione.

Quanto alle scienze ed agli studj del clero, confessiamo aver desiderato alcuna cosa in relazione al coltivamento di quelle scienze positive umane, ma tanto collegate colla rivelata, che abbiam menzionato nell'articolo sull'opera dell'ab. Déhée, aventi ad oggetto la storia umana primitiva ricercata per l'etnografia, l'archeologia, le tradizioni. Son essi studj (lo ripeteremo) di somma importanza al clero; sì forte è l'impegno che vi mettono oggidì i dotti laici; sì stretta è la relazione loro colla narrazione scritturale; sì belle conferme a questa forniscono elle, e tuttavia, per l'attuale loro imperfezione e per l'arditezza di molti, sì presenti pericoli hanno a far vacillante la fede dei deboli. — Per quel medesimo che spetta ai mentovati studj scritturali, parrebbe, nell'opera dell'Audisio, richiedersi più di quello che si trova al capitolo XI della parte terza.

Quest'articolo intanto, più che notizia al lettore dell'opera uscita, gli sia quasi annuncio dell'aspettata.

Degli ostacoli che le consuetudini appongono all'evangelica rigenerazione degli Ebrei, e come superarli. Corrispondenza epistolare tra il can. prof. Taddeo dei Consoni e Giacomo Lombroso. — Milano, Borroni e Scotti, 1844.

È recente l'impressione della conversione al cristianesimo del letterato israelita Giacomo Lombroso, la quale fu preceduta sol di qualche mese dalla publicazione delle *Lettere* qui indicata. A quest'opera dà particolare importanza la situazione in che si trovano a' nostri dì gli Ebrei nel rapporto religioso e sociale. Parificati omai in varie parti d'Europa alla popolazione cristiana ne' diritti e ne' doveri civili, sembrano essi scemare l'ostinazione religiosa lor propria e l'avversione ad ogni consociamento colle nazioni fra le quali vivono.

Lombroso crede che, allo scopo di ottenere dall'israelita il riconoscimento della verità cristiana, sia necessario, quanto al principio intellettuale, tôrgli l'idea ch'egli ha di farsi con ciò apostata dalla mosaica religione, mostrandogli come il cristianesimo non sia già religione diversa dal moseismo, ma sì ne sia il complemento: e quanto ai modi pratici, accele-

rare e compiere la fusione del popolo israelitico col cristiano, mercè l'intera applicazione a quello de' beneficj dell'incivilimento di questo, rialzandosi quello così dall'avvilimento sociale in che fu sinora.

Ha certo verità e grandezza quest'aspetto che, in presenza de' Giudei, tale specie di cristiana apologetica assume. Nè solo nel rapporto all'ebraica nazione, ma, in generale, in faccia a tutta l'umana filosofia, rileva dimostrare come « la missione di Cristo (son parole dell'ab. Déhée nell'opera già discorsa, a pag. 27), considerata nella serie degli avvenimenti che la precedettero, che l'accompagnarono e seguirono, è una fede medesima che abbraccia e unisce tutti i tempi; fede che, offrendo un maraviglioso accordo fra le estreme serie e quella di mezzo, presentasi alla ragione con dimensioni sì antiche e d'una grandezza tanto colossale, con tale un carattere di verità, di maestà, di unità, di forza e di armonia, che è impossibile attribuirla al genio dell'uomo. »

Lombroso poi, ajutato dal cristiano suo amico nella compilazione di queste lettere ov'esse toccano del cristianesimo, e animato del vivo desiderio d'illuminare i suoi connazionali, tesse, nei due punti di veduta indicati, de' quadri d'israelitica storia, chiudendola coll'esposizione delle precipue prove a mostrar vera la missione di Cristo, e promettendo in tale argomento un suo nuovo lavoro.

Quest'opera interessante di Lombroso ci richiama a memoria le *Lettere agli Israeliti* dell'illustre cav. Drach, ebreo anch'egli convertito.

NECROLOGIA.

L'Eminentissimo Cardinale Capaccini.

L'eminentissimo cardinale Capaccini, munito di tutti i conforti della Religione, passò di questa vita il 15 giugno prossimo passato, dopo aver sopportato con esemplare rassegnazione una lunga e penosa infermità. Egli nacque in Roma il 14 agosto 1784: coltivò con singolare amore le lettere e le scienze sacre non solo, ma eziandio le astronomiche, nelle quali fu assai valente.

Ma sopratutto la Chiesa ricorderà lungo tempo i servigi resi dall'illustre defunto alla santa Sede nelle difficili negoziazioni delle quali venne incaricato nel Belgio, a Napoli, in Portogallo: i membri del corpo diplomatico che ebbero a trattare con lui quando egli copriva a Roma la carica di vice-segretario di Stato, vanteranno l'elevatezza delle sue vedute, la schiettezza e lealtà scrupolosa delle sue parole, la finezza e penetrazione del suo spirito: gli amici suoi, e quanti lo conobbero nell'intimità della vita, conserveranno incancellabile la memoria della bontà del suo cuore, dell'a-

mabilità del suo carattere, della nobile semplicità delle sue maniere, dell'inviolata e generosa fedeltà delle sue affezioni. La più alta delle dignità ecclesiastiche esser dovea la giusta ricompensa d'una vita interamente passata nel servire la Chiesa; sebben egli, in particolare, come tutta Roma sa, non aspirasse ad altro premio che a quello d'una vita omai ritirata e rallegrata solo dalle dolcezze della virtù e dell'amicizia. Ad onta della sua modestia, fu creato cardinale nel concistoro del 21 aprile: ei portò la sacra porpora per alcune settimane soltanto.

Monsignore Bartolomeo Casati, *vescovo di Cremona.*

Il giorno 18 del mese di settembre era l'ultimo della mortale vita dell'illustrissimo e reverendissimo monsignor nostro vescovo Bartolomeo Casati. Da onesta e agiata famiglia della provincia di Como traeva egli i suoi natali l'anno 1790: messosi poi nell'ecclesiastica carriera, la vita esemplare che fin dai primordj egli vi condusse, e i luminosi suoi progressi in ogni maniera di studj letterarj e filosofici, e ne' teologici specialmente, ne' quali aveva messo tutto il suo amore, fecero concepire di lui le più care speranze. Nè queste fallirono: chè, fatto sacerdote, diede tal saggio di sè e nell'ottima educazione de' cherici nel patrio seminario, e nel sapiente loro addottrinamento nelle cattoliche discipline, che trovato degno a maggiori ufficj fu preposto allo spirituale reggimento della parocchia nella cattedrale di Como. Avventurati coloro ch'ebbero in sorte d'essere affidati alle parocchiali sue cure! Egli era sale e luce a quel gregge coll'incessante predicazione della divina parola, cogli splendidi esempi di ogni sacerdotale virtù: egli pertanto crebbe nella stima e nell'amore di tutti; e più ancora, quando ravvisarono in lui il buon pastore descritto nell'evangelo, allora che, infierendo in mezzo alle sue pecorelle il pestilenzial morbo, fatto egli tutto a tutti, non dubitava di porre per loro la propria anima, e ne veniva ridotto quasi al termine del viver suo. Ma il Pastor de' pastori, che aveva voluto prender di lui tal prova, lo conservava alle preghiere, che senza intermissione salivano per lui al suo trono, e lo destinava a ministero ancor più sublime, alla dignità altissima dell'episcopato: e la Chiesa Cre-

monese il 14 luglio del 1839 esultava della consecrazione del canonico arciprete Bartolomeo Casati a suo pastore.

Non prima il Casati veniva sublimato a quel formidabile ministero, che l'anima sua tremò per l'altezza, importanza ed estensione de' doveri, che da quel punto innanzi avrebbe avuto da adempire: ma, adorati nella più profonda umiltà i divini consigli, e fattosi forte in quel Dio che si era degnato di chiamarlo, fermò sin da quell'istante di tutto consecrarsi alla salute di quel gregge che avrebbe avuto a guidare; e da quel momento la nostra Chiesa Cremonese fu l'oggetto del suo più caldo amore e delle sue più vive sollecitudini.

Prima cura dell'episcopato si è l'educazione del clero. Far ch'esso risplenda per evangelica sapienza e santità di costumi, ecco il costante proposito di mons. Casati. E innanzi tutto la imposizione delle sacre mani sopra i novelli Leviti, era quella che gli rendeva sopra ogn'altra cosa così grave l'episcopato: e noi ricordiamo, com'egli stesso al ricorrere della festa dell'Immacolata Concezione della Regina delle vergini, in uno di que' preziosi ragionamenti che ogni anno soleva in quel giorno tenere ai suoi diletti cherici nella cappella di questo nostro seminario maggiore, alle tremende parole dell'Apostolo, *manus cito nemini imposueris*, si commovesse per tal maniera, che e n'era interrotta la voce, e gli occhi n'erano bagnati di lagrime. Insistere pertanto sulle orme di quegli ottimi pastori che lo avevano preceduto; continuare e promuoverne con tutto lo zelo degno veramente d'un uomo apostolico la buona opera; questa fu l'assidua sollecitudine di monsignor Casati. Il ministero sacerdotale è ministero di dottrina: e dunque i giovani cherici coltivino con tutto l'ardore pur le belle lettere e le filosofiche discipline; e facciano poi oggetto delle loro compiacenze le sante Scritture e i santi Padri, la storia della Chiesa, la scienza della fede e de' costumi, dei sacri canoni e de' sacri riti; in questi studj non si propongano limiti, amino d'essere eccellenti: e il pastore vigilantissimo tien dietro ai loro progressi; assiste ai loro esperimenti; ne vuole degli straordinarj; li incoraggia con proprj e larghi premj. Egli stesso è loro un illustre esempio; mentre, se a prova conoscono quanto famigliari ab-

bia i classici scrittori del Lazio, e le varie questioni de' filosofi, sanno sopratutto come sia versatissimo in ogni ramo del sacro insegnamento: perchè a qualsiasi argomento con ammirabile precisione ha in pronto i luoghi delle sacre carte, i dettati dei dottori della Chiesa, i decrēti de' venerandi Concilj, le ecclesiastiche costituzioni; appalesando mai sempre la integrità di sue dottrine, e il più sentito affezionamento alla cattolica verità. Ma il ministero sacerdotale è anche ministero di santità di vita e d'azione: e chi saprebbe qui ridire tutta la sollecitudine, tutto lo zelo di che arde il buon pastore, perchè il suo clero sparga ovunque il buon odore di Cristo? perchè sia ciascuno il sacerdote descritto dall'Apostolo? perchè ciascun ritragga in sè gli esempi di Colui che sfidò i suoi più fieri nemici a riprenderlo di peccato? Chi conosce ed ha stimato abbastanza il fervor delle sue preghiere, i suoi gemiti veramente inenarrabili innanzi al Pastore dei pastori, affinchè si degnasse essergli largo de' suoi lumi a provveder ogni mezzo per dare alla sua Chiesa sacerdoti fatti secondo il cuor suo? Per questo aver egli ad essere *il vescovo irreprensibile, sobrio, prudente, modesto, pudico.* Per questo amar egli siccome la pupilla del suo occhio i suoi due seminarj, ove dovevano essere allevati gli unti del Signore. Per questo monsignor Sardagna di sempre cara memoria aver gettate le fondamenta di un seminario ginnasiale, e in morendo avergli legato tutto il suo: e monsignor Casati ereditarne i generosi sensi, provvedervi le scuole, raddoppiarne l'ampiezza, spinger l'opera col maggior animo, con ardimento de' tempi antichi, lasciare monumento perenne dell'animo suo veramente episcopale.

Tenace del suo proposito, mosso sempre dalle più rette e sante intenzioni, viveva monsignor Casati unicamente per la sua cara diocesi: e tutti che il conobbero dovettero ammirare in lui il pastore operosissimo, indefesso, che tutti voleva conoscere per propria scienza i bisogni del suo gregge, a tutti porgere l'ajuto de' suoi lumi, della propria mano. Egli protettore generosissimo d'ogni casa che si aprisse ai poveri; e a lui benediranno incessantemente i giovani raccolti nell'Istituto della Carità; a lui pregheranno pace le Figlie della Providenza e quelle dell'Asilo di sant'Angelo, e i fanciulli

delle scuole dell'infanzia, perchè tutti si rallegravano del suo tenero amore, si confortavano della sua validissima protezione, de' suoi larghi annui soccorsi. E le Suore Ospitaliere assistenti alle inferme del civico spedale, opera di tanta carità, in quanto amore non hanno messo il suo nome, in quanta benedizione la sua memoria? Monsignor Casati, il pastor veramente come il voleva l'Apostolo, *non interessato, non amante del vil guadagno:* e bene il sanno que' parochi, che, addolorati di non poter provvedere alle necessità de' loro figli in Gesù Cristo, avevan da lui mezzi onde porger soccorso, e insieme grave proibizione di far manifesta la mano donde veniva. Lo sanno que' sacerdoti che, ridotti alle strettezze della miseria, facevano esperienza in lui di un padre amorosissimo. Lo fanno palese di presente colle lagrime e intere famiglie, e povere vedove, e giovani cherici, che in lui perdettero l'affettuoso sostenitore. Il dolore della sua perdita lo sfogano nel segreto quelle famiglie, cui la vergogna trattiene dal chiedere ajuti, e tanti altri che è forza passar sotto silenzio. Tutte queste opere di carità degne della più alta lode, perchè celate con una industria senza pari, non ci additano in mons. Casati il fedele esecutore delle parole evangeliche: « Quando farai limosina, non suonar la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti: ma non sappia la tua sinistra quel che fa la tua destra »? Anima veramente generosa, la tua vita era una serie continua delle più belle azioni: la tua virtù, perchè sincera, perchè grande, ti faceva ingegnosissimo a celarla sino a te stesso: il tuo cuore non era intento che alla copiosa mercede, che ti stava preparata in cielo!... Oh noi non temevamo d'aver a piangere sì presto la tua perdita!

Qual profondo dolore cagionasse la sua morte, il dimostrò a non dubbj segni la città tutta, che adoprò ogni mezzo onde tributargli più solenni che mai gli ultimi onori. Il giorno 19 e 20 di detto mese ne era esposta la mortale spoglia, e secondo gli ecclesiastici riti il clero recavasi a pregar pace all'anima piissima del proprio pastore. Il giorno 20 verso la sera se ne faceva il solenne trasporto alla chiesa maggiore, e l'ordine sacerdotale e le civili magistrature lo accompagnavano in mezzo ad immenso popolo, che nel grande raccoglimento a cui era composto, dava a cono-

scere la mestizia onde era occupato. Il giorno 21 si offrivano sacrificj senza numero al Padre delle misericordie, perchè accogliesse negli eterni tabernacoli il nostro veneratissimo Pastore, e desse un'alta mansione nel suo regno a chi tanto si era quaggiù adoperato per la gloria di esso. L'illustrissimo mons. vescovo di Crema Giuseppe Sanguettola esaudiva i voti del reverendissimo Capitolo presentatigli dal nobile sig. cav. Antonio Persichelli, perchè egli volesse aggiungere splendore al funebre rito, onorandolo di sua presenza; e tutti gliene erano riconoscentissimi, e le ecclesiastiche e le civili dignità, che pure spontanee intervenivano alla pietosa cerimonia, gliene porgevano in fine i più larghi e cordiali ringraziamenti.

Diceva le lodi dell'illustre Defunto il professore di dogmatica sacerd. Pasquale Brambilla: e intorno al feretro ed alle porte della chiesa si leggevano le belle iscrizioni, che qui si riportano dettate dal R.mo canonico primicerio Antonio Dragoni.

Così lamentavamo la dipartita estrema del nostro Pastore!

Sac. PIETRO ONETO.

A porta Templi maxima:

O · CIVES · O · CIVES
DATE · FLETVM · DATE · VOTA
BARTHOLEMAEO · CASATIO
QVI · EX · CONLEGIO · CANONICORVM
MAIORIS · TEMPLI · COMENSIS · ARCHIPRESBYTER
AD · PONTIFICATVM · ECCLESIAE · NOSTRAE
EVECTVS
ANIMI · ROBORE · VIGILANTIA · ZELO
ECCLESIASTICAE · DISCIPLINAE · STVDIO
RECTI · PROPOSITI · TENACITATE
FIRMO · CASTISSIMOQVE · CATHOLICAE · DOCTRINAE
CVLTV
SEMINARII · MINORIS
AB · PONTIFICE · N · KAROLO · EM · SARDAGNA · IAM · ERECTI
MVNIFICA · A · FVNDAMENTIS · AMPLIFICATIONE
MVLTISQVE · ALIIS · BONO · ECCLESIAE · NOSTRAE
PER · ANNOS · TANTVM · NON · INTEGRE · QVINQVE
SANCTISSIME · GESTIS
SE · TANTAE · DIGNITATI · PAREM
OMNIBVS · PROBAVIT
PARENTALIORVM · HEIC · OFFICIA
CVM · LAVDATIONE · PVBLICA
PERSOLVVNTVR.

BONI · O · CIVES
QVEIS · RELIGIO · SANCTA · CORDI · EST
AMISSVM · PATREM · VESTRVM · FLETE
BEATVM · PRECIBVS · OPTATE.

A porta, quæ vulgo dicitur, Delle Erbe:

FAVSTITATI · CAELITVM · ADPOSCENDAE
BARTHOLEMAEO · CASATIO · COMENSI
PONTIFICI · NOSTRO · PER · ANNOS · NECDVM · QVINQVE
VIRO · AVCTORITATE · PROVIDENTIA · VIGILANTIA
STVDIO · IN · KLERVM · VNIVERSVM
VETERIS . DOCTRINAE · PROFESSIONE
BENEFICENTIA · IN · MISEROS · MAXIME · PVDIBVNDOS
RELIGIONE · ABSTINENTIA · SOBRIETATE
MAGNISQVE · VIRTVTIBVS
CLARISSIMO
ACERBA · HEV · MORTE
SANCTISSIMIS · PROPOSITIS · RAPTO
IVSTA · HEIC · FVNEBRIA
CVM · LAVDATIONE · SVNT.

O · QVI · TEMPLVM · INGREDIMINI
PARENTI · PVBLICO · ANTISTITI · INTEGERRIMO
SVPERNAE · PACIS · ADITVM
VOTIS · INCENSISSIMIS · COMPRECAMINOR.

A porta, quæ vulgo dicitur, Della Pescheria:

PRO · MANIBVS · PIENTISSIMIS
BARTHOLEMAEI · CASATI · COMENSIS
APVD · SVOS · IN · AEDE · PRINCIPE
ARCHIPRESBYTERI · MVLTA · SANCTE · PERFVNCTI
PONTIFICIS · NOSTRI
PER · ANNOS · HEV · NECDVM · QVINQVE
ANIMI · FIRMITVDINE · GRAVITATEQVE
ANTIQVAE · RELIGIONIS · ET · DOCTRINAE · CVLTV
LARGITATE · IN · PVDIBVNDOS · MAXIMA
SANCTA · IN · CLERICORVM · MORES · PROVISIONE
OMNI · SAPIENTIA · CHRISTIANA
COMMENDANDI
POMPA · HEIC · SACRA · PIACVLARIS
CVM · PVBLICA · LAVDATIONE.

O · QVI · TEMPLVM · SVCCEDITIS
PONTIFICEM · VIGILANTISSIMVM
IAM · CAELI · AVLAM · SVBEVNTEM
VESTRIS · ET · PRECIBVS · SANCTIORIBVS · TVTAMINOR.

Ad Pegma funebre:

I.

FIDES · VIRTVTVM · OMNIVM
STABILE · FVNDAMENTVM

II.

QVI · CONFIDIT · IN · DOMINO · SICVT · MONS · SION
NON · COMMOVEBITVR · IN · AETERNVM

III.

IMAGO · CHRISTI · SALVATORIS · IN · NOBIS
CHARITATIS · GLORIATIO · EST

IV.

QVANTVM · QVISQVE · AMAT · ECCLESIAM · CHRISTI
TANTVM · HABET · SPIRITVM · SANCTVM

Monsignor Giambattista Berardi, *canonico teologo della cattedrale di Bergamo.*

Nella promozione del prof. D. Giovanni Finazzi a canonico teologo della cattedrale di Bergamo (a che s'è accennato dianzi a pag. 64), furono compilate eziandio e publicate le *Notizie sulla vita e sugli scritti di* Giambattista Berardi, predecessore di monsignor Finazzi suddetto. La biografia del Berardi fu data nel vol. VIII di questo Giornale, a pag. 149 e segg.; onde qui non la ripeteremo. Sì bene offeriamo al lettore la bella iscrizione dettata dal profess. ab. D. Carlo Ulietti pel marmoreo cippo che sorgerà tra breve sopra il sepolcro dell'illustre defunto, che noi prendiamo alle citate *Notizie:*

JOANNI · BAPTISTAE · JOAN · ALEX · F · BERARDI
IN · SACRO · NOVOCOM · SEMINARIO · RHETORI
DEIN · MARTINENGHI
CVRIAE · AGATHIANAE · PRAEPOSITO
POSTREMO · CATHEDR · ECCL · BERGOMENSIS
CANONICO · THEOLOGO
QVEM · VENVSTA · ITALO · SERMONE · CARMINA
CONCINNAE · INSCRIPTIONES
OMNIGENA · ERVDITIO · ELOQVENTIAE · LAVS · INSIGNEM
ANIMI · CANDOR · INTEGRITVDO · VITAE
PIETATIS · STVDIVM · ET · GRASSANTE · CHOLERA · MORBO
ELEEMOSINAE · LARGIVS · PROFVSAE
OMNIBVS · ACCEPTVM · FECERE
MAJORAQVE · DE · SE · PORTENDENTEM
GRANDI · PECVNIA · IN · PIOS · VSVS · LEGATA
ANNOS · NATVM · L · ANNO · MDCCCXLIV
ACERBA · MORS · INTERCEPIT
FRANCISCVS · FRATRI · CARISSIMO · B · M
HONORIS · VIRTVTISQVE · CAVSA · POSVIT

VARIETA'.

Notizie ecclesiastiche.

INGHILTERRA.

A pag. 404 del vol. antecedente, fu data la notizia, che il bill di Maynooth, approvato alla Camera de' Comuni, era stato sottomesso alla prova della prima lettura in quella dei Lordi. Or possiamo aggiungere, che non solamente la prima, ma e la seconda e la terza vi furono approvate; e quest'ultima, il 16 del passato giugno, ad una maggioranza di centotrentun voti. Nelle sessioni della nobile Camera per la discussione d'esso bill, diversi vescovi anglicani, e fra questi l'arcivescovo di Dublino, parlarono a favore del medesimo. Questo fatto è assai significante: essendochè è noto, gli ostacoli più gravi alla cessazione del protestantismo inglese essere opposti dalla *chiesa stabilita* di quel regno.

I vescovi d'Irlanda, in una lor riunione del 25 giugno a Maynooth, si occuparono de' modi di riorganizzare quel collegio, conseguentemente alla nuova sua dotazione votata dianzi dall'inglese legislatura.

A detta pagina dell'indicato volume, erasi dato cenno altresì d'un bill relativo all'istruzione superiore da organizzarsi in Irlanda. Nel progetto governativo, i collegi a fondarsi sono misti, per l'ammissione in essi de' cattolici insieme e de' protestanti. E sopra questo, e sopra altri particolari, i vescovi d'Irlanda indirizzarono alcune osservazioni. La seconda lettura del bill fu approvata il 2 giugno passato alla Camera de' Comuni con una maggioranza di duecentosessantacinque voti. Il 27 detto, sir James Graham, a nome dello stesso governo, propose alcune emende importanti, delle quali or daremo un sunto. Finalmente, il 30 detto, il bill fu ammesso da una maggioranza di centodiciassette voti, ma con delle modificazioni, in generale, favorevoli a' cattolici, lasciatane in sospeso alcuna sino al compiersi di un triennio quasi di prova, come tra poco si dirà.

Accenneremo da ultimo, che un progetto di legge, proposto dal governo, per annullare gli antichi statuti contro i cattolici, ebbe già l'approvazione di una seconda lettura alla Camera de' Comuni. Vi si abrogherebbero, in ispecie, le clausole restrittive annesse nel 1829 al bill d'emancipazione de' cattolici.

Così si succedono nell'Inghilterra gli avvenimenti favorevoli al cattolicismo, e così preparasi la conversione sospirata di quella potente nazione.

Ecco il compendio delle modifizioni proposte da sir J. Graham al bill de' collegi d'Irlanda. — Il governo comprese esservi in quel progetto una lacuna per la mancanza totale dell' istruzione religiosa in que' nuovi collegi. Si fece a sir Graham l'osservazione che, fuor delle ore assegnate alle lezioni, i giovani studenti sarebbero lasciati interamente a sè. Di essi che diverrebbe?..

L'obbiezione era grave, e fu sentita dal governo. Allora il ministero propose che, non potendosi dare agli studenti l'abitazione ne' collegi universitarj, a questi s'aggiungessero quasi alcune case disposte opportunamente, alle quali si rilascerebbero patenti da rinnovarsi ogni

anno. Tali case sarebbero poste sotto la diretta sorveglianza degli ispettori de' collegi: ed essi sarebbero il vescovo cattolico ed il prelato anglicano della provincia. Per siffatta disposizione, le autorità ecclesiastiche potrebbero provvedere distintamente all' istruzione religiosa di quella gioventù, secondochè è dessa cattolica ovver protestante.

Sopra un altro capitolo il governo fece pure una concessione. I vescòvi cattolici avean domandato, che i professori fossero eletti o designati da una commissione, nella quale fosse lor conceduto alcun voto. Il governo rimise lo scioglimento di tale questione al 1848. Cioè, se ne riparlerà quando, rendutosi necessario il concedere i gradi accademici ai giovani che avranno ne' collegi compiuto i loro corsi, dovrà il parlamento decidere, se essi collegi s'abbiano a costituire in Università, ovvero ad aggregare all'Università di Dublino.

— Prima di finire quest'articolo daremo un'altra notizia:

Domenica passata (raccontano i giornali inglesi del 1.° corr. luglio), alla presenza d'una numerosa e brillante assemblea, il reverendissimo dott. Griffiths, vicario apostolico del distretto di Londra, celebrò una messa solenne nella nuova chiesa cattolica di Woolwich. In quest'occasione, il rev. signor Tomaso Sisk, addetto alla cappella di Chelsea, pronunciò un discorso: finito il quale, venne fatta una colletta allo scopo di provvedere alle spese richieste da esso tempio che è fabbricato sopra un terreno ceduto dalla corona. Detta chiesa è opportunissima alle pratiche di culto de' numerosi soldati cattolici che appartengono ai reggimenti di guarnigione a Woolwich, come pure di moltissimi impiegati negli arsenali.

ALGERI.

Il 25 maggio passato (la domenica nell'ottava del *Corpus Domini*), si fece in Algeri la solenne processione del santissimo Sacramento, accompagnata quest'anno da una maestà e pompa d'assai superiore a quella delle volte passate. Questa nascente chiesa si fa emula già, in tal particolare, alle primogenite sorelle d'Europa; e, per lo speciale carattere che le viene dalle sì varie popolazioni che vi partecipano, forse in alcuna cosa è ad esse superiore.

Quale trionfo, per la fede cristiana, non è egli tale spettacolo offerto da Algeri, la città sol jeri de' pirati e della mezzaluna! Adesso, la croce di Gesù Cristo vi s'innalza; adesso vi sventola lo stendardo dell'eucaristico sacramento; Gesù sacramentato vi è portato in trionfo da un vescovo cattolico, e riscuote da tutti, anche da' maomettani, persino da' giudei, omaggi e adorazioni: chè, sopra le popolazioni indigene di questa contrada, può infinitamente tutto quello che parla alla fantasia ed al cuore.

L'istante più solenne di questa grande cerimonia, di cui l'impressione mal si riuscirebbe ad esprimere, fu quello in cui, venuto sulla piazza del governo, Monsignore diede l'ultima benedizione. Benedì il vescovo alla rada, alla città, al popolo, all'Africa intera. In tale momento, il silenzio della immensa folla è profondo; la forte voce del commosso Pontefice si fa sola sentire; appena egli ha benedetto, rimbombano le artigliere della rada e de'

forti; la musica militare risuona su diversi punti; eccheggiano grida d'allegrezza del popolo affollato; tutto contribuisce a dare a questo spettacolo inarrivabile grandezza, a renderne indescrivibile l'effetto sulla imaginazione e sugli animi degli assistenti.

EGITTO.

Si afferma che il bascià d'Egitto intende stabilire al Cairo un'accademia di belle arti, i cui primi professori debbano aver fatto i loro studj a Roma; e che, per dare realtà al progetto, ha già mandato nella capitale del mondo cristiano diversi giovani, per esservi a sue spese educati. Già tempo, fuvvi un ricambio di doni tra Roma e il bascià d'Egitto (consistevano in oggetti d'antichità, ecc.): or Roma, dallo stesso pregata, è per fare a quel paese (secondo la riportata notizia) il dono assai più ragguardevole dell'educazione ad una porzione distinta della sua gioventù: l'Egitto, a tal novello presente, che contraccambio può dare?... Fosse quello della sua conversione alla fede di Roma!

Ecco altra recente notizia intorno ai rapporti attuali tra la capitale del cristianesimo e quella contrada un tempo sì illustre per la prima sua sede (Alessandria):

Leggesi nel *Messager Galignani's*:

« Sentiamo da Roma che il Papa ha ricevuto dal bascià d'Egitto le più positive assicurazioni che i cristiani cattolici abitanti quel territorio godranno di ogni sua protezione. »

MISSIONI.

Si hanno notizie di otto missionarj appartenenti alla congregazione *delle missioni straniere*, i signori Dagobert, Labbè, Castex, Pichon, Couellan, Leturdu, Larnaudie, e Daniel, i quali s'erano imbarcati il 20 marzo a Bourdeaux per la China: la lettera, a nome di tutti, è scritta dal signor Dagobert a M. T., uno dei direttori di quel seminario:

A bordo del vascello L'Orient, *a quattro gradi al nord dell'equatore, ed a ventidue longit. ovest, il* 23 *aprile* 1845.

« Carissimo signore e confratello.

« Quanto siamo felici di avere un'occasione per mandarvi due righe di nostre notizie! Se gli istanti allo scrivervi non ci fossero stati diminuiti dalla circostanza che si celebrava la santa messa, quando si scôrse la nave per mezzo della quale vi mandiamo la presente, questa sarebbe più lunga....

« Avemmo sin qui un tempo magnifico.... L'equipaggio di questo vascello è eccellente... quattro individui, istruiti da noi, fecero per la prima volta la santa Comunione... altri vi si accosteranno, probabilmente, quanto prima.... Tutti assistono ai divini ufficj in maniera veramente edificante....

« Aggradite, ecc. »

Da questa lettera apparisce, come i veri missionarj, ovunque trovano uomini che abbisognano del lor ministero, ivi reputino cominciar quasi l'oggetto e lo scopo della loro missione. La carità è universale, e si stende egualmente sopra tutti i bisognosi. S. Francesco Saverio cominciò il mirabile suo apostolato appunto fra gli uomini di mare, nel suo passaggio da Europa in Asia; la quale classe di uomini suol essere tra le più bisognose di soccorsi spirituali.

Giacchè l'occasione ci è data di favellar della China, a cui sono diretti que' generosi di cui riportammo ora la lettera, non vorremmo tralasciare affatto il cenno dato alcun tempo fa dai giornali francesi, relativamente alla speranza d'ottenere l'abolizione degli editti proibenti in China la religione cristiana. Le pratiche a ciò relative sarebbero dovute al signor de Lagrenée, capo dell'ambasceria francese in quell'impero. Ma, per riuscire, gli bisogna usare d'una somma riserva: egli è solo per mezzo della sua influenza, che gli è possibile di operare a questo scopo. Le relative proposizioni sarebbero fatte da Ki-Yng, rappresentante dell'imperatore, e dal tesoriere Huan. Ki-Yng ha uno spirito largo e non pregiudicato. Ei dice che, la religione cristiana essendo professata dal grande *Imperator* de' Francesi, l'abolire le leggi che la proibiscono in China, sarebbe il mezzo migliore per consolidare l'alleanza tra i due Stati. A tempo opportuno, il signor Lagrenée si farebbe innanzi.

L'Inghilterra e l'America (conchiude su ciò l'*Univers* dell'11 maggio passato), dalle nuove lor relazioni colla China, ottennero dei vantaggi commerciali: a noi apparterrebbe la gloria d'aver aperto quell'immenso paese all'europeo cristiano incivilimento!

Finalmente, un cenno vogliamo dare intorno il Seminario *delle missioni straniere* (da cui uscirono que' missionarj che fornirono l'occasione alle cose dette dianzi), per que' nostri lettori che nulla per avventura ne sapessero. — Erettosi sotto Luigi XIV un nuovo vescovado di Babilonia, il primo suo titolare, coll'ajuto d'una pia dama, procurò la fondazione in Parigi di questo seminario, in cui s'avessero a formare degli allievi per la missione a lui affidata. Bentosto fu desso in grado di provvedere di sacerdoti ivi educati parecchie altre missioni. Durante la prima rivoluzione francese, questo stabilimento potè mantenersi: sotto Buonaparte poi, e ancor meglio dopo il 1814, crebbe ed estese ognora più le opere e le spedizioni sue apostoliche.

AUSTRALIA.

Leggiamo nell'*Univers* del 25 giugno: « Mons. Brady, vescovo di Perth capitale dell'Australia occidentale, è arrivato testè a Lione, venutovi da Roma. Questo prelato, la cui diocesi fu recentemente formata d'una porzione di quella vastissima di Sidney, avrà la speciale missione d'evangelizzare i numerosi selvaggi dell'interno della Nuova-Olanda. Egli è qui (a Lione) venuto per domandare sussidj all'opera della Propagazione della Fede, affine di poter supplire alle spese di viaggio de' missionarj ch'egli spera seco condurre quanto prima a quel grande scopo. »

Anche i continenti più inospiti e chiusi finora a' nostri apostoli, s'aprono finalmente e quasi si dispianano loro. L'interno della Nuova-Olanda (grandissima isola o continente d'una superficie eguale a un dipresso a quella dell'Europa) sino a' nostri giorni fu una regione misteriosa. Maltebrun nel 1820 progettava, a riconoscerla, una grande spedizione soccorsa dal governo. Più certa, meno dispendiosa d'assai, e feconda di risultamenti senza paragone maggiori, sarà la spedizione ivi annunciata de' nostri missionarj.

Fasc. 1.° di Agosto. 1845. Anno V. Num. XV.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

Sulla moderna eloquenza del Pulpito.

La sacra eloquenza a' tempi nostri viene ammirata siccome grande: invece è in decadimento, considerata e come ministero, e come arte. La popolazione che vanta dottrina e civiltà applaude a quegli oratori, che nelle auguste vôlte del tempio fanno risuonare le dolcissime voci di amore, di perdono, di famiglia, di patria, di filantropia, di umanità; gioisce in vedere intieramente lasciate a' preti, che sono destinati a favellare alla gente rozza e ignorante, le verità più tremende della religione; e benedice a que' primi, in udirli favellare il linguaggio della ragione, e non più seguire l'antico, ma grande costume di frequentemente citare l'autorità delle inspirate pagine, delle tradizioni, dei Padri, della Chiesa e dei maestri in divinità. Ma questo popolo colto e civile conosce veramente che sia eloquenza sacra? Ci sembra ch'egli giudichi una cosa cui non conosce, e che dalla illusione si lasci condurre: perchè presso gli oratori, che sono maggiormente ammirati e proposti siccome modello di una predicazione da usarsi a' tempi nostri, la eloquenza del pergamo è spesso contaminata; perchè si viene dimenticando, essere il sacro oratore un ministro di Dio inviato per manifestare ai popoli i voleri della increata Sapienza e per ammaestrarli sui loro doveri e come cristiani e come cittadini; una guida che addita le bellezze della virtù, e discopre le turpitudini del vizio; un medico, che porta e propone il balsamo di salute da applicarsi alle piaghe aperte dal veleno delle umane pas-

sioni; un uomo, che a nome dell'Onnipotente annuncia le vanità della vita, e mostra gli interminabili abissi della eternità, dove la divina giustizia, sempre infallibile e quando atterra e quando consola, ha stabilito il regno della gloria ai buoni, e il regno del dolore e della disperazione ai malvagi. Viene la sacra eloquenza contaminata, perchè taluni dimenticano essere il sacro oratore il banditore non della umana, ma della divina parola; di quella parola, che risuonando la prima volta negli abissi del nulla, in bocca dei veggenti di Giuda chiamò i popoli al ravvedimento; e sulle labbra degli Apostoli eccheggiò potente in tutte le parti del mondo, facendo ammutolire le venerate scuole di Atene e Roma, umiliando l'orgogliosa sinagoga, e atterrando i colossi della idolatria, della superstizione e della barbarie; chinò le menti dei popoli alle ignominie della croce, e fondò negli umani petti un santuario alla virtù. E per questa lagrimevole dimenticanza, agli argomenti risguardanti la gloria di Dio e la santificazione delle anime da Cristo redente si antepongono argomenti, che soltanto per istudiate deduzioni appartengono alla religione; si cerca il plauso, non il ravvedimento di chi ascolta; il pergamo si muta in una cattedra di liceo od in accademia; si dimenticano le fonti vere della sacra eloquenza, che sono specialmente le Scritture e i santi Padri, per seguire l'autorità della filosofia; si dimenticano i volumi custodi della divina parola, quei volumi in ispecie a noi lasciati dagli Apostoli, i quali ben potevano dire: « quello che fu da principio, che vedemmo co' nostri occhi, e quello che toccammo colle nostre mani, comunichiamo a voi. » Si dimenticano i santi volumi, a cui si attennero, facendosene ammirandi interpreti, quei sommi maestri di una eloquenza che mai non invecchia, i quali sapevano che senza di essi avrebbero reso infermo e vacillante il loro ministero, che la mente degli ascoltatori sarebbe rimasta incerta, ignorando le cose cui ammettere, e quali rigettare. Alle Scritture ed ai Padri si attennero i nostri classici oratori, a cui si prostrano innanzi tutti coloro, che non ignorano la scienza del bello e dell'utile verace. Eppure ai tempi nostri queste fonti sublimi sono quasi dimenticate; e se ad esse si accorre, avviene per usarle non a prova di quanto si dice, ma ad este-

tico ornamento, per avere arditi concetti, forti imagini, brillanti descrizioni. E perchè mai? Tutto per seguire l'indole del secolo, il quale mal volentieri china la fronte all'autorità, ma vuol sempre dimostrazioni, vuole argomenti alla umana ragione evidentissimi; tutto per prostrarsi dinanzi agli oracoli della filosofia, la quale, adoperata a questo modo, corrompe miseramente la sacra eloquenza; tutto per seguire la voce del secolo, che nel delirio di tutto riformare, contamina morale, religione, patria e costumi.

Io ammiro ed esalto riverente i beneficj della filosofia: non amo veder essa scompagnata dalla eloquenza; chè anzi esser vi deve unita come alla parola il pensiero: amo che il sacro oratore, dovendo predicare in colte e popolate città, si presenti in campo colle armi poderose della ragione, chè altrimenti dei morbi curerebbe gli effetti, non le cause; ma trovo che, nell'intendimento di fuggire un difetto, in un peggiore si è caduto. Disprezzando l'autorità della rivelazione, considerata e nella morale, e nei misteri, e in tutto che a credere propone per l'organo della Chiesa, maestra infallibile, perchè custodita da Cristo suo fondatore, alcuni si sono mostrati niente teologi e troppo filosofi; e così hanno indebolita la potente arte della eloquenza. Imperocchè la troppa filosofia è uno stromento che ne lacera tutti gli ornamenti, non le lascia che un corpo spolpato, senza calore e grazia, senza vita. « Una superstiziosa aggiustatezza (esclama un valente ecclesiastico di Francia) la quale di continuo sè stessa esamina e suoi passi compone; una orgogliosa precisione, che s'affretta a freddamente esporre sue verità, e dall'anima uscir non lascia un sentimento (chè i sentimenti non sono ragioni); l'arte di stabilire principj e dettarne lunghe conseguenze egualmente chiare e fredde, idee forti e profonde, ma che nulla hanno di nuovo, nulla di commovente, e che s'imprimono soltanto nella memoria di chi ascolta: ecco la eloquenza degli oratori educati solo alla scuola della filosofia. »

Attentamente considerando i tempi in cui siamo, concedo essere necessaria la filosofia nella sacra eloquenza, ora forse più che mai; ma quella che propone con chiarezza, inculca con profondità, con sapienza applica e sostiene i dommi del cristianesimo, le verità della Chiesa cattolica, la necessità della

fede e dei sacramenti, la dignità del sacerdozio; quella che sa persuadere essere impotente e fallace l'umana ragione a sè lasciata, quindi esser al cristiano cosa più facile e sicura posare sull'autorità della rivelazione, dove è Iddio che parlò, l'autore della ragione stessa; quella che mostra essere necessario chinare l'intelletto ai misteri imperscrutabili della religione, esser necessario per aver salute credere, e in materia di religione sapere non più di quello che sapere dobbiamo. Ogni altra filosofia non provvede al bisogno del secolo, ma al capriccio; avvilisce le verità e le grandezze del Vangelo; presta mano al razionalismo che in ogni giorno acquista forza e impero, e tende insidie alla cattolica religione. E per seguire questa mal interpretata filosofia alcuni hanno ridotto la religione ad un filosofico sistema, che degrada la fede al di sotto della ragione, che alle virtù toglie tutto il pregio teologico, ai misteri tutta la grandezza sopranaturale, alle divine Scritture tutta la autorità: per seguire questa filosofia alcuni oratori parlano alla fantasia e niente al cuore, e tementi forse di avvilirsi, o di turbare gli animi, si astengono dallo intimare le verità severe sì, ma certe della religione, dall'adoperare rimproveri e minacce contro i colpevoli. Ed a cagione di questi sono avviliti o disprezzati coloro che montano il pergamo armati della nuda verità, quale un tempo usciva dalle labbra divine, e trovasi scritta nei santi volumi; coloro che pieni di calda eloquenza e di forza richiamano al dovere gli ambiziosi, gli effeminati, i vendicativi, gli intemperanti, gli scandalosi: sono derisi coloro che minacciano gli anatemi di Dio contro chi mal vive e nulla crede. Il nostro secolo, guidato da un falso sentimento dell'amore, sprezza le invettive, dicendole inutili in un predicatore, il quale poteva usarle liberamente e utilmente nei secoli passati, perchè nella civiltà fanciulli ancora: vuole che la ragione e non altro conduca l'intelletto allo scoprimento del vero e la volontà induca a seguire gli allettamenti della virtù. Ma perchè sprezzare una cosa necessaria in ogni genere di eloquenza? Forse non adoperarono invettive Demostene e Tullio, sommi nella profana eloquenza, il Crisostomo, Basilio e Gregorio maravigliosi nella sacra? Bossuet, Bourdaloue e Massillon le adoperarono forse, perchè il secolo in cui parla-

rono sì eloquentemente fosse nella civiltà fanciullo ancora? Ma l'inveire contro la colpa e i colpevoli non è forse pel banditore evangelico un solenne precetto che gli impone l'Apostolo delle genti colle parole: « Predica, insisti, incalza opportunamente e importunamente? » E nell'età nostra, sì decantata per i suoi progressi, hanno forse cessato le violenze, gli adulterj, le fornicazioni, le vendette, gli odj, i ladroneggi, le calunnie, le usure, gli scandali, l'ambizione, l'egoismo, l'invidia, la maldicenza, l'ipocrisia, il sacrilegio, la bestemmia, perchè non si debba inveire contro questi vizj? Hanno forse cessato di dominare le passioni nel cuore umano, perchè non torni più necessario al sacro oratore l'intimare ai popoli quel potente *non licet tibi* che intimò all'empio Erode il Battista; quel *pleni omni dolo et fallacia* di Paolo; l'*infidelis Arianus* di Agostino; e il *sepulcra dealbata,* e i cento altri rimproveri fatti da Cristo alla giudaica nazione? E finalmente che cosa è mai il nostro secolo che comanda tanti riguardi, che tanto pretende dall'evangelico banditore? È un campo seminato di triboli e spine; è figlio nato dalle spaventevoli rovine del secolo passato che inabissò religione, morale e società. Una miscredenza meno violenta e palese, ma pure lagrimevole e tremenda; una quasi universale indifferenza, che insegna ai popoli a placidamente dormire nella religione in cui nacquero, fosse anche quella di Maometto, e mette innanzi per vera religione la legge naturale, della quale stabilisce giudice la nostra coscienza; il dispotismo della ragione, che in tutte le cose vanta infallibilità di giudizio, e che proclama sè stessa regina del mondo; una male intesa filosofia che proclama ritrovato politico la Chiesa e la sua gerarchia, che nel vangelo trova soltanto il simbolo della storia dell'umanità, e in Cristo non vede Iddio, ma un ideale personaggio, in cui la ragione ha formata una idea sublime di sè medesima; una letteratura senza sublimità e senza genio, artisti ed eruditi privi di fede, commercianti senza coscienza, educatori senza vocazione; uomini a cui non è rimorso rapire al buon marito e padre la fedeltà di una sposa, l'onore di una fanciulla; è una moda la mollezza e la intemperanza; uomini a cui si perdona l'ambizione, l'ingiustizia, l'odio e il vivere effeminato, perchè filantropi; uno sterminato numero

di gente che non sa intuonare un inno di laude e di ringraziamento all'autore della natura, che sciogliere non sa il labbro ad una devota e umile preghiera al Dio della misericordia; padri che, mediante il cattivo esempio, preparano tristo avvenire ai figli; madri che, mediante la vanità e il lusso, traggono alla perdizione le figliuole; donne che menano in trionfo il perduto onore, l'infamia, l'adulterio; giovani snervati dall'ozio e impoveriti dal vizio, che ignorano la scienza del vero piacere e del dolore, che bevono il veleno della morte col leggere indegni volumi; occhi che non sanno piangere, mani che non sanno donare, cuori che non palpitano; cittadini che ignorano il dovere di obbedire, che sprezzano la mano che li governa, che cercano turbare la pace della città e delle provincie, e che sotto il specioso amor di patria ascondono l'egoismo il più orribile; ecco il secolo che molti credono seminato di rose, ecco il secolo in cui il sacro oratore, qual profeta in Israello, deve far risuonare la voce onnipotente di Dio. Oh per potere abbattere tanti mali non conviene montare il pergamo colla sola filosofia, arma debole; non conviene seguire l'indole del secolo nè cercare dei popoli gli applausi; ma bisogna, dopo averli illuminati, minacciarli delle divine giustizie, come fu minacciata dal profeta Ninive, se non fanno senno, se non si traggono sul sentiero della giustizia. Il sacro oratore pieno, come Bossuet, di quella facondia ed apostolica franchezza che inspirano i buoni studj e la potenza del vero non anco dai costumi della nazione avvilito, deve sprezzare le fallaci opinioni degli uomini, non lasciarsi guidare dai loro desiderj, dal loro gusto, non cercare di piacer loro; ma scagliarsi contro gli umani delitti, mostrarne l'infamia ch'essi arrecano a chi li commette, l'offesa che fanno a Dio scrutatore dei cuori e giudice infallibile: deve, per guarire le molte piaghe, adoperare, secondo il bisogno, quando il ferro che consumi e distrugga, quando il balsamo che addolcisca. Si presenti pure sul pergamo il sacro oratore armato della vera filosofia; ma per mostrare eziandio con essa che l'uomo mai non potrà essere felice se non è vero cristiano, che il cristianesimo è la sola religione santa e divina che provvede alla celeste e alla terrena felicità, che non vi ha morale senza la credenza nei dogmi,

che la stessa filosofia non è capace a conservare la morale dettata dalla natura, dappoichè tutto distruggono o sconvolgono le passioni del cuore umano; per mostrare che la fede è l'atto più accetto all'Eterno, il quale chiama beati coloro che credono ed amano.

Ma l'arma principale per combattere sia il vangelo, interpretato dai Padri e dalla autorità infallibile della Chiesa, il vangelo necessario al sacro oratore, come lo è il codice civile all'avvocato nella eloquenza del foro. Colla potenza del vangelo ei potrà trionfare, potrà persuadere e indurre le genti a lasciare il vizio e le vanità mondane, e ad arruolarsi sotto lo stendardo dell'umiltà, della rassegnazione, della penitenza e della speranza! La filosofia inspira la modestia per il desiderio di encomio, eccita alla liberalità per l'ambizione, alla continenza pel timore dell'infamia e della morte; ma il vangelo, unendovi la fede, rende virtuosi non per il piacere soltanto che arreca la virtù, ma perchè si obbedisce alla legge di Dio, l'osservanza della quale ci prepara un tesoro di eterna felicità. L'autorità di Cristo, che vuole il bene e punisce il male, avrà sempre maggior forza della ragione per persuadere gli uomini a seguire la virtù e fuggire la colpa. Onde il sacro oratore per conseguire il suo fine deve unire insieme rivelazione e filosofia. Usando della seconda soltanto, egli predicherà una morale che si rende comune al greco e al maomettano, al luterano e al deista, perchè è la morale della natura: sprovveduta del sostegno di una divina sanzione e senza una vindice autorità di un Dio supremo, essa non è che una teorica ideale, un arbitrario sistema, che a talento si adotta o si rigetta. Un predicatore del secolo, non del vangelo, per persuadere gli uomini a non darsi in braccio del sensualismo o ad abbandonarlo, mostrerebbe con forti ragioni come questo vizio porta infamia, snerva le forze, quindi abbrevia la vita e fa consumare le nostre fortune. Ecco le grandi prove, esclameranno quelli che proclamano la moderna eloquenza: elleno sono convincenti; e se tutti gli oratori mostrassero ciò con evidenza, quanti libidinosi che farebbero senno! Questa è una illusione: con questi argomenti nessuno lascerebbe tale vizio, quando potesse avere

speranza e quasi certezza di vivere in esso senza disonore, senza perdere nella salute e nelle sue sostanze.

Ma il vero predicatore, che profondamente conosce il suo ministero, unisce agli argomenti della filosofia quelli della religione, tratti dalla sante Scritture, mostrando come ogni turpitudine sia in odio a Dio, e come il Dio della purità l'abbia in ogni tempo esecrata e punita con tremendi castighi. Così vi ha speranza che il peccatore si scuota, ch'entri in sè stesso e cerchi di conoscere il precipizio in cui cammina: la forza dell'autorità, che a' dì nostri mal si soffre, ottiene ciò che non può la ragione; imperocchè o deve l'uditore negare Iddio, o, ammettendone la esistenza e in lui credendo, deve credere anche alla di lui parola, perchè infallibile; perchè, se il cielo e la terra passano, ella giammai non passa. L'autorità del vangelo diventa una ragione, ed è la più efficace. Se una amorosa madre, stringendosi al collo il figlio e bagnandolo di lagrime, lo persuadesse a lasciare disonesto amore, o perchè la donna, ch'egli ama è infame, o perchè corre pericolo di consumare sua salute e le speciali sue fortune disperde, ei forse non le darà ascolto, o mostrerassi renitente a sì cara preghiera; ma se la pietosa genitrice, dopo avere tentata ogni ragione, ma invano, soggiunge che per non voler egli rompere quell'abbominevole commercio, il genitore ha in suo cuore giurato di espellerlo di casa, e con testamento il priva della pingue sostanza, io son d'avviso che quegli muterà consiglio e obbedirà più che alla preghiera, al comando e alla minaccia. Se un capitano, per animare alla battaglia gli avviliti soldati, con forte eloquenza mostrasse loro quale gloria avrebbero, vincendo, conseguita, quale riconoscenza avrebbero avuta dalla patria, potrebbero forse non prendere coraggio; ma se dirà loro che alto compenso, fra cui una croce che ne fregi il petto, è destinato ai vincitori, tengo persuasione, che prenderanno ardire, che si slancieranno tra' nemici o per gloriosamente morire o per conseguire il premio promesso alla loro vittoria. Non altrimenti avviene nella sacra eloquenza. Le minaccie ai colpevoli e le promesse ai buoni devono essere grande eccitamento a seguire il bene o il mal detestare.

Ma queste cose, ripetono alcuni, queste cose non possiamo più a' dì nostri tollerarle, perchè mettono spavento e nien-t'altro fanno. Dunque non si vuole tollerar più la parte più potente della sacra eloquenza; e così ecco contaminata quest'arte sì sublime. Chi di vero cuore gli uomini ama, ogni cura adopera per salvarli; e poco gli importa che il mezzo necessario a guarire potesse loro spiacere. Conviene ricordare che il sacro oratore è un ministro venuto a trattar la causa del cielo; perciò nulla lascia intentato per vincerla. Non si vogliono minacce; ma perchè sprezzarle quando giovano? Non si ama udire discorsi sopra i novissimi; ma, non ne parlando, cesseremo di morire? Cessando dallo annunciare eterni castighi all'empio, forse non saranno dati, e i peccatori non più ne saranno degni? Bisogna favellare, come scrive l'apostolo Paolo: *Aut in revelatione, aut in scientia, aut in prophetia, aut in doctrina.* Ebbene, seguono questi santi principj i decantati oratori del secolo nostro, a' quali si tributano tanti encomj? A chi mi legge la facile sentenza: io intanto dirò che il delirio di voler continuamente favellare alla ragione ha fatto decadere dall'antico suo splendore la eloquenza. « Sì, è decaduta, scrive anche Villemain, perchè a quelle grandi verità della cattedra cristiana, non soggette all'impero del tempo, si fa prova di surrogare un linguaggio mondano, e la eloquenza religiosa divenne in tal modo profana. Che presso i novatori si predichi una morale nuda di teologia, non ne prendo nè offesa nè meraviglia, essendo ciò una conseguenza del culto protestante; ma allorchè presso i cattolici, per accarezzare il guasto del secolo, ascolto discutere sopra una specie di virtù mondana, o civile, sento che l'oratore perde ad un tratto la sua potenza e il suo carattere. » Sacerdoti di Dio, è un laico che così ci rimprovera, e vana sarebbe ogni difesa: è delitto, mentre si predica la cristiana religione, chiedere soccorso alla filosofia, imaginando procacciarle più ampio accoglimento, velandola col simbolo di un amore umano, e facendo credere altro non dover ella essere che filantropia. « Se nei sacri oratori, esclama un generoso italiano, fosse universale l'impegno di opporsi alle mondane pretese, e, tutti uniti di sentimento e di cuore, la sacra eloquenza del giorno attaccassero agli antichi modelli, nè già i profani ma

i sacri, e non inorpellato ma chiaro si udisse dalla Chiesa il cattolico dogma, qual nel vangelo si legge; se non dimezzate ma intiere si pronunciassero tutte le verità della fede, e i precetti della religione dal primo all'ultimo si esponessero in uno stile all'ignorante egualmente che all'intelligente chiaro; se non mancasse il coraggio per coprire le ferite, per additare i pericoli, per risvegliare dal sonno, per aggredire a fronte scoperta il vizio che predomina; se le prove di un assunto di predica cristiana si desumessero dal vangelo di Gesù Cristo, e la ragione filosofica si presentasse ad ogni classe di persone intelligibile; se la disciplina dei canoni della Chiesa, il sacerdozio, le censure, il primato di autorità, i diritti del sovrano legittimo non gemessero sotto un torchio, nel cui cilindro si scrive, *prudenza, silenzio, giudizio;* se cessasse la folle pretesa di esporre in modo piacevole le massime di terrore; la società ascolterebbe con frutto la parola di Dio. » E tutti in tal maniera conoscerebbero chiaramente che molti dei più acclamati oratori d'Italia ed oltre alpe hanno scemata di molto la gloria della sacra eloquenza, tratta dalla autorità dei loro elevati ingegni fuori della retta via. Tutti in tal maniera non prenderebbero a modello coloro che vogliono la verità rappresentata colla maschera della menzogna, soffocandola tra i falsi fiori di eloquenza straniera; coloro che prescelgono trattare i soli argomenti di amore, di fratellanza filosofica, che gridano, dovere il sacro oratore conformarsi all'indole del molle secolo nostro. La religione è immutabile; perciò immutabile il ministero della predicazione. Tristo chi, a vece di abbattere l'indole del secolo, cede ad essa spontaneamente la vittoria! E alcuni perchè furono vinti dal secolo? Perchè privi di forze e di calore, deboli nella scienza della religione, e poco infiammati dalla fede, cui la incredulità del secolo può combattere, affliggere, ma giammai distruggere.

E non solamente come ministero è in decadimento la sacra eloquenza; ma anche come arte, cioè per i mezzi che vengono adoperati nello manifestare la divina parola. Primieramente nei maestri della moderna eloquenza manca la parte importantissima di muovere gli affetti. L'oratore deve profondamente farci convinti di quanto asserisce; ma a nes-

sun utile effetto riuscirebbe, se alla forza del convincimento non unisse quella di commovere: è sempre imperfetto quel discorso, comunque profondo, che parla all'intelletto e non tocca il cuore: non è eloquente se non vince l'altrui volontà, inducendola a fare quant'esso inculca e vuole. Se un oratore, scrive Fénélon, altro non fa che piacere, che far ammirare lo splendore, l'aggiustatezza dei suoi pensieri e delle sue espressioni, dite pure esser egli un falso oratore. Che vale l'avere illuminato l'intelletto, se non toccate le passioni? Con agitar queste, Demostene e Cicerone regnarono, uno sulla tribuna di Atene, l'altro su quella di Roma; Massillon sui pergami di Francia; e Segneri (quanto ingiustamente dimenticato!) su quelli d'Italia. Il trionfo dell'oratore consiste nel vincere la causa che tratta; ma per conseguire questa vittoria è necessario impadronirsi del cuore: l'intelletto, quantunque convinto, nulla fa, se non vi si unisce la volontà di fare. S. Vincenzo di Paoli, mostrando alle dame della Carità da lui raccolte, qual opera santa elleno facevano col soccorrere quei poveri orfanelli ch'egli presentava loro; mostrando che un dovere imposto da Dio agli uomini tutti, si è il porgere ajuto a chi geme nella miseria e nell'abbandono, altamente le persuadeva; eppure volevano esse abbandonare intieramente quei poverelli, perchè troppo penosa riusciva la loro cura. E non fu se non dopo aver udite queste commoventi parole: *Carità e compassione vi fecero madri della grazia a questi infelici abbandonati dalle madri che loro diè natura; ma voi pure volete abbandonarli; ecco in vostre mani posta la loro vita e la loro morte: rammentate che, se continuate ad averne cura, essi vivranno; se gli abbandonate, infallibilmente morranno: qui decidete; cessando di esser madri, ne diventate giudici; su, o donne, pronunciate la loro sentenza, che io la scrivo e a questi infelici la manifesto:* non fu che dopo avere udite queste parole che le dame profondamente commosse si strinsero attorno quei pargoletti, e, bagnandoli di pianto, giurarono che mai non gli avrebbero abbandonati. Ma nella moderna eloquenza dov'è la commozione? Essa non vi è, perchè si predica troppo colla filosofia impotente a commovere; perchè in alcuni non è sempre presente al pensiero la grande idea del lor ministero; perchè talvolta si cerca di

essere ammirati dall'uditore come uomini di grande ingegno, e non si cerca di scuotere; perchè si espongono idee profane, idee vestite di forme nuove, ma che nulla hanno di sensibile; anzi, neppur basta far sentire vivamente una virtù, ma conviene indurre a praticarla. Tremate e fremete, se volete far tremare e fremere; ecco un precetto di tutti i maestri di eloquenza. Invano tenterà un uomo destare in altri odio, indignazione, disprezzo, pietà, amore e compassione, se questi sentimenti non regnano prima nell'anima sua. Per eccitare commozione è necessario il convincimento: ecco il fuoco che penetra e infiamma.

Che se poi dei discorsi che si ascoltano e leggono a' dì nostri, esaminiamo la macchina, facilmente vi troveremo nessuna unità, poche argomentazioni: onde è duopo tormentare, e quasi sempre invano, la nostra memoria, per ricordarne la generale idea. La maggior parte delle prediche si riducono ad altrettanti quadri della virtù e del vizio; cosa lodevole, ma non sufficiente. Quanti che usano una elocuzione eccessivamente poetica, uno stile enigmatico, gonfio e sopracarico di figure, di metafore ardite, di epiteti e di lambiccate parole? Quanti che mostrano una speciale predilezione a certe frasi che vogliono ripetere in ogni discorso? La vera eloquenza non consiste nelle parole; e i grandi oratori colla potenza delle idee rendono autorevoli e sublimi anche le espressioni le più famigliari; trovano che una vana pompa di parole incatena troppo i loro affetti e impedisce di spiccare ardito il volo. La eloquenza delle parole non è mai grande, dice un valente critico; ella manifesta che l'oratore non è abituato ad avere famigliari le verità che predica: crede di elevarsi, e striscia sulla terra; crede infiammare i cuori, e non ne sfiora che la superficie; non ha insinuazione, non ha patetico, non ha fulmini, non ha tuoni; non ha venustà, non grandezza. I troppi epiteti non fortificano, ma snervano lo stile; la ripetizione di una data frase in uno stesso discorso palesa o affettazione o povertà: chi fa pompa di molti fiori, manifesta sovente non esserne ricco. Il grande Bossuet, al cui confronto sono ben poco i predicatori moderni, non fa consistere la vivacità o la forza del suo dire nello affettare nuove forme di esprimersi, ma nel rendere più sublimi

le famigliari, in cui stampa la forza del suo pensiero. I grandi intelletti parlano delle cose grandi con quella facilità che i volgari delle volgari.

Nondimeno, perchè alla grandezza e sublimità degli argomenti deve corrispondere un parlar grande e sublime, io sommamente ammiro quei sacri oratori, che, simili ai profeti, non si giaciono col volgo, ma sollevano in alto il volo, e con parole sublimi e calde figure improntano nella mente divine imagini; ammiro quegli oratori, che con lingua pura, con armonioso periodare, con vocaboli proprj e dignitosi annunciano i voleri di Dio, difendono la virtù e combattono il vizio. Le sole parole grandi, dice Perticari, possono suggellare le grandi idee nella mente. Onde non possiamo a meno di condannare coloro che, sotto pretesto di predicare all'apostolica, annunciano la divina parola in maniera sconcia e non corrispondente all'altezza del soggetto. Perchè, grida Pallavicino, scegliere piuttosto la negrezza sordida di un carbone, che le tinte più graziose di oltre mare? Giacchè fa mestieri di qualche vaso per trasportare questo liquore da una mente nell'altra, quanto non è egli conveniente che il sugo più salutifero, cioè gli insegnamenti della sapienza, sia dato a bere, non già in una ciotola sucida e puzzolente che muova nausea, ma piuttosto in tazza d'oro tutta saporosa che inviti ad accostarvi il labbro?

Ma lo stile, aggiunse Bartoli, con che si combatte coi vizj, è così guerriero come la spada, la cui bontà e finezza non è posta negli orli dell'elsa, non nei diamanti del pomo, ma nella tempera dell'acciajo. Onde i saggi trovano condannabili quegli oratori che troppo curano lo stile, che l'usano tutto cascante vezzi: il soverchio adornamento sforma ogni bellezza. E se conviene condire il vero di odorosi aromi perchè sia apprezzato, ognuno però fugga dall'eccedente quantità: perocchè, quando l'accessorio è di gran lunga superiore all'essenziale, viene rovesciato l'ordine: il che vediamo in alcune prediche moderne, dove l'oratore fa pompa di concettini, di uno stile turgido, di lambiccate parole dei nostri classici, e pone lo studio principale nella parte esteriore. Con una bella veste non si fa bella una statua fredda e deforme: il publico la mira per un istante, ma solo per vedere il prezioso adornamento.

Il mancar del vero sentimento, a dir tutto, ha contami-

nata la sacra eloquenza e come ministero e come arte; e non m'inganno. Eppure, mi si oppone, il publico tiene contraria sentenza! È in errore. Eppure con una specie di entusiasmo corre ad ascoltare i nostri predicatori, e ne sente sommo diletto! Non importa. Anche Claudio Cesare corse ad ascoltare Nonio assieme alla immensa folla, e Nonio era sofista: alle cose piacevoli volentieri si ricorre. L'oratore, che a vece di scagliar colpi, sparge fiori odorosi, che non urta di fronte i mondani pensamenti, che cerca applausi e non le lagrime del pentimento, che non umilia e confonde, ma conforta mai sempre, avrà continuamente un popolo numeroso ad ascoltarlo. Le acclamazioni e l'immensa folla non sono sicura prova della eloquenza di un oratore; perchè quella eloquenza, scrive Agostino, che piace a questo mondo, non produce la fede; perchè il peccatore, quando è vinto, non applaude, ma si copre di confusione; perchè vanno

In calca ascoltator, ove s'infiora
Con lisciato parlar pensier sottile.

Non vi ha dubbio, la moderna eloquenza del pulpito dev'essere riformata. Ma quando riuscirà la grande impresa? Quando nei seminarj siano stabiliti maestri di alto merito e di molta religione e prudenza; quando avvenga che gli inesperti trovino vietato il pergamo ov'essi avvilirebbero l'eloquenza con parole sconvenevoli, e la trarrebbero fuori della retta via. Agli angioli delle diocesi veniva conferito immediatamente il ministero della predicazione; onde eglino sono responsabili dinanzi a Dio di quanto viene detto dai loro oratori. Questa necessaria impresa è affidata a voi, o sacerdoti del Signore, che avete la potenza di trarre in grande moltitudine il popolo ad ascoltarvi quando favellate dal pergamo: a voi che siete grandi per concetti, per imagini, che profondamente conoscete il cuore umano, e ogni vostro pensiero sapete esprimere in maniera grande e sublime; a voi spetta questa impresa; e per compierla non vi resta che un passo: vi resta di meglio distinguere la voce degli uomini da quella di Dio, di meglio conoscere il vostro ministero, di camminare, quanto allo scopo, sulle tracce degli antichi; in una parola di avere meglio presente allo spirito la importantissima idea, che Iddio si serve di voi per manifestare al mondo i suoi voleri,

che la Chiesa usa della vostra voce per chiamare i popoli alla unità e scuotergli dal sonno di morte, in cui tranquillamente riposano. Io rendo giustizia ai vostri talenti, e con me tutti i buoni; ma, se foste sordi alle voci del vero, non di ammirazione, ma di compianto vi reputerei degni. L'apostolo delle genti, a Timoteo, ai vescovi tutti e a voi, sacri oratori, dirigeva queste memorande parole: *Conserva la forma delle sane parole da me udite, con la fede e carità in Gesù Cristo. Custodisci il buon deposito per mezzo dello Spirito Santo, che abita in noi: prendi vigore dalla grazia che è in Gesù Cristo; e le cose che hai da me udite con molti testimonj, confida a uomini fedeli che siano idonei ad insegnarle ad altri. Fa in modo di comparire degno di approvazione dinanzi a Dio; operajo non mai svergognato, rettamente maneggia le parole di verità, fuggi i profani e vanitosi discorsi, i quali non giovano che all'empietà.*

Sac. D. Zanelli.

Sopra lo stesso argomento.

Oltre le molte cose che intorno la sacra eloquenza si possono dire a cercar di ripurgarla da quanto di umano, per alcuni oratori de' nostri giorni, vi si può essere mescolato, occorre a vedere se, fatto paragone dell'età nostra colle antecedenti, ne risulti qualche diversità d'oggetto ad essa sacra eloquenza oggidì proposto. Quando ciò fosse, quello che si venisse dicendo affine di ricondurla alla sua primitiva purezza, ma senza avvertirsi a' cangiamenti avvenuti nella condizione de' fedeli che se ne devon valere, potrebbe per avventura, comecchè per sè convenientissimo, non essere bastevole tuttavia a quasi ricreare un'eloquenza sacra praticamente e universalmente profittevole ai presenti.

La dottrina del Vangelo, l'insegnamento della Chiesa e de' Padri, sono senza dubbio l'elemento necessario, e devono fornir la materia della sacra eloquenza: ma la questione può istituirsi per avventura sul modo di farne uso, con diversità d'applicazione secondo i tempi diversi. — Non è solamente all'individua coscienza dell'uditor suo, che il sacro oratore favella: non è solamente contro le interne passioni di lui, e contro gli stimoli degli oggetti irritatori del di lui senso ch'ei dee cercare di premunirlo; ma altresì contro le tentazioni allo stesso provenienti dalla società esteriore colla quale ei trovasi in rapporto. Ora, i pericoli della prima maniera veramente sono per tutti e in ogni tempo ad un incirca gli stessi; ma così non avviene di quelli della specie seconda: in tale rapporto, la situazione

del cristiano d'oggidì sembra essere altra da quella dell'epoche passate. Allora, la società era più universalmente e più intimamente religiosa: anche in allora eravi, è vero, un mondo seduttore; ma, in mezzo a tali seduzioni, il senso generale pur de' mondani protestava contro gli abusi, contro gli scandali del mondo e de' suoi seguaci: allora insomma il disaccordo tra la vita cristiana e il pensiero universale non era troppo grande o sentito. Laddove di presente l'opposizione tra il principio della vita interiore e cristiana, e tra l'idea che di questa si ha in mezzo al tumulto della vita esteriore e sociale, è certamente maggiore. Un forte residuo dell'irreligiosità della età trascorsa; l'aggiunta delle arditezze intellettuali dell'epoca presente; la conformazione altresì della società attuale dai passati rivolgimenti uscita senza que' vincoli che i membri già ne collegavano quasi in altrettante aggregazioni quanti erano gli ufficj e gli stati sociali; da ultimo, la stessa sociale vita senza paragone adesso più attiva e mobile, gettatasi in gigantesche imprese e intrecciata di interessi colossali; tutto questo contribuisce a fare che il pensiero cristiano in una società siffatta, nè ancor bene costituita nella sua condizion nuova, o si trascuri e si perda, o si rifiuti. Questo adunque è un pericolo gravissimo e presente, cui è di continuo esposta la vita del cristiano che, di chiesa uscito, entra tosto, quasi dissi, in una non più cristiana atmosfera: al quale pericolo non provvede quell'oratore, che pigliando solo a combattere le individuali passioni dell'uditor suo, nulla bada ai detti esteriori rapporti in che egli si ritrova.

Ed ecco così quasi un nuovo oggetto proposto all'eloquenza sacra; eccole un nuovo bisogno cui ella ha da recare provvedimento. Bisogna, vo' dire, procurar di migliorare i menzionati rapporti; od almeno contro i pericoli di essi premunir direttamente il cristiano. Per conseguenza, dove la natura dell'uditorio lo comporta, all'orator sacro converrà levarsi talora ad una generalità maggiore d'argomento; gli converrà proporsi, non già sempre di individualmente discorrere con ciaschedun suo uditore, ma di favellare ad essi tutti quasi in massa, e volli dir socialmente: facendo sì, che la società medesima di loro formata imbevasi, a così dire, d'uno spirito e d'un sentimento cristiano. Questo, se non ad altro, gioverebbe in ciò alle stesse anime cristiane, che cioè, nelle parole del predicatore, almeno troverebbero esse i necessarj avvertimenti e conforti contro il pericolo di cui abbiamo discorso. Insomma, ci sembra al nostro tempo importare di far grandeggiare (consentasi l'espressione), anche ne' rapporti sociali, l'idea di Cristo. Tale sembra dover essere, sia il carattere, sia lo scopo della sana moderna eloquenza.

* *

Un nuovo Giornale Ecclesiastico.

Nel p.° maggio, cominciò in Parigi un nuovo Giornale ecclesiastico, l'*Auxiliaire Catholique.* L'ab. Sionnet, membro della società asiatica, e il R. P. D. Gueranger ab. di Solesmes (nomi noti a chi legge gli *Annali di filosofia cristiana)*, ne sono i principali redattori. Oggetto precipuo e diretto del nuovo Giornale sono le scienze e gli studj ecclesiastici; e scopo ne è di riempire per esso una lacuna tra gli *Annali di filosofia cristiana*, l'*Università cattolica* e il *Correspondant*; i quali giornali più mirano al rapporto, in generale, tra la scienza umana e la cristiana, di quello che si propongano la trattazione speciale delle cose di teologia. Tale scopo però non è sì fattamente esclusivo, da non entrare nella publicazion nuova, sebbene quasi in secondo luogo, quant'altro può a religione appartenere.

La prima dispensa fu publicata il 24 maggio; la seconda il 15 giugno. Finora non ne conosciamo gli argomenti che per le indicazioni dell'*Univers*. Oltre quelli strettamente ecclesiastici che sono i principali, come s'è detto, troviamo nella seconda dispensa una dissertazione preliminare intorno *la filosofia cattolica nel medio evo*, insegnata dai grand'uomini di quell'epoca, sant'Anselmo, Alberto Magno, san Tomaso, san Bonaventura. Vi si ricercano le origini e la figliazione della filosofia scolastica, vi si mostra com'ella sia nata *dall'unione del principio sopranaturale col principio naturale, della tradizione colla ragione, della fede colla scienza (umana)* .... — Intorno a ciò, vorremmo richiamare l'avvertenza posta in fine al breve articolo, *Uno sguardo sulla filosofia de' Padri*, a pag. 24 del presente volume.

Or bramiamo dare alcuni sparsi brani dell'introduzione con cui s'apre quel Giornale, e che nell'*Univers* troviamo distesamente riportata.

« Alla nostr'epoca, bisognano pur i giornali, affinchè si conosca quel che avviene nella società cui tutti devono contribuire qualche azion propria; affinchè tutti imparino i doveri che a questa riguardano. La Chiesa stessa profitta assai per lo stabilirsi di tali relazioni, per le quali si avvicinano le distanze, si metton tosto gl'individui a parte delle gioje e delle inquietudini comuni, e l'immensa famiglia cristiana si raccoglie ognora più negli stessi pensieri e nelle stesse speranze ....

« Noi vogliamo tentare una *rivista* di materie ecclesiastiche .... Egli avverrà talora, che, per l'urgenza o per l'*attualità* di alcune questioni, più che per un sistema innanzi stabilito, si determini la

scelta degli argomenti.... Ad ogni modo, procureremo che il nostro Giornale nulla perda dell'importanza sua (nel rapporto all'intero sistema della scienza ecclesiastica), e che insieme offra una varietà che alletti il lettore.

« Quanto alle dottrine che saranno l'anima de' nostri lavori, noi non dovemmo far lunga ricerca a discoprirle. L'insegnamento della Chiesa cattolica è da diciotto secoli, quanti ella conta di sua esistenza, compiuto, e per sempre: e la fede, appoggiata alla divina autorità, è centro e fonte non manchevole mai di ogni luce. Le dottrine ardite o temerarie, i sistemi individuali, saranno banditi dalla nostra raccolta. La verità cattolica è sopranaturale; sola essa disvela le realità di questo mondo e del futuro. Sciaguratamente, da tre secoli, il razionalismo invase tutto a noi d'intorno, e falsò le idee ed i giudizj pratici d'innumerevoli.... Noi lo combatteremo con ogni sforzo: felici, se riusciremo a dimostrare, come tra la vera scienza e la semplicità della fede corra una facile e quasi naturale alleanza! ...

« Quanto al dettaglio delle materie che in questa raccolta saranno trattate, ... eccoci a dare il punto di veduta sotto il quale considereremo i varj rami della scienza ecclesiastica.

« La santa Scrittura ci offrirà ampia materia di studj .... Avremo a combattere le tendenze razionalistiche ... e un naturalismo filologico, il quale, applicato alla Bibbia, dà un sistema precisamente opposto al cattolico, nel quale la Scrittura non può isolarsi dalla tradizione.

« E questa sacra tradizione che precede, accompagna e interpreta la Scrittura, la ricercheremo nelle sue sorgenti primitive, ne' suoi autorevoli monumenti. La ricercheremo nella liturgia ... nelle decisioni dei romani Pontefici ... negli oracoli de' generali Concilj ... negli scritti de' Padri: rapporto a questi, farem conoscere dettagliatamente le non rade scoperte che si fanno ne' campi della patristica.

« La teologia propriamente detta ci terrà occupati nella triplice provincia del domma, della morale e della mistica (ascetica). — Quanto a ciò che si appella sì superbamente *la filosofia*, noi non vi ci fermeremo se non quanto sarà necessario a mostrare le affinità di questa mobile scienza colla teologia, alla quale ella presume sostituirsi; e difenderemo il principio sopranaturale contro gli attentati dell'umano orgoglio.

« Attenderemo al Diritto canonico ..., coltiveremo con zelo la Storia ecclesiastica .... L'archeologia, venendo il caso, sarà oggetto di particolari memorie. — Non lasceremo da parte la storia contemporanea, che è tanto pratica per le succedentisi generazioni: anzi, intendiamo trattar di proposito quella della Chiesa nel secolo deci-

mosettimo, la qual ci sembra dare il secreto di tutti gli avvenimenti posteriori....

« Finalmente, la critica letteraria, ossia, la rivista e il giudizio delle Opere che si vengono publicando in argomenti ecclesiastici e religiosi, non si vorrà trascurare.... Seguiremo con esattezza i lavori attuali della stampa periodica; ed in ciò, siamo in grado di tener dietro a quanto esce alla luce nell'Inghilterra, nella Spagna, nella Germania e nell'Italia. »

Questi brani scegliemmo della detta introduzione, perchè ci sembra risultare per essi l'affinità che dev'essere tra l'*Auxiliaire Catholique* e il nostro *Amico Cattolico*. Anche al nostro Giornale è proposto (e, non che non diminuire i nostri sforzi a tal fine, intendiamo di crescerli) di venire spiegando regolarmente innanzi ai nostri lettori, massime a quelli del ceto ecclesiastico, il quadro grandioso della scienza ecclesiastica, varia insieme ed una, e degli studj attuali che la riguardano: anche ad esso è proposto di cercar di contribuire, quanto gli è possibile, all'avanzamento di detta scienza (per ciò che spetta a' suoi rapporti esteriori); al coltivamento sempre migliore dei detti studj; finalmente alle applicazioni sempre maggiori della scienza stessa alla vita ed all'azione cristiana. Potesse facilitarsi il conseguimento di tale scopo pei reciproci ajuti di due Giornali in esso scopo congiunti!

Non vogliamo finire senza un cenno e sul titolo di quel Giornale e sul di scelto alla prima sua publicazione. La prima dispensa uscì il 24 maggio, dedicato (in Francia) a *Nostra-Signora dell'Ajuto;* e prese un nome atto a ricordare sì ai compilatori che a' lettori la confidenza da aversi in Quella che è l'*Ajuto dei cristiani.*

VARIETA'.

MISSIONI D'INDIA.

Un'altra lettera del giovane missionario e nostro concittadino D. Giulio Calderari abbiamo a porre innanzi al lettore, al quale riputiamo essere tornata gradita la prima offertagli nel volume antecedente (pag. 393 e segg.). Stanziato il Calderari da qualche mese nell'assegnatagli missione, già egli può venire a de' particolari interessanti che riguardano allo stabilimento della religione cristiana in quelle contrade; e può esporre perfino alcun inizio di cose da lui medesimo in sì breve tempo tentate a quest'alto fine. Per offerire, in questo proposito, pascolo più compiuto al lettor nostro, premetteremo, com'è dovere, la più autorevole narrazione di Mons. Borghi (italiano egli pure) vescovo di quella missione, recando due lettere

di lui, delle quali una, pervenuta al padre suo in Livorno il 15 maggio p.° p.°, indi venne a noi direttamente; l'altra (che diamo in estratto, prendendola dall'*Univers*) è indirizzata alla contessa di V*** in Parigi.

Sirdhana, li 14 febbrajo 1845.

...Il 17 dello scorso mese feci la mia entrata in Agra, accompagnato dal mio numeroso stuolo di missionarj e religiose. Il mio viaggio fu rapido e felice, grazie alla Providenza divina ed alla liberale assistenza del governo inglese.

Ho avuto luogo di osservare in viaggio, ciò che la religione può operare sopra il cuore di fervorose vergini. Non avrei mai aspettato di vedere un tanto coraggio in persone del debole sesso, quanto ne hanno dimostrato le sedici religiose che ho condotto meco. Nè il trovar fiumi pericolosissimi, nè il trovarsi in solitudini orrende, nè il dover passare sopra precipizj spaventevoli, nulla di tutto ciò potè mai disanimare quelle vere eroine della carità. In mezzo ai pericoli, in mezzo alle privazioni, era loro ordinario costume di cantare lodi al Signore e soffrire con ilarità di cuore il tutto per amore di lui. Oh quanto è bene appropriato il titolo di *Santa* che si dà alla Chiesa nostra madre; poichè ella sola può dare alla luce tali figlie!

La maggiorità de' protestanti inglesi d'Agra esultò per il nostro arrivo; ma altri vi furono che nol videro di buon occhio: da questi una debole dimostrazione mi fu data d'opposizione. Essi gridarono contro l'educazione cattolica: vollero prendere delle misure per arrestarne i progressi; ma Iddio, che è sempre dalla parte nostra, mi fece trovare subito con che comperare un bello stabilimento, dove vi è una casa spaziosa, e dove ho posto già mano a fabbricare una nuova chiesa di cento quindici piedi in lunghezza e quarantacinque di larghezza; e così invece d'uno avremo due conventi di monache ad Agra: un tal colpo, quasi di scacco, ha posto in silenzio i miei oppositori.

Il giorno della Purificazione ho dato il sacro velo a tre postulanti irlandesi: tale cerimonia fece un'impressione ben forte sopra i protestanti che vi assistettero, e tale, che diversi d'essi hanno già domandato di fare la loro abjura. Il numero de' protestanti che si convertono va aumentandosi di giorno in giorno: nel poco tempo che sono rimasto ad Agra ho avuto luogo di ripetere per tre volte la solenne cerimonia dell'abjura: attualmente vi sono in Agra venticinque persone che si vengono istruendo, ond'essere ammesse nel grembo di santa Chiesa.

Fino da jeri giunsi in questa stazione per sistemare gli affari del nuovo collegio.... *(seguono alcuni particolari identici a quelli dallo stesso Prelato esposti nella lettera già per noi riportata nel volume antecedente a pag.* 402.)

Il movimento religioso si manifesta fra' maomettani in un modo prodigioso. Ed anche il protestantismo riceve ogni giorno dei colpi mortali, e la religione cattolica non fa che riportare giornalieri trionfi. Venendo ultimamente da Agra mi sono accompagnato con un giovine scien-

ziato, il quale è stato educato nel collegio della Trinità di Dublino: mi rammento, che due anni fa si dimostrava accanito nemico della religione cattolica, e che in due conferenze, che meco ebbe, arrivò fino ad insultarmi: ma la grazia di Dio l'ha raggiunto quando io era di qui assente, trovandomi in Europa; ed oggi è divenuto uno de' più ferventi cattolici che io abbia in questa missione.

Caro padre, io le scrivo queste cose, non perchè creda che io vi abbia la più che minima parte; ma acciocchè conosca quanto Iddio faccia per ridurre le anime a penitenza ed appianare, anzi aprire loro la strada del cielo.

Altra lettera dello stesso Prelato.

12 febbrajo 1845.

....Le circostanze del nostro viaggio per Agra sono già note. Io non parlerò di quanto venne fatto a nostro riguardo da parte del governo brittanico: dirò questo solo, che il medesimo non potea mostrarsi più generoso verso di noi. Il 17 del mese passato, noi entrammo nell'antica e grande città d'Akbar (Agra). La popolazione indiana fu stupefatta alla vista del numeroso drappello di missionarj e di religiose ond'io era circondato; ed i settarj inglesi (parlo de' pochi tuttavia fanatici) ne rimasero atterriti. Lo spettacolo del solenne mio ingresso non poteva essere più imponente: il rimbombo delle campane, il fragor delle artiglierie, il muoversi e l'accalcarsi d'infinita popolazione, tutto venia proclamando, che una grande schiera di soldati del vangelo era venuta ad ivi fondare il regno eterno della legge di Cristo, ed a spandere su queste immense contrade i beneficj dell'evangelica educazione e dell'incivilimento cristiano. Oh sì, questa terra, tanto sterile fino ad ora, promette nell'avvenire frutti copiosi! Il movimento religioso è tale veramente da fare stupire: qui, tra' protestanti, le conversioni si moltiplicano ogni giorno: e l'innumerevole idolatra popolazione si agita pur essa. Lahore è per aprire le porte alla buona novella di salute; e l'Imalaya già ascolta la parola di Dio. Ecco, pertanto, l'eresia paventare, commoversi l'idolatria: non è questo indizio e promessa che la causa cattolica trionferà nell'Indostan?...

O signora, continuate a pregare per noi; Dio ci prepara giorni felici, tutto ce lo viene annunziando. Sostenete con tutto il poter vostro l'opera eminentemente cattolica della propagazion della fede; e quanto prima vedrete, lo spero, quanto possano, ajutando il cielo, i miei zelanti missionarj, e le sante religiose meco venute.

Lettera di D. Giulio Calderari.

Mio rispettabile Padre.

20 marzo 1845.

... Cominciai a Bombay, capitale dell'Indie occidentali, a trovarmi confuso fra un'immensa moltitudine d'infedeli... *(seguono alcune notizie e osservazioni sovr'essa città, somiglianti alle già riportate nel volume antecedente, pag.* 394*)*.

Questa rozza nazione, nel mentre fa un Dio d'ogni vile nonnulla e cresce superstiziosa all'ultimo eccesso, va insieme così non curante in fatto di religione, che, dall'apparenza giudicando, tu diresti gl'Indiani essere quasi senza l'idea della divinità. Pel giorno, non un segno di rispetto ai

loro iddii, non una publica festa, non una pomposa cerimonia; e la sera, il tributo d'adorazione prestato ai loro numi si risolve in istrane grida, e in un fracasso che i bramini fanno escire dalle basse loro pagodi, illuminate da pallida e tetra luce; lo che ti serra stretto stretto il cuore, e ti fa allontanare spaventato da quella scena di fatuità. Sia questa indifferenza (forse carattere speciale della nazione) che li conduce a far nessun conto della loro stessa legge, sia rispetto umano per cui temono le risa degli stranieri, sia (e quasi m'induco a crederlo) la poca fede che prestano essi medesimi a quanto vien loro insegnato, ma che è pur bastevole a trattenerli con persistenza tenace nell'errore, stante l'inveterata abitudine che vi può fortemente; fatt'è che tu non vedi in loro alcun segno di religione. Quando s'accostano a qualche Dio per compirvi i loro ossequj, eleggon sempre l'ora più taciturna ed il luogo più romito. I loro gesti allora, i loro passi, il loro bisbigliar sommesso è di persona che teme d'esser sorpresa; e mentre hanno l'un occhio intento alla pietra del sacrificio, muovono l'altro in giro circospetto e sospettoso. No; fuori di questa santa figlia del cielo la religion di Cristo che ti parla al cuore con dolcissima ineffabile persuasione, e ti fa beato della più sincera pace, non v'ha veracità di fede che t'elevi al di sopra di queste bassezze terrene, non sublimità d'amore dove i tuoi sentimenti trovino in che degnamente posarsi, e in cui libino anche quaggiù un sorso di felicità immortale! Tutto è stoltezza, ignoranza umana e contraddizion continua che ti perde l'animo e la mente in un mar d'incertezza e di melanconia profonda.

A Bombay v'ha una grande e ricca moschea pe' musulmani detta *Temple Guèbre*, che vuolsi costasse presso a due milioni di franchi, ed è opera recente (1), e cinque chiese cattoliche. L'una di queste è poco più d'un oratorio addetto alla casa del vescovo-coadjutore irlandese; così altre due affidate a preti indigeni: la quarta è la cappella del vescovo di Bombay, monsignor Fortini, italiano, chiusa nell'interno della sua casa, publica però all'uopo; tutte e quattro senza speciali pregi. La quin-

---

(1) I maomettani-arabi cominciarono l'invasione dell'India nell'ottavo secolo: ed i maomettani-mogoli la compierono nel decimoquarto. La popolazione indigena si sottomise per la maggior parte; ma da alcune indiche nazioni fu opposta agli invasori continuata resistenza. La città di Dehli (a settentrione di Agra) fu la sede principale dell'impero maomettano nell'indica contrada. Presentemente il numero de' maomettani dell'India è intorno a quindici milioni; eppure non formano che l'ottavo circa della popolazione totale. — Nella lettera che quivi si riporta, è detto, la moschea de' musulmani in Bombay appellarsi *Temple Guèbre*. I Guebri sono adoratori del fuoco, discendenti da quelli che nell'India si rifuggiron dalla Persia all'epoca dell'invasione maomettana di quest'ultimo paese nel secolo settimo. Bisogna dire che il tempio, cui s'accenna in questa lettera, serva ad ambedue i culti. — De' protestanti inglesi e del lor tempio in Bombay, fu dato cenno nell'altra lettera recata nel volume antecedente.

(Nota de' Redattori).

ta, la cui costruzione si è terminata or ora, mediante speciali elemosine de' Portoghesi sopratutto, è un bel tempio, anche vasto, d'una graziosa architettura, e che vien retta dal vicario del vescovo istesso, il padre Michele Gonzaga, carmelitano scalzo. Tutta la missione è sostenuta dai RR. PP. Teresiani, e può dirsi ch'ella fiorisca, considerate le difficoltà a superarsi in quel paese. È immensamente estesa, e conta pochi Padri agli urgenti bisogni. Però monsignor vescovo cresse da alcuni anni un piccolo seminario nella propria casa, e spera un giorno di aver de' soggetti atti alle missioni. Oltre ai carmelitani, cioè, il detto padre Michele, il padre Giuseppe, il padre Maurizio, il padre Ireneo tutti italiani, v' hanno sparsi qua là dei preti del paese, malabirici, goensi, bombesi; ma di questi chi per vecchiezza, chi per poca coltura non può rendere molto fruttuosa la propria fatica per quella cristianità. Un'altra piccola cristianità conta il vescovo di Bombay a Mahim, paese a sei miglia dalla città, dove v'ha una chiesa piuttosto vasta e un ampio palazzo vescovile, e dove sorgeva già tempo un bel seminario ch'or si scioglie in rovine: prova del molto che vi fecero i padri Gesuiti all'epoca che i Portoghesi erano i padroni di questa parte di mare; e di Portoghesi, ma nati a Bombay, si compone ancora presso che tutta la cristianità di questo ridente paese. Buona gente e di cuore; ma forse bisognosa d'essere sostenuta ed animata anche coll'esterior pompa del culto: le loro feste son clamorose e distraenti anzi che no. — Il governo inglese pella verità, piuttosto che opporsi, favorisce in questi paesi con concessioni e protezioni la cattolica religione; anzi alcuni in individuo di questa rispettabile nazione sono così bene intenzionati verso di essa, e soccorrono negli urgenti casi con sì spontanea generosità, che li diresti piuttosto cattolici che semplici cristiani! Essi, o si celano nelle proprie case e si raccolgono nel proprio tempio, ivi soddisfacendo ai loro speciali doveri; ovvero, se si muovono ad una chiesa cattolica od alla piccola casa di un missionario, vi vengono con tutto rispetto, vi disputano colla più compiuta civiltà. Così in Agra. Possa Iddio muoversi a misericordia di loro, e convertirli per ciò stesso che usarono misericordia verso la bisognosa sua Chiesa e i poveri di lei figli! Possa questo sentimento di carità, che si diffonde in molti dei loro cuori, essere foriero d'un'epoca sospirata, in cui, ricongiunti di nuovo all'antica loro madre, la Chiesa romana, quest'illustri figli d'una terra conosciuta già tempo sotto il nome d'*isola de' Santi*, riprendano il primiero onore, e faccian pago il voto di tanti dolenti fratelli, supplicanti ogni dì al cielo per essi colla prece d'un fervido cuore! *(Seguono alcuni cenni descrittivi del viaggio da Bombay ad Agra, dati già nel volume antecedente, pag.* 396 *e segg.).*

Per tutto, la idolatria ha piantato tal impero fra questa povera gente, che convengo essere al momento difficilissima impresa il debellarla. Vi vorrebbero due cose: che i paesi cattolici versassero molti de' loro sacerdoti su quest'immense pianure dell'India, e che si potesse con un prodigio cambiar d'un tratto l'indole di tanti popoli, e inspirar loro un po' di vita del mio cielo d'Italia. Si figuri, mio rispettabile padre, che

da Bombay a Mahon (ed a Mahon stesso, riguardevole città, non trovi un sacerdote benchè vi sia guarnigione inglese cattolica), tratto di cammino di trecentocinquanta miglia e più, e dove cento piccoli paesucci e qualche grossa borgata s'incontra sulla via, senza aver a calcolo i villaggi che si perdono a dritta ed a sinistra della gran strada, c'imbattemmo in un solo prete indigeno del paese ch'aveva la sua destinazione in una di queste cittadelle, e che si trovava da sei mesi lontano dalla sua chiesa. Pensi come doveva essere quella povera cristianità! Il borgo era detto Màligon. Al nostro arrivo, ed appena sepperci missionarj, a piccole truppe questi poveri figli della Chiesa di Cristo ci vennero a render visita alla publica casa di ricovero ove stavamo riposando. Nella loro povertà, e con semplice e sincera cordialità ci portarono un piccolo desinare, e frutta del paese, ed altro nonnulla a ristoro di nostre indebolite forze; e ci chiedevano in nome del santo nostro Dio una benedizione che li mandasse consolati. (Lo stesso accadde a Mahon, con di più l'offerta di corone di fiori e di candele a decoro de' poveri nostri altari.) Questo tratto di tanto sentimento ci commosse alle lagrime. Li benedicemmo; poi, a far piena la loro gioja, ci portammo anche alla loro chiesa per battezzarvi alcuni bambini che stavano in qualche pericolo. — Sino oltre Mahon alcune giornate, la missione appartiene al vescovo di Bombay. Da Sigris, grossa città, sino per entro alle montagne del Thibet, appartiene a monsignor nostro, il vescovo Antonio Borghi.

(Continua la già nota descrizione, come s'è detto sopra; a che nuovamente s' aggiungono i seguenti particolari): Or parlerò d'altre vedute cose che più conducono a commiserar questa nazione. Dirò della differenza delle molteplici loro caste, per cui gli infimi si hanno meno che fango, ed essi medesimi, gli infelici! si reputano per tali; mentre i primi non conoscono moderazione di comando e di prepotenza. Dirò della classe delle donne che si sopportano più a ragion di voluttà, di quello non si sostengano a titolo di carità fraterna: del resto, quasi neppur degnate d'un guardo, le tapine sono così avvilite, ch'esse stesse fuggono come selvaggie la vista di qualunque straniero, e pelle vie vanno ravvolte tutte in ampi lini (generale costume orientale) che le coprono fino agli occhi. Amendue questi profondi difetti traggono loro origine dall' esclusione di quella religione di Cristo che fa uguale in lor condizione il libero e il figlio della schiava, il nobile ed il plebeo, e chiama sotto un medesimo stendardo di fratellanza tutti e piccoli e grandi sparsi sui quattro angoli della terra, ugualmente redenti nel sangue santissimo di Gesù Cristo. — Dirò dei falsi loro sacerdoti..., i quali, mentre colle loro imposture, e con false apparenze di penitenza acciecano la credula gente e la tengono nell'errore, sono poi essi stessi i più sfrenati ad ogni passione. Dirò de' volontarj loro mártiri; quale si dannando da sè stesso a penose posture di corpo, nel quale stato rimane i lunghi mesi a vista dell'attonito publico che li ha per santi; quale accattando un frusto di pane, vagabondo di paese in paese; quale si ritirando su

d'alpestre rupe e vivendovi d'erbe gli anni interi, ovveramente, se donna, da un antro oscuro, e su d'una sacra montagna, a guisa di pitonessa, dando oracoli e responsi, atteggiata come briaca o spiritata, disciolta le treccie, segnata qua là di mistiche forme il lurido corpo, ed associante in pari tempo la rauca sua voce all' eco cupa che risponde dall'antro stesso, libera poi dopo a fare checchè le aggrada. — Dirò dell'avvilimento totale in che si trovan prostrati, annientati quegli abitatori, per cui non s'elevano mai a un sentimento degno dell'uomo; poco dissimili dai bruti, tirati dalle istesse loro inclinazioni, e col distintivo della ragione a lor confusione maggiore. Dirò della lor barbarie nel bruciare i cadaveri dei loro cari, o lasciarli in preda ai voraci augelli, togliendosi così d'intorno ogni speranza d'avvenire, e non serbandosi, nell'esempio di tutte le nazioni, nemmanco il melanconico sì, ma ambíto conforto di piangere a quando a quando sulla tomba dei loro parenti, e di far più mite intorno ad essi e ravvivar d'un senso, son per dire, di vita, la terra che li ricopre. Uso religioso cresciuto in essi per la credenza nella metempsicosi, per cui pensano che i corpi offerti così alla divinità si trasformino di poi in corpo di vacca; e l'anime loro si spiritualizzino in seguito sotto questa forma di nume, ed abitino eterna la loro vita in tanto paradiso. Dirò dell'altro più barbaro costume di uccidere sovente (in alcune caste però appena, e dove non comandano gli Inglesi) le bambine che nascono; senza il notissimo di gittarsi le vedove sui roghi dei loro mariti fra gli applausi d'un'immensa turba; priva affatto d' umanità così mostrandosi questa nazione, che non conta caritatevole un asilo pei poveri languenti, mentre l'apre grandioso per ogni sorta di bestie malate.

In una parola, per dovunque io trascorra colla mia memoria, e coll'idea in me scolpita delle osservate costumanze, io non ho che a ravvolgermi in profonde miserie, e a ricordar dei fatti che fan disonore all'umanità. E son essi uomini questi che muojono ad ogni più nobile e generoso sentimento, che non elevano un guardo al cielo che per insultare a'di lui beneficj, che non si sovvengono di Dio che per negarne la providenza! Ed io credo, o mio padre, esser tutto motivo di questa loro fatuità non tanto l'antichità degli usi che mette un marchio di santità religiosa su quanto operarono da secolo i loro padri, e li rende l'odio universale ove appena tentino rinegare la loro fede (se fede pur hanno), quanto la letal passione dell'interesse che gli occupa così, gl'investe, con loro s'immedesima, che non lascia a noi neppure spazio di tempo, anche volendo, d'intrattenerli sugli argomenti della religion divina. Dal mattino alla sera, senza mai il riposo d'un dì, essi sembrano non aver di mira che il guadagno, il furto, ove loro si presenti occasione, ed anche il tradimento quando impunemente lo possono tendere. Che aspettarsi da una nazione che ha per Iddio il danaro?

(Si ripetono le cose dette nel volume antecedente a pag. 401 *sulla sterminata estensione della missione d'Agra; a che il nostro concittadino missionario aggiugne):* Io piangea di calde lagrime all'attra-

versare di tanti paesi, dove non un prete che facesse conoscere il vero Dio, non un'anima che lo invocasse, respirava la purezza di quel vasto cielo. E diceva soventi: E fia vero che tant'anime vadano miseramente perdute!... E passava oltre, immerso in tristi pensieri, e adorando in mio segreto i profondi giudizj di Dio.

La missione del nostro Monsignore contava sei preti allorchè egli fu eletto vescovo. Affidata dapprima ai PP. Gesuiti, poi da questa o espulsi essi, o staccatisi per riunire i loro sforzi nei dintorni di Calcutta dove parea maggiore e più ridente di speranze la messe, fu ceduta in seguito ai PP. Cappuccini, i quali vi fecero qualche progresso. Pochi anni avanti la rivoluzion francese due soli d'essi Padri si dividevano quest'immenso piano; e mentre s'aspettavan d'Europa soccorsi, quel terribile avvenimento diminuì perfino quello che v'aveva, e si ridusse a un solo il Padre di questa missione, vivendovi molti anni. Dal 1800 in poi ravvivatasi ancora, trovò un valente appoggio nella persona di monsignor Pezzoni, morto da pochi mesi in questa nostra Italia, patria sua, Padre cappuccino anch'esso, il quale, consecrato vescovo d'Agra, e vissutovi più di trent'anni come missionario, e venti qual vescovo, infuse uno spirito di vita in questa languente missione, e la lasciò, ritiratosi carico d'anni e di fatiche, al nostro Borghi coi sopraddetti sei preti. Il Signore servir si doveva di quest'uomo riguardevole ai suoi fini di misericordia, e destinava un'epoca di gloria religiosa al paese indostano nell'assunzione al vescovado del virtuoso Prelato. Di una infaticabile operosità, di forte energia di carattere, di costante volontà, di estese vedute, d'incoraggiamento a tutti colla preminenza del suo esempio, e, più ch'altro, colla sua illimitata, e quasi direbbesi audace confidenza in Dio, egli portò a un punto luminoso (e va disponendo per essa qualche cosa più grande ancora) la sua cara missione. Di sei preti ch'egli contava l'anno primo del suo vescovado, avanti il mio arrivo li aveva portati a ventuno, e dispersi su diverse terre: oltre a sei religiosi della Congregazione di Gesù-Maria che avea chiamato da Lione per fondare un piccolo collegio di ragazze tanto inglesi che indiane. Se togliamo due Padri che morivano durante la sua assenza, e quattro che egli tiene a tutta disposizione giusta i diversi bisogni, gli altri occupano le seguenti chiese:

Chiese cattoliche attualmente esistenti nella missione Indo-Tibetana:

In Sardanah, il R. P. Cappuccino Michel-Angiolo Jacopi, da Serravezza.

In Amballah, il R. P. Cappuccino Vincenzo, da Napoli.

In Isapour, il R. P. Cappuccino Felice, da Torino.

In Bione, presso Laudor, il R. P. Cappuccino Gianmaria.

In Purnèa, il R. P. Cappuccino Lorenzo.

Presso Qualior, il R. P. Cappuccino Angelo, da Porto Maurizio presso Genova, nel littorale.

In Bhaglpoure, il R. P. Cappuccino Marcellino, anconitano.

In Corrnpoure, il R. P. Cappucci- Adeodato, da Perugia; e Luigi, da Loreto.

In Bettiach, verso Calcutta, il R.

P. Cappuccino Giambattista. — Tutti questi italiani.

Poi: in Merout, il R. P. Cappuccino Miedonal, irlandese.

In Nomilà presso Agra, il R. P. Cappuccino Francesco, da Saint'Étienne in Francia.

In Qualior, il R. P. Cappuccino Anastasio, alemanno.

Poi: un vescovo-coadjutore che Monsignor nostro s'aveva impetrato da Roma, il R.mo P. Cappuccino monsig. Carlo Gaetano da Pistoja, ch'egli stesso consecrò in Agra; e il R. P. Caffarelli, prete secolare francese venuto colle sei Religiose, che al presente è il direttore spirituale delle monache, soggetto di molto merito e distinto specialmente pe' suoi talenti nelle controversie co' protestanti, le quali si tengono da lui in Agra con gran concorso di cattolici e settarj, ogni domenica di quaresima e fuor per l'anno quando s'offre occasione: e appunto pochi dì prima avanti il nostro arrivo avea condotto al seno della cattolica Chiesa quattro distinti protestanti inglesi, fra' quali un irlandese, tenuto in Agra da' suoi pel più dotto e ingegnoso uomo.

Alla testa di tutto questo clero è il nostro monsignor R.mo Antonio Borghi, da Livorno, esso pur cappuccino, e il quale quattro anni prima nella Giorgia, a Tiflis, e tre in Agra come vescovo-coadjutore a monsignor Pezzoni, l'avea passata nell'esercizio delle missioni.

Di ritorno dall'ultimo suo viaggio in Italia e Francia, condusse altre sedici Religiose della Congregazione di Gesù-Maria, due delle quali irlandesi, una inglese, tredici francesi, coll'intenzione di dare più solido fondamento alla casa d'educazione da lui in Agra mirabilmente cresciuta di ragazze inglesi ed indostane, e di fondare nelle montagne del Missouri, dalla parte del regno di Lahór, una seconda casa per quei poveri paesi. Poi, quattro PP. Missionarj, il P. Bertrand, prete secolare e già paroco nella diocesi di Gap; il P. Morin, superiore nella Congregazione dei fratelli di s. Viatore a Lione; il P. Bonaventura, cappuccino da Firenze, giovane di particolari speranze; e l'ultimo di tutti, questo povero milanese di Calderari. Poi, un cherico già iniziato negli ordini minori, e che presto sarà sacerdote, il signor Mermet, e tre Fratelli regolari, i signori Baume, Verriére e Guibert, tutti e quattro della citata Congregazione di s. Viatore, aventi per iscopo i tre ultimi di fondare uno stabilimento di educazione per i giovani indiani, ammaestrandoli nei principj di religione, ed anche dell'arti necessarie agli usi della vita, fine a cui tende il loro istituto. Il collegio è già avviato da tre anni; è in Sirhdanah, e raccoglie più di venti giovanetti, la speranza di questa città e forse dell'Indostan tutto.

Non contento di tali importanti provvedimenti diretti a rendere inefficaci gli sforzi de' protestanti in questo paese, ed a far nascere qualche novella chiesa dimezzo ai poveri Indiani, ecco che Monsignor nostro, nel mentre stesso conduceva noi tutti alla sua missione, campo di larghe fatiche, per altra via v'aveva incamminati sei altri PP. Cappuccini levati da Roma. Sono già arrivati sani e salvi ad Agra, e presto gli accoglieremo a Sirhdanah. — Al presente, la missione indo-tibetana è forte di ventinove sacerdoti con esso il

vescovo, d'un accolito, di tre fratelli di s. Viatore, e di venti religiose di Gesù-Maria, due delle prime sei essendo morte in Agra nell'intervallo di questi tre anni da che vi furono stabilite. È veramente un momento di prosperità per questa missione: Dio benedisse il coraggio e i generosi sforzi del nostro vescovo, e sembra sorridere con propizio sguardo di misericordia su queste terre da tanto tempo miseramente afflitte. L'istesso averci preservati con tanta vigilanza lungo tutto il cammino per noi compiuto, per cui non v'ebbe ch'una Religiosa ed uno dei nostri confratelli alquanto ammalati, ad onta dei molti difficili incontri avuti, ci è già certa caparra della benevolenza sua. Non dirò che gli Indiani si sentano grandemente animati a questo inopinato soccorso. Smentirebbero il loro particolare carattere di apatia. Ma certamente si parla tra d'essi con qualche sorpresa di questi *Saba Padri* che vennero d'Europa; e di buon ajuto alla causa nostra sono i giornali medesimi de' protestanti, anabattisti sopratutto, che si scatenarono contro il nostro vescovo a motivo di quanto generosamente compì: perocchè col volerne istituir la critica, ne compirono l'apologia, e col difendere che fecero per tutto a cattivo fine la notizia dell'arrivo di tanti e missionari e religiose, fecer noto in tutti gli angoli dell'India quanti mezzi si dispongano a sostegno d'un'eroica battaglia. Abbia Dio pietà di tanti ciechi, e faccia brillare agli occhi loro un raggio di sapienza divina!

Io vado tutto giorno studiando il lato buono di questi Indiani per cominciare a far breccia nel loro cuore e guadagnarli così. Sono davvero impaziente nello zelo che mi tormenta! Chi la pensasse come i protestanti, potrebbe comprarli e farli suoi seguaci; chè in tutto, meno al denaro, resistono; ma la religione di Cristo non si mette all'incanto, o si sottopone a prezzo; nasconde tal tesoro in sè medesima, chè deve vincere col suo allettamento e colla persuasion propria, e non esser vinta dall'avarizia altrui, o dai deboli mezzi dell'uomo. Eppoi si avrebbero cattolici di un giorno: al primo offerente piegherebbero di bel nuovo, e si farebbero o protestanti o musulmani. Convengo però, che, come presso noi, così con questi popoli bisogna preceder coll'esempio, e illustre esempio nelle più distinte virtù: se non altro, cominciano ad avervi in istima e rispettarvi: la riverenza guadagna la confidenza, e questa comanda l'amore. E Dio non riscattò anch'egli noi tutti a prezzo d'infinito amore?

Altri ostacoli alla conversione dell'Indostano sono: 1.° quel timore che hanno di accostare un europeo, credendolo a sè tanto superiore, da quasi esser indegni d'avvicinarlo a' piedi: da qui l'atto umile con cui si presentano prima di parlarvi, le mani giunte, gli occhi e il volto a terra, la trina riverenza di saluto con cui v'inchinano (1): 2.° il male che vi

(1) Veramente, accade spesso di udire, il carattere degli indiani idolatri aversi per orgoglioso: ma chi non sa che l'orgoglio è insiememente vile? Del resto ricorre qui la distinzione fatta dianzi tra le diverse lor caste; sicchè dell'ultime si debba dir proprio quell'avvilimento, a cui fa contrapposto l'alterigia delle più elevate. *(Nota de' Redattori).*

seminano quelli tra i protestanti che conducono cattiva vita, e usano prepotenza; per cui gli indigeni confondendo tutti insieme gli Europei, e tenendo della medesima lor nazione e religione anche noi, missionarj cattolici, dicono poi ch'altro predichiamo ed altro facciamo: 3.° l'odio che si attirerebbero dai loro parenti ed amici, come appunto i poveri Ebrei, ove rinunciassero al loro gentilesimo; il venir rifiutati per compagno da ognuno; in casa propria perfino l'essere sfuggiti dalle loro mogli e figli come contaminati; l'aver l'esecrazione di tutti di loro casta da non poter più comunicare con nessuno; da qui il mancar poi di mezzi, quasi dissi, di sussistenza: 4.° finalmente (tanto il demonio ha saputo raffinar le sue astuzie), il divieto tremendo che portano dalla loro religione d'aver ne' cibi a sortire alcun che di comune con altre persone che non sieno com'essi infedeli, in modo tale da patire piuttosto fame anzi che divider con essi un tozzo di pane; da vivere d'un genere di cibi tutto particolari ad essi, e da gittar dispettosamente a terra (testimonio io stesso), foss'anco intera, la provision commestibile del dì, se casualmente arrivò a toccare alcun che appartenente ai cristiani: cose tutte che rendono sommamente difficile l'avvicinarli, il guadagnarli, e lo sperarne la conversione. Se aggiungi poi a questo il loro carattere d'indifferenza più volte notato, e il non venire scossi per nulla da qualsiasi più forte ragione, per cui, seppur vengono a parole, t'accordano tutto, ma credono a nulla, rispondendo: *Come i nostri padri, così ancor noi*; vi trovi di che esercitare al più eroico grado la tua pazienza, e di che piangere amaramente sulla loro cecità. Ma a Dio null'è impossibile; ed è appunto dove non arriva la corta facoltà dell'uomo ch'egli trae prodigi di grazia coll'onnipotenza della sua volontà.

Un giorno, facendo viaggio da Agra per Sirhdanah, ad un grosso paese detto Alighar io m'imbattei, con uno de' nostri compagni staccato da Agra, in un bramino, sedente dinanzi alla propria casa sur un piccolo spianato e cinto dalla corona di più brami, di giallo vestiti, che l'ascoltavano con somma attenzione. Il brama era, direbbesi, un vescovo della lor religione. Ricche vesti di rosso colore, con liste in fila dorate, lo coprivano: in capo un rosso turbante; e l'istruzione era una spiegazione de' lor sacri libri. Mosso da questa particolarità, mi staccai dal convoglio, e con questo compagno che sapeva d'indostanì mi mossi alla volta del brama. Oh quanto desiderio mi sentii di conoscere quella lingua! Voltomi al compagno che comprendeva tutto, e ricevuto in quel consorzio colle distinzioni dell'onore e d'un'apparente amicizia, io gli dissi di interrogarlo, giacchè mi doleva di starmi spettatore inerte. Il brama, pensando che noi volessimo farci suoi seguaci, e meglio per darci un'alta idea della teologica sua scienza, si diede a spiegar il suo libro con più caricata enfasi di parole e d'accento. Io me ne stetti alcun poco su due piedi per conoscere come sarebbe finita la cosa; ma tra che quel mio compagno era giovinetto, per isvegliato ch'avesse l'ingegno, tra ch'io intendeva nulla, per non lasciar più lusinga all'uno, e somministrar forse occasione di scandalo agli altri che mi osservavano,

mi levai da quel luogo, e continuai mia strada. Interrogai quindi il fanciullo che detto avea quel brama, e mi rispose: essere il libro che si teneva in mano l'uno de' sacri veda: aver inculcato a tutti d'adorare gli esseri fattori del cielo e della terra, e di rispettar profondamente i ministri da lor posti su d'essa terra a mediatori tra Dio e l'uomo; e più diffusamente poi aver raccomandato agli astanti di soccorrere d'abbondanti doni e cibi questi amici della divinità, mezzo il più valido per guadagnar il cielo. — A tale mescolanza di sacro al profano che mi denotava ne' maligni bramini la piena scienza di quanto la legge di natura insegna intorno all'uno-Dio, congiunta a tutta la depravità del loro cuore, richiesi con fuoco al ragazzo, se nulla avesse detto a simili precetti?... — Io lo rimproverai, mi rispose, e quasi andava incominciando con esso una forte discussione, quando, prendendomi per mano, quell'astuto ministro soggiunse: « Per carità fate silenzio e lasciatemi in pace. Io so bene che voi cristiani adorate il vero Dio, ed avete un'idea più giusta della divinità, di quella che noi. È perciò che vi rispettiamo; ma s'io non parlo di questa guisa, e non diffondo tali massime in questa rozza gente, i nostri templi sono a terra, la religione de' nostri padri sen muore, e il nostro ventre non si empie. » — A simili proposizioni rimasi contento d'essermi allontanato da un luogo ove, per non saper io la lingua, poteva venire a noi vergogna e danno. Ecco la morale braminica! Oh i poveri ciechi che sono, i ciechi che si fan guida d'altri ciechi, e li travolgono nell'istessa fossa!

Qui a Sirhdanah, come notai, abbiamo un bello stabilimento ad uso di collegio, ed una chiesa poi annessa allo stabilimento stesso ch'è nell'Indostan una delle meraviglie dell'arte. Teneva il dominio di questa terra, città presso a ventimila anime, una principessa indostana detta Begàm, la quale, fattasi in seguito cattolica per opera de' PP. Cappuccini, dotò la missione d'Agra nel 1836, epoca della sua morte, della casa, della chiesa (eretta mentr'essa vivea) e di rendite annue a mantenimento del collegio e di alcuni Padri che vi dovea contenere. Questo soccorso del cielo, venuto appunto ne' primi anni del nostro Borghi, ne estese subito, colle di lui speranze, i vasti progetti, e già fin d'allora leggeva con segreta consolazione il compimento d'un voto che poi sorrider gli dovea quest'anno. La casa, rifabbricata adesso tutta in nuovo, venne adattata come stabilimento parte colle dette rendite, parte con limosine raccolte; e presenta sul davanti un bel giardino e spazioso che dà sulla publica strada, una corte che va annessa al giardino, diviso solo da un cancello in legno, ed una fuga di svelte colonne con ampio e lungo porticato a passeggio dei Padri, con camere e sale per essi, e dormitorio pe' ragazzi. All'opposto lato, aule pelle differenti scuole, ed un'ugual ampiezza di porticato men grandioso però del primo, con vasto cortile pei fanciulli. Non ha altro piano che questo terreno, all'uso di tutte le case di questi paesi; ma il tetto si stende superiormente in grande terrazzo, delizia delle sere estive. Il collegio attualmente è ancora in costruzione, ma presto sarà condotto a termine; e

quei cari fanciulli, più semplici de' nostri d'Italia, e d'un'eguale amabilità, ti vincono con un certo qual fascino di forte simpatia. La chiesa poi che va divisa dallo stabilimento pella strada maestra che passa di mezzo, sta di fronte ad esso, ed è chiusa in un vastissimo cinto da bassa muraglietta, il di cui terreno è messo a coltivo. Un arco che si schiude sulla via, e dà direttamente sul cammino che guida alla chiesa, apre l'ingresso ad un pulito e largo viale guardato d'ambi i fianchi da una siepe a rose, e conducente al magnifico tempio. È disegno di architetto italiano, e va ricco di colonne scanalate, e porticati, e di larghe pietre pel suolo esterno, e di moltiplicati ornamenti su tutti i lati dell'esterna parete. Uno spazioso atrio in sul davanti, e larga scala ch'eleva la chiesa sopra il sottoposto piano, e la garantisce la state dalle abbondanti pioggie, e due gentili cupole che s'innalzano sul tetto della chiesa, pure a estesa loggia, e che corrispondono a due interne cappelle, e la gran cupola maggiore che, perfetta, graziosa, ardita si slancia a due terzi dalla chiesa al di sopra d'ogn'altra altezza, e due torri da campanile sugli estremi angoli dell'edificio terminati in punta e d'una mirabile elevatezza, vuoti interamente e facili all'accesso, e portanti ciascuno un quadrante d'orologio con armonioso concerto di piccole campane: poi, nel chiuso dell'augusto tempio, marmi per tutto, al suolo e sull'altare (e questo ad intarsiature di marmoree pietruzze più dilicate ancora); numerose camere sui lati ad uso d'abitazione e di servizio di chiesa, e giù pelle pareti festoni di fiori, e ghirlande vaghissime, e travagli di mano d'ogni genere, rendono il fabbricato degno di quell'ammirazione con cui lo si riguarda, e che chiama la curiosa attenzione delle propinque città e genti, sia qualunque la setta a cui appartengono i visitatori. È costato più di un milione di franchi, e non è esagerazione, sia pell'elegante sua costruzione, e sia perchè in questi luoghi quant'è fabbricato ascende ad alto prezzo. Volle il clementissimo Signore che toccasse a noi questa sua casa di decoro. Al presente vi hanno quattro messe ogni dì (e ben presto sette), gloria che non fulse mai in questo paese d'idolatria. La cristianità di Sirhdanah è però ben poca, perchè finora non v'ebbe che un sacerdote solo al bisogno di questo paese; e ad intervalli tre. Ma l'avvenire di Sirhdanah si presenta sotto il più ridente aspetto.

Ad onta di questo la mission d'Agra è ben lungi d'essere agiata, non che ricca. I molti Padri chiamativi ultimamente da Monsignor nostro, e i bisogni che si estendono giorno giorno, la tengono in così perfetta lance d'equilibrio, che più presto cade dal lato dell'indigenza che da quello dell'abbondanza. Dio però, che vi vigila con occhio di predilezione, non abbandona coloro che tutto abbandonarono per lui; e i missionarj vi passano tranquilla e non penosa la vita. E se questa missione avesse a schiudersi a molti altri sacerdoti d'Italia su cui si porta il mio voto, anche per essi trarrebbe soccorso, ed aprirebbe le sue viscere di materna carità su tutti questi benedetti da Dio. Oh Egli non manca mai ai suoi servi che travagliano pella di lui gloria! Siam noi che manchiamo verso di lui di confiden-

za e d'amore. Mettiamolo alla prova; e la più forte meraviglia desterà i nostri spiriti, e la più doviziosa abbondanza passeggerà di mezzo alla più avara sterilità. I tesori di Dio sono sempre in sua mano, e li dispensa a cui più tornagli grado.

Mio rispettabile Padre, io chiuderò questa mia facendo un voto perchè possa presto cominciarne un'altra, ed abbia a dirigergliela dal luogo speciale della mia missione; giacchè al presente non sono che in luogo di riposo, dato unicamente allo studio delle lingue inglese ed indostana per utile di questi popoli; e la chiuderò col volgermi di nuovo agli ottimi miei confratelli di ministero, e invitarli a numeroso stuolo sui campi de' loro trionfi e del loro premio. Se v'ha chi cresce irresoluto e in fra due dove meglio dirigersi, se v'ha chi è libero d'occupazione, se v'ha chi con animo nobile e coraggioso, sostenuto dalla carità del vangelo, sprezzi i privati comodi, e quasi dimentichi sè stesso per farsi tutto a' suoi fratelli e a Dio, venga, venga su queste pianure indostane, e vi sparga i santi suoi sudori, che fruttificheranno il cento per uno. Io parlo cogli esempi sott'occhio; parlo in nome di Dio che strappò questo giovane milanese dalla sua città per farsi su straniera terra lo stimolo d'eccitamento ai suoi compagni; parlo per convinzione, e colla parola della verità, e non coll'eloquenza delle figure. Oh! venissero almeno alcuni dei miei buoni amici!

L'umile suo figlio
G. C. CALDERARI, miss.

P. S. — Alle riferite notizie aggiungo anche la presente: — La domenica prossima all'arrivo del nostro Vescovo in Agra v'ebbe, celebrata da lui, una messa *in pontificalibus*, nella quale, in cambio dell'omelia, veggendo un numeroso popolo di cattolici accorsi a festeggiarne il ritorno, tenne in inglese il seguente breve discorso, i di cui sensi io mi sforzai di ridurre in nostra lingua, lontano però dall'avervi trasfuso quell'energia d' espressione e quel patetico di tenerezza, che e l'anima ardente dello zelante Prelato, e la circostanza dell'occasione gli inspiravano, a destare in tutti un'inesprimibile commozione. Assistevano alla messa quanto v' era del poco clero di Agra, compreso il Vescovo-coadjutore in un apposito seggio, e tutte le Religiose (chè non sono di stretta clausura) colle loro fanciulle inglesi ed indiane in una segregata cappella; e la funzione fu compiuta il più solennemente possibile. Se ne parlò anco su un giornale inglese-cattolico che si publica nelle presidenze inglesi, e anche colà s'ebbero a ripetere le espressioni del riportato discorso:

« È col sentimento della più sincera gioja ed affezione ch'io vi riveggo, miei carissimi fratelli, dopo l'assenza di più d'un anno. Partito da costì per l'unica intenzione di tornar utile alla missione che Dio m'affidò, e di darvi una prova del mio interessamento per voi, io mi portai in Europa, percorsi l'Italia, la Francia, l'Irlanda, dove più fiorisce la religione di Cristo, e dappertutto ebbi cura di radunar soggetti, e mezzi (per cui sieno grazie ancora ai generosi che me li dispensarono) che sostenessero le speranze de' miei voti, ed animassero la vostra fede di lunga costanza, e di più eroiche azioni. A Roma, in questo centro della cattolica fede, io

vidi il santo Padre, ed ebbi un colloquio con lui. Ai molti privilegi ch'io ne trassi, e che ritorneranno anche ad utile vostro speciale, s'aggiunse ancora il dolce incarico di compartire sui vostri capi la santa sua benedizione, e di esprimervi la contentezza che prova al sapervi fermi ed esemplari nella professione dei vostri religiosi principj di mezzo ai pericoli, e, dirò ancora, alle forti tentazioni che per dovunque vi premono. Sì, miei carissimi, è in questi vostri paesi più che altrove che i cattolici devono farsi modelli di virtù, e non dar motivo ai gentili ed ai settarj di terribile scandalo; qui dove si osserva il fedel seguace di Cristo per iscreditare il suo divin Maestro; qui dove si esaminano i punti della santa nostra religione per veder modo di attaccarli, se è possibile, coll'arma potente della satira e dello scherno. Stiamo forti, miei cari, nella battaglia che ci muove il demonio pe' suoi ministri: non pieghiamo a dritta ed a sinistra; non volgiamo l'occhio ed il passo dopo aver dato mano all'aratro: abbiamo un solo fine a noi dinanzi, Iddio; abbiamo un solo sentimento che ci ispiri, l'amore a Cristo Gesù; abbiamo adesso e sempre una confidenza illimitata che ci sostenga, quella nella vergine Maria. Con tali scudi venga il demonio e ci affronti: sosterremo da veri soldati di Cristo i di lui assalti; e la nostra battaglia non sarà solamente pugna, no, sarà vittoria. — Io non devo poi tacervi, miei cari fratelli, la commozione da cui son tocco in vedervi qui tutti congregati per rendermi il saluto dell'arrivo, e per farvi lieti nella vista di questi Padri che si sacrificarono a pro vostro, lasciando affezioni, agiatezze e speranze di patria e di famiglia, e di questo drappello di generose serve di Cristo, che facendosi superiori alla debolezza e timidità del loro sesso, abbandonarono il tetto che le vide nascere, e la religiosa casa che le raccoglieva nelle patrie loro, per portarsi a voi, su questa terra di clima a loro estraneo, ed allevar così nel timor santo di Dio coll'operosità e mitezza del loro carattere, colla santità della lor professione, quei figli vostri che vi crescono a lato, sieno indigeni o stranieri, e in cui vivete una vita d'amore e di larga speranza. Sì, fu con nojosa pena, e dirò anche con molteplici stenti ch'io sostenni con questi miei missionarj il lungo viaggio testè compiuto; nè ve lo tacerò, se tanto può valermi un ricambio di gratitudine nella condotta vostra avvenire più cristiana e più santa ancora. Pure ed io, e questi miei buoni Padri, e più che tutti queste giovani Religiose, sostennero con ilare animo e forte coraggio tutte le privazioni ed incomodi che ci furon compagni. Lo zelo pella causa di Dio, e la carità per voi, quella carità che parte dal seno amoroso di Cristo, e si circonda d'un'aura celeste e d'immortalità ai piedi di questa croce di redenzione, ci animava ne' nostri passi, e Dio li benedisse compiutamente nella misericordia sua, e li scortò per dovunque dal suo Angelo di pace e di tutela. A voi al presente, o miei fratelli, a corrispondere ai beneficj di Dio, e a quelle premure che ci associarono alla cattolica vostra famiglia. Possa ascoltarsi in breve sulla bocca di tutti, e nemici e no, che ci circondano, questa soave testimonianza di confessione: La cristianità

d'Agra fiorisce di giorno in giorno per belli esempi d'opere sante! I miei voti, le mie fatiche saranno allora compensate appieno! Possiamo tutti insieme spezzare una volta questa lunga catena di schiavitù con cui il demonio tiene stretti tanti miseri nostri fratelli, non meno che noi chiamati anch'essi all'eredità del paradiso, e ridurre questi medesimi gentili a lume della fede per nessun'altra via che per quella della virtù ammirata in voi. Miei carissimi, l'epoca fortunata prestabilita nei consigli di quell'alta Providenza che ci governa è arrivata, s'io non erro, in cui un nuovo lume deve splendere di mezzo al gentilesimo, in cui da lontano devono correre i figli della schiava, e raccorsi sotto lo stendardo di Cristo. Voi siete chiamati ad essere i testimonj di tanto avvenimento. Unitevi dunque nella sincerità del vostro cuore, e con santa letizia, a benedirne Iddio, ed a meritarvi la continuazione de' suoi speciali favori. E sia gaudio in quest'oggi, onore e gloria in cielo e in terra all'uno e solo Iddio operatore di misericordiosi prodigi! — Toccherò ancora, ma appena in passando, essere state ingenti le spese che accompagnarono questo mio viaggio, ed essere al presente la nostra cara missione nello stato d'un'amorosa madre fatta indigente per sollecitudine de' suoi figli. Per quanto io vada confidente, e più adesso ancora che pell'addietro, negli ajuti di quel Dio che non manca nè alla sua Chiesa, nè a chi s'adopera per lui, ed in lui m'abbandoni con piena pace, è però a voi ch'io mi voglio ricordato in questa special circostanza (di mezzi temporali spesso servendosi Iddio), come a pii elemosinieri di Lui medesimo, affine di sostenere quanto si cominciò con felice successo. Non obbliate mai che il cento per uno sarà dato al misericordioso, e che anche in terra l'abbondanza e la pace sederà ai lati del servo pietoso che vestì gli ignudi, e stese una mano di soccorso ai bisognosi fratelli. » —

Il discorso fu ricevuto con un senso di visibile universal commozione.—E finiva: « colla benedizione speciale del santissimo nostro Padre, il romano Pontefice, ricevete quella che Dio vi dispensa attualmente dal cielo nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. E così sia. » —

Notizie ecclesiastiche.

ROMA.

Antiche iscrizioni cristiane ora scoperte. — Cause di canonizzazione.

Siamo informati dalla *Gazzetta universale* d'Augusta (3 giugno) che con assai calore ora si spingono gli scavi nei contorni di Roma, per conto sì del governo come de' privati, e se ne ottennero già felici successi nella raccolta di moltissime suppellettili antiche e gentili e cristiane. Devesi al caso l'apparire, nelle vicinanze della basilica di s. Paolo, d'una quantità considerevole di preziose iscrizioni lapidarie cristiane, le quali, dissotterrate per ordine del Capitolo di quella basilica, furono per ordine del Papa consegnate agli editori del *Corpus inscriptionum christianarum*, che verrà publicato sotto la direzione del dottissimo gesuita il P. Marchi.

— Si continua a Roma il processo

per la beatificazione de' venerabili Berchmann, Canisius, Bobola, Claver, Realino, Lanuza e Pignatelli, già membri tutti e sei della Compagnia di Gesù (daremo in seguito qualche cenno intorno la loro vita). — Per alcune menti, poco valore hanno simili procedure. Pure è noto, e giova ripeterlo, il fatto di quel protestante che, imbevuto di pregiudizj a questo riguardo, erasi reso tuttavia, in una di siffatte cause, all'evidenza di prove, le quali da Roma non s'erano giudicate abbastanza evidenti per pronunciare un decreto di canonizzazione.

Un'altra causa di beatificazione, in seguito ad una decisione del 31 maggio passato, crediamo aperta: ne è oggetto Germana Cousin, nata verso il 1579, nella diocesi di Tolosa in Francia. Ella visse e morì pastorella. In mezzo alla greggia, teneva ella la *sua conversazione* nel cielo: afflitta da infermità, maltrattata da una matrigna, disprezzata da tutti e derisa per la pietà sua, sempre dimostrò mirabile pazienza. La sua carità verso i poveri era somma; ad essi distribuiva quanto poteva togliere a' bisogni della propria vita: e fu in uno di questi incontri che la virtù sua, riconosciuta per mezzo di un prodigio (de' pezzi di pane destinato a' poveri, che le si volevan levare, si trovarono cangiati in fiori), mutò a suo riguardo i cuori de' conoscenti, che più non la chiamarono che *la santa.* — Morì di ventidue anni. Molti miracoli, anche recenti, avvenuti dopo il suo trapasso, fecero insinuare a Roma la domanda d'un processo per la di lei beatificazione.

Finalmente, un cenno almeno faremo dei settanta martiri cocincinesi, de' quali il lettor nostro ebbe notizia per gli Annali della propagazion della Fede, già dichiarati Venerabili, e intorno al martirio de' quali si sta facendo canonico processo ordinato alla futura loro canonizzazione.

Oh possa lo studio delle vite de' Santi d'altre epoche procurare, per grazia divina, simili modelli di santità all'età nostra! per esso studio altresì possa egli apparire, come la vita cristiana e santa degli individui contribuisca mirabilmente ai buoni procedimenti della vita stessa umana e sociale!

SVIZZERA.

La *Gazzetta ecclesiastica di Lucerna*, sotto la data del 26 giugno passato, dà notizia dell'arrivo in quella città de' RR. PP. Siméon, già provinciale nella Compagnia di Gesù, e Burgstaller, il quale s'è formata una grande riputazione nell'opera apostolica delle missioni.

PRUSSIA.

Il nuovo arcivescovo di Posen, e la solennità del Corpus Domini.

L'or consecrato arcivescovo di Posen e Gnesen (Polonia prussiana), mons. Przyluski, ha publicata la sua prima pastorale, che fu accolta con molto favore, per l'unzione della carità e mansuetudine cristiana che vi spira da ogni parola. Siccome però egli non lascia di essere un prelato di severa disciplina, così si aspetta da lui l'emendazione di molti abusi che si erano insinuati nel clero.

Indizio di un ravvivamento dello spirito religioso in tutte le classi di quella popolazione, e specialmente nel rango più eminente, fu la grande

solennità con cui quest'anno si celebrò il *Corpus Domini* nella metropolitana di Posen. In questa processione una pompa straordinaria venne spiegata: oltre le autorità locali, vi prese parte molta nobiltà del paese. Grande era la folla; e per la prima volta si videro le signore inginocchiarsi tutte sul lastrico al passare del Signor della gloria.

OLANDA.

Efficacia singolare d'una missione cattolica.

Ne troviamo la interessante relazione nell'*Ami de la Religion* (22 maggio prossimo), riprodotta pure dal foglio di Modena (23 giugno), contentandoci di darla in compendio, cui però soggiungiamo qualche riflessione.

« V'ha in Olanda un tratto di paese deserto e cavernoso, stanza fin qui di ladri e briganti. Questa specie di abbrutita popolazione non si era mai potuta domare. Coloro che la componevano, o finivano la vita nelle carceri e sui patiboli, o solevano trucidarsi tra loro in risse feroci. Tali erano queste bande sino al 1830.

« La religione tentò quello a che non era riuscita la società civile. Monsignore J. Van-Hooydonk, amministratore apostolico del vicariato di Breda, cominciò col farvi costruire una chiesa. Alcune religiose ebbero l'incarico d'istruire i figli di que' mezzoselvaggi: ed intorno al luogo ove s'educavano i figli, e poscia intorno a quella chiesa, cominciarono a raunarsi i genitori. Ciò non bastava; e' bisognava ispirare in essi l'amore al lavoro: a ciò fu provveduto per mezzo d'una pia associazione.

« Da principio, il vicario v'avea stabilito un prete virtuoso, in qualità di paroco: ma questi, vedendo che la rigenerazione di quel popolo facevasi lentamente, domandò una missione. Dessa fu aperta l'8 febbrajo di quest'anno medesimo (1845). Il risultamento superò ogni aspettazione: questo popolo, rientrato ne' diritti della società umana, sembra potersi contare oramai tra le greggie più fedeli della grande cristiana famiglia. »

Ci sembra di trovare alcuna analogia tra l'oggetto del presente racconto e quello della *Società del Patronato pei liberati dal carcere*, di che si è occupato questo stesso Giornale (vol. VIII, p. 354 e segg.). V'hanno, e in numero sventuratamente grande, degli esseri depravati, quasi diremmo, per un vizio portato dalla nascita, o certo per la sfrenatezza del vivere ne' primi lor anni e pel difetto talora di ogni ritegno d'educazione e di morale autorità, i quali non pajono respirare che il disordine, l'ingiustizia, la violenza, non esultare che della gioja infernale del delitto. Sarebb'egli a dirsi per avventura, mancare alla società ogni modo di correggere queste indoli sì radicalmente perverse? Se a tale fine non vengono proposti che i mezzi naturali, vuoi gli umani e soavi, la ragione cioè e la persuasione, o vuoi i rigidi e forzosi, cioè la repressione e il castigo, v'è forse luogo a disperare, giudice l'esperienza, di potere ottener mai un risultamento che soddisfaccia. Ma pure, il lume della ragione, benchè coperto, non può essere spento in quelle menti; non ogni scintilla di sentimento può

essere morta in que' cuori. A risuscitare quel lume e questo fuoco, se non vale l'uomo, varrà Iddio; se la natura non basta, può esserne capace la religione. Che bell'opera pertanto, non che sociale, ma sopratutto cristiana, è quella di chi, ministro facendosi di Dio e della religione, mette ogni sua opera nel cercar di sanare la perversità di quelle indoli! Oh chi potrebbe dire quanto sia bello restituire alla perduta dignità, ne' due ordini di natura e di soprannatura, individui che sembravano sì degradati, da non conservare più nulla di umano!

Qui, prima che si chiudano le presenti considerazioni, sia conceduto di allargarle alquanto più, e dire come, per la sventura a tutta l'umanità toccata della colpa primitiva, malgrado gli ajuti dell'educazione domestica e sociale e malgrado quei più valevoli d'assai della educazione religiosa, pure in tutti noi soglia restare alcun che di meno retto, restar qualche tendenza non pienamente conforme al dettame della eterna giustizia, verità, carità. La grand'opera del rettificare ognora più, a così esprimerci, in tutti noi l'intima natura, lo spirito cioè e il cuore, nel rapporto alla ricerca ed alla pratica del vero specolativo, sociale e religioso, quest'opera, cominciandola da noi, dovrebb'essere a tutti proposta: il frutto di essa, pel riconoscimento e dilatamento della verità, e pel prosperamento della religione e della società medesima, nessuno non vede quanto debba superare quello di ogni altra intrapresa religiosa e sociale.

SVEZIA E NORVEGIA.

(Corrispondenza particolare).

« Stockolm, il 6 giugno 1845.

« M'affretto a darvi la felice novella della compiuta emancipazione de' cattolici nella Norvegia. La legge relativa alla libertà religiosa venne adottata dalle due Camere dello Storthing: e siccome era stata proposta dal governo, così la reale sanzione non tarderà lungo tempo. Appena essa legge sarà promulgata e publicata, ve ne spedirò una copia a stampa. Noi dobbiamo questa grande vittoria all'intercessione della B. V. Maria, l'*Ajutatrice de' cristiani*. La discussione era cominciata nell'alta Camera il primo dì del bel mese di Maria; e in tre giorni fu terminata: la legge si votò con poca opposizione. Ci restava però un fondato timore sulle disposizioni della seconda Camera, a motivo del fanatismo di alcuni suoi membri, l'influenza de' quali è molta sui numerosi paesani che vi siedono. Fu presentata quella legge alla seconda Camera il dì 24 maggio, sacro a Maria sotto il titolo *dell'Ajuto*. Il dibattimento fu vivo e lungo; ma la causa della libertà religiosa uscì vincitrice da quest'altra prova; e da questa Camera eziandio la legge fu accettata senza cangiamenti. Eccone la sostanza:

« Le confessioni cristiane designate col nome di *dissidenti* (1), potranno liberamente e publicamente professare il loro culto, e costituirsi in comunità.

« Ai loro ministri incomberà solo l'obbligazione di farsi riconoscere

(1) *Dissidenti*, cioè, dalla riformata colà stabilita. La religione cattolica era principalmente quella, cui tale vocabolo si applicava.

per tali dinanzi l'autorità civile del distretto.

« L'elenco dei membri della comunità, unitamente alle liste di nascita e di morte, si presenterà ogni anno al governo.

« I ministri di esse comunità sono autorizzati a rilasciar certificati per le nascite, pe' matrimonj, per le morti.

« I membri delle stesse non pagheranno tassa personale a beneficio della Chiesa dello Stato (riformata).

« Il culto loro debb' essere publico.

« I matrimonj si faranno da prima innanzi il publico notaro; poscia si benediranno dal ministro della comunità.

« Le persone che si uniranno in matrimonio misto avranno intera libertà circa l'educazione religiosa della lor prole.

« I dissidenti potranno aver scuole proprie: riserbandosi il governo di vegliarne l'insegnamento.

« Il giuramento giudiziale si regolerà secondo la credenza particolare a quelle comunità.

« Sarà permesso ai dissidenti di avere cimiteri proprj: però, quanto a determinarne la località, dovranno deferire alla polizia sanitaria.

« Per poter abbandonare la Chiesa dello Stato (riformata) e farsi membro di una comunità dissidente, bisognerà avere diciannove anni. A chi non fosse giunto a questa età, sarebbe necessaria una concessione reale.

« Chi adoperasse mezzi illeciti a muovere alcuno, perchè da una confessione passi ad un'altra, sarebbe punito a' termini delle leggi.

« La differenza di confessione non mette differenza di sorta quanto a' diritti od a' doveri civili, eccettuati i casi preveduti dalla costituzione (vuolsi dire con ciò, che i publici impieghi si continueranno a conferire a que' che professano la religione dello Stato).

« Tutte le leggi anteriori e contrarie alla presente sono abrogate.

« Ecco le disposizioni principali della legge in discorso. Or ci bisognerà pensare ad una chiesa e ad una scuola da fondare in Cristianía (capitale della Norvegia): ma la missione cattolica qui stabilita è troppo sprovveduta di mezzi. Noi però abbiamo fiducia, che l'Associazione per la propagazion della fede soccorrerà un'opera che offre le più belle speranze. »

(Dall'Univers).

CHINA.

Dicemmo a pag. 79 e 80 di questo volume, aversi da fogli francesi di qualche mese fa alcune notizie relative all'abrogazione degli editti che proscrivevano nel celeste impero il culto cristiano. Ecco ora quello che si legge in tal particolare nel numero 20 giugno passato d'un giornale inglese, di solito bene informato in queste materie, l'*Allen's Indian Mail:*

« Corre una voce cui si presta fede da molti, che cioè l'imperator chinese sia disposto a tollerare ne' suoi stati la professione e la propagazione della religione cristiana. Se vera è questa notizia, gli amatori de' loro simili hanno il più grande motivo di esultanza. Già è per noi cagione di rallegrarci il pensiero, che per simile misura si agevolerà al nostro commercio ed a' nostri mercanti l'entrata nelle più interne provincie di quell'immenso impero

(notisi, essere un Giornale inglese che parla). Ma certo, un sentimento più vivo e più efficace d'assai ci si desta al riflettere che moltissimi milioni d'abitanti sono per essere chiamati a parte de' beneficj della religione di Cristo. Ovunque il cristianesimo sarà tollerato, ei progredirà, se non forse con quella rapidità onde i suoi trionfi furon distinti nell'età apostoliche, almeno però con passi sicuri e sempre crescenti. Se un tale avvenimento, qual sarebbe la ricognizione del culto cristiano tra quelli consentiti dalla publica autorità nella China, ha veramente luogo, desso sarà senza dubbio il più rimarchevole della nostr' epoca, ed uno de' più fecondi in grandi risultamenti per l'uman genere. »

CONVERSIONI.

Battesimo di otto Israeliti.

Il seguente articolo dell'*Univers* (1.° del corrente luglio) conferma e compie i cenni da noi dati sull'ebrea nazione nel volume antecedente a pag. 477; e alla notizia, dallo stesso foglio fornitaci allora, della conversione d'alcuni ragguardevoli Israeliti, altre simili aggiugne ora, accompagnate da particolari interessanti:

« A' nostri giorni egli sembra che la luce divina, dopo aver fatto il giro del mondo, ritorni a quel popolo, dal quale essa nell'origine era uscita, nuovamente risplendendo sopra una massa d'uomini che da diciotto secoli si giacevano nell'ombre della morte. Almeno egli è evidente, che non si videro mai in passato, tra gli Israeliti, conversioni o più numerose o più straordinarie. Da una parte, il giudaismo, degenerato in razionalismo protestante, si discioglie in tutti que' paesi ne' quali l'incivilimento cristiano ha cominciato a procurare l'emancipazione de' Giudei: e d'altra parte, le menti colte e le anime agitate da religiosi bisogni, si risvegliano quasi da lungo sonno, e chiedono al cristianesimo il pane della verità. Jeri stesso fummo testimonj d'una cerimonia, che aggiugne valore a simili considerazioni. Otto Israeliti, tra' quali eravi una dama inglese con un suo figlio, e alcune altre persone in età giovanile e di grande distinzione, ricevettero solennemente il battesimo nel dì sacro agli apostoli fondatori e principi della Chiesa cristiana, Pietro e Paolo. N'erano padrini e madrine i più illustri della capitale: e l'ab. Teodoro Ratisbonne (nome noto ai nostri lettori, e per sè stesso, e per la conversione prodigiosa del fratello Alfonso pur dal giudaismo), scelto a versar l'acqua di rigenerazione sulla fronte de' catecumeni, destò negli uditori un vivo commovimento pel discorrere che loro fece delle vicende dell' antico popolo di Dio, e dei futuri suoi destini, vaticinati da' profeti. Egli chiuse il suo discorso, annunciando una nuova prossima raccolta di altri Israeliti nella grande cattolica famiglia.

Sia benedetto il Signore di queste crescenti sue misericordie! »

Vestendo l'abito religioso dei Minori Riformati di san Francesco nel Convento di san Pietro di Rezzato, il nobile signore Giovanni Mauller, *cadetto sergente dell'I. R. Reggimento* Fanti conte Haugwitz:

ODE

che un Novizio dello stesso Cenobio offriva al Candidato, ed al merito esimio dei fratelli di lui Cornelio e Sabino, *capitani del suddetto Reggimento residente nella regia città di Brescia.*

Dimmi, dov'è il fulmineo
Acciar, che minaccioso
Pendeati al fianco, e l'aureo
Augello glorioso
Che ti dicea dell'Austria
Un milite fedel?

Forse t'invase l'animo
Al rauco suon di guerra
Di morte il timor pallido,
E, sbigottito, a terra
Gittasti il brando e l'aquila,
Spergiuro ed infedel?

Ovver per te invilirono
Le militari insegne,
E l'ardue imprese belliche
Parver di te men degne?
E sogno a te la gloria,
Sogno sembrò l'onor?

Tale il profan richiederti
Ascolto in sua favella.
— Taci, t'odo rispondere:
Santa cagione e bella
A dispregiare indussemi
I marzïali allôr.

È ver, che a Marte furono
Sacri i miei primi studi,
E volser fra le imagini
Di sanguinosi ludi
I giorni della rapida
Mia lieta gioventù:

E ben con petto intrepido
L'armi brandite avrei,
E al campo dei magnanimi
Volato anch'io sarei
In fra i primi a respingere
Infamia e servitù;

Perchè la patria e il principe
Erano il pensier mio:
Quando l'invito tenero
Intesi del mio Dio,
Che mi chiamava al claustro
Ed al suo sacro altar:

Ancora mi sovvennero
Le palme ed i trofei
Che al campo m'attendeano ...
Ma un sacrifizio io fei,
E sol del cielo piacquemi
La voce seguitar. —

Vieni: chè madre tenera
Religïon t'accoglie.
A lei l'ingegno e l'anima
Consacra: a nuove voglie
T'informa: nuovo schiudesi
Or campo al tuo valor.

Di mortal gloria i labili
Sogni dall'alma sgombra:
Ergi la mente, e allegrati;
Chè di FRANCESCO all'ombra
Godrai, nell'umil vivere,
La pace del tuo cor.

N. N.

Fasc. 2.° di Agosto. 1845. Anno V. Num. XVI.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

Sopra alcuni scritti autografi di s. Tomaso d'Aquino che si conservano nella diocesi di Bergamo.

ARTICOLO SECONDO (1).

I coltivatori ed amatori della scienza diplomatica e paleografica, trattandosi di un codice che conta sei secoli, non saranno forse contenti delle prove storiche della loro scienza, e forse forse staranno ansiosi per vedere se nulla vi sia da profittare pei loro tanto lodevoli studj. Ed eccomi a soddisfarli mediante opportuni riscontri di buoni autori. Ma prima è spediente farne la descrizione.

5.° *Descrizione dell'Autografo.*

Il codice è involto in una pergamena alquanto ruvida e grossa, alla quale stavano cuciti i quinterni. Su di essa stanno scritte le due epigrafi che abbiamo riferite, ed una terza, la quale con lettere alquanto grandi ed ora molto sparute dice:

Contra Gentiles Fratris Thomae D...

Su di essa sono ancora tirate alcune linee coll'inchiostro a modo di grandi scacchi e scritte alcune lettere unciali insignificanti, cioè un S° A... e sotto Q° D... Attorno, la membrana è disuguale, e sembra piuttosto stracciata che tagliata. Non parlo della grandezza dei fogli, numero, distribuzione dei quinterni: per riguardo a queste cose rimetto i miei lettori alla tavola in fine. Il codice è tutto membranaceo.

(1) Vedi a pag. 3 di questo volume X.

La pergamena dei fogli è piuttosto sottile, in alcuni luoghi più grossa tagliata sui margini un po' disugualmente; ed in alcuni luoghi bianca, in altri gialliccia ed anche cinericcia. « D'ordinario però il color gialliccio e fosco è un indizio, se non certo, almeno probabile dell'autenticità del documento » (1). Nessuna cifra arabica vi si ritrova, e le citazioni sono sempre fatte con numeri romani, chè le cifre arabe solamente « verso il X secolo, secondo il Kircher, gli Indiani le comunicarono agli Arabi, e questi verso il XIII colla filosofia e colle matematiche agli Spagnuoli » (2), e più precisamente si può dire che cominciarono ad usarsi solamente dopo la metà di questo secolo (3). Il nostro codice è tutto scritto a doppia colonna, quantunque questi margini a luogo a luogo sieno talvolta pieni e gremiti di correzioni e sostituzioni. Il luogo però di scrivere queste colonne venne segnato e scompartito esattamente da righe tirate in due quadrilateri bislunghi ogni pagina, col lapis nero. « Dal secolo VI fino al XIV la maggior parte dei diplomi ci presenta linee orizzontali (e qui per avventura anche verticali) tirate con uno stile o col lapis, o col piombo per dare spazj eguali alle linee e regolare la scrittura. Le vestigia di simili tratti di lapis o piombo indicano con quale cura e regolarità anticamente si scrivessero le carte ed i manoscritti » (4). Le cancellature brevi sono fatte con un tratto di penna attraverso la parola o parole che si cancellano; ma le lunghe, per esempio di un periodo, o di una intiera colonna, sono d'ordinario fatte con due tratti di penna incrocicchiati a modo di croce di sant'Andrea. « La cancellazione si faceva con raschiature in forma di cancelli o di gelosie, o in semplice croce di sant'Andrea segnata colla penna » (5). Alcuna volta nel nostro codice si trova una lettera usata invece dell'altra, come *sopnium* invece di *somnum, dapnum* invece di *damnum.* « Fu raro costume di qualche antico scrittore rinnovato nel secolo X e XII, e divenuto universale e comune nel secolo XIII e XIV,

---

(1) Fumagalli, *Istituzioni diplomatiche,* t. I, p. 52.

(2) Signorelli, *Elementi di critica diplomatica.* Milano, 1805, t. II, p. 203.

(3) Trombelli, *Arte di conoscere i Codici,* cap. XX.

(4) Signorelli, t. II, p. 290.

(5) Idem, p. 294.

e per la metà ancora del XV, di sovente inserire fra l'*m* e l'*n*, quando erano insieme unite, la lettera *p*. Così trovasi costantemente scritto ne' codici dianzi mentovati, *dapnatio, dapnum, colupna,* e ciò parimenti in altre affini voci; anzi tal costume si stese ancora ad altre parole simili alle sopraddette. La lettera *p* fu parimente inserita nelle parole *tentatio, sensatus etc.*, le quali perciò a que' tempi furono scritte non solamente coll'*m* invece dell'*n*, ma ancora con un *p* frammezzato, il quale nulla vi aveva a che fare; e così scrissero *temptatus* e simili. La ragione di tal costume comunemente si deduce dall'uso di dettare agli scrittori: poichè chi dettava essendo estraneo all'Italia e usando di pronunciare *colupna, temptatio* e simili, fece che lo scrittore, il quale, come dir si suole, pendeva dalla bocca di chi dettava, scrivesse a quel modo. Quegli stessi poi che non iscrivevano sotto dettatura, ma copiavano libri, scrivendo d'ordinario libri de' tempi loro, credettero che quella fosse la giusta ortografia, e per tal ragione se ne servirono, allora eziandio che trascrivevano libri antichi assai più corretti, e ne' quali nessuna vi era delle lettere superflue » (1). Molto differente è la punteggiatura da quella che non solo si usa presentemente, ma anche nei secoli scorsi usavasi. Nessuna virgola si trova in questo codice. I punti sono molto irregolari; alcuna volta sono in cima alla parola, alcuna in fondo; alcuna fiata servono di vero punto fermo, alcuna fiata fanno le veci di virgola; il punto e virgola d'ordinario serve di punto fermo. A dir corto, si vede che questo è un codice originale di un uomo che, intento a esprimere e seguire con tutta celerità i suoi altissimi pensieri, non cura le minutezze secondarie della punteggiatura; e quando, forse più per abitudine che per altro, vi si accomoda, segue lo stile del suo secolo. « Il punto e virgola uniti, in que' tempi di cui parliamo (dopo il mille), talvolta si adoperavano dove ora adoperiamo i punti, e talvolta ancora dove usiamo i due punti, e più d'una fiata eziandio in que' luoghi ove ora poniamo una semplice virgola... Proseguì quel costume, cui dissi generalmente osservato, con qualche piccola, e questa nè costante nè universale, varietà nel XIII e XIV secolo ecc. » (2).

---

(1) Trombelli, c. XIX.

(2) Idem, c. XVII.

Nel nostro codice non si trova alcun dittongo. « Dopo il 1200 li omisero affatto (i dittonghi): del che si suole addurre tale ragione. Verso quel tempo si cominciò da quasi tutti gli scolastici a dettare con celerità onde perseguire colla penna la voce di chi dettava; e poi anche, perchè in tai tempi non si esprimevano colla voce di chi dettava i dittonghi, come si esprimevano al tempo degli antichi latini, si tralasciavano da chi scriveva tali materie. Da essi ne passò il costume negli altri copisti: onde ne venne che dopo il 1200, sino al 1400, non si trovano, generalmente parlando, i dittonghi negli scritti degli scolastici; anzi neppure nelle scritture de' notai, e nemmeno ne' codici, che contengono argomenti lavorati a que' tempi; e solamente per qualche gran ventura si trovano in qualche codice che sia stato fedelmente trascritto da un più antico » (1). Finalmente non vi si rinviene alcuna parentesi, nessun punto interrogativo, ammirativo ecc. « Quanto poi risguarda i punti interrogativi, ammirativi e parentesi, convengono gli eruditi che ne' codici antichissimi nulla di ciò si trova. Sembra insegnare il Le-Clerc che solamente verso la metà del secolo XV si cominciassero a porre in uso almeno frequente... Per quello che risguarda le parentesi e i punti ammirativi, e quelli ancora che si chiamano d'esclamazione, convengo col Le-Clerc... Sono senza dubbio meno antichi gli ammirativi... Delle parentesi non ne ho veduta alcuna ne' codici anteriori al 1400 » (2).

È un canone lasciatoci scritto dal principe dei diplomatici, Mabillon (3), che dal complesso di tutte le circostanze la verità degli autentici diplomi si deve giudicare. *Ex omnium circumstantiarum complexu veritas authenticorum diplomatum dijudicanda est.* Noi ne abbiamo tante apportate, che sembra non potersi dubitare della autenticità di questo codice; quindi crediamo oramai tempo di cessare queste diplomatiche ricerche: prima però di dismetterle affatto, qualche parola sembra doversi fare anche dell'importanza che può avere e dei sussidj che può somministrare alla importantissima scienza diplomatica.

---

(1) Trombelli, c. XVIII. (2) Idem, c. XVII.
(3) *De re diplomatica*, c. I, n. 3.

6.° Importanza di quest'Autografo per la paleografia. — Sul genere della scrittura in esso adoperata.

Rammenteranno i dotti essere stati i tempi di s. Tomaso que' tempi fatali in cui, essendo cessato da molto tempo il commercio dell'Egitto, di là più non si traeva il papiro: l'arte di fabbricare la carta non era ancora ben perfezionata e conosciuta, e quindi l'unico mezzo di scrivere era la pergamena, anch'essa di molto costo e molto scarsa. Il perchè volendosi allora sopperire a questo bisogno, molte pergamene contenenti gli scritti di classici autori latini e greci principalmente, furono rase, scancellate, imbiancate per sostituirvi altre opere d'ordinario di minor pregio, con incomparabile danno delle scienze e delle lettere.

Rammenteranno parimenti come allora appunto, a motivo della pochezza e gran costo de' codici, erano i giovani forzati per apprendere le lettere e le scienze trarre da tutte le parti del mondo alle più fiorenti università di Colonia, di Parigi, di Napoli, di Bologna, ad ascoltare i più celebrati uomini che davano le loro lezioni; ma che? *Alate sono le parole,* come disse quel signor dall'altissimo canto; quindi, scappata la viva voce, dimenticata una sentenza, non ben compreso un concetto, era perduta l'importante lezione, il tanto ricerco ammaestramento; erano perdute molte miglia di cammino, gittato molto oro di spesa.

Per riparare adunque a tanti inconvenienti, gli scolastici un genere di scrittura affatto particolare si erano formata, la quale a tutti e due gli incomodi andasse incontro, cioè tornasse utile pel poco consumo della pergamena e per la celerità dello scrivere. Usarono pertanto una scrittura molto minuta, piena di abbreviature, di sigle, di nessi, di lettere stranissime, di note e punti e apici che fanno ricordare le note tironiane degli antichi. A miglior chiarezza giovi il riportare due passi di due celebri diplomatici. Sia il primo il Fumagalli (1). « Dal secolo XIII (così egli) sino al XV (le abbreviature) sono state ad un enorme eccesso portate. La verbosità introdotta nello scrivere, la moltiplicità degli autori tra i quali molti degli Ordini mendicanti, gente povera, e la,

(1) T. II, p. 186.

carezza della pergamena, e in proporzione quella eziandio della carta nostrale, vi hanno non poco contribuito. Ed ecco la ragione per cui tanti codici sussistono di quell'età ne'quali, oltre un carattere minutissimo, le parole abbreviate sorpassano spesso nel numero quelle scritte per esteso. » Or si ascolti il Trombelli (1). « Ma dopo il 1200, allorchè si cominciarono a dettare nelle scuole gli scritti dei Lettori, s'introdusse con ciò il costume di abbreviare le parole, in maniera, direi quasi, sconcia e deforme, procurando ognuno di seguir collo scritto la celere dettatura de' maestri; e con ciò formando abbreviature arbitrarie e per lo più intelligibili sol da quelli che le scrivevano... Proseguì tal uso per tutto il 1300; ma nel 1400, coll'introdursi che si fece miglior forma di caratteri, si cominciò a mitigare il costume già divenuto comune di abbreviare, e si veggono codici di tal secolo chiarissimi e con parole intieramente scritte, e senza veruna abbreviatura, o almeno con rarissime, e queste assai discrete. Ritennero però gli scolastici l'antico loro uso che troppo comodo ad essi riusciva; sicchè una gran parte de' loro scritti, ancorchè del secolo XV e XVI, è in sì strana guisa abbreviato, che nulla in essi o almeno poco si intende: e vi è chi crede che gli stampatori dal 1460 fino al 1500 pretendessero di uniformarsi al genio degli scolastici allorchè stamparono s. Tomaso, s. Bonaventura, Alberto Magno, Scoto ed altri valentissimi teologi, in carattere cui dicono gotico, e sì ripieni di abbreviature, che si ricerca molta abilità per leggerli francamente. » Fin qui quel compendioso Diplomatico. Tale è pertanto anche la scrittura del nostro codice. Da esso si vede che due maniere di scritture usava san Tomaso, l'una minuta bensì ed abbreviata, ma rotonda, chiara e tale che si può leggere senza avervi fatto sopra uno studio particolare, la quale si potrebbe anche chiamare il suo carattere formato: di questa usa pochissime volte e a tratto a tratto. L'altra non solo è minuta ed abbreviata, ma ancora di strane lettere composta, come apparisce dal *fac-simile* già offerto al lettore; e sembra potersi dire che fosse la sua scrittura comune, e insieme la celebre degli scolastici. Non però si può dubitare che queste due scritture

(1) Pag. 91 e 93. Bologna, Corciolani, 1756.

non sieno del medesimo autore, poichè, osservandole con attenzione, si vedono, massime in alcuni luoghi, dirò così, degenerare l'una nell'altra gradatamente. La seconda maniera di scrittura è la comune di tutto il codice, e senza uno studio particolare non è possibile intenderla.

Anzi, che questa scrittura fosse molto difficile a leggersi fino in tempi molto vicini al Santo, due antiche postille me ne danno sentore. L'una si trova scritta in fine della prima pergamena *contra Gentes,* espressa con queste parole: *Ligentur omnes* (folii) *sicut stant, in ista charta, et procuretur aliquis, si inveniri possit qui sciret legere istam litteram, quia est de littera fratris Thomæ.* L'altra, per sentenza dei padri Quetif ed Echard (1), si trova nella Laurenziana di Firenze in calce ad un codice membranaceo contenente la postilla sopra Isaia, ed è la seguente: *Et sic terminatur sententia et expositio ad litteram super Isaiam, secundum fratrem Thomam de Aquino; quam transtulit ad* LITTERAM LEGIBILEM *cum complemento auctoritatum frater Jacobinus Astensis de provincia Lombardiæ tunc temporis studens in studio generali Neapolitano.*

Ho qui tramezzato una tale testimonianza poichè tutt'insieme comprova quattro cose pel nostro argomento: che almeno una parte della postilla sopra Isaia fu scritta di pugno di san Tomaso; che a Napoli si trovava innanzi che il Santo fosse canonizzato, altramente non sarebbe stato chiamato semplicemente fra Tomaso, ed anche prima del 1303, poichè essendo in quell'anno successa la divisione della provincia di Lombardia in superiore ed inferiore, sarebbe stato indicato se fra Giacomino da Asti apparteneva all'una o all'altra (come osservavano i suddetti padri Quetif ed Echard); che la scrittura di s. Tomaso fino d'allora era poco leggibile; e che finalmente vi era *un compimento di autorità* da farsi. Della qual cosa diremo in appresso. Un indizio poi che il nostro codice fu sempre poco letto e inteso, si potrebbe anche ricevere dal modo niente preciso ed esatto con cui ne parlano gli scrittori anco antichi nelle riportate testimonianze:

---

(1) *Scriptores Ord. PP.* Lutetiæ Parisiorum, t. I, p. 321.

fino a chiamare *postilla* la pergamena della Somma. Il che tutto si deve ascrivere alla grande difficoltà di leggerlo.

Raccogliendo però le parole anche su questo proposito, mi pare che il conoscere questo codice sia per essere non solamente cosa bella e curiosa, ma altresì giovevole e di accrescimento per gli studj paleografici e diplomatici. Aggirandomi per le biblioteche, ho sempre avuto cura di farmi presentare libri e tavole di accreditati autori che spiegassero e rappresentassero scritture e caratteri del tempo in cui fu scritto il nostro codice; ma nessuna ne ho trovata che desse idea dei caratteri d'esso nostro codice, ed appena in alcuna di loro ho trovato qualche lettera simiglievole. Ora, essendo il nostro codice abbastanza chiaro e ben conservato (se alcuni non frequenti luoghi se ne eccettuino nei quali i carattteri sono alquanto consunti e sbiancati, ed è necessaria la lente per rilevarli), su di esso si può fare un lungo studio, e dicifrarlo tutto coll'ajuto dello stampato, come ho fatto io; quindi un solerte diplomatico nuove forme di lettere, di cifre, di sigle, di nessi, potrebbe da esso attingere valevoli a dare un'idea di questo tanto terribile genere di scrittura degli scolastici, di questa specie di stenografia; accrescere i tanto elaborati dizionarj in queste materie; e così somministrare il comodo e i mezzi agli studiosi di dicifrare anche altre scritture somiglianti che, o per essere troppo brevi non si possono studiare, o per non essere state copiate, rimangono inesplicabili. Per tal guisa adunque il nostro codice è anche un monumento diplomatico.

7.° *Importanza di quest'Autografo per le scienze teologiche. — Com'esso giovi alla più compiuta intelligenza delle diverse opere di s. Tomaso, e come ne provi l'autenticità d'alcuna.*

Finora però non abbiamo di proposito fatto considerare ai nostri leggitori quello che soprattutto dà al nostro codice il più certo carattere, il suggello più indubitato non solo della sua autenticità, ma ancora della sua più grande importanza per la scienza delle divine cose a cui si riferisce; intendo le cassazioni, o pentimenti, o ritrattazioni che si vogliano dire, i trasponimenti di un periodo all'altro, i mutamenti d'ordine o di disposizione delle parti dell'opera. Moltissimi sono i pentimenti che si rinvengono principal-

mente nell'opera *contra Gentes,* brevi, lunghi, lunghissimi, di una parola sola, di una riga, di molte, di periodi, di colonne ed anche di intiere pagine. Parecchie centinaja ne ho già per diporto annoverati che sono di periodi intieri. Tante scancellature non solo ne fanno conoscere quanto sia vero di tutte in generale le produzioni dell'umano ingegno quel dettato del precettor del buon gusto :

> . . . . *Vos, o*
> *Pompilius sanguis, carmen reprehendite, quod non*
> *Multa dies et multa litura coercuit, atque*
> *Perfectum decies non castigavit ad unguem;*

ma ancora pel medesimo canone ne resta comprovato che grand'opera debba essere quella che tanti sudori costò ad uno de' più profondi pensatori che mai fossero.

Nobilissimo e grandissimo piacere in vero si ritrae dall'osservare in questo codice come il Dottore angelico ora non trovasse parole che all'altissimo concetto rispondessero, e l'una all'altra andasse mano mano sostituendo; ora un periodo mutasse per rendere più forte e più generale il suo argomento; ora un luogo della sua opera segnasse da trasportare in un altro per renderla più conseguente, e farla servire a quella mirabile sintesi che è tutta sua propria e insieme unica al mondo; ora non molte parole cercasse ridurre ancora in più poche per istudio dell'aurea brevità. Par di assistere al lavoro della sua mente divina occupata nel recare la sua opera dal primo e rozzo getto all'ultimo grado della finitezza. Mirabil cosa è vederlo apportare infiniti passi di autori, sempre a memoria, come ci attesta la storia (1), e rarissimo sbagliare un nonnulla o nel numero della citazione, o in qualche parola: non mai però commettere errori di alcun rilievo.

Il perchè io son d'avviso che utilissimo sia il conoscere questi pentimenti, poichè dal senso rifiutato o cambiato si viene meglio e più precisamente in cognizione del senso inteso; io penso che molto espediente ritorni il sapere tutte le variazioni d'ordine che a mano a mano venne facendo

(1) Guill. de Tocco in Vita. *Apud Bullandistas.*

nella sua opera, poichè meglio si comprende non solo la ragione per cui le parti sono presentemente così disposte, ma ancora le varie relazioni o colleganze che un argomento può avere coll'altro. Per questi mutamenti si viene come ad avere un importantissimo comento nei luoghi più scabrosi e difficili di tutta l'opera. Sanno i dotti, che la *Somma contro a' Gentili* di san Tomaso comprende la sostanza di tutte le altre sue opere; ed ognuno può accertarsene osservando il parallelismo de' luoghi fatti da Antonio da Siena che in alcune edizioni si trova notato in margine. Laonde tali pentimenti possono spargere grandissima luce non solo sull'opera alla quale appartengono, ma eziandio sopra altre dell'incomparabile Dottore. In una parola, ognuno vede che chiave d'oro e sicurissima sieno essi per introdurre nei più reconditi penetrali del tomistico sapere. Osservò pur bene taluno (1), parlando dei comenti sopra s. Tomaso, e bene lasciò scritto che « il comentario non sempre corrisponde al testo, e sovente la spiegazione pare meno intelligibile delle parole prese a spiegare. La sperienza di più secoli finalmente ci ha convinti, che a ben intendere s. Tomaso non bisogna consultar altri che s. Tomaso medesimo: desso non ha bisogno d'interpreti, ovvero egli è l'interprete più chiaro e più fedele insieme di sè medesimo: a lui solo sembra essere stato riserbato il segreto o d'abbassar le materie (sia permesso spiegarci in tal maniera) e di mettere la verità a portata degli intelletti più dozzinali, o di sollevare le menti alla cognizione delle verità più sublimi. » Della qual cosa sembra essere stato impressionato e convinto molto prima quel P. Pietro da Bergamo, che è anche beato, quando fece la sua concordanza delle opere tomistiche: concordanza tanto lodata che è posta sopra quella delle Scritture di Ugone da S. Caro (2).

---

(1) Touron, *Vita di s. Tomaso.*

(2) « E certo con ragione parmi che si doni il primato alla tavola di fra Pietro (Maldura da Bergamo) sopra le concordanze predette d'Ugone, che fu il primo cardinale dell'Ordine, perchè, sebbene nella composizione di queste vi si ricercano ingegno, memoria e fatica, la principal cosa però è la fatica grande la quale, accompagnata con mediocrità d'ingegno, poteva sortire, come ha sortito, fedelissimo fine: ma nella composizione di quella vi si richiedono

Ma se è giovevole conoscere l'autografo come sta, di due opere di s. Tomaso, della *Somma contro a' Gentili*, e del *Comento sopra Boezio;* a fine d'intenderle meglio, è poi veramente necessario il conoscere l'autografo della *Postilla sopra Isaia,* per sapere di certo, quel nobilissimo lavoro essere suo genuino parto, e per aversela compiuta.

È divulgata, fra i coltivatori della sacra ermeneutica, la quistione se la *Postilla sopra Isaia* debba ascriversi a s. Tomaso l'Angelico, o più presto ad un altro Tomaso Anglico. Molti stanno sul niego. È fra i secondi anche quel nobilissimo commentatore delle divine Scritture Cornelio a Lapide (1). Sventa i loro argomenti molto egregiamente il P. De-Rossi (2). A chi però non sembrasse tolta ogni dubitazione, coll'apportare in mezzo l'autografo non solo si dimostra certa la cosa, ma ancora si dimostra certa ed evidente in sì bella maniera e fortunata, da non dar torto agli uni senza negar la ragione agli altri.

Il principal fondamento, se mal non m'appongo, di negare che la postilla sopra Isaia sia produzione di s. Tomaso l'Angelico, è per i sostenitori di questa sentenza la sterilezza della dottrina. *Propter doctrinæ sterilitatem ejus esse non creditur,* così Sisto Senense (3); ma chi esamina attentamente il manoscritto originale, ben altra cosa ritrova che sterilità di dottrina, scarsezza di erudizione. Tutt'al contrario: ritrova una copiosità di testi scritturali che in tutte le edizioni non si hanno. E qui prego i miei lettori a ricordare ancora una volta alcune parole della postilla apposta al codice di Firenze e da me riportate di sopra, le quali sono: *Et sic terminatur sententia et expositio ad litteram super Isaiam quam transtulit ad litteram legibilem cum* COMPLEMENTO AUCTORITATUM *f. Jacobinus Astensis,* ecc. Esse ci

---

gran fatica, grande studio, grande ingegno, gran memoria e gran giudizio sì nel restringere tanta varietà, non di parole sole, ma di cose, come nel concordare tanti luoghi, e nel ridurre ciascuna materia al suo proprio genere. » P. Plodio, opera citata, lib. II, c. VII, p. 267.

(1) *Verius est hæc commentaria esse Thomæ doctoris non Angelici sed Anglici, qui ex Ordine Prædicatorum Theologiæ scolasticæ professor floruit sub annum Christi* 1400. Nell'argomento sopra Isaia.

(2) Nei prolegomeni alla postilla di s. Tomaso sopra Isaia.

(3) Presso il Touron, lib. VI, c. III.

apprendono chiaramente che nell'originale vi era un compimento di autorità da farsi, come di fatto verissimo si riscontra nel nostro autografo; poichè si vede che avea in costume s. Tomaso, segnato il numero della citazione, enunciare soltanto i testimonj scritturali, ponendone le prime parole senza scriverle distesamente. Valga ad esempio il primo luogo che incontro nel manoscritto (cap. XXXIV, n. 10), il quale è segnato di questa maniera: *ps. Domini est terra, etc.*, e, se si vuole, anche un altro che segue poco più sotto: *Supra* XIII*I. hæc est manus ejus, etc.* Sia che ciò facesse per sparagnare la pergamena, sia per iscrivere più velocemente, sia fors'anche per tutt'e due i motivi insieme, questo metodo è costante in tutto il lungo frammento che noi possediamo. Per il che una certezza veniamo ad acquistare, che il nostro manoscritto fu quello copiato da frate Giacomino da Asti; che egli fu il primo a trasportarlo in lettera leggibile: e che tutti gli altri poi s'appoggiarono alla sua fede. Ma non piccola è la sorpresa di chi prenda a riscontrare coll'autografo una anche delle migliori e più antiche edizioni le quali dobbiamo ritenere, per mezzo di altri manoscritti, originare dalla copia di frate Giacomino. Lette poche righe, subito comparisce non solo non avere il frate di Asti usata quella diligenza che conveniva ad un sì scrupoloso lavoro, non solo non avere bene continuato i testi prendendo di frequente l'uno per l'altro e scambiettando; ma altresì, dove il Santo più avea spesseggiato nell'apportare autorità, e ad esse solamente accennato, secondo suo stile, essere stato contento di compirne una o due sole, trascurando poi bruttamente tutte le altre, e mettendole in non cale come fossero inutili e superflue. Ecco adesso chi debba incolparsi del *propter doctrinæ sterilitatem ejus esse non creditur.* Arrogi: in fine di ogni capo della postilla vi ha come una o due note o corollarj morali principalmente dedotti dal punto più interessante del capo spiegato. In tutte le edizioni che io m'abbia vedute, questi corollarj sono posti a modo di capitoli: non così nell'autografo. Il santo Dottore, dopo aver posta la principale sentenza da cui scaturisce tutta la nota, tirava tre o quattro e perfino cinque o sei lineette divergenti a modo di raggi dalla prefata sentenza, i quali anda-

vano a far capo a tante righe che esprimevano poi altrettante conseguenze di là ricavate. Ne risultavano quindi come tanti specchietti che mirabilmente servivano alla più chiara e precisa intelligenza della ingegnosa dimostrazione (1). Non essendo essi stati conservati dall'Astigiano nella loro interezza, fummo fraudati di tanto vantaggio. Avea pur ragione il marchese Scipione Maffei di lasciare scritto questo grave ammonimento a chi pel primo copia codici antichi e originali: *Qui antiquum monumentum ab exemplari unico primus eruit ac profert, satis cautum et circumspectum se præstare vix possit; is enim quid posteritati legendum sit imperat ac jubet* (2). Pel nostro codice adunque la sua gloria si restituisce a s. Tomaso l'Aquinate, e si accerta e brilla più corusco un principale fregio della sua aureola. Più coscienzioso è stato il copiatore dell'opera contro a' Gentili e quello del Comento sopra Boezio; non però in maniera che si possa dire aver l'uno e l'altro sempre ben conservate le partizioni de' periodi e de' capitoli principalmente.

Stanti le quali cose tutte, mia debole opinione sarebbe che questi frammenti a publico lume di vita e di onore si ridonassero come stanno nel loro originale, e (quando non venga fatto di altri rinvenirne), le lacune empiendo poi con buoni codici, oppure colla tanto lodata edizione romana (3). In tal maniera, come per grande fortuna abbiamo le ritrattazioni di sant'Agostino, avremmo anche quelle del suo discepolo s. Tomaso, che fu già detto l'*Augustinus contractus*, e un adeguato giudizio potremmo portare della sua postilla sopra Isaia, per non soggiungere altro. Io credo che questi sì preziosi monumenti si debbano trascrivere e mandare in luce anche solo per liberarli dalle ingiurie del tempo, preservarli dagli incendj, dalle tignuole, dagli smarrimenti, e

---

(1) Di questi specchietti ne porremo tre ad esempio dopo la promessa tavola.

(2) Nella prefazione all'edizione: *Cassiodori complexiones in Epistolas et Acta Apostolorum et Apocalypsim e vetustissimis Canonicorum Veronensium membranis.*

(3) Sempre avuto presente ed osservato il *motu proprio* di s. Pio V. *Datum Romæ, apud S. Petrum, decimo octavo kalendas decembris, anno quinto.*

da tanti altri casi a cui ponno andare soggetti, e così tramandarle più sicuramente ai posteri.

Nè muova scrupolo o dubitazione la riverenza alla prefata edizione romana dal magno Ghislieri (Roma 1570), a proprie spese, in benefizio di tutta la Chiesa, per mezzo di spertissimi teologi fatta approntare; poichè, oltre al non leggersi che ella fosse cavata da autografi, e dirsi solo dagli autori che essa fu cavata da buoni codici principalmente vaticani, sarei di avviso non potergliene venire che un gran vanto. Colla fatica di forse due anni io ho trascritto tutto il nostro codice autografo, sempre avendo sotto gli occhi la ripetuta edizione romana, anteponendola a qualunque edizione, come ben si conveniva: ho sempre avuto cura di notare tutte le varianti che in suo confronto ho trovate; ma nessuna mi si è presentata che fosse contraria e desse la mentita alla lezione romana. Soltanto esse o spiegano meglio il senso, o sono più precise, o più proprie, o più eleganti. Il che ne convince della sceltezza ed eccellenza dei codici di cui si servirono gli editori romani, dell'aver essi usata la maggior diligenza che per essi si poteva; ed essere mentitori e calunniatori que' che spacciaron già avere eglino in alcun luogo falsato il testo (1).

In tutta la dissertazione non ho fatto parola dei pregi e del merito intrinseco delle opere che riportano le nostre membrane, poichè a persone dotte parlando, l'ho creduto tempo e opera perduta. Chiunque abbia qualche notizia della letteratura sacra, ed anche solo profana, sa essere stato s. Tomaso uno dei più potenti ingegni che mai fossero al mondo, uno dei più robusti pensatori, l'Aristotele del suo secolo, l'Autore insomma che ha costume di andar sempre al solido, come diceva Leibnitz (2); e colle sue opere aversi meritato i soprannomi di Dottore angelico, di Angelo delle scuole, di Dottore ecumenico, di Principe degli scolastici, ed altrettali titoli che per un altro sarebbero troppo ampollosi, ma per lui solo sono minori del vero. Agli amatori poi e coltivatori delle scienze divine sono comprovatissimi gli elogi

---

(1) Touron, lib. VI, c. X.
(2) *Theod.*, part. III, n. 330, ediz. di Parigi.

che tributarono alla sua dottrina di infallibile, di benedetta e cattolica, di sicura, i romani pontefici (1); l'autorità che godono le sue opere nella Chiesa, il posto che tennero nei Concilj ecumenici a fianco degli stessi divini volumi (2); per il che non può da loro non aversi in sommo pregio un comento (quantunque dal Santo per l'ingenita sua modestia, e per essere secondo la lettera, chiamato solamente postilla) sopra quel profeta che sulle sue eterne carte fece cadere la stanca mano agli Origeni, ai Basilii, ai Cirilli, e insiememente fu detto il quinto evangelista. Del paro non può che stimarsi assai un comento sopra l'arduo e sublime trattato della Trinità composto dal console filosofo, poeta, teologo e martire Anicio Manlio Torquato Severino Boezio, e da lui indirizzato al prefetto di Roma Simmaco. Questo comento, quantunque non si abbia compito, e sia detto dagli autori (3) che da s. Tomaso non fu terminato, però da una chiamata in fine del nostro autografo si rileverebbe che fu continuato più oltre di quello si abbia nelle edizioni, e che forse il resto è andato perduto, come sono andati perduti anche altri libri del medesimo autore.

Se poi si parla della Somma contro a' Gentili, è indubitato essere ella una delle opere più gigantesche che sieno mai uscite dal genio dell'uomo. Dessa fu composta per comando del suo generale P. Umberto da Romano e per insinuazione di s. Raimondo da Pennafort, quel medesimo che fece la raccolta delle Decretali sotto Gregorio IX, e riuscì tal opera che « è meritevole di eterne lodi, come dice uno scrittore (4), e che non ha paraggio alcuno in quel genere,

---

(1) Vedasi, oltre il Breve di Clemente V alla città di Napoli da noi raccordato in principio, la Bolla di Urbano V, *Laudabilis Deus,* nel Bollario dei Predicatori, e quella d'Innocenzo VI citata dal Segneri *(Panegirico di s. Tomaso),* di s. Pio V *(In eminenti),* ed anche l'altra *(Mirabilis Deus)* del medesimo pontefice alla città di Napoli.

(2) Vedi il P. Girolamo Vielmo *De D. Thomæ Aq. doctrina et scriptis,* Brixiæ, 1748, lib. I, p. 63; il P. Natale Alessandro in *Panegyrico in laudem sancti Thomæ ad calcem* tomi VII, *Hist. Eccl.,* ed. 5.ª, 1730; il P. Touron, lib. V, c. VI e seg.; ed anche la sullodata Bolla di s. Pio V, *Mirabilis Deus.*

(3) *Trivetus et alii,* apud De-Rubeis, t. VIII, p. xv.

(4) *Æternis laudibus dignum opus, cui nullum aliud in genere comparabile, si excipias sancti Augustini de Civitate Dei libros numquam satis digne laudatos.* P. Annatus appar. meth., lib. IV.

se l'opera si eccettui di sant'Agostino della *Città di Dio*, i cui libri non sono mai abbastanza laudati. » Un bel parallelo si potrebbe fare, in verità, tra queste due opere grandiose. Poichè ambedue gli Autori furono mossi dal medesimo spirito nel lavorare esse loro opere; ambedue vi travagliarono entro con molto studio per molti anni; amendue scelsero da tutta l'erudizione profana i luoghi più atti a conquidere que' medesimi che della erudizione profana ardivano valersi contro la religione. Amendue nella loro opera tutto abbracciano il piano della nostra santissima religione, e la difendono colla sola ragione naturale in modo particolare, contro quelli che la superba fronte non voleano piegare *al disonor del Golgota.* Agostino e Tomaso perfino molte volte coincidono nel trattare i medesimi argomenti, ma sempre con prove diverse. Più grandioso, più magnifico, più ridondante, più copioso di fatti e di erudizioni, più diffuso ne' suoi argomenti e nelle sue prove, il retore africano; più stringente, più secco, più severo, dirò così, nel disaminare i testimonj addotti, più arguto nelle sue prove, più universale nelle sue conclusioni e insieme più breve, più conciso, più serrato, il Principe degli scolastici. Nessun punto principale della religione cattolica evvi che nella sua Somma contro a' Gentili non sia mirabilmente difeso ed esplicato anche colla semplice ragione naturale. Il perchè molto si attaglia quest'opera anche ai nostri giorni; e tutti gli errori che serpeggiano anche di presente, il razionalismo, il filosofismo, il naturalismo, il materialismo, trovano in essa trionfale confutazione.

Ma questo è troppo dilungarsi e uscir di proposito. Siccome nessun altro fine ebbi nello stendere questo scritto, che il desiderio di non lasciare inosservato e inglorioso un tanto tesoro, così chiuderò colle parole dell'altissimo poeta (1), quantunque dette in significato diverso, che a ciò

Mi mosse l'infiammata cortesia
Di fra Tomaso el discreto latino.

Così egli dalle *gloriose ruote* sempre mi assista e mi favoreggi, e sarò abbastanza rimeritato e felice.

Sac. Pietro Antonio Uccelli
Dottore in teologia.

---

(1) Paradiso, canto XII.

TAVOLA DESCRITTIVA DEL CODICE.

LIB. I CONTRA GENTILES.

Il primo fascicolo è di due fogli tutti scritti, meno una colonna e mezza ed una facciata intiera; di metri 0. 26. 0. *per* 0. 18. 0., *per adequato.*

Contiene tutto il capo XIX: poi salta nei capi XXXVIII, XXXIX, XL, XLI. Seguita il capo XLII fino alle parole: *cui nulla perfectio desit* (Ed. R. t. IX, p. 45, col. 1.ª, lin. 1): poi riprende il medesimo capo dalle parole: *neque regularis motus* (p. 45, col. 2.ª, lin. 6 ascend.), e lo continua fino alle parole: *motus autem naturalis e converso* (pag. 46, col. 1.ª, lin. 4): poi seguitano i capi LIX, LX, LXI fino alle parole: *Amplius. Intellectus non* (p. 68, col. 1.ª, lin. 9): seguita tutto il cap. LXII, indi ritorna indietro al capo XIII e comincia dalle parole: *Secunda via talis est* (p. 11, col. 2.ª, lin. 1), e seguita fino alle parole: *superioris orbis* (p. 14, col. 1.ª, lin. 5): poi salta nel cap. XX e comincia dalle parole: *Quod autem in magnitudine finita* (p. 20, col. 3.ª, lin. 8 ascend.) e seguita fino alle parole: *in tempore aliquo* (p. 21, col. 1.ª, lin. 8 ascend.) poi interrompe fino alle parole: *Sciendum tamen quod* (p. 22, col. 2.ª, lin. 10, ascend.), e da queste continua fino alle parole: *demonstratio Aristotelis* (p. 23, col. 4.ª, lin. 15).

Il sec. fasc. è composto di quattro fogli di metri 0. 30. 8., *per* 0. 23. 0.

Incomincia col capo XXVII dalle parole: *Huic autem veritati concordat* (p. 33, col. 2.ª, l. 23 ascend.): seguitano regolarmente i capi XXVIII, XXIX, XXX, XXXI, XXXII, XXXIII, XXXIV, XXXV, XXXVI; poi salta nel capo XLII, ed incomincia dalle parole prime del capo: *Hoc autem ostenso:* seguitano tutti i capi regolarmente XLIII, XLIV, XLV, XLVI, XLVII, XLVIII, XLIX, L, LI. Termina il fascicolo colle parole: *necesse est* (p. 57, col. 4.ª, lin. 9 ascend.).

Il terzo fasc. è composto di fogli cinque ed è della misura del secondo.

Continua regolarmente l'altro pezzo del capo LI: seguono i capi LII, LIII, LIV, LV, LVI, LVII, LVIII; indi salta nel capo LXI, il quale incomincia dalle parole: *Amplius. Intellectus non decipitur* (p. 68, col. 1.ª, lin. 9): seguitano regolarmente i capi LXII, LXIII, LXIV, LXV, LXVI, LXVII, LXVIII, LXIX, LXX, LXXI, LXXII, LXXIII, LXXIV, LXXV, LXXVI, LXXVII, LXXVIII, LXXIX. Termina il fascicolo colle parole di questo capo: *Dicamus igitur quod, cum bonum apprehensum* (p. 86, col. 2.ª, lin. 12).

Il quarto fasc. è composto di fogli tre, ed è della misura del secondo.

Comincia colle parole del capo LXXXII, *virtutis redundat* (pag. 88, col. 3.ª, lin. 11 ascend.): e seguono regolarmente tutti i capi successivi fino al capo CII, il quale termina colle parole: *quæ est absque successione* (p. 104, col. 1.ª, lin. 37).

LIB. II.

Il primo fasc. del sec. lib. è di quattro fogli di metri 0. 29. 7., *per* 0. 22. 2.

Comincia colle parole del capo X: *Manifestum est* (p. 110, col. 1.ª, lin. 3 ascend.): seguono i capi XI, XII, XIII, XIV. Termina colle parole del capo XV: *ens prædicatur* (pag. 113, col. 2.ª, lin. ultima). Ricomincia il c. XVII colle parole: *Adhuc. Oportet quod motus* (p. 117, col. 1.ª, lin. ult.). Seguitano i capi XVIII, XIX, XX, XXI, XXII, XXIII, XXIV, XXV, XXVI, XXVII, XXVIII, XXIX, XXX. Il capo XXXI termina colle parole: *ex qua res* (p. 132, col. 1.ª, lin. 15 ascend.). Incomincia il c. XXXIII colle parole: *Quod autem se aliter habet* (p. 133, col. 2.ª, lin. 22): segue il capo XXXIV. Termina il fascicolo colle parole del cap. XXXV: *ut sua similitudine* (p. 134, col. 4.ª, lin. 23).

Il secondo fascicolo è di due fogli di metri 0. 30. 6., *per* 0. 23. 2.

Comincia colle parole del capo XXXVIII: *Quidam namque æternitatem mundi* (p. 137, col. 1.ª, lin. 10). Seguitano i capi XXXIX, XL, XLI. Il capo XLII nel nostro manoscritto termina colle parole: *non obstante* (pag. 140, col. 2.ª, lin. 18).

Qui entra e continua il foglio dell'Ambrosiana colle parole: *divina simplicitate* etc. Comprende i capi XLIII e XLIV. Termina la seconda pagina del detto foglio colle parole: *Non enim est idem* (p. 141, col. 4.ª, lin. 29). In mezzo si conosce che manca un altro foglio. Indi riprende la terza pagina, sempre del foglio dell'Ambrosiana, colle parole: *est corpus. Item, nihil* del capo XLIX (p. 146, col. 4.ª, lin. 10): seguitano i capi L, LI e LII, il quale nella quarta pagina del foglio ambrosiano termina colle parole: *impossibile est igitur esse*; e seguita poi il nostro foglio colle parole: *aliquid esse subsistens præter primum* (p. 149, col. 2.ª, lin. 16): indi seguitano regolarmente i capi L, LI, LII, LIII, LIV e LV, il quale termina colle sue precise ultime parole: *fluxa variatione.*

Il terzo fascicolo è di fogli due di metri 0. 32. 6., *per* 0. 23. 3.

Comincia colle parole prime: *Has autem substantias* del capo XLVII: seguita tutto il capo XLVIII, in fine del quale vi è un segno di trasposizione: indi si salta nei capi LVI, LVII, LVIII, LIX, il quale manca colle parole: *est actus alicujus corporis. Omnis autem pars animæ* (p. 162, col. 3.ª, lin. 11 ascend.).

LIB. III.

Il primo fascicolo è di tre fogli di metri 0. 34. 6., *per* 0. 24. 0.

Comincia colle parole: *in actu tunc intellectus* del capo XLIII (p. 278, col. 2.ª, lin. 33), e continua regolarmente fino al capo LXII, il quale manca colle parole: *aliter impenditur, Aut erit* (p. 301, col. 3.ª, lin. 15).

Il secondo fascicolo è di fogli due, e della misura del primo.

Comincia col capo LXIII, seguita col capo LXIV e LXV, indi fa un segno di trasposizione e salta nel LXVII, indi salta nel LXIX: seguita il LXX e LXXI, il quale vien meno colle parole: *sit alterius corruptiva.*

Il terzo fascicolo è di fogli tre, compreso un quarto di foglio malamente cucito, ed è della misura del primo.

Questo quarto di foglio comincia colle parole del capo LXXI: *Per hoc autem excluditur* (p. 317, col. 3.ª, lin. 6 ascend.), e continua il capo LXXII, che termina colle parole: *rebus provisis necessitatem imponit* (pag. 318, col. 3.ª, lin. 15 ascend.): indi salta nel capo LXXIII, che incomincia dalle parole: *esset igitur providentiæ repugnans* (p. 319, col. 1.ª, lin. 4 ascend.): seguono i capi LXXIV, LXXV, LXXVI, LXXVII e LXXIX, il quale cessa colle parole: *per superiores* (p. 324, col. 4.ª, lin. 14 ascend.): indi salta nel capo LXXXII, che comincia col suo principio (a p. 329): seguita il LXXXIII, che termina col suo fine precisamente: indi salta nel LXXX: seguita il LXXXI, che termina precisamente colle sue ultime parole: indi salta nel LXXXIV, che pure incomincia colle sue prime parole, e manca colle parole: *ut patet* (p. 332, col. 2.ª, lin. 2 ascend.).

Il quarto fascicolo è di tre fogli e della misura del primo.

Incomincia dalle successive parole: *per Augustinum,* del capo LXXXIV; e seguitano regolarmente tutti i capi successivi fino al XCVI, il quale manca colle parole: *pro populo hoc* (p. 350, col. 1.ª, lin. 3).

Il quinto fascicolo è di quattro fogli e della misura del primo.

Incomincia dalle parole che succedono alle prefate: *nec assumas pro eis* del capo XCVI: seguitano tutti i capi posteriori regolarmente fino al c. CX, che manca colle parole: *non subdidit* (pag. 371, col. 3.ª, lin. 3 ascend.).

Il sesto fascicolo è di sei fogli, della misura del primo.

Incomíncia dalle parole successive alle prefate del capo CX: *et sic plus dedit sibi.* Continua il capo CXI e CXII, che termina precisamente. Segue il capo CXXIX, che è mutilo, ed incomincia dalle parole: *homines sortiuntur* (p. 387, col. 3.ª, lin. 10 ascend.), e termina col suo fine precisamente. Indi, ritornando indietro, salta nel capo CXXII, che pure incomincia col suo principio; e continuano i capi CXXII, CXXIII, CXXIV e CXXV, che pure termina col suo fine preciso. Poi salta nel capo CXXX, che è mutilo, ed incomincia dalla parola: *Occupatur* (p. 388 col. 2.ª, lin. 7): seguono i c. CXXXI, CXXXII, CXXXIII, CXXXIV, CXXXV, CXXXVI, CXXXVII, CXXXVIII, che termina col suo fine preciso. Indi salta nel capo CXIX e continua il CXX, che manca colle parole: *Contraria virtuti exigunt* (p. 380, col. 3.ª, lin. 11).

POSTILLA IN ESAIAM.

Il frammento della Postilla sopra Isaia *si contiene in un fascicolo solo di cinque fogli, ed è di metri* 0. 27. 3, *per* 0. 21. 0.

Comincia col principio del capo XXXIV, e manca colle parole del capo L: *benefacere quantum ex me est* (tom. XIII, pag. 41, col. 3.ª, lin. 24 ascend.).

COMM. SUPER BOETIUM.

Il brano del Comento sopra Boezio *si contiene in due fascicoli, ambidue di metri* 0. 28. 0., *per* 0. 21. 5.

Il primo di questi fascicoli contiene fogli tre, e comincia dalle parole: *utatur secundum specialem rationem objecti etc.* (p. 122, col. 4.ª, l. 18 ascend.), ed arriva fino alle parole: *oportet quod penes objecta distinguantur* (p. 127, col. 4.ª, lin. 11 ascend.).

Il secondo contiene fogli quattro, e comincia dalle parole: *Respondeo dicendum, quod propter difficultatem hujus quæstionis* (pag. 128 c. 4.ª, lin. 17 ascend.), ed arriva fino dove comunemente termina nelle edizioni il trattato, cioè fino alle parole: *propter eminentiam illius finis.* Dal leggersi poi questa chiamata in calce del quinterno: *Quæ vere est forma etc.* segnata attorno a modo di casella, che, secondo il metodo di s. Tomaso, indica indubitatamente come il quinterno scritto si riferisca ad un altro, si avrebbe un fondamento di asserire che almeno a questo punto non fu lasciato dall'autore imperfetto il commentario.

Saggio del collocamento, nell'Autografo, delle sentenze apposte ai varj capi della Postilla sopra Isaia, *in forma di specchietti* (1).

(1) V. la Dissertaz., artic. II, pag. 173. (2) La parola *virtutibus* è cancellata.
(3) L'ediz. R. ha *quia.*

Breve cenno sulla Filosofia cristiana in generale, e in particolare su quella di sant'Anselmo.

La filosofia pagana, benchè negli ultimi tempi fosse decaduta dal pristino suo splendore in cui la scuola platonica specialmente e l'aristotelica l'avevano collocata, non si spense tuttavia del tutto, ma incontrossi col nascente cristianesimo, e, con lui lottando più di una volta, riportò sempre nuove sconfitte; o per parlare più propriamente, venne essa poco a poco ripurgandosi dagli errori ond'era guasta, e fondendo insieme il suo sangue colla vera religione, rinacque a nuova vita e immortale. Perciò noi la chiamiamo *filosofia cristiana;* non perchè differisca essenzialmente dalla *gentilesca,* mentre la verità naturale, unico oggetto della scienza puramente umana, è una ed identica, e perciò non vi hanno più filosofie, ma una sola. Ma il cristianesimo co' suoi dogmi e colla sua morale, entrambi infallibili perchè divinamente rivelati, avendo immensamente giovato la ragione umana nella ricerca della verità, ebbe il merito principale di quella riforma e di quel progresso, che fece la filosofia dalla diffusione del Vangelo in poi.

Seguendo il corso di questa riforma e di questo progresso, la filosofia dei secoli cristiani si può dividere in tante epoche principali, partendo dalla fondazione del cristianesimo fino alla così detta *età di mezzo,* che comincia tra il settimo e l'ottavo secolo; e dall'età di mezzo venendo fino ai tempi moderni, periodo che si stende fino al quattordicesimo secolo; e finalmente da questo fino a noi. Quindi tre grandi epoche principali della filosofia cristiana: quella dei Padri della Chiesa; la Scolastica; e la filosofia moderna, chiamata comunemente della Ristaurazione.

Nei primi secoli della Chiesa, uomini di grande ingegno e di forte sentire, disingannati della sapienza umana che avevano attinto alle scuole de' filosofi pagani, abbracciavano dopo lunghi errori il cristianesimo, in cui solo rinvenivano quella verità piena ed intiera che inutilmente cercavano colle loro speculazioni. Ma poichè la verità non contraddice mai a sè medesima, essi arruolati alla Chiesa non ripudiavano già del tutto la sapienza gentilesca, ma prendevano invece a pur-

garla dagli errori che la infettavano e a conciliarla col dogma cristiano. Indi nacque la filosofia cristiana de' primi tempi. Però, siccome i primi apologisti e padri della Chiesa non filosofavano per genio meramente speculativo, ma tendèvano in ogni loro scritto alla pratica, perciò non concepirono essi il disegno di un sistema rigoroso, pieno e completo di filosofia, ma si occuparono piuttosto in lavori di occasione, servendo al vario bisogno del cristianesimo, secondochè emergeva dalle circostanze dei tempi e degli uomini. Sorgevano i Gentili a calunniare la croce? Essi ribattevano le calunnie con argomenti anche puramente razionali. Spacciavano quelli la sapienza dei loro filosofi? Ed essi ne disvelavano le assurdità, ed adottandone la parte vera, mostravano che questa era in pieno accordo col Vangelo. Nascevano intestine discordie ed eresie? Essi ne trovavano bene spesso l'origine negli errori bevuti alle scuole del paganesimo e nell'abuso della dialettica. Finalmente scrivevano anche pel bisogno di ordinare sempre più e rassodare la dottrina rivelata: opere apologetiche, polemiche e didascaliche in servigio della fede.

In questa prima epoca l'elemento tradizionale e religioso è intimamente congiunto coll'elemento razionale, e ne ha il predominio; il punto di partenza è il dogma; il fine è la difesa e la propagazione del cristianesimo; uno dei mezzi è anche la filosofia, specialmente quella de' Greci, che si fa entrare nelle opere teologiche non senza grandi cautele ed emende. Il cristianesimo aveva impresso nelle menti un concetto il più vasto e sublime della divinità, e i suoi dogmi principali erano una condanna inappellabile del politeismo, del panteismo, del dualismo, errori allora dominanti che guasto avevano ogni principio di morale. La fede novella dava una soluzione perentoria e decisiva ai più gravi problemi della scienza intorno all'origine del male e della corruzione dell'umana specie, intorno alla natura e al principio delle umane cognizioni, alla esistenza e agli attributi di Dio, all'origine del mondo, all'umana libertà. La scienza veniva così ad essere conciliata colla morale; ogni enigma era sciolto. Tra gli antichi, Platone era quello che più si accostasse colle sue teorie alla sublimità della rivelazione; ecco perchè

i Padri, e in particolare sant'Agostino, fossero più propensi per lui che per tutti gli altri. Molto si è detto sul platonismo dei santi Padri. Parmi nondimeno che il loro sentimento su questo particolare si riassuma nella protesta che fa sant'Agostino nella *Città di Dio*, dicendo ch'egli preferiva a tutti gli altri que' filosofi, siano platonici o pitagorici, atlantici, libici, egiziani, indiani, persiani, caldei, sciti, galli od ispani, i quali insegnarono Dio (1) essere e causa efficiente delle cose create e lume delle menti e regola de' costumi.

L'invasione dei barbari arrestò bruscamente il corso della filosofia cristiana che, forte del suo appoggio alla fede, non aveva per anco acquistato una sua propria e individuale esistenza. Tornati poscia tempi migliori, si aprirono e organizzarono in occidente molte scuole a dirozzare le menti; e fu allora che cominciò un'era novella per la filosofia, che poi si chiamò *Scolastica*. In essa l'elemento razionale è ancora strettamente congiunto coll'elemento religioso, che, infrenandola, non le permette di camminare alla cieca. I primi suoi passi sono ancora assai lenti; si formano de' concetti parziali, anzichè un piano scientifico. Ma verso la metà del secolo XI il progetto di costruire un insieme di speculazioni filosofiche è concepito e tentato. La filosofia comincia quindi a prendere un'importanza sua propria; e sebbene si faccia servire ancora alla religione, si vuol tuttavia filosofare anche per rispondere alle esigenze della scienza, la quale non è mai completa finchè non si conoscono le ragioni ultime delle cose mediante un'analisi rigorosa. La mente umana

(1) Secondo sant'Agostino, e dirò anche secondo la fede cristiana, Dio è lume della nostra mente e principio del conoscere. Ma questa sentenza, che è verissima in senso largo e meno rigoroso, non è poi nè vera nè esatta in un senso strettamente scientifico. Dio infatti è luce di tutte le intelligenze, ma *come causa universale del conoscere*, secondo l'espressione di s. Tomaso; perciocchè il lume delle intelligenze create è *divino* e comunicato immediatamente da Dio. Ma da ciò non consegue che noi veggiamo la stessa essenza o sussistenza di Dio, nè che in essa veggiamo tutte le cose, come pensò Malebranche. Ciò che noi veggiamo per natura e che crea la nostra intelligenza, è l'essere sotto la forma unicamente di idea e di idea indeterminata, e non già sotto quella altresì della sussistenza e realtà completa ed assoluta; in una parola non è Dio stesso. L'aver trascurato questa distinzione diede luogo a molti errori anche in teologia; in filosofia poi il panteismo si rende inevitabile.

prese allora uno slancio meraviglioso; giammai non si accese, come nell'età di mezzo, tanto ardore per gli studj speculativi; quindi non tardarono a scoppiare controversie e lotte accanite, che minacciarono di quando in quando l'unità e l'integrità della fede, e che avrebbero certamente lacerato il seno della Chiesa, se la vigilanza e la sapienza dei Papi non fossero venute in ajuto. La storia ci mostra che le tendenze d'ogni filosofia furono sempre due, l'una opposta all'altra, alle quali si raggruppano tutte le altre dottrine; l'una è quella del *realismo,* il quale ammette la realtà (1) obbiettiva delle idee, come una partecipazione di qualche cosa di divino fatta alla ragione umana; l'altra è quella del *sensismo,* che dai sensi o in genere dal sentimento deriva l'intelligibilità delle cose. Nel medio evo queste due tendenze vennero a' cozzi più d'una volta; ma il sensismo, non osando negare ogni esistenza propria alle idee, trovò il modo di combatterle riducendole a meri nomi, onde si chiamò *nominalismo.* Da questo combattimento uscì vittorioso il realismo, non però immune da errori neppur esso.

La propagazione delle opere di Aristotele introdotte nelle scuole e i comenti che gli Arabi ne avevan fatto diedero nuova spinta e nuova direzione al genio speculativo; onde la filosofia del medio evo si andò organizzando gradatamente fino al secolo XIII, epoca in cui s. Tomaso d'Aquino, riassumendo le idee precedenti e sviluppandole, cercò di conciliare Platone con Aristotele, ed entrambi col cattolicismo. Egli fece l'opera più colossale e perfetta che si conosca nel genere teologico-filosofico, abbracciando la totalità nell'unità.

Ma non andò molto che la filosofia scolastica degenerò in uno spirito di sottigliezza e di cavillazione, impegnandosi in quistioni infrugifere ed abusando della forma sillogistica, alla quale essa dava troppa importanza. Già i semi di questi difetti preesistevano nel metodo quasi esclusivamente dialettico che era invalso, e nella cieca venerazione che si prestava

---

(1) Uso di questa espressione per uniformarmi alla maniera comune di parlare. Ognun vede però, che l'*ideale* non potendo ridursi al *reale,* la stessa parola *realismo* è erronea, se per essa si vuol significare soltanto, come qui, l'esistenza propria delle idee, distinta dalla mente umana che le contempla e ne usa come di regole de' suoi giudizj.

al filosofo di Stagira, il quale esercitava sulle menti un tirannico impero; cosicchè, in luogo di ricorrere ai fatti, all'osservazione, all'analisi dello spirito umano, si citava l'autorità del filosofo, e per tal modo la ragione si era posta ne' ceppi da sè medesima. Questo grave difetto del metodo scolastico, che teneva schiave le intelligenze, provocò una forte reazione, da cui emerse la filosofia moderna. Il bisogno di studj sperimentali si faceva ognor più sentire; e, come avviene, l'impeto della reazione fu tanto che si traboccò nell'eccesso opposto. In luogo di correggere i difetti della scolastica, si pensò ad abbatterla, ed alla cieca riverenza subentrò tale un disprezzo degli antichi che ancora non è tolto del tutto. Ripudiata la scolastica, sostituito il metodo della libera ricerca nelle scienze razionali, la filosofia eliminò del tutto l'elemento del dogma, si separò dalla teologia, e divenne laica. Non ci voleva di meno per aprire alla ragione un campo libero alle sue ricerche; perciocchè una rivoluzione graduata e tranquilla era cosa più da desiderarsi che da sperare. Bacone da Verulamio, Cartesio e Leibniz sono i primi campioni della nuova scuola. Il metodo sperimentale fu un vero acquisto della scienza, e fu per certo una sorgente di progresso, che, proposto dalla filosofia, venne con immenso frutto adottato nelle scienze naturali. Ma quanto è labile l'umana intelligenza! Il metodo sperimentale nè si concepì qual si dovea nè si usò sempre bene; quindi ben presto partorì l'empirismo moderno, o, a meglio dire, il sensismo, e dopo questo il materialismo. Locke e Condillac non professavano il materialismo; però il veleno delle loro dottrine doveva ingenerarlo, e il sistema di Cabanis erane una conseguenza inevitabile.

Senza mai pensare a consultar gli antichi, troppo ancora sprezzati, si inorridì dell'esito spaventoso a cui erano riusciti i filosofi della rigenerazione; però si presero altre direzioni, e ne uscì la scuola scozzese, che fece fare all'analisi un passo, ma rovesciò anch'essa nello scetticismo; sorse la Germania, la cui scuola, fondata da Emmanuele Kant, se ci fa ammirare l'acutezza e profondità dei pensatori di quella nazione, ci offre d'altra parte i più strani esempi dell'infer-

mità dell'umana ragione, la quale, ove abbia abbandonata una volta la fiaccola della divina rivelazione, precipita di abisso in abisso. Il panteismo si è l'error dominante di quella scuola; errore che ha assunto tante forme, quanti sistemi si escogitarono da Kant a Schelling e ad Hegel, e poi ancora a Schelling, che due volte ricomparve sulla scena, ritoccando la seconda volta, ma non migliorando le sue dottrine. Nulla dirò della Francia, ove la filosofia trovò, è vero, un grande ingegno in Cousin; ma che del resto, bevendo alle fonti germaniche, va infetta più o meno dei medesimi errori. L'Italia pare riservata a far rigenerare la filosofia, approfittando del progresso che l'arte critica ha fatto e riconducendo la scienza a quell'altezza a cui gli antichi l'avevano sollevata. Al presente vediamo in questa classica terra e centro del cattolicismo un movimento quasi universale di ritorno alle dottrine antiche senza rimettere di quello spirito di osservazione che non solamente nelle scienze naturali e fisiche, ma anche nella metafisica è base d'ogni ragionamento.

Venendo ora a parlare di sant'Anselmo, diremo di aver prescelto a discorrere in particolare delle teorie razionali di questo dottore, perchè egli è tra coloro che tengono quasi una via di mezzo tra l'antica e la moderna filosofia cristiana. Quantunque egli partecipi ancora molto del metodo e dello spirito dell'epoca prima, lo vediamo nondimeno spiegare nella scienza un volo più ardito, o, a meglio dire, inusitato, e quasi tracciar egli il primo quell'idea grandiosa che fu poi realizzata dalla scuola in quelle vaste enciclopedie filosofico-teologiche che s'intitolarono *Somme*. Nutrito, come era, delle dottrine principalmente di sant'Agostino, ne ricalcò le orme, e non gli restò certamente addietro nell'acutezza del pensiero, benchè non possa a lui compararsi nè per l'elevatezza nè per la fecondità dell'ingegno. I bisogni dell'età sua gli porsero occasione di entrare in materie della più alta importanza, e di affinare l'ingegno nelle quistioni metafisiche che già cominciavano a solleticare il gusto dei tempi. E poichè lo scopo dei Padri fu sempre quello di stringere in sacra alleanza la ragione colla fede, così Anselmo, che forma in certo modo l'anello di unione tra i

Padri e la scuola, non coltivò la filosofia se non per la più facile intelligenza e per la difesa del dogma religioso.

Ammettendo, da buon cattolico, la certezza e verità inconcussa di tutto ciò che per fede crediamo, andò in traccia del principio supremo della scienza, appoggiandosi alle semplici forze della ragione; cosa già tentata anche prima di lui, ma che egli ritentò seguendo una via non mai battuta. Se raccogliamo i risultati delle sue ricerche, sparsi in diversi trattati, la sua dottrina ci presenta la più rigorosa e solida unità. Principio supremo di tutte le cose e di tutte le cognizioni è l'Essere assoluto e completo, l'essere per essenza. La verità dall'uomo razionalmente conosciuta è eterna, è una ed identica in tutte le cose, non accessibile ai sensi, ma soprasensibile, oggetto della sola mente. E questa verità, che egli chiama *rettitudine dalla sola mente percettibile*, è il medesimo che la giustizia; il bene è l'essere, e l'essere è la verità, la bellezza, la perfezione, tutto: e questo tutto è l'essere ottimo e massimo, Dio. Da lui derivano tutte le cose, come tutte le nostre cognizioni; e per formarci un concetto di Dio, il più compiuto che per noi si possa, dobbiam partire dall'essenza dell'anima nostra, che è fatta a sua somiglianza, perchè è capace di conoscenza e di amore. E ad amar Dio e a possederlo noi siamo fatti; e perciò libera e immortale è l'anima nostra.

Dove spicca maggiormente il genio metafisico del Santo è nella dimostrazione dell'esistenza di Dio, a cui egli è giunto per due opposti sentieri; cioè *a posteriori*, partendo dalla considerazione delle cose contingenti e finite, ed *a priori*, salendovi dalla semplice idea di un essere perfettissimo, idea comune a tutti gli uomini. Siccome queste dimostrazioni furono adottate dalla maggior parte dei filosofi e dei teologi che vennero dopo di lui, gioverà compendiarle qui brevemente e aggiungervi qualche osservazione.

I. *Dimostrazione* A POSTERIORI. Noi abbiamo cognizione di molte cose, più o men buone, o egualmente buone. Or come avviene che noi le giudichiamo buone tutte quante? Per fermo, a cagione d'una stessa ed identica bontà, alla quale tutte si riferiscono; perciocchè tutte le cose che manifestano qualità comuni, noi le conosciamo per mezzo di una sola

idea che a tutte ugualmente conviene, quantunque le cose stesse differiscano nel grado di quelle qualità, e le reali qualità delle une non siano comuni alle altre. Che se la cosa per la quale esse si conoscono, è sempre la stessa; laddove esse posseggono qualità separate in vario od ugual grado; è forza conchiudere che tutte ricevano quelle qualità da un qualche essere da loro distinto. Deve dunque esistere una qualche cosa, per cui tutte le cose buone, a cagion d'esempio, sono più o meno o egualmente buone; e questo qualche cosa deve essere certamente un gran bene. Anzi, essendochè tutte le cose buone lo sono per lui, esso non può essere per cagione di qualch'altro bene, ma deve esistere per sè medesimo; dev'essere cioè un bene sommo, un bene assoluto. E questo bene possiamo chiamarlo *somma natura, sostanza, essenza,* essere sommo, ente supremo.

Questo ente supremo è unico. Perciocchè, tutto ciò che esiste, o deriva da qualche altra cosa o da nulla. Che le cose esistenti siano uscite dal niente è assurdo a pensarsi; dunque derivano da qualche essere. Ora, o vi ha un solo essere da cui le cose vennero prodotte, o ve n'hanno più. Ma allora questi esseri produttori o si riferiscono a qualche essere unico pel quale sono, ovvero tutti esistono per sè medesimi, o finalmente esistono l'uno per l'altro. Ma se riferisconsi ad un solo essere, esistono adunque per virtù di questo solo. Se poi ciascuno esiste per sè medesimo, debb'esservi una forza unica per sè esistente, in virtù di cui essi esistono, e questa forza sarà quella per cui esistono tutte le cose. La terza supposizione è assurda; perciocchè una cosa non può essere in forza di ciò che da lei trae la propria esistenza, mentre ripugna che una cosa dia l'esistenza a ciò da cui la riceve. Che se la ragione esclude la pluralità di cause prime e produttrici delle cose; è forza ammettere l'esistenza di un solo ed unico Essere supremo, maggiore di tutti gli esseri che non esistono per sè, e il solo che esista per sè medesimo.

Un altro argomento per provare l'esistenza di Dio lo prende Anselmo dai varj gradi di perfezione e dignità che gli esseri finiti ci presentano. Una sostanza animale è più nobile e perfetta di una sostanza materiale ed inerte; e un uomo

è assai più eccellente che un semplice animale. Questa gradazione ci ajuta a salire col pensiero ad una sostanza che comprenda in sè medesima tutta la perfezione possibile, e sia la stessa perfezione assoluta; altrimenti saremmo costretti ad ammettere una serie infinita nei gradi di perfezione, e quindi anche un numero infinito di sostanze le une più perfette delle altre; supposizioni assurde. Ciò dimostrato, l'essere perfettissimo non può essere che unico; il che si prova con un argomento analogo al surriferito.

Ma come mai le cose in cui si scorge una limitata quantità di essere o di perfezione derivano tutte dall'essere sommo ed esistente per sè? Forse esisteva ab eterno la materia universa delle cose, secondo i placiti dell'antico panteismo? No, risponde il santo Dottore; perchè anche la materia prima ed informe abbisognava per esistere di un'altra natura: altrimenti esiste per sè, e così sarebbero più esseri per sè esistenti; ciò che fu dimostrato assurdo. Ma forse che la materia onde esiste il mondo corporeo uscì fuori, emanò dalla somma sostanza, dal bene sommo? Allora questo bene sommo sarebbesi mutato e corrotto, il che ripugna. Séguita adunque da tutto ciò, che ogni cosa minore della somma essenza deriva da questa per via di creazione o produzione dal niente. Ma come? Il niente adunque è la causa degli esseri creati? dal niente si fa niente. Risponde che le cose, quanto alla loro sostanza, non esistevano, erano niente prima che l'essenza creatrice le facesse; cioè non preesisteva la loro materia. Ma esistevano bensì nella mente creatrice le idee o gli esemplari delle cose. Dunque le cose, prima che venissero create, esistevano idealmente nell'intelligenza o ragione della somma natura, come esemplare, forma, somiglianza o regola di ciò che le cose esser dovevano, delle loro qualità e del come dovevano esser prodotte. E quella forma o idea esemplare altro non è che una locuzione, un Verbo della somma natura, mediante il qual Verbo essa intende sè medesima e tutte le cose create; Verbo che non è distinto realmente dalla somma essenza.

Noi non seguiremo il Santo nelle sue profonde investigazioni, colle quali penetrò con somma acutezza nella natura di Dio e si spinse fin dove la ragione può rispettosamente

avanzarsi nel profondo mistero della divina Trinità. Gran parte del *Monologio* e del *Prosologio* si può riguardare come un ben ordinato ed esteso trattato di teologia razionale messa in pieno accordo colla teologia dogmatica.

II. *Dimostrazione a priori.* Non era pago Anselmo delle prove dell'esistenza di Dio dedotte dalla considerazione delle cose finite; voleva un argomento intrinseco, assoluto, che perciò bastasse a sè stesso e fosse in pari tempo convincente anche per l'idiota. Tormentato da questo pensiero, dopo ostinate meditazioni, quando già gli sembrava d'avere afferrato quanto sì ansiosamente cercava, si vedeva deluso. Laonde, disperato della riuscita, volle desistere. Ma non era possibile: il pensiero tornava più importuno di prima ad intromettersi in ogni sua meditazione. E un dì, stanco più che mai dello sforzo che faceva per dar bando al suo pensiero, gli si offerse spontaneo il sospirato oggetto delle penose sue ricerche. E qual era? Una dimostrazione dell'esistenza di Dio cavata dall'idea stessa di Dio, accessibile anche al senso comune. Pieno di giubilo della riputata scoperta, scrisse il *Prosologio,* che tutti dovrebbero leggere, tanto egli ribocca di quei nobili affetti, di quel sublime sentimento che solo ammiriamo nelle opere dei più gran santi.

Ecco in breve l'argomento di Anselmo, che anche solo basterebbe a porlo tra i più profondi ed acuti filosofi. Noi abbiamo l'idea di un essere che riunisca in sè tutte le possibili perfezioni, al di là del quale perciò non possa concepirsi altro essere più grande e perfetto. La quale idea è comune a tutti gli uomini; cosicchè neppur lo stolto, il quale nega in parole l'esistenza di Dio, non può negare l'esistenza di quest'idea. Infatti anche l'insipiente, allorchè noi accenniamo ad un essere del quale non possa concepirsi il maggiore, intende senza dubbio quanto diciamo. Or, se egli lo intende, per fermo egli lo ha nell'intelletto, quantunque non pensi che esista anche fuori di esso; essendo ben altra cosa l'esistere nel solo intelletto e l'esistere anche nella realtà. Ma se questo ente che esiste nell'intelletto, è tale che non può concepirsene un maggiore, ripugna che esista unicamente nell'intelletto; altrimenti non sarebbe quell'ente di cui parliamo, cioè un ente di cui non può pensarsene un maggiore.

Perciocchè, s'egli è assai più l'esistere nella realtà che non nel solo intelletto, ove noi lo supponessimo esistere nell'intelletto solamente, sarebbe e non sarebbe il maggior ente che possa concepirsi; sarebbe, perchè si penserebbe in idea; e non sarebbe, perchè potrebbe pensarsene uno che fosse anche nella realtà. Dunque la sola idea dell'ente perfettissimo inchiude di necessità la reale esistenza del medesimo. Ma noi abbiamo questa idea; dunque esso esiste sì nell'intelletto che nella realtà. E questo essere è quello che comunemente si chiama Dio.

Non si può a meno che ammirare la molta acutezza di mente di che Anselmo ha fatto prova nelle due esposte dimostrazioni dell'esistenza di Dio; nè si può negare che esse contengano molta verità. Parmi tuttavia ch'esse manchino di qualche idea di mezzo, e che non conchiudano ineluttabilmente l'esistenza dell'essere assoluto e reale. Infatti, la prima dimostrazione sta in ciò, che le cose le quali partecipano in grado limitato di alcune qualità e dell'esistenza si conoscono per mezzo di una qualche cosa a loro comune, cioè di un'idea *universale;* dunque esiste un qualche essere da cui quelle cose ricevono quei gradi di esistenza, e perfezione che posseggono. Ma questa conseguenza è illegittima, perchè dall'ideale si trapassa al reale senza una prova. L'argomento di Anselmo non può conchiudere se non l'esistenza delle idee universali, come distinte e separate dalle cose sussistenti, e come indipendenti da queste e di natura ben più eccellente di queste. *Quæcumque* (così nel *Monologio*) *dicuntur aliquid, ita ut ad invicem magis aut minus aut æqualiter dicantur, per aliud dicuntur; quod non aliud et aliud, sed idem intelligitur in diversis, sive in illis æqualiter sive inæqualiter consideretur. Nam quæcumque justa dicuntur ad invicem sive magis vel minus, non possunt intelligi justa, nisi per justitiam, quæ non est aliud et aliud in diversis.* Fin qui siamo nel mondo delle idee; l'idea, a cagion d'esempio, di giustizia, essendo unica ed identica, ci serve a conoscere tutte le cose giuste. Or da questa premessa vediamo quale conseguenza il Santo derivi. *Ergo, cum certum sit quod omnia bona, si ad invicem conferantur, aut æqualiter aut inæqualiter sint bona, necesse est omnia sint per aliquid bona, quod intel-*

ligitur idem in diversis bonis. Qui si parla di una produzione delle cose buone per opera di qualche cosa che le fa essere; *omnia sint per aliquid bona.* E più abbasso conchiude più apertamente l'esistenza di un bene sommo ed assoluto. Laddove egli non potea conchiudere se non l'esistenza dell'idea di cotesto sommo bene con cui tutti i beni si conoscono. Che cosa manca adunque a questa dimostrazione? Manca il principio di *causa efficiente.* L'idea di una cosa è la *causa esemplare* di essa; perchè senza l'idea o il disegno, neppur Iddio potrebbe creare le cose: ma il disegno non basta; si richiede anche la forza creatrice, la quale, producendo dal nulla, è vera causa prima ed efficiente. Dunque l'argomento d'Anselmo non può riuscire se non a mezza via. Vero è ch'egli poi dimostra come le cose siano passate dal nulla all'esistenza per mezzo di un atto di creazione. Ma questo atto lo pose in un ente di cui non aveva ancora legittimamente dimostrato la realtà e sussistenza.

Ma forse che Anselmo saliva dai beni finiti all'infinito, non potendo esister quelli senza l'opera di questo? Allora non giovava l'introdurre nella dimostrazione quel *per aliud dicuntur,* che indica l'identità dell'idea con cui si concepiscono gli enti finiti e limitati; ma conveniva partire dal concetto del finito e contingente, che presuppone l'ente necessario. Che se Anselmo voleva partire dall'esistenza delle idee universali per salire a Dio, non gli restava altra via che dimostrare, le idee non potersi confondere col nostro spirito nè esistere in sè fuori d'ogni intelligenza, perciò supporre una mente eterna e infinita con cui formano una perfetta unità; il che veramente non isfuggì al santo Dottore. Ma in tal caso la dimostrazione sarebbe *a priori.*

Più solido è l'argomento preso dalla varia perfezione degli esseri finiti; esso però riducesi a provare che, se esiste il finito e contingente, deve esistere in virtù di una causa creatrice, la quale, essendo perfettissima e assoluta in sè medesima, è fonte di tutte le perfezioni limitate e relative; essendo necessaria, è ragione delle esistenze contingenti.

L'altra dimostrazione di sant'Anselmo fu ripetuta e sviluppata da altri filosofi posteriori di primo rango, come lo sono il Ficino, il Cartesio, il Leibniz. Con essa si pretende provare

che l'idea di Dio inchiude di necessità l'esistenza di Dio; così l'ente supremo in questo sistema è noto per sè medesimo, e l'idea di esso è un'idea innata. Questa dimostrazione d'Anselmo trovò subito un contraddittore, a cui però Anselmo valentemente rispose. Anche s. Tomaso l'ha combattuta mediante la distinzione tra l'*essere in potenza* (ideale), e l'*essere in atto* (reale). Il sentimento di sant'Anselmo si è, che l'essere perfettissimo non si può pensare privo dell'esistenza reale; dunque esiste anche fuori dell'intelletto. Ciò è vero, quando si provi che l'essere esistente nell'intelletto, ossia ideale, ci conduca di necessità ad ammettere un qualche essere reale, con cui quell'ideale formi una cosa sola. Ora questo si deduce, non già dal concetto dell'essere il più grande che possa pensarsi, giacchè il dire che l'essere più grande che possa pensarsi deve, per esser tale, sussistere anche in sè medesimo, lascia luogo a pensare che vi possa essere un'i*dea positiva* di Dio che si distingua realmente da Dio; ma si deduce dalla natura stessa dell'*essere ideale* che si trova in tutte le menti. Infatti l'idea dell'essere o l'ente ideale è distinto dalla nostra mente, indipendente da lei, immutabile, eterno, infinito: dunque non si può confondere col nostro intelletto, non è una modificazione del nostro spirito. D'altra parte esso è di tal natura che non può esistere se non in qualche mente. Dunque deve esistere una mente infinita, eterna, immutabile, come è l'ente ideale stesso. Se sant'Anselmo si fosse fermato a considerare l'essere intelligibile che forma l'oggetto essenziale della nostra ragione, avrebbe facilmente rilevato che esso è un'appartenenza, un piccol riflesso di quell'ente supremo ch'egli paragona ad un sole di cui la nostra mente non veda già il disco, ma solamente un raggio; e così mediante il principio di sostanza e di causa, e quello di *assoluta esistenza,* sarebbe asceso *a priori* all'esistenza di Dio con una dimostrazione più rigorosa. Perciocchè avrebbe allora potuto dimostrare per questa via che l'ente ideale non può esistere nel nostro intelletto solamente, ma che deve avere eziandio una sussistenza assoluta in sè medesimo, in pari tempo ideale e reale.

Sant'Anselmo si è segnalato altresì nella lotta contro il *nominalismo;* errore che non era affatto nuovo in quell'età,

ma che allora prese per la prima volta una forma più precisa e minacciò l'integrità del dogma cattolico. Roscellino, canonico di Compiègne, prese a sostenere che le idee specifiche e generiche, o, come le chiamano, gli *universali,* altro non fossero che meri nomi o parole *(flatus vocis),* e che niente esistesse di generico e comune, ma solo l'*individuo.* Siffatta dottrina non può essere più perniciosa così in filosofia che in religione. Perciocchè, negando un'esistenza propria alle idee universali, si viene a rendere impossibile la conoscenza. Roscellino poi non paventò di fare egli stesso un'ardita e temeraria applicazione, che soppiantava il dogma della divina Trinità, deducendo dalla sua dottrina, come necessaria illazione, che non il solo Figlio, ma e il Padre e lo Spirito Santo avevano con lui assunto l'umana natura. Sorse Anselmo a combattere con ragioni acutissime l'errore di Roscellino in una lettera, che poi ritoccata ed estesa publicò col titolo *De incarnatione Verbi,* dove, sebbene il santo non discorra exprofesso dell'oggettiva esistenza degli universali, dottrina che risulta dal complesso delle sue opere, ne fa però dei cenni abbastanza spiccati ed energici. « Cotesti dialettici de' nostri tempi, dice egli, o piuttosto cotesti eretici della dialettica, i quali tengono che le sostanze universali non siano altro che un suono di parola, e che non sanno intendere come altra cosa sia il colore ed altro il corpo colorato, altro la sapienza dell'uomo ed altro lo spirito umano, dovrebbero essere intieramente banditi da ogni dibattimento di questioni spirituali. La ragione, che esser deve il giudice supremo di tutte le conoscenze umane, è siffattamente inviluppata nella lor anima dalle imagini materiali, che non può sbarazzarsene, nè contemplare sola e libera da ogni inviluppo gli oggetti che dalle imagini corporee sono distinti. Colui che non capisce come più uomini individuali non siano, quanto alla specie, che un solo e medesimo uomo; come potrà comprendere in che modo, in quella natura misteriosa ed altissima, più persone, ciascuna delle quali è Dio perfetto, formino un solo ed unico Dio? E chi ha la mente sì ottenebrata da non fare alcuna differenza tra un cavallo e il suo colore, potrà egli stabilirne alcuna fra un Dio solo e le moltiplici sue relazioni? »

Questo passaggio diede appicco a molti critici di attribuire

ad Anselmo la realizzazione degli astratti. Ma questo errore, a cui il *realismo* esagerato soggiacque quando la scolastica era ormai degenerata, non può attribuirsi ad Anselmo, il quale non faceva degli universali tanti esseri sussistenti in sè stessi alla platonica, ma ammetteva un essere supremo in cui le idee tutte venivano ad unificarsi; un sol Verbo col quale Dio *afferma sè stesso e tutte le cose che ha create;* nel qual Verbo è la forma, l'esemplare, la similitudine delle cose. Bisogna però accordare che Anselmo prestò occasione all'errore sopraddetto, non avendo distinto fra *essenza* e *sostanza, idea* e *realtà:* così lo abbiamo veduto appellar le idee *sostanze* (1) *universali;* ma il concetto di sostanza è quello di cosa che non abbisogna d'altro per sussistere. Contuttociò la sana logica e la moderata critica insegnano, che non si debba fare un carico agli antichi di avere omesso quelle distinzioni che la condizione della loro scienza ancora non trovava necessarie.

Molto meno poi mi pare fondata l'accusa di panteismo che alcuni gli danno. Anselmo ha bensì detto che l'essere è uno ed identico, una la verità, una l'idea specifica, benchè più gli individui che le corrispondono. Ma chi non vede che l'unità del santo Dottore riguarda l'essere assoluto e le idee, e non già gli esseri relativi e finiti?

Dirò per ultimo che, chi vorrà consultare quasi tutte le storie della filosofia finora compilate, non potrà farsi se non un'idea assai meschina della filosofia sì dei Padri che della scuola; anzi si farà un'idea non pur ristretta, ma in gran parte erronea. Perciò, chi vorrà informarsi dei loro sublimi pensamenti, dovrà ricorrere alle fonti e attingervi le grandi verità, non collo spirito di censura, ma di conciliazione. Allora troverà che, se noi sappiamo qualche cosa nel genere speculativo, non è che uno sviluppo, un rischiarimento di ciò che ci hanno insegnato i saggi dell'antichità e di quel medio-evo che pur si guarda ancora da alcuni come un'epoca d'ignoranza e barbarie.

Artic. d'Autore noto ai nostri lettori, steso per l'ediz. ital. dell'Henrion.

---

(1) Questa maniera di esprimersi è inesatta, giacchè le *idee* non sono *sostanze*, ma *essenze intelligibili* delle cose. L'idea è sempre universale, e la sostanza sempre particolare e individua. Non può però attribuirsi alcun errore al Santo, il quale usa promiscuamente delle voci *sostanza* ed *essenza*.

VARIETA'.

Guarigione prodigiosa d'un giovine seminarista. — Relazione a monsignor Vescovo di Versailles, stesa dal Superiore del piccolo seminario di quella diocesi.

Seminario minore di Versailles, a' 24 aprile 1845.

Monsignore,

Ebbi già l'onore, lunedì scorso 14 aprile dopo mezzodì, di ragguagliare verbalmente V. S. Ill.[a] dei fatti stupendi allor allora avvenuti nel piccolo seminario, e chiederle licenza di parteciparne la nuova al signor abate Desgenettes, paroco della Madonna delle Vittorie a Parigi. Eccomi adesso a presentarle in iscritto la narrazione dei fatti medesimi colle circostanze notevoli che vi si riferiscono.

Pietro Renaudt, nato a Parigi il 3 luglio 1825, entrò nel piccolo seminario di Versailles il mese d'ottobre 1838. La state del 1843 avendo sofferta palpitazione di cuore, uscì a passare qualche tempo a casa sua; ma, finite le vacanze di quell'anno, avendo voluto riprendere gli studj, soggiacque ben tosto ad accessi violenti e convulsioni spaventose, durante le quali a mala pena bastavano quattro uomini a rattenerlo. Il medico dello stabilimento non omise diligenza per guarirlo; ma tutto invano. Gli accessi reiteravansi ch'era uno spavento; onde il medico giudicò non dovermi lasciare all'oscuro intorno alla gravità del caso, e mi avvertì esservi pericolo continuo d'una effusione cerebrale, non dubitando inoltre di asserire che alla guarigione di quell'ammalato si sarebbe richiesto l'impossibile, cioè fargli un cuore rimessiticcio. Quindi il mese d'aprile 1844 ci siam valsi di un piccolo alleggerimento della malattia per condurre il giovine a Montmorency presso alcuni parenti che aveanlo educato. Ivi ricuperossi alquanto, finchè il mese d'ottobre scorso venne a stare a Versailles in casa del paroco di s. Sinforiano, di lui protettore. Non potendo noi riammetterlo nello stabilimento, acconsentimmo però che assistesse alle lezioni tutte volte glielo avessero conceduto le forze; grazia che gli accordammo non senza timore, poichè il medico ci avea dichiarato come gli accidenti terribili occasionati dalla disordinata azione del cuore potevano da un istante all'altro riprodursi. Nè andò molto, e il temuto sinistro sopravvenne. Il 24 febbrajo Renaudt, giugnendo per la scuola del mattino, fu assalito dal suo male: condotto immediatamente all'infermeria, gli vennero prodigate le cure più assidue; ma ciò malgrado andò sempre più peggiorando.

Finalmente il primo aprile, i battiti convulsivi del cuore, assomigliati dal nostro medico a violenti colpi di stantuffo, determinarono una effusione al cervello; d'onde paralisia dei nervi ottici, cecità completa, ed insensibilità assoluta della pupilla al segno che il dottore vi sovrapponeva il dito senza che l'infermo s'accorgesse della minima impressione. Io lo vidi in questo stato compassionevole: le palpebre dilatate lasciavan scoperto il globo dell'occhio, che appariva immobile come quello d'una statua. Così seguiron tre giorni

e tre notti per il povero infermo dolorosissime; onde mandava gemiti che straziavano il cuore.

Il medico primario dell'ospedale civico di Versailles, uomo di gran riputazione e d'esperienza consumata, venne a consulta il venerdì 4 aprile; esaminò l'ammalato, e giudicò che probabilmente non riacquisterebbe più la vista; disse aver lui al cuore una malattia, la quale è senza pietà, e noi potere aspettarci più o meno prestamente di perderlo.

Nella desolazione volgemmo gli sguardi al cielo; e quello stesso giorno di venerdì si diè principio da tutta la comunità ad una novena alla beata Vergine. Il sabato, giorno 5, un accesso prolungato e la debolezza estrema dell'infermo ci determinarono ad amministrargli l'Estrema Unzione poco prima d'un'ora pomeridiana. In questo frattempo gli alunni raccolti nella cappella recitavano il *Miserere*. Quanto al povero giovine, esso era privo di senso, gli occhi immobili e spalancati. Un senapismo applicato fra le scapole non cagionavagli sensazione di sorta: pareva non avesse più respiro; onde noi non ritardammo a compiere la sacra cerimonia, timorosi che egli fosse per spegnersi, innanzi finita. Ivi era pure la madre, tutta disciolta al pianto. Se non che un quarto d'ora dopo aver ricevuto l'estremo Sacramento, Renaudt rinvenne, ed asserì di non sentire più doglia; e quello stesso che da tanto tempo trovavasi a letto senza prender cibo, dopo una intera prostrazione di forze, chiese di alzarsi quel giorno medesimo, e potè passeggiare nell'infermeria. Tale miglioramento gli permise d'assistere la domenica, giorno 6, ai vesperi, alla predica ed alla salutazione. I giorni successivi s'alzò alle cinque del mattino, fu presente alla meditazione, e potè ascoltare più messe. Non addolorava più, ma durava la cecità, quantunque le pupille avessero riacquistata la mobilità loro. Fu condotto parecchie volte in ricreazione di pien meriggio; e collocato da'suoi condiscepoli dicontro al sole, non provava la minima impressione. Esso aveva già quella finezza di udito propria de' ciechi, e riconosceva al passo coloro che venivano all'infermeria.

Il venerdì, 11 aprile, si chiamò un oculista distinto di Parigi, il quale dopo aver riconosciuto, come i nostri medici, che l'effusione ai nervi ottici provocata dalla malattia del cuore era la causa della cecità, trovò il caso grave, e non osò promettere altro se non che, mediante un trattamento energico, egli si proverebbe di restituire al povero giovine un po' di vista.

L'apparato di esso trattamento non era siffatto da rincorare: copioso salasso, applicazione di mignatte, vescicanti, laccio, ecc. Or bene, gli erano otto giorni che i nostri medici avevano opinato che Renaudt, sfinito da diciotto mesi di malori, e da un trattamento consimile, non poteva senza pericolo venir nuovamente salassato. Io aveva di più udito il nostro medico lagnarsi che il suo ammalato erasi fatto ribelle ad ogni medicazione.

Per noi rimaneva una sola speranza: la novena doveva finire il sabato 12 aprile, e il nostro cieco si comunicò in quel giorno alla messa della comunità; ma Iddio allora non volle appalesarsi con un prodigio. Quindi abbiam compreso che biso-

gnava rassegnarsi a sottometterlo alla cura prescritta dall'oculista; e non potendo fargliela sostenere nel nostro stabilimento, abbiamo senza indugio preso concerto per affidarlo alle cure materne delle Suore della Carità dell'ospizio di Versailles. La domenica si fecero i passi necessarj all'uopo, e si convenne che il povero giovine ci abbandonerebbe il lunedì, 14 aprile, dalle nove alle dieci del mattino. In quel giorno stabilito per la partenza egli ascoltò una prima messa a sei ore; poscia parlò al suo confessore esprimendo quanto gli riescisse grave il pensare che parecchi de' suoi giovani condiscepoli potrebbero essere scossi nella loro fede, vedendo che, malgrado le loro fervide orazioni, egli era rimasto cieco; però supplicavalo a far parola per ridestare la loro fiducia, e chiese d'essere raccomandato all'Arciconfraternita. Di poi volle assistere alla messa della comunità che si celebra alle sette, onde comunicarsi un'ultima volta nella cappella del seminario; e in ciò egli aveva doppia intenzione: prima, di sdebitarsi anticipatamente della comunione che gli toccava come associato del sacro Cuore; poi, di ottenere le forze onde abbisognava per sopportare una cura della quale egli non dissimulavasi nè il rigore, nè la durata. Fu dunque condotto alla messa della comunità con indosso il nastro e la medaglia della associazione del sacro Cuore, e venne collocato nel mio banco al di dentro del presbitero. Al momento della comunione l'infermiere, dandogli il braccio, lo guidò all'altare, ed io deposi sulla di lui lingua il Corpo di nostro Signore Gesù Cristo, comunicai molte altre persone, e terminai la Messa. Di ritorno alla sacristia ho benedetto un crocifisso ivi deposto dal nostro cieco prima della messa, cui egli doveva portar seco. Dopo questa funzione che fu l'opera di pochi momenti, l'infermiere facendomisi vicino, balbettò alcune parole da me comprese a stento: diceva che Renaudt dopo la comunione aveva voluto ritornare al suo posto da solo. Neppure a me era sfuggita questa circostanza; ma io non ci aveva fatta attenzione che per conchiudere subitamente, quanto presto i ciechi divengon pratici della località. All'infermiere s'aggiunse l'alunno sagrista, il quale sopravvenne, asserendo che il giovine, ritornato al suo posto, aveva preso e aperto un libro. Io credeva sognare. Or vengo io a vedere che cosa c'è, risposi; e mi affrettava a spogliarmi dei paramenti sacri.

In quell'istante la porta si aprì, e vidi con sorpresa e gioja indicibile il giovine Renaudt discendere i sei gradini che mettono dal suolo della cappella a quello della sagristia, poi venire a lanciarsi fra le mie braccia e stringersimi al cuore. Partecipe anch'io dei sentimenti di riconoscenza e di ammirazione ond'egli era compreso, congiunsi le mie alle lagrime di lui, e gli dissi: Che dunque provaste, o caro figlio? che accadde? Come! voi ci vedete!

« Sì, risposemi; allorquando io era in ginocchio appiè dell'altare aspettando la santa Comunione, una voce mi diceva: *Credi tu? Credi tu?* ed io risposi: Sì, Signore, credo che potete fare un miracolo. Voi m'avete tolta la vista, voi me la potete restituire. Appena la santa Ostia ebbe tocca la mia lingua, mi trovai abbarbagliato: io vedeva, ma

non discerneva nulla. E siccome io stava là immobile, l'infermiere mi diede una leggiera sospinta ad avvertirmi ch'io mi levassi. Allora ho scorto distintamente il gradino dell'altare. Volgendomi, vidi una panca ver la quale mi diressi, ricusando l'ajuto della guida. Trovavansi colà parecchi libri; ne presi uno, e l'apersi per provare a che segno io ci vedeva. Era l'*Imitazione di Gesù Cristo* in carattere assai minuto: scôrsi parecchi fogli che contenevano l'ordinario della messa, e mi avvenni in queste parole da me lette distintamente: *Qui sequitur me non ambulat in tenebris, dicit Dominus.* Allora chiusi il libro e mi son messo a pregare. »

Tale fu la risposta di Renaudt: io era compreso di meraviglia: movemmo insieme alla cappella, e vi facemmo il nostro rendimento di grazie a fianco l'uno dell'altro.

Molti frattanto dei duecento alunni presenti alla messa s'erano accorti dell'avvenuto; avean notato come il giovine cieco erasi renduto al suo posto da solo; lo videro aprire un libro. La nuova passò tosto di bocca in bocca; e fu un entusiasmo universale quando, al tempo di respiro che succede alla colazione, venne veduto nelle corti, frammezzo agli altri alunni cui discerneva e chiamava per nome, colui che venti minuti addietro a vista e a saputa di tutti non aveva potuto fare sei passi per recarsi all'altare senza il soccorso di una guida. Era un attorniarlo, un batter di mani, un ripetere felicitazioni, un render gloria a Dio.

Finita la ricreazione, cioè alle otto, Renaudt si ritrasse alle Suore che sovrintendono alle lingerie ed alla infermeria. Io dal mio canto pensai a spedire un espresso al paroco di s. Sinforiano onde partecipargli la nuova avventurata. In tale frattempo, verso le nove della mattina, la madre del nostro allievo, che da dieci o dodici giorni trattenevasi a Versailles onde osservare più davvicino il corso della malattia, si presentò dal portinajo tutta piena d'afflizione, giacchè veniva per dar mano ai preparativi della partenza; ed udendo d'un tratto la repentina guarigione del figlio, affrettò il passo per accertarsene co' proprj occhi, ma scortolo appena, tanto viva fu l'emozione, che poco mancò cadesse svenuta.

Ver le dieci, al fine della scuola, il medico, ancora inconsapevole del tutto, giunse per visitare gli ammalati coll'intenzione di prender seco nella sua sedia il nostro seminarista e presentarlo egli stesso a coloro che dovevano curarlo. Saliva le scale, quando vide venirgli incontro un alunno che discendeva i gradini a due a due, e che lo salutò stringendogli le mani. Qual sorpresa! era Renaudt; ma questi non fermossi, avendo premura di recarsi alla cappella per assistere alla riunione del sacro Cuore. Dopo la breve preghiera quotidiana, gli associati, pieni di gioja per vedere fra di essi colui che stimavano per sempre perduto, intuonarono il *Magnificat*. Ciò udendo gli alunni che stavano a ricreazione nel gran cortile, andarono tosto ad unire le loro voci a quelle dei condiscepoli: quelli che stavano nella infermeria fecero lo stesso; e il medico rimase con un solo ammalato che trovavasi a letto.

Tutto ciò avvenne spontaneamente. Anch'io, giuntomi all'orecchio il

canto che risuonava dalla cappella, scesi frettoloso dalla mia stanza per prender parte alla espressione della riconoscenza generale; ed allorchè cotesto bisogno del cuore fu soddisfatto, vidi nella corte il giovine Renaudt. Gli diressi alcune parole; ma subito ci staccammo, correndo egli a trovare il medico. Questi venne indi a poco ad esprimermi la sua viva soddisfazione; mi narrò l'incontro inaspettato dell'alunno sulla scala, e mi descrisse la stragrande sua sorpresa. Aggiunse che, esaminato il cuore di Renaudt, lo trovava, ad onta della agitazione e delle forti emozioni della mattina, in assai buono stato.

A mezzodì Renaudt venne in refettorio, fu collocato presso di me, e pranzò con appetito. Dopo pranzo ci recammo tutti alla cappella; feci collocare il caro figlio dentro il presbitero al posto stesso dove la mattina era stato veduto prendere un libro; e cantammo l'antifona *Regina Cœli* in attestazione di riconoscenza.

Siffatte cose avvennero il lunedì 14 aprile 1845. All'occorrenza renderò testimonianza di tutti i fatti contenuti in cotesta relazione sotto fede di giuramento. Essi ebber luogo in publico, in una casa che novera più di duecentotrenta abitanti. Sarà facilissimo l'instituire un processo ove Monsignore lo giudichi opportuno.

Non debbo omettere di dichiarare, che Renaudt aveva posta tutta la sua fiducia in Maria, madre di Dio; che noi stessi abbiam ricorso a Maria per ottenere la di lui guarigione; e che la vigilia stessa del giorno in cui la novena incominciò, si scrisse all'abate Desgenettes onde raccomandare l'infermo alle preghiere dell'Arciconfraternita.

Dopo guarito in un modo sì stupendo, Renaudt ci vede, e si trova come se mai non fosse stato ammalato nè cieco: non v'ebbe convalescenza; il ripristino della facoltà della vista fu subitaneo e perfetto, come il ripristino della sanità.

Io ho adempiuto così ad un dovere assai dolce, sponendo a V. S. Ill.ª le circostanze principali d'un avvenimento atto ad edificare i fedeli. Qui finisco, deponendo a' vostri piedi l'omaggio del rispetto profondo col quale sono, Monsignore,

di V. S. Ill.ª

umilissimo ed obbedientissimo servo

LAMBERT

superiore del piccolo Seminario.

EMENDAZIONE.

Nella fine del secondo de' due articoli sulla moderna eloquenza del pulpito, inserito nell' antecedente fascicolo, a pag. 96 lin. ult. incorse l'errore tipografico: — *sana* moderna eloquenza. — Erasi scritto: *sacra.* Quel vocabolo *sana* conterrebbe una proposizion falsa e ch' era esclusa affatto dall'intenzion dell'autore di quel breve articolo, che cioè, fuori della veduta ivi espressa, non potesse esservi altro genere o modo di sacra eloquenza conveniente sia all'oggetto supremo della stessa, sia alle varie situazioni religiose degli uditori.

Fasc. 1.° di Settembre. 1845. Anno V. Num. XVII.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

Su l'opera del P. Marchi *intitolata:* Monumenti delle arti cristiane primitive nella metropoli del Cristianesimo.

Preziosi oltre ogni credere sono gli antichi monumenti cristiani, siccome quelli, d'onde in gran copia derivano nuove testimonianze luminosissime a prova sempre maggiore dei dogmi, dei riti, e delle auguste tradizioni di nostra santa religione (1). Se in taluni (2) di essi manca la ragion del bello, in tutti appare un vero sublime e venerabile. Il perchè, dopo l'esempio che ne ha dato principalmente il gesuita Genero usandone a prova nella sua *Theologia scholastica* stampata in Roma nel 1768, ora han parte ne' moderni trattati *de locis theologicis,* non altrimenti che le opere dei Padri (3). Fra molti autori, che di mano in mano si adoperarono a farne raccolta ed illustrarli, ne sorge di presente uno, che per la vasta sua dottrina, per la critica severa e per la scrupolosa diligenza che pone in un lavoro di tal genere, dà piena si-

(1) Questi venerandi cimelj esposti agli occhi di tutti danno argomento, non di opinione privata e singolare, ma di credenza comune all'universale in ciò che vi si rappresenta.

(2) Dico *in taluni,* perchè biasimo sì fatto non lo meritano indistintamente tutte le opere dell'arte cristiana. Per darne un retto giudizio, si conviene che la ragione estetica non ometta di riflettere su la natura de' soggetti che vi si trattano, e come essi, avendo eziandio per iscopo il simbolismo, non richieggono certe movenze, che sono proprie delle passioni nelle cose profane.

(3) Veggasi l'opera classica che ha per titolo *Prælectiones theologicæ* del Padre Perrone della Compagnia di Gesù (vol. IX, pag. 226 e seg., edit. Taurini 1842), di cui ci piace annunziare, che dopo le parecchie edizioni già eseguite altrove, una nuova fu pubblicata qui in Milano riveduta dall'autore.

curtà di coglìervi, quando che sia, palma non comune. Si è questi il padre Marchi dell'inclita Compagnia di Gesù; poichè, soggiornando egli in Roma, terra classica sopra ogni altra, non pure alla profana, ma alla sacra archeologia, ha intrapreso non ha guari la stampa di una sua opera di lunga lena col titolo: *I monumenti delle arti cristiane primitive nella metropoli del Cristianesimo* (1). Secondo che si accenna nel manifesto di associazione, sarà divisa in tre parti, discorrendovisi quanto spetta all'architettura, alla scultura e alla pittura. Quattro fascicoli già videro la luce, e si aggirano su le catacombe, entro le quali da tre anni a questa parte, dietro le sicure guide che sono Bosio, Boldetti e Marangoni, il nostro archeologo va frugando continuamente, non senza fortuna di nuove scoperte, e con tale padronanza da doverlo credere di que' luoghi anzi cittadino che temporaneo visitatore (2).

A volerne dar contezza in questo nostro Giornale, premurosi, come siamo, di diffondere più che le glorie degli autori, le verità di che ci sono maestri, prendiamo le mosse dalla sua dotta prefazione, altro però non rilevandone che quegli argomenti, con cui egli vi combatte una opinione fattasi pur troppo comune tra gli studiosi in antichità per manco di diligenti e ripetute osservazioni (3), e tale si è quella che attribuisce ai Gentili lo scavo delle catacombe romane; mentre indubitatamente sono opera e vera gloria de' primitivi cristiani, a fine di darvi sepoltura ai loro defunti, e in

(1) Nella splendida edizione romana di C. Buccinelli 1844, il nome di quest'autore è indicato con le sole iniziali G. M. D. C. D. G. Noi in questo nostro articolo non abbiamo creduto attenerci a tale riserbo; tanto più che i pubblici fogli, annunziando quest'opera, hanno alla palese accennato che la si deve a Giuseppe Marchi della Compagnia di Gesù, illustre archeologo già noto in Italia ed oltremonte, avendo, unitamente al P. Tessieri suo collega, publicato in Roma fin dall'anno 1836 un libro in numismatica stimatissimo, intitolato *L'* Aes grave *del museo kircheriano, ovvero Le monete primitive de' popoli dell'Italia Media.*

(2) Sì ne giudicano que' molti forestieri che, lui duce, hanno la sorte di visitare le catacombe romane.

(3) Il nostro autore confessa d'averla professata anch'esso, non essendosene ricreduto che dopo lunghe e minute osservazioni fatte sui luoghi, donde gli venne di potere rivendicare questo vanto alla maravigliosa operosità de' primi fedeli.

alcuni spazj più ampli praticarvi di nascosto (1) gli atti del culto a' tempi delle persecuzioni.

Due sono gli argomenti di fatto che dimostrano questo vero, uno dedotto dalla qualità del terreno, ove sono lavorati que' cimiterj sotterranei, l'altro dalle forme che loro furono date. Sul proposito della prima ragione s'incomincia dall'avvertire che il suolo originario di Roma e de' suoi dintorni si rimane profondamente coperto da roccie o vulcaniche derivate dagl'incendj che in antichissime età ardevano quelle contrade, o marine depositate dai flutti del mare, o finalmente fluviali prodotte dalle correnti dei fiumi. Entro a due di queste ultime roccie trovansi tuttora alcune catacombe cristiane, l'una detta di Ponziano in Monte-verde, e due nominate di san Giulio e di san Valentino nel colle presso la moderna via Flaminia tra il Tevere e la Salaria vecchia. Ora in queste non è da credersi che lavorassero i pagani, stante che, la materia di cui sono composte non essendo molto atta per le fabbriche, mancava lo stimolo del guadagno a trarla fuori dal monte.

Dalle marine e fluviali passando alle roccie vulcaniche, con savio accorgimento il nostro autore le divide in tre classi, secondo la triplice condizione in che vi si trova la pozzolana, materia terrosa cacciata fuori dai vulcani, e quantunque in diversi modi di composizione, pur base comune a ciascuna delle tre menzionate roccie, le quali perciò si distinguono tra loro con tre nomi diversi. Poichè diconsi di *pozzolana pura* le roccie, ove questa trovasi arenosa e libera da qualunque estranea sostanza, che ne congiunga insieme le mollecole. Se invece la si rinvenga investita leggermente da un cotal cemento che le dia non mediocre solidità, e quasi sembianza di pietra, facile però ad essere tagliata, allora chiamansi roccie di *tufa granulare* quelle che ne sono composte. Finalmente hanno nome di *tufa litoide,* quando in esse la menzionata pozzolana è sì penetrata da tenacissimo cemento, fino a somministrare solidi massi per la

(1) Quindi è che dai Gentili a vituperio eran detti i Cristiani *latebrosa et lucifuga natio.* Minuc. Felic. Octav., pag. 8, edit. Onzel.

costruzione de' muri [1]. Quindi è che i gentili pe' loro bisogni non lavorarono che nelle prime e nelle terze; in quelle per averne materia di cemento; in queste per trarne fuori delle pietre [2]. I cristiani però, ad oggetto di aprirsi le catacombe, non scelsero nè le une nè le altre, e con ragione; poichè le roccie di pozzolana pura, stante la disgregazione delle parti loro, non erano atte all'uso che far dovevano di que' sotterranei; e quelle di tufa litoide, per essere dure assai e compatte, richiedevano lungo tempo e fatica molta per lavorarvi dentro. Il perchè si volsero esclusivamente alle seconde che sono quelle di *tufa granulare* [3]; stante che, oltre essere facile l'aprirvi delle grotte, queste, per l'azione dell'aria che vi penetra, acquistano in brieve tale solidità da poter sostenere senza pericolo di scoscendimento non solo le vôlte che vi archeggiano negli ambulacri e ne' loculi per le sepolture, separati gli uni dagli altri e soprapposti talvolta fino al numero di tredici, ma eziandio quella specie d'incastri, su' quali si appoggiavano or tegole, or marmi, per chiudervi i cadaveri a modo che non ne trapelasse il puzzo della corruzione; al quale inconveniente, se mal non veggo, si provide talvolta altresì in certo singolar modo, vestendo i corpi degli estinti di due sindoni, tra mezzo alle quali dalla testa ai piedi si distendeva un intonaco di calce grosso presso a poco un pollice in tutta la sua estensione. Il padre Mar-

(1) Di questa divisione delle roccie vulcaniche nell'agro romano dà conto anche l'illustre geologo G. Brocchi nella sua *Memoria dello stato fisico del suolo di Roma.*

(2) Alla pag. 11 della sua prefazione confessa il nostro autore di aver visto nelle fondamenta di alcuni ruderi e fabbriche antiche il tufa granulare in grandi parallelepipedi, cui in quelle forse il cemento o la umidità avevano contribuito a dare una solidità, che all'aria aperta non avrebbe potuto avere. Ma il medesimo dimostra, che que' massi di grandiosa dimensione non furono mai estratti dalle cave delle catacombe, anguste sempre ne' loro viottoli, e fin anco nelle porte di alcuni spazj più larghi, destinati alle cappelle. Il perchè egli inclina a credere che i menzionati massi di tufa granulare siano stati tolti non lungi dal luogo stesso dove edificavasi.

(3) Brocchi nella citata sua opera (pag. 116), discorrendo della tufa granulare, attesta che in essa *sono scavate le numerose catacombe de' contorni di Roma, le quali tutte sono state da me visitate.* Erra però quando vi suppone le arenarie degli antichi latini, poichè esse erano cave di pozzolana pura, e quindi ben diverse dalle catacombe, che sono di tufa granulare.

chi, che fu il primo a farne la scoperta, accenna di doverla all'avere osservato ne' menzionati intonachi l'impronto di un doppio tessuto, interno l'uno e sovente finissimo, esteriore l'altro e ordinariamente più grossolano (1). A supporre che ciò si facesse a fine di distruggere con maggior prontezza la parte carnosa de' corpi, si oppone il conoscersi a tutte prove l'intendimento di que' primi cristiani, che era di conservare, per quanto potevasi, interi que' corpi alla non lontana risurrezione, tanto vivamente desiderata da loro (2). Quindi, non dipartendomi dalla mia testè indicata conghiettura, reputo, che per sì fatto intonaco di calce si mirasse a circondare di una direi quasi cassa artifiziale i cadaveri, onde fuori non si spandesse il puzzo della putrefazione; al quale oggetto giovava eziandio la stessa calce, atta per sua natura ad assorbire la umidità, e l'acido carbonico dell'aria (3).

Se la qualità delle roccie, come abbiamo dimostrato, somministra sicuro argomento che le catacombe scavatevi dentro furono opera non de' gentili, ma de' cristiani, la forma che all'uopo si diede alle medesime lo prova del pari: poichè, essendo in tutte la stessa, si scorge bene che uno solo fu l'intento che ne diresse l'opera, onde lungh'essi gli angusti ambulacri si potessero da parte a parte scavare nelle pareti un sopra l'altro dei loculi, per chiudervi i defunti, ed aprirvi di quando in quando spazj di maggiore ampiezza, ora rotondi, ora ottagoni, or quadrilunghi, perchè i credenti vi si adunassero ad ascoltare la parola di salute, ed assistere ai divini misteri. Questo carattere architettonico è sì proprio delle catacombe per ogni dove, da non potere mai esser confuse da chicchessia, nè con le arenarie (4), nè

---

(1) Pag. 19.

(2) Dove i mezzi o il tempo lo permettevano, si provide a tal uopo anche con ungere i cadaveri di aromi odorosi e per loro natura atti ad impedirne la putrefazione. Tertulliano (*Apolog.*, c. 42) dice: *thura nos emimus. Si Arabiæ quæruntur, scient Sabæi pluris et charioris suas merces Christianis sepeliendis profligari, quam diis fumigandis.* Che se mirra fosse usata principalmente al declinare dell'impero, lo attesta Prudenzio (*Cathemerinon hymn.* 10, v. 50): *Prætendere lintea mos est: aspersaque myrrha sabæo corpus medicamine servat.*

(3) Bazzarini, *Dizion. enciclop.* tom. II, *Calce.*

(4) *Arenarie* eran detti i luoghi, ove in Roma trovavansi parecchie di queste cave di pozzolana. Quelle fuori di porta Esquilina sono ricordate da Ci-

con le latomie [1], i soli due scavi in che lavorarono i gentili, ne' primi per estrarre *la pozzolana pura,* ne' secondi per averne la *tufa litoide,* le pietre. Su tal proposito un'altra circostanza è pur rilevata dal nostro autore, importantissima al tema che abbiamo per mano, e quindi opportuna ad esser ricordata. Dessa si è, che tanto nelle antiche arenarie, come nelle latomie, oltre non apparirvi forme rettilinee e verticali, costumandosi di lavorare sol dove si presentassero materie atte all'uopo e capaci di dar guadagno, gli spazj sono larghissimi, quali si convenivano al comodo delle molte persone che vi s'impiegavano, ed al libero andare e riedere simultaneamente de' somieri e dei veicoli pel traslocamento della roba. Ma invece nelle catacombe appajono strade rettilinee; pareti verticali (così richiedendole i loculi, ove interi e non distorti si adagiavano i corpi); viottoli angusti che nella loro media larghezza non sorpassavano gli otto decimetri e mezzo; e finalmente scavi a ben grande profondità, talvolta fino a quattro o cinque piani: cose tutte che ad evidenza dimostrano l'arte ed il fine particolare, cui si mirò nell'aprire que' sotterranei.

A tale opera eminentemente cristiana si destinavano delle pie persone, che dal verbo *fodere* (scavare) erano detti *fossores.* A' tempi di Trajano, avendo il santo pontefice Evaristo divisa Roma in varie chiese e parocchie, ordinò che in ciascuna delle medesime ve ne fosse un collegio di otto o dieci. Costituivano essi nell'ordine clericale un grado particolare, come si ha da san Girolamo che scrive: *Primus in clericis fossariorum ordo, qui in similitudinem Tobiæ sancti sepelire mortuos admonentur* [2]. A tale testimonianza ne piace

---

cerone nella sua orazione *pro Cluentio* (§ 13), dove parla di certo Asinio, che a tradimento condotto entro una delle medesime vi fu ucciso. Delle Nomentane si fa cenno in Svetonio (*Neron.*, § 48). Mal s'appongono coloro che le credono catacombe. Lo dimostra da suo pari il nostro autore (pref. pag. 14 e seg.).

(1) Da λᾶας pietra, e τέμνω, *tagliare,* furon dette *latomie* le cave di pietra. Ebbero tal nome anche certe prigioni sotterranee. Così fu del carcere Tulliano in Roma, e delle carceri di Siracusa fatte scavare da Dionisio il tiranno.

(2) Tom. II, epist. *ad Rusticum Narbonensem.* I critici non la credono di s. Geronimo (Bottari, *Rom. sotterr.* tom. I, pag. 14). In un'altra lettera però *ad Innocentium*, indubitatamente genuina, scrive quel santo Padre sul proposito del funerale di certa donna in Vercelli (tom. I, pag. 6, edit. Veronæ): *Clerici, quibus id officii erat, cruentum linteis cadaver obvolvunt, et fossam*

di aggiungerne un'altra, che proviene dal cronico Palatino, dato alla luce non ha guari dall'eminentissimo Mai, dove si legge che Cristo *in se consecrando Ecclesiam, gradus ejus singulos commendaverit... qui sunt, ostiarius, fossarius, lector, subdiaconus, diaconus, presbyter, episcopus;* e più sotto si avverte, ch'egli *fossarius fuit, quando Lazarum de monumento, quarto die, jam fœtidum evocavit* (1).

Dopo questa dimostrazione d'essere lavoro de'cristiani lo scavo delle molte catacombe che si scoprono in Roma, potrebbe da taluno chiedersi, come eglino potessero praticarlo sotto terreni, che a que' tempi esser dovevano in dominio degl'idolatri; ed altresì di quali mezzi usassero, perchè dalla terra che ne veniva fuori, non si giungesse a discoprirvi la esistenza di un cimitero. Alla prima di queste dimande puossi rispondere col menzionato P. Marchi, che, sebbene i fondi suburbani, ove si scavarono le catacombe, avessero in origine appartenuto ai Gentili, pure in seguito di tempo divennero di mano in mano proprietà de' cristiani o per compra che ne fecero (2), o perchè, stante il diritto di successione, erano passati in potere di persone convertite alla fede, le quali, mosse da carità e da giusto riguardo a tenere anche dopo morte separati i credenti dagl'infedeli, assegnarono a tale oggetto i luoghi di cui erano padroni. Di così fatta generosità diedero esempio singolarmente alcune pie matrone, come lo attestano pur essi i nomi che da loro ebbero fino ab antico parecchi cimiteri. Per ricordarne alcune, così fece santa Priscilla, che fu madre di san Pudente senatore, e prima fondatrice del vastissimo cimiterio che,

---

lapidibus extruentes, ex more tumulum parant. Lupi nella raccolta delle sue eruditissime dissertazioni (par. I, pag. 54) è d'avviso, *che i cherici aprissero soltanto nelle pareti le incavature, dove depositare il morto, senza che loro appartenesse l'aprire tutte quelle grandi e lunghissime grotte.* Aderendo a questa opinione, crederei che, oltre i fossori, pur altre persone si adoprassero agli uffizj del seppellire, i quali perciò ebbero il nome di *lecticariorum, libitinariorum, copitarum, atque decanorum.* L'imperator Costantino assegnò loro in varie parti di Roma delle abitazioni, *officinas.* Vedi Pelliccia, *De Christianæ Ecclesiæ politia* (tom. II, pag. 329, edit. Bassani 1782), il quale spiega il significato di questi nomi e puossene arguire i diversi uffizj cui erano addetti.

(1) *Spicilegium*, tom. IX, pag. 133.

(2) Par. I. *Monum.*, etc. dove s'illustra la tavola II, pag. 31.

aperto nella via Salara, non pur la salma di lei accolse, ma quella di molti martiri e di molti cristiani. Così fu di santa Lucina, di santa Giusta, e di altre non poche ricordate da Boldetti. Circa poi la seconda domanda, puossi rispondere in più modi, o che della tufa granulare, dopo averla stritolata e ridotta in polvere, si facesse vendita non tanto a fine di lucro, quanto per nascondere sotto il pretesto di traffico la vera causa di quelle escavazioni; o che se ne servissero a riempiere delle valli frequentissime nell'agro romano di sua natura ondato e gibboso, come lo chiama Brocchi (1); o che ne formassero artificiali collinette, coprendole di erbe e di piante; o che finalmente, dopo avere empiti di cadaveri i loculi, ivi ne' corridori si trasportasse la terra che proveniva dagli scavi che di mano in mano si facevano.

Come nel dar conto di quest'opera del P. Marchi abbiamo dalla sua dotta prefazione estratto quanto ivi ha discorso per combattere la sentenza di coloro che attribuiscono ai gentili lo scavo delle catacombe, così qui sul finire di questo articolo ci piace far lo stesso in riguardo a talune delle parecchie osservazioni, ond'egli di mano in mano va arricchendo il suo dettato, allorchè ne' più minuti particolari descrive la pianta di que' sotterranei cimiterj. Per servire alla brevità ci restringiamo a due sole. Colla prima, sul proposito de' colombarj gentileschi (2), si dimostra che da questi sempre si tennero separate le catacombe cristiane. Vero si è che, progredendosi negli scavi delle medesime, avvenne talvolta d'irrompere per caso ne' contigui colombarj. Ma non appena se ne avvidero le persone a ciò destinate, che prontamente pensarono a porvi riparo, anche col farvi de' muri per chiudere il luogo che si era aperto. Della qual cosa il nostro autore cita ad esempio, quanto gli venne fatto di vedere nel cimitero di sant'Agnese, ed in altri eziandio. Se però di presente più non esistono separazioni di tal sorta, se ne deve lo sconcio non solo alle alluvioni ed al tempo che, avendo indebolite le fondamenta, furon causa che ne ca-

(1) Brocchi, pag. 85.

(2) A certa foggia di sepolcri gentileschi si diede il nome di *columbarii* per la somiglianza che ai nidi delle colombe avevano le nicchie arcuate e disposte all'intorno a più ordini per collocarvi le urnette e le olle cinerarie.

dessero le antiche sostruzioni; ma molto più al genio malefico di coloro che per ispirito di guadagno malmenano i colombarj e pur esse le catacombe. Bastino questi brevi cenni a sgannare, se è possibile, taluni che, come scrive il nostro autore, senza porre ad esame i fatti e consultare la condizione de' luoghi, si sono creati un sistema di conciliazione di cristianesimo e di paganismo, ripugnante alla legge di Cristo e alla storia della Chiesa: *Quæ societas lucis ad tenebras* (1)?

La seconda osservazione si aggira sull'epigrafi pagane, che talvolta si rinvengono ne' cimiterj cristiani. Dall'essere nella massima parte sepolcrali ne argomentano taluni, ch'ivi abbiano avuta sepoltura anche i gentili. Ma contro tale pensamento più cose si accennano dal nostro autore: 1.° che le menzionate iscrizioni non si trovano nelle catacombe sì di spesso, come altri sel pensa; 2.° che alcune di esse non si avranno altrimenti per gentilesche, quando si voglia considerarne il dettato e le formole, quello tutto proprio di un sentire umile, queste tutte calde di fede, di speranza e di carità: 3.° finalmente che parecchie delle medesime, pel modo in che si presentano, danno prova indubitata, i cristiani, per manco di mezzi, averne usato a materiale, non già come iscrizione. Laonde, or le vedi capovolte, or collocate dalla parte scritta nell'interno dei loculi, quasi a nasconderle; or coperte di calce, or cassate (2). Che se talvolta null'hanno degli accennati espedienti, vuolsene attribuire la cagione alla fretta, con cui in tempi di angustie e di persecuzione si costruivano que' muri per chiudervi i cadaveri, ed alla imperizia degli scavatori, che, non sapendo leggere, ve le incastravano senza intenderne il significato.

Terminato ch'ebbimo quest'articolo, ci sono pervenuti da Roma altri sei fascicoli dell'opera, di cui ci è sembrato bene

---

(1) II Cor. VI, v. 14.

(2) A questi esempi addotti dal P. Marchi sul diverso modo, in che si servirono i cristiani de' marmi gentileschi nelle bisogne de' loro cimiterj, vuolsene aggiungere due altri, che ci provengono da Marangoni, il quale nella sua opera delle cose gentilesche ad uso delle chiese (pag. 391) ricorda che talvolta le iscrizioni pagane si rinvennero mutile e tronche per adattarle alla chiusura dei loculi, e che talvolta dietro alle medesime si scrissero l'epigrafi cristiane.

di dar conto in questo Giornale; e ci gode l'animo di avervi trovato uguale diligenza in ciò che vi si descrive, uguale severità di giudizj, uguale copia di profonda erudizione pellegrina. Il perchè senza tema d'esser contraddetti osiamo asserire d'esserne non pure utile, ma necessaria la lettura, anche dopo quanto hanno scritto il Bosio, l'Aringhio, il Bottari, il Boldetti, ed altri molti, sul proposito della sacra Archeologia monumentale, di cui, stante l'augusto vero in che si aggira, possiamo noi cattolici dire con più ragione, che della profana diceva Cicerone: *Exempla ex veteri memoria et monumentis ac litteris, plena dignitatis, plena antiquitatis. Hæc plurimum solent et auctoritatis habere ad probandum, et jucunditatis ad audiendum* (1).

LUIGI POLIDORI, *loretano*.

Condizione attuale del Protestantismo (2).

ARTICOLO PRIMO.

Il protestantismo in Germania.

Quando nel secolo XVI avvenne il gran scisma del protestantismo, per giustificarlo, e per dare un fondamento alle nuove sette, si misero in campo tre principj, due negativi ed uno positivo. Col primo si rigettò qualunque autorità ecclesiastica; col secondo si negò l'autorità della tradizione, ossia della dottrina di fede ognor vivente nella Chiesa, nella sua non mai interrotta continuazione; e col terzo si dichiarò che il complesso di tutti i volumi del vecchio e del nuovo Testamento doveva essere d'allora in poi l'unica fonte della fede e della dottrina. All'autorità ecclesiastica si rinfacciò che quelli che l'avevano fino allora sostenuta, il pontefice e tutti i vescovi e preti, erano stati, il primo, l'anticristo descritto dalla Bibbia, gli altri i servi ed i fautori di quello. Si negò la forza obbligatoria della tradizione ecclesiastica,

---

(1) *In Verrem*, Act. II, lib. III, cap. 90, edit. Taurin. tom. V.

(2) Questi articoli sono tolti dagli *Historisch-politische Blätter*, vol. XIII, ove portano il titolo: *die Kirche und die Kirchen*. Il primo, relativo alla Chiesa cattolica, fu omesso come meno importante a nostro riguardo. Si offrono invece i seguenti, che devono eccitare in noi grande interesse almeno nel rapporto storico, non essendo noi sempre al fatto di tutte le vicissitudini che avvengono continuamente nel protestantismo. *La Redazione*.

adducendo che Cristo non aveva promesso alla sua Chiesa particolar protezione ed ajuto contro gli errori ed il pervertimento della sua dottrina; che la Chiesa adunque abbandonata a sè stessa e destituita di lumi sopranaturali, già da più secoli aveva apostatato dal proprio maestro e dalla sua dottrina. Alla dottrina della piena sufficienza della Bibbia, la quale, per quanto era possibile, doveva rimpiazzare l'autorità vivente e la tradizione che si rigettavano, si aggiunse l'assicurazione che quello stesso Spirito Santo, il quale aveva dettato la Bibbia, ne genera nel cuor dei lettori il vero senso e la vera interpretazione. Ma siccome l'esperienza tosto insegnava che, ognuno leggendo di per sè solo la Bibbia e spiegandola a suo modo, non si trovavano venti uomini che avessero unità di fede e di dottrina, o che potessero durarvi, si venne a compilare circostanziate professioni di fede, *libri simbolici,* che furono destinati a servir come norma alla comune dottrina, come codici dogmatici delle nuove chiese; nello stesso tempo tutti i dogmi fondamentali e distintivi contenuti nei simboli suddetti, furono raccolti in una così detta *Analogia della fede;* e questa doveva servire di guida infallibile e di regola sovrana nella lettura ed esposizione della Bibbia.

È facile a comprendersi che, mettendosi su questa strada, non si poteva nè ottenere, nè conservare una sincera ed interiore unità. Col separarsi dalla Chiesa antica si aveva rotto il legame d'una unità organica e vivente; e rannodarlo nuovamente, non era impresa umana. Ma invece si rinnovò l'esempio che ci avean già dato le storie di tutte le sette precedenti. Nella guisa che, dai tempi del gnosticismo, tutte le sette separatesi dalla Chiesa portavano fin dal principio in sè stesse germi fecondi, che poco dopo generavano infatti novelli scismi e nuove sette; non altrimenti il protestantismo si mostrava ben presto dotato d'eguale fecondità. Ma qui ai riformatori cadde assai in acconcio la circostanza, che in questo, come in altri rapporti, l'interesse loro coincideva con quello del poter temporale. Si potè quindi di leggeri persuadere ai governi che, tollerando altre comunioni religiose accanto a quella da loro adottata e protetta, non solo si sarebbe indebolita questa a fronte della Chiesa antica, ma

che sarebbe riuscito dannoso anche politicamente. Perciò l'opinione professata da lord Burghley, celebre ministro della regina Elisabetta d'Inghilterra, divenne allora comune a tutti gli uomini di Stato protestanti. L'opinione di Burghley era questa: « nessun governo poter sussistere dove regnano opinioni contrarie; una città non essere mai sicura, se vi son tollerate due (o più) religioni; perchè non v'è nimicizia più grande, di quella che s'accende per differenza di religione, e che quelli che non son d'accordo nel servigio di Dio, nol sarebbero pure in quello della patria. » Anche il cancelliere Bacone (1) stimava cosa pericolosa per lo Stato il permettervi più d'una religione, e diceva che la maggior tolleranza che un governo potesse accordare, senza derogare alla propria sicurezza, consisteva nel contentarsi d'una adesione soltanto esterna al culto legale, senza investigare ulteriormente le singole coscienze.

Quindi è che i governi si mostrarono abbastanza disposti a prestare ai riformatori l'appoggio loro per toglier di mezzo nuove dottrine e nuove associazioni. In Germania furono decapitati non pochi anabattisti per consiglio dei teologi luterani; in Zurigo, Zuinglio faceva affogare dal magistrato i settarj che da lui si scostavano; in Ginevra, Calvino col consenso di Melantone faceva bruciar vivo Serveto; e Beza suo amico e fautore pubblicò un'opera tendente a comprovare che non solo è lecito, ma necessario di mettere a morte i maestri di fallaci dottrine. In Berna fu decapitato Valentino Gentili; in Inghilterra, sotto Edoardo VI, Elisabetta e Giacomo I; quelli che si scostavano dalla nuova dottrina legalmente stabilita furono, parte bruciati, parte decapitati, e toccò pure egual sorte a quelli che impugnavano solo la vigente costituzione ecclesiastica. In Isvezia il re Gustavo Adolfo mandava indifferentemente a morte alcuni contadini, perchè rigettavano in parte la dottrina luterana; e perfino nell'anno 1688 Guntero, per aver negato la divinità di Cristo, veniva decapitato in Lubecca per sentenza della facoltà teologica di Vittemberga, e della facoltà legale di Kiel. Le pene

---

(1) Nella sua opera scritta in inglese: *Osservazioni sopra un libello publicato in quest'anno* (1592).

più miti, come quelle di prigionia e d'esilio, eran poi cose d'ogni giorno.

In Germania il luteranismo si trovò strettamente incalzato dal calvinismo, molestato da piccole sette, come era quella di Schvenkfeld, e scompigliato da interne dispute e partiti, osiandristici, maggioristici, sinergistici e flacianici; e minacciato da questi d'intera rovina: ma lo salvò ed il consolidò la così detta *formola di concordia,* e l'inflessibile severità colla quale i príncipi destituirono o cacciarono in bando ogni predicatore o maestro di scuola che ricusava di sottoscrivere il nuovo libro simbolico, o che si scostava dalla dottrina di quello (1). Ma infrattanto rimase nel popolo protestante un sentimento d'incertezza e di scontento per ciò che sussisteva, una suscettività per nuove dottrine, una tendenza al separatismo religioso. Quindi i governi dovettero moltiplicare sempre più i mezzi coercitivi, star di continuo in sull'erta per chiudere ogni adito pel quale potesse passare nel popolo qualche opinione anti-luterana, e per soffocare in sul nascere ogni sentimento religioso, il quale desse il minimo sospetto di condur fuori della strada tracciata dal luteranismo. Così avvenne che la letteratura religiosa e teologica fu sottoposta alla più severa censura, ed ogni indizio di *separatismo,* come per esempio l'astenersi dalla comunione *(cena),* fu punito con prigionia ed esilio. Quando poi si manifestarono i movimenti spenerici, e in seguito di questi prese sempre più forza l'inclinazione ai convegni e alle private adunanze religiose, allora i governi protestanti gareggiarono fra loro di proibizioni e di leggi penali, a segno tale che, se cinque o sei persone si riunivano in una camera per pregare insieme o per cantare qualche inno spirituale, tosto il carcere gli attendeva. E gli stessi cittadini di paesi republicani non erano in questo riguardo a miglior partito dei sudditi di governi monarchici; e i cantoni protestanti della Svizzera

---

(1) Omettiamo di aggiungere a questa traduzione qualche nota storica rischiarativa sulle dispute e sui partiti menzionati, perchè ne supponiamo istrutto ognuno, anche mediocremente versato nella storia ecclesiastica, e perchè coloro che non ne hanno ancora cognizione, possono facilmente acquistarla colla lettura delle tante storie ecclesiastiche di cui siamo in possesso, o di alcune opere polemiche recenti, tra le quali nominiamo ancora la *Simbolica* di Möhler, nella *versione italiana emendata* ed accresciuta di opportune annotazioni.

procedettero contro i dissidenti con durezza eguale a quella degli altri governi.

Il protestantismo a questo modo aveva generato in Germania una doppia forma di despotismo e della più tirannica schiavitù, affatto senza esempio nella precedente storia della cristiana religione. Il sostanziale della Chiesa e tutto il magistero della divina parola si trovò sotto la più illimitata dipendenza dal governo e dagli impiegati di quello. Le querele degli uomini ben pensanti, fatte spesso umilmente e sommessamente, ma pur talvolta ad alta voce, sovra il giogo tanto duro quanto ingiurioso del cesareo papato, non valsero che a mostrare la grandezza del male, non già a toglierlo o a mitigarlo. Il popolo fu stretto forzatamente in un farsetto di religione; e gli restò impedito ogni movimento spontaneo, ogni associazione per iscopo religioso, ogni tentativo di supplire alla penuria dei mezzi di divozione proposti dalla chiesa luterana. In tali circostanze dobbiamo ricercare una delle cause precipue di quel moderno sistema d'invasione in ogni dominio della vita civile e privata, ch'è tanto proprio della Germania.

Ma in questo mezzo, in altri paesi protestanti, segnatamente in Olanda ed in Inghilterra, erasi sviluppata per la forza degli avvenimenti una molto maggiore libertà religiosa. Nei Paesi-bassi il calvinismo aveva politicamente riportato compiuta vittoria; ma una gran parte del popolo, ad onta d'ogni sorta di vessazioni, era rimasta fedele alla Chiesa cattolica: anche i luterani e gli anabattisti formarono numerose corporazioni nel territorio della repubblica; e quelli che si trovavano alla testa dello Stato dovettero quindi fin da principio rinunciare all'impresa di raggiungere un'unità ecclesiastica nei Paesi-bassi. S'aggiunse dal 1618 il nuovo scisma nella chiesa riformata, prodotto dalle controversie arminiane, onde sorgeva la nuova setta dei rimostranti. Questi per verità furono pure in sulle prime perseguitati, e le prigioni riempiute dei loro maestri; ma la condizione politica e commerciale del paese persuase a poco a poco i capi del governo, che il calvinismo poteva bene godersi il rango e quasi tutta l'influenza d'una religione dello Stato, ma che non si poteva far a meno di concedere estesa tolleranza ai dissidenti.

E in Inghilterra pure la lunga lotta e l'alternato soggiacere della chiesa episcopale, dei presbiteriani e degli indipendenti, ed in seguito la rivoluzione del 1688, non che la reazione della libertà civile sulle cose religiose, la quale colà sempre più si assodava, aveano introdotto alla fine del secolo XVII una condizione simile a quella dell' Olanda. Le emigrazioni degli Inglesi nell'America settentrionale avevano trapiantato anche nelle colonie le diverse sette della madre patria. Ivi per un certo tratto di tempo le singole sette, tosto che avevano acquistato la preponderanza in una provincia, tentarono di circoscrivere e di opprimere le altre; i presbiteriani fecero perfino decapitare alcuni quacheri, uomini e donne, a cagione delle loro opinioni religiose; ed i soli coloni cattolici del Mariland diedero sotto il governo di lord Baltimore un esempio fin allora strano ed inaudito d'una sincera tolleranza. Però gli scambievoli bisogni, l'esempio della madre patria, e la patente impossibilità che una setta abbandonata alle proprie forze potesse soggiogare o distruggere le altre, tutte queste ragioni insomma valsero a produrre anche colà una libertà generale, e l'indipendenza religiosa. Era riservato principalmente all'Inghilterra ed all'America settentrionale, al legnaggio degli Anglo-Sassoni, a quel popolo naturalmente divoto, e decisamente avverso alla incredulità, a quel popolo segnalato per la giustezza dei suoi principj e per la coerenza delle proprie azioni, di sviluppare compiutamente, e condurre in vita di qua e di là dall'oceano il protestantismo, secondo l'una parte di sua essenza, secondo la sua inconsistenza ecclesiastica, secondo la sua innata tendenza a moltiplicarsi in una infinità di sette. Alla Germania protestante pare all'incontro esser toccato in sorte di portare all' evidenza l'opposto inconveniente risultante dalla stessa inconsistenza ecclesiastica del protestantismo; di portare cioè a piena evidenza la completa soggezione del luteranismo, e la servile sua dipendenza dal potere dello Stato; non che di constatare a perpetua memoria la inevitabile confusione e il miserando stato d'una scienza teologica che ha rescissa ogni continuità di tradizione dottrinale, priva d'ogni fondamento, e sostenuta da nessuna ecclesiastica autorità.

Ora noi ci volgiamo a considerare lo stato attuale delle cose; e cominciando primamente dalla Germania, prendiamo come per motto le memorabili parole d'uno dei più valenti e dei più riputati teologi protestanti. « *Quanto più i tempi si faranno difficili,* dice Rudelbach (1), *tanto più le genti tenderanno dall'una parte a raccogliersi nel grembo della vera Chiesa, e tanto più presto dall'altra il rimanente si andrà sfasciando;* perchè non v'è sicuro avvenire nè salvezza che sull'alto monte del Signore. » — Come sien giuste queste parole, ci sarà chiaro da quanto segue: quegli però che le pronunciava, predisse certamente la verità, ma al modo istesso che la predisse un giorno il gran sacerdote Caifasso.

In Prussia, ed in generale nella maggior parte della Germania, la riunione dei riformati e dei luterani venne promossa ed effettuata da parecchi anni come un indizio ed un mezzo della unità dogmatica ed ecclesiastica nel protestantismo. Realmente l'unione fu accolta con applauso e volonterosamente introdotta dalla pluralità dei protestanti tedeschi; i razionalisti non avevano che a rallegrarsene; la massa del popolo già da lungo tempo avea dimesso ogni interesse per le dottrine differenziali; ed anche la maggior parte di quelli che volevano conservare nella religione almeno qualche principio veramente cristiano, portava fiducia che il protestantismo prenderebbe dall'unione uno slancio novello. Gli uni eran d'avviso che il luteranismo ed il calvinismo non fossero altro che le due parziali espressioni del principio protestante; e che solo nella unione avrebbe esso potuto avere il suo perfezionamento (2). Altri si rallegravano d'essere liberati mediante l'unione « dal servile luteranismo, » e di potere alfine diventare liberi protestanti (3). Non mancarono pur tuttavia di quelli, che considerarono l'unione come un'odiosa intimazione ed una violenza intesa a cacciarli fuori dall'antica chiesa luterana, e a farli entrare in una nuova. Così in-

---

(1) *Giornale ad uso della teologia luterana*, 1840, II, 66.

(2) Vedi per es. *La chiesa ed il simbolo di Karsten*, Amburgo 1842, pagina 164 a 176; — e Gaupp, *L'unione delle chiese tedesche*, Breslavia 1843, pagina 156.

(3) *La terza festa della Riforma della città di Halle*, Prediche e discorsi. Halle 1841, pag. 96 e segg.

sorse il noto partito dei vecchi luterani; e così l'unione aggiungeva una terza setta alle due già esistenti, le quali in molteplice guisa persistevano nel restar divise fra loro. Un'adunanza degli antichi-luterani tenuta in Breslavia, e presieduta dal professore Kuschke, accettò un codice completo di gius ecclesiastico in una serie di determinazioni; e su queste fragili basi, tentò costituirsi in vera chiesa luterana. Ma ad altri la loro costituzione sembrò troppo democratica; e sono d'avviso ch'essa potrebbe benissimo condurre al punto « che le donne, i calzolai ed i sarti innalzerebbero sè stessi al di sopra dei pastori e dei teologi » (1). — Ma ecco avvenir subito un altro scisma. I predicatori Ehrenström e Kindermann dichiararono anti-luterane le decisioni del sinodo; e segnalarono tutta l'intrapresa come un tentativo di accostarsi nuovamente alla chiesa unita del paese. Il così detto Collegio-concistoriale degli antichi luterani di Breslavia sospese i due predicatori, e scomunicò i loro aderenti (2); quindi due nuove comunioni luterane sono in procinto di costituirsi accanto all'altre tre sette principali. Nello stesso tempo le decisioni del sinodo generale dei luterani manifestano quanto ostile sia fra loro divenuta la posizione dei diversi partiti, giacchè quelle decisioni proibiscono perfino i matrimonj misti cogli aderenti della chiesa unita.

Lo scisma sembra però voler sempre più estendersi. In Prussia non poche comunità considerano il rituale della chiesa unita, « come la prova principale della corruzione della chiesa, e come un'opera dell'anticristo » (3); e cresce sempre più il numero di quelli che abbandonano la chiesa unita: ma nè pur nel seno del nuovo luteranismo stassi già ozioso lo spirito della disunione, dello smembramento; e i più zelanti partigiani di quello si lagnano che: « il separatismo (il quale è nella chiesa ciò che il liberalismo atomistico è

(1) *Relazioni di Lütkemüller intorno la storia ecclesiastica della presenza reale*, pag. 221; Rudelbach (*Giornale ad uso della teologia luterana*, 1842, fascicolo IV, pag. 80) la pensa egualmente.

(2) Berlino, *Gazz. R. Univ.* 1843, n. 46. Il tentativo d'introdurre una disciplina ecclesiastica nella nuova chiesa luterana, fu cagione che molti si accostarono nuovamente alla chiesa unita. N. 56.

(3) Moll, *I presenti difetti della chiesa evangelica di Prussia*, Pasevalk 1843, pag. 57.

nello stato), è al giorno d'oggi diffuso sovra la cristianità (protestante), e la stessa nostra chiesa nazionale formicola di separatistici movimenti. » L'opposizione manifestata dai dissidenti luterani contro il clero del paese e contro le autorità, procurò loro amici e partigiani fra i separatisti di diverse specie, i quali poterono passare o insinuarsi come membri della setta di quelli, tanto più facilmente, in quanto che i loro speciali regolamenti, e la propria loro costituzione, sono ancora in sul nascere; e quando s'ha a combattere, non tanto facilmente si rifiuta un amico. — Se poi il separatismo prenderà il sopravento, allora senza dubbio la buona intelligenza ne andrà di mezzo » (1).

Quindi avviene che degli sforzi comuni non son portati ad effetto se non quelli i quali, come l'associazione di Gustavo Adolfo, son principalmente rivolti contro la Chiesa cattolica (2); giacchè in questo sentimento, e soltanto in questo si va d'accordo; di qualunque altro imprendimento si tratti, tosto la discordia prorompe. Ultimamente parecchi ecclesiastici *come* luterani son nuovamente usciti dalla società delle missioni della chiesa unita della Germania settentrionale; ed il pastore Mallet di Brema, editore del foglio delle missioni, si lagna amaramente, « che nella sua patria le missioni protestanti son divise fra loro e affievolite in seguito delle dispute religiose scandalosamente rinnovate, le quali (com'egli aggiunge) han fieramente nociuto alla nostra Chiesa, e nuoceranno ancora, finchè non si riconosceranno da tutti come la loro propria colpa; finchè dal Signore della Chiesa non se ne ottenga il perdono con lagrime di pentimento, e con affrangere ogni superbia teologica ed ecclesiastica » (3).

Ma la disunione non dipende già soltanto dalle irreconciliabili opposte dottrine del calvinismo e del luteranismo; è dessa piuttosto da attribuirsi al complessivo sviluppo del protestantismo, e questa è verità che inutilmente si nega. Noi li vediamo costretti a parlare « della divisione e dello

(1) *Giornale di Rudelbach e di Guerike*, 1842, I, 90.

(2) Di quest'associazione veggasi il presente Giornale, fascicolo 2.° di novembre dell'anno 1844, pag. 395. Occorrerà parlarne anche in appresso.

(3) Berlino, *Gaz. R. Univ.* n. 77, 1843.

smembramento ognor crescente delle sette e delle tendenze » (1); a lamentarsi della general diffusione dei privati convegni, e del pericoloso carattere di questi; « in tali conventicole, ci si dice, si manifesta sempre la tendenza a separarsi dalla chiesa nazionale; esse son quindi il più opportuno ricetto delle trame dei separatisti, anzi di quelle dei demagoghi e dei rivoluzionarj » (2); v'è perfino da temere « che abbandonino la chiesa riconosciuta queglino stessi che alla chiesa son più attaccati. » Il predicatore Schultz propose quindi, come la pena più adattata da applicarsi a quelli che predicano in siffatti convegni, la reclusione in una casa di pazzi, e aggiunse pure che ciò è avvenuto più volte recentemente nei ducati di Nassau e d'Assia (3). Il male che cagionano queste adunanze private, è infatti considerabile. « Ogni parola della predica è pesata e giudicata colla severità d'un inquisitore, onde vedere se corrisponde appunto alla dottrina degli addetti ai convegni. — Non è possibile descrivere di quanto danno riesca alla vita ecclesiastica questo continuo sofisticare e censurare, principalmente ai giorni nostri, ne' quali pur troppo si fa poco o nessun conto del clero, ed un'empia presunzione ricalcitra ad ogni disciplina. Là uno svegliato sagrestano si crede autorizzato a cozzare col suo pastore, che a parer suo è un incredulo, e a denigrarlo in faccia agli altri; là i genitori gettano nel dubbio i figliuoli rendendo lor sospetto il loro maestro. Quindi nel predicatore non si vede più un amico, un curator d'anime, ma bensì un vaneggiatore, un ingannato, o pur anco un ingannatore; quindi finalmente si abbandonano chiesa ed altare come profanati dalla incredulità e dall'eresia dei loro ministri. » — Così un osservatore (4) molto accorto e pacato dipinge questo stato.

Tutte queste circostanze son certamente peggiorate negli ultimi tempi. Da principio, e fino a pochi anni indietro, la Polizia operando d'accordo coi concistori, aveva dappertutto represso per tempo e con molta energia ogni tentativo di

---

(1) *Repertorio di Rheinvald,* 1840, vol. 29, pag. 207.
(2) Moll, pag. 49 a 51.
(3) *Saggio sul Separatismo,* Veilburg, 1835.
(4) Prahl, *Intorno ai convegni.* Güstrov, 1837, pag. 65, 66.

separatismo, e soffocate in sul nascere le nuove sette; non erano comportati nè accarezzati altri principj se non quelli dell'antica chiesa protestante, sia che fossero ortodossi o tinti di razionalismo. Tutti si ricordano, come furono trattati i separatisti luterani. Dopochè però si cominciò a trattar questi con tolleranza ed indulgenza, bisognò pure per natural conseguenza accordare maggior libertà nel rapporto religioso in generale; non manca quindi di approfittarne ogni altra setta. È specialmente la setta degli anabattisti che cominciò a svilupparsi ampiamente in diversi luoghi (1). In Prussia, segnatamente in Berlino, poi in Islesia si formano comunità anabattiste; alcuni mesi sono queste stesse dottrine si manifestarono nel Luneburgo; fanno progressi nel Vittemberg e in Danimarca; in Amburgo ottenevano non ha guari il publico esercizio del loro culto; ed han già adocchiato la Norvegia ancora. Infatti questa setta ha sull'altre sette principali del protestantismo questo gran vantaggio d'esser conseguente a sè stessa. Fondandosi sul principio capitale della riforma, cioè che quanto a dogma e sacramenti non v'ha altra norma ed altro giudice fuorchè la chiara parola della Bibbia, non può venire assolutamente confutata da chi parta dal medesimo punto. Lo stesso Melantone sbigottì, quando pochi anni dopo l'insurrezione di Lutero, la setta espose i principj suoi. « Ho sempre temuto, diss'egli, che Satana potesse dilatar questa piaga; » cioè che i principj di Lutero intorno la Bibbia e la comunione, per natural conseguenza del fatto stesso, fossero applicati anche al battesimo. Quinci l'odio dei teologi luterani e riformati contro i pericolosi rivali. Gli anabattisti rigettano il battesimo dei bambini, non

(1) Quanto segue (che noi togliamo dalla Gazzetta ecclesiastica di Berlino 1842, n. 3) potrà servir di prova alla verità dell'accennata concatenazione di avvenimenti. Quella Gazzetta racconta che certo Lehmann incisore era entrato nella setta degli anabattisti inglesi, e n'era stato innalzato all'ufficio ecclesiastico. — « In quel tempo, séguita la stessa, si contava tanto poco sulla tolleranza, che il signor Lehmann desiderò che non si pubblicasse l'avvenuto, onde l'attenzione del governo non si volgesse su di lui, e gli tirasse addosso qualche danno. Ma sotto il monarca attuale, la libertà religiosa ha fatto grandissimi progressi, e tanto il sig. Lehmann quanto gli amici suoi godono della protezione del governo pel loro culto. La benedizione del Signore non mancò a coloro che ne predicarono la parola » ecc. ecc.

che le maniere usate tanto dai cattolici che dai protestanti nell'amministrarlo, cioè l'infusione e l'aspersione. Quanto al primo punto hanno per sè la Bibbia, nella quale, com'è noto, non si parla mai di battesimo di bambini; quanto al secondo punto hanno per loro tanto la Bibbia, quanto le consuetudini della Chiesa primitiva. Non v'ha dubbio che Cristo, quando comandò ai discepoli di battezzare tutti i popoli, adoperò una parola, che significa battesimo per immersione; al modo istesso che la nostra antica parola tedesca *battezzare* (*taufen*) suona istesso come immergere o tuffare (*tauchen*). È pure indubitato che la Chiesa cattolica ha introdotto importanti cambiamenti nell'amministrazione ordinaria dei sacramenti; essa si scostò dall'uso primitivo tanto nella comunione, amministrandola sotto una sola specie, come nel battesimo, sostituendovi la semplice infusione; essa vi fu guidata dal principio, che sia immutabile soltanto la sostanza dei sacramenti, e che a lei, Chiesa di Dio, competa di decidere ciò che nei sacramenti è o non è essenziale, regolandosi coll'autorità della tradizione che da lei si conserva. I protestanti, cioè le sette principali dei luterani e dei calvinisti, hanno accusato la Chiesa in proposito della comunione, di avere adulterato e mutilato il sacramento. Se fossero stati più cauti e conseguenti, avrebbero dovuto cambiar insieme la modalità del battesimo, e ripristinare l'antica immersione totale; giacchè egli è chiaro che se la Chiesa non era autorizzata a determinare la maniera della comunione, tanto meno poteva prescriver quella del battesimo; e non si può negare che lo stesso significato sacramentale del segno, come lo espone l'apostolo s. Paolo (1), non è effettivamente espresso, se non che nell'atto della immersione (*untertauchen*). Siccome però i riformatori non han ciò fatto, così la setta loro rimase compiutamente inerme contro gli attacchi degli anabattisti, più conseguenti a sè stessi. Quindi avvenne che,

---

(1) Rom. VI, 4: *Consepulti enim sumus cum illo* (Christo) *per baptismum in mortem, ut quomodo Christus surrexit a mortuis.... ita et nos in novitate vitae ambulemus.* L'immersione sott'acqua nel ricevere il battesimo è presa da s. Paolo come figura della morte e sepoltura del nostro *uomo vecchio*, e l'emersione come tipo del nostro risorgimento a vita spirituale ad esempio del risorgimento di Cristo.

là dove il protestantismo ajutato dalle leggi del paese sciolse il volo in piena libertà, cioè negli Stati-Uniti dell'America settentrionale, la setta degli anabattisti sconfisse tutte l'altre, e conta già cinque milioni di seguaci.

(Sarà continuato).

Della Prammatica sanzione attribuita a S. Luigi (1).

L'*ordinanza* attribuita a San Luigi, cui si dà il nome di *Prammatica sanzione,* a imitazione della Prammatica di Bourges, promulgata da Carlo VII l'anno 1438, è divisa in sei articoli, che noi traduciamo come segue:

1.° Le chiese del nostro regno, i prelati, i patroni ed i collatori ordinarj de' beneficj godranno pienamente del loro diritto, ed a ciascuno sarà conservata la sua giurisdizione.

2.° Le chiese catedrali ed altre del nostro regno avranno la libertà delle elezioni, e ne godranno integralmente.

3.° Vogliamo e ordiniamo che la simonía, pestifero delitto che deturpa la Chiesa, sia totalmente sbandita dal nostro regno.

4.° Parimente vogliamo e ordiniamo che le promozioni, le collazioni, le provisioni e le disposizioni delle prelature, delle dignità di tutt'altri beneficj ed officj ecclesiastici del nostro regno si faciano secondo la disposizione, l'ordinazione e la determinazione del diritto commune, de' santi Concilj e degli antichi Padri.

---

(1) Li studj storici sono oggidì in grande favore; e, per quello che risguarda la storia ecclesiastica, essi diedero risultamenti d'importanza per le recenti scritture d'un Voigt, d'un Hurter, ecc. Per esse una luce nuova si è difusa sovra punti oscuri; de' pregiudizj radicati si tolsero; e (per usare espressioni de' nostri dì) molti fatti antichi, che si erano falsati, si ripristinarono; molti storici personaggi, cui s'era impressa una nota, furon riabilitati. Il dare questa mira alle investigazioni storiche oramai generalmente condotte con lealtà di ragionamento e ampiezza di erudizione, deve operare un gran bene nella vita religiosa dell'età nostra.

In questo, quasi, circolo di studj storici ecclesiastici ci sembra entrare l'operetta francese del signor Thomassy intorno la *Prammatica sanzione attribuita a S. Luigi* di Francia (1844): ed a fine che per noi eziandío venisse in alcun modo contribuito a dilatare esso circolo ognora più, la volemmo offerta a' nostri lettori in veste italiana. La qual veste non potrebb'essere più bella nella semplicità sua: chi l'ha tessuta, è un nostro concittadino benemerito degli studj filologici.

5.° Vogliamo che in nessun modo si levino o si raccolgano l'esazioni pecuniarie ed i carichi gravissimi che la Corte di Roma ha imposti o potrebbe imporre alla Chiesa di Francia, e che miseramente impoveriscono il nostro regno, se non per alcuna cagione ragionevole, pia e urgentissima, o vero per una inevitabile necessità, e co 'l libero ed espresso consenso di noi e della Chiesa del nostro regno.

6.° Finalmente rinoviamo e approviamo con le presenti lettere le libertà, le franchigie, le immunità, i diritti e i privilegi successivamente conceduti dai re nostri precessori e da noi alle chiese, a' monasteri ed agli altri luoghi píi, come anche alle persone ecclesiastiche.

Tale si è l'atto di cui francamente dichiariamo la falsità. Trattasi d'una frode che non ha forse esempio negli annali del clero francese, nell'istoria delle relazioni della Chiesa e dello Stato; e siccome non ci ha veruna scrittura fraudolenta che più della Prammatica attribuita a San Luigi abbia intorbidata e confusa l'intelligenza del nostro passato religioso, è facile a comprendere quanto importi ed a noi ed a' nostri lettori il ristabilire la verità sopra un sì fatto argumento.

Ma, si dirà, il Bossuet, l'ab. Fleury e quasi tutti i giureconsulti moderni hanno ammesso e citato questo documento; qual presuntuosa audacia; quale strana imprudenza è dunque la vostra di rivocarne in dubio l'autenticità?

Al che noi rispondiamo, essere oggidì non altro che prudenza, e un semplice esercizio del diritto commune, e un ricorrere perfettamente legitimo alla libertà di esame, ciò che un tempo era temerità. Meno ancora è forse per noi il fatto che imprendiamo a stabilire; poichè, secondo noi, qual biasimo o qual merito ci può essere a cavare in mostra un progresso naturale e forzato degli studj storici, un risultamento già maturato dal tempo e preparato in tutti li animi? Vero è che nomi splendidi e nuovi non ci accompagneranno nel cammino che abbiam tolto a percorrere; ma noi ci faciamo innanzi con atti storici originali, con documenti contemporanei di San Luigi. Or, mentre noi siamo forniti di tali armi, e d'altra parte le autorità citate in favore della Prammatica sono posteriori di più secoli a quelle che noi

le opporremo, qual mai scrittore moderno, chiunque egli sia, potrebbe arrestare i nostri passi?

Nicola Gilles nella sua *Vita di San Luigi*, scritta sotto Carlo VIII, li Stati tenuti a Tours nel 1483, l'Università di Parigi in un atto d'appello del 1491, e il Parlamento nelle sue rimostranze a Luigi XI nel 1461, parlano della Prammatica di S. Luigi. Questa *ordinanza* è citata eziandío sotto Carlo VII da Giovanni degli Orsini (*des Ursins*), arcivescovo di Reims, il quale se ne valse per autorizzare la Prammatica di quest'ultimo re. Ma, lo ripetiamo, che mai rilevano affermazioni interessate e d'una data sì fresca relativamente a un atto che si presume appartenere al secolo XIII? Quest'atto non può e non debb'esser giudicato fuorchè sopra i suoi proprj caratteri e giusta le testimonianze dell'età medesima a cui viene attribuito. Una sì fatta maniera di valutar le cose è certamente la regola elementare della Critica istorica; e chiunque ammetter non la volesse, non dovrebbe egli pure essere ammesso ad una seria discussione.

Ricordiamo ancora, prima d'entrar nella discussione, in che modo s'andò formando nella nostra mente la convinzione che indur vorremmo in quella de' nostri lettori.

I nostri primi dubj circa la falsità della Prammatica attribuita a S. Luigi naquero da lunghi studj sopra li scritti di Gerson, sopra il grande scisma d'Occidente ed il Concilio di Costanza (1). A que' tempi di spaventevole anarchía religiosa, in cui tanti erano i falsificatori, che si diedero fuori più opere per ismascherare i loro artifizj; — in cui, seguendo l'esempio tuttor vivo di Filippo il Bello, si falsavano lettere apostoliche non altrimenti che le monete (2); — in cui

(1) Gio. Gerson, cancelliere di Notre-Dame e dell'Università di Parigi, per Raimondo Thomassy. Parigi, 1844.

(2) Veggasi nella *Nouvelle diplomatique*, t. VI, p. 198, sotto i richiami di *Faussaire*, quanto fossero frequenti ne' secoli XIV e XV le falsificazioni di bolle e d'altre scritture. Quindi, per cagion d'esempio, in un accordo fra Giovanni Avantage, vescovo d'Amiens, ed i suoi canonici, in data del 16 ottobre 1427, è detto che si rimetterà più presto che si possa fra le mani del prelato un chierico accusato d'aver falsificato delle lettere apostoliche, e ch'era stato arrestato dalle genti del decano e del capitolo. Lo stesso Giovanni Avantage, ne' suoi statuti sinodali, punisce i falsarj con la pena della scommunica. Anche il Concilio di Costanza, nella sua sessione decimottava, avéa condannato i falsi-

finalmente corréa l'uso d'armarsi d'ogni specie di testi contro i diversi concorrenti al papato, non si conosce un solo scrittore ecclesiastico il quale abbia allegata la Prammatica del santo re. Li storici antecedenti della Chiesa gallicana, veri o falsi, veníano tutti evocati contra li antipapi da que' medesimi che supponevano tali pontefici esser legitimi successori di S. Pietro; ma l'atto di cui parliamo, quest'atto così decisivo in simili dibattimenti, non fu pure una volta mentovato o prodotto. Che dovrem dunque inferire da tal silenzio? O che l'atto era caduto in dimenticanza presso i contemporanei, cosa impossibile ad ammettersi; o sì vero che per anco e' non esisteva, ipotesi molto più verisimile. Ora, come mai questa ipotesi non sarebbe divenuta certezza per noi, quando vedemmo il Gerson, il quale conosceva a fondo le croniche e le geste di San Luigi, e avéa dettato quattro panegirici sopra questo principe, non toccare un sol motto della sua Prammatica, nè farvi in alcun luogo la minima allusione? E pure qual migliore occasione di contraporla all'esigenze simoníache del poter temporale, o vero alle inudite esazioni de' papi d'Avignone? Ma si è ciò per appunto che niuno fece a' tempi del celebre cancelliere dell'Università di Parigi! Circostanza tanto più inesplicabile, quanto che il clero di Francia era vessato da tutti li abusi a cui la Prammatica avrebbe avuto per oggetto di metter riparo.

E in effetto questi abusi furono notati dai Concilj gallicani del 1394, 1398, 1406, e dai Concilj generali di Pisa e di Costanza, ne' quali i dottori gallicani dichiararono che i Papi non avrebbero diritto di riscuotere le imposte nel regno, se non che pe' casi d'urgente e legitima necessità, di cui sarebbe giudice la Chiesa di Francia; e quanto alle assemblée anteriori, non vi fu mai che una voce per lagnarsi delle provisioni fiscali della Corte pontificia d'Avignone. Quello era dunque, o non mai, il momento d'opporre alle pretensioni d'essa Corte l'autorità religiosa del nome di S. Luigi; e dacchè un espediente di tanta efficacia non era per anche

---

ficatori delle sue lettere alle stesse pene comminate a' falsarj delle lettere apostoliche. I Concilj provinciali di Sens, nel 1460 e 1485, aveano parimente agito contro a simili imposture, ecc. ecc.

adoperato, si può conchiudere, senza timor d'ingannarsi, che ancor non era inventato.

Tuttavía, siccome la disorganizzazione politica e religiosa comportava i rimedj più inusitati, anzi suggeriva i più temerarj, la Prammatica attribuita a S. Luigi non dovette tardare ad essere imaginata e impiegata qual nuovo mezzo di riforma fra li atti rivoluzionarj di quel tempo. Frodolentemente intrusa fra li statuti autentici della monarchía, ella fu accettata con le disposizioni più oltraggiose per la santa Sede; e quindi il famoso articolo che ne comprende tutta l'intenzione: « Vogliamo che in nessun modo si levino o si raccolgano l'esazioni pecuniarie ed i carichi gravissimi che la Corte di Roma ha imposti o potrebbe imporre alla Chiesa di Francia, e che miseramente impoveriscono il nostro regno, se non per alcuna cagione ragionevole, pia e urgentissima, o vero per una inevitabile necessità, e co 'l libero ed espresso consenso di noi e della Chiesa del nostro regno. »

In questa maniera furono distese le tendenze anticatoliche della Chiesa gallicana moderna, sì differente da quella del secolo XIII. Il Concilio di Bourges, nella sua Prammatica sanzione del 1438, consacrò le medesime tendenze; e, giova notarlo, e' pare che alla presenza di quell'assembléa si sia fatto per la prima volta menzione della Prammatica di S. Luigi. Allora fu essa communicata a' membri del clero di Francia, e, mercè l'ajuto di questo supposto atto antecedente, si ottenne di far approvare la Prammatica di Carlo VII. In ogni caso la testificanza comprovante l'esistenza della Prammatica attribuita a S. Luigi all'epoca del Concilio di Bourges, è la più antica e quindi la prima che invocar si possa in suo favore; e nondimeno ella è stata fin quì trasandata. Il che abbiam ora voluto ricordare per non omettere cosa veruna che potesse dar credito a un atto la cui menzogna sarà poco appresso chiarita.

Avendo chiesto Luigi XI a Bazin, vescovo di Lizieux, il suo parere sopra la condotta da tenersi nell'obedienza alla santa Sede, in guisa da conservare insieme con l'autorità della santa Sede apostolica le libertà della Chiesa gallicana, ei gli rispose: « *Item*, e' non è cosa nuova che i re ed i príncipi catolici abbiano dato rimedj e provedimenti contro a tali

e simili imprese fatte dalla Corte di Roma contro a' decreti de' santi Padri ed alle libertà e ai diritti della Chiesa gallicana e delle altre; poichè così fecero i vostri nobilissimi e degni progenitori e antecessori, *come S. Luigi a' suoi tempi, del quale io vidi l'*ordinanza *scritta e sigillata in simili materie, che fu mostrata ed esibita alle solenni assemblée della Chiesa gallicana tenute a Chartres e a Bourges,* in virtù della convocazione del fu vostro padre di buona memoria. Così Carlo VI, vostro avo, intorno all'anno 1406, e il detto vostro padre e parecchi altri, zelatori della santa religione cristiana e delle libertà e degli antichi diritti della Chiesa gallicana, mediante le loro leggi e costituzioni, diedero ciascuno al suo tempo e provedimento e rimedio contra sì fatte imprese pregiudizialissime e dannosissime alla cosa publica. E credete che ne' registri della vostra Corte di Parlamento e delle camere de' vostri conti e del vostro erario a Parigi si troverebbe esserne stati parecchi registrati, se vi piacesse di farli cercare » (1). Tale si è la testimonianza più formale che noi conosciamo in favore della prefata Prammatica: testimonianza appartenente al secolo XV, e che fu data per satisfare il desiderio di Luigi XI, il quale aveva allora in animo di svincolarsi dalle promesse fatte a Pio II, *poco prima defunto,* in su 'l proposito della Prammatica di Bourges.

Vuolsi pur rammentare che verso quel tempo medesimo il cardinale di Bourdeille, non già in una lettera confidenziale come quella del vescovo di Lisieux, ma in una publica scrittura trattava la Prammatica attribuita a S. Luigi qual menzogna indegna di confutazione. E aggiungeva che altri invano sforzavasi, mediante questo supposto atto, di giustificare la Prammatica di Carlo VII, catolicamente abolita poco dopo da Luigi XI (2). La quale testimonianza, essendo per

(1) Fra le scritture che accompagnano il *Theodorici Cantuariensis Pœnitentiale*, p. 516. Per ben apprezzare la scienza e il carattere di Buzin, veggasi pure nella *Bibliothèque de l'école des Chartes*, t. III, l'eccellente notizia consacrata a questo personaggio dal signor Giulio Quicherat.

(2) Veggasi il *Defensorium concordatorum inter Sedem Apostolicam et regem Franciæ Ludov.* XI. « *Nihil proderit ei, neque prodesse potest, si attendantur singula verba ejusdem sancti, sub tenore hujus ascriptæ sibi Pragmaticæ contenta quæ talis ab aliquibus asseritur:* Ludovicus, Dei gratia Francorum rex, ad perpetuam rei memoriam. »

lo meno equivalente a quella del vescovo Bazin, la priva d'ogni valore, e in tanto è più degna di considerazione, in quanto i partigiani della pretesa Prammatica l'hanno totalmente svisata.

Nelle prove delle libertà della Chiesa gallicana, e dopo il testo della suddetta Prammatica, Pietro Pithou aggiunge realmente: « Questa *ordinanza* si trova così per intero negli antichi registri, e stampata ne' più vecchi stili del Parlamento dell'anno 1515, ed altresì in un libro del sig. Elía De Bourdeille, arcivescovo di Tours e poi cardinale, intitolato *Defensorium concordatorum.* » Il che lascia evidentemente supporre che il Bourdeille parli in favore dell'autenticità della Prammatica di S. Luigi. Or noi abbiamo veduto ch'e' la ripudiava formalmente. E quanto al Pinsson, il gran commentatore di questa Prammatica, egli non fa che seguire e amplificare lo stesso genere d'argumentazione, pretendendo che il Bourdeille, non che avesse riconosciuto l'atto di cui parliamo, era stato pur costretto a lodarlo (1). Per tal modo, in mentre che la verità si andò di giorno in giorno dileguando, la frode acquistava maggior voga.

Esaminiamo al presente l'atto in sè stesso; e poichè trattasi d'una carta regia, non vuolsi dimenticare che una carta sì fatta è sempre sottomessa nella sua compilazione a formole consacrate dall'uso, invariabili, e vien quindi publicata con una solennità che non permetterebbe a' contemporanei di far vista d'ignorarla. Onde risulta che un titolo regale quanto più fu importante o straordinario al suo tempo, tanto più dovette, direm così, echeggiare all'epoca della sua publicazione. Che se allora nessuno ne parlò, nessuno vi fece allusione, egli è prova manifesta che quel titolo non esisteva; e se in fine il supposto autore, anzichè operare conforme a un tale atto, fece tutto il contrario, non resta certamente alcun dubio ch'egli non ne sia il vero fabricatore. Così parla il naturale buon senso.

Or bene, che la Prammatica attribuita a S. Luigi, secondo queste regole di critica, abbia tutti i caratteri d'una falsa attribuzione, è ciò che verrem quì dimostrando; ed anche

(1) Pinsson, *de Pragmatica sancti Ludovici,* p. 88 (an. 1663.)

vedremo come le lettere e le *ordinanze* autentiche del santo re, non che le croniche del suo regno, smentiscono i fatti supposti da un tale atto, e specialmente l'articolo che ne fa quasi una machina da guerra contra il papato.

Ci rimembri innanzi tratto che il detto articolo già riferito, e risguardante l'esazioni pecuniarie che avrebbero impoverito il regno, non si rinviene in tutti i testi della controversa Prammatica: esso manca, fra li altri, in quello publicato dal Du Boulay (1); e ognun vede che la Prammatica del secolo XIII, senza questo articolo, non ha più il valore che le viene assegnato: anzi ne avrebbe uno affatto contrario; giacchè in tal caso si saría potuto benissimo ritorcerla contra i signori e giúdici laici a fine di reprimere le loro usurpazioni nel dominio religioso. Il che particolarmente risulta dalla confessione dell'abbate Fleury nella sua *Istoria ecclesiastica*, dov' egli riconosce che la Prammatica, così spogliata del suo articolo essenziale, ben potrebbe aver preso di mira le signoríe e le giurisdizioni temporali; nondimeno egli preferisce di scorgervi provedimenti di repressione contra le imprese de' papi sopra i diritti degli ordinarj relativamente alle elezioni, alla collazione de' beneficj ed alla giurisdizione contenziosa. Noi dunque pigliamo la Prammatica attribuita a S. Luigi insieme co 'l suo articolo distintivo, tal quale si suole allegarla, e tal quale già s'è veduta da' nostri lettori. Scevri d'ogni prevenzione, esaminiamo oramai questo testo così spesso invocato dalla passione e dalla cieca consuetudine.

La formola dell'atto si può súbito valutare dalle prime parole = *ad perpetuam rei memoriam* =. Quando mai si vide che S. Luigi e i re Francia cominciassero il testo de' loro atti con questa formola, che è propria della cancellería romana e del papato d'Avignone? Ciò mai non si vide per certo; e il titolo delle leggi e delle *ordinanze* della monarchía è sì costante nel secolo XIII, che niuno potrebbe ingannarsi per questo rispetto. E però i celebri *Etablissements* del santo re, publicati prima della seconda crociata, cominciano co 'l saluto sacramentale « *Loeys, roys de France par*

(1) Bulæus, *Historia Universitatis parisiensis*, t. III, p. 389.

la grace de Dieu, à tous bons chrétiens habitant el royaume et en la seignourie de France, et à tous autres qui y sont *présents et à venir, salut en Nostre Seigneur* (1).

Lo stesso dicasi delle molte carte regie che noi conosciamo di questo principe, senza che pur una di esse abbia una formola tanto o quanto analoga a quella di cui stiamo esaminando l'autenticità. Il solo titolo della Prammatica proverebbe dunque, non esser ella potuta uscire dalla cancellería di Francia, e però doversi d'ora innanzi relegare fra li atti di frodolenta origine.

Quanto poi all'essenziale dell'atto, per farne giusta stima e' ci bisogna penetrare nell' intimità degl' interessi politici e religiosi di S. Luigi. Di che trattavasi per questo principe nelle relazioni della Chiesa e dello Stato? E da Filippo Augusto insino a Filippo il Bello, qual mai rilevante quistione fra i re di Francia e il papato si poteva troncare dalla potestà temporale, alla guisa delle decisioni costituenti la Prammatica? E croniche generali, ed atti privati, e tutti i documenti storici lo provano: ell'era la questione delle *regalie.* Or bene, appunto delle *regalie* non si fa pur cenno nell'atto attribuito a S. Luigi: omissione senz'altro più inesplicabile che non è l'uso della formola *ad perpetuam rei memoriam.*

Per comprendere tutta la stranezza di cotale omissione e la conseguenza che n'esce per riguardo all'autenticità della Prammatica, basta ridurci alla memoria l'importanza delle *regalie* nel secolo XIII.

Quando moriva un vescovo od un abbate, fra la sua morte e la consacrazione del nuovo eletto scorreva un intervallo, durante il quale la catedrale o l'abbazía si trovava senza amministratori, e la sua entrata senza padrone: si è allora che la potestà temporale pigliava sotto la sua custodia la sede episcopale o abbaziale vacante, e ne riscoteva per sè stessa tutti i frutti: era questa la così detta *regalia,* diritto più volte contrastato a' nostri sovrani da certe chiese di Francia, ma pure ammesso dalla Chiesa universale nelle sue relazioni co' poteri politici, ed anzi ampliato da Innocenzo III, il quale in una lettera a Filippo Augusto fa notare ch'egli estendeva

(1) V. Ducange, *Vie de saint Louis.*

le regalíe « non solamente sopra le case, ma ben anche sopra le decime, le oblazioni e tutto il resto, e che in alcune chiese un tal diritto conferiva eziandio le prebende. »

Tale si era il diritto di regalía di cui S. Luigi (1) usò al pari di Filippo Augusto, e il quale, non ostante che fosse ammesso dalla politica della santa Sede ed anche fosse consacrato in pieno Concilio di Lione da Gregorio X l'anno 1273, non lasciava per questo di costituire nel secolo XIII, la difficultà principale nelle relazioni della Chiesa e dello Stato (2). Dunque il silenzio della Prammatica sovra questo punto accusa evidentemente l'ignoranza o la smemoratezza d'un falsario.

Noi vedremo appresso in che modo S. Luigi scioglieva le sì fatte difficultà. Sapiasi per ora ch'esse non cessarono dopo di lui, e che, se allora si rendevano gravi, n'erano cagione li eccessi della feudalità, non mica per colpa della santa Sede. Nel 1275, per esempio, Filippo III scriveva a Bianca sua cugina, regina di Navarra e contessa di Spagna, ch'ella avesse a rilasciare, senz'alcuna specie di difficultà e dopo la prestazione del giuramento, le regalíe a Giovanni vescovo di Meaux, confermato dall'arcivescovo di Sens e dal vescovo d'Auxerre, in virtù dell'autorità delle Sede apostolica, *auctoritate Sedis apostolicæ confirmatus.* « In difetto di che (soggiungeva egli), noi deputiamo Gossequin, nostro sergente, a mettere il prefato eletto in possesso delle suddette regalíe » (3).

---

(1) Nel 1248, S. Luigi, avanti di partire per la sua prima impresa d'oltremare, lasciando allora la reggenza del regno a sua madre, dichiara che la regina Bianca « potrà conferire i beneficj vacanti, ricevere il giuramento di fedeltà de' vescovi e degli abbati, e restituir loro le regalíe. Ecco il testo: *Dignitates etiam et beneficia vacantia conferre, fidelitates* episcoporum et abbatum *recipere, et eis* regalia *restituere, et eligendi licentiam dare capitulis et conventibus, vice nostra.* (Ordonnances du Louvre, t. I, p. 60.)

(2) È noto che il famoso conflitto di Filippo il Bello e di Bonifacio VIII cominciò da una quistione di regalía.

(3) ..... *Cum dilectus et fidelis noster Johannes, electus Meldensis per dilectos et fideles nostros G. Senonensem Archiepiscopum et E. Antissiodoreum Episc., auctoritate Sedis apostolicæ confirmatus, nobis fidelitatem fecerit hac die Mercurii ante Nativitatem beati Johan. Baptistæ, hora prima, mandamus vobis quatenus ab ipsis die et hora regalia sua deliberetis eidem, sine difficultate quacumque; alioquin nos Gossequinum, servientem nostrum, latorem præsentium, deputamus ad ponendum dictum electum Meldensem in possessionem regalium, ut dictum est, prædictorum. — Actum Parisiis, die Mercurii, præ-*

In somma le regalíe erano un suggetto d'incessanti contestazioni fra il clero ed i grandi signori; che è a dire l'antica quistione delle investiture rinovantesi sotto un nuovo nome. Del 1252 l'arcivescovo di Sens ed i vescovi di Chartres, Parigi, Orléans, Auxerre, Meaux e Troyes, facevano di nuovo istanza a Thibaut, conte di Sciampagna e di Brie, perchè rilasciasse i beni della Chiesa ch'egli avéa fatto sequestrare e riteneva già da quarant'anni (1). La provincia di Sciampagna, dove i vescovi, per aver renduto immensi servigi allo Stato, godevano una sì grande autorità, era il principale teatro di questo conflitto, e Thibaut vi avéa sforzato tutti i conventi a chiedergli permissione d'eleggere i loro abbati. Ma talvolta questa guerra pigliava un carattere più generale; sicchè, per esempio, nel 1242, i conti di Bretagna, d'Angoulême e di Saint-Pol, furono eletti in un'adunanza di parecchi príncipi e baroni del regno « per aver a fare co'l clero, in nome de' membri della compagnía », obligandosi questi con giuramento d'ajutarsi a vicenda e d'ajutar quelli delle lor terre « a litigare, a fare istanza e a difendere di buona voglia i loro diritti contra il clero » (2). La questione delle regalíe si presentava inevitabilmente al principio o alla fine di tali contese; questa era sempre la gran difficultà nelle relazioni della Chiesa e dello Stato. Come dunque si può render ragione dell'averla omessa in una dichiarazione autentica e solenne dei diritti della Chiesa gallicana?

Laonde la Prammatica, anche in ciò ch'ella non dice, già porta con sè l'impronta d'una falsità; ma quanto più evidentemente non la fa essa apparire nel suo articolo relativo alle riscossioni di denari fatte dalla Corte di Roma, « le cui esazioni, ella dice, hanno miseramente impoverito il regno » ! Potevasi mai attribuire a S. Luigi un linguaggio più oltraggioso per conto de' papi? No per certo; e ciò che reca vie

---

dicto anno Domini (1275). = Come si vede, questa *ordinanza* apparve il giorno medesimo del giuramento di fedeltà. (Manoscritti della Biblioteca del Re, collezione Harlay, n. 101, t. III, docum. 96.)

(1) Collect. Harlay, n. 101, t. III, docum. 88.

(2) Collect. Harlay, n. 101, t. III, docum. 73. — Le parole del testo son tali: *à porchacier, à requerre et à defendre leurs droits en bonne volonté contre le clergié.*

più maraviglia, ciò che pur vince ogni imaginazione, si è che una tale indegnità sia stata affibbiata a questo re nel 1269, nel momento della seconda crociata, in cui, senza l'autorità della santa Sede, gli sarebbe stato impossibile di percepire il denaro necessario a quell'impresa.

È noto che nel febrajo del 1268 questo principe avéa giurato in pieno parlamento di pigliar la croce, e stabilita la sua partenza pe 'l mese di maggio del 1270. Or bene, che fa egli nell'anno decisivo in cui gli si attribuisce la Prammatica? Egli è tutto occupato a riscuotere imposte per supplire alle spese della guerra; ma, siccome il clero gallicano ostinatamente rifiutava di contribuirvi, S. Luigi ricorse all'intervento della santa Sede, a fine di costringere le Chiese per mezzo di censura ecclesiastica « a pagare pe'l passaggio dell'esercito la centesima parte delle loro rendite, i legati, le dispense de' voti, e le imposizioni destinate a' soccorsi di Terra santa (1) ».

D'altra parte questa buona intelligenza co 'l papato era tanto più necessaria a S. Luigi, quanto che la leva delle truppe per la seconda crociata incontrava delle difficoltà in molte provincie. Il che risulta da un altro atto del 1269, secondo il quale l'abbate De Hautvilliers, esecutore degli ordini del Legato apostolico, sorveglia la colletta delle contribuzioni, le fa mettere in luogo sicuro, e scrive agli arcipreti e decani di Reims, Châlons, Soissons, Meaux, Parigi, Sens, Auxerre, Langres e Troyes, perchè faciano convocare i parochi della loro giurisdizione, ricevano da essi i nomi de' crociati, e li costringano, sotto pena di scommunica, a portar publicamente la croce, segno distintivo del loro arrolamento (2). Resta dunque ben provato che nel tempo stesso in cui si suppone che S. Luigi attendesse a dichiarar la guerra alla santa Sede per liberare il suo clero dall'esazioni della Chiesa romana, per lo contrario egli prosiegue, mediante il soccorso di questa madre Chiesa, a levare uomini

---

(1) Veggansi fra l'altre carte le lettere di Raoul, vescovo d'Alba, e di Simone, prete, cardinale di S. Cecilia, ambedue Legati della santa Sede nel 1269. (Manoscritti della Bibl. reale, collez. Harlay, N.° 101, docum. 176 e 177).

(2) V. la sud. collez. Harlay, N.° 101, t. III, docum. 176 e 177.

per la guerra santa, e costringe una parte notabile del clero di Francia a contribuire del pari che l'altre classi de' suoi sudditi alle spese della sua ultima impresa.

R. Thomassy.

(*Sarà continuato*).

VARIETA'.

Davide ricorda al suo popolo i beneficj di Dio, e le colpe de' suoi Padri.

Cantate al Signore, che è mite, che è buono,
Che assiduo alla terra diffonde perdono.
Chi può dell'Eterno le glorie cantar?
Beato chi, solo, tesor fa del vero,
Nè mai di giustizia sconosce il sentiero.
Pietoso, Signore, ne degna guardar;
E scendi a salute di noi, perch'io veggia
Nel gaudio de' giusti l'eterna tua reggia,
E insiem co' tuoi figli ti lodi, Signor.
E noi, nostri Padri, Signore, peccammo:
Ci femmo coll'empio, maligni operammo.
Franteser nostr'avi quai fêsti per lor
Prodigi in Egitto: scordâr che fur segno
Più volte a pietade; ma il mossero a sdegno,
Non tosto che il mare lor piede guadò.
Pel santo suo nome gli ha salvi, difesi,
Chè volse per loro sue glorie palesi:
Al mare fe' cenno: repente asciugò.
E, come tra l'ire de' torbidi flutti,
Per mezzo al deserto sicuri gli ha addutti:
Di mano dell'oste, de' rei gli rapì;
E tutta degl' empi la torma irruente
Fe' sotto sepolta l'enorme corrente:
Al tetto paterno non uno redì.
All'alte impromesse prestarono fede:
Dar gloria al Signore credetter mercede:
Il fecer: ma presto l' Eterno scordâr.
Dell'Alto ai consigli lor senno sfallio;
Chè d'esca gli strusse vorace desío:
Fra l'aride sabbie l'Eccelso tentâr.
Ei die' loro inchieste: gli fece satolli;
Ma ad ira incitâro d'Amramo i rampolli
Aronne il supremo de' Santi, e Mosè.

La terra s'aperse; giù Datan inghiotte,
Abìron assorbe per entro sue grotte;
E in fiamme il sinedrio qual rogo si fè.
Combusti fur gli empi: di Coreb nel vallo
Alzossi un vitello; di fuso metallo
All'idolo, infami, lor fronte curvâr;
E come vitello che salta sul prato
Satollo, ha Israele sua gloria immutato;
Il Forte, che salvi li fece, obbliâr.
Scordâr chi in Egitto profuse portenti;
Chi oprò meraviglie di Cam fra le genti;
Chi stette tremendo nel rubro oceán.
E disse: Li sperdo: ma accorre ed intreccia
A prece le mani Mosè sulla breccia:
E l'ira del nume si fece lontan.
La terra promessa disgrada Israele:
Discrede all'Eterno, prorompe in querele,
E sordo alla voce dell'Alto si fa.
Ei leva la mano, fa giuro dispersi
Di farli coi figli per lochi diversi,
Per piagge diserte, per stranie città.
Ed essi a Belfégor sacrârsi: — fêr tresca,
Le salme de' morti facendo lor esca:
Sui riti degli empi l'Eterno soffiò,
Chiamando su loro tremende vendette:
Ma Finees del Santo dinanzi ristette
Pregando, e la turma de' mali cessò.
Cotanta giustizia mai lingua non tacque:
Ma inceserlo ad ira di Meriba all'acque:
Il duce per loro la pena scontò.
Però che aspreggiârgli lo spirto, indeciso
Si stette suo labbro: nè fecer conquiso
Ei l'oste che a loro l'Eterno accennò;
Si fuser, mischiârsi con barbare genti:
Appreser lor opre: prostrârsi dementi
A' stupidi numi: vendetta mercâr.
A' démoni i figli, le figlie immolâro:
Il sangue innocente de' nati versaro,
Che ai numi di Canaan crudeli votâr.
La terra fu mare di sangue: le impure
Lor opre bruttârla d'infami lordure:
Chè farsi a nequizia stimaron virtù.
Ma sopra dell'empio l'Eccelso saetta,

Suo popolo abborre, sconosce, dispetta,
E dállo al nemico ch'esoso gli fu;
Lo preme, il tempesta: — di sotto al flagello
S'umilia = lo franca = di nuovo rubello
Lo irríta, ma piange chè in colpa si sa.
Guardollo il Signore di mezzo all'affanno
Tornante alle preci, che varco si fanno
Dinanzi a sua faccia chiedendo pietà.
Fu memor del patto che fece, pentissi,
Chè punto d'immensa pietade sentissi,
E fece per loro suo volto brillar
In faccia al nemico che tienli prigioni. =
Ne salva, Signore, dell'empie legioni,
De' crudi tiranni ne involа all'acciar;
Ne scerni, separa dall'orde infedeli;
Che possa al tuo nome dar gloria e ne' cieli
Beato cantarti per tutta l'età.
Sia gloria al Signore, di Giuda al Sovrano,
Nel tempo e nel giro dei tempi lontano:
E il popol = sia gloria = sia gloria = dirà.

Il Profeta sospira il suo ritorno a Sionne.

Qual cerva che al fonte s'affretta bramosa,
Mio spirto a te vola con ansia affannosa;
Ho sete, Dio vivo, Dio forte di te.
E quando posare potrò del tuo Santo
In faccia? dì e notte mio pane fu il pianto:
M'insultan, dicendo: Tuo Nume dov'è?
Va a queste parole mia lena sfallita:
Ma a un lampo più bella mi batte la vita,
Chè m'ergo, trasvolo l'immenso zaffir
De' cieli; le soglie penétro lucenti
'Ve siede l'Eterno fra i sacri concenti
De' prandi festivi, de' lieti sospir.
Perchè ti contristi, mi turbi, cor mio?
Fa sgombra la tema; t'affida al tuo Dio:
Sua faccia è difesa, salute, dirò.
Mio core è in tempesta: lungh'esso il Giordano,
Sull'Ermon, sul Misrha non molto montáno,
Pensier de' miei giorni te solo farò.
L'abisso pur chiama l'abisso: dirotti
Con cupo rimbombo riversansi i fiotti,
Su me l'ire tutte de' cieli passâr.

Di giorno il Signore pietà mi profonde;
Di notte a te in prece mio canto s'effonde:
Mia vita, Signore, perchè m'obblïar?
Perchè mi fo mesto dell'oste alla possa,
E mentre i nemici, rompendomi l'ossa,
M'insultan dicendo: Tuo Nume dov'è?
Perchè ti contristi, mi turbi, cor mio?
Fa sgombra la tema, t'affida al tuo Dio:
Sua faccia è difesa, salute per te.

Notizie ecclesiastiche.

ROMA E BELGIO.

Nel volume antecedente di questo Giornale, a pagina 122, si è dato cenno di un collegio belgico da fondarsi a Roma. Ecco su ciò alcune recenti notizie:

« Il collegio ecclesiastico belgico, che i Vescovi di quel paese fondarono dianzi in Roma, ottenne l'approvazione della santa Sede. Sua Santità si è degnata mettere il nuovo stabilimento sotto la guardia della sua autorità suprema, concedendogli un protettorato d'ufficio. Ne fu nominato protettore l'eminent. cardinale Mezzofanti, prefetto della sacra Congregazione *degli studj*. Ciò avvenne il 19 giugno passato. Questo collegio venne istituito pei *licenziati* in diritto-canonico ed in teologia in séguito agli studj fatti all'università di Lovanio: vi saranno ammessi a titolo di ricompensa e d'incoraggiamento que' giovani che saranno designati da' rispettivi vescovi siccome i più degni per avere passato lodevolmente le difficili prove imposte al conseguimento del suddetto grado accademico.

PIEMONTE.

Il giorno 22 del prossimo passato luglio fu rigenerata al sacro Fonte da S. E. Reverendissima mons. arcivescovo di Vercelli, nella Chiesa de' RR. Padri Barnabiti, un'intera famiglia israelita. Essa si compone de' signori Simone De-Angelis, della sua consorte Giustina nata Luzzato, e de' quattro loro figli. La cerimonia fu imponente: furono padrini gli illustrissimi signori D. Paolo Degenova di Pettinengo, vicario generale della diocesi; la marchesa D. Paolina di Gattinara; i nobili conti e cavalieri, Mella, Avogadro di Quinto e Casanova, Berzetti di Buronzo e Della Valletta, Malabaila d'Antignano: in una parola, la nobiltà più cospicua del paese.

INGHILTERRA.

Ci tocca la pena di quasi emendare alcune delle notizie nei numeri antecedenti per noi date, siccome favorevoli ai cattolici d'Irlanda. — Dicemmo a pagina 77 del presente volume, che il bill relativo all'istruzione superiore da organizzarsi in Irlanda era stato ammesso con delle modificazioni, in generale, favorevoli a' cattolici. Ci bisogna or dire che le suddette modificazioni al progetto di legge, il quale nell'esser suo primitivo era stato giudicato pericoloso alla istruzione cattolica della gioventù irlandese, non apparvero sufficienti a togliere que' pericoli: e i Vescovi d' Irlanda, a provvedervi, formarono il progetto

di fondare dalla lor parte de' *collegi*, valendosi in ciò della legislazione colà vigente, la quale non proibisce simili fondazioni. — Quasi però a compenso del poco che fu conceduto per ora alle richieste de' cattolici in proposito del bill de' collegi irlandesi, il ministero assunse l'impegno di modificare una legge sui lásciti pii nell' Irlanda, in una maniera conforme alle domande de' cattolici.

Parimenti, a detta pagina 77 aggiungevamo, che un progetto di legge per annullare gli antichi statuti contro i cattolici, ed in ispecie le clausole restrittive annesse nel 1829 al bill d'emancipazione de' medesimi, ebbe l'approvazione d'una seconda lettura alla camera de' Comuni. Ebbene, per mala ventura, la cosa ebbe fine qui: il bill non resse alla prova della terza lettura, e fu questa volta respinto.

Per siffatte notizie, avremo noi a ritrattare le parole di speranza già proferite in questo Giornale relativamente al progresso del cattolicismo nell'Inghilterra? No certamente. Egli non suol essere nella condotta della Providenza di fare che il bene si produca senza mistura di male, e che i progressi della verità religiosa si continuino sempre senza ostacoli e indugi di sorta. E quanto alle presenti determinazioni circa i bill mentovati, il bene sperato è per essi più tosto sospeso che fatto impossibile: nulla ne vieta la speranza di potere nel seguito offerire ancora al nostro religioso lettore consolanti notizie in questi medesimi argomenti.

SIRIA.

La guerra tra i Maroniti ed i Drusi sembra felicemente terminata: una convenzione fu conchiusa il 2 giugno passato tra le due parti, mediante l'intervento della Porta. Se da principio si temeva che tale convenzione fosse a tutto aggravio de' Maroniti cristiani; e se alcuni atti di ostilità reciproca avvenuti dopo quel trattato suscitavano nuovi timori; le recenti notizie però (del 12 luglio) sembrano permettere migliori speranze. Vennero convocati a Beyrouth per la seconda metà di esso mese i scheiks Drusi ed i vékils Maroniti, onde aprirvi delle conferenze. I due capi druso e maronita vi si erano già recati. Questi (il caïmacan maronita) fece il suo ingresso con molta pompa; egli si portò addirittura dal governatore turco, il quale al suo entrare si levò, il che è, presso i Turchi, segno di grande onoranza; gli diresse le più amichevoli parole; gli promise di adoperarsi con ogni suo impegno per mantenere la pace nel Libano ed ivi proteggere i Maroniti. Tale accoglienza fatta al principe maronita riempì di speranza l'intera cristiana popolazione.

Crescerà importanza alle notizie antecedenti quella che siamo per riportare da una corrispondenza di Roma citata dall' *Univers* (del 3 corrente agosto):

« Mentre l'Europa è ancora commossa al racconto degli atti crudeli poc'anzi commessi dai Drusi nel Libano contro i Maroniti, l'emiro Maçaoud-Rozlan, membro della famiglia del caïmacan druso, nemico e persecutore d'essi cristiani, giunse a Roma per entrare nel collegio di Propaganda, ed ivi far l'abjura delle credenze de' suoi correligionarj (la religione dei Drusi è un misto di idolatria, di maomettanismo e per-

sino di cristianesimo). Ecco alcuni particolari interessanti che riguardano la partenza di quel neofito dalla Siria.

« Il signor Plichon, viaggiatore francese, ebbe l'incarico da un Padre Superiore delle missioni levantine di assistere Maçaoud-Rozlan nella pericolosa intrapresa di lasciar la Siria per recarsi a Roma ad abbracciarvi il Cristianesimo. Il secreto più rigoroso era perciò necessario. Fu preso un passaporto al consolato di Francia pel neofito emiro, sotto il nome di Pietro Dumont: e sul finire del passato maggio, s'imbarcarono ambedue alla volta di Smirne.

« Bisognò fermarsi a Tripoli, a prendervi gli ordini di Hassan-Bascià, governatore della Siria. Intanto, il padre del giovane neofito, saputane la partenza, era corso a Tripoli a far riclamo, perchè il figlio fosse messo a terra. La situazione era difficile. Inoltre, v'aveano nella nave stessa de' pellegrini musulmani reduci dalla Mecca, i quali, aizzati del caïmacan, infuriavano contro il convertito. Il signor Plichon ebbe uopo di tutta la sua fermezza: disse che il suo affidato era sotto la protezione di Francia; minacciò di ricorrere all'ambasciatore della sua nazione; aggiunse, che l'obbedire alla fatta ingiunzione era lo stesso che esporre quel giovane ad una morte certa e crudele: con tutto ciò a grande stento ottenne dal capitano della nave di ritenere il passaggero e metter tosto alla vela. Ma nel restante del tragitto, dovette Maçaoud-Rozlan reggere alle furie de' nominati pellegrini, a salvarlo dalle quali tutta l'energia del capitano fu necessaria.

Giunto a Smirne, il giovane principe, sebbene protetto dal console francese, si trovò ancora in pericolo pel fanatismo musulmano. Di notte dovè scalare le mura di cinta del lazzaretto ov'era rifugiato; e così finalmente, vinti gli ultimi ostacoli, potè venire a Roma a farvisi cristiano. »

Notizie relative al Protestantismo attuale.

Nella raccolta che abbozziamo di alcuni fatti e notizie sul protestantismo attuale, il lettore troverà novelle prove de' mutamenti cui va soggetta di continuo l'eresia. Il cattolico è in grado di ripeterle ad ogni istante: *Tu varies, tu n'es donc pas la vérité.*

Regno Britannico. — Recentemente s'è fatta una scissura religiosa nella Scozia, ove una gran parte della popolazione si è separata dalla Chiesa stabilita nel paese, la quale (a differenza della *Chiesa stabilita,* cioè l'anglicana, nell'Inghilterra propriamente detta) in Iscozia è presbiteriana. La nuova setta prese il nome di *Chiesa libera di Scozia:* essa fa nel paese de' rapidi progressi. In una delle ultime sessioni della Camera de' Comuni d'Inghilterra, il sig. Steward disse che la Chiesa libera di Scozia conta già un terzo della popolazione, seicentoventi ministri ed otto congregazioni.

Prussia. — Quattrocento protestanti di Breslavia, in un manifesto publicato testè, *protestano* contro il dispotismo d'alcuni membri della *Chiesa evangelica,* i quali presumono imporre limiti alla discussione religiosa, e respingono ogni nuova interpretazione dei dommi posti da' rifor-

matori del secolo decimosesto. È inutile d'avvertire, che tale protesta è frutto del razionalismo, e che dessa è una delle opere di coloro che si convenne di chiamare *protestanti avanzati.* (È noto, la *Chiesa evangelica* in Prussia essere il prodotto della fusione delle varie sette protestanti del regno, operata o procurata or sono varj anni).

— Ultimamente si fece a Berlino una riunione dei così detti *Amici del protestantismo:* l'assemblea fu numerosa. Vi si è segnata una *protesta* contro il *pietismo* (l'*evangelismo* riformato, di cui ora si diceva). — Or dunque i protestanti non *protestano* più solo contro la Chiesa cattolica; ma altresì fra loro medesimi, gli uni contro gli altri.

Slesia, ecc. — La guerra in seno al protestantismo nella Slesia si fa ogni giorno più viva. I razionalisti, che formano il maggior numero, si dichiarano contro i *pietisti:* col quale vocabolo s'intendono que' tutti che riconoscono tuttavia e adorano Cristo. La Gazzetta di Slesia dà lunghe liste di questi *protestanti* di nuova foggia contro le *tendenze pietiste della Chiesa evangelica.*

Non occorre adesso favellare del *neo-protestantismo* fondato dal pastore Wislicenus, nè della setta degli *Amici della luce,* di cui è capo il pastore Ehlich: tutti razionalisti; odierni *protestanti* contro ogni religione positiva.

Svizzera. — I ministri zuingliani di Zurigo vi si adunarono il 22 luglio passato in numero di duecento, per deliberare sopra tre questioni. La seconda di esse era: — Qual è di presente la vera situazione della *Chiesa* in faccia alle *sette?* — La terza: — Qual è... l'importanza del simbolo degli Apostoli per la Chiesa in generale, *e per la nostra epoca in particolare?* — A tale ultima questione non si potè dall'assemblea trovare una risposta soddisfacente.

Chiesa (sedicente) cattolico-tedesca. — Essa è causa di disordini sempre crescenti. La popolazione cattolica di Posen si rivoltò contro un tentativo di Czerski per ivi stabilirla: ei si sottrasse colla fuga. — Il dottor Theiler di Berlino compose poco fa una liturgia in tedesco al l'uso della *Chiesa cattolico-tedesca.*

America. Stati-Uniti. — In una assemblea generale di ministri presbiteriani tenuta ultimamente a Cincinnati, fu deciso quasi all'unanimità, essere nullo il battesimo conferito nella Chiesa romana.

— Da una lettera particolare (all'*Univers*): « Il puseismo guadagna terreno in America come nell'Inghilterra: la maggioranza del clero protestante ne adotta le idee; ma i laici si mostrano più difficili, vedendo nel puseismo, e non senza ragione, quasi un incamminamento al *papismo* (al cattolicismo). » Ci sembra essere una buona nuova questa, che cioè il clero protestante di colà, a preferenza del popolo, si mostri inchinato a dottrine conducenti alla verità cattolica: chè, di solito, l'ostacolo maggiore alle conversioni dall'eresia viene appunto dal clero de' settarj.

Fasc. 2.° di Settembre. 1845. Anno V. Num. XVIII.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

Sopra le Sette Stelle *nel sepolcro sannazariano.*

Al chiarissimo Abate Polidori.

Permetta che aggiunga alcune parole all'ultima sua Dissertazione (1), *nella quale per vero non so se più ammirare l'erudizione o la modestia. Queste parole si riferiscono alla prima delle due accennate interpretazioni del simbolo* le sette stelle: *la quale V. S. toccò appena e con esitanza. Ella preferì la seconda, amando riscontrare nelle* sette stelle *la figura de' sette trioni, e nel figurato il paradiso. Bella imagine al certo, e che lega bene cogli altri simboli di quel sepolcro. Io però, mi perdoni l'ardire, oso preferire la prima interpretazione; la quale rileva in quelle* sette stelle *un dogma di altissima importanza e tutto cristiano, il dogma voglio dire* della Chiesa Cattolica: esservi, cioè, la Chiesa di Gesù Cristo una ed universale nella quale solo è luce e salvezza, *nel seno della quale sono morti i due ivi seppelliti. Mi proverò a mettere in chiaro questa interpretazione; e V. S. prego ne sia giudice e decisore; chè niuno meglio di Lei il potrebbe. Mi proverò, e con ciò pagherò un debito; chè, poichè Ella nella sua Dissertazione mi ha fatto onore per alcuno mio cenno su quei simboli, il quale era pur cosa da nulla: è ben giusto che io metta ora un po' di studio dove non l'avevo posto da prima, riguardando quella sua benevolenza piuttosto come invito a fare che lode del fatto. Eccole dunque i miei riflessi sul senso delle* sette stelle.....

Devotiss.° Pr.
BIRAGHI LUIGI.

(1) Vedi in questo Giornale fasc. 2.° di luglio 1845, pag. 41.

Il simbolo delle *sette stelle* in detto sepolcro figura la Chiesa Cattolica.

DISSERTAZIONE.

Nel primo sepolcro, di che si ragiona, insieme cogli altri simboli cristiani si trovò il simbolo delle sette stelle. Che vogliono esse significare? Forse il Settentrione ossia l'Orsa maggiore?

Comincio dall'osservare la disposizione di queste stelle; le quali, benchè sieno costantemente sette, sono però come gittate là a caso, senza positura uniforme, ora tutte in un gruppo come nel primo campo della fenice, ora in giro quasi corona come nel terzo del monogramma di Cristo, ora sparse per entro ai simboli come nel secondo del pavone e nel quarto del gallo. Laddove, se fosse l'Orsa maggiore o i sette trioni, dovrebbe ritenere la sua forma propria e distintiva, quella cioè di un quadrato d'onde esce una lista:

* *

* * * * *

Per la quale forma peculiare fu detta *carro,* e vi si riscontrarono le quattro ruote col timone; fu detta *orsa,* e vi si ravvisarono le quattro zampe colla coda. Così dovea essere collocata quella costellazione, se fosse il settentrione: perchè le costellazioni, se non si dipingono colla loro disposizione naturale sia di posto sia di grossezza, non è più possibile ravvisarle nè far loro il nome, e nè concordano più colle figure loro attribuite di serpente, di scorpione, di triangolo, di corona, di gemelli, di orione, ecc. Ora, vedendosi qui niuna conformità colla figura dell'Orsa e continua varietà di posto nelle stelle, parmi debbasi conchiudere che in questo sepolcro nazariano il cristiano pittore abbia inteso effigiare, non le sette stelle dell'Orsa, ma sette altre stelle ben diverse; ed abbia avuto in mira non tanto la collocazione loro, quanto il numero. Il che hassi pure a dire delle sette stelle effigiate nella Lucerna cristiana prodotta da Sante Bartoli, dove la disposizione delle stelle non raffigura punto la costellazione settentrionale.

D'onde consegue che, come tutt'altra è la figura, tutt'altro pure essere ne deve il significato. Resta adunque da indagare

quale sia questo significato. Or io cerco per entro a' libri sacri, e specialmente per entro all'Apocalisse da cui tante e sì svariate figure han tolto i cristiani, e al capo primo leggo così:

Giovanni alle sette chiese che sono nell'Asia ....

Io Giovanni vostro fratello .... mi trovai nell'isola che si chiama Patmos.

Fui in ispirito in giorno di domenica, e udii dietro a me una voce grande come di tromba.

La quale diceva: Scrivi quello che vedi, e mandalo alle sette Chiese che sono nell'Asia; ad Efeso, ed a Smirne, ed a Pergamo, ed a Tiatira, ed a Sardi, ed a Filadelfia, ed a Laodicea....

E vidi uno simile al Figliuol dell'uomo in mezzo di sette candelieri d'oro.

Ed aveva nella destra sette stelle .... Le sette stelle sono i sette angioli delle Chiese ....

Ecco *sette stelle.* E che vogliono dire? Bossuet nel suo egregio Commento (1) dell'Apocalisse ne spiegò il senso in breve: « I sette spiriti che sono avanti al trono di Dio, i sette candelieri, le sette stelle, le sette chiese, significano *Tutta l'Unità cattolica.* » Le sette stelle adunque sono simbolo di tutte le chiese formanti la grande ed una Chiesa cattolica. Il che apparirà evidentissimo, quando avrò messo in luce i commenti che di queste sette stelle ci tramandarono i Padri.

San Cipriano, lume del terzo secolo, è dei primi a rivelarci cotali misteri risguardanti la santa Chiesa. Nel lib. I, cap. XX *adversus Judæos,* adducendo i tipi sotto cui è raffigurato nelle divine Scritture, dovere un dì la Chiesa avere gran numero di figli in tutto il mondo, dice: *Ecclesia sterilis peperit septem: filii autem septem sunt Ecclesiæ septem: unde et Paulus septem Ecclesiis scripsit; et Apocalypsis Ecclesias septem ponit, ut servetur septenarius numerus:* però sempre si intende la Chiesa universale, *Ecclesia, quæ plures filios habitura esset.* Sulla scorta di san Cipriano camminò sant'Agostino (2), dicendo: *Propter quod et Joannes Apostolus ad septem scribit Ecclesias, eo modo se ostendens ad Unius*

---

(1) Al capo V.

(2) *De Civit. Dei,* lib. XVII, c. IV.

plenitudinem scribere: septenario numero VNIVERSAE ECCLESIAE *significatur perfectio.*

Ma non dipartiamoci dalla idea delle sette stelle dell'Apocalisse. Coetaneo a s. Cipriano, e più vicino a noi di paese, visse il martire s. Vittorino vescovo di Petau nella Stiria, di cui abbiamo un Commentario sull'Apocalisse (1), lodato assai da s. Girolamo. Egli, venuto alle sette stelle, le spiega così: *Istæ septem stellæ sunt septem Ecclesiæ, quas nominat. Non quia ipsæ solæ sint Ecclesiæ, aut principes: sed quod uni dicit, omnibus dicit. In toto orbe septennatim Ecclesiæ omnes. Septem esse nominatas, et* VNAM *esse* CATHOLICAM, *Paulus docuit; qui, ut servaret et ipse typum, septem Ecclesiarum non excessit numerum, sed scripsit ad Romanos, ad Corinthios etc., postea singularibus personis scripsit. In his ergo ecclesiis unius Ecclesiæ catholicæ fideles sunt.*

Dalla Stiria passiamo all'Asia. Ecco il venerabile Andrea vescovo di Cesarea in Cappadocia, successore di s. Basilio e formato alla scuola di lui. Anch'egli commentò l'Apocalisse (2); e il simbolo delle sette stelle spose così: *Hæc dicit qui tenet septem stellas in dextera sua: siquidem is est (Jesus Christus) qui juxta promissionem suam in medio Ecclesiarum ambulat. Cum multæ passim per orbem exstent Ecclesiæ, ad septem dumtaxat scribit: verum numero hoc septenario omnium ubivis existentium Ecclesiarum mysterium complexus est: τὸ μυστικὸν τῶν ἁπανταχῆ ἐκκλεσιῶν σημαίνων.*

Ancora all'Africa, e vi raccogliamo la tradizione antica nel Commento dell'Apocalisse lasciatoci dal dotto Primasio vescovo di Adrumeto circa l'anno 550 (3): *Joannes septem Ecclesiis quæ sunt in Asia: id est, uni Ecclesiæ septiformi.... Et habebat in dextera sua septem stellas. In dextera Christi est spiritalis Ecclesia: propterea astitit Regina a dextris tuis in vestitu deaurato, circumamicta varietate.... Istæ septem stellæ sunt septem Ecclesiæ; et quod uni dicit, omnibus dicit in unitate positis.*

---

(1) *S. Victorini Petavionensis Episcopi et Martyris Scholia in Apocalypsim,* n. 16. Biblioth. Patr. Gallandii, t. IV.

(2) *In Apocalyps. Commentarii.* Editio Sylburgi, interprete Theod. Peltano.

(3) Commentaria Mysticæ Expositionis in Apocalyps. Basileæ 1544.

La stessa interpretazione ci offre l'antico Commentario attribuito già a sant'Ambrogio (1), di cui fece tanto conto l'illustre Bossuet. *Joannes septem Ecclesiis. — Per septem ecclesias una Ecclesia Catholica designatur, propter septem videlicet dona Spiritus Sancti, quibus illustrata in mundo refulget.... Septem candelabra aurea, et septem stellæ significabant sanctam Civitatem Dei quæ ex omnibus electis constat, quæ ab initio usque ad finem tendit.*

Queste autorità mi assicurano che i fedeli erano dai Padri indirizzati a riconoscere nelle sette stelle dell'Apocalisse la Chiesa Cattolica. Con che avevano essi tre ammaestramenti: il primo, che dovessero riconoscere il gran dono del Signore per essere stati eletti e chiamati ad una Chiesa in cui sola v'è luce, guida, salvezza: l'altro, che dovessero camminar bene e santamente come figli di luce, e risplendere di opere buone come luminari in mezzo al mondo intenebrato ed errante, secondo l'avviso di s. Paolo: *ut sitis sine querela et simplices filii Dei, sine reprehensione in medio nationis pravæ et perversæ; inter quos lucetis sicut luminaria in mundo* (2): terzo, che con gran sollecitudine si tenessero bene attaccati alla unità cattolica, temendo di perdere tutto col perdere la comunione della Chiesa di Gesù Cristo.

La qual dottrina fu in particolar modo inculcata alla metà del secolo terzo, quando nella Chiesa romana avvenne il primo scisma per opera del perfido Novaziano primo antipapa, ajutato dallo scellerato Novato; scisma che minacciò la Chiesa tutta. Perchè Novaziano, nell'anno 251, ribellatosi contro il legittimo papa s. Cornelio, colle sue brighe e imposture riuscì a trarre nel suo partito alcuni vescovi ed an-

---

(1) *Expositio super septem visiones Apocalyps.* in Append. Opp. s. Ambros., t. IV: la si giudica essere di Berengaudo autore del VII secolo. — Il pensiero però qui esposto è pure di sant'Ambrogio: nella Epist. XLIV *ad Horontianum* dice che i sette pianeti, e i sette ordini di stelle fisse, sono figura e imagine de' sette principali doni dello Spirito Santo, ecc. Così s. Girolamo *in Isaiam*, c. XV, dice che la *pietra una con occhi sette* veduta da Zaccaria significa la Chiesa coi sette doni dello Spirito Santo.

(2) Si ponga mente a questo passo dell'Apostolo: Voi siete in mezzo del mondo: il mondo è oscuro ed errante, ma voi siete nella luce e nell'ordine come i luminari del cielo, il sole, la luna, le stelle: *ώς φωστῆρες ἐν κόσμῳ*: *phostères* son detti appunto nella Genesi, c. I, le stelle, il sole, la luna.

che alcuni confessori della fede, e fattosi con raggiri consacrar vescovo di Roma, tentò di crearsi partito non solo in Roma, ma anche ad Antiochia, ad Alessandria, a Cartagine, e presso tutte le maggiori Sedi. Fu allora che i Padri predicarono altamente la dottrina della *unità* della Chiesa; e i fedeli furono più che mai solleciti a mostrarsene gelosi conservatori.

S. Cipriano scrisse appositamente l'aureo trattato *de Unitate Ecclesiæ*, e lo spedì a Roma e tutto intorno, per farsi in soccorso in tanto comune pericolo.... *Ecclesia una est quæ in multitudinem latius extenditur: quo modo solis multi radii, sed lumen unum. Avelle radium a solis corpore; divisionem lucis unitas non capit. Sic Ecclesia Domini luce perfusa per orbem totum radios suos porrigit; unum tamen lumen est quod ubique diffunditur, nec unitas corporis separatur.... Quisquis ab Ecclesia segregatur, a promissis Ecclesiæ separatur: nec pervenit ad Christi præmia qui relinquit Ecclesiam Christi: alienus est, profanus est, hostis.... Macula ista nec sanguine abluitur. Esse martyr non potest qui in Ecclesia non est.*

Sorse anche s. Dionigi vescovo d'Alessandria, e scrisse a Novaziano: « Ben dovevi soffrire qualunque patimento, anzichè scindere la Chiesa di Dio. E di certo, se tu avessi sostenuta la morte per non fare scisma, questo sarebbe stato un martirio glorioso, e assai più glorioso, a mio giudizio, che il morire per non idolatrare. Perchè in questo caso tu saresti morto solo per l'anima tua; in quello, per la Chiesa tutta » (1).

Egli è perciò che negli Atti de' Martiri di quest'epoca si trova spesso l'idea della cattolica Chiesa, spesso inculcata la massima della unità e comunione ecclesiastica. Tra i confessori della fede, cui Novato e Novaziano avevano tratti seco nello scisma, v'era, a giudizio di Prudenzio (*Hymn.* XI), anche sant'Ippolito che, ravveduto, subì poi, nell'anno 252, glorioso martirio ad Ostia. Ecco come sant'Ippolito parla di quello scisma al popolo cristiano:

---

(1) ὑπὲρ ὅλης τῆς Εκκλεσίας. Apud Euseb. *Hist. Eccl.*, l. VI, c. XLV, et apud s. Hieron. *De Viris Illustrib.* — *De s. Dionysio.*

.... Fugite, ô miseri, execranda Novati
Schismata: catholicis reddite vos populis.
Una fides vigeat, prisco quæ condita templo est:
Quam Paulus retinet, quamque cathedra Petri.

Questa idea era ben fissa anche nel martire s. Fruttoso vescovo di Taragona nella Spagna, il quale essendo per consumare il martirio (anno 254), pregato da un cristiano, *ut sui memor esset,* rispose: *In mentem me habere necesse est Ecclesiam catholicam ab oriente usque ad occidentem diffusam* (1). Sulla quale risposta così ragiona sant'Agostino nel Panegirico di s. Fruttuoso (2): « Fu come dire: se tu vuoi, o fedele, che io preghi per te, non distaccarti dalla Chiesa cattolica per la quale io prego: *si vis ut orem pro te, noli recedere ab illa pro qua oro:* chi prega per la Chiesa, prega anche pei singoli. »

Al medesimo tempo in Africa s. Montano martire, andando al martirio, *rintuzzava la superba ed improba contumacia degli eretici,* dicono gli Atti, *provocandoli a riconoscere dalla quantità dei martiri la verità della Chiesa a cui ritornare dovevano.* E il di lui compagno s. Flaviano, essendo per essere decapitato, diceva a' fedeli: « Voi domandate la nostra pace e comunione: e voi la avete, se conservate la pace ed unione della Chiesa: » *habetis, fratres dilectissimi, nobiscum pacem, si noveritis Ecclesiæ pacem* (3).

Da questo dogma della comunione cattolica veniva l'uso tanto comune allora delle Lettere *pacifiche,* o *comunicatorie,* o *formate* (perchè erano forma di comunione), o *ecclesiastiche,* o *canoniche* attestanti che il tal pastore, il tal fedele, era nella comunione della Chiesa, nella comunione col capo di lei il romano Pontefice (4).

Da questo pure veniva la grande sollecitudine de' fedeli di aver sepoltura fra i cattolici, e di notare sui sepolcri qualche segno o formola indicante la cattolicità del defunto. Accenno alcuna di queste formole:

---

(1) Ruinart, *Acta,* etc.

(2) Serm. CCLXXIII *in Natali sancti martyris Fructuosi,* etc.

(3) *Acta sanctor. mart. Montani, Flaviani,* etc. Apud Ruinart.

(4) *Cum quo* (Pontifice Syricio) *totus orbis, commercio formatarum, in una communionis societate concordat.* Optat. Milevit., L. II *Contra Parmen.*

IN · PACE · ΕΙΣ ΕΙΡΗΝΗ
IN · PACE · SANCTA · MARTYRVM
CVM · SANCTIS
INTER · SANCTOS
ΜΕΤΑ · ΤΩΝ · ΑΓΙΩΝ *(cum sanctis)*
ΕΙΣ · ΤΟΠΟΝ · ΑΓΙΩΝ *(in loco sanctorum)*
ΕΝΘΑΔΕ · ΚΕΙΤΑΙ · ΜΕΤΑ · ΤΩΝ · ΑΓΙΩΝ *(hic jacet sum sanctis)*
CVM · FRATRIBVS · TVIS
CVM · TVIS
FIDELITER · PAVSANT
DE · SECVLO · VT · FIDELIS · RECESSIT (1).

Ora, l'essere morto *in pace,* colla *pace de' martiri,* l'essere seppellito *coi santi, insieme coi fratelli,* il *riposar da fedele,* e *da fedele* essere *partito di questo secolo,* che altro voleva dire se non: essere morto nella comunione della Chiesa cattolica, *in communione catholicæ Ecclesiæ decessisse?* come conchiude Mamachi (*Orig. christ.,* lib. III, pag. 23 *in notis*).

Adunque, in vista di queste dottrine e di tali usanze degli antichi fedeli, parmi che col simbolo delle sette stelle siasi voluto intendere *la Chiesa cattolica,* nella cui fede e comunione sono morti que' cristiani del sepolcro sannazariano.

Nel che mi conferma il vedere le sette stelle sparse per entro gli altri simboli e quasi abbracciarseli e rinchiuderseli in seno, a disegno di far capire che entro la Chiesa cattolica v'è ☧ *Gesù Cristo* e la fede retta e la grazia di lui, entro lei v'è la risurrezione a gloria, entro lei la beata immortalità. Mi conferma pure il vedere questa idea ripetuta sotto altra forma, quale è quel nido entro cui sono que' due pavoncini sotto la comune madre: *matrem suam, id est catholicam Ecclesiam,* come dice s. Cipriano (Epist. XLVII, edit. Oxon.); i quali pulcini stansi sicuri sotto la loro madre, come dice s. Paciano (Ep. III, *ad Sympr.*): *fœtus securi sub indulgentia Matris Ecclesiæ retinentur;* e crescono prosperi e mettono le loro penne, come dice sant'Agostino (*Confess.,* l. IV, c. XVI): *in nido Ecclesiæ tuæ tuti plumescunt, et alas charitatis alimento sanæ fidei nutriunt.*

Questo a me pare il senso più ovvio di quel simbolo delle sette stelle; significarsi cioè con esso la *Chiesa cattolica.* Con che si avrebbe anche indovinata l'epoca del sepolcro sannazariano, vale a dire la seconda metà del secolo terzo.

---

(1) Si trovano *passim* nelle catacombe e cimiteri antichi.

Sull'uso del cacio nella refezione quaresimale.

Ben volentieri adempiamo la nostra promessa, ed alla *Lettera* già inserita in questo Giornale sull'*uso del cacio alla refezione quaresimale nella nostra diocesi* (vedi tom. IX, pagina 196 e segg.), facciamo succedere due articoli di risposta, che abbiamo creduto di scegliere fra i varii che ci sono pervenuti. Nel presente fascicolo, uno ne diamo, nel quale la questione è trattata principalmente sotto il punto di veduta dell'Autore di quella prima Lettera, cioè nell'ipotesi che innanzi l'Indulto fossevi presso noi la consuetudine legittima di mangiar cacio alla refezione vespertina nei giorni quaresimali: l'altro articolo, il quale (a nostro giudizio) prova storicamente che quella consuetudine non sia mai esistita nei giorni di stretto digiuno quaresimale, verrà dato in un de' prossimi fascicoli. Ciascuno potrà portare giudizio, se contro gli argomenti che si espongono in essi articoli può reggere l'opinione manifestata nella Lettera a cui ora si fa risposta: e noi, in tale questione, non vogliamo altra parte che quella di investigatori della verità, ovunque ella si trovi.

DISSERTAZIONE PRIMA.

Alcune riflessioni intorno la Lettera *inserita nell'*Amico Cattolico, *vol. IX, p.* 196, sull'uso del cacio nella refezione quaresimale.

Sopra due principj l'Autore della Lettera stabilisce il diritto di far uso del *cacio* alla refezione quaresimale nei giorni *non compresi nell'Indulto*, e detti comunemente *giorni d'olio.* Dessi sono: 1.° *la ragione intrinseca o, a così dire, di congruenza: 2.° la consuetudine* (1).

---

(1) Qui non posso tacere, anzi credo di non potere entrare nella controversia senza prima proporre alla considerazione dell'Autore della Lettera e degli altri la ben diversa opinione, che sull'esistenza della consuetudine del cacio hanno manifestato alcune persone pie e studiose. Sebbene si abbia l'intendimento di trattare la questione sotto quest'altro punto di veduta in un secondo articolo, pure non sarà forse inopportuno compendiarne adesso l'argomentazione. Gioverà che sovr'essa facciasi sin d'ora studio eziandio da chi tiene la sentenza contraria, onde se ne derivi sulle mentovate nuove ricerche una luce più copiosa. Il genere delle prove proprie di quest'altra trattazione essendo principalmente *storico,* vi sarà sempre luogo, anche dopo la nota presente, come a munire di un più compiuto corredo di documenti le affermazioni qui contenute, così ad illustrare essi documenti mediante il loro confronto.

Quanto al primo principio addotto dall'Autore, cioè *la*

« Non è provato (dicono quelle persone) che la consuetudine del cacio avanti l'Indulto fosse estesa alla refezione delle sere di quaresima, e quindi a quell'epoca abbracciasse indistintamente tutti i giorni. Ma, essendovi nell'anno due sorta di digiuno, gli uni più, e gli altri meno rigorosi; ragion vuole di fermarci a credere (finchè non sia dimostrato il contrario) che la consuetudine del cacio alla sera fosse solo adottata pei digiuni *ordinarii* e meno rigorosi, ma non fosse passata anche nei digiuni *straordinarii* che rimanevano obbligati ad una più stretta osservanza, quali appunto erano allora i digiuni di tutta la quaresima. Ove pertanto non si avessero in pronto argomenti gravi da stabilire in ciò una morale certezza, non potremmo noi allargarci a ritenere applicata cotesta consuetudine anche agli ultimi accennati digiuni, con eguale facilità come da questi la estenderemmo agli altri.

» In quella vece consta che l'uso delle Comunità religiose, anche non astrette da voti speciali, portava di non dare formaggio mai nelle sere di quaresima quando non eravi Indulto. Così praticavasi presso i Rev. Padri Barnabiti, così presso le Rev. Monache Salesiane, e nei Seminarj e nelle Case degli Oblati tanto di S. Sepolcro quanto di Rho, non solo per quei Rev. Padri, ma anche pei signori secolari che vi si ritiravano durante la quaresima, come in oggi, a farvi i santi esercizj.

» È anche certo che universalmente la consuetudine del cacio fu ritenuta in ogni tempo per la sola refezione, e non mai pel pranzo. Ma, supposto che fosse già stata introdotta nei giorni di quaresima a' tempi che non eravi Indulto (che è quanto dire nei giorni dei digiuni rigorosi) più non si saprebbe spiegare come mai quelli che la introdussero pei primi, si sarebbero recato a coscienza di non mangiar cacio al pranzo mentre con aperta violazione del precetto si rendevano così famigliare il mangiarne alla refezione della sera. Prova anche questa, a ben riflettervi, che dunque la consuetudine dovette aver preso piede nei soli giorni di digiuno *ordinarii* o men rigorosi, nei quali è già fatta ordinaria permissione o dispensa per l'uso del cacio al pranzo.

» Si aggiunge un altro grave argomento: all'epoca del Breve di Clemente XIII (20 dicembre 1759), Breve in cui stava espressa la regola, *tam dispensatos a carnium abstinentia, quam quovis modo jejunantes, unica excepta comestione, in omnibus æquiparandos iis esse, quibuscum nulla est dispensatio; ac propterea tantummodo ad unicam comestionem posse carnem, vel quæ ex carne trahunt originem, adhibere:* furono dall'Arcivescovo di Milano radunati a consiglio i teologi, ed essi decisero che la consuetudine nostra speciale di mangiar cacio non era punto derogata dal Breve, e che poteva essere tuttavia mantenuta. Ecco nei precisi termini come venne motivata la loro decisione: = 1.° Si premette che il Milanese è in possesso *ab immemorabili* di usare ne' giorni di digiuno *ordinarii* il formaggio ecc.; 2.° si premette essere regola certa e comune nel jus canonico ed anche nel jus civile, che una legge per derogare alla consuetudine deve espressamente accennarla: *non obstante quacumque consuetudine;* ed anche espressamente: *immemorabili,* quando ella sia tale: cosicchè, mancando tale espressa dichiarazione, la consuetudine non debba intendersi compresa dalla legge. Ciò premesso: è certo in primo luogo, che il Milanese (come sopra n. 1.°) è sempre stato *ab immemorabili* nella consuetudine di usare nei giorni accennati formaggio ecc. In secondo luogo, nel Breve del Papa non si legge parola alcuna

ragione intrinseca o *di congruenza*, egli argomenta così: « Per

---

derogatoria non solo di *consuetudine immemorabile*, ma neppure precisamente di *consuetudine*. Il Milanese dunque, in virtù del citato Breve, non deve nè può intendersi caducato dal possesso immemorabile di usar formaggio, come sopra. = Ora piaccia riflettere: di quale consuetudine parlano i detti teologi? di quella di usar formaggio, di cui *il Milanese era in possesso* AB IMMEMORABILI: ma in quali giorni? ne' *giorni di digiuno* ORDINARII. Adunque la *consuetudine immemorabile*, quella che sola si è inteso di conservare dopo il Breve, non è *di tutti i giorni* indistintamente, ma particolarmente ed esclusivamente dei giorni di digiuno *ordinarii:* non è propria *assolutamente* alla quaresima, giacchè i digiuni della quaresima non sono *ordinarii*, ma sono appunto essi i digiuni *straordinarii:* e se la detta consuetudine si riferisce non a questi ma a quelli, sembra chiaro che non deve e non può essere applicata del pari agli uni ed agli altri; non deve e non può valere che soltanto per que' digiuni cui spetta, cioè per gli *ordinarii*.

» E che per questo? Forse avrebbe a dedursene, che in quaresima la consuetudine del cacio non debba più essere consentita neanche in que' giorni che sono dall'Indulto dispensati? Non già: dal momento che il Sommo Pontefice col suo Indulto ci accorda di adempire i digiuni di que' giorni, quantunque in quaresima, nel modo in cui si adempiscono i digiuni *ordinarii;* noi giustamente in essi approfittiamo della concessione, pei digiuni *ordinarii* portata dalla consuetudine. Poichè non è dalla *causa* nè dal *tempo* per cui sono comandati, che i digiuni assumono qualità od indole di *straordinarii* o viceversa, come a dire in occasione di giubileo, di calamità publiche o simili; bensì dal *modo essenziale*, ossia dal maggiore o minor rigore con cui nell'atto pratico sono da adempirsi. E prova ne sia che, ove vengano ingiunti dei digiuni fuori dei consueti, nascendo il dubbio come siano da osservarsi, si suol rispondere che si osservino secondo gli altri *ordinarii* digiuni, che è quanto dire secondo i digiuni fra l'anno diversi da quei della quaresima. In breve, dire giorni di digiuno *ordinarii*, è lo stesso che dire giorni di una osservanza un po' più mite o larga, a così esprimersi, e comune a qualsiasi digiuno; *giorni* cioè *in cui è permesso l'uso delle uova e dei latticinj:* a differenza di quelli che chiamansi *straordinarii* e ritengono un più stretto rigore, tutto loro proprio e particolare; *giorni* cioè *in cui l'uso delle uova e dei latticinj è proibito*.

» Pertanto, ogni qualvolta non ha luogo questa ultima proibizione, noi con buona coscienza useremo della nostra consuetudine in punto al cacio; ma non così ogni qualvolta una tale proibizione si verifichi. Ne useremo anche in quaresima; ma non perchè *assolutamente* in quaresima sia lecito usarne, sì bene perchè *rispettivamente* si incontrino in tale o tal altra quaresima dei giorni *dispensati*. Ne useremo in questi giorni dispensati ed in *essi soli;* ma quindi non in forza di una consuetudine che abbracci tutti i giorni indistintamente, sì bene in vista della dispensa del Superiore, che tali determinati giorni li dichiara sottratti al rigore dei digiuni *straordinarii*, ed in forza della consuetudine che ai soli digiuni *ordinarii* è ristretta. »

Tale è la opinione ed il raziocinio di alcuni. Hanno essi còlto nel vero? Quanto a me, io lo credo, ed a loro aderisco pienamente. Chè, per l'una parte i teologi raccolti dall'Emin. Pozzobonelli a consulta non avrebbero fatto, così tutto semplicemente senza spiegarne gli estremi, la distinzione di digiuni *ordi-*

chi digiuna (1), la refezione è sempre d'olio... O dunque il cacio è proibito tutti i giorni della quaresima..., o è sempre

---

narii e di *straordinarii,* se già tale distinzione non fosse stata reale, conosciuta ed osservata di fatto anche dalle popolazioni; dall'altra parte non si saprebbe applicare tale distinzione, se non ritenendo i digiuni della quaresima per i digiuni *straordinarii,* perchè appunto in essi si usava strettamente ed esclusivamente dell'olio; ed i digiuni che occorrono nel rimanente dell'anno per gli *ordinarii,* appunto perchè in essi si usava del cacio, secondo la consuetudine *ab immemorabili.* Se pertanto la consuetudine di mangiar cacio vigeva soltanto pei digiuni *ordinarii,* non per gli *straordinarii,* e quindi se la concessione del cacio nella refezione quaresimale dipende unicamente dall'Indulto che pareggiò i digiuni *straordinarii* agli *ordinarii;* è ben chiaro che la concessione dell'Indulto va valutata e rispettata nel confin suo, non già estesa ai giorni detti d'olio, giorni che l'Indulto stesso ha positivamente eccettuato e riservato. Per questi giorni non si potrebbe far valere una consuetudine antica perchè non fu introdotta mai; nè si potrebbe far valere una consuetudine nuova, perchè del pari non esiste, ma anzi sarebbe implicitamente contradetta ed esclusa dall'Indulto stesso che fece positiva differenza fra giorni e giorni.

In questi estremi, de' quali io non so dubitare, la base o stato della controversia sarebbe tutto affatto diverso; o a dir meglio la controversia se la consuetudine del cacio nella refezione quaresimale possa o no estendersi dagli altri giorni anche ai giorni riservati per l'olio, non potrebbe più essere promossa. Perocchè non essendovi mai stata prima dell'Indulto la consuetudine del cacio in alcun giorno della quaresima, a tale consuetudine non avrebbe neppur potuto subentrare la dissuetudine, la quale è ben impugnata dall'Autore, ma dovrebbe, stando al fatto pratico attuale ed universale, dirsi già avverata pei giorni d'olio, se pure essa consuetudine fosse prima dell'Indulto esistita realmente per gli altri giorni.

Ma siccome in questo punto differiscono le opinioni, io lascio che ciascuno ne pensi e giudichi siccome più crede convenire. Io nel rispondere, e soltanto nel fine di rispondere alla Lettera, do per ora quale supposto in conformità dell'opinione dell'Autore, che nella diocesi di Milano esistesse prima dell'Indulto la consuetudine antica e legittima e quindi indipendente dall'Indulto stesso di usar cacio nella refezione quaresimale: ma porto fiducia che alcun altro, col favore di migliori circostanze, potrà fare più estese ed efficaci indagini in documenti rimasti o a me ignoti, o per iscarsezza di tempo non accessibili; e quindi si assumerà di provare all'evidenza che la consuetudine del cacio nei digiuni *straordinarii* della quaresima non è mai esistita. Intanto, o avesse tal consuetudine esistito e poi fosse adesso spenta per legittima dissuetudine, o non avesse esistito mai, rimane sempre indubitata l'eguale e stessa conseguenza, quella di dover noi astenerci dal cacio nei giorni detti d'olio: perocchè per la pratica non avvi diversità di conseguenza fra una consuetudine non mai introdotta e legittimata, ed una consuetudine legittimamente abolita.

(1) Ed anche per chi non digiuna, quando non concedasi Indulto. Laonde quello che io vengo qui proponendo sull'astinenza dal cacio, vuolsi intendere per tutti indistintamente i fedeli che hanno raggiunta la competente età dell'osservanza dei precetti ecclesiastici; la quale età, per quel che riguarda

permesso tutti i giorni; chè non può ammettersi differenza alcuna fra giorni dell'istessa natura e tutti avvincolati da un solo e medesimo precetto. »

Questo raziocinio, che non lascia d'essere specioso, potrebbesi applicare giustamente se la questione avesse a trattarsi nel suo principio astratto o teorico, ossia nella sua generalità, estendendola cioè a tutte le diocesi, non limitandola e particolarizzandola alla diocesi nostra di Milano. Di fatto astrattamente e generalmente parlando, riguardo al corpo collettivo delle diocesi, vale in rigore di senso, che *per chi digiuna, la refezione è sempre d'olio* secondo la natura del precetto, ed il *cacio è proibito tutti i giorni della quaresima.* — Anzi il raziocinio, anche in rapporto alla diocesi nostra, avrebbe potuto adoperarsi se la questione fosse stata promossa al primo concedersi dell'*Indulto.* Perocchè, a quel tempo (dico così, tenendo dietro al supposto ossia all'opinione dell'Autore e di altri ben molti), siccome non erasi formata nessuna *dissuetudine,* così prevaleva tutta sola l'antica speciale nostra consuetudine di usare il cacio; e siccome tale consuetudine aveva fin allora abbracciato indistintamente tutti i giorni, così *l'uso del cacio era* fin allora *permesso tutti i giorni.* Nel qual estremo è evidente per tutti, non essere in forza dell'Indulto, che noi godiamo del diritto di servir cacio alla colazione serotina della quaresima, sì bene essere in forza della particolare consuetudine della diocesi nostra.

Ma promuovendosi la questione all'epoca in cui siamo, vale a dire, *lunghissimo tempo* dopo che il Sommo Pontefice ci accorda benignamente l'Indulto (1), divien necessario consi-

---

l'astinenza dalle carni, dalle uova e dai latticinj, è quella degli anni sette compiuti, come si ammette concordemente se non vi sieno motivi di eccezioni particolari. Quanto al digiuno invece, nessuno vi è obbligato se non abbia compiuto il vigesimoprimo anno; e ciò, credo, per legge d'origine consuetudinaria. La diversità poi dipende da questo, che la legge della Chiesa in tale oggetto è composta di due parti fra loro distinte, e proporzionalmente applicabili in modo diverso, delle quali l'una riguarda la qualità dei cibi, l'altra l'unico pasto; questa positiva, negativa l'altra.

(1) V'ha chi ha potuto vedere una collezione di *Pastorali* per gli Indulti, mancante solo e forse casualmente di alcun anno, cominciando col 1805 e venendo fino all'anno presente; e opina che la concessione dell'Indulto abbia avuto principio con esso 1805. Ma, supposto che l'Indulto del 1805 fosse stato il primo accordatoci dal Sommo Pontefice, o che, essendone stati conceduti

derare se tuttora sussistano, o no, gli stessi estremi che militavano nel tempo antico. Perocchè non v'ha dubbio: le consuetudini a quel modo che si introducono, si aboliscono ancora; quindi nel decorso del tempo, riguardo a questa stessa legittima consuetudine primiera del cacio, potrebbe avere avuto luogo una *mutazione:* e sebbene sia permesso di seguire una consuetudine quando in via legittima è stabilita e

---

altri negli anni anteriori, avesse avuto luogo una interruzione, resta che inclusivamente dal 1805 al 1845 sono decorsi quarantun' anni, tempo che eccede anche il tempo *lunghissimo* assegnato dai più severi per la prescrizione della consuetudine. Nè gioverebbe opporre, come fece taluno, che il quesito nel Concorso fu proposto nel 1844. Perocchè starebbe ancora il fatto di quarant'anni compiti; nè l'atto di proporre un quesito potrebbe dirsi un atto sufficiente ad interrompere la prescrizione in corso, appunto perchè *quesito* che si riduce ad interpellare quasi in via d'esercizio od esperimento scolastico, non riesce a protestare col proposito di interrompere la prescrizione: e d'altronde, ad onta del quesito che pure fu sciolto in favore dell'astinenza, l'astinenza venne continuata dall'universalità morale e nel 1844 e nel 1845.

Ma dalle attestazioni concordi di più persone ottuagenarie da me personalmente interrogate, risulterebbe che la prima concessione dell'Indulto risale ad epoca di lunga anteriore al suddetto anno 1805. Perocchè tali persone ricordano di avere tante volte udito i loro genitori ragionare di un tempo in cui non vi era Indulto di sorta, siccome di un tempo rimoto. Ed anche aggiungono che, negli anni pure di loro prima giovinezza, non si godeva di tale concessione; dichiarano che in tutta la quaresima, comprese le domeniche (naturalmente non vincolate al digiuno), si usava soltanto l'olio, e vigeva la totale astinenza dal cacio presso la massa della popolazione dabbene; protestano infine che si riguardava ed abborriva come scandalo grave l'uso che alcuni, massime della condizione agiata, facevano per alcun modo dei latticinj. Ravvicinate poi tutte le notizie da me raccolte, io inclinerei a pensare che la prima concessione dell'Indulto non è, od è appena posteriore all'anno 1785.

V'ha poi chi asserisce che nel 1795 non è stato dato nessun Indulto, e che la quaresima intera è stata osservata in perfetta astinenza dal cacio. Questo fatto confermerebbe l'opinione di coloro che, distinguendo i digiuni *ordinarii* dagli *straordinarii,* ritengono *straordinarii* ossia vincolati alla stretta astinenza dal cacio i digiuni della quaresima, quando non sia accordato l'Indulto in dipendenza solo del quale nei giorni da esso contemplati è lecito l'uso dei latticinj.

Ma intorno all'epoca precisa del primo Indulto, siccome ad altri punti, quali sono la interruzione dell'Indulto stesso in alcun anno; la minore o maggiore sua restrizione; le cause che hanno determinato la santa Sede a tale indulgenza; la speciale denominazione di digiuni *ordinarii* e *straordinarii;* i probabili motivi di tale consuetudine del cacio, pei quali l'uso invalso di mangiarne passò in consuetudine legittima; il modo con cui invalse e dura ancora presso moltissimi l'opinione che tale consuetudine *ab immemorabili* sia propria anche dei digiuni della quaresima, ecc.; intorno a tutto ciò sarà fatto discorso quando si darà, a così dire, il processo storico del digiuno quaresimale nel Milanese.

vigente contro la legge, non sarebbe più permesso di seguirla egualmente quando in via legittima fosse cessata.

Anzi bisogna aggiungere: quando trattasi di consuetudine eccezionale alla legge o di dissuetudine della consuetudine stessa, non solo non vale l'*induzione* da ciò che era lecito *prima,* per argomentare a ciò che sia lecito *dopo;* ma non vale neppure l'*induzione* da *cosa* a *cosa presente e somigliante,* o *da caso* a *caso somigliante* (1). Nessuno di fatto ignora che, secondo gli stessi principj generali, le questioni le quali versano sulle leggi *positive umane* (a differenza di quelle che appartengono al diritto *naturale* o *divino*) non si hanno a discutere dietro la sola *natura della legge* sotto cui cadono, e nemmeno giusta le *conseguenze* che sembrerebbero derivare naturalmente da alcuna consuetudine speciale contro la legge: bensì esse questioni devonsi sciogliere a norma di quelle *modificazioni effettive,* cui le leggi e le consuetudini stesse hanno subíto e ritengono in attualità. Chè se è la consuetudine e la dissuetudine quella, che, essendosi legittimamente stabilita, decide e rende lecita od illecita tale o tal'altra azione; essa lecitudine od illecitudine sarà dunque larga o ristretta in quella esatta misura, in cui si verifica sussistere effettivamente la consuetudine o la dissuetudine.

Il qual principio è sì chiaro e manifesto, da non lasciare luogo a replica o dubbio; e quando non fosse tenuto fermo, si declinerebbe troppo facilmente a pericolose e stravaganti aberrazioni. Di fatto, se si avesse a prendere per base e norma la sola *natura della legge;* già sarebbero condannate siccome colpevoli tutte le consuetudini, che, sebbene illegittimamente introdotte da principio, pure ottennero col tempo un pieno e legittimo possesso in faccia alla società: se poi da una spe-

---

(1) Suarez (*De legibus,* cap. XIV) dice, che per potere estendere la consuetudine da *caso* a *caso simile,* la similitudine deve essere tanta da reputarsi *identità morale: — dico tantam debere esse similitudinem, ut identitas moraliter reputetur.* — Certamente non si verifica questa *identità morale* fra giorni tanto diversificati dall'Indulto, che per gli uni permette l'uso delle carni, per gli altri prescrive l'uso dell'olio; e tanto distinti dalla consuetudine stessa attuale, per cui negli uni l'universalità morale mangia il cacio, negli altri se ne astiene. E quanto l'esimio Trattatista dice dell'induzione di *caso* a *caso simile,* io penso che si possa applicare tutt'affatto anche per l'induzione di *cosa* a *cosa somigliante.*

ciale consuetudine si avessero a derivare tutte le *conseguenze* conformi alla *natura* della consuetudine stessa; allora si potrebbero mano mano introdurre altre ed altre consuetudini in infinito, che pure, in realtà, non si introdurrebbero nè si seguirebbero lecitamente da principio, perchè estranee al tenore della legge e della consuetudine in corso, nè ancora autorizzate dal tempo sufficiente per istabilirle e legittimarle.

Ed a recarne qualche esempio: se nella legge del digiuno i dubbj si dovessero risolvere argomentando unicamente dalla *natura del precetto*, allora sarebbe ben tosto definita e decisa non solamente l'illecitudine del cacio alla refezione vespertina, senza distinzione di giorni, ma anche l'illecitudine della refezione medesima, quantunque fatta coi cibi della più stretta osservanza. Perocchè il digiuno non ammettendo che l'*unica comestione*, qualunque altra comestione già è opposta al precetto primo ossia alla natura del digiuno primitivo. — Per simile maniera, chi volesse da consuetudini particolari o, come direbbesi, da parità di causa, fare *derivazioni* e scendere da *cosa* a *cosa somigliante*, non potrebbe forse egli, dall'uso del cacio nella refezione serotina, farsi adito ad insegnare che è permesso anche l'uso del *latte in natura*, l'uso del *caffè e latte, tè e latte, caffè e burro, pane e burro*, e via procedendo? Ma invece è certo, che chiunque insegnasse od usasse così, aggraverebbe la propria coscienza, perchè insegnerebbe o metterebbe in pratica una dottrina la quale, essendo tutto nuova e contraria alla legge e fuori della consuetudine, non può essere introdotta senza colpa. Di fatto, la consuetudine particolare della nostra diocesi si limita all'uso del *cacio*, quale cioè risulta egli di qualunque sorta e specie nel suo *composto;* non si estende già al latte nè in natura nè in qualunque composto di genere diverso, sebbene anche in qualunque sorta e specie di cacio sia principale *componente* il latte.

Che se per tal modo, parlandosi delle consuetudini, non reggono le induzioni da *cosa* a *cosa* per *somiglianza;* emerge tosto anche, come nell'*identico oggetto* intorno a cui si aggirano le consuetudini stesse, non reggono le induzioni per *applicazioni diverse*. Perocchè le consuetudini contrarie alla legge sono, a vero dire, *eccezioni dalla legge;* e appunto perchè sono

eccezioni, non possono essere allargate e variate da quel che sono, ed anzi confermano il vigore della legge in tutta la sua pienezza ed estensione, fuori delle eccezioni medesime: — le consuetudini contrarie alla legge sono *fatti positivi e speciali,* anzi che *principj teorici o dottrinali,* o *deduzioni razionali dalla legge;* e mentre essi fatti positivi e speciali, dopo che la consuetudine col debito tempo e modo ne divenne legittima, non sono più peccaminosi; sarebbero nondimeno peccaminosi ancora generalmente quegli altri fatti, che si aggiungessero per *nuove e diverse applicazioni* della consuetudine, perchè eccederebbero il confine dei fatti primi ossia il confine della consuetudine stessa già stabilita e legittimata. Così intesero ed insegnarono tutti i trattatisti, parlando in generale delle consuetudini, e quindi anche in particolare della refezione vespertina nei giorni destinati al digiuno; ed è in questo senso e non altrimenti, che essi considerarono la consuetudine quale interprete della legge, e legge ella stessa a seconda dei casi (1).

Nella presente ricerca pertanto, non è già da porre attenzione a ciò che fosse in uso nel tempo passato, o tuttora lo sia in giorni diversi da quelli riservati nell'Indulto; ma per necessità conviene ridursi a consultare *l'attuale fatto,*

---

(1) Qui è da tener calcolo delle tre diverse specie di consuetudini, che soglionsi dai teologi distinguere, cioè: quella *juxta legem,* che altro non è che la legge stessa già preesistente, ridotta all'atto ed interpretata ne' casi ambigui; la seconda, che chiamasi *præter legem,* ed è un atto libero ossia non prima prescritto dalla legge, ma che continuatosi pel tempo e colle condizioni richieste costituisce una legge nuova *(jus novum);* la terza finalmente, che dicesi *contra legem,* e consiste in atti contrarii alla legge esistente e ricevuta; ed essa, se ha il corredo delle prescritte prerogative, abroga la legge. Ma circa quest'ultima è da notarsi ciò « che avverte Layman (Liguori, *Prat. pei Conf.*, cap. II, 80), che quelli, i quali hanno introdotta la consuetudine *contro la legge,* sempre *peccano,* fintantochè la legge non è compiutamente prescritta; gli altri all'incontro non peccano servendosi della consuetudine già da coloro introdotta ». Pertanto questa consuetudine *contra legem* distrugge la legge bensì, ma lascia nonostante libero a ciascuno (almeno regolarmente parlando) di seguire ancora la legge abrogata. Però in questo caso egli non compie la legge, perchè distrutta, sì bene esercita un atto volontario di virtù; fintantochè, a poco a poco estendendosi ed all'ultimo fattasi generale questa nuova adesione alla legge antica, si viene a perdere la consuetudine *contra legem,* e a sostituire in sua vece quella *juxta legem,* com'è appunto il caso nostro, o quella *præter legem,* se amasi di considerarla così.

e questo isolatamente, soltanto *in ordine ai giorni dall'Indulto riservati;* ossia conviene consultare la *effettiva pratica odierna* in punto non solo della di lei esistenza, ma ben anche del di lei preciso confine; ed unicamente partendo da esso fatto attuale e da essa pratica effettiva si deve decidere di quali cibi sia lecito, e di quali sia illecito l'uso (1). Il perchè l'Autore, partendo da un altro punto ossia da un fatto diverso, qual si è quello della legittima consuetudine vigente già per l'addietro di usare del cacio nella refezione in tutta la quaresima, o sussistente tuttora di usarne nei giorni non riservati dall'Indulto; ed argomentando quindi per *induzione* di potere mangiar cacio anche in oggi, anche nei giorni riservati e strettamente d'olio: non ha fatto ancora procedere la sua tesi, e la questione che a lui *pare sciolta per sè medesima e di soluzione di evidenza intuitiva,* resta fin qui intatta e da rifarsi.

Perocchè, sempre si potrebbe e dovrebbe rinnovare l'inchiesta: = se cioè per riguardo ai *giorni strettamente quaresimali* non abbiavi, durante la concession dell'Indulto, qualche *eccezione* portatavi da *consuetudine posteriore,* contraria a quella che già trovavasi vigente prima che si ottenesse l'Indulto? = In tal caso, è tutt'affatto mutata la base che sola può servire di soluzione alla controversia: — in tal caso, *la difficoltà* che l'Autore proclama *appoggiarsi tutta e sostenersi ad una* IMPROPRIA ESPRESSIONE VOLGARE *per cui si chiamano d'olio quei giorni nei quali non ha luogo l'Indulto,* è ben lungi che finisca tutta nell'espressione, ma si riferisce piuttosto al principio della legge di consuetudine; non istà nell'uso improprio della parola, ma nel fatto positivo della costumanza pratica; e non è solo del volgo, ma è della universalità morale: — in tal caso, sebbene si dica ancora con verità,

(1) Quand'anche alcuno coi primi atti d'Indulto alla mano mi dimostrasse che in essi non ci fu per nulla sospeso dal Sommo Pontefice l'uso del cacio alla sera dei giorni non compresi nell'Indulto; anzi, vorrei aggiungere, quand'anche il Sommo Pontefice nelle antiche concessioni avesse chiaramente dato a divedere di conoscere e di ammettere la nostra consuetudine; la questione per questo non potrebbe punto cambiarsi, e saremmo sempre al luogo di prima. E perchè? La ragione è sempre la medesima; perchè le consuetudini, soggette come sono a continue variazioni, vanno esaminate e discusse col fatto attuale, e non già coll'antico diritto.

che i giorni della quaresima *sono tutti avvincolati da un solo e medesimo precetto*, quello del digiuno; non si può più dire con verità, che *non possa ammettersi differenza alcuna fra giorni dell'istessa natura.* Perchè, se non v'era differenza fra loro, quando la consuetudine anteriore all'Indulto si estendeva a tutti indistintamente tali giorni; la differenza fra loro già vi sarebbe, se la prima consuetudine avesse cessato in parte, e riguardo ad alcuni dei giorni medesimi fosse subentrata una *dissuetudine.* Bisogna dunque aver ricorso ad essa *consuetudine* ossia *dissuetudine attuale* che in queste materie è *tutto;* e dal confronto rilevare per qual parte la *consuetudine antica* favorisca anche in oggi, per qual parte non favorisca più: ciò che sembra non essere sfuggito all'occhio dello stesso Autore della Lettera, il quale, dietro all'argomento premesso di *congruenza*, non trascurò neppure l'altro di osservazione intorno alla *effettiva consuetudine*, in cui sola consiste il vero ed essenziale punto della questione. — Ora io, intorno a questo punto, non esito a dire che dall'*effettiva consuetudine* ossia *dissuetudine posteriore* è stata propriamente riformata in parte la consuetudine antica di mangiar cacio in tutti, senza distinzione, i giorni di quaresima; dacchè l'antica consuetudine resta bensì in vigore ancora pei giorni a cui si estende l'Indulto, ma ha cessato di essere in vigore per riguardo ai giorni eccettuati dall'Indulto stesso e chiamati giorni strettamente d'olio (1).

---

(1) Alcuno, invece di chiamare col nome di *consuetudine* l'uso nella nostra diocesi di mangiar cacio, inclinerebbe a chiamarlo col nome di *privilegio.* Ma qual è la definizione della consuetudine? Presso Suarez è la seguente: *Est jus quoddam moribus institutum, quod pro lege suscipitur, cum deficit lex.* E presso l'Antoine: *consuetudo sumitur pro frequentia actuum externorum similium libere factorum a majore saltem parte communitatis.* Qual è la definizione del privilegio? Ecco quella recata da Suarez: *privata lex aliquid speciale concedens.* Ecco quella dell'Antoine: *est facultas constans ac permanens, a Superiore concessa, agendi vel non præstandi aliquid contra vel præter legem.* Ora, siccome non consta che l'uso del cacio nel Milanese sia una concessione speciale proveniente da legge tutta in favore di una popolazione particolare, od almeno sia una facoltà costante e permanente data dal Superiore per operare contro la legge; siccome invece tutto conduce a credere che tale uso sia provenuto da un fatto pratico che mano mano si estese, e divenne famigliare e proprio dell'universalità morale, e col tempo raggiunse la prescrizione: così io opinerei di potere con migliore ragione aggregarlo alla serie delle consuetudini, anzi che a quella dei privilegi.

L'Autore, parlando di questa *consuetudine* ossia *dissuetudine posteriore,* concede che è stata introdotta, ed anzi è osservata da molti; ma soggiunge due riflessioni, le quali non reggono all'esame ed al paragone col fatto. Dice egli, 1.° che tale consuetudine ossia dissuetudine non è *universale:* 2.° che *molti e molti* di coloro che l'osservano, lo fanno per *ignoranza.* Con buona pace: a me sembra che l'Autore sia qui incorso in due errori, l'uno di *fatto,* l'altro di *massima.*

Chiamo primieramente *errore di fatto* il sostenere, che l'uso invalso dell'astinenza dal cacio alla vespertina refezione

---

Ma l'uso del cacio fosse anche un privilegio. Siccome esso privilegio sarebbe della specie dei privilegi che si formano dalla consuetudine; così sembra che, per riguardo al suo continuare o cessare, avrebbe a seguire le norme stabilite per le consuetudini; e quindi, come fu esso acquistato per consuetudine, già sarebbe anche perduto per la subentrata dissuetudine.

E sia anche un privilegio strettamente tale. Fra i varii modi di perdere un privilegio (anche non oneroso ad altri) è ammesso da alcuni trattatisti il *non uso,* purchè il privilegio sia *contro* la legge, e il *non uso* abbia raggiunto il tempo della prescrizione. Ora questi estremi si verificano riguardo all'uso del cacio nei giorni detti d'olio.

Fra i modi di perdere un privilegio si noverano poi dai trattatisti anche gli *atti contrarii,* ossia la *pratica contraria* per parte del privilegiato; tali atti e tale pratica lasciando ragionevolmente supporre l'implicita volontaria *rinuncia.* Ebbene, nel caso concreto tale rinuncia dovrebbesi tanto più facilmente ammettere, perchè rinuncia limitata ad una sola parte del privilegio, ossia al di lui uso nei soli giorni eccettuati dall'Indulto, giorni pochi di numero al confronto di quelli cui si estende il beneficio dell'Indulto stesso.

E piace aggiungere. Che questa implicita rinuncia sia stata spontanea e liberale, ovvero dettata da coscienza erronea che si credesse a ciò obbligata, non sarebbe questo un difetto a renderla nulla; poichè certamente fu libera, ossia spontanea, e non estorta *metu, aut dolo,* soli titoli che, giusta il Gerdil, potrebbero togliere la forza alla rinunzia di un privilegio. Non fu estorta; e se non fu inspirata dalla generosità di ricambiare l'indulgenza della Chiesa, fu almeno spontaneo il fatto dei più nell'abbandonare nei giorni d'olio quel privilegio. Chi si credette libero fece egli stesso la rinuncia: chi non seppe di essere libero, e la credette imposta e comandata, la ricevette non forzato, non ingannato, ma errante soltanto. L'accettazione del Superiore non si suppone mancare a chi rientra *da sè* almeno col fatto nel *diritto comune;* il tempo della *prescrizione* non manca esso pure, perchè possa ora aver luogo un pentimento, e ritornarsi al privilegio già abbandonato, quanto ai pochi dì che ci restano in olio. L'ignoranza del motivo non è titolo atto ad irritare la rinuncia che si fa coi fatti spontanei ad un privilegio consuetudinario, cioè derivato esso stesso dai fatti. Adesso dunque sarebbe troppo tardi per poterci aprire la via a tornare all'esercizio pieno del privilegio che fu abbandonato, ed o per volontà, o per fatto moralmente universale rinunziato dalla Comunità, che è costituita da maggioranza tanto vincente.

nei giorni esclusi dall'Indulto, non sia tale consuetudine da potersi e doversi dire *universale.*

Per verità, quale è la consuetudine o dissuetudine che dai maestri si appella e si ritiene *universale?* Fuor di dubbio, non soltanto quella che è introdotta ed esercitata numericamente da tutti e ciascuno gli individui componenti la Comunità, ma quella che è ammessa ed osservata in complesso dal maggior numero di loro. Perocchè il consenso e la pratica della maggior parte si reputa consenso, e dicesi pratica della società intera (1). Sicuramente, sarà malagevole il precisare con esattezza l'epoca, in cui una consuetudine nuova arrivi ad ottenere il consenso e l'esercizio del maggior numero degli individui, e quindi, appunto perchè divenuta universale, passi ad essere legittima: ma la consuetudine ossia dissuetudine presente, di cui è questione, ha già a quest'ora progredito tanto in ordine al tempo, ai luoghi ed al numero delle persone, che a certezza non può altro che dirsi realmente stabilita e legittimata.

In effetto, l'astinenza dal cacio nei giorni non contemplati dall'Indulto, la vede pure ciascuno praticata da anni ed anni in tutti i seminarj della diocesi nostra, negli istituti religiosi, nei Corpi capitolari, negli stabilimenti alla direzione od al servizio dei quali risiedono in luogo più sacerdoti, nelle case di publica educazione: e mentre io potrei produrre un elenco ben lungo di prepositure e parocchie insigni e popolose della città e della campagna, nelle quali una tale astinenza è in pienissimo vigore; non potrei indicare, dopo tante ricerche fatte, una sola pieve, anzi una sola parocchia in cui la popolazione nella sua massa non la osservi. Ed a dir tutto: già potrebbe essere argomento del consenso universale in tale *dissuetudine* la universale maraviglia, ed i moltissimi e forti riclami a voce ed in iscritto, perchè sia stata inserita nell'*Amico Cattolico* la Lettera cui contrappongo queste riflessioni.

---

(1) *Ut consuetudo a populo inducatur, necessarium est ut saltem a majori parte communitatis observetur, atque illa sufficit.* Suarez, *De Legibus*, c. IX. *Non est tamen necesse, ut tota communitas conveniat in consuetudine introducenda, sed sufficit major pars ipsius; quia consensus majoris partis reputatur consensus totius.* Roncaglia, *De Leg.*, Quæst. VI, c. I, q. 2.

Però quand'anche, per supposto che non credo probabile, fra le 764 parocchie della diocesi nostra si verificasse il caso di alcuna parocchia intera, che dopo l'Indulto avesse pure mantenuto costantemente l'uso del cacio in tutti, senza distinzione, i giorni della quaresima; in questo stesso caso mi sia lecito di far riflettere, che non potrebbe cavarsene argomento di opposizione contro la certa *universalità* dell'invalsa e manifesta dissuetudine in contrario. Poichè, sebbene non vogliasi negare, che per casi particolari e massime trattandosi di consuetudini, una parocchia, quantunque isolata e piccola, possa sufficientemente per sè rappresentare una società o Comunità compita in rapporto al proprio distretto; ciò nondimeno è forza di convenire, che una sola parocchia isolata od anche alcune parocchie, qualora siano poste e considerate a rimpetto delle più centinaja di parocchie, come sopra, diventano menome e presso che nulle.

Ciò ritenuto, io non discenderò a giudicare intorno a simili contingenze di scarse eccezioni, od alle analoghe opinioni individuali; bensì attenendomi unicamente alle generali ed inerendo al proposito nostro, devo dire: non potrebbe ammettersi il principio, che una simile pratica parziale di alcuna od alcune parocchie avesse a determinare e costituire l'eguale diritto in tutte le altre, che al paragone sono tanto esuberanti di numero, e già hanno rinunciato di fatto a quella che era pratica antica, ed osservano la più recente: rimane anzi fermo ed innegabile il principio opposto, che una consuetudine ristretta così ad alcuna od alcune parocchie non potrebbe togliere e non toglierebbe l'*universalità* presa in genere; ossia non impedirebbe e non pregiudicherebbe menomamente l'*universalità morale* della consuetudine contraria, dilatata nell'ampiezza della vasta nostra diocesi.

Che se per tale maniera la consuetudine ben anco di alcune intere Comunità, finchè solo parzialmente in esse sussista, non varrebbe punto a menomare l'*universalità* di una consuetudine diversa, osservata dal massimo numero ossia dal totale aggregato delle Comunità prese in corpo; facciasi adesso ragione, se, a fondatamente combattere una tale *universalità* evidente nel nostro caso, potrebbe bastare il semplice fatto individuale e privato di alcune persone o famiglie, che

alla comune consuetudine non si trovassero finora uniformate. E sia pure che tali persone o famiglie, ad onta della loro pratica discordante dalla comune, operando di buona fede, non cessino dall'essere di *timorata coscienza;* ma non importava di prendere ad impugnare il fatto publico universale notorio, ed urtare di fronte contro la publica ragionevole e giustissima convinzione, in grazia unicamente di esse (1). Stante anzi il principio arrecato dall'Autore, che *pars major trahit ad se minorem,* era più naturale di conchiudere qui a proposito, non essere già il publico che debba prendere norma e direzione dall'individuo, per quanto buono; bensì l'individuo dover cedere ed accomodarsi in quelle cose, che dalla pluralità dei buoni nel publico furono legittimamente adottate (2).

L'Autore accenna che, *essendosi nella quaresima dell'anno scorso dato un quesito in proposito a' concorrenti a' beneficj vacanti, non sono mancate persone di somma autorità e dottrina a sostenere ancora vigente la consuetudine del formaggio in tutti indistintamente i giorni della quaresima.* — Io però, appunto dal fatto di quel concorso, credo di potere ragionevolmente dedurre una conferma dell'*universalità morale* nell'astenersi dal cacio nei giorni detti d'olio. Perocchè è publicamente notorio, qual sia stato il risultamento complessivo degli elaborati dei 63 aspiranti in quell'occasione. Senza cercare od accennare a prove più concrete, siccome essi concorrenti, o a titolo di conversazione o ad oggetto di consulta, non lasciano mai di manifestare la soluzione da loro data ai casi proposti; così fin d'allora può ciascuno, anche dalla sola publica voce, aver conosciuto che l'opinione sostenuta da presso che tutti i concorrenti fu questa: *che si possa, giusta la consuetudine legittima della nostra diocesi, usare del cacio nei giorni della quaresima; ma che ne sono eccettuati i giorni non contemplati dall'Indulto,*

---

(1) L'Autore della Lettera, dove parla di coloro che *hanno sempre mangiato formaggio in tutti i giorni della quaresima indistintamente*, aggiunge: E SE NON BASTA ALLA REFEZIONE, ANCHE AL PRANZO. Ma di costoro che estendono l'uso del cacio ANCHE AL PRANZO, pensa l'Autore che in oggi sarebbe proprio *temerità* diffidare della loro *timorata coscienza?*

(2) *Consuetudo debet esse moraliter a tota communitate, cum jus ejus in totum cadat: minor autem pars non sufficit ut consuetudo ipsi communitati simpliciter tribuatur, neque ut indicet consensum ejus.* Suarez, *De Legibus,* c. IX.

e nell'Indulto rimasti obbligati ai cibi strettamente d'olio. E poichè i concorrenti, siccome quelli che provengono dalle parocchie delle diverse pievi in cui esercitano il loro ufficio, rappresentano la comune opinione del clero, e la comune pratica delle popolazioni: così, avendo essi in massa opinato per l'astinenza, hanno dato una publica irrefragabile prova che il fatto pratico dell'astinenza, e l'opinione dell'obbligo dell'astinenza stessa, è opinione e fatto *universale.*

E ancora: riguardo alle *persone di somma autorità e dottrina,* le quali, al dire dell'Autore, sostengono tuttora vigente la consuetudine del formaggio per tutti senza distinzione i giorni della quaresima, mi sia permesso di aggiungere. La opinione di persone di somma autorità e dottrina devesi a tutta ragione avere in gran conto, ed io pure protesto di averla in gran conto. Ma è da riflettere, che qui non trattasi di controversia a risolver la quale abbisogni somma autorità e dottrina, quasi fosse controversia di principj astrusi o complicati; trattasi invece di questione che tutta, come diceva, riducesi nel determinare, se esiste o se non esiste una consuetudine ossia un fatto: ed a conoscere e determinare un fatto, qual è questo, se si mangi o non si mangi cacio, basta quel comune criterio che si esige in qualsiasi testimonio intorno qualsiasi più semplice cosa patente; quel criterio che non può essere negato, non dirò ai tanti sacerdoti che si presentarono al concorso, ma neppure a qualsiasi capo di famiglia poco colto della campagna. — Del resto, se non mancano persone di autorità e dottrina, che propendano per l'uso del cacio nella refezione dei giorni d'olio; neppure le persone, in numero tanto maggiore senza paragone, che stanno per l'opposta sentenza e vi si attengono in pratica, sono esse tutte persone volgari: e chi ciò per avventura affermasse, farebbe manifesto torto alla scienza ed alla pietà del clero milanese.

L'esprimere poi o pensare, che per aversi come vigente ancora la consuetudine di usar cacio, basti l'opinione e la pratica anche solo di uno scarso numero di persone, siano pur esse dotte; questo, lo confesso, mi riesce incomprensibile. Perocchè, con sì fatta teoria verrebbe contraddetto il principio e l'insegnamento unanime dei teologi, i quali,

perchè possa ritenersi legittima una consuetudine, tra gli altri estremi, esigono che essa abbia vigore non presso i pochi, ma presso i molti onde risulti *universale;* e non tra i dotti, ma in genere tra il maggior numero dei timorati. — Che se, per ipotesi, avesse da ammettersi un caso in cui, a costituire *universale* la consuetudine, dovesse legalmente bastare l'opinione e la pratica anche di un minor numero tra i timorati; questo caso, nella presente materia, a me sembrerebbe poter essere più facilmente quello che favorisce l'astinenza dal cacio, a fronte di quello che la contrasta: mentre a contrastarla è d'uopo evidentemente che si mantenga una prevalenza di forza sopra la legge scritta, la quale preesiste ed obbligherebbe per sè a tale astinenza; laddove nel favorirla concorre a dar peso la legge medesima che tutto spontaneamente ripiglia vigore, e che soltanto era sospesa per contraria consuetudine la quale finalmente non fu che abusiva nel suo principio, e peccaminosa per chi la introdusse e promosse. Comunque siasi, questo è anche superfluo, dal momento che invece l'opinione favorevole all'astinenza in discorso supera così di lunga mano l'opinione contraria, essendo assistita dal maggior numero, anzi dal massimo numero, anzi dalla totalità presa in massa delle persone e delle parocchie della diocesi, che si attengono di sentimento e di pratica alla astinenza medesima. Laonde, senz'altro, io credo essere sufficiente il già detto a confutare l'asserzione dell'Autore, che la consuetudine di astenersi dal cacio nei giorni di stretta quaresima, non sia *universale.*

Chiamo in secondo luogo *errore di massima* il dire, che una consuetudine *contraria alla libertà dell'uomo,* quale si è questa dell'astinenza dal cacio nei giorni detti d'olio, potesse venire così universalmente introdotta e stabilita fra le popolazioni dall'*ignoranza* (1).

(1) *Ve n'ha degli altri,* leggesi più in su nella Lettera, *che sono persuasi di potere mangiar cacio, ma se n'astengono o per ispirito di mortificazione* (a mio sentimento, fu questo spirito che elesse di obbligarsi all'uso di tale astinenza), *o per quel principio che meritò a Cefa la riprensione di Paolo.* Quest'ultimo motivo dell'astinenza di costoro, alla verità, non sembra da ammettersi così di leggieri e gratuitamente. Ad ogni modo quel principio era ripren-

Di fatto, si potrebbe egli forse a ragione supporre, che uomini usi al cacio *ab immemorabili* nella refezione vespertina quando non eravi Indulto e si usava olio per tutta quaresima, al vederne rimesso il rigore e ridotti solo a pochi i giorni di stretta osservanza, si persuadessero che questi pochi giorni, senza aver punto cambiata natura, senza che nuova legge li correggesse, avessero loro tolto il diritto del cacio per questo solo perchè prescriveansi d'olio, o piuttosto, secondo le parole dello stesso Autore, *restavano ancora nella loro posizione antica e naturale?* E di mezzo ad una popolazione composta da pressochè un milione di individui, non avrebbe tosto soggiunto alcuno: « non vi rammentate che tutta fu d'olio la quaresima scorsa, e nessuno pensò d'interdirne quel cibo? » A me pare invece più ovvio e ragionevole il pensare che la *pietà* milanese, quasi a compenso dell'Indulto ottenuto, volesse imporsi una *obbligatoria* mortificazione; rinunciando, nei pochi giorni esclusi dall'Indulto stesso, al diritto legittimo del cacio, grata al favore ricevuto di potere far uso delle carni in tutti gli altri giorni della quaresima. — Del resto, qui il fatto dice ben assai più delle più probabili congetture. Il popolo, all'epoca della prima concessione dell'Indulto, nè continuò ad osservare per tutta la quaresima l'astinenza dai latticinj, nè a tutta quaresima estese il beneficio dell'Indulto usando il cacio in tutti i giorni: invece seppe fare distinzione fra giorni e giorni; negli uni usò del cacio, negli altri se ne astenne. Ebbene, di chi sa distinguere e portare un giudizio diverso fra cose tra loro apparentemente somiglianti e prima non distinte; di chi in ragione del diverso giudizio portato si contiene in modo diverso, usando cioè della concessione per alcuni giorni e rispettando la proibizione per altri: si può egli dire, si può egli supporre che operi per *ignoranza?* No, certamente: opera invece con piena cognizione, e con buon criterio.

Per altro, data pure nel popolo l'ignoranza che si suppone, ma di cui nella Lettera non si adducono vere prove,

---

sibile in Cefa perchè lo conduceva ad una debolezza; ma sarebbe lodevole in questi, perchè li condurrebbe a cosa edificante: v'è una pieghevolezza d'animo la quale può essere e virtuosa e viziosa secondo l'oggetto verso cui lasciasi volgere.

si potrebbero forse incolpare d'*ignoranza*, ad esempio, anche i direttori dei seminarj, gli istitutori dei collegi, i superiori e le congregazioni dei Corpi religiosi, ove trovasi vigente quest'uso? d'*ignoranza* i parochi ed il clero, numeroso d'alcune migliaja di sacerdoti, che videro e probabilmente introdussero sì onorevole consuetudine nel loro gregge? d'*ignoranza* gli arcivescovi ed i teologi che seppero, videro e tacquero essi pure, mentre sarebbe ben convenuto che avvertissero i popoli dei loro diritti, affinchè l'osservanza di alcuni non fosse pietra d'inciampo per gli altri? — Non si voglia dimenticare quanto avvenne allorchè si è presentata un'altra volta l'occasione di dubitare, se o no ancora potesse aver forza la speciale nostra consuetudine d'usar cacio. Quando il sommo pontefice Clemente XIII con suo Breve 20 dicembre 1759 (1) proibì l'uso della carne e dei latticinj nella colazione vespertina (2), l'eminentissimo cardinale arcivescovo

(1) Veggasi la nota a pag. 210, dove è riferita per esteso la ragionata risposta dei teologi adoperati a consiglio.

(2) Forse a taluno recherà sorpresa come il Sommo Pontefice venisse a cotale proibizione. Ma poichè il fatto della proibizione sta a tutta prova, bisogna convenire che le misere circostanze dei tempi la facessero desiderare: nè è maraviglia, dacchè tanto facilmente e da tanti si declina al rilassamento ed alla violazione aperta dei precetti più gravi. — Nella *Pastorale* (8 gennajo 1742) il nostro Cardin. Arciv. Stampa riporta un Breve di Benedetto XIV, nel quale Sua Santità *con amarissime espressioni riprovando il lagrimevole costume introdotto ai tempi nostri, nei quali pochi sono quelli che nel tempo della quaresima si astengano dalla carne per la troppo grande facilità di ricercarne la dispensa anche senza legittima grave causa, vuole che siano obbligati ad osservare il digiuno anche quelli che colla dispensa della Chiesa sono abilitati a mangiar carne, e proibisce l'abuso vituperevole che senza riguardo all' augustissimo precetto della quaresima si fa di simili dispense nell' imbandire nel tempo stesso consacrato all' astinenza e penitenza conviti di vivande lecite insieme e vietate.* — Anche l'Em. Cardin. Arciv. Pozzobonelli, con sua *Pastorale* del 26 aprile 1754, richiamando le ordinazioni del Sommo Pontefice notificate alla nostra diocesi con altre *Pastorali* del 16 giugno 1741, dell'8 gennajo 1742, e del 6 luglio 1745, rimprovera quasi con eguali espressioni lo stesso disordine riguardo al digiuno quaresimale. — Nè occorre ricordare che i Milanesi, a' tempi di s. Carlo, arrivarono a cambiare in carnevale la prima domenica di quaresima (*Giussani*, lib. IV, cap. II), ed a farsi vedere nella quaresima stessa a mangiare *publicamente e senza rispetto veruno e latticinj e carne ancora* (*Id.*, lib. II, cap. I). E senza più, a' giorni nostri, è forse rispettata la mattina della prima domenica di quaresima? In oggi non si danno a mangiare e non si mangiano carni al venerdì ed al sabato in luoghi publici ed alla vista di tutti?

Pozzobonelli chiamò a consulta i teologi, e fu deciso che, nel Breve non facendosi parola di deroga a nessuna consuetudine, ed essendo nella diocesi milanese *ab immemorabili* la consuetudine del cacio alla sera nei giorni *ordinarii* di digiuno, potevasi questa continuare ove già prima esisteva: e così di fatto si è continuata. Ora, il caso non è lo stesso? E perchè non si fece altrettanto al primo introdursi dell'astinenza dal cacio nei giorni d'olio dopo l'Indulto (1)? E si vorrà pensare, che all'epoca in cui ebbe principio la concessione dell'Indulto, fosse venuta meno la sollecitudine dei Pastori per il bene spirituale del loro gregge? — Forse alcuno risponderà, che l'Autorità ecclesiastica si tenne in silenzio e lasciò che la nuova astinenza si introducesse e praticasse, perchè astinenza favorevole alla legge antica universale, astinenza tutta virtuosa. — Ebbene, per non mettere di mezzo altre riflessioni, sia pure così: vuol dunque dire, che l'Autorità ecclesiastica non ignorò (nè per certo poteva ignorare), e piuttosto credette di concedere libero campo alla buona consuetudine, alla quale le popolazioni, elleno stesse volonterose e concordi, preferirono di sottoporsi ed obbligarsi (2). Perchè mai, stabilita e legittimata ch'essa è di pre-

---

(1) Amo ripetere che soltanto per dare una risposta in conformità all'opinione dell'Autore, io parto dal principio che prima dell'Indulto vi fosse la consuetudine di mangiar cacio nella refezione di quaresima: ma che io ammetto e ritengo per vero ed indubitato, che prima dell'Indulto tutta la quaresima, siccome tutta di digiuni *straordinarii*, era osservata in perfetta astinenza dal cacio; e sol dopo l'Indulto la consuetudine di mangiar cacio si è estesa anche ai giorni di quaresima non eccettuati dall'Indulto stesso: e questo, perchè l'Indulto avendo parificato i digiuni *straordinarii* della quaresima ai digiuni *ordinarii* nel rimanente dell'anno, ha implicitamente conceduto che in quei digiuni, riguardati così e valutati per la pratica quali *ordinarii*, passasse anche la consuetudine *ab immemorabili* propria dapprima soltanto dei digiuni *ordinarii*, cioè di usar cacio.

(2) Perchè una consuetudine introdotta diventi legittima, non è necessario il consenso espresso del Superiore: basta il tacito o presunto, quando cioè egli vede introdursi la consuetudine e tace. — *Si multitudo non habeat liberam potestatem condendi legem, vel legem a superiori potestate positam removendi, tamen ipsa consuetudo in tali multitudine prævalens obtinet vim legis, in quantum per eos toleratur ad quos pertinet multitudini legem imponere: ex hoc enim videntur approbare quod consuetudo introduxit.* — S. Thomas, 1-2, q. 97, art. 3, ad 3.

Requiritur ut habeatur consensus saltem tacitus et generalis Principis, scilicet approbandi quamcumque legitimam consuetudinem, quando illam specialem

sente, essendo invalsa da tempo *lunghissimo*, perchè non avrebbe oggi ad esercitare la forza di legge, ed obbligare (1)?

Quindi risulta chiaro, che al nostro caso non può applicarsi la sentenza di sant'Alfonso Liguori, allegata dall'Autore, dacchè qui non può ammettersi quell'ignoranza a cui accenna il santo Moralista (2). Nondimeno amo esporre una mia os-

---

consuetudinem ignorat. Ita Salm. c. VI, *n.* 33. *Sanch. Laym. Bonac., etc.* — Sant'Alfonso Liguori, *De Natura et obligatione legis*, lib. I, cap. I, dub. II.

Lex abrogatur per desuetudinem, vel contrariam consuetudinem expresse aut tacite a Superiore approbatam vel legitime præscriptam. — Antoine, *De Legibus*, cap. VII.

(1) Quanti anni si richiedono a stabilire e rendere legittima una consuetudine? Chi nella consuetudine richiede il lasso di anni quaranta perchè abbia vigore di legge, consideri le seguenti parole che sono di Tournely, uno dei propugnatori di questa opinione: *Demum docent, nonnisi spatio annorum quadraginta præscribi* contra *legem canonicam vel ecclesiasticam usu receptam. Ratio est, quia lex ecclesiastica est* jus *quoddam sive* res immobilis *Ecclesiæ; atqui* res *et* jura immobilia *Ecclesiæ non præscribuntur nisi annis quadraginta, etc.* De Lege Hum. cap. VII. — Dal che emerge 1.º che egli parla qui di consuetudine contraria alla legge, non di consuetudine che le è favorevole, qual è questa dell'astinenza dal cacio; 2.º che la ragione su cui appoggia una tal massima è affatto indiretta, e quindi sempre debole.

Alii in canonica consuetudine quadraginta annorum spatium requirunt, ut Hostiens. in Sum. *tit.* de Consuet. Obtentum. *Sed hoc habet locum in his quæ sunt* contra jus, *non in his quæ sunt* præter jus. *Unde ad hanc consuetudinem decem annorum tempus necessarium et sufficiens censetur etiam in canonica materia. Ita tenent Glossæ supra allegatæ (Julian. et Hostien.) et Barth., Panorm., Rochus, etc.* Suarez, *De Legibus,* cap. XV.

Absolute dictum longum tempus *distinguitur a tempore infra decennium quod* breve *reputatur, et a tempore ultra vicennium quod* longissimum *dicitur, complectiturque* a decennio usque ad vicennium; *et ita juxta varias materias et circumstantias solet in jure decennium vel vicennium postulari.* Suarez, *De Legibus,* cap. VIII.

Ma, come io ho già detto nella *nota* a pag. 214, dalle informazioni da me desunte risulta che la concessione dell'Indulto risale fin circa il 1785, vale a dire che conta circa sessant'anni: e sebbene tale concessione non sia forse stata data in tutti e ciascuno gli anni posteriori per la violenza dei tempi; pure qualunque volta fu data, il digiuno quaresimale è sempre stato dall'universalità osservato nel modo e nelle restrizioni imposte dall'Indulto stesso.

(2) Qui riproduco più per esteso il capo di sant'Alfonso, del quale nella Lettera non leggesi che un brano più limitato, volendo io trarne due osservazioni molto importanti alla nostra questione. « Bisogna distinguere la consuetudine che induce la legge, dalla consuetudine che abroga la legge, la quale meglio si nomina desuetudine. Parlando della prima diciamo che la consuetudine, acciocchè abbia forza di legge, ricerca tre cose: l'introduzione fatta dalla Comunità, il tacito consenso del principe, e la legittima prescrizione. *(Qui il santo Moralista spiega le prime due cose, poi soggiunge:)* Per terzo si richiede che

servazione, che servirà a togliere qualche dubbio promosso nella Lettera, ed è: che a provare l'*atto libero* del popolo non è mestieri, che il popolo, interrogato del *motivo dell'atto,* adduca del medesimo la ragione *intrinseca* e *teologica,* tanto

---

vi sia la dovuta prescrizione, per cui abbisogna: in primo luogo, il *tempo lungo* almeno di dieci anni, come dicemmo al num. II. In secondo luogo, il *tempo continuato;* perchè, se tra 'l tempo della prescrizione la consuetudine s'interrompe dalla maggior parte della comunità, o pure il principe punisce i di lei introduttori, allora anche s'interrompe la prescrizione. In terzo luogo vi si richiedono gli *atti ripetuti* più volte; e di più che sieno stati *liberi,* non già posti per timore nè per *ignoranza,* come se il popolo falsamente credesse che vi fosse la legge, la quale infatti non vi stesse, mentre non può il popolo restar tenuto ad un *nuovo* obbligo, se non certamente intende di voler imporselo. Onde in dubbio se la consuetudine siasi introdotta per obbligo o per divozione, e se sotto obbligo grave o leggiero, dee ciò argomentarsi dalle circostanze: per esempio, se la consuetudine importa *PESO GRAVE,* ed è stata per *LUNGO TEMPO COSTANTEMENTE OSSERVATA,* allora *SI PRESUME INTRODOTTA E CONTINUATA CON ANIMO D'OBBLIGARSI A QUELLA GRAVEMENTE.* E così appunto diciamo doversi tenere la consuetudine di astenersi dai latticinj nelle vigilie *(vorrà intendersi dei paesi ove il santo Autore scriveva; avvertenza da aversi da ciascuno che lo consulta),* e la consuetudine de' religiosi e monaci di recitar l'Officio. »

« Ciò vale per la consuetudine; ma per la desuetudine che abroga la legge, due sole condizioni vi bisognano: 1.° che sia ragionevole, cioè non sia contro la legge divina: 2.° che sia legittimamente prescritta. Ma in ciò bisogna notare per 1.° che, acciocchè la consuetudine o sia desuetudine abroghi la legge, non basta l'intenzione di trasgredire la legge, ma si richiede ancora l'intenzione espressa di abolire la legge, sicchè anche colla mala fede si fa la prescrizione, ecc. Bisogna notare per 2.° che, sebbene, per indurre qualche proibizione positiva e per introdurre un nuovo *jus,* si ricerca l'intenzione di abrogare la legge; nulladimeno, se la legge *PER MOLTO TEMPO NON SI OSSERVA CON BUONA FEDE, CIOÈ PER L'IGNORANZA DELLA LEGGE,* dice *Layman* con *Suarez, Azorio, Glossa,* ecc. che *PER LO DECENNIO ANCHE SI PRESCRIVE LA LEGGE.* » (Lig., *Prat.*, c. II, 79).

Sul qual testo io osservo 1.° che il Santo, ove richiede che gli atti *siano stati posti non per ignoranza,* parla della consuetudine *præter legem,* che cioè introduce obbligo nuovo, non di quella che è *juxta legem,* come è nella nostra questione; 2.° che se la consuetudine di mangiar cacio vogliasi anche riguardare sotto l'aspetto di *legge in istretto senso,* e l'astinenza parziale sotto quello di *un diritto nuovo,* e quindi di consuetudine *præter legem,* ovvero anche sotto quello di consuetudine *contra priorem legem;* in questo stesso caso, leggendosi attentamente le parole del Santo scritte in *majuscoletto,* vedrassi come egli nonostante decida la cosa contro l'Autor della Lettera. Sia dunque considerata l'astinenza dal cacio quale consuetudine *juxta legem,* o *præter legem,* o *contra legem,* sempre si dovrà dire che le parole del Santo non sono bene a proposito addotte in conferma della contraria opinione.

Vedasi altresì nuovamente la nota recata a pag. 220.

più quando ne sia l'abitudine già per anni inveterata; poichè, se fosse così, non saprei qual legge consuetudinaria potrebbe più esistere: ma si ricerca soltanto, che questo *motivo* sia stato conosciuto in origine ed in genere; anzi basterebbe che il popolo sia stato conscio di esercitare un atto a cui non era vincolato da legge veruna, e cui egli di propria volontà si assumeva in luogo di legge (1). Che se a questo modo la comunità vi perdura, secondo la dottrina del sullodato santo Maestro e le comuni norme, vi resta obbligata senz'altro. Or bene, non è oggi che siasi introdotto l'atto dell'astinenza in controversia, ed abbiasi a considerare se il popolo vi si uniforma per ignoranza, o con scienza del suo diritto e coll'animo di assumere una obbligazione nuova: tutto conduce a credere, ed è moralmente certo che, al primo introdursi ed attivarsi di una tale costumanza, il clero ed il popolo sapeva bene di poterla ricevere o rigettare: oggi essa è ricevuta, stabilita, legittimata: oggi l'astinenza dal cacio nei giorni d'olio è un fatto già perfetto, consentito in ogni suo estremo: oggi è legge, siccome è legge qualsiasi altra normale consuetudine in favore del bene.

Nè manco io credo, che in questa questione possano suffragare all'Autore della Lettera le parole, da lui citate, del dottissimo nostro Raineri. Perocchè, come chiaro scorge chiunque vi rifletta, l'ottimo catechista considera in quel luogo il digiuno ne'suoi rapporti generali, fatta astrazione non solo d'Indulto, ma anche di diocesi, che è ben più importante. Chi volesse in fatti riferire alla sola nostra Chiesa milanese l'ammaestramento, che nel *far uso d'insalata, di frutti, di* FORMAGGIO, dovesse ciascuno *attenersi all'uso stabilito dei luoghi, che* NON È LO STESSO IN TUTTI, verrebbe costui ad accusarlo di non aver ammessa universale la consuetudine del

---

(1) Suarez, fra gli altri, ragionando sulla volontà del popolo di obbligarsi ad una consuetudine, dice: *Signum hujus voluntatis et obligationis* est ipsa consuetudo facti. *Ita enim dixit Julian.* (in dic. 1. *De quibus*). Quid interest, suffragio populus voluntatem suam declaret, an rebus ipsis et factis? *Et idem intendunt alia jura. Ac denique ex communi acceptatione et quasi naturali significatione receptum est hoc signum* consuetudinis *tamquam sufficiens ad indicandam talem populi voluntatem, quando per tempus sufficiens et per sufficientem actuum frequentiam continuata est.* (*De Legibus,* cap. XIV).

cacio alla colazione vespertina nella nostra diocesi, il che non è a credere. — Anzi il Raineri sapeva che la pratica di tutta Milano, nella quale si danno tante e tante persone dabbene, era poi anche di non far uso del cacio ne' giorni d'olio. Se l'avesse creduta tale astinenza appoggiata a principj erronei, non avrebbe detto di stare *all'uso stabilito dei luoghi;* ma piuttosto avrebbe avvertito i suoi uditori di non credere obbligatoria una astinenza che non lo era, e di usar pure del cacio anche nei giorni denominati d'olio.

L'Autore della Lettera vorrebbe anche trarre a suo favore le avvertenze di s. Carlo pei confessori, ed il mandato pure pei confessori dell'eminentissimo nostro Pastore. Ma non avendo egli precisato, nè vedendo io chiaro a quale punto intenda egli applicare col far cenno a quelle autorità, nè quale illazione voglia dedurne a prova di sua sentenza; credo di potere astenermi dallo scendere a molte speciali supposizioni per coglervi quella cui allude l'Autore. Solo verrò riflettendo così in generale coi moralisti, che anche le stesse dichiarazioni della sacra Congregazione de' Cardinali (Lig. I, 70) non hanno forza di leggi, se non per chi le provoca; per gli altri sono gravi teologiche decisioni e nulla più, a meno che non assumano natura di legge per l'intimazione del Superiore o per essere ricevute dall'uso. Perocchè, come ammettesi comunemente dai dottori, allora propriamente la legge riceve forza di obbligare, quando per mezzo della promulgazione si rende nota ai sudditi; onde con ogni verità Graziano disse: *Leges instituuntur, cum promulgantur;* e s. Tomaso insegnò che la promulgazione è *de ratione legis* (1). — Ad ogni modo, ritornerebbe pur sempre opportuna anzi decisiva la riflessione, che l'opinione di alcuno o d'alcuni individui, quantunque dottissimi e piissimi, non distrugge nè l'opinione nè il fatto pratico del massimo numero, onde viene costituita l'universalità e l'obbligazione di una consuetudine: e che è

(1) Per addurre, se occorre, anche la testimonianza di qualche filosofo, il valentissimo Rosmini scrive: « Gli atti onde la legge positiva è posta in essere, sono 1.° l'atto della volontà del legislatore; 2.° l'esposizione della legge; 3.° e la *sua promulgazione.* Se manca alcuno di questi tre atti, la legge non è ancora, e però ancora non obbliga. » *(Trattato della Coscienza morale,* lib. III, p. 365, ediz. Pogliani).

ben dovere di consultare nei casi dubbii le persone atte per la loro pietà e dottrina, o destinate dal loro speciale officio o ministero a consigliare; ma nella attuale questione non hanno luogo dubbj di sorta, dacchè appunto si tratta di consuetudine, e la consuetudine non emerge tutto unicamente dall'autorità, ma procede colla serie dei fatti, anzi è fatto ella medesima; e il fatto poi dell'astinenza nel caso nostro, è certo, è completo, è manifesto.

Finalmente, sembra che faccia senso all'Autore la difficoltà che nascerebbe nel caso in cui *non ci si concedesse l'Indulto;* e gettando egli un po' di ridicolo sull'opinione di alcuni, che *allora tornerebbe a riavere vigore l'antica consuetudine,* dice: *Ve' sottigliezza di raziocinio! Adesso è prescritta la consuetudine, ma un maggior numero d'anni prescriverebbe anche la prescrizione.* Eppure, a mio sentimento, il raziocinio in tali termini non presenterebbe nè sottigliezza, nè erroneità, nè singolarità di sorta. Prendiamo le cose in modo semplice e naturale. *Adesso è prescritta* (l'Autore intende *tolta*) *la consuetudine* di usar cacio nei giorni d'olio. — Verissimo: poichè da tempo legittimo l'universalità ha rinunciato a tal uso, ed assunto l'obbligo, ed osservato la pratica dell'astinenza. — *Ma un maggior numero d'anni prescriverebbe* (l'Autore intende *toglierebbe*) *anche la prescrizione,* ossia ripristinerebbe la preceduta consuetudine del cacio. — Potrebbe essere verissimo anche questo: e fra l'antica consuetudine che è cessata per l'attuale dissuetudine, e la dissuetudine stessa che con maggior numero d'anni può disusarsi per lasciar luogo di nuovo alla consuetudine prima, non vi ha contraddizione. Consuetudine e dissuetudine possono del pari succedersi, e all'ultimo riuscire anche legittime: tutto sta nel tempo e nel modo, ossia nella attuazione perfetta e verificazione coscienziosa di quegli estremi, che si richiedono per istabilire e legittimare sia l'una, sia l'altra.

Nel caso concreto però crederei di potere riflettere. Quelli i quali, secondo l'Autore, inclinerebbero alla sentenza, che, dove cessasse l'Indulto, riviverebbe la consuetudine di mangiar cacio, non partirebbero dal principio gratuitamente supposto o vagamente espresso, che gli anni in un certo numero fanno prescrizione, ed in *maggiore* indeterminato *numero pre-*

scriverebbero anche la prescrizione. L'argomento cui eglino penserebbero appoggiarsi, sarebbe il seguente: — l'attuale dissuetudine (secondo loro) non è *assoluta*, ma piuttosto *relativa e legata* alla concessione dell'Indulto; vale a dire, l'astinenza dal cacio in tanto sarebbe stata introdotta, in quanto dall'Indulto venne mitigato il rigore della quaresima; e perciò tanto avrebbe a durare l'astinenza, quanto il favore dell'Indulto. — E ripugna forse tale conseguenza? No: la dissuetudine nel caso supposto correrebbe tutto naturalmente la stessa sorte di qualsiasi fatto *condizionato*, di cui, col cessare la condizione, cessa anche il *vincolo* che solo in vista della *condizione* erasi assunto. Per tale estremo, la controversia muta stato; e quindi va risoluta dietro altra ragione, diversa da quella indicata dall'Autore.

Ma, a dir tutto, io non intendo introdurre discussioni intorno tale opinione di alcuni: io non vi avrei neppure accennato, se non l'avesse toccata l'Autore, e non fosse divenuto conveniente di mettere i lettori in avvertenza, perchè non giudicassero dell'opinione di costoro dietro motivi che costoro non hanno. Soggiungerò piuttosto, che tale indagine attualmente è fuori di proposito, è immatura, è inutile; per non dire che, promossa attualmente, può ad alcuni spiriti creare difficoltà gratuite, ma penose; mentre all'epoca in cui si verificasse il caso supposto, la soluzione del medesimo dipenderebbe tutta dalle circostanze di fatto d'allora; e la soluzione riuscirebbe sempre semplice e facile, sebbene ora non si possa nè determinarla nè prevederla chiaramente. Per chi dunque interrogasse: — Che sarà riguardo alla dissuetudine attuale, se non fosse più conceduto l'Indulto? — Ecco la risposta che forse o è meno aspettata, o non riescirà di soddisfazione, ma che, per quanto mi pare, è ragionata ed unica: — sarà quello che sarà: — cioè, siccome quando si tratta di consuetudine o dissuetudine, bisogna giudicarne in ragion del modo con cui è introdotta e del tempo con cui viene a stabilirsi e legittimarsi; siccome, se cessasse tale Indulto, forse le popolazioni nella loro universalità morale continuerebbero ancora di fatto l'astinenza, forse invece di fatto la dismetterebbero; forse le medesime si dividerebbero in contraria opinione e pratica; forse

poi le une si accosterebbero all'opinione e pratica delle altre fino a costituire l'universalità morale; forse invece e le une e le altre persisterebbero nell'opinione e pratica loro speciale; forse, prima che decorresse tutto quanto il tempo richiesto per legittimare una consuetudine o dissuetudine, a complicare il caso o mutarne gli estremi potrebbe introdursi la circostanza di tempi calamitosi; ovvero forse (e senza dir forse) a tutte le funeste incertezze potrebbe porre fine la sentenza del Supremo Gerarca: così io credo che non sia da parlare in oggi e da voler ragionare sulla probabilità piuttosto d'una che di un'altra consuetudine, piuttosto d'una che di un'altra obbligazione che possa rinascere e prevalere a' tempi posteriori, diversi dagli attuali. Verificata l'ipotesi che cessasse l'Indulto, si potrà o dovrà opinare e fare quello, ed unicamente quello che l'insieme delle circostanze d'allora presenterà siccome più ragionevole o conveniente o doveroso. E se alcuno vuol anticipare fin d'oggi col pensiero un tempo avvenire, incerto, indeterminato, e pronosticare e temere opinioni e fatti, a suo sentimento, men retti o men opportuni; a costui si potrebbe per ora rispondere coll'assioma legale: *Adducere inconveniens non est solvere argumentum.* Adesso convien pensare all'adesso: ed adesso la nostra questione è sciolta, dacchè è legittimata l'astinenza dal cacio (1).

Riassumendo ora il fin qui detto, mi sembra a sufficienza dimostrato 1.° che la presente questione non può essere sciolta per via d'*induzione*, ma lo deve essere per via del *fatto attuale*; 2.° che il fatto attuale dell'astinenza dal cacio nei giorni detti d'olio è *universale*; 3.° che l'introduzione e lo stabilimento dell'astinenza medesima non può attribuirsi ad *ignoranza*; 4.° finalmente, che le autorità e difficoltà recate in contrario, a ben esaminarle, non provano l'assunto propostosi dall'Autore della Lettera.

Dopo le quali cose, giudico inutile il trattenermi sui due testi recati in fine della Lettera stessa, l'uno degli *Atti degli Apostoli* (XV, 10), l'altro di s. Paolo *ai Romani* (XIV, 2); massime che, chiunque ne consideri il senso *letterale* o la in-

---

(1) *Consuetudo quæ in futuro tempore esse potest et nondum est, non potest resistere legi quæ nunc fit.* Suarez, *De Legibus*, c. VII.

terpretazione che ne danno i commentatori, resterà subito persuaso del pari che non può farsene con giustezza l'applicazione, e meno poi dedursene la conseguenza che l'Autore intenderebbe.

Intanto è chiarita, mi pare, bastevolmente l'esistenza della consuetudine d'astenersi dal cacio nei giorni d'olio; per cui credo che l'Autor della Lettera non possa conchiudere, com'egli fa, *essere* cioè *dubbio che l'antica consuetudine sia stata prescritta e limitata a' giorni d'Indulto.*

Alieno da tutte questioni, come io sono, non fu per nessuna prevenzione di massima mia propria, ma pel debito omaggio alla religione di quella diocesi, a cui appartengo, che m'indussi a stendere le presenti riflessioni; protestando del rimanente tutta la stima e la venerazione per l'Autore (sebbene a me ignoto) della Lettera, che io venni esaminando, persuaso che egli *per amore di verità,* cioè bramoso di conoscerla, proponesse la sua tesi; ed assicurandolo in pari tempo, che, quantunque non possa io convenire nella sua opinione, nientedimeno nè lui, nè nessuno di coloro che la tenessero *piamente asserisco che non sia di timorata coscienza,* nè al suo amico oserei *bandire addosso la croce:* chè questo sarebbe discorde da quella carità evangelica, la quale, se è dovere in tutti, lo è particolare negli ecclesiastici. M'è anzi caro d'asseverargli che tali ed altri un po' vivaci motti, che qui e qua si riscontrano nella sua Lettera, non ebbi mai animo di riferire a poco conto che egli faccia d'altrui, ma al brio del genere epistolare, a cui amò appigliarsi nell'esporre i suoi sentimenti. Nello stesso tempo ho la buona fiducia che egli, meglio conosciuta l'importanza della materia e l'esistenza della dissuetudine nell'universalità morale della diocesi, non sarà tardo di più fondati consigli all'amico, che potrebbe in questo caso trovarsi in urto col popol suo, accertandolo che la *pratica che si tiene in città,* non punto variata *da quella che vige in campagna,* insegna d'astenersi dal cacio nei giorni che non vengono compresi nell'Indulto.

VARIETA'.

Conversioni alla Chiesa cattolica.

Le variazioni e suddivisioni del protestantismo, quanto più da vicino toccano i confini della possibilità stessa di errare, tanto più sono occasione a numerose e illustri conversioni alla vera e stabile Chiesa di Cristo, fondata su *Pietro*. Ecco delle indicazioni intorno alcune fra queste, specialmente illustri e interessanti:

Il fratello del dottor Theiler protestante (di cui parlammo a p. 200), illustre per le sue ricerche sulla storia universale, venuto, già tempo, a Roma, fu mosso dallo splendore del culto cattolico, e vi abjurò il protestantismo, di cui comprese la nullità. Questo dotto orientalista entrò negli ordini sacri; ed è di presente alla testa dell'Istituto di s. Filippo Neri. Quale contrasto tra i due fratelli!

Il signor Scott-Murray, membro del Parlamento inglese, si convertì l'anno scorso alla fede cattolica, nell'occasione di un viaggio ch'egli pur fece a Roma. La sua conversione fece parlar molto in Inghilterra, e giovò grandemente alla causa cattolica in quel regno.

Il reverendo G. M. Capes, ministro anglicano della Chiesa di san Giovanni Battista a Bridge-Water, e membro dell'Università d'Oxford, abjurò ultimamente l'anglicanismo per abbracciare la fede cattolica. A questa rimarchevole conversione devesi aggiunger quella del reverendo G. Montgomery, paroco di Castlenock, la quale avvenne nel tempo medesimo. Mons. Wiseman ricevè l'abjura di ambidue.

Il Vescovo cattolico di Londra conferì, è poco tempo, il sacramento della Confermazione a duecentocinquanta quattro persone, delle quali una gran parte componevasi di nuovi convertiti: questo pure fece nel corrente anno, il dì del *Corpus Domini*, il Vescovo di Charlestown in America. — A Filadelfia, il numero de' protestanti che si convertono va crescendo ogni giorno, a detta dei giornali di quella città.

Una dama di Mecklemborgo d'alto rango, alla cui conversione avvenuta l'anno passato furono occasione le impressioni da lei provate alla vista delle auguste cerimonie della settimana santa a Roma, vi fece quest'anno la sua prima comunione nella chiesa di san Giovanni Laterano.

Il 3 luglio passato, il signor Dormond, del cantone svizzero di Vaud, membro della *società storica della Svizzera romana*, fece professione publica della fede cattolica.

Il maggior Zeerleder, di Berna, rinomato per le sue cognizioni e investigazioni storiche, rese testè publica l'abjura già da lui fatta del zuinglianismo. A lui pure la storia, studiata con cuore retto, svelò la falsità delle religiose storie de' riformati, e lui ricondusse nel seno dell'antica Chiesa.

Una conversione, forse più interessante ad ogni nostro lettore, perchè di nome a lui più noto, è quella del figlio del celebre dottor Federico Hurter. Egli era allievo della scuola politecnica di Vienna. È facile imaginare, quanta gioja questa conversione abbia recato all'illustre padre del convertito. — Non è forse in que-

st'occasione fuor di luogo aggiugnere la notizia, che il dott. Federico Hurter stabilisce la sua dimora in detta capitale, ove fu nominato consigliere aulico, ed istoriografo imperiale.

Queste conversioni, sì moltiplicate e sì illustri, mentre consolano nell'intimo dell'anima il cattolico amante della sua religione, offrono altresì all'osservatore argomento a felici presagi relativamente al ritorno alla Chiesa romana di tante popolazioni smembrate dalla grande società cattolica per l'opera infausta de' riformatori del secolo sedicesimo. Potessimo noi pure in alcuna guisa, almeno colla preghiera, contribuire ad un sì fortunato avvenimento, ed affrettarlo!

Leggesi in un recente numero dell'*Univers:* « Una gioja novella annunciamo, procurata dall'Inghilterra alla cattolica Chiesa! Un membro dell'Università di Oxford, uno dei campioni della scuola puseistica, l'autore dell'opera: *L'Ideale d'una chiesa cristiana*, il sig. Ward, si riunisce ai figliuoli della Chiesa universale. (Del sig. Ward, e di detta opera la quale, denunziata come favorevole al cattolicismo, gli meritò l'espulsione dall'Università, si è parlato nel vol. IX di questo Giornale, a pag. 242).

« Tale determinazione del signor Ward non ci sorprende.... Quando, con ischiettezza di mente e di cuore, si pone un vero principio religioso, non si può a meno di accettarne le conseguenze. Chi si mette alla ricerca della verità con quelle disposizioni che il Signore ci insegna richieste a trovarla, certamente la trova....

« Il ritorno dell'Inghilterra all'unità cattolica viene compiendosi con una celerità molto maggiore di quella, di che ci saremmo lusingati due o tre anni fa.... Chiunque avverta alle circostanze particolari nelle quali l'Inghilterra si trova, agli ostacoli in apparenza insormontabili che il cattolicismo vi deve incontrare, alla debolezza de' mezzi esteriori a propagare la verità; chiunque, diciamo, sopra ciò rifletta, certo non troverà essere lento il ritorno di quel regno all'antica fede; chè, d'altra parte, una nazione non suol essere convertita sì prestamente come un individuo, pel quale tuttavia il convertirsi è sovente l'affare dell'intera vita.

« Intanto, sta il fatto di questo movimento ogni dì crescente verso la Chiesa cattolica: i giornali anglicani ben lo riconoscono; essi i quali si travagliano nel ricercare i modi di frenarlo, senza potervi riuscire. »

Notizie ecclesiastiche.

CHINA.

La nuova condizione del Cristianesimo nella China per parte del Governo medesimo di quell'impero sopra ogni altro vasto e popolato, della quale offerivamo alcune vaghe notizie a pagine 80 e 118 di questo volume, non è più speranza; è realtà. Gli editti che proscrivevano la religione cristiana furono rivocati: il commissario imperiale Ki-Yng (del quale abbiamo già parlato) ottenne questa concessione in séguito al trattato conchiuso colla Francia. Ecco in compendio il Rapporto di quell'alto commissario all'imperatore:

« Ki-Yng, primo ministro e com-

missario imperiale e vice-re delle provincie di Kwangtung e Kwangsi, umilia al trono nelle debite forme il memoriale che segue:

« Io, vostro ministro, trovo che la religione cristiana è quella che viene professata dalle nazioni de' mari occidentali. I precetti della medesima favoriscono la virtù e condannano il male. Ella fu introdotta nella China al cessare della dinastia Ming, in un tempo, nel quale nessuna legge era che la proscrivesse.... Oggidì l'ambasciatore di una di quelle nazioni d'Occidente (il signor Lagrenée) fa domanda, perchè i Chinesi che seguono essa religione... siano per ciò immuni da ogni castigo: e siccome parmi che questo si possa fare, così io, vostro ministro, imploro sovr'essi la grazia imperiale.

« Quanto agli stranieri che insegnano questa religione, sia loro permesso innalzar de' tempj, solo però ne' cinque porti conceduti al commercio coll'occidente; ma non potranno penetrare nell'interno del paese. Se disobbediscono, saranno presi e consegnati al console della rispettiva loro nazione: ma non si dovranno punire con troppa precipitazione e severità; molto meno si faranno morire.

« Di questa maniera, una tenera compassione sarà dimostrata a gente che viene sì da lontano: i buoni ed i cattivi non saranno più insieme confusi; le leggi ed i principj della ragione si osserveranno rettamente e schiettamente.

« Ad ogni modo, quello per cui io fo istanza, è che la pratica della religione cristiana non possa nell'avvenire far soggetto a punizioni chiunque adempisce d'altra parte a tutti i doveri di buono e fedel suddito. Per questo è, che io compilai rispettosamente questo memoriale; e supplico vivamente la grazia imperiale a renderlo fecondo di risultamenti.

« Il nono giorno, mese undecimo, anno ventesimoquarto di Tankwang, si è ricevuta la risposta imperiale favorevole alla petizione. »

Siamo lontani ancora, uopo è confessarlo, da una concessione compiuta a favor del Cristianesimo: la pace accordata a' cristiani della China non è ancora la pace data alla Chiesa nell'impero romano da Costantino il grande; ma l'ottenuto varrà intanto ad agevolare a' nostri missionarj l'evangelica predicazione nell'interno pur della China. Vero è, nel recato memoriale trovarsi in alcuna parte la contraddizione da Tertulliano notata in quella risposta del romano imperatore, per la quale si volevano puniti i cristiani riconosciuti, ma non si volevano ricercati. Qui pure si approva come buona la religione cristiana, e si voglion sicuri, siccome innocenti, que' Chinesi che la professano; e tuttavia si prendono delle misure perchè non sia diffusa nell'interno dell'impero. Ma queste barriere cadranno; esse sono fragili omai innanzi alle prese determinazioni, per le quali il tentar di superarle non più reputerassi delitto meritevole di severa pena; come nel *rapporto* vien detto. Ogni cosa suol farsi ed ottenersi per gradi: e quanto a quello di che ora favelliamo, un bene per avventura sarà per derivarne al cattolicismo. Imperocchè, ecco in proposito una osservazione dell'*Auxiliaire catholique* (numero quinto, 1.° agosto): « Le missioni cattoliche oramai si poseranno legalmente in determinati punti dell'impero celeste: sebbene coll'accompagnamento malaugurato delle società bibliche (protestanti), per le quali l'errore sarà offerto a quelle popolazioni nel tempo stesso che la verità. Ma forse, in tale rapporto, dobbiamo esser contenti che una libertà completa non sia di presente conceduta: il non ancora facile apostolato, i disagi e i non cessati pericoli d'una predicazione non ancora legalmente consentita nel-

l'interno dell'impero, mantenendo i nostri missionarj liberi dalla concorrenza degli eretici i quali non disputano mai a chicchessia la gloria de' confessori della fede, daranno a quelli opportunità e tempo di consolidar meglio ovunque la verità cattolica, innanzi che l'eresia faccia invasione in tutta la China.

———

A rendere più interessante pe' nostri lettori il quadro offertogli della presente situazione del Cristianesimo in China, recheremo un doppio prospetto statistico della popolazione cristiana di colà, l'uno anteriore al 1840, l'altro quasi attuale. Eglino ne faranno comparazione affin di rilevare gl'incrementi che il Vangelo in sì brevi anni ottenne in quelle contrade.

Il primo prospetto è preso dagli Annali della *Propagazione della fede*, luglio, 1840.

1.° *Vescovado di Macao:* 52,000 cristiani (cattolici).

2.° *Vescov. di Nanchino:* 40,000 cristiani.

3.° *Vescovado di Pechino:* 50,000 cristiani.

4.° *Vicariato apostolico del Tche-Kiang e del Kiang-Si:* 9,000 cristiani.

5.° *Vicariati apostolici di Chan-Si, e del Hou-Quang:* 60,000 cristiani.

6.° *Vicariato apostolico del Fo-Kien:* 40,000 cristiani.

7.° *Vicariato apostolico del Su-Tchuen:* 52,000 cristiani.

Totale, poco più di 300,000 cristiani (cattolici).

L'altro prospetto ci è dato da una lettera di monsignor de Béris, vescovo di Nankin, del giugno 1844. Esso è incompleto; ma le parti nelle quali può farsi il paragone, ci daranno elementi bastevoli per argomentare il recente aumento del numero de' cristiani nelle altre parti ivi mancanti.

« Nella provincia di Kiang-Sou il decimo della popolazione abbracciò il Cristianesimo (la popolazione totale della provincia ascende a parecchi milioni). In una sola città di 300,000 anime, i cattolici son quasi 50,000. Nankin, che rinchiude più d'un milione di abitanti, comprende più di 80,000 cristiani. — Le provincie marittime di Fo-Kiang, di Tche-Kiang, di Kiang-Sou, di Chang-Tong, contano più d'un milione di neofiti....»— E da notare, che questa lettera è anteriore al rescritto imperiale di tolleranza di cui abbiamo favellato.

———

Ecco altri particolari sopra la China, ancora più recenti: — Per le ultime notizie contenute nel *Bombay Times*, udiamo che, in seguito al rescritto imperiale a favore del cristianesimo, i cattolici chinesi sono omai al coperto da ogni vessazione. Si parla di quattro sedi vescovili che verrebbero istituite nelle provincie orientali di quell'impero.

———

CORRISPONDENZA.

Per mezzo di missionarj nostri concittadini negli Stati-Uniti d'America e nelle Indie, già si poterono in questo Giornale offerire varie notizie, alla Redazione dello stesso pervenute direttamente da quelle contrade a noi sì lontane e insieme così interessanti nel rapporto religioso: e abbiam fiducia che, per que' missionarj, ci sarà dato modo di continuar quelle notizie a' nostri lettori. Ora speriamo, la mercè di altra particolare nostra corrispondenza con missionarj del Levante, di poter cominciare altresì un'esposizione di cose risguardanti allo stato religioso di questa contrada certo non inferiore alle sunnominate quanto all'eccitare l'interessamento del cattolico lettore: ma, per difetto di spazio, ci vediamo costretti a rimandare al prossimo fascicolo i primi cenni ricevuti con promessa di continuazione.

FASC. 1.° di Ottobre. 1845. ANNO V. NUM. XIX.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

Del Simbolismo dei colori ne' Monumenti Cristiani, e nei riti della Chiesa.

ARTICOLO TERZO (1).

Del Verde come simbolo.

Il color verde è indizio di vita nel regno vegetale. Quando, cessato il verno, incomincia la primavera, se ne veste a pompa la terra nell'erbe de' prati e nelle frondi degli alberi. Quindi ragion si vede, se per significare la vita in atto permanente, ne usarono a metafora i linguaggi ed a simbolo le arti figurative, in altri casi eziandio, naturali fossero o morali. Forse in questo senso fu colorito di verde il trono di Giove, come si ha nelle miniature dell'Omero Ambrosiano, là dove siede ascoltando la intercessione di Tetide a pro del suo figlio Achille (2). Alla città di Roma si attribuì questo colore, alludendosi, se mal non veggo, alla opinione in che si era di dover essere eterne le sue mura, eterna la floridezza del suo impero (3). Laonde avevasi per avvenimento di cattivo augurio, se ne'

(1) Vedi vol. VIII, pag. 401, e vol. IX, pag. 93 di questo Giornale.

(2) Miniat. IX. Marciano Capella e l'antico suo interprete, citati ambedue nel discorso previo a tale splendida edizione (pag. 16), sono di avviso, che per sì fatto colore attribuito a parecchie cose spettanti agli Dei si alluda alla terra. Ma invece non potrebbe supporvisi indicato il simbolo della vita sempre permanente in atto, come per essenza è proprio de' Numi; e che il dipintore delle menzionate miniature abbia voluto con ciò esprimere l'epiteto di *semper existentes* ch'ivi per lo appunto da Omero si comparte agli Dei, che precedendo Giove vanno a convito nell'olimpo?

(3) Creuzer, *Relig. de l'antiquité,* t. I, par. II, pag. 550, ediz. di Parigi 1825.

giuochi circensi fosse rimasta perdente quella delle quattro fazioni che vestivasi di verde (1), ed era detta *prasina*.

A prova che tale si fosse il significato di questo colore anche presso i cristiani, vuolsi ricordare che lo si diede principalmente agli angeli, e ne fa testimonianza Dionisio l'Areopagita; poichè nel suo libro: *Della celeste Gerarchia*, discorrendo le varie pietre preziose, per le quali nelle sante Scritture s'indicano de' medesimi or l'aspetto, or gli abiti, insegna sul proposito di quelle di color verde, dimostrarsi per esse, che in que' puri spiriti vi ha essenzialmente *juvenile quidpiam et virens* (2), che è quanto dire, secondo la elucidazione del Cartusiano, *vita et status numquam veterascens, imo semper florens et validus* (3), come è proprio dell'angelica natura, abituata per la visione beatifica a continua azione d'intelligenza, e quindi di amore crescente sempre. Anche Pachimero, il greco parafrasatore dell'Areopagita, è del medesimo avviso, avvertendo opportunamente, che ciò si fece a metafora presa dalle piante, che tali si mostrano, mentre nella primavera rivivono a nuova condizione di vita (4). Quindi è che in una miniatura della *Biblia* latina che si conserva nella biblioteca reale di Parigi (5), essendovi ritratti degli angeli in atto di far corona al Salvatore, hanno alcuni aureole di color verde, mentre altri chi rosse, chi azzurre; varietà di tinte, che tal volta appare anche nelle ali e ne' volti loro (6), presone forse il concetto dal triplice ordine in che, secondo la dottrina dell'Areopagita, sono divise le angeliche intelligenze, in essenza cioè, in virtù ed in azioni (7). Dei due angeli

---

(1) Juven. Sat. XI, v. 197.

(2) Cap. XV, § 7, pag. 132, edit. ven. 1755.

(3) *De cœl. Hier.* pag. 178, edit. Coloniæ 1556. Ne' vetri di s. Stefano di Bourges illustrati dai due Gesuiti Arturo Martin, e Carlo Cahier, appajono di spesso gli angeli in abiti di tal colore. Vuolsi principalmente osservare i quattro, che, dando fiato alle trombe, sono in atto di richiamare a vita i morti, come avverrà alla fine de' giorni.

(4) Tomo I, pag. 147, edit. ven. an. 1755.

(5) Mss. n.° 6, t. I. Ne dà conto Portal: *Des couleurs symboliques*, pag. 192 e seg.

(6) Di questa singolarità pittorica danno esempio eziandio un quadro del Mantegna, che nella galleria di Firenze rappresenta la venuta dei Re Magi; ed un dipinto (che si crede di Gian Bellini) in casa Patrizj di Roma.

(7) Portal, pag. 189.

che in ogni notte erano mandati da Maria santissima a guardia della valle del purgatorio contro l'infernale serpente, scrive l'Alighieri che

> Verdi, come fogliette pur mo nate
> Erano in veste, che da verdi penne
> Percosse traén dietro, e ventilate (1).

Nel qual passo della divina comedia, con finissimo accorgimento si scelse a similitudine non già un verde fosco e provetto, ma chiaro e giovanile, stante che in riguardo all'atto della loro vita non hanno i puri spiriti accrescimento o diminuzione, conservandosi costantemente in quello stato di perfetta giovinezza in cui furono creati da Dio.

Per significare la grazia onde vivono i giusti, si attribuì ad essi pure il color verde, come per la ragione de' contrarj quel di secco lo si diede ai malvagi; e lo attestano alcune espressioni metaforiche ne' libri, sì del vecchio, che del nuovo Testamento. Diffatti in Ezechiele (2), là dove per bocca di questo profeta si annunzia da Dio alla Giudea (ivi detta *selva del mezzodì*) l'esterminio che, ministri dell'ira sua, ne avrebbero fatto i Caldei, si legge: *comburam viridem lignum et aridum,* cioè *justum et impium,* qual si legge più sotto (3); *i giusti, per sottrarli con la morte ai mali di lunga schiavitù; i cattivi, per mandarli agli eterni supplizj* (4). Nell'Apocalisse esponendosi, giusta l'indole di quel libro, l'avvenire, quasi quasi già fosse avvenuto, si dice che dopo il suono della prima tromba piombò su la terra, cioè su la Chiesa, flagello tale, che nella terza parte di essa rimasero bruciati gli alberi e l'erba verde; col qual modo di dire, secondo la dotta ed ingegnosa interpretazione dell'abate de la Chétar-

---

(1) Purgat. canto VIII, v. 28 e seg. I chiosatori in questo colore compartito da Dante alle vesti ed alle penne dei due angeli ravvisano il simbolo della speranza. A me invece talenta di credervi indicata la loro natura, la vita in atto permanente. I due menzionati Angeli suolevano in ogni notte discendere dal paradiso. A Dante lo dice Sordello (ivi, v. 37 e seg.). Ora un bene, che sempre accade infallantemente, è cagione di certezza, non di speranza.

(2) Cap. XX, v. 47.

(3) Cap. XXI, v. 3.

(4) Martini, cap. XX, not. 47.

die [1], s'indica la crudelissima persecuzione dei tiranni, onde morirono di martirio una terza parte dei cristiani, fervorosi nella fede e vivi della vita della grazia. In altro luogo pure della medesima Apocalisse [2], quando si narra profeticamente, che dopo sonata la quinta tromba fu dato alle locuste (emblema profetico dell'eresia, e particolarmente di quella del luteranismo [3]) il potere di desolare la terra, risparmiandone però le erbe, gli alberi, e quanto vi si troverebbe di verdeggiante, *omne viride,* si accennano di tal modo i giusti e i servitori del Signore, e lo prova apertamente quel che siegue nel sacro Testo; poichè ivi si aggiunge, che quelle bestie devastatrici avrebbero apportato danno a coloro soltanto tra gli uomini, *qui non habent signum Dei in frontibus suis* [4]; e sono per lo appunto i cattivi che alla fede non uniscono la vita delle buone opere. Alle addotte testimonianze ne piace aggiungere altresì un antico adagio usato presso gli Ebrei e riportato nella Sinopsi [5]: *Si duo fuerint ligna arida, et unum viride; arida illa lignum viridem exurunt,* volendosi per sì fatta maniera di espressione insegnare che i cattivi, siccome quelli che sono i più *(duo ligna arida),* traggono di sovente a male i buoni sempre minori di numero *(unum viride).* Per la ragione che tale si è il significato simbolico del verde, si costumò nelle pitture cristiane, e singolarmente ne' vetri colorati, di ritrarre i santi con abiti tinti alcune volte di tal colore [6]; ed in proposito di san Giovanni Evangelista, lo avverte Portal scrivendo, che questo Apostolo è *presque toujours représenté avec la robe verte* [7], alludendosi, per quel che mi sembra, alla vita del paradiso, vita vera e perfetta, vita in continuo atto d'intelligenza e di amore. A questo mio divisamento ne fa lume un passo eloquentissimo di sant'Agostino [8]. Poichè, distinguendo

(1) *Bible de Vence,* tomo XXIV, pag. 152, e pag. 314, not. v. 7, ediz. di Parigi 1831.
(2) Cap. IX, v. 3.
(3) *Bible de Vence,* tomo XXIV, pag. 316, not. v. 3.
(4) Cap. IX, v. 4.
(5) *In Luc.* cap. XXIII, pag. 1119.
(6) Ne' menzionati vetri di Bourges così lo sono talvolta gli Apostoli ed i Profeti.
(7) Pag. 210.
(8) Tract. 124 in Joan. *post medium.*

egli due vite nella Chiesa, *quarum una est in fide, altera in specie; una in tempore peregrinationis, altera in æternitate mansionis,* soggiunge, che la prima fu significata per l'apostolo Pietro, l'altra per Giovanni. Negli abiti eziandio di Maria santissima si ha qualche esempio dell'uso di tal colore, come osserva il sopra citato Portal (1), e ciò per indicare o la vita della grazia di cui fu piena nel suo pellegrinaggio in questa terra; o quella del corpo, che morto non vide per singolar privilegio la corruzione, e fu assunto in cielo con la sua anima; o finalmente quella di cui ci è fonte intercedendo per noi, come madre pe' suoi figli. Laonde tra molti titoli che a lei comparte la Chiesa, vi ha pur quello di *vita,* qual si legge nel cantico intitolato *Salve Regina* (2).

Anche nostro Signor Gesù Cristo si servì del simbolismo del color verde per significare la vita essenziale della sua santità e giustizia in quel passo del Vangelo, ove sul proposito della sua dolorosa passione si esprime di tal modo: *Si in viridi ligno hæc faciunt, in arido quid fiet?* (3). Che è quanto dire: — Se il giusto, il santo per essenza si assoggetta a tormenti di numero e di acerbità tali, quant'io ne soffro per voi; che sarà dei malvagi e degli empj (4)? — Quindi è che ne' sacri monumenti i pittori molto a proposito lo ri-

---

(1) Pag. 210. Marangoni, *Delle cose gentilesche,* pag. 143, ricorda una imagine antica da lui vista nel cimiterio di Ciriaca, dove Maria santissima *ha paludamento d'oro sopra altre vesti e tuniche verdi e rosse.* Se ne ha esempio eziandio in uno de' vetri colorati di Bourges, dove la medesima porta sopra tunica bianca veste verde e pallio paonazzo pallido.

(2) Un'antica formola di questo cantico può vedersi ne' quattro sermoni, che sebbene non si credano di s. Bernardo, pur sono inseriti nelle sue opere (tom. II, pag. 238, ediz. di Parigi 1219). Ivi se ne chiosano di mano in mano le parole. Forse sono lavoro di Pietro il Venerabile, sapendosi ch'egli ne introdusse la recita per alcune feste nell'Ordine de' Cluniacensi, ove era abate. Un'altra, quasi chiosa anch'essa, e tutta calda d'amore alla Vergine santissima, se ne ha nelle opere di s. Bonaventura (tom. VII, pag. 247, ediz. romana 1596). Quando si volesse stare a ciò che da Giovanni l'Eremita narrasi nella vita di s. Bernardo, si direbbero autori di quel cantico gli angeli; alla qual cosa sembra che si alluda anche nel primo de' menzionati sermoni, dove si dice: *a summis labiis* (cioè degli angeli) *canticum istud effusum venit.* Così Ostrio, annotatore di quel santo Padre (tomo I in fine, pag. CXVII, ediz. come sopra).

(3) Luc. XXIII, v. 31.

(4) *Bible de Vence,* tomo XXI, pag. 160, adnot. 2.

trassero talvolta in abito di color verde, volendosi con ciò rilevare, ch'egli, come essere necessario e da sè, è la vita per essenza; come creatore, la è a tutti gli esseri contingenti per l'atto della sua volontà, che da possibili li ha resi reali; ed in fine, come redentore, è agli uomini fonte di vita spirituale per la grazia che loro comparte. A confortare di qualch'esempio, quanto si è detto su l'uso del verde negli abiti di Cristo, oltre i vetri colorati del medio evo (1) che spesso ne dan prova, ci piace di ricordare nuovamente la miniatura che adorna il codice del secolo XIII, spettante alla città di Cagli ed illustrato con molta erudizione da monsignor Bonclerici. Imperciocchè, essendovi rappresentata la disputa co' dottori, tre vesti coprono l'Uomo-Dio che loro è nel mezzo; e queste distinte ciascuna con diverso colore: diffatti verde per lo appunto è quella che, quasi fosse camicia, gli copre la pelle; rossigna la tunica; bianco il pallio. E tutto ciò per significare, con la prima, ch'egli è *vita;* con la seconda, ch'egli è *amore;* con la terza, ch'egli è *verità:* e su tal proposito vuolsi avvertire che, nell'indole della lingua santa, il vestirsi di una qualche cosa è modo usatissimo a significato di possesso che se ne abbia. Così è il senso dell'*induit maledictionem* nel salmo (CVIII, v. 18); l'*induamini virtute ex alto* nel vangelo di s. Luca (cap. XXIV, v. 49); l'*induimini Dominum Jesum* in s. Paolo ai Romani (cap. XIII, v. 12); e così in parecchi altri passi che per bre-

---

(1) Se ne hanno parecchi esempi principalmente ne' vetri colorati di Bourges, che abbiamo ricordati di sopra in altra nota. Vuolsi accennare qual cosa singolare, che in uno di essi appare vestita di tunica verde una donna, che, assisa in trono e coronata di diadema, tiene scoperte le poppe, cui da banda e banda si approssimano curvi in atto di rispetto due personaggi a succhiarne il latte. Distendendo le braccia la detta donna pone loro sul capo una corona. Forse vi si accenna la Chiesa, come maestra sempre in atto di vita indefettibile nella sua dottrina secondo il linguaggio scritturale significata pel latte (I. Petr., cap. II, v. 2). In uno degli scompartimenti dell'antica porta di s. Zeno in Verona, veggonsi tra mezzo a due alberi fronzuti due donne, una delle quali allatta due pesci, l'altra due bambini. Sì nella prima che nella seconda vi ravviso la imagine della Chiesa; come ne' bambini, istessamente che nei pesci, quella de' cristiani. A metafora furon detti piscicoli da Tertulliano e da altri Padri; ed a simbolo si effigiarono di tal maniera in alcuni sacri monumenti. *Sicut modo geniti infantes,* li chiama s. Pietro nel passo sopra citato.

vità si tralasciano. In questo senso di vita in atto permanente, qual per noi si attribuisce al color verde, io reputo che Dio volle apparire a Giovanni (1) simíle in aspetto alla pietra jaspide e alla sardia; per la prima delle quali (poichè al dir di Plinio (2) è gemma verde e di spesso pellucida) puossi credere che s'indicasse lo splendore e l'immensa bellezza della divinità sempre eterna ed immutabile: *splendorem et pulchritudinem divinitatis semper virentis et florentis,* giusta la opinione di Andrea, di Areta e di Ribera; opinione approvata anche da Cornelio a Lapide ne' suoi commentarj sopra la santa Scrittura (3). Anche dell'iride che circonda il trono ove Dio siedeva, si dice nella medesima Apocalisse (4) che era *similis visioni smaragdinæ,* sia che fosse tutta verde come la pensa Alcazar (5), o che questo colore vi dominasse in guisa da vincere i varj colori che per la diversa rifrazione dei raggi solari appajono nell'iride, come piace ad altri. La croce, siccome quella, *quâ Vita* (il Salvatore), *mortem pertulit, et morte vitam protulit* (6), si costumò nel medio evo dipingerla in color verde (7). Per la medesima ragione si fece talvolta lo stesso, quando si ritrassero il sepolcro di Cristo e gli stromenti della sua dolorosa passione (8).

---

(1) Cap. IV, v. 3.

(2) *Hist. nat.,* lib. XXXVII, § 37, tomo IX, p. 635, ediz. di Torino 1832.

(3) Tomo XI, pag. 757, ediz. di Venezia 1760.

(4) Cap. IV, v. 3.

(5) Cornelio a Lapide, tomo XI, pag. 758.

(6) Così canta la Chiesa nell'inno *Vexilla Regis etc.,* inno attribuito al poeta Venanzio Fortunato.

(7) Se ne ha esempio in varj luoghi de' menzionati vetri di Bourges, in uno de' quali è tinta di tal colore fin anche la parte superiore del corpo di Cristo che vi è confitto. In un istesso senso è simmetricamente coperto il Calvario di frondi di alloro nel dittico di Rambona illustrato da Buonarruoti nel suo *de' Vasi antichi* (pag. 257 e seg.) Quivi il Golgota appare diviso in due cime, tra cui sorge la croce, forse per ricordare il *terra mota est, et petræ scissæ sunt,* che al morire di Cristo (Matth. cap. XXVII, 51) avvenne principalmente in Gerusalemme (Origenes in Matth., tract. 35, pag. 200). Il martire san Luciano, come si ha presso Rufino (Lib. IX, *Hist. Eccl.* cap. VI), rendeva al preside testimonianza della passione di Cristo con queste parole: *Adstipulatur his ipse in Hierosolymis locus, et Golgothana rupes sub patibuli onere dirupta.* Vedi Sandini, *Hist. Fam. Sac.,* pag. 174, not. 72, edit. Patav. 1755.

(8) Portal, pag. 210.

Ad alcune piante, dal conservarsi sempre verdi, provenne l'onore di essere poste nelle urne sepolcrali sotto il corpo del defunto; e ciò non già a fine di procurargli la incorruttibilità, ma, come scrive Durando (1), *ad significandum, quod, qui moriuntur in Christo, vivere non desinunt; nam, licet mundo moriantur secundum corpus, tamen secundum animam vivunt et reviviscunt Deo*. A tal uopo si adoperarono principalmente le frondi dell'alloro. Ne fa testimonianza l'Aringhio, che ricorda l'urna, ove nella basilica Vaticana si rinvennero le salme de' santi apostoli Simone e Giuda (2); e Boldetti, che parlando di tal costume presso i cristiani, rammenta quelle di sant'Umberto, di s. Zenobio vescovo di Firenze (3) e di s. Valerio vescovo di Conserans in Francia (4). In due vetri cimiteriali, dove è effigiato il miracolo della risurrezione di Lazaro, si vede un albero d'alloro ricco di frondi nella sua sommità. In uno di questi riportato da Buonarruoti (5), anzi che da terra, esce fuori in un modo straordinario dalla parete del sepolcro medesimo, quasi che tra la commessura delle pietre avesse poste le sue radici. Nell'altro poi (e si deve a Bottari (6)), sorge in alto dal suolo tra mezzo le imagini di Cristo e di Lazaro. Di questo effigiare un albero, dove si rappresenta il menzionato prodigio, si ha esempio anche in un antico sarcofago cristiano (7), e lo si vede scolpito nel lato del basamento su cui ne posa il sepolcro, fatto, secondo il consueto, a modo di tempietto. Or con queste piante semimorte nel tronco e fronzute in cima, parmi che siasi fatta allusione al dogma della risurrezione de' corpi da verificarsi nell'estremo de' giorni, per cui essi saranno da morte rianimati a vita, che più non avrà fine. Poichè tale si è per lo appunto uno de' varj sensi che diedero i santi Padri a questo prodigio operato da Cristo (8).

---

(1) *De rit. Eccl.*, lib. VII, cap. 25.
(2) *Rom. subterr.*, tomo I, pag. 146.
(3) *Osserv. sopra i Cimit.*, pag. 311.
(4) Ivi, pag. 709 e seg.
(5) *Vetri cimit.*, tav. VII, n.° 1.
(6) Tomo III, tav. 197, n.° 1.
(7) Tomo II, tav. 49.
(8) In una finestra a vetri colorati della cattedrale di Manz, rappresentandosi il giorno del giudizio, si vede per lo appunto sorgere un'al-

Un significato consimile hanno pur esse le frondi, che si veggono ritratte nel fondo di parecchi vetri cimiteriali ed in altri cimelj cristiani, indicandosi con la verzura loro il paradiso, in riguardo all'atto permanente di vita, che in premio della virtù e delle buone opere vi godono ed eternamente vi goderanno i giusti. Di tale avviso si mostra anche Buonarruoti, laddove sul proposito dei due alberi, tra' quali appare sant'Agnese a braccia aperte in due vetri da lui illustrati, scrive, *forse con tal modo si volle rappresentare quella Santa, quasi collocata nelle delizie del paradiso; essendo l'albero con le foglie simbolo di quella eterna felicità* (1). Ma se a taluno talentasse sapere, per qual ragione non una ma due siano le menzionate piante, ardirei affermare, che con ciò si volle esprimere il doppio premio che le meritarono la verginità conservata nel più duro cimento e la costanza nel martirio; poichè a pensarne sì fattamente mi muove un altro vetro cimiteriale (2), in cui la medesima stassi effigiata tra due colombe, ciascuna delle quali le porge col becco una corona; e sant'Ambrogio avverte sul di lei conto: *Habetis igitur duplex martyrium pudoris et religionis: et virgo permansit, et martyrium obtinuit* (3).

Altri esempi di alberi fronzuti e verdeggianti ritratti anch'essi a simbolo della eterna vita, che beatissima vivono i Santi in paradiso, si hanno in alcune pitture cimiteriali, ed in maggior numero ne' mosaici. Fra parecchi, basti ricordare per lo appunto il mosaico che, lavoro dell'anno 820, adorna l'arco maggiore della chiesa di santa Cecilia in Roma (4), dove si veggono altrettanti alberi di palme, quante sono le vergini che da banda e banda si muovono ad offrire dei doni a Maria santissima, la quale vi siede in trono tra due angeli che,

---

bero fronzuto e rigoglioso dal mezzo di una tomba scoperchiata, d'onde al suono dell'angelica tromba escono fuori due corpi nudi e redivivi in atto di preghiera o di meraviglia.

(1) Pag. 123, tav. XVIII, n.° 2. Ivi si citano l'autorità di Erma, lib. III, similit. 3 e 4, ed un passo dell'opera imperfetta sopra s. Matteo, in ambedue i quali si parla de' giusti in paradiso, come di alberi vestiti delle foglie di vita eterna, ed abbelliti de' frutti della gloria.

(2) Tav. XVIII, n.° 3.

(3) *De virgin.*, lib. I, cap. II, pag. 148. Parisiis, 1690.

(4) Ciampini, tom. II, tav. 31, pag. 156.

facendole corteggio, sembrano destinati, uno, ad introdurre le menzionate vergini al cospetto di lei; l'altro, a riceverne le offerte per presentarle alla medesima. Laonde il primo tiene disteso il braccio a modo d'invito ad avvicinarsi; il secondo poi ha velate le mani: e di tal modo si costumò coprirle a segno di rispetto, quando si tratta di ricevere o di porgere cosa che sia di pregio.

Anche del cipresso vuolsi dire altrettanto, essendo albero verdeggiante sempre nelle sue foglie, incorruttibile nella sua parte legnosa, e quindi opportunissimo a significare ne' sacri monumenti tutto ciò che è durevole ed immortale. In questo senso per denotare l'anima, o pur esso il risorgimento de' corpi a vita eterna, lo si vede effigiato in un marmo rinvenuto dal Bosio entro un cimiterio cristiano (1), ove sorge vegeto e rigoglioso tra due casipole semidirute, per le quali puossi credere di leggieri che sieno indicate due salme di defunti, poichè di tal modo si nominano i nostri corpi, e da s. Paolo nella seconda epistola ai Corinti (2), e da s. Pietro nella sua seconda (3). In una lucerna cristiana data da Sante Bartoli, ed illustrata da Bellori (4), appare un cipresso vicino alla cucurbita, sotto le cui foglie stassi in riposo e quasi dormiente il profeta Giona. Se mal non mi appongo, io reputo per così fatta rappresentanza figurarsi i due Testamenti, il vecchio ed il nuovo; temporaneo l'uno, perchè figura; eterno l'altro ed immutabile, perchè compimento. Di fatti circa il primo, come indicato nella cucurbita (pianta che, fragile per sè stessa e di poca durata, lo fu maggiormente nel fatto di Giona, stante il verme che, preparato da Dio, ne punse ben presto la radice e la inaridì (5)), scrive a chiare note sant'Agostino, che *umbraculum cucurbitæ sunt promissiones veteris Testamenti...; vermis autem, quo rodente cucurbita exaruit, idem ipse rursus Christus occurrit, ex cujus ore, evangelio diffamato, cuncta illa,*

(1) Aringhio, *Rom. subt.*, tomo II, p. 632, ediz. rom. 1651. — Forse questo marmo appartenne ad un sepolcro bisomo, cioè destinato a contenere due corpi.
(2) Cap. V, v. 1.
(3) Cap. I, v. 13.
(4) *Lucerne antiche*, par. III, tav. 29.
(5) Jonæ, cap. IV, v. 7.

quæ temporaliter apud Israelitas veluti umbraculi prius significatione viguerunt, evacuata emarcuerunt (1). Circa poi il secondo, indicato, come abbiam detto, nel cipresso, parmi che ne dia argomento la apposta qualità di quest'albero, cui è sì propria la durezza e la perennità della vita, che i santi padri Ambrogio (2) e Gregorio M. (3) ne usarono ambedue a similitudine de' giusti sempre floridi di meriti; e prima di essi Origene per significare i vescovi ed i sacerdoti solidi nelle opere e fragranti nella grazia della dottrina (4). I Gentili eziandio vi ravvisarono un tal che di fermezza e di eternità. Il perchè di cipresso si fecero le statue di alcuni déi, e del medesimo pur lo scettro di Giove. A coloro ch'eran morti per la patria, si concedeva l'onore d'esser sepolti in casse di tal legno, e finalmente sopra tavole del medesimo voleva Platone che si scolpissero le leggi (5). Laonde stimo che si alludesse alla immortalità delle anime (dogma professato anche dai Gentili), quando si scolpiva la imagine di quest'albero ne' sepolcri, quantunque per sì fatto uso lo si avesse per lugubre ed infausto (6).

Alla speranza, siccome quella cui l'esser viva è condizione indispensabile, si attribuì il verde. Quindi è che Dante nel suo Purgatorio, personificando in Beatrice la Teologia, rappresentò quella sua donna vestita di bianco nel velo, di verde nel manto e di rosso nella tunica (7); e ciò per indicare col mezzo di sì fatti colori le tre virtù Teologali che sono l'oggetto di quella sacra scienza, la fede cioè col bianco, la speranza col verde, la carità col rosso. Quando poi gli piacque

(1) Ep. CII ad presbyt. Deogratias (edit. Maurin.).
(2) In psalm. CXVIII, Serm. IV, 21.
(3) Cap. I, 36, Expositionis in *Cantica.*
(4) Hom. III *in Cantic.*
(5) Vedasi l'Hofmano, tomo I, alla parola *cupressus*, pag. 1041 e seg.
(6) Sante Bartoli nella sua prima Parte delle *Antiche lucerne,* ne riporta due (n.° XI e n.° XIII), in ciascuna delle quali vedesi la imagine di un sepolcro e quella di due alti cipressi, che da banda a banda gli si curvano sopra quasi a proteggerlo con l'ombra immortale di sue cime sempre verdi. Forse per un istesso significato nell'antico mosaico, onde si adorna l'abside della Basilica Ambrosiana, due palme (sempre verdi anch'esse) si piegano sopra la chiesa di Tours (*turonica,* come ivi si legge nell'epigrafe), e due altre sopra una chiesa di Milano (*Mediolanum).*
(7) Purgat. canto XXX, v. 31 e seg.

di significarle in aspetto di tre donne diverse, non dipartendosi dal simbolismo de' tre menzionati colori, disse per lo appunto della speranza: — *L'altr' era come se le carni e l'ossa — Fossero state di smeraldo fatte* (1). Conferma quanto abbiamo accennato sul perchè alla speranza siasi attribuito il verde un verso pur del medesimo poeta, ove si legge: — *Mentre che la speranza ha fior del verde;* — con che vuol dirsi: Mentre che la speranza non è morta del tutto, rimanendole ancora un tantino di vita (2).

Tra i colori usati dalla Chiesa contasi pur questo; e se mal non veggo, a simbolo di vita in atto permanente. Di fatti, secondo la ragione del culto lo è prescritto ne' sacri paramenti per le domeniche dall'Epifania alla Settuagesima, e dalla terza dopo la Pentecoste all'Avvento (3), stante che le domeniche, fuor di quando in alcuna di esse ricorre la memoria di qualche altro mistero di nostra santa religione, furono fino ab antico destinate a ricordare sopra tutto i due grandi avvenimenti, de' quali sì l'uno che l'altro accennano alla vita: il primo, a quella della natura per la creazione che in tal giorno ebbe principio (4); il secondo, a quella della grazia per la resurrezione del Figliuolo di Dio, che in altra epoca avvenne anch'essa in tal giorno (5). Così in riguardo a ciò che si celebra nelle domeniche la pensarono s. Leone M. nella sua epistola a Dioscoro (6); santo Agostino in un suo

---

(1) Il medesimo, canto XXIX, v. 124 e seg.

(2) Per un antagonismo di significato (di cui si ha qualche esempio anche nel linguaggio simbolico dei colori) il verde, che è segno di speranza, si usò in alcuni casi in senso di disperazione. Polluce (*Onom.*, lib. IV, cap. 18) lo attesta in proposito di certe rappresentazioni sceniche della Grecia. In alcune finestre di Bourges si vede il demonio or vestito or tinto in tutto il corpo di verde. Negli stati romani, come osserva Piazza (*Iride sacra*, pag. 281), per ordinamento di legge, chi è fallito deve portare una berretta di tal colore; col positivo denotandosi il negativo.

(3) Piazza, *Iride sacra*, pag. 289.

(4) Questo primo giorno corrisponde alla domenica; perchè Dio nel settimo si riposò. In detto primo giorno fu creata la luce, e quindi determinata in modo da separare il giorno dalla notte. Forse per tal ragione s. Giustino non ebbe scrupolo, nella sua apologia pei cristiani, di chiamare la domenica *giorno del sole*, come lo dissero i Gentili (Moroni, *Dizion. di Erud. Ecclesiastica*, tomo XX, pag. 179).

(5) Sandini, *Hist. Famil. Sac.*, pag. 224, ediz. di Padova, 1755.

(6) Cap. I.

sermone sopra il vangelo (1); e molto prima di questi santo Ignazio martire nella epistola che egli scrisse da Smirne ai Magnesiani (2).

Del velo onde a rispetto si ricoprono gli altari dopo celebratevi le sacre funzioni, si ordina nel rito ambrosiano, che debba essere tinto in verde, sia che per ciò si voglia alludere alla vita di Cristo ch'ivi si perpetua nella santissima Eucaristia, o a quella che in cielo godono i martiri ivi riposti nella pietra consecrata dell'altare; pietra che pur essa si veste di tela cerata colorita di verde (3).

Se ai vescovi si attribuisce cappello di tal colore, quale insegna sacro-araldica della loro dignità e del posto che occupano nella ecclesiastica gerarchia, s'allude con ciò alla sana dottrina, onde come pastori debbon pascere a vita dello intelletto il gregge loro (4). In questo significato per la prima delle dodici pietre, che poste a fondamento della celeste Gerusalemme (5) indicano i dodici apostoli, si crede accennato san Pietro. Dessa è detta *Jaspis,* pietra verde trasparente, e quindi con tutta ragione attribuita al capo dei pastori, al depositario infallibile delle verità di nostra santa religione; perchè, stante la qualità del suo colore, è simbolo, come scrive Tirino, *fidei firmæ stabilis, semperque virentis in Petro ejusque successoribus* (6). Tingonsi di verde l'estremità de' cerei che si benedicono nel sabato santo (7), e reputo che si voglia con ciò significare il ritorno del Salvator nostro alla vita, risor-

(1) Serm. 54 *de tempore.*

(2) § 9. Così Magri, *Hierolex.,* alla parola *Dominica.* Non vuolsi però tacere, che alcuni autori danno al passo di sant'Ignazio un altro senso (Vedi *Bible de Vence,* t. XXVI, pag. 400, cap. IX, ediz. di Parigi, 1832).

(3) Ne danno testimonianza anche gli atti della visita fatta nella pieve di Desio l'anno 1754. Se ne conserva un esemplare manoscritto nell'archivio parocchiale di Machero in Brianza del Milanese.

(4) Portal, pag. 216. Ivi si riporta un passo di Anselmo, che nel suo libro intitolato: *Palais de l'honneur,* scrive in proposito del verde attribuito ai vescovi che per esso denotasi il buon pascolo, cui i saggi pastori menano il gregge. Laonde conchiude: *et est le symbole de la bonne doctrine des prélats.*

(5) Apocal. cap. XXI, v. 19.

(6) Innocenzo III nella lettera, con cui accompagnò il dono di quattro anelli a Riccardo re d'Inghilterra, scrive sul proposito dello smeraldo incassato in uno di essi: *smaragdi viriditas fidem significat;* onde conchiude: *habes igitur in smaragdo, quod credas.*

(7) Piazza, pag. 278.

gendo dopo tre giorni da morte. Dall'esser questo il colore della estrema parte della candela, terminata la quale il lume è spento, provenne a nostra lingua il modo proverbiale di *ridursi al verde*, per significare vicino il momento del venir meno a taluno fin anche la speranza (1). Petrarca scrive:

» Quando mia speme già ridotta al verde (2);

e Lodovico Dolce citato da Piazza (3):

» Mondani, la candela è giunta al verde;
» Non vi è più cera, il lumicino manca,
» Ed ogni bel pensier consuma e perde.

Stante che per la ragion de' contrarj lo ingiallirsi delle foglie in autunno è segno della morte loro, sono per lo appunto di cera giallognola le candele nella settimana santa; ne' funerali de' cardinali; ed in altre funzioni che si riferiscono alla morte (4). Anticamente, mentre si leggevano le scomuniche, non solo il pontefice, ma i cardinali eziandio ed i prelati tenevano in mano una candela gialla, che, accesa, spegnevasi gettandola in terra a simbolo della morte spirituale onde era colpito chi per tal modo dichiaravasi separato dalla comunione della Chiesa (5). Con torcie gialle in Roma dalla Confraternita di s. Giovanni decollato si accompagnano al luogo del supplizio i rei condannati a perder la vita (6). Ai traditori, siccome quelli in cui per sì brutto vizio è morto ogni sentimento di amore e di umanità, si attribuì il giallo. Forse in questo significato si prescrisse in alcuni paesi agli Ebrei di dovere portare in dosso una lista di panno giallo per essere distinti dai cristiani. Portal (7) ricorda un antico vetro della chiesa di Ceffonds, dove Giuda, il traditore del

---

(1) Cesari, *Dizion.* t. VII, pag. 49, *Verde*, § 2.
(2) Son. 26.
(3) Pag. 278.
(4) Moroni, *Diz. di Erudiz. Crist.*, t. VIII, pag. 196. Non è così ne' funerali dei pontefici, ne' quali invece le candele sono bianche. Il pontificato mai non muore nella sua successione.
(5) Il medesimo, tomo VII, pag. 206.
(6) Morichini, *Istituti di Roma*, tomo II, pag. 268.
(7) Portal, pag. 89. Ivi accennandosi altresì che una volta si sporcavano di giallo le porte delle case dei traditori, si ricorda che a' tempi di Francesco I, per delitto di fellonia, incorse Carlo di Bourbon la pena di così fatto disonore.

suo divin Maestro, appare vestito di tal colore. Finalmente, per tacere di altri esempli che su tal proposito addur si potrebbero, Dante nel suo inferno, rappresentando il Lucifero con tre faccie unite ad una sola testa, per significarlo imperatore della città di Dite, dove tre classi di traditori hanno tormento, dice che quella posta alla destra era *tra bianca e gialla;* e con la bocca di essa maciullava Cassio, uno di coloro che a tradimento uccisero Giulio Cesare (1).

LUIGI POLIDORI, *loretano.*

Condizione attuale del Protestantismo.

ARTICOLO PRIMO. — CONTINUAZIONE (2).

La setta degli *ebeliani* di Königsberg, la quale, spacciandosi come il compimento ed il maggior perfezionamento del cristianesimo, rinnovava il dualismo degli antichi gnostici e manichei, e che, sotto il pretesto di ristabilire l'innocenza del paradiso, cambiava in atti di religione gli eccitamenti dei piaceri sensuali, è stata, se non soppressa dal governo, però impedita di diffondere maggiormente le sue dottrine. Ma infrattanto metteva salde radici e copiosissimi rami nel suolo protestante, la chiesa *svedemborghese* della nuova Gerusalemme, la quale da semi-razionalista nega i cristiani dogmi della trinità, degli angeli, del peccato originale, della redenzione e della risurrezione; ma pure insegna un'incarnazione di Dio: essa cresce del continuo non solo in Isvezia (dove in una sola diocesi quarantasei ecclesiastici aderiscono secretamente a questa dottrina), e in Inghilterra e nell'America settentrionale, ma in Germania ancora, e segnatamente nel regno di Wirtemberg. In quest'ultimo paese, « la nuova chiesa » ha una letteratura sua propria, principalmente mercè l'operosità del sig. Hofacker. Anche nel villaggio di Creglingen appartenente al Hohenlohen, e situato ai confini wirtemberghesi, si formò non ha molto una comunità svedemborghese (3).

Udiamo pure de' *Boemisti* che « questa setta dura pur

---

(1) Inferno, cant. XXXIV, v. 67.

(2) Vedi a pag. 170 di questo volume.

(3) Berlino, *Gaz. R. Univ.* 1842, n. 40.

troppo tuttora fra i protestanti (nell'Assia), a rovina di molte anime desiderose di salute » (1).

E presso al Reno, in Vupperthal, ne' paesi di Berge, di Tülich e nella contea di Meur, si formò, parte di riformati, parte di luterani, una setta di *predestinatarj*, il capo-luogo della quale è in Elberfeld, ed i principali dottori ne sono i due Krummacher, che predicano la grazia libera, irresistibile e inamissibile (2).

Essa si basa sull'antica dottrina protestante della completa corruzione ed assoluta impotenza dell'uomo, e della giustificazione effettuata dalla semplice imputazione della giustizia di Cristo; congiunge a questa i dogmi calvinisti della efficacia irresistibile della grazia, e della inamissibilità della giustizia; e poi ne cava e ne adotta tutte le conseguenze. L'uomo, a dir suo, colla semplice fede è giustificato per modo, che gli vengono perdonati anche tutti i peccati futuri. Quindi è superfluo di tendere, pregare, o adoperarsi in qualsiasi modo per ottenere la santificazione, giacchè Cristo è nel tempo stesso la nostra giustizia e la nostra salute: non abbiam bisogno e non siam obbligati di contrastare alle occasioni di peccato; anzi piuttosto bisogna concedere al vecchio Adamo il suo nutrimento (cioè quel del peccato); perchè al Mosè (la legge) giustificato per tal guisa, non posson nuocere nè la morte nè il diavolo (3). — Fu appunto in Elberfeld, dove pochi anni sono il predicatore Kohlbrügge (in una delle prediche che vi fanno di quando in quando gli ecclesiastici forestieri) disse fra l'altre cose: « Sì, il peccato ci affogherà, ci condurrà al laccio dell'incredulità e della disperazione, ci trarrà in perdizione, se noi non rigettiamo, se non buttiamo nel mare tutti i nostri sistemi di santificazione, onde la nostra nave sia spinta soltanto dalla grazia libera » (4).

La setta de' *Collenbussiani* o *Menkeniani*, fondata dal me-

---

(1) Vilmar, nel giornale di Rudelbach e di Guerike, 1840, IV, 42.

(2) Il più vecchio dei due Krummacher salutò un giorno con queste parole la sua comunità di Elberfeld, nella quale predominano le dottrine summentovate: « Ricevi l'espressione della mia venerazione, o comunità che sei quasi senza pari, se pur v' ha al mondo chi ti pareggi. » Professor Lange nel *Repertorio di Rheinwald*, XXXII, 252.

(3) *Repertorio generale di Rheinwald*, IX, 176. Lange (ut supra).

(4) *Repertorio di Rheinwald*, IV, 251.

dico Collenbusch, e che aveva per teologo principale il predicatore Menken in Brema, rigetta all'incontro la dottrina protestante della giustificazione, in un colle di lei conseguenze, ed è accusata alla sua volta dai seguaci dei libri simbolici, di aderire agli errori dei pelagiani, dei sabelliani e degli arminiani. Una parte di questa setta professa inoltre la dottrina della reintegrazione di tutte le cose (Palingenesia) (1).

Nella parte protestante del regno di Wirtemberg, formicolano da lungo tempo ogni sorta di sette.

Oltre le sette dei svedemborgiani, degli anabattisti e dei metodisti, albergano quivi diverse società di pietisti che vi sorsero nel secolo passato; le loro adunanze vengono presiedute da così detti *capiscuola* (stundenhaltern), che son poi muratori ed operai; e se il paroco vuol prendervi parte, bisogna che si contenti di stare ad ascoltare. Quindi il signor Werhan, predicatore luterano, si duole che il pietismo virtemberghese degeneri in una specie di sacerdozio laicale, che egli mini le fondamenta della chiesa, e ne prepari la rovina (2). Nell'anno 1816, circa settecento famiglie, fra le quali molte della setta dei millenarj, emigrarono in Russia; ed anche recentemente (dopo il 1819) si formarono delle comunità separate in Kornthal e Wilhelmsdorf. Oltre a queste, esiston pure nel Wirtemberghese, le sette dei *micheliani* e dei *pregizeriani.* I primi compongono circa quaranta comunità, e vivono sparsi in grossa parte del paese; e, causa il loro aspetto tetro e malinconico, e la insistenza loro alla continua penitenza e santificazione, son chiamati dai loro antagonisti, ora sofistici osservatori della legge (Gesetzler), ora sospiranti (Seufzende). La setta dei Pregizeriani, il fondatore della quale morì nell'anno 1824, professa all'incontro massime diametralmente opposte; cioè che la dottrina luterana della giustificazione sia la verità fondamentale del Cristianesimo, onde ne séguiti esser cosa facile quanto mai il conseguimento della beatitudine; che il credente non abbia più bisogno di confessare le proprie colpe (onde nel *Pater noster* essi omettono la quinta petizione); e che ad ognuno in merito della propria

(1) *Repertorio di Rheinwald,* XI, 162.
(2) *Gazz. R. Evangel.* 1842, ottobre, pag. 640.

giustizia che dalla fede gli deriva, siano ascritti a giustificazione gli stessi peccati ch'egli commette: quindi essi non cantano che inni di gioja, e nelle loro adunanze fan suonare i flauti o i clarinetti. Ambedue le sette però convengono nel negare le pene eterne, e nell'ammettere la reintegrazione di tutte le cose (1).

E i luterani d'Olanda non son meno divisi fra loro di quelli degli altri paesi. Colà nella maggior parte delle comunità domina il razionalismo, e questo vi compone la Chiesa « della nuova luce: « se ne sono però separate sette comunità (quelle d'Amsterdam, Enkuizen, Troll, Medemblick, Gorkum, Harlingen e Hoorn) che s'intitolano « la chiesa evangelico-luterana ripristinata, » e dal popolo vengon chiamate « la chiesa della luce antica: » esse hanno una propria professione di fede composta nell'anno 1792, nella quale son confermati i libri simbolici, e rigettata la luce del nuovo razionalismo; tengono ogni anno un sinodo in Amsterdam, mentre quelle della nuova luce si radunano all'Aja.

Ritorneremo in seguito sulla condizione attuale della chiesa luterana, in altri paesi. Qui non abbiam voluto parlare che di quei scismi e di quelle sette che han preso esternamente qualche forma; ma nel seno stesso delle diverse chiese i teologi ed i predicatori son divisi fra loro dalle più contrarie massime di fede; ed il protestantismo tedesco può chiamarsi un'arena nella quale le opinioni ed i sistemi più diversi si scontrano e si combattono. Qui trovi i razionalisti della estrema sinistra, che seguono la bandiera alzata da Röhr e da Paulus: vicino a questi vedi i più moderati del colore di Bretschneider e gli aderenti del cristianesimo condotto allo stato di religione universale da Ammon predicatore di Corte: appartengono a questi « gli evangelici amici della luce » diffusi nella Sassonia e in altri luoghi, il cui giornale ebdomadario si dispensa già in tre mila esemplari (2). Un grado più

(1) *Schizzo d'una storia delle comunità religiose del regno di Wirtemberg* (del signor Grüneisen) nel Giornale d'Illgen ad uso della teologia storica; 1841, pagina 104. E l'opera di Wolff, *L'avvenire della chiesa protestante di Germania dedotto dalle attuali circostanze del regno di Wirtemberg.* Stuttgard, 1840, pagina 392.

(2) Questi sono quegli *amici della luce* il cui numero tanto s'accrebbe in

in su trovi i *razionalisti speculativi*, sul far di *Hase*, i quali guardano con occhio di sprezzo il razionalismo volgare: vedi da un altro i sopranaturalisti o semicredenti, che vantano maggiori pretese d'esser detti cristiani positivi; si fondan essi, come Schvarz, Stendel, Hahn, sul solo principio formale del protestantismo, quello cioè della rivelazione contenuta onninamente nella sacra Scrittura: fan quindi una gran differenza fra il contenuto della Scrittura e le dottrine ecclesiastiche degli antichi luterani o dei calvinisti; e non tengono per vero se non ciò che può desumersi dalla Bibbia come dottrina del cristianesimo primitivo.

Tien dietro a questi una quantità di giovani seguaci della scuola di *Schleiermacher*, nel sistema del quale « il cristianesimo e lo spinosismo son mescolati alla rinfusa » (1); e infatti Schleiermacher dichiarò, che « il vero scopo della Chiesa evangelica consiste nella illimitata libertà del pensiero e dell'opinione intorno a tutto quanto può sembrar cristiano a ciascuno: » vengono appresso le due o tre scuole del *cristianesimo di Hegel*; una di queste rappresentata da Marheineke, compì il bel ritrovato di prendere (almen quanto al titolo) la maggior parte delle dottrine luterane, e di vestirle delle forme e dei pensieri della filosofia di Hegel; un'altra, che ha per oratore Baur in Tübingen, dichiara che il *principio della mobilità* è l'unico principio essenziale del protestantismo, ed afferma che questo non può contrapporne nessun altro al principio cattolico della immutabilità; una terza poi, individualizzata nello *Strauss*, prende argomento dalle dissensioni che regnano nella cristianità e dalla diversità dei sistemi filosofici, ad annunziare la necessaria dissoluzione del cristianesimo intero, come fu finora sussistente. Finalmente, oltre ai singoli patrocinatori della dottrina dei riformati, come Sack in Bonna, vi sono pure alcuni rigidi luterani, come Sartorio, Rudelbach, e Guerike, che son risoluti di difendere

---

quest'ultimo anno fra i protestanti, che nella negazione d'ogni verità rivelata cercano la luce del mondo, che per una necessaria conseguenza dei loro principj tendono al sovvertimento dell'ordine sociale, e le cui adunanze vennero ultimamente le tante volte interrotte od impedite dai medesimi governi protestanti. *Redazione.*

(1) Così s'esprime la Gazzetta di Harlesz 1841, I, 232.

a tutt'uomo la intera dottrina della « formola di concordia, » e proclamano che questo è l'unico mezzo di salvezza nei perversi tempi presenti. —

È quindi fuor di dubbio, e bisogna confessarlo apertamente, che: « se qualche sopraintendenza ecclesiastica (protestante) volesse ricondurre la dottrina ai più semplici elementi onde questa servisse a tutti di norma, e tutte le sette si raccogliessero a lei d'intorno, non le sarebbe minimamente possibile di raggiungere questo scopo, anzi questa chiesa non otterrebbe altro intento che di creare una setta di più; perchè le dispute delle diverse sette penetrarono già da lungo tempo fino ai principj fondamentali, e resero per tal modo impossibile *una decisione che statuisse, quale sia veramente la dottrina cardinale e lo specifico del cristianesimo universale.* — Non è dunque a maravigliarsi se, quando una qualche autorità ecclesiastica impone a qualche suo subalterno di contenere i predicatori nei limiti della dottrina cristiana da loro (autorità) riconosciuta, si trovi poi ben imbrogliata, quando quello umilmente chieda loro, quale sia questa dottrina cristiana riconosciuta, e nell'imbarazzo loro non sappiano far di meglio che rimetter la cosa alla coscienza dell'interrogatore, aggiungendogli, ch'egli deve pur sapere come stanno le cose » (1).

« Se ci si vuol imporre una dottrina normale, dice un altro, come si dovran trattare gli ecclesiastici, che non vi aderiscono interamente? Ma se si dovesse ricercar di questi e allontanarli, quanti ne resterebbero nel ducato di Baden? ma che parlo io di Baden? dirò, nella Germania intera? » (2).

Ed un predicatore di Danzica scrive con compiacenza nella Gazzetta ecclesiastica di Berlino (3) « che gli ecclesiastici evangelici di colà, in numero di sedici, avevano stretta alleanza fra loro: non già che tutti la pensassero ad un modo, chè anzi erano molto discordi nelle opinioni, e quasi tutte le dottrine teologiche del presente avevano tra quelli dei risoluti patrocinatori, ma « tutti capiscon bene che in un'epoca

---

(1) Julius: *Intorno la vita ecclesiastica nella chiesa protestante.* Lipsia 1842, pag. 213, 216.

(2) Zittel, *Stato attuale della Chiesa evangelico-protestante nel ducato di Baden.*

(3) Anno 1842, n.° 45.

di tanta agitazione e sconvolgimento, è lor mestieri tener l'occhio aperto sui nemici comuni (cioè sui cattolici e gli antichi-luterani). »

E le comunità in che stato si trovano? Se tutti i pastori, i maestri son divisi nella fede e nella dottrina, cosa sarà del popolo? Dovrà il popolo ancora gettarsi sconsigliatamente in balía dell'onde delle varianti opinioni? Prenderà parte anch'egli nelle contenzioni che sorgono da tutti i lati; vorrà anch'egli internarsi nei sinuosi ravvolgimenti delle intricate controversie dei diversi partiti?

Questo no certo, si dice. Non ogni predicatore porterà tosto in sul pulpito le sue opinioni particolari; non è difficil cosa dissimularle usando espressioni generali e frasi ambigue.

« Per quanto sia sempre controversa la dottrina fra i dotti, il popolo senza dubbio fa sempre la tacita presupposizione di avere una buona e salda dottrina. Ma tal credenza è certo in parte illusoria. » — Ed a conforto qui si riflette che gli stessi ecclesiastici che aderiscono a tutt'altra opinione, « si prestan pure agli esercizj necessarj per edificare le coscienze degl'idioti; « ne abbiamo un luminoso esempio in Schleiermacher, il quale nei suoi discorsi sulla religione » « si spiegò apertamente panteista, ma che ad onta di questa sua opinione particolare, seppe edificare le sue comunità a un grado tale, che sarebbe ben difficile trovare chi il pareggiasse nè a' giorni suoi, nè dopo » (1).

Ma questo stato di cose non può durare ancora lungo tempo. « Gl'idioti » cominciano poco a poco ad aprir gli occhi; cominciano ad accorgersi che i sacerdoti loro si ridono in faccia quando si scontrano; ne piglian quindi sospetto. E già udiamo di *ultra-evangelici*, « i quali sono in procinto di dichiarare che la scienza è ostacolo alla fede, e che la teologia e gli studj in generale sono la vera corruzione dei ministri » (2). E non è molto che si disse pure: « che lo studio della teologia, altre volte il mezzo di rendersi atto all'ecclesiastico ufficio, è adesso la vera strada di

---

(1) Julius (*ut supra*), pag. 237.
(2) Moll, *I difetti presenti della Chiesa evangelica*, pag. 79.

rendersene incapace: il banco del calzolajo, lo scrittojo, qualunque luogo che valga a guarentirvi dalle importunità della scienza, sono al giorno d'oggi miglior campo di tirocinio per l'ufficio di predicatore, che i seminarj (protestanti) e le università » (1).

Se poi si domanda come deve regolarsi in questo caos il popolo, o quelli in generale, che non possono attendere alla teologia; dov'essi possan trovare un'áncora, un porto; allora vi si danno le risposte le più contraddicenti. Chi la pensa in un modo, e chi nell'altro. Le opinioni degli uni sono espresse molto bene nelle parole del signor Rohmann, predicatore dell'Iutland. » Adesso, dic'egli in uno scritto che alcuni anni sono indirizzava ai laici, adesso si disputa molto per conoscere la vera dottrina cristiana. E voi pure vorreste formarvi un giudizio su questo soggetto. Ma questo non si conviene; perchè voi non potete leggere la Bibbia nelle lingue in cui fu scritta originalmente; e chi vi può guarentire che nella traduzione sia conservato il vero senso di quella? Volete attenervi ai libri simbolici? ma questi ancora in origine furono scritti tutti in lingue straniere; ed anche a loro riguardo non dovete fidarvi d'una traduzione. Statevi dunque tranquilli e contenti pensando che i predicatori, che vi si danno, han già subíto i debiti esami, e che il re non li manderebbe a voi, se insegnassero false dottrine » (2).

Altri all'incontro opinano che bisogna ajutarsi da sè stessi. Essi non san dare altro consiglio che quello dato al popolo nel 1840 in Arzier nel cantone di Vaud dal paroco Fulliet in una sua pastorale: « Tutti, uomini e donne, padroni e servitori, dotti e ignoranti, dovrebbero studiare tutti i giorni la sacra Scrittura; e ogni qualvolta ascoltano una predica, anzichè accedere ad ogni parola del predicatore, dovrebbero sospendere la loro approvazione, finchè abbiano esaminata la Bibbia, ed abbian verificato se quanto hanno inteso s'accordava con quella » (2). — Se questo consiglio fosse seguito in tutta l'estensione del termine, già saremmo ai novissimi del prote-

---

(1) Julius, pag. 29.
(2) *Repertorio di Rheinwald*, I, pag. 109.
(3) *Gazzetta ecclesiastica evangelica*, vol. XXVII, pag. 829.

stantismo; umana forza capace più non sarebbe d'impedirne la finale dissoluzione.

Il popolo per ora non si può ajutare, esclamano altri; ch'egli aspetti pazientemente tempi migliori, e questi verranno tostochè sia ristabilita fra i teologi ed i predicatori l'unità della dottrina, mediante i libri simbolici; quindi tutti i libri che parlano di religione devono aderire scrupolosamente a quelli. — Vana speranza, risponde allora, con cento voci, il coro degli anti-simbolici. « I maestri ed i predicatori nelle cattedre o sui pulpiti si obbligavano ai simboli, ed insegnavano e predicavano secondo la loro convinzione; si venne di leggieri a tranquillarsi nella coscienza. Questo appunto accade tuttora in tutti gli stati tedeschi nei quali sussistono ancora siffatte leggi; nè vi si trova maggiore unità di fede e di dottrina che nel granducato di Baden, nel quale queste leggi furon tolte da lungo tempo. La cosa non è più possibile, il protestantismo non soffre queste catene; e la storia da tre secoli in qua l'ha pienamente comprovato » (1).

Con tutto questo però i libri simbolici son l'ultim'àncora di salvezza delle sette che aderiscono alla dottrina dell'antico protestantismo. Però la maggior parte dei teologi non si nasconde che l'unione da una parte, e dall'altra lo sviluppo della teologia protestante (la quale non si può fare indietreggiare a nessun costo), rendono affatto impossibile di restituire la prisca autorità ai libri antichi nei quali è formulata la profession di fede del protestantismo. Per dare una chiara idea dello scompiglio e della confusione nella quale questo è caduto, vogliamo accennar brevemente le conclusioni, alle quali si riducono intorno a questo soggetto, le sette opere più recenti che abbiamo sotto gli occhi. Sono queste le opere del signor Tarnow, predicatore del duomo a Güstrow (2), del signor Gaupp pastore di Langenbielau in Islesia (3), del signor Gerhard pastore di Schwoitsch (4), del

(1) Zittel (*ut supra*), pag. 169.
(2) *La maggior unità della Chiesa protestante.* Güstrow, 1842.
(3) *L'unione delle Chiese tedesche.* Breslavia, 1843.
(4) *Dei Simbolici e degli Anti-simbolici: intorno a che si disputa?* Breslavia, 1843.

signor Karsten predicatore a Rostock (1), di Ribbeck sopraintendente generale in Breslavia (2), di Vasserschleben professore a Breslavia (3), e del dottor Rupp di Königsberg (4). —

Il primo di questi, il signor Tarnow, ci assicura, che il razionalismo biblico è « il solo degno rappresentante ed educatore del protestantismo, e che la contrapposta ortodossia che aderisce strettamente ai simboli, e che pretende limitare l'interpretazione della Bibbia, bisogna assolutamente che s'attacchi, s'avvinghi al razionalismo, e con lui si faccia a correggere la dottrina attuale del protestantismo » (pag. 31, 35). Il secondo, il signor Gaupp, ha in fatto di dottrina delle opinioni sue proprie, e le professa patentemente; come per esempio quella che adesso è di moda, della palingenesia, e non è punto disposto a sacrificarle ai libri simbolici; quindi egli propone, che tutti i predicatori non abbino ad essere obbligati di aderire ad altra confessione che all'augustana « ed anche a questa soltanto *interinalmente*, ed attenendosi soltanto all'intangibile di lei nucleo. » Per saper poi qual sia il vero nucleo di questa dottrina, bisognerebbe prima che la Chiesa emanasse una solida dichiarazione. Nessuno quindi potrebbe intendere di obbligare i predicatori a stare attaccati alla lettera della confessione d'Augusta, perchè « fra gli elementi eterodossi della dottrina attuale, se ne trovano parecchi, i quali, racchiudendo in sè un germe di futuro perfezionamento superiore all'istessa confessione augustana, realmente non sono scaturiti che dalla libera e profonda investigazione della Scrittura, e quindi ora si presentano a tutto diritto » (pag. 193, 194). — Il terzo, il signor Gerhard, rigetta a dirittura la confessione augustana, e non approva la dottrina della giustificazione in essa contenuta, non vuol saperne nè pure « del nucleo di quella dottrina » dal signor Gaupp segnalato. — Il quarto, il signor Karsten, pensa

---

(1) *La Chiesa ed il Simbolo, nel loro intimo rapporto.* Amburgo, 1842.

(2) *Dell'obbligazione imposta all'atto dell'ordinazione agli ecclesiastici evangelici di aderire ai libri simbolici.* Breslavia, 1843.

(3) *Rapporti della Chiesa evangelica coi libri simbolici e collo stato.* Breslavia, 1843.

(4) *Della violenza che s'adopra per far accettare il simbolo, e della libertà di coscienza e d'insegnamento fra i protestanti.* Königsberg, 1843.

anch'egli diversamente degli altri: « Ognuno che voglia essere ammesso all'ufficio ecclesiastico, dic'egli, sia tenuto di dichiarare d'aderire a questi *due* articoli di fede, cioè alla divinità di Cristo, ed a quello della giustificazione prodotta dalla sola fede, come a verità eterne, immutabili e divine: chi non vi assente e non fa voto di professarle, non potrà esser fatto predicatore. » (Pag. 181). — Il quinto, che non è niente meno che un Sopraintendente generale, si dà non so quanta pena, per sostenere due sentenze opposte; cioè che d'una parte la differenza che corre fra i simboli è cosa affatto inconcludente, e che, generalmente parlando, non vi son più nè Riformati nè Luterani; ma che però d'altra parte tanto i simboli dei riformati come quelli dei luterani hanno un valore lor proprio ed immutabile, e che debba conservarsi l'obbligo di aderire a questi od a quelli. Del resto, egli aggiunge, come discepolo di Sofia, dover pure metter innanzi l'ipotesi, che i progressi della teologia potrebbero bene aver rimossa la dottrina dei libri simbolici; *Ilio* (cioè la chiesa protestante) *cadrà,* ma non come si crede dai suoi nemici, ma non adesso. — Il sesto all'incontro, il signor Vasserschleben, è d'avviso che alla nuova e libera Chiesa evangelica non si convengano che *simboli soggetti a mutamento e a revisioni* (beveglìche und revisible Symbole); siccome questi non son altro che l'espressione dell'idea religiosa dell'epoca loro. E finalmente l'ultimo e più giovane fra quelli che scesero a discutere questo argomento, il signor Rupp, così si esprime (pag. 48): « Le autorità ecclesiastiche convengono coi teologi protestanti, che nella nostra chiesa nessuno è obbligato di aderire alla lettera ai simboli. E questa non è già soltanto opinione particolare dei partigiani del razionalismo; chè anzi, e quelli che professano le dottrine di Schleiermacher intorno al cristianesimo, e quelli che nella filosofia di Hegel han trovato l'espressione della propria fede, vivono tutti in questo convincimento: le opere teologiche di De Vette, d'Ullmann, di Hase, s'accordan tutte in questo punto: e si darebbe segno di comprender ben poco il celebre storico della Chiesa cristiana, il signor Neander, se si volesse affermare, ch'egli non iscorge nella presente Chiesa evangelica un progressivo sviluppo della dottrina che la rese

e la renderà sempre più diversa da quella nei simboli contenuta. »

Ma non si potrebbe forse comporre un nuovo simbolo? I più celebri teologi non potrebbero, eccettuati forse i razionalisti e gli hegeliani, convenire almeno intorno alcuni punti principali, e racchiuderli in una formola? Ultimamente in Bonna il professore Sack affermava con tutta fiducia che nella chiesa protestante v'è unità di dottrina; e tutto l'apparato della sua dimostrazione consiste nell'asserire che tutti gli essenziali articoli di fede si riducono al dogma della Trinità, perchè (e fuori del signor Sack nessuno ancora seppe accorgersene) tutti gli altri dogmi protestanti, segnatamente quello della giustificazione, son contenuti « implicitamente » in quell'articolo fondamentale; cosicchè chi crede al dogma della Trinità crede nello stesso tempo implicitamente a tutti gli altri. Ma poi il signor Sack si sovviene che anche rapporto al dogma della Trinità non v'è la menoma unità di sentire fra i teologi delle diverse confessioni protestanti; quindi anche questo articolo fondamentale si volatilizza nel suo crogiuolo, finchè non vi resta che (pag. 14) come *caput mortuum*, la sola « convinzione della impeccabilità e della potenza di redenzione di Cristo e della verità della sua parola. » In ciò almeno, egli crede, è da sperare che tutti i suoi colleghi sieno d'accordo (1). —

Se le cose sono in questi termini, ha ben ragione il sopraintendente signor Ribbeck, quando egli afferma (pag. 64) che la Chiesa evangelica non può, senza uccider sè stessa, accingersi a comporre un nuovo Simbolo; ha pur ragione il signor Julius, quando asserisce (pag. 183) che « il comporre un nuovo Simbolo, se si considera lo stato attuale delle nostre chiese tutte fra lor divise d'opinioni, avviluppate in innumerevoli controversie, conquassate dalla forza della critica, e corrose dall'indifferentismo, sarebbe un espediente, a detta di tutti, affatto impossibile. »

Che avverrà dunque? Centocinquant'anni fa il pietista Spe-

(1) Vedi il Giornale publicato una volta al mese dal suddetto e dal signor Nitzsch, per la Chiesa evangelica della provincia renana e della Vestfalia, ottobre 1842, fascicolo I: *Posizione in cui trovasi la Chiesa evangelica rispetto al Gerarchismo ed al Liberalismo dei nostri tempi*, pag. 1-26.

ner non sapeva dar altro consiglio se non che quello di attendere finchè piacesse allo Spirito Santo di rimuovere le contraddizioni. Ma d'allora in poi le contraddizioni si sono più che decuplicate, e fino adesso l'occhio il più linceo non può iscorgere il menomo indizio che lo Spirito Santo pensi ad intromettersi nelle faccende dei protestanti.

Nell'articolo susseguente considereremo la condizione del protestantismo fuori della Germania.

Della Prammatica sanzione attribuita a S. Luigi.

CONTINUAZIONE (1).

Per comprendere adesso tutta l'intimità di questo accordo con la santa Sede, bisogna ricordarsi che la contestazione fra il re ed il suo clero era cominciata con estrema acerbità fin dal 1267. Ma lasciamo che parli in tale proposito il Tillemont, cui niuno potrebbe avere in sospetto di animosità contra la Chiesa gallicana (2).

« Quando il clero di Francia riseppe che S. Luigi domandava una decima . . . . , inviò una deputazione solenne al papa, la quale gli rappresentasse la miseria e la servitù in cui ridotto avevano il clero l'esazioni passate . . . . I deputati attribuivano le sventure avvenute nella prima crociata di S. Luigi e da poi alla maledizione delle decime, soggiungendo come a tutto il mondo fosse noto che per causa di tali esazioni la Chiesa d'Oriente si era separata da quella di Roma.

« I deputati erano in oltre incaricati e con giuramento obligati di protestare al papa che le loro provincie aveano risoluto di soffrir tutte le scommuniche, anzichè sottomettersi in questo punto a' suoi ordini, essendo persuase che non si cesserebbe d'aggravarle infino a tanto ch'esse non cesserebbero di pagare.

« S. Luigi scrisse al papa contra i detti deputati, e lo esasperò fortemente, dice una cronica di quel tempo (3), contro a' medesimi; dimanierachè il papa li ricevette assai male,

---

(1) Vedi a pag. 182 di questo volume.

(2) *Vita manoscritta di S. Luigi:* opera non terminata, ma pregevolissima, e che speriamo di veder quanto prima data in luce per cura del sig. De Gaule. (Mss. della Bibl. reale, N.° 2013 *bis*, S. F., t. I, p. 908.)

(3) *Hist. Normandiæ*, p. 1013, cit. dal Tillemont.

e loro parlò con molta durezza. Ciò non ostante, egli sofferse che i deputati adempiessero la loro commissione alla presenza di lui e de' cardinali; ma non concesse loro alcuna cosa, li rimandò vergognosamente, confermò la decima accordata a S. Luigi per tre anni, e fece terribili minacce a quelli che volessero opporvisi.

« Ancora abbiamo una gran parte della lettera ch'egli scrisse a queste Chiese, in data del 24 settembre 1267: lettera distesa in termini fortissimi e molto aspri, nella quale rimprovera loro la vigliaccheria di negare un poco di denaro al loro re, in mentre ch'egli profundeva il suo pe 'l servizio di Gesù Cristo, abbandonava il regno, esponeva a mille pericoli la propria persona e quelle che a lui erano più care; e circa il disprezzo in cui manifestavano d'avere i suoi anatemi, egli dice che, se que' preti non temono Gesù Cristo, saprà debitamente punire un tal disprezzo privandoli de' loro beneficj, dichiarandoli incapaci d'averne, e facendo eseguire i suoi ordini dal braccio secolare. Finalmente, per dimostrare che le imprese in cui s'impiega il denaro della Chiesa non sono sempre funeste, egli allega la nuova conquista del regno di Sicilia fatta da Carlo d'Anjou » (1).

Così parla il Tillemont, seguendo le croniche e le carte contemporanee, cioè a dire le storiche fonti che aver si possano migliori. Di que' medesimi tempi (1267), siccome i vescovi e le persone di Chiesa s'approfittavano de' privilegi conceduti a' crociati per ampliare le lor proprie giurisdizioni, S. Luigi se n'era lagnato a papa Clemente IV, il quale avéa deciso questo negozio in favore delle regie giurisdizioni (2). Ora, che cosa risulta da tutti questi fatti e da più e più altri che potremmo allegare? Evidentemente risulta che l'alleanza del monarca e del pontefice non fu mai sì intima, come all'epoca della pretesa Prammatica, nè mai fu stabilita sopra interessi più nazionali e più cristiani.

L'origine di questa nobile e commovente intimità ce ne dee pur anco spiegare li effetti. Si sa che Clemente IV era stato in sua gioventù avvocato e consigliere del re di Fran-

(1) V. il testo originale in *Raynaldus, Annales ecclesiastici*, 1267; e le lettere di Clemente IV, p. 450-504.

(2) Osservazioni del Ducange sopra li *Stabilimenti di S. Luigi*, p. 180.

cia. D'allora in poi egli era costantemente rimasto suo amico, e già gli avéa confermata nel 1265 una serie di privilegi che costituivano una vera e completa indipendenza della Corona in riguardo del clero gallicano. Questo clero, strascinato da' progressi del suo poter temporale, distendeva spesso le sue usurpazioni sopra il regio patrimonio, e talvolta si abusava della facultà della scommunica, o sì vero del diritto d'asilo che i rei trovavano nelle chiese, massime quando essi erano preti. A questo proposito S. Luigi avéa cominciato a lagnarsene presso Alessandro IV; e questo pontefice s'era súbito applicato a riformar li abusi del potere ecclesiastico nelle terre suggette alle giurisdizione regale. Quanto a Clemente IV, egli aveva in oltre proibito a tutti li ordinarj di scommunicare il re di Francia e il suo primogenito Filippo. Or tali riforme progressive, risultanti da più anni di corrispondenza, ci spiegano oggigiorno uno de' fatti più gratuitamente snaturati del regno di S. Luigi (1), cioè l'opposizione di questo principe alle usurpazioni del suo clero. Di quì si conchiuse e si venne cento volte a ripetere che il santo re avéa saputo difendere la sua Corona dagli attacchi della Chiesa romana, mentre ch'egli non avéa mai avuto occasione di così operare se non se a riguardo della Chiesa particolare di Francia; ed è precisamente mercè l'ajuto d'essa Chiesa romana ch'egli avéa potuto far rientrare dolcemente la Chiesa di Francia ne' limiti della distinzione de' poteri spirituale e temporale.

Laonde le giurisdizioni della Corona e della persona stessa del re e del suo erede presuntivo (che vale a dire il germe di ciò che dovéa più tardi esser lo Stato), liberate dagli abusi della potestà ecclesiastica per opera del papato, il quale se ne riserbava l'alta giurisdizione religiosa, ci presentano senza dubio il fatto più importante del regno di San Luigi. Or quando noi vediamo un tal risultamento sì conforme a' progressi della civiltà cristiana, confermato nel modo più naturale e più esplicito da Clemente IV (2), come mai vuolsi

(1) V. lo *Spicilegium* di Dachery, t. III, p. 633, e le lettere di Clemente IV, *Epistolæ* 450-504.

(2) « *Quod si a nostris prædecessoribus* (dice Clemente IV), *prout dicitur, est concessum quod civitates, castra, villæ, terra vel terræ tuæ, sine Sedis apo-*

poi pretendere che S. Luigi dichiari al papato nella persona di questo pontefice suo vecchio amico una guerra fino allora inudita? Ciò è fuori d'ogni supposizione; e la Prammatica non solo è una falsità per lo storico del secolo XIII, ma certamente ancora, agli occhi di tutti, un deplorabile assurdo.

Aggiungasi che in quel medesimo torno e in mentre che S. Luigi, mediante l'intervento de' Legati del papa, obligava il clero gallicano a contribuire alle spese della crociata, lo vediamo impiegare un egual zelo a proteggere i beni temporali della Chiesa di Francia contro la tirannía feudale de' grandi signori. Nel 1269, per via d'esempio, egli scrive a Thibaut, re di Navarra e conte di Sciampagna, « per significargli che Giovanni, eletto vescovo di Troyes, avendogli prestato il giuramento di fedeltà, lo aveva investito delle regalíe di Troyes, e ch'egli dovesse renderle dal canto suo e senza replica al detto vescovo dopo il giorno della prestazione del giuramento, facendogli sapere che in caso di mancanza avrebbe dato ordine a Gossequin, suo sergente, di restituire senza indugio le regalíe suddette (1) ».

Perciò, quando era d'uopo mostrare il viso alla feudalità ognor pronta a satisfar le sue vecchie pretensioni, — quando bisognava limitare le giurisdizioni signorili per mantener l'ordine e la libertà nelle relazioni della Chiesa e dello Stato, ottimamente sapéa S. Luigi intervenire, armato della sua regia autorità. Allor veramente lo vediamo commandare e parlar da Sovrano, giusto del pari e fermo, a' suoi subordinati nella gerarchía temporale. Ma tutt'altro avviene allorch'egli entra nel dominio delle quistioni religiose, e si rivolge al clero e sopratutto al papa. Tal fu in effetto la sua deferenza amichevole per Clemente IV, che, facendo li apparecchi dell'ultima sua crociata, esortò questo pontefice a pigliar sotto la sua protezione apostolica il regno di Fran-

---

stolicæ speciali mandato, ecclesiastico subjici nequeant interdicto, de his solis quæ tui sunt domanii hic intelligendum declaramus et dicimus; ad alios volumus non extendi ». E in effetto si comprende perchè il papa non voglia estendere questi privilegi alle signoríe feudali, dove la forza brutale regnava impunemente, e spesso violava non meno i diritti dello Stato, che quelli della Chiesa.

(1) Mss. della Bibl. reale, collez. Harlay, N.° 101, t. III, docum. 88.

cia e le terre de' suoi sudditi crociati, durante la santa impresa (1).

Ma quì si presenta un'objezione. In questa commovente istoria delle relazioni d'un santo re e d'un gran pontefice si trovano alcuni istanti di non so che discordia: una nube attraversò questa nobile amicizia che a un tempo onora la corona e la tiara; ed è a cotal nube che alcuni rappiccano, quasi ad un'ultima tavola di salvezza, l'autenticità della Prammatica. Ma di nuovo si ascolti il Tillemont: egli racconterà la differenza che abbiamo accennata; e la riferisce per una delle cagioni che avrebbero dato luogo, secondo un *si crede* (com'egli soggiunge), alla famosa *ordinanza.*

Nel 1266, essendo rimasto vacante l'arcivescovado di Sens, i canonici avevano eletto e chiamato il grand'arcidiacono della loro metropoli. Ora, siccome questi era pur cameriere del papa, S. Luigi previde ch' egli andrebbe a farsi consacrare in Italia, e che però le prebende, vacanti in regalíe nel caso che la consecrazione si facesse in Francia, diverrebbero vacanti in corte di Roma: il che, secondo l'uso, dovéa dare al papa il diritto di provedervi, in vece del re. Si fu allora che questo principe, dopo d'averne per altro avvisata la santa Sede, conferì a un Girard l'arcidiaconato divenuto vacante. Ma Clemente IV non volle riconoscere una tal nomina, e sotto pena di scommunica vietò al Girard di pigliar possesso del suddetto beneficio. Egli trasmise quest'ordine all'officiale di Parigi perchè lo significasse al Girard, e con censure lo obligasse di condursi a Roma per giustificarsi. « Io non so, dice allora Tillemont, se S. Luigi non volle comportare ch'egli vi andasse; ma certo è che, sendo morto Clemente

---

(1) *Ut igitur* (gli risponde Clemente IV) *votum tuum eo efficacius prosequi valeas, quo magis fueris apostolico favore munitus,* postulationibus tuis *favorabiliter annuentes, regnum Franciæ, comitatus et cætera loca tibi subjecta, necnon terras illorum qui tecum in subsidium prædictum accesserint, quamdiu in prosecutione hujusmodi negotii fueritis, sub B. Petri et nostra protectione suscipimus, et præsentis scripti patrocinio communimus.*

Veggasi questa risposta fra le osservazioni del Ducange sopra l'*Istoria di S. Luigi*, pag. 116. — E per meglio valutare le ultime relazioni di questo principe con la santa Sede, veggasi pure il diploma di papa Urbano IV, che aveva già trasferita nel 1265 la corona di Napoli e di Sicilia a Carlo, conte d'Anjou. (*Spicilegium,* t. II, p. 650.)

il 29 novembre 1268, innanzi che fosse risoluto questo negozio, il Girard si rimase dall'entrare in possesso fino al tempo di Gregorio X, che fu eletto dopo Clemente il 1.º settembre 1271. Finalmente Filippo III, che allora regnava, pregò questo papa di levar la proibizione del suo antecessore; il papa glielo concesse, e diede ordine all'abbate ed al priore di S. Dionigi non solamente di mettere il Girard in possesso, ma di farlo ben anche godere di tutto ciò ch'egli avrebbe dovuto ricevere dopo il tempo ch'egli era stato nominato da S. Luigi (1) ».

Che dunque risulta da questi fatti? Non altro se non che il santo re, ritrattando il suo primo provedimento, aveva egli stesso annullata la nomina del Girard, e ratificata la decisione del papa; e così trovasi sciolta l'objezione che altri ci avrebbe potuto fare. Vero è ch'erano succedute certe spiegazioni fra S. Luigi e Clemente IV; ma tali spiegazioni erano sì lontane da indurre una malintelligenza co 'l pontefice, che le lettere di esso pontefice scritte al tempo stesso della pretesa Prammatica hanno già provato che l'intimità della santa Sede e del re di Francia non fu mai sì perfetta come allora, anzi fu tale, che non se n'ebbe esempio nè per lo passato, nè da poi. Nondimeno da questi lievi dissapori sopragiunti in ordine alle regalíe l'ab. Fleury e tanti altri vollero inferire l'autenticità della Prammatica, in cui non è detta, come tutti sanno, una sola parola di tal difficultà. Quanto poi a' sentimenti di alterigia che a questo proposito vollero alcuni imputare a Clemente IV, il Tillemont aggiunge che « la bella lettera da lui scritta al re il 16 giugno 1268 fece conoscere ch'egli conservava sempre molta umiltà accompagnata da molta stima e unione per S. Luigi, benchè non sempre e' fossero d'accordo (2) ».

Egli è in tal guisa che il Tillemont, dopo d'aver parlato della Prammatica su la fede d'alcuni autori moderni, valuta, con la scorta delle scritture contemporanee e dei documenti originali, le relazioni di S. Luigi con Clemente IV (3). Trat-

(1) *Vita manoscritta di S. Luigi* già citata, t. V, p. 799, che rimanda alle p. 1091, 1092, 1107, 1108, e di nuovo alla p. 1092.

(2) *Idem*, p. 1108, 1109.

(3) Le idée del Tillemont, in conseguenza dello stato di abbozzo in cui lasciò

tasi ora di sapere se una tale valutazione, della cui esattezza non potrebbe alcuno sospettare, sia un minimo che compatibile con l'esistenza della Prammatica; cioè in altri termini, se, quando si afferma e si dimostra con prove irrefragabili il fatto d'una stima reciproca e d'una perfetta unione, si può lasciar credere che tra le persone stesse vi fosse oltraggiosa difidenza e dichiarata ostilità. Una simile contradizione non sarebbe certamente sostenibile; perocchè il sì e il no giammai non furono più stranamente associati. Bisogna dunque conchiudere, dopo tante prove perentorie, che, siccome la Prammatica attribuita al secolo XIII non può sostenere il più lieve confronto co' fatti che si suppongono contemporanei, e siccome nella sustanza e nella forma ella presenta la più assoluta incompatibilità co 'l linguaggio, co' sentimenti e sopratutto con l'interessi politici e religiosi di S. Luigi, così non ci può essere più alcun dubio intorno alla falsità di questo documento; sicchè non altro più rimane che di metterlo in mazzo con le invenzioni d'un tempo molto posteriore, con frodi aliene dall'età che s'industriano certuni d'assegnargli.

Raggiunto è dunque il fine di questo nostro lavoro; e noi potremmo quì fermarci, se non convenisse di pur mostrare in un modo più generale come l'intimità della santa Sede e di S. Luigi respinga ogni apparenza di seria controversia, qualunque sia il tempo a cui si voglia riferire una tal quistione, e sotto qualunque punto di vista si voglia studiarla.

---

li ultimi capitoli della sua *Vita di S. Luigi*, non pajono determinate circa la questione della Prammatica. Infatti egli non parla di quest'atto fuorchè nella parte appena abbozzata del suo lavoro, e quivi non ne dice se non quello che fu asserito da scrittori modernissimi; oltre di che li cita senza distinzione, a malgrado ch'e' fra loro si contradicano. Così il Du Boulay, che rigetta dalla Prammatica il famoso articolo contra i papi, vi ha suo luogo a fianco del Pinsson, il quale per lo contrario fa di quell'articolo una parte integrante dell'atto. L'abbozzo del Tillemont sarebbe dunque una raccolta di materiali, anzichè l'espressione medesima del pensar dell'autore. — Quanto poi alla parte dell'opera il cui testo pare definitivo, ella s'arresta precisamente all'epoca della Prammatica. Or questo far alto in tal momento ben prova che il Tillemont ravvisava quivi una grave difficultà; e ciò che ancor meglio lo proverebbe, si è che i capitoli ch'egli scrisse sotto la data del 1267 e 1268 bastano essi soli a dimostrar la falsità dell'atto controverso.

Innanzi tutto fia bene appurare una circostanza totalmente alterata nel regno di questo monarca; vogliam dire l'epoca in cui, secondo certe accuse fatte da un monaco inglese, Mattéo Paris, contra il papato, e in particolare contra Innocenzo IV, vi sarebbe stato un momento di rottura fra questo pontefice e il santo re; cioè nell'anno 1245, allorchè il papa, avendo deposto nel gran Concilio di Lione l'imperatore Federico II dalla sua sovranità, avéa renduta ai sudditi di quel principe la libera disposizione della loro obedienza, e restituito agli elettori dell'Impero il diritto d'eleggere un altro sovrano.

Per comprendere in qual modo dovett'essere accettata questa energica risoluzione da' contemporanei, bisogna ridursi alla memoria che nel 1242 i Tartari-Mongolli, dopo aver desolata la Georgia e l'Alta-Armenia, invasero l'Europa sotto la condotta di Batou, nipote di Gengis-Kan, e penetrarono in Ungherìa ed in Polonia, spargendo l'esterminio insino alle frontiere della Germania. In mezzo al terrore ond'erano compresi tutti li animi alla vista di sì formidabile invasione, l'imperator Federico, traditi i suoi doveri di protettore e difensore (*avoué*) della Chiesa romana, con la violenza e con l'astuzia prolungava la vacanza della santa Sede, e raddoppiava i timori della cristianità. Fra tanto Innocenzo IV era stato proclamato sovrano pontefice, e nel 1244 s'era rifugito in Francia e avéa convocato un Concilio nella città libera di Lione. In quello stesso tempo S. Luigi era caduto malato, e avéa fatto il voto di pigliar la croce. Non mai era parso che fosse più urgente la guerra santa. I Kharismiani, scacciati dalle sponde del Mar Caspio dai Mongolli, erano stati condotti in Palestina dal soldano di Babilonia, vi aveano trucidata una moltitudine di Cristiani, sperperate le nobili e potenti milizie del Tempio e dell'Ospitale, e presa aveano finalmente Gerusalemme e distrutto il santo Sepolcro.

In tali frangenti che ogni giorno si faceano più minacciosi, Innocenzo IV, con l'assenso unanime de' Padri del Concilio, aveva il 17 luglio 1245 scommunicato Federico, colpevole, agli occhi di tutti, degli abusi di potere più odiosi [1].

---

(1) Guglielmo De Nangis, il grave Istorico di quel tempo, raccoglie nella sua *Vita di S. Luigi* i principali motivi dell'anatema fulminato contra Fede-

Il mese d'agosto seguente, questo pontefice diede un altro provedimento, suggello del primo: egli spedì uno de' suoi Legati ad esortare i prelati, baroni e popolo di Francia, a prender la croce ed a seguire oltremare il rè Luigi, che già si era crociato. Che fece allora il nostro monarca? Egli si condusse a Lione (dice Gugl. De Nangis in una Vita particolare che ci lasciò del santo re), e andò a visitare Innocenzo IV in grande solennità, insieme con sua madre e con tutta la sua Corte: testimonianza certissima della sua approvazione per un sovrano pontefice allor favorevole non meno agl'interessi della Francia, che devoto a quelli della cristianità. Gugl. De Nangis non parla di quest'approvazione; ma faceva egli bisogno d'enunciarla pe' suoi contemporanei e per Francesi?

Mattéo Paris pretende in quella vece che S. Luigi rimproverò vivamente ad Innocenzo IV d'essersi abusato della sua potestà papale (1). Un tal biasimo, smentito da' fatti contemporanei, non è testificato da verun atto particolare, e rimarrebbe più che dubioso, anche ammettendo una testimonianza così lontana e così sospetta, come è quella del cronichista inglese. Tutto ciò che v'ha di sicuro, si è che il re di Francia conservò la neutralità per riguardo di Federico. Ora un altro cronichista, più in grado di sapere la verità, voglio dire il Richer, monaco di Senones in Lorena, ci ha serbate molte particolarità curiosissime della Corte di S. Luigi, e fra l'altre quelle relative al tempo che il nostro monarca concepì per un istante l'idéa di farsi Domenicano (è noto che questo principe si ascrisse al terz' ordine di

---

rico, e non lascia verun dubio circa l'approvazione data dalla cristianità tutt'intera alla deposizione di quell'imperatore. (*Historiens de France*, tom. XX, p. 346 e seg.) Quanto all'esattezza ed all'autorità di questo cronichista basti il dire, per apprezzare la sua testimonianza, che parecchi de' suoi scritti furono adottati e tradotti per la compilazione delle *Grandi croniche di Francia*, testo poco men che officiale dell'istoria nazionale. V. a questo riguardo il giudicio de' signori Daudou e Naudet, editori del t. XX delle *Hist. de France.* Il sig. Paolino Paris, editore delle *Grandes chroniques* publicate co' tipi del Téchner, manifesta la medesima opinione. V. finalmente l'Introduzione alla eccellente stampa di Gugl. De Nangis, publicata per uso della società dell'*Histoire de France* dal fu M. H. Géraud, t. I, p. 15, presso Giulio Renouard, Paris, 1843.

(1) Mathieu Paris. *Historia major Angliæ.*

S. Francesco); e il Richer, cento volte più in grado di conoscere le relazioni della Francia con l'Impero e la santa Sede, ci rivela il motivo che determinò S. Luigi a non concorrere alla detronizzazione dell'imperatore scommunicato. Ciò fu, dic'egli, *quia idem Fredericus quondam juratus suus exstiterat* (1).

Volle dunque S. Luigi restar neutrale in questo grave negozio (2); nè può dubitarsi che così operasse per un motivo di convenienza che i costumi cavallereschi rendevano obligatorio; o forse perchè il santo re, essendosi dovuto precedentemente lagnare dell'altiera condotta dell'imperatore, non volle perseguitarlo per cagioni religiose, sotto le quali potéa parere che si celasse una vendetta personale, e quindi preferì la parte di conciliatore. In ogni caso, non ci ha nulla di più strano che il supporre, aver lui biasimato il pontefice, o pure vietatogli l'ingresso nel suo regno, come asserisce parimente Mattéo Paris (3). Quest'ultimo fatto, cotanto incompatibile con lo spirito religioso del secolo XIII, è perentoriamente smentito dai cronichisti francesi contemporanei. Per quel che spetta a Gugl. De Nangis, che riguardar possiamo come lo Storico officiale di quel tempo, egli ci mostra in oltre lo stesso S. Luigi intento ad applicare a profitto della sua Corona tutti i principj d'Innocenzo IV, e ad incorporare alla giurisdizione sovrana della Francia la contéa di Provenza, antico feudo dell'Impero. *Ludovicus, rex Franciæ, Innocentium papam apud Lugdunum visitavit, et in reditu*

(1) V. la Cronica del Richer fra i manoscritti della Biblioteca publica di Nancy; e per ciò che abbiam noi detto in tale proposito, veggasi nel catalogo de' Mss. di essa Biblioteca.

(2) Eziandío per confessione de' saggi editori del *Recueil des historiens de France* (i signori Daunou e Naudet), S. Luigi, dopo aver ottenuta la liberazione de' prelati francesi ch'erano stati messi in carcere da Federico, a fine d'impedire o di rendere impossibile l'elezione d'Innocenzo IV, « prese la minor parte che potè nella contesa del papa e dell'imperatore ». (T. XX, p. 349, in nota). Ora, per ben valutare questa confessione, bisogna notare che, a proposito della scommunica di Federico, i signori Daunou e Naudet spingono la parzialità fino ad anteporre il racconto d'un autore moderno, qual è il Fleury, alla testimonianza di Gugl. De Nangis, ch'essi per altro stimano come uno de' compilatori delle *Grandes chroniques de France*.

(3) Intorno al cronista Mattéo Paris si vegga l'Oudin, *Scriptores ecclesiastici*, t. III, p. 204-247.

suo filiam comitis Provinciæ, sororem uxoris suæ Marguerite reginæ juniorem, fratri suo Carolo desponsare fecit [1].

Ecco dunque la contéa di Provenza, di cui si dispone con o senza l'assenso di Federico II. Di quì si comprende la neutralità di S. Luigi a riguardo di esso, e tanto più, quanto che l'assalir quel principe nel momento d'una guerra d'oltremare era lo stesso che renderla impossibile, mentre a pena bastavano tutti i proventi del regno e l'esortazioni del papa per eseguire l'impresa.

Che che ne sia pertanto di questa neutralità per l'imperatore, l'intimità del santo re e del papa non fu mai più perfetta, e fu evidente per tutti i testimonj oculari. Ondechè nel 1248 S. Luigi, quando si partiva per la sua prima crociata, visitò novamente a Cluny il sommo pontefice, il quale univa così bene i suoi interessi con quelli della Francia. Non si fa parola dell'oggetto del loro colloquio; ma qual fosse possiam dedurlo dalle conseguenze: li affari di Terra santa, che sì grandemente preoccupavano il papato e la Francia; le nostre colonie religiose, commercianti e militari, che sì fortemente interessavano l'Italia; in fine la politica che dar dovéa più tardi il regno delle Due Sicilie al duca d'Anjou. In faccia a cotali servigi non potéa certo S. Luigi far opposizione al papato.

A quest'epoca dunque, e così pure a quella della seconda crociata, qualunque rottura co 'l papa non sarebbe stata che opera pazza, giacchè la Francia non si facéa grande a danno dell'Impero se non se con l'appoggio morale e religioso della santa Sede. E circa li atti che tenner dietro al ritorno della prima crociata, basta rammentarsi che S. Luigi, ascritto al terz'ordine di S. Francesco, divenne a un tempo stesso Francescano ed il monarca popolare più devoto al papato. Mirabile divozione che risplendette, come la luce del sole, in tutti li atti autentici del suo regno, e di cui rimarrà tosto convinto per l'ultima volta il lettore in vedendo la particolar condotta di questo principe nella controversia dell'Università di Parigi con li Ordini mendicanti.

(Sarà continuato.) R. THOMASSY.

---

(1) *Chroniques de Guillaume De Nangis*, t. I, p. 200, edit. de feu M. Géraud.

EDUCAZIONE.

Il sig. ab. Poullé, direttore dell'*Istituzione* di Senlis in Francia per l'educazione della gioventù, diresse a que' giovani un notabile discorso sopra l'*educazione seria*, nella circostanza dell'ultima distribuzione de' premj. Ne ricaviamo i brani seguenti da un foglio francese:

« ... È affatto contro prudenza il far nascere ne' fanciulli de' bisogni prematuri, ed il permetter loro di formarsi alle abitudini di un'età più avanzata. L'amore di sè che di buon ora si fa disordinato, la vanità di imitare chi è più di loro, la tendenza in sè tanto puerile, e che ne' fanciulli nasce così spontanea, a darsi importanza e agli occhi proprj e a quelli degli altri, tutto ciò suscita in essi mille idee, mille desiderj, e li porta a mille tentativi, che si devon reprimere dai parenti, se hanno buon senso; e con un impegno tanto più grande, quanto che di solito il fanciullo ambisce d'appropriarsi da quelli d'età maggiore appunto ciò che meno merita stima e imitazione.

« E infatto, che stima meritano quelle maniere, quel discorrere, quel fare, da cui si distingue il così detto *giovane di buon tono*, e che non sono altro che un misto malaugurato di leggerezza affettata e di gravità ridicola? Quasi che sia un mostrare grande superiorità di spirito il favellare alla spensierata delle cose e delle persone che i giovanetti ben allevati appresero a riverire; il mostrarsi al fatto di quello che l'ingenua loro innocenza ignora; il dichiararsi emancipati da' vincoli morali, che la loro docilità rispetta; lo sprezzare le innocenti ricreazioni proprie della tenera età loro, volendosi avvezzarli a de' godimenti fittizj e costosi, ne' quali la vanità più che altro è appagata, e i quali sono più tosto fomite all'ozio che sollievo alla fatica; o da ultimo, che so io? il comparire alcuna volta *spirito forte*, meno forse per depravamento, che per ostentazione? — Che vale o che serve dimostrarsi in pari tempo più grande e più piccolo, più ragionevole e più leggiero, di cuor più vizioso e di mente più sviluppata, di quello che siasi realmente?...

« Oh come giustamente le persone di buon senso a questa fatuità precoce preferiscono la semplicità de' costumi, de' desiderj, delle abitudini, delle maniere, delle inclinazioni, che nelle anime bennate sono il prodotto d'una seria educazione!

« In un fanciulletto, amasi la semplicità sì come indizio d'una felice primitiva natura, a quel modo che amasi la freschezza del mattino, il verde della primavera, la limpidezza d'un ruscello, il brillare d'un cielo sereno. Questa bella semplicità ha più attrattive ancora nell'adolescenza, quando vi risplende una virtù già formata, quando vi si ammira una forza che sa contenersi, una intelligenza che sa sottomettersi, una sensibilità temperata, un delicato pudore, una docilità affettuosa. Felice adolescenza che, per essa semplicità, è disposta sempre ad amare, ad apprezzare, a bene interpretare, ad ammirare; che è aperta sempre ad una giovialità schietta e pura, facile a sollazzarsi di tutto, a contentarsi di tutto, a gradire di cuore

e gustare i piaceri qualsiano che le son procurati, perchè la coscienza pura, l'anima buona, l'abito alla fatica, condiscono quasi e fanno deliziosi i più semplici ricreamenti. È appunto questa semplicità di gusti, che sì cara rende la casa paterna: un giovane, il qual piacesi di stare in famiglia, e il quale non sente bisogno di versarsi quasi al di fuori per procurarsi godimenti d'un solletico maggiore, questo giovane dà tutto a sperare, rapporto alla stabilità della virtuosa sua vita, e al dover egli formare un giorno la felicità de' suoi parenti.

« Ma, se essi i parenti sono i primi ad avvolgere i lor figliuoli in istraordinarj godimenti fuor di famiglia procurati; come non veggon eglino, che la dissipazione, lo stordimento e quasi inebriamento in cui li trascinano, non devon produrre altro all'ultimo, che lassezza, disgusto d'ogni seria occupazione, avversione dalla vita tranquilla ed eguale del collegio, e forse da quella stessa di famiglia?...

« Molti di voi, passata già l'adolescenza, siete presso a dover dire addio alle mura del collegio, al tetto paterno; siete per entrare nel mondo... Oh entratevi con uno spirito serio; siatevi sempre uomini serj. Questo non vi toglierà d'essere amabili, e sopratutto d'esser felici. S'egli pur avvenisse che il viver vostro tranquillo, applicato allo studio, modellato ad una modestia e gravità abituale, fosse notato di singolarità e selvatichezza; preferite subire le derisioni degli spiriti leggieri, più tosto che i rimproveri della vostra coscienza. Ambite la stima delle persone oneste; ma non collocate la felicità vostra nell'opinione favorevole degli uomini, nè riputate che l'essere ben veduto tenga luogo dell'essere virtuoso: nè vi calga di piacere a quelli che voi non potete stimare. Serio sia il pensar vostro; lo siano le vostre affezioni ed inclinazioni; lo sia il vostro parlare; tutta infine la vostra condotta. Mettetevi in guardia da chi ha tendenza a motteggiare su tutto, a sparger di ridicolo continuamente persone e cose, a non vedere in tutto che menzogna e impostura: funeste disposizioni, le quali ammorzano ogni sentir generoso, fanno vacillante la fede nel buono e nel vero; e per le quali, non presentandosi il mondo che come un teatro a commedia, ove gli attori son tutti chi furbi e chi giuocati, l'anima non cerca rifugio in altro che in uno scetticismo derisore, non cerca altra morale che un egoismo grossolano, non cerca altra virtù che l'audacia e la destrezza ad ingannare. No, il mondo in fatto nè è sì bello, come le imaginative ancora nuove (se oggigiorno ve n'ha a diciott'anni) se lo figurano fantasticando; nè è sì brutto, come il pingono quelle caricature che un cuore appassito suole inventare, che mani non nette soglion delineare; nè finalmente è tutto sì ostile a religione ed a virtù, come suole descriversi talora per esagerazione d'alcuni pii sì, ma meno avveduti. — Or, via adunque, o giovani, inoltrate pure su questa cangiante scena del mondo, preparati a trovarvi impedimenti e inganni di molte sorta; ma senza nè disprezzo nè odio, chè vi troverete ben anche molte persone di animo giusto e schietto; ma senza scorag-

giamento o panico timore, chè la fatica o il merito personale vi trovano tuttavia parecchi modi di riuscita, e la religione e la virtù v'hanno tuttavia libertà che basti per chi sa farla valere a loro servigio. Sì, nel mondo scontrerete del male, e molto; però, v'incontrerete uomini ignoranti, leggeri o deboli, in maggior numero che non depravati e viziosi per sistema. Vedendo i mali effetti dell'ignoranza, ringrazierete Iddio dell'essere voi meglio istruiti nelle cose che più importa all'uomo di conoscere: vedendo quelli della superficialità leggera e della debolezza, temerete per voi medesimi, e capirete quanto sia necessario esser sempre uomini serj e di tempera forte. E voi lo sarete, com'io ne sono convinto. Ed è a questi patti che, s'io non oso guarentirvi sempre la riuscita de' vostri sforzi virtuosi, mi fo però a voi mallevadore che sarete felici: di quella stabile felicità vi assicuro che nè dagli avvenimenti nè dagli uomini dipende, ma che ha la sua sede nella coscienza, la sua sorgente nella virtù, e che appunto mediante una educazione seria e cristiana con ogni potere ci adopriamo noi di assicurare a tutti i nostri allievi. »

La giustezza delle considerazioni da quel saggio direttore proposte alla gioventù affidatagli, apparisce da sè medesima. E quello che ne costituisce il pregio particolare è l'attuale loro opportunità. Non sono massime morali astratte, valevoli in ogni tempo e facili a dimenticare. Ma, nella seconda metà del pezzo recato, esse sono avviso di ciò che incontrasi nel mondo d'oggidì, sulle costumanze del quale tanto dovettero influire le passate vicende intellettuali, sociali e religiose, e le tendenze del quale hanno pericoli sì nuovi per la gioventù a lui offerentesi con un misto di elevatezza e di passioni; e sono indicazione di quello che uno spirito bene disposto deve tentare per valersi di quanto ivi può essere riferito a bene, e per elider ivi le influenze cattive, contribuendo a sostituirvene delle migliori. E nella metà prima di essi brani, si addita appunto la maniera, con che lo spirito de' giovanetti si disponga di buon'ora a quel modo di vita e d'azione che loro converrà, quando saranno d'età matura. Oh ell'è cosa importante l'educazione! ma l'efficacia di essa per dopo gli anni passati in un collegio, allora solo è reale e duratura, quando il giovane viene gradatamente disponendosi appunto a quel bene, premunendosi contra que' pericoli, che nel mondo lo aspettano particolarmente: altrimenti avverrà, che l'ignoranza di un bene non appreso da giovane, e che nella speciale situazion sua nel mondo è possibile o doveroso, lo lasci incerto, fluttuante; egli avverrà, che la novità de' pericoli speciali, contro cui non gli fu indicato come premunirsi, lo abbagli, lo tolga d'un tratto alle impressioni anteriori, lo travolga. Ma qui appunto è il difficile dell'educazione: cioè, addestrare il giovane a quello che per l'età sua attuale non è permesso sempre mettergli innanzi spiegatamente e partitamente.

FASC. 2.° di Ottobre. 1845. ANNO V. NUM. XX.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

Considerazioni sulle Crociate.

Fra gli avvenimenti che si svolgono sulla scena del mondo, ne sopraggiungono a lontani intervalli alcuni così singolari, che interrompono il corso ordinario delle vicende e preparano un inaspettato avvenire. La storia del medio-evo uno ne presenta nelle spedizioni oltremarine contro gl'infedeli, le quali dal rito onde s'iniziarono chiamammo *crociate*. Basterebbero sol esse a ritrarci quell'età sì diversa dalla nostra; ma, per quanto vengano a contrasto colle idee ora dominanti, alla loro influenza devesi in gran parte lo stato odierno d'Europa. Le guerre guerreggiate nel medesimo periodo, o dopo, contro gli albigesi in Francia, i pagani della Prussia e delle rive del Baltico, gli Arabi nelle Spagne, hanno comune colle prime l'impulso religioso e il nome di crociate, anch'esse caratterizzano il secolo cui appartengono; ma nè le loro circostanze si scostarono tanto dal consueto andamento delle cose, nè sì potentemente influirono sulla società: però non destarono al pari delle prime alternativamente l'ammirazione e il disprezzo, l'odio e la simpatia degli scrittori.

Nè avanti nè poi avverossi, che una moltitudine innumerevole raccozzata da ogni ordine dell'umana famiglia abbandonasse quanto la legava alla patria, alla casa, alla vita per correr concorde ad un medesimo scopo. A torme a torme i popoli dell'occidente, che mal si conoscevano per lo innanzi, si precipitano in Asia, anelanti di conquistare la Palestina; e colla spada in pugno vogliono penetrare in Gerusalemme e sgombrare dagli infedeli la via al sepolcro di Cristo. Eserciti ordinati e volgo raunaticcio, cavalieri e ceno-

biti, feudatarii, vassalli, servi della gleba, fanciulli, donne, vecchi infermi vanno incontro alle incertezze e ai rischi d'ignote contrade, alle gravezze di un clima per loro micidiale, al truce fanatismo dell'islamita. Balestrati sin dal principio da ciò che hanno di più terribile le calamità della guerra, illusi barbaramente dal tradimento, prostrati per alcun tempo nell'avvilimento e nell'ambascia, ricalcano le orme poc'anzi insanguinate, sfidano nuovi cimenti. Dal Tamigi al Garigliano, dall'Atlantico all'Eusino, le genti d'Europa sminuzzate in signorie senza numero, divise d'interesse, inviluppate in una rete inestricabile di lotte fra loro e intestine, fra il sacerdozio e l'impero, si riscuotono alla voce di un romito di meschina apparenza, di un monaco uscito dalla solitudine di Chiaravalle, pendono intenti dal labbro d'un pontefice, d'un prelato che li arringa, s'infiammano di religioso ardore, sollevano grido unanime, e dimenticando ad un tratto ambizioni e rancori inveterati, sono incitate da un solo e medesimo desiderio. Chi indietreggia o indugia è colpito dal biasimo universale, non ottien più l'amore di una tenera sposa; e, qual ribelle alla chiamata del cielo, è astretto ad assumer la croce se vuole cessar l'onta che lo rende abborrito. Tale è lo spettacolo che, con effetti via via più languidi, dal declinare del secolo XI offrono le crociate sino allo scorcio del XIII. Noi, dominati da un'altra politica, educati da altre abitudini, spinti da tendenze diverse, duriam fatica oggi a concepirne la possibilità. Chi mai nella solenne giornata, quando un popolo immenso nella piazza di Clermont alzò il famoso grido: *Iddio lo vuole!*, poteva antivedere che i tardi nipoti avrebbero commiserato e Pietro d'Amiens e i cavalieri che giuravano di partire per liberar Terra Santa? Ma quella era un'età di fede vigorosa, attiva; la nostra lo è delle grette statistiche e delle lambiccate speculazioni. Allora non reputavasi figlio della Chiesa chi non entrava a parte de' dolori della orientale cristianità (1). Che importa oggi, se il cattolico del Libano è incessantemente vessato dall'implacabile Druso? la diplomazia vi proveda come

(1) *Ipsa jam orientalis ecclesia tam miserabiliter clamat, ut quisquis non toto compatitur affectu, Ecclesiæ filius esse non probetur.* S. Bernardus, *in ep. ad Sugerium,* CCCLXXX (edit. venet. 1726).

crede meglio: a noi stanno a cuore strade ferrate e commerciali interessi.

A misura che un fatto è complicato e alieno dalle idee correnti, cresce la difficoltà di apprezzarlo dirittamente. Imperocchè a ciò esigesi coscienziosa analisi degli elementi in cui si risolve, esame delle precedenze, delle circostanze concomitanti, delle conseguenze, accurato studio delle intenzioni e condizioni sociali. In una parola, bisogna staccarsi dall'attualità, da' proprj sentimenti, per immedesimarsi in certo modo con altri tempi.

Ma l'uomo ama meglio formarsi prontamente un'opinione qualunque sia e comunque sulla condotta de' suoi simili, anzi che imporsi una scrupolosa riserva che lo priva del piacere di comparir ragionatore; nè può a meno, pensando alla condotta altrui, di frammescolarvi le passioni che lo signoreggiano: donde i concetti disparati tanto e contradditorj sulla stessa persona ed azione. Non è quindi a meravigliare se le crociate furono scopo a giudizj diversissimi. I contemporanei, specialmente delle prime, trasfusero ne' loro ingenui racconti i pensieri e l'entusiasmo allora generali. Non si osava dubitare se, respingere dalla Palestina gl'infedeli invasori, fosse opera lecita, santa, anzi obbligatoria ai cristiani d'Europa; il guerriero crociato, un ministro di Dio contro i profanatori del suo sepolcro: chi spirava sul campo di battaglia era un martire invidiato che, con una morte gloriosa, scontava i debiti colla eterna giustizia. Duolsi s. Bernardo dell'infelice termine cui riescì la crociata da lui predicata: ed un amico, per consolarlo, gli palesa sapere per rivelazione che la moltitudine dei soldati estinti nella guerra santa avea riparata quella degli angeli sbalzati dall'empireo (1). I Latini riportano un trionfo? ne rendono lode e ringraziamento al Dio di Sabaoth. Sono sconfitti dal nemico, oppressi dai rovesci? ne scorgon la causa nei proprj peccati, si chiamano in colpa, umiliansi e adorano i giusti giudizj del Signore. Le loro espres-

---

(1) *Sed ne in dubium veniat quod dico, quasi patri meo spirituali in confessione aperio quod patronos loci nostri, beatum Joannem et Paulum, sæpius de hac re interrogari feci, et hujusmodi sententiam responderunt, dicebantque, multitudinem angelorum qui ceciderant, de illis qui ibi mortui sunt esse restauratam* (Epist. Joannis Casæmarii ad Bernardum abbatem).

sioni rendono una vera imagine degli effetti da cui sono comprese le schiere dei crociati. Ma, a misura che l'ardor religioso in occidente per le guerre sante viene a intepidirsi, si fanno rari gli storici che ne descrivono le gesta; lo stile si scolora, perchè non v'è eloquenza accompagnata dal sentimento. Allora fu che si cominciarono a cercar argomenti per isviare gli animi da un'impresa di cui l'Europa si era stancata; anticipando in certa guisa il filosofismo del secolo XVIII. D'accordo con esso, sebbene con minor virulenza, il protestantismo sfoga la bile eterodossa in declamazioni contro le crociate, di cui si ostina a non voler vedere se non il lato sinistro e gli errori. Voltaire e la sua scuola le espongono allo scherno ed alla esecrazione; gli enciclopedisti compiangon cotesto periodo del medio-evo come un *tempo di fitte tenebre e profonda storditaggine nei popoli del pari che ne' Principi in ciò che riguardava ai loro interessi:* ne' valorosi che moveano a liberar la terra de' patriarchi, de' profeti, santificata dalla vita dell'Uomo-Dio, vedono *altrettanti sgraziati, cui le indulgenze tenean vece di stipendio, agognanti al conquisto della vetta di una rupe che non meritava pur una goccia di sangue.* Fu notato ch'era invalso in Francia presso i panegiristi dell'ottimo fra i re della loro nazione di uscire in digressioni sdegnose contro coteste imprese ch'egli stesso aveva promosse. Il rinomato storico di Carlo V, spesso stranamente antilogico e avventato dove si tratti della santa Sede, non si mostrò gran fatto più moderato. Confessando che le crociate furono il primo avvenimento che svegliò l'Europa da un lungo letargo e recò *qualche* cambiamento nel governo e nei costumi, lo caratterizza qual *monumento dell'umana follia:* Pietro l'eremita è un *frate fanatico; superstizione e demenza* gl'impulsi a tali spedizioni, *frenesia durevole non meno che stravagante.* Pii leggitori, non ne stupite: il teologo presbiteriano avea già censurato come *superstiziosa* la divozione con cui i cristiani de' primi secoli visitavano i venerandi monumenti della Palestina. Gibbon con quel suo piglio amaro che insulta colla religione il buon senso, non potea dir bene di un'impresa che avea la fede, la divozione, per causa originaria. Mailly, nell'opera intitolata: *Spirito delle crociate,* della quale fu detto che « non

contiene se non lo spirito dell'autore e niente di quello di tali lontani spedizioni, e che ad onta dello sfoggio di una erudizione apparata non è altro che un ammasso di declamazioni, di falsi giudizj e sopra tutto di calunnie contro illustri personaggi » (1), dipinse coi più neri colori il celebre solitario di Piccardia, che per Moreau è un uomo ammirabile, un genio de' suoi tempi (2). Il rigido Fleury, tutto intento a rimpiangere *i bei giorni della Chiesa* (3), nel sesto discorso sulla storia ecclesiastica condanna le crociate qual cagione principale dello scadimento della vetusta disciplina, fomite di disordini, imprese ripugnanti allo spirito dell'Evangelio. Certo, non volendo ammettere ciò che hanno di mobile le svariate condizioni dei tempi, e guardando a traverso al prisma viete prevenzioni, che allora, e in Francia segnatamente, proclamavansi per principj salutari, incontrastabili, dovea inevitabilmente vedere le cose quali le vide. Confesso di non sapere scusare, da leggerezza almeno, chi in materia gravissima si fa a riprovare la condotta costante e conforme di più pontefici, fra cui risplende il grande Innocenzo III, di varj santi personaggi, e con questi s. Bernardo, oracolo universale del suo secolo, ornamento insigne della chiesa gallicana, illuminato non meno che pio. Nè l'abbate di Loc-Dieu e chi lo ripetè s'avvide, che il suo ragionare colpiva gli accidenti anzi che la cosa per sè. Del resto, già fino dal tredicesimo secolo eransi accampate considerazioni analoghe, allora che sottilmente discutendole Umberto da Romano, maestro generale dei domenicani, tentava di ravvivare in Europa l'estinto entusiasmo per le guerre d'Asia (4). Il visconte di Châteubriand ne' suoi *Studj storici* appena le degnò di qualche frase pomposa. Jacob, in un libro che sembra doverne trattar di proposito (5), se ne spaccia con un brevissimo capitolo, e poche note nel senso della

(1) Feller, *Dizionario filosofico,* all'articolo: *Pietro l'eremita.*

(2) Moreau, *Discorso sulla Storia di Francia,* citato dallo stesso Feller.

(3) L'istrutto lettore sa che cosa significhino nelle viste di Fleury le parole: *Les beaux jours de l'Église sont passés*, con cui esordisce il terzo discorso sulla storia ecclesiastica; e come queste e i lamenti sullo stato della Chiesa nel medio-evo gli attirassero la critica di monsig. Giovanni Marchetti.

(4) Vedasi il libro XVIII della *Storia delle crociate,* di Michaud.

(5) *Recherches sur les Croisades et les Templiers.* Paris, 1828.

filosofia omai screditata. Guizot, fattosi a considerarle, non s'erge oltre la sfera delle viste politiche (1). Villemain, incontratosi necessariamente in questo argomento nel suo *Corso di letteratura francese,* perchè le crociate furono un centro da cui irradiossi una molteplice influenza, le ammira come *il massimo degli avvenimenti, in cui si concentrano tutto l'eroismo e tutta la poesia del medio-evo.* L'erudito, il cui nome rimarrà indivisibilmente associato a quello delle crociate sulle quali istituì pazienti ricerche, venne condotto dall'intima conoscenza delle loro circostanze a concetti diversi da quelli che il maggior numero degli scrittori se n'era formato. Checchè ne sia di alcuni suoi particolari giudizj, egli almeno ha mostrato che le persone più eminenti che si misero alla testa di quel gran movimento non erano nè fanatiche, nè ignoranti, nè guidate da riprovevoli e bassi motivi. Salve rare eccezioni, dopo la storia di Michaud, i dotti, in generale, hanno rigettati i pregiudizj tramandatici dalla manía antireligiosa del secolo passato.

Origine feconda di paralogismi storici sarà sempre il non distinguer tempo da tempo; come se niente si avessero a calcolare le diverse condizioni in cui a tempi diversi trovossi l'umanità. Da coloro che disser tanto male delle crociate si è, almeno implicitamente, posto il falso principio, che i secoli di Goffredo e di Luigi il Santo si potessero pareggiare ai giorni di Luigi XV e di Napoleone. Perchè una impresa sarebbe senza ragion sufficiente, assurda, illecita anche, in un'epoca, ne segue forse che adunque ella sia stata tale in epoca lontana? Le relazioni politiche, i doveri fra i popoli, i bisogni della società non variarono in nulla con tanto avvicendarsi di rivoluzioni? Una persuasione universalmente radicata della santità di un'impresa è un fatto di grave momento che ci dee render cauti a condannarla. Sarà un errore, se volete, che dominò per una o più generazioni; ma un errore non avvertito da cospicue intelligenze, da uomini che volevano il bene, e solo il bene, si può (se pur è un errore) chiamarlo *relativamente invincibile:* e l'immediata applicazione pratica di un siffatto errore avrassi ad

(1) *Histoire générale de la Civilisation en Europe,* Leçon VIII.

imputare a colpa? Sussiste tra la condotta delle nazioni in solido, e quella de' singoli uomini, della stretta analogia: la persuasione della coscienza che obbliga ad operare, l'intenzione che colorisce l'opera stessa, sono due elementi capitali nel giudicar delle azioni. Ora, quelli che sostennero le prime parti nelle guerre in oriente, guidati dalle stesse idee di dovere e dalle medesime intenzioni, non aveano altra via a scegliere che, o ripugnare alla coscienza mentre ingiungeva loro di combattere gli infedeli d'oltremare, od accingersi a quelle guerre; e scelsero la seconda.

Qui ricorre il nuovo precetto tanto spesso violato, che per giudicare gli antenati è d'uopo identificarsi coll'epoca in cui vissero. La fede generosa de' nostri padri, malgrado la corruzione, esagerata per altro, del medio-evo, li spingeva ad azioni di pietà difficili sì, ma non infrequenti. Fra queste erano i pellegrinaggi in Palestina: eran dessi causa ed effetto della profonda divozione a que' luoghi; e rendevan cara ai cristiani di occidente la memoria di coloro che aveano salutato in oriente, con cui avean pregato, pianto, sperato. Il pellegrinare a lontane contrade è oggidì considerato da molti come atto di pietà indiscreta, aberrazione di mal inteso ascetismo; e s'invocano col Fleury testimonianze di santi Padri per iscreditarne la pratica. Non v'ha dubbio che l'accingersi di proprio capriccio a siffatti viaggi senza maturarne il divisamento colla prudenza e col consiglio, il trascurare per essi i doveri capitali di carità e di giustizia, il cimentarsi ad occasioni prossime di peccato, l'assecondare la bramosía d'indipendenza e vagabondaggio, è allucinazione di amor proprio, e non atto di religione. I santi Padri che dissuasero o sembrarono censurare i pellegrinaggi, mirarono a questi disordini di temerità, d'intenzioni riprovevoli, a disingannare chi non conosceva santità senza una divota peregrinazione. Ma egli è assurdo il credere che biasimassero i pellegrinaggi a cui precedeva l'esame delle individuali circostanze, l'adesione di savj direttori, che non impedivano l'adempimento degli obblighi essenziali, che intraprendevansi con ispirito di penitenza e di fede e secondo i dettami della circospezione. Fino dai primi secoli della Chiesa si vedono praticati senza che essa li abbia mai vietati per sè medesimi; e non

pochi Santi, eminenti anche per sapere e a cui non si può apporre taccia d'illusione, gl'intrapresero e li consigliarono. Che più? erano considerati universalmente quali opere di mortificazione, e come tali, alcuna volta, a chi n'era capace, comandate. Mostrerebbe una supina ignoranza d'ogni storia quegli che già non lo sapesse. Come dunque il recarsi divotamente ai luoghi insigni per monumenti religiosi riguardavasi, ed è infatti, in sè una santa cosa e salutare, ed era anche prescritta, viemaggiormente dovea ciò ritenersi per riguardo ai paesi santificati dalla vita e dai patimenti di Gesù Cristo. Tale era appunto il concetto che se ne avea. Non potevansi pertanto udire con indifferenza le frequenti vessazioni che i pellegrini soffrivano colà dagli infedeli; il rispetto che nutrivasi pei pellegrini stessi incrudiva l'indegnazione eccitata dal racconto dei disagi, de' rischi e delle ingiurie che incontravano per la spietata malizia dei Musulmani. Indipendentemente dall'ostacolo che questi frapponevano alla visita de' luoghi santi, destavasi nel popolo cristiano un vivo rammarico quando venivano lamentate le enormi profanazioni che si commettevano dai seguaci di Maometto nelle chiese e contro ciò che formava l'oggetto della publica venerazione e delle più auguste memorie, quand'egli udiva conculcarsi dagli empj e disperdersi le reliquie dei Santi, impedita e profanata la celebrazione dei sacri riti.

La Bibbia che, malgrado i lumi odierni e le versioni che circolano per la colta Europa, era assai più meditata e meglio intesa dai rozzi cristiani del medio-evo, richiamava di continuo al pensiero la città santa, il Tabor, il monte degli Olivi, il Golgota, Nazaret, Betlemme, la piscina probatica, il torrente Cedron, il Giordano; e a tai nomi risvegliavasi un senso indefinibile e profondo che non possiamo comunicare a chi ha smarrito la fede. Che importa egli mai se qualche cristiano men dotto, in qualche caso, aderendo troppo al letterale significato vedeva *l'eredità del Signore* unicamente nella Palestina, e se nella terrestre Gerusalemme non sempre riscontrasse raffigurata la celeste? Sosterrà forse il signor Fleury che la divozione alla terra dei misteri, quindi il rammarico di vedervi eretti i minareti e sventolare la mezzaluna, invece delle basiliche e delle croci, e succedere alla

patetica intonazione dei salmi e delle profezie la monotona lettura delle fole del Corano, fosse perciò meno ragionevole? Lo so che a questo ci siamo da lunga stagione rassegnati, anche senza adorare in ciò i giudizj di Dio; che una tale rivoluzione di cose non turba il tripudio dei nostri conviti nè ci distrae dalle voluttà del teatro: ma qual colpa avevano i nostri padri, se le verità della religione e quanto ad esse si riferisce esercitava sul loro cuore una forza che più non hanno per noi, uomini di calcolo e di filosofia?

Chiamava sull'oriente la paterna sollecitudine pontificale anche lo stato miserabile di quella cristianità. La rabbia musulmana, non sazia della conquista, non racchetata dopo il guasto de' santuarj, precipitavasi ben anche contro i battezzati con quell'odio che dettava il fanatismo di Maometto. I nuovi sudditi, in mille guise angariati dai califfi, dichiarati inamissibili a qualsivoglia giudiziaria o politica dignità, obbligati fino da uno di essi a privarsi dei cavalli, erano ridotti alle estreme strettezze; il clero, bersaglio a persecuzioni quotidiane e trucidato agli altari; la dissolutezza in trionfo, e tali oltraggi alla virtù che ne rifugge inorridito il pensiero. Viveano del pane del dolore, trambasciati in continue angosce, al cimento o di apostatare o di sigillare col sangue la religione contro un nemico che voleva diffondere la sua col diritto della spada. I Greci avrebbero dovuto erigersi a lor difensori; ma la corte di Bisanzio, lacerata da interne incessanti dissensioni, retta o più tosto travagliata da sovrani spesso imbecilli, se non scellerati, appena bastava a sostenere un simulacro di vana maestà; al di fuori era incalzata da orde che l'andavano ognora più stringendo. I degeneri discendenti di Milziade e d'Epaminonda, non che recar protezione agli altri, scesero per dura necessità alla umiliazione d'implorarla per sè dai Latini, mentre, orgogliosi di un cadavere di civiltà, spregiavano la rozzezza rigogliosa di vita dei popoli occidentali. Querele giustificate da nuove querele, minacce seguite da altre minacce annunziavano un avvenire tanto più temuto quanto meno si poteva congetturare: era d'uopo accorrere al riparo. Supponiamo che i Latini avessero indurato l'animo alle suppliche dei loro fratelli, e che di rimbalzo non avessero poi eglino stessi sof-

ferto più tardi le conseguenze della politica inerzia: la filantropia del nostro secolo non avrebbe mancato di colpirli di severissimo biasimo; ed oggi si domanderebbe perchè mai lo zelo religioso, sì vantato dei nostri avi, non si fosse riscosso a tante sciagure che pesavano sulle chiese dell'Asia per piombare da poi su quelle dei Crisostomi e dei Basilii. La generosità dei Franchi dovea ristarsi ad una sterile compassione? Una voce eloquente li trovò già disposti all'invito; e il nobile esempio eccitò alla imitazione gli altri popoli d'Europa. I crociati adunque ricevettero il primo impulso da un affetto divoto, consentaneo, per non dir altro, alla ragione, verso la terra santificata dal Redentore; dall'amore de' lor confratelli colà con varj modi di vessazioni straziati; da compassione a un impero che li spregiava, che avea spezzato il vincolo religioso che lo univa loro, ma che sprezzatore e scismatico amavano come cristiano: oltre lo spirito di penitenza cui, siccome ripeteremo, si offriva un mezzo di espiazione. Fra le tante guerre che insanguinarono il mondo quali mai ebbero motivi più giusti?

Non già che questi soli determinassero la moltitudine a prender la divisa della croce. Non vuolsi negare che ad alcuni fosse stimolo l'indole marziale, innaturata al carattere cavalleresco, allora generale nei nobili, impaziente dell'inazione della pace; la speranza di segnalarsi con onorate azioni sul campo, o l'ambizione di principato o dignità; che non pochi, come sappiamo da Guglielmo arcivescovo di Tiro, giovandosi delle franchigie concesse a chi partiva per Terra Santa, mirassero a sfuggire l'importunità de' creditori, come altri vi avrà trovato un pretesto per liberarsi dallo stato servile. Ammettasi pure che qualche infelice ravvisasse un'occasione propizia per togliersi ad affliggenti domestiche memorie, od attutire nel trambusto delle armi i rimorsi ancor più temuti della coscienza, o vero per abbandonarsi alle passioni lungi dal molesto testimonio di persone conosciute; o quali altri mai vogliansi imaginare motivi di bassa lega ad impresa che il clero intimava in nome della fede. Errore tuttavia sarebbe ed ingiustizia attribuirli indistintamente alla cristianità, specialmente in quel primo fervore che commosse l'Europa. I cronisti, gli autori che di quell'epoca ne parla-

rono, le divote circostanze che precedevano l'impegno assunto dal crociato, contradirebbero questa sinistra interpretazione. Niuna causa in vero, a ben pensarvi, sarebbe bastata sul principio ad imprimere quel grande agitamento in tanti popoli divisi d'interessi non meno che di paese, e sospingerli alla stessa meta lontana, se non interveniva il sentimento religioso. Ne erano siffattamente compresi gli animi, che si palesa fino in testa ad uno scritto di que' tempi. Se il monaco Guiberto chiamò *Gesta Dei per Francos* i fatti de' suoi connazionali nella prima crociata, egli fu perchè riguardava i Franchi quali istromenti ai disegni della divina providenza: ed a tal concetto concorda lo spirito del suo racconto (1). Che cosa diremo ora a chi, considerando le crociate come le avrebbero potute ravvisare Luigi XIV, Colbert, Smith, Condorcet, nella *gran bontà dei cavalieri antichi* fantasticasse divisamenti di politica, viste di commercio, di aumento di ricchezze, di progresso di lumi? Quando per incurabile monomania un mentecatto asserisce di vedere ciò che non esiste nè può esistere, la compassione e un prudente silenzio è il miglior contegno da serbarsi con lui.

E qualunque pur fosse stato il segreto pensiero di alcuni fra i capitani e il minuto esercito, l'oggetto vero delle crociate dovrebbesi sempre desumere dalla mente di chi ebbevi la parte principale: dei pontefici che le promossero e diressero, dei sacerdoti che trascorreano di regione in regione per incalorirvi gli animi. L'Eremita, ed Urbano, che sommovono una moltitudine senza numero con discorsi di

---

(1) All'erudito Bongars non parve incompetente codesta intitolazione quando nel 1611 la rinnovò nella sua collezione degli storici delle crociate, alla quale applicò l'appellazione di *Gesta Dei per Francos, sive orientalium expeditionum et regni Francorum hierosolymitani historia*, perchè, diceva, *vi si contengono grandi cose santamente intraprese e compite da principi potenti.* Maraviglierà per avventura taluno leggendo com'egli nella prefazione s'argomenti di giustificare il titolo che mutuò da Guiberto, affermando che l'abate di Nogent non poteva idearne altro nè meglio calzante nè più esatto; *imperocchè Dio non diresse le crociate come uno degli eventi di maggiore o minore importanza, che regola secondo l'ordine generale di sua providenza; ma vi manifestò la sua presenza del pari che nel dirigere il moto degli astri.* Poteva egli imaginarsi che altri, guardando le cose ben diversamente, avrebbe voluto adottare il titolo di *Gesta diaboli per Francos?* Ma Gibbon non aveva il cuore di Bongars.

cui la tradizione storica ci conservò la sostanza, se non la forma, di quali argomenti si valsero a produrre un effetto che oggi rassembra un prodigio? Si considerino le gravi parole con cui i papi tratto tratto volgevansi a' potentati, ai popoli dell'orbe cattolico, per esortarli a fregiarsi della croce; si percorrano le lettere di s. Bernardo, d'Innocenzo III, l'allocuzione di san Luigi ai sudditi trasmessaci dal suo fedel compagno il sir di Joinville; e non vi si scopriranno altri motivi fuor degli accennati. Nell'opera *pia* e *santa* si mirava alla gloria di Dio, alla difesa della religione, a proteggere i travagliati cristiani che da lungi imploravano soccorso, mentre si proponeva ai peccatori il *tempo accettevole di salute*, un mezzo per soddisfare alla divina giustizia (1): talmente che ricusavasi risolutamente il braccio del più potente fra i sovrani perchè, scomunicato, non meritava l'onore di sostenere gl'interessi della Chiesa. La santità del fine in chi presedeva col comando supremo e col senno apparirà sì manifesta a chiunque abbia famigliari i monumenti dell'epoca di cui si ragiona, che sarebbe soverchio l'insistervi ulteriormente. Ma il conchiudere da rare eccezioni, confondere i tempi, accettare ciecamente le più strane dicerie e non darsi pensiero di rimontare alle origini, è la solita usanza della boriosa superficialità nel trattar punti delicati di storia.

Mentre i vicarj di Cristo stavano mallevadori in faccia a tutta la cristianità della rettitudine d'intenzione per cui proclamavansi codesti armamenti, ed essa era che gl'indettava di energiche parole, ne' loro inviati trasfondevasi colla persuasione la vigoria dell'eloquenza e l'attività del ministero.

San Bernardo era tal uomo cui non atterriva la maestà

---

(1) Che l'armarsi e il combattere nelle crociate fosse proposto qual atto di penitenza ed espiazione, è cosa di comune notizia, appare dalle bolle, dalle epistole ecclesiastiche, dai sinodi. Qui mi basta l'allegare l'esortazione di s. Bernardo *ad orientalis Franciæ clerum et populum*, uno dei più calorosi discorsi di quell'epoca, ove il concetto è fortemente espresso. Riconoscendo nel servigio militare imposto ai crocesignati un'arte misericordiosa di Dio, *Quid est enim*, dice, *nisi exquisita prorsus et inventibilis soli Deo occasio salvationis, quod homicidas, raptores, adulteros, perjuros, cæterisque obligatos criminibus, quasi gentem quæ justitiam fecerit, de servitio suo submovere dignatur Omnipotens? Nolite diffidere, peccatores: benignus est Dominus. Si vellet punire vos, servitium vestrum non modo non expeteret, sed nec susciperet quidem oblatum.*— Con ciò che segue, che è dello stesso colore.

delle cariche, quando aveva a sconsigliare un'epoca mal pensata, o intimare una ammonizione, fosse anche ad un Eugenio assiso sul soglio di s. Pietro; nè lasciavasi abbagliare dalle illusioni di fantastica pietà. E pure quest'uomo, specchio di santità e di scienza teologica, fu dei più fervidi zelatori delle crociate. Attrito, più che dagli anni, dalle vigilie e dal digiuno, infermiccio, girava pei regni, percorrendo paesi, *evangelizzando da per tutto il regno di Dio*, come parla un cronista d'allora, esprimendo del pari i pensieri del santo, i suoi e de' contemporanei (1). Egli è tutto lena e sollecitudine perchè ha in mano l'*affare di Cristo* (2): invita e grida per concitare i neghittosi. Alle parole si aggiungono i prodigi che succedono alla presenza di un popolo misto e vario nella sua escursione apostolica da Francoforte a Costanza, narratici, per comando di un prelato, da un testimonio oculare. Riesce a persuadere il renitente Corrado III; e tanto s'adopera che alla fine, secondo la sua frase, i villaggi e le castella si tramutano in deserti, e da per tutto s'incontrano vedove i cui mariti sono ancor vivi. La crociata ebbe la peggio: e il santo ne incolpa la rea condotta della soldatesca resasi immeritevole de' soccorsi del cielo, e il difetto di senno in coloro cui era affidata; persistendo egli a riputarla un divisamento cristiano. Sugero, nome anch'esso sommamente riverito in Francia (3), contrappone i timori della prudenza politica allo zelo di Bernardo, tenta di frastornare il suo re dall'impresa, esorta il papa a non consentirvi: ma allorchè la vede fallita, l'abate di s. Dionigi dimentica i dubbj ministeriali, risolve di rinnovare a sue spese l'armamento e di camminare settuagenario alla testa di esso; la sola morte ne lo impedì. Avean preceduto Urbano nel

(1) *Impiger, indefessus, licet corporis esset invalidus, tum propter senium imminens, tum propter jejunia et subtilem nimis dietam, regna circuit, regiones obambulat evangelizans ubique regnum Dei.* — Con ciò che segue in Guglielmo di Tiro.

(2) *Sermo mihi ad vos de negotio Christi, in quo est utique salus nostra.* — Così comincia la già citata esortazione *ad orientalis Franciæ clerum et populum.*

(3) Sugero ottenne molti encomii: ma valga per tutti l'averlo s. Bernardo chiamato un *vaso prezioso che nella chiesa di Francia abbelliva il palazzo del Re dei re.*

concetto della guerra in Oriente Silvestro II (1) e Gregorio VII (2), nè li trattennero se non le circostanze de' tempi: i successori d'Innocenzo III per lungo intervallo continuarono ad eccitarvi la cristianità (3). Tutti la riguardavano qual opera pia; e unicamente perchè tale ai loro occhi, la proponevano ai fedeli.

Nè solo con santo intendimento la parte migliore della cristianità procedeva nel predicare cotali imprese; ma era universale il convincimento che fossero legittime. Le erano veramente? Il signor Henrion, che nel *Discorso intorno alla terza età della Chiesa* ha preso a discutere il problema con argomenti dedotti dalla serie dei fatti, riuscì alla conclusione affermativa. Non ripeterò qui le cose da lui dette; ma credo di non errare affermando che molti posero in dubbio la loro giustizia, perchè non sortirono esito felice: riuscite, non le avrebbero chiamate a sì stretto sindacato.

(Sarà continuato.) GIUSEPPE COSSA.

Orazione in lode di san Francesco di Sales.

Cum Agno pugnabunt, et Agnus vincet illos.
APOCAL. c. XVII.

Non si può quasi pronunziare il bel nome di san Francesco di Sales, che non corra spontanea alla mente l'idea di una dolcezza ammirabile, di una perfetta mansuetudine. E questa a grandi caratteri ci si presenta, se noi leggiamo la storia della sua vita, questa sentiamo soavemente diffusa in ogni pagina delle sue opere. Che se altra dote in lui piacque, se altra virtù fu lodata, non fu altrimenti che per la dolcezza di questa sua mansuetudine, s'egli fu riputato il più bel fiore di santità, che a' nostri tempi fiorisse. Ora se

---

(1) Silvestro II provocava la cristianità a soccorrer Gerusalemme in una lettera in cui si fa parlare la città stessa personificata. È la XXVII dell'edizione parigina del 1611 dell'epistole di lui.

(2) Gregorio VII ne scrisse a Guglielmo conte di Borgogna, all'imperatore Arrigo, ai fedeli tutti, come può vedersi nell'epistolario pubblicato nella grande raccolta dei concilii edita in Parigi.

(3) Veggasi la *Storia delle crociate* di Michaud, ove si narrano i tentativi replicati dopo la morte di s. Luigi per armare la cristianità a difesa degl'infedeli.

debbo, riveriti Fratelli (*), rammemorarvi alcuna parte delle ammirande azioni di questo nostro singolarissimo Protettore, concedetemi volontieri, che quella appunto io mi scelga di sua specchiata mansuetudine. Nè vi crediate per questo che io voglia affatto passarmi delle altre sue virtù; perocchè tutte chi vi pon mente, legansi a così dire colla mansuetudine, e da quella o produconsi o si perfezionano. Però eccomi, se pur tanto m'è dato di potervi con frutto intertenere: io veramente non altro intendo che di venirvi delineando un compendio della vita del Santo, con questo avviso particolare di farvi singolarmente avvertire, come in qualunque opera della virtù di lui sempre si faccia innanzi la mansuetudine, quasi dissi ad imprimervi il suo speciale carattere. Così mi sarà pôrta occasione di toccarvi, come ben si conviene, delle più principali virtù del Santo, ed insieme di dimostrarvi come tutte esse traggono dalla mansuetudine singolare efficacia e splendore. *Le meraviglie* pertanto, o, se meglio volete, *i trionfi della dolcezza e mansuetudine di san Francesco di Sales,* saranno argomento al mio dire ed alla vostra attenzione. Vedrete come potremo più d'una volta applicar con ragione a Francesco quella sentenza dell'Apocalisse: « Combatteranno coll'Agnello, e l'Agnello li vincerà. » — O Signore, che avete detto di voler insegnare la vostra via ai mansueti, deh! fate che possiamo gustare così divina lezione. Voi, che avete donato al vostro servo una tanta mansuetudine, donate a me pure di poterne degnamente parlare, e a' miei fedeli uditori di potermi ascoltare con frutto di spirituale edificazione.

« Il nome cristiano (come fu scritto nel più famoso Apologetico [1]) dalla unzione deriva, e di soavità e di benignità è composto. » E come no? se egli stesso il divin Fondatore del cristianesimo volle più che altro appalesarsi colle attrattive di una divina dolcezza e mansuetudine? « Ecco, disse già Isaia, delineando il carattere del futuro Messia, ecco il mio servo, il mio eletto; in lui si compiace l'anima mia, e sopra di lui ho diffuso il mio spirito. Egli non griderà, nè per le

---

(*) Questa orazione fu detta la prima volta dal sac. prof. Giovanni Finazzi in un'adunanza di ecclesiastici arruolati sotto la protezione del Santo nella chiesa di s. Pancrazio in Bergamo.

(1) Tertull. *Apolog.* C. III.

piazze udirassi la voce di lui. Ei non ispezzerà la canna fessa, e non ammorzerà il lucignolo che fuma; nè sarà melanconico o turbolento per tutto il tempo che stabilirà sulla terra la sua giustizia. » E venne infatti questo Re mansueto, e tale al tutto manifestossi, come il dipingono ad ogni pagina gli Evangelisti. Egli nascose, a così dire, la maestà e la potenza, per non far mostra che di misericordia e di bontà: tutte le sue parole respiravano amore ed indulgenza, tutte le sue azioni erano benefizj. Egli invitava tutti gli afflitti per sollevarli dalle loro pene, tutti gli infermi per guarirli de' lor mali, tutti i peccatori per offrir loro il perdono. Non rispose agli oltraggi che colla pazienza, al furore dell'odio che con dimostrazioni di tenerezza. Egli pianse sulla perfida Gerusalemme, abbracciò Giuda, e pregò pe' suoi stessi crocifissori. Nè altro è tutto intero il suo Vangelo che una legge di dolcezza, di clemenza e di carità. Andate, disse a' suoi discepoli, io vi mando siccome agnelli in mezzo ai lupi; amate anche i vostri nemici, benedite quelli che vi maledicono, fate del bene a tutti, imitate il vostro Padre celeste, che fa levare il suo sole così sui cattivi come sui buoni. Beati quelli che soffrono pazientemente per la giustizia! Beati i miti e mansueti di cuore!

Ora chi meglio comprese queste divine lezioni, chi più fedelmente le pose in pratica che san Francesco di Sales? Nato di antica ed illustre famiglia della Savoja, fin dalla puerizia badò seriamente a quelle parole di annegazione e di umiltà, a quelle massime sulla ingiustizia dell'orgoglio e i santi offizj della fraterna carità, che sono il midollo della evangelica perfezione. Vi badò egli, e, gustandone intimamente la verità, fermò di togliere a conformarvi ogni azione e pensiero. A che pur gli giovarono anche gli esempi de' suoi piissimi genitori, e della madre massimamente, che, se altra cosa cercava di insinuare nel candido animo del giovinetto fanciullo, questa più che altro studiava di radicarvi sapientissima massima dell'antico Tobia: « Che non volgesse le spalle a nessun povero, perchè così avverrebbe che la faccia del Signore non si rivolgerebbe da lui. »

E qui già vi accorgete di qual natura dovesse essere la dolcezza e la mansuetudine di un Francesco di Sales: chè non vorrete pur sospettare che essa si risolvesse in una cotale

accidia di temperamento e in una propension naturale a non offendere e a sempre mai compiacere. La mansuetudine del Vangelo non è altrimenti un'esterna soavità di maniere, ma vera e maschia virtù, che, originata dal sentimento de' nostri difetti e dei diritti e bisogni dei nostri fratelli, muove dalla umiltà come da fonte, e s'indirizza alla carità come a suo termine. E tale fu senza meno la mansuetudine di Francesco di Sales. Fanciullo ancora ne porgeva a' domestici indizj assai luminosi. E, laddove la nobiltà dei natali e il grado della famiglia, e più ancora la grazia della persona e la vivacità dell'ingegno avrebbero potuto inspirargli una cotale burbanza e quasi sprezzo dei minori di sè; egli invece, ispirandosi alle sublimi dottrine di questa mansuetndine, non mostrò mai di curarsi de' privilegi di sua condizione se non per potere più facilmente esercitare come un primato di esempio, primato che, dell'ingegno e dell'animo che egli era, avrebbe forse egualmente ottenuto se fosse stato anche l'infimo per fortuna. Ed era sulle bocche d'ognuno, non senza un sentimento di ammirazione, che un giovane cavaliere di quella nobiltà di lignaggio, di quello splendor di fortuna, di quella prontezza d'ingegno, fosse pur sì modesto e con tutti così mansueto! Nè con diverso tenore si presentava a' maestri e condiscepoli nelle publiche scuole. Appresi in prima gli elementi delle lettere in Annesì, passava quindi a Parigi, ove, compiti con brillante successo gli studj della rettorica, della filosofia e della teologia nel collegio de' Gesuiti, e quello ancor delle lingue sotto il celebre Genebrando, veniva appresso dal conte suo padre mandato anche all'accademia, perchè s'informasse a quelle nobili discipline, che un gentiluomo suo pari parea non potesse ignorare. Da' quali studj, se altri spesso non ne ricava che argomenti di vanità, egli ben seppe ritrarne tale disinvoltura e gentilezza di modi, che, santificata poi dalla grazia, donò al conte di Sales quella quasi virginea amabilità che fu in lui sempre così attraente e vittoriosa. Di là richiamato, inviavalo per ultimo il padre qui nella nostra Italia alla famosa università di Padova, perchè alla scuola del celebre Pancirolo potesse compirvi gli studj della legge civile e canonica. E qui pure lo videro i suoi colleghi, co-

me troviamo nelle sue memorie [1], sempre modesto senza austerità, libero senza insolenza, dolce senza affettazione, cordiale senza dissimulazione, arrendevole senza contraddizione. Le quali doti, mentre avrebber dovuto inspirare a ciascuno, più che un rispetto, una quasi cotal divozione verso di lui, lusingarono alcuni de' più spavaldi e scapestrati giovani di poterlo pur cogliere ad un laccio, che essi osarono tendere, ed ahi quanto insidioso! alla sua verginale innocenza. Profani! che non compresero, la dolcezza cristiana non recare mai l'uomo a condiscendere al male; ed esser proprio della evangelica mansuetudine il temperare la semplicità della colomba colla prudenza del serpente. Ma in mezzo a queste vittorie ei non lasciava di deplorare i miserabili traviamenti delle umane passioni; e, temendo per sè medesimo, si stringeva con voto alla Madre de' vergini, nelle cui mani abbandonandosi provò poi sempre il conforto di singolar protezione.

Frattanto la Providenza faceagli trovare in Padova il sapientissimo padre Possevino, il quale, conoscendo a chiare note i disegni che Dio aveva formato su questo giovine, cominciò forte ad ammonirlo, che il Signore nella sua misericordia lo destinava a grandi cose, e che gli era bisogno di prepararvisi per poter corrispondere alla divina chiamata. Perciò egli stesso si adoperava a formarlo alla scienza della controversia, esercitandolo più che altro nelle sicure dottrine dell'Angelo delle scuole, e nei pregevolissimi dettati di quel saviissimo cardinal Bellarmino, che fu sì dotto e così sodo teologo, ed insieme sì leale e modesto ragionatore, vero modello d'ogni cattolico controversista. Ma quella vita con troppo ardore mortificata, e tutta divisa fra l'orazione e i molteplici studj, non potea durare. Egli cade ammalato, e a tale, che i medici cominciano a disperare della sua guarigione. E sarà dunque, prima che al tutto si schiuda, prima che spanda intorno il balsamo de' suoi profumi, sì prestamente reciso codesto fior di dolcezza e di mansuetudine? Francesco dunque morrà? No, racchetatevi: questa bell'anima così ben educata nella umiltà e

---

(1) *Regole di vita che si prescrisse san Francesco di Sales all'università di Padova*, La conversazione, n. 3.

nell'amore, che sì bene ha compreso in sè medesima gli altrui bisogni, questo miracolo di cristiana mansuetudine non morrà prima di aver tra gli uomini moltiplicato i suoi trionfi. Contro ogni aspettazione comincia a riaversi, e risana. E tornando, a così dire, dalle soglie dell'eternità a cui si era appresentato, egli torna tutto compreso della sublime idea, che Iddio veramente lo chiami all'onore del suo Sacerdozio. In questo mezzo gli incontra di poter visitare la magna Roma; ove, più che gli avanzi delle pagane glorie, gli parlano al cuore le venerate tombe de' martiri; e su quelle ha giurato che nulla cosa di questo mondo gli potrà togliere di dedicarsi all'onor degli altari e al servigio de' proprj fratelli. E già, vinto ogni ostacolo, e date al secolo le più solenni e generose rinunzie, con suo gran giubilo si trova a parte della santa milizia. E non appena si vide concesso di poter brandire la spada della divina parola, che subito tolse ad addestrarsi in ogni maniera di spirituali battaglie. E poichè, da quell'umile e mansueto che egli era, non si credea chiamato a clamorose e grandi imprese, si contentava di recarsi amoroso pei deserti abituri di quelle valli, con ogni pazienza ammaestrando que' poveretti, che l'ignoranza e l'eresia tentavano assieme di strascinare al mal costume.

Ma l'anima di Francesco, come quella di Paolo sulla superstizione della superba Atene, fieramente angosciavasi, e gemeva sulle miserande rovine, che la feroce eresia di Calvino più e più sempre menava in Ginevra e nelle vicine provincie. Pieno di amore per quegli erranti fratelli, novello Geremia, sedea desolato in mezzo a quelle rovine; e dai forti d'Allinges rimirando sollecito quelle infelici contrade, fra le lagrime della più tenera commozione sclamava al suo Dio (1): Ah! che io non posso tenermi, che io non voli a soccorrerli! Si compiacque il Signore nel voto del fedele suo servo, e gli porse occasione di spandere su que' popoli tutta la piena di sua carità. Aveva il duca di Savoja riconquistata la rubelle provincia del Sciablese; ma non per questo avea potuto ridonare que' popoli alla Chiesa, da cui parimenti avevano rubellato. E veggendo che a questo era bisogno di ben

(1) *Bull. Canoniz.*, n. 10.

altre armi che non eran le sue, si volse al vescovo di Ginevra, vivamente pregandolo, se mai gli piacesse di ritentare l'antica fede di questi suoi sudditi colla missione di qualche apostolo. Altro non aspettava quel zelante prelato; e, adunato prestamente il suo clero, con calde parole si fece a proporre la santissima opera. Ora chi sorge, o Dio? chi s'avanza a pugnare le tue battaglie? qual forte romperà le schiere, spezzerà l'arco, frangerà gli stocchi de' tuoi furenti avversarj? Il più mite degli uomini, o fratelli, un agnello. « Combatteranno costoro coll'agnello, e l'agnello li vincerà. » S'alza infatti Francesco, e con fermo petto: Se v'ha alcuno, egli grida, che sia del Signore, a me si congiunga. E ciò detto, ferma il suo sguardo sulla persona del suo degno cugino Luigi di Sales. Il quale mosso dal sublime esempio, già gli ha pôrto la mano; e la missione del Sciablese è decisa. Invano amici e conoscenti recano difficoltà, mettono innanzi ostacoli; invano anche il conte di Sales viene scongiurando il figliuolo, che per troppo zelo non voglia esporsi a sì evidente pericolo. Perchè Francesco tutto pieno di Dio e della sua missione, pigliando per mano il suo compagno: Andiamo, dice, dove Iddio ci chiama. Un più lungo ritardo potrebbe ammollirci, e dare a ministri più fedeli di noi il premio che a noi si aspetta.... Dove vanno costoro? grida in tono beffardo la prudenza del secolo: così soli, inesperti, sprovvisti di tutto, senza chi li difenda, senza chi li raccomandi? E vanno in terra straniera, e fra gente nemica, e colla lusinga di guadagnarla! In che sperano essi? in che si fidano? « Nella sola potenza, risponderebbe il Crisostomo, di quel medesimo Iddio, che li spedisce ». « Andate, disse già Gesù Cristo a' primi apostoli: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; senza calzari, senza cintura, senza bisacce, con sola una tunica; senza provigion di denaro, senza arme di sorta, con solo il bordone ». Ecco pertanto la legge della nostra milizia, grida Francesco al collega. Noi poniam piede in queste terre per compiervi le parti degli apostoli: se vogliamo riuscirvi, ci conviene imitarli. Rimandiamo i nostri cavalli, e poniamoci a piedi, contenti com'essi del semplice necessario. » E detto fatto, spogliansi d'ogni superfluo, non ritenendosi quasi più che la Bibbia e il Breviario; da veri apostoli si presentano

per la loro missione. Già sono in mezzo a Tolone città principale di quella provincia. E senza più si annunziano per due cattolici missionarj, che muovono in cerca de' traviati fratelli per convertirli, se tanto valgono, e ridonarli alla madre comune. Or chi potrebbe descrivere con quali voci di indegnazione e con quale furor di minaccia venisse accolto in sulle prime quel pacifico annunzio da quegli sciaurati? Si turaron le orecchie come allo scoppio di una bestemmia, e i fanciulli medesimi schiamazzando gridarono ai seduttori. Ma poco era il non volerli udire; sdegnati in vederli persistere in ogni prova di convertirli, già pensano ai modi di liberarsi di loro, massime di Francesco. Ah! forse non andrà molto che questi lupi vorran saziare la loro sete nel sangue di questo agnello! Ma no, non temete: « Combatteranno costoro coll'agnello, e l'agnello li vincerà. » Egli vede assai chiaro il suo pericolo; ma non però si sconforta, nè mai s'induce a riporre in umani argomenti la sua fiducia. Rifiuta il sussidio delle armi, che il Duca ordinava alla guardia di sua persona; e dichiara, non avere mestieri d'altra tutela da quella in fuori de' santi angeli, che la Provvidenza gli ha destinato. E al comandante del castello d'Allinges, che come uomo di guerra lo persuadeva a darla di mezzo e a vincere colla forza quegli ostinati, dicendogli che le armi tutte e le macchine della sua fortezza, pur che il volesse, potrebbe usare a convertire od almeno a comprimere gli eretici, « ei mostrò, come è scritto nella Bolla di sua beatificazione (1), quanto bene sentisse la potente virtù del Vangelo, affermando con sentenza degna d'Apostolo: Non esser d'uopo di macchine ove a Dio piaccia che si possa annunziare la sua parola. »

E sarebbe possibile, che una tanta fiducia nella sua divina missione potesse andare delusa? Ah! no, Signore, voi vi ricordaste della perseveranza del vostro servo; voi lo vedeste, comecchè ributtato, stendere tutto dì le sue mani a quel popolo incredulo e contradditore; e, quando meno se lo aspettava, voi gli deste di cogliere i frutti della sua mansuetudine. Dopo quasi due anni di inutili stenti e fatiche, Francesco con un atto eroico di carità guadagna la stima e l'af-

(1) Alex. VII, *Bulla Canon.*, n. 15.

fezione di due de' principali eretici, e li converte. Questi guadagnano e tirano alcuni altri a gustar la dolcezza di quel cattolico Predicatore. Crescono gli uditori, e già si levan dei dubbj nelle coscienze di que' settari. Aggiunge Francesco alle prediche sapientissimi scritti, che nessun degli eretici osa di contraddire. Invita a conferenze; uno solo presentasi a disputare, e rimane convinto e convertito. La schiettezza, la carità, la pazienza, la mansuetudine di Francesco finisce di persuadere. Nessuno più omai resiste alle sue dolci attrattive. Moltiplicansi le conversioni: dieci, cento, fino a seicento escono convertiti da una predica sola, magnificando i trionfi della cattolica fede. Sia benedetto il Signore che in mezzo ai lupi ha protetto la mansuetudine di questo agnello. « Essi coll'agnello pugnarono, e l'agnello li ha vinti ». « E di quale vittoria! sclamerebbe il Crisostomo (1): non già uccidendoli con fieri morsi, chè ciò non comporta la mansuetudine di questo agnello: ma, che è ben più mirabile, vinseli tramutando la loro stessa natura; e, di lupi che erano, facendone quasi altrettanti agnelli. » E già questi agnelli mitemente si adunano, già formano insieme un gregge eletto. A dir chiaro, già in mezzo a Tolone sorge un tempio cattolico: torna la croce, torna l'altare, il sacrificio ritorna; il canto eucaristico risuona un'altra volta, il Dio d'amore si reca in trionfo per quelle contrade: il Sciablese e i vicini baliaggi, per la sapiente mansuetudine di Francesco di Sales, sono tutti cattolici. Sia benedetto un'altra volta il Signore, che in mezzo ai lupi ha protetto la mansuetudine di questo agnello. « Essi coll'agnello pugnarono e l'agnello li ha vinti. »

Ma non finiranno sì presto i trionfi di una tanta mansuetudine. Il vescovo di Ginevra era già vecchio, nè gli sarebbe paruto di morire contento se non avesse potuto destinare Francesco suo successore. A tale oggetto, comecchè pieno di ripugnanza, lo invia a Roma e lo presenta al Pontefice, che era allora Clemente VIII. Egli lo accoglie con segni di stima e di amor singolare, lo saluta l'apostolo del Sciablese; e, compiaciutosi vivamente di udire quel modestissimo a dar prove di meravigliosa sapienza, acclamandolo senza più coadjutore

---

(1) Homil. XXXIV in Matth.

e successore al suo vescovo, teneramente lo abbraccia, e confortandolo con misteriose parole: « Bevi l'acqua, gli dice (1), di tua cisterna, e le acque vive del tuo pozzo. E si diramino le tue fonti al di fuori, e le tue acque si spandano per le piazze. » Ora a dir com'egli togliesse a spandere per ogni dove le fecondissime acque di sua dolcezza e carità, voi ben vedete che non sarebbe di sì brieve ora. Bisognerebbe descriverlo ne'suoi viaggi, che tutto zelo intraprende a procurare i trionfi della cattolica fede: dipingerlo fra lo squallore degli appestati fratelli, angelo di conforto a quelle anime desolate. Dovrei descrivervi le affettuose sollecitudini, con cui trasse a termine l'eroica risoluzione di quella rara e sublimissima anima della Chantal: di quella magnanima, che dovea giovarlo a fondare ed a promovere quel soave trovato di annegazione e di amore, l'Ordine, dico, delle sante figliuole della Visitazione; santissimo Ordine che la sapienza insieme e la squisita carità manifesta del suo dolcissimo Istitutore. Ordine benedetto, che, fedele allo spirito di un tal maestro, in ogni tempo diffuse soavissimo odore della più cara virtù; non di rado porgendo almeno in parte rinnovati gli esempi di quella gran donna, che fu primogenita e così degna figliuola di un tanto Padre. Ma più di tutto dovrei narrarvi le molteplici cure e i travagli del suo episcopato, e dirvi come quest'emulo della pastorale virtù del gran Borromeo tutto, a dir breve, sacrificasse in servizio della sua Chiesa. E vedreste da un canto gli esempi della sua parsimonia, della sua pietà, della sua mortificazione, de' suoi santi ed illibati costumi; e dall'altro ammirereste le sue continue occupazioni nel fondare e dirigere seminarj di chierici, nel promover gli studj e la disciplina nel clero, nel rimettere in fiore ogni punto di salutar disciplina, nell'adunare sinodi e conferenze, e più ancora nel correre per ogni angolo della sua diocesi a toglier disordini, a zelare il bene in ogni ordine di persone, facendosì veramente, come lo encomia la Chiesa, *tutto di tutti* per guadagnar tutti al suo Cristo. Ma io mi sono proposto di non isceegliere da tutta la storia delle sue virtù altro che il fiore, a così dire, di quella sua inesprimibil dolcezza e mansuetudine.

---

(1) Prov. V, 16, *cit. in Bulla Canoniz.*

Ora, a non dipartirmi dal mio proposto, con quai colori potrei descrivervi la tenerezza di questo amabil pastore in mezzo al caro suo gregge? Ah! se tanta dolcezza ebbe pur cogli erranti fratelli, se tanta mansuetudine potè serbare coi medesimi eretici; che farà ora coi figli più prediletti della sua anima, con queste sue più care viscere? Or chi saprebbe descrivere con che effusione di carità, con qual sentimento di evangelica unzione egli si aprisse ad istruire e ad esortare il suo popolo? « In generale, com'egli stesso protesta (1), più gli piacea quella predica la qual dimostrasse anzi amore che sdegno, ancorchè fosse contro gli eretici »; « i quali ben meritano, com'egli soggiunge, che infinitamente si abbiano a compatire, non già lusingandoli, ma deplorando il loro stato. » A' fedeli poi egli al tutto voleva che si parlasse quasi col cuore in mano. « Dite qualche volta, sclamava, che finalmente il cuore è quello che parla al cuore. » E deh! in che modo tutto affatto mirabile sapeva egli parlarvi! Al suo primo apparire sul pergamo, la dolcezza e la modestia del suo sguardo, il fuoco vivo e penetrante de' suoi occhi, il suono tenero e commovente della sua voce, dirittamente gli guadagnavano l'animo degli uditori. Egli apriva il suo labbro, e la sua eloquenza non era quella dell'invettiva e del terrore, che porta il corruccio e lo sgomento; ma sì era quella della sapiente esortazione, del mansueto rimprovero, e della soave unzione che scorre e s'insinua ne' più intimi penetrali dell'anima, a portarvi una dolce violenza, contro a cui bisognava esser ben duro a sapervi resistere. E quante volte allo scender dal pergamo ebbe la santa consolazione di veder peccatori anche i più ostinati, commossi, inteneriti, bagnati di lagrime, gittarsi a' suoi piedi per acquietare i tumulti, che in essi egli aveva suscitato! Ed oh! le viscere di infinita misericordia, che egli vestiva specialmente in quell'atto solenne del ministero, quando sedeva ministro di quella nel tribunale di penitenza! Ogni atto, ogni parola, ogni sguardo di lui, era tutto fuoco di tenerissima carità, che rapiva e innamorava e legava anche i cuori più lontani da Dio. Non vi fu certo sacerdote di lui più discreto, ministro più fedele di lui nel mantenere i diritti della divina

---

(1) *Lettera ad un ecclesiastico sul metodo di predicare,* lib. I.

giustizia e quelli insieme immensurabili della divina misericordia. E sarà grande benedizione per tutti voi, o fedeli, se noi sacerdoti, tenendo fermo agli esempi ed agli ammonimenti di questo grande maestro e modello, impareremo da lui, come senza togliere un jota alla severità del Vangelo, dobbiamo pure sforzarci a farlo amare da tutti: mostrando a tutta prova, che, se la legge evangelica è dura al senso, non così allo spirito; e se è difficile alla natura, non lo è punto alla grazia; talchè, se il giogo di Gesù Cristo è pure un giogo, egli è per altro giogo soave.

Sebbene, cui non è nota la dolcezza e l'unzione ammirabile, che si spandeva dall'anima del gran vescovo di Ginevra? Vive tuttavia il suo spirito negli eccellenti suoi Libri che ci rimangono; e quale di noi, per pochissimo studio che abbia posto in opera di divozione, quale, dico, di noi non ha voluto gustare quelle soavi dottrine? Oh! amabile Filotea! Qualche spirito superficiale potrebbe crederlo un cotal libro ordinato soltanto a regolare le esterne pratiche della pietà; ma il vero savio con quanta ammirazione non trova in esso i più sapienti e discreti principj di tutta la vita dell'anima; tutte le sue debolezze per combatterle, tutte le sue forze per secondarle, tutti i suoi dolori per consolarli, tutte le sue gioje per moderarle e dirigerle in verso Dio? Nè parlerò ora di quelle molte e stupende sue lettere, che egli scriveva egualmente ai grandi ed ai piccoli, ai forti e ai deboli, a sacre vergini e a pie matrone, ad uomini di mondo ed a persone di chiesa; tutti ammonendo nella cristiana sapienza, e tutti ajutando a camminare, il più soavemente che fosse, nei sentieri segnati alla propria perfezione. E aspetto ora da voi, anime che potete levarvi a più sublimi contemplazioni, che voi mi diciate, se lingua d'uomo potesse parlare più soavemente dell'amore di Dio, che egli non faccia in que' divini suoi Libri? Quelle sante dottrine mitemente s'insinuano nei nostri cuori, ci ricercan le viscere, ci allettano, ci rapiscono; e come alcun poco ne abbiamo gustato, ci sentiamo come sollevar l'anima, purificarsi i pensieri, e gli affetti del cuore volgersi in Dio. Perfino le imagini, che di frequente egli adopera a insinuare negli animi i più sublimi insegnamenti, sono le più toccanti e le più atte a rapire i cuori: e l'agnellino che si

sta mutolo sotto la forbice di chi lo tosa, e la tortorella che lamenta la morte della compagna, e il rossignolo che rallegra le notti di primavera, e la innocente colomba che anela al caro nido, e il giglio delle convalli che sparge intorno gradito olezzo, e il balsamo che allevia l'acerbità della ferita, e la mirra che risana da corruzione, tornano ad ogni tratto a colorire i pensieri di indicibile soavità, e a vincere e trascinare, quasi dissi, i nostri animi nell'amore delle sante dottrine. Tanta dolcezza di carità, tanta unzione respira in quelle amabili pagine, in quei celesti dettati!

Ma io sarei lungo, o fratelli, se tutte volessi dirvi le meraviglie della sua dolcezza, tutti narrarvi i trionfi della sua mansuetudine. Vi dirò in breve, ch'egli fu sempre e da per tutto il medesimo, sì nella vita come nella parola; che onorò altamente il proprio ministero; che indusse i più docili ad amare la Religione, e i più schivi costrinse a rispettarla. Lui beato, pertanto! Quella sua vita dovette essere come ruscello, che spicciando dalla sorgente limpido limpido se ne va per la china della tacita valle, senza che altri osi mai di turbarne il modesto e gradevol cammino! Benedetto da tutti, dovette avere ogni cuore in sua mano, e fare di tutti ogni suo piacere. Ah! se avete sentore dell'Evangelo, non dite questo: chè non è dato a veruna mansuetudine potersi affatto scansare d'ogni qualunque contraddizione. Io v'ho già detto che la cristiana mansuetudine non può piegarci a condiscendere al male; e ciò basta pur troppo a risvegliar ne' malvagi le più accanite persecuzioni. Nè queste prove dovetter mancare al nostro Santo. Nè dagli eretici solamente gli vennero mosse, come già in parte avete udito; ma furono alcuni de' suoi medesimi figli e fratelli, che perfidiarono a tribolarlo. E voi raccapricciate leggendo nella sua vita, che questa perla di Sacerdote venne accusato al suo vescovo come un ipocrita, un maldicente ed un maligno. Voi fremete leggendo, che questo modello de' Vescovi fu da un uomo di credito accusato al Pontefice come un da poco, un indolente e senza zelo. E come non fremere e raccapricciare leggendo, che un Santo, di quella schiettezza e lealtà senza pari, potesse mai essere dagli invidiosi tradotto e presso il duca di Savoja suo principe, e presso Enrico IV re di Francia, come

macchinatore di sedizioni, nemico della publica pace, promotore di scandali e di turbolenze? E dagli stessi suoi diocesani, tanto da lui teneramente diletti, quante contraddizioni, villanie ed ingiurie d'ogni maniera non dovette soffrire, sempre che a mantenere la saldezza de' canoni e il rigore della disciplina gli bisognò di affrontare o le indiscrete brighe de' prepotenti, o l'accecata perversità de' malvagi? Che vi credete però ch'egli sapesse cavare da tutte queste, quali che fossero, tribolazioni ed ingiurie? Non altro che un argomento di far risplendere sempre meglio la sua perfetta mansuetudine. Ah! non potremmo imaginare, se non col fatto di questi Santi innanzi agli occhi, quanto indomabile sia la virtù della cristiana mansuetudine! Il vero umile e mansueto trionfa in ogni prova (disse con enfasi il Nazianzeno (1)). Sempre uguale a sè medesimo, mai non vacilla la sua costanza. Lo colma altri d'ingiurie? ed egli tace. Gli muovono persecuzioni? ed egli pur soffre. Gli appongon calunnie? gli scagliano maledizioni? ed egli a tutto non oppone che lagrime e preghiere. Rammenta che a Gesù Cristo toccò di esser trattato per egual modo; e si gloria di essere a parte dei patimenti di un Dio. Non v'ha nulla nè di più forte, nè di più indomabile di un tal uomo. Docile, sempre che il suo dovere glielo consenta, voi ne fareste ogni vostro piacere; ma lo vedrete inflessibile ove gli aveste a chiedere qualche cosa d'ingiusto. Indarno minaccereste spogliarlo de' suoi beni, di torgli l'intero universo; egli ha le ali ed il rapido volo dell'aquila: sfuggendovi, s'alzerà sì che voi nol potrete raggiungere, e andrà a posarsi, ove non possono le saette degli uomini, nel seno stesso di Dio. E pur dato mi fosse di narrarvi più a lungo alcuni almeno de' più segnalati trionfi di questa invitta mansuetudine! Potrei dirvi di un tale che, rifiutato da un benefizio a cui senza merito pretendeva, vomitò contro il Santo un rovescio di ingiurie, ed osò temerariamente di porgli in mano, mentre stava parato pei santi ufficj, un libello ripieno di villanie e di indegnissimi vituperi. E di un tal altro, che per diabolica istigazione concepì tale odio contro di lui, che per sei mesi continui non ristette di morderlo, di straziarlo

(1) Orat. XII.

e di perseguitarlo, contro di lui disfrenandosi in ogni maniera d'insulti e di accanite molestie. E che non dire di quello sciaurato, che fu certamente dei più inveleniti contro di lui; il quale, non pago di aver più volte con indegne parole fatto del Santo strazio vituperoso, procedette sì avanti nel suo furore, da spararagli in sul viso il fucile? Ne' quali casi, che non così pochi gliene incontrarono, potete ben credere come si comportasse l'uomo di tutta dolcezza: con una benignità e mansuetudine degna di Gesù Cristo. E a chi lo avesse confortato di richiamarsene, No, no, diceva; questo sarebbe un perdere interamente quell'anime, dove io intendo di guadagnarle colla pazienza; sopportandole io per ogni modo, elleno stesse forse ricrederannosi; e così forse potrò acquistare quelle anime. Ma permettetemi che io vi aggiunga un altro fatto de' più terribili, che mai potesse mettere a prova la più profonda mansuetudine. Era già egli sul dodicesimo anno del suo episcopato; la sua fama era sparsa per tutta l'Europa, e il suo nome si pronunciava con venerazione in tutte le chiese. Quando ad un tratto, di mezzo a' suoi stessi figliuoli, si leva e si sparge un sordo rumore, che accusa il Vescovo di vergognosa caduta. Con malizia diabolica si finge una lettera, che accredita la calunnia: e quantunque gli amici e le persone dabbene non sapessero indursi a creder vera la cosa; tuttavia così ben ordita era la trama, che per poco pendeano a dubitare e a non sapere essi stessi che si pensassero. I più avventati, che mai non mancano, ad accoglierne formalmente l'accusa; e, dando voce di biasimo a quell'innocente, congiungersi coi maligni a farne celia e strapazzo. Il santo Vescovo sa tutto questo, nè però si commove: egli francamente protesta in nome della verità di essere innocente; del resto, egli non vuole vederne e saperne più avanti. E a chi gli rimprovera, che con sì eccessiva rassegnazione potrebbe esporre l'onore del ministero, schiettamente risponde con questa sublime parola: Che se la sua riputazione è utile alla Chiesa, Iddio saprà ben conservargliela. Egli ha saputo l'autore di quella perfidia; e gli ha già perdonato, e non cessa d'amarlo come fratello. Ei prega solo che si converta, e che, se insieme è nel piacere di Dio, da quel medesimo labbro da cui uscì la calunnia esca pure parola di benedizione. E

quando quell'infelice, prima di presentarsi alla giustizia di Dio, a piena giustificazione del santo Vescovo confessava gridando il suo peccato, quel mansueto, lungi dal dimostrarne veruna gioja, o dal menarne verun trionfo, pianse solo la morte del suo nemico, dolendosi amaramente di non aver potuto, prima che egli spirasse, stampargli in fronte il bacio del perdono. Oh dolcezza ineffabile! oh incomparabile soavità della perfetta mansuetudine! Ah! se nella vita, che ci resta a percorrere, ci son preparati dei passi difficili e dolorosi; se per noi si avvicina il tempo della prova, preghiamo che esso ci trovi nell'umiltà, che il nostro capo sia sempre pronto ad inchinarsi sotto la mano di Dio, colla medesima rassegnazione che fu del nostro mansuetissimo Agnello.

Ora che altro mi resterebbe di aggiungere della dolcezza e mansuetudine di san Francesco di Sales? Dirò che egli non cessò mai di studiare a perfezionarsi in queste sue virtù predilette. Dirò che egli intese per tutta la vita a frenare ogni moto di impazienza o di sdegno, che nel suo cuore si facesse sentire; e che in questi anni del suo episcopato, come egli stesso ingenuamente confessa (1), « poteva ascrivere a suo grande profitto l'esser più dolce e caritatevole, e l'aver fatto oramai tutto suo il cuore del suo popolo. » Dirò che, per quanto occupatissimo, anche i più infimi di questo suo popolo ei sempre accolse con infinita pazienza e affabilità. « Eh! disse un giorno, chi sono tutti costoro che arrivano un dopo l'altro, e lasciano appena tempo di respirare? Sono figliuoli, che vengono a gettarsi nel seno del loro padre. Ora, a quel modo che mai non si adira una gallina, se i suoi pulcini corrono ad un tratto verso di lei, chè anzi allarga le ali per poterli tutti raccogliere; così a me pare che il mio cuor si dilati quanto più cresce la calca di questi miei buoni figliuoli » (2). Dirò finalmente che, accostandosi egli agli ultimi anni della sua vita, fu così effuso nella dolcezza della mansuetudine, da esserne fino tacciato di eccesso. Ma non per questo mutò consiglio. « Ah! disse il Santo, così mi giova d'esser notato di soverchia dolcezza. Oh! perchè adunque Dio Padre si fa

---

(1) Lib. III, letter. 68.
(2) *Dell'arte di governare* del P. Binet, c. VIII.

chiamare il Dio delle misericordie? Il divino Figliuolo compiacesi di esser detto l'agnello senza fiele? E lo Spirito Santo ama di apparire sotto le forme di mansueta colomba? Se egli ci avesse qualche cosa di meglio di questa dolcezza infinita di Dio, ei ce l'avrebbe insegnata. Ma intanto Ei non ci dice che queste due cose: Che noi impariamo da lui ad esser umili e mansueti di cuore. Volete voi impedirmi di osservare questa grande lezione che Dio mi ha dato, e di imitare come so meglio una virtù da lui tanto inculcata? » (1).

È dunque vero, o Signore, che voi amate la mansuetudine? Ah sì! e l'avete singolarmente magnificata nel vostro servo. Voi lo chiamaste al bacio degli eletti; ma il suo nome rimase nella benedizione; ed a sua gloria ripeterassi ne' secoli: « Coll'agnello pugnarono, e l'agnello li ha vinti. »

Ora a voi mi rivolgo, o Fratelli carissimi; e colle parole dell'apostolo Paolo qui sulla fine io vi scongiuro per la modestia e mansuetudine di Cristo (2): Deh! non lasciatevi affatto invano passare in sugli occhi un tanto esempio. Ma la dolcezza e mansuetudine di san Francesco di Sales vi stia fitta nell'anima, e studiate informarne ogni azione e parola. Che se pur ci crediamo, conchiuderò con esso Apostolo (3), se ci crediamo avere vita spirituale, procediamo in essa e cresciamo. Non ci provochiamo e turbiamo insieme. Non portiamoci invidia gli uni cogli altri. E voi che siete più spirituali, se trovate alcuno che sia preoccupato in qualche fallo, correggetelo e ammaestratelo in ispirito di dolcezza; considerando ciascuno, che potrebbe egli stesso esser tentato. Sappiamoci sopportare gli uni gli altri; e a questo modo adempiremo la legge di Cristo (4). Che se alcuno pur vuole essere aspro e contenzioso, noi non abbiamo tale uso, nè la Chiesa di Dio (5).

(*) Voi specialmente, o sacre Vergini, predilette figliuole del gran Salesio, voi siete in debito di ricopiare meglio che altri codesti esempi, se pur volete mostrarvi degne di un

---

(1) *Dell'arte di governare* del P. Binet, c. VIII.
(2) II. Cor. c. X.
(3) Ibid.
(4) Ad Galat. c. VI.
(5) I. Cor. c. XI.
(*) Quando questa Orazione fu ripetuta alle Salesiane in Alzano, fra le altre meno notevoli, fu fatta qui per loro la seguente aggiunta.

tanto Padre. Su su, pertanto, venite, o figlie della benedizione eterna; pigliate, vi prego con affetto verace, pigliate più che tutto a ritrarre i miti affetti e i mansueti costumi del vostro grande Istitutore. Che questi vi sieno giorno e notte innanzi agli occhi per meditarli; e che tutte le vostre viscere ne lodino il Signore.

LITURGIA.

Ci vennero offerti alcuni articoli di liturgia molto pratici e opportuni all'uso comune de' Parochi e Sacerdoti. Come ogni cosa che riguarda il culto divino, benchè piccola in apparenza e minuta, è grande e rilevante all'occhio della fede; pertanto abbiamo creduto opportuno di accogliere questi articoli e loro far luogo in questo Giornale diretto specialmente agli Ecclesiastici: tanto più che la scelta delle cose, il criterio e la chiarezza danno pregio non mediocre a questi brevi cenni di liturgia.

SULLA CELEBRAZIONE DELLE MESSE DETTE *DA REQUIEM*.

CAPO I.

Quando si possano celebrare Messe da Morto.

Secondo il rito ambrosiano: Le Messe private pei defunti si possono dire in qualunque giorno, fuorchè nelle domeniche, nelle solennità del Signore e nelle loro ottave; nelle feste della B. V. Maria e de' Santi d'officio solenne; nelle vigilie del Natale del Signore, dell'Epifania e della Pentecoste; nelle ferie d'Avvento privilegiate e di *exceptato;* nel sabato della Tradizione del Simbolo, in tutta la settimana santa, ed anche nel triduo delle Litanie. E tutto ciò a norma delle rubriche del messale, e delle regole ad uso del calendario ambrosiano.

Secondo il rito romano: Le Messe private dei defunti possono dirsi in tutti quei giorni i quali non siano giorni di domenica, nè di officio doppio per solennità del Signore, o feste della B. V. Maria, o de' Santi; e ciò secondo il prescritto delle rubriche generali del messale romano. E neppur si possono dire Messe private da morto nelle ottave del Natale del Signore, dell'Epifania, della Pasqua, della Pentecoste e del Corpo di N. S. Gesù Cristo, in tutta la settimana santa, nella feria quarta delle Ceneri, e nelle vi-

gilie di Natale e della Pentecoste. Così risulta da' varj decreti della sacra Congregazione de' Riti.

Le Messe solenni dei defunti si possono cantare ne' giorni come siegue, cioè:

1.° Nel giorno della morte, o della deposizione di un defunto, ancorchè il cadavere non sia presente, e occorra una festa di un qualche Santo di rito solenne (*pel rito romano,* doppio), non però di precetto. Così la sacra Congregazione de' Riti, 19 settembre 1654, n.° 1585.

Se poi il cadavere è presente, si possono sempre cantare anche ne' giorni festivi di precetto, ed in alcuni giorni d'ufficiatura di prima classe, cioè nelle ferie seconda e terza di Pasqua, e in quelle seconda e terza della Pentecoste, essendo proibito solamente nelle solennità principali, che sono: la Natività di N. S., l'Epifania, il triduo avanti la Pasqua, la Pasqua, l'Ascensione, la Pentecoste, il Corpo del Signore, l'Assunzione di Maria Vergine, la nascita di s. Giovanni Battista, la festa dei santi apostoli Pietro e Paolo, e di tutti i Santi. Così la sacra Congregazione de' Riti, li 21 marzo 1744, ediz. autent., n.° 4004.

È inoltre proibito il cantare Messa da morto, al pari che nelle solennità primarie, nella festa del Santo patrono, e nella festa della Dedicazione della Chiesa Maggiore. Riguardo alla festa del Santo patrono, se lo è di tutta la diocesi, la proibizione riguarda tutta intiera la diocesi; se poi il Santo è patrono soltanto di un borgo o di un villaggio, in tal caso si limita alle sole chiese dello stesso borgo o villaggio. Se poi si tratta dell'anniversario della consecrazione di una chiesa qualunque, tal proibizione ha luogo solamente in quella chiesa.

Anche viene proibita qualunque Messa da morto in ogni chiesa in cui sia esposto il santissimo Sacramento, tanto per l'orazione delle santissime Quarant'Ore, come per qualche causa publica, o per qualsivoglia altro motivo, durante però il tempo della detta esposizione. Così nella Collezione dei Decreti della sacra Congregazione de' Riti, e ne' Commenti dell'Istruzione Clementina presso il Cavaleri.

Finalmente ne' giorni di domenica o di altre feste di precetto, in tutte quelle parocchie dove si celebra una sola Messa, è vietato il cantare Messa da Morto, ancorchè sia

presente il cadavere. — Sacra Congregazione de' Riti, 26 gennajo 1793, n.° 4299.

Tutte queste regole sotto il numero 1.° valgono tanto per gli Ambrosiani, come pei Romani.

2.° Qualora il cadavere di un defunto non sia per anco sepolto, ma sia religiosamente e con decenza custodito in un luogo vicinissimo alla chiesa (il che può avvenire per varie cagioni), e non siasi prima celebrata per esso la Messa solenne, e che nella stessa chiesa vi sia la tomba con panni e segni da morto con qualche diversità (se è possibile) che dimostri non essere quelli da anniversario, si potrà in tal caso cantare una Messa *diei depositionis*, ancorchè fosse giorno di ufficiatura solenne (pei Romani di *doppio* di seconda classe) o festa di precetto.

Se poi il cadavere fosse già sepolto, o nello stesso giorno, o nel giorno precedente senza Messa da morto; si potrà per esso cantarsi una Messa da morto, purchè non sia in quel giorno l'ufficiatura di prima o di seconda classe, o festa di precetto; in tal tal caso la Messa da morto si canterà nel primo giorno seguente. — Sacra Congregazione de' Riti, 7 settembre 1816, n.° 4376.

3.° Nei giorni terzo, settimo e trentesimo, i quali si possono numerare dal giorno della morte o della sepoltura, secondo l'usanza de' luoghi, si può celebrare una Messa solenne da morto, purchè non occorra ufficio di prima o di seconda classe, e non sia festa di precetto, ovvero un'ottava (privilegiata giusta il rito romano). — S. C. R., 23 agosto 1766 e 2 agosto 1783, n.° 4187-4261.

4.° Quando un Capitolo o un Paroco riceve la notizia che sia morto in luogo lontano un membro del Capitolo o della parocchia, *unus de gremio*, può per esso cantare una Messa da morto nella chiesa a cui apparteneva, subito dopo ricevuta la nuova, purchè non sia festa di precetto, o un giorno degli eccettuati nel numero precedente. — S. C. R., 4 maggio 1686, e 27 marzo 1779, n.° 2961, 4244.

5.° Negli anniversarj lasciati per disposizione de' testatori da celebrarsi ogni anno nel giorno della loro morte, si può celebrare per essi Messa solenne, purchè non sia festa di

precetto, o ufficio di prima o di seconda classe, od una delle mentovate ottave. — S. C. R., 1.° dicem. 1666, n.° 2234, e 5 luglio 1698, n.° 3328.

Queste Messe negli anniversarj disposti da' testatori, qualora non si possano cantare ne' giorni dai medesimi stabiliti, si potranno celebrare nei giorni antecedenti o susseguenti, purchè non sia festa di precetto od ufficio classico, o doppio maggiore, secondo il Rito romano.

6.° Negli anniversarj poi, che si vogliono far celebrare dalla divozione dei fedeli per parenti, amici, o benefattori, o per altri defunti, si potrà pure per essi cantare la Messa come sopra, benchè l'ufficio sia di Santo solenne per gli Ambrosiani, e pei Romani doppio minore, e che sia veramente il giorno anniversario (S. C. R., 19 giugno 1700, n.° 3416). Quindi non si possono in altro giorno solenne o doppio trasferire colla Messa cantata da morto; ed in tal caso converrà trasferire l'anniversario in un giorno in cui il dire Messe da morto sia lecito.

CAPO II.

Quando si devono celebrare Messe dette da Requiem.

1.° La Messa conventuale nelle collegiate ad altre chiese, dove si celebra ogni giorno, deve cantarsi da morto in ogni prima feria del mese e seconda della settimana che non sia privilegiata o impedita, come prescrivono le rubriche del Messale ambrosiano e romano.

2.° Nel giorno della Commemorazione dei morti tutte le Messe sì private che solenni devono celebrarsi *da requiem*, colla sola eccezione pel rito romano, che, dove siavi l'obbligo di cantar la Messa ogni giorno, non si ha da omettere la conventuale, dopo terza, dell'ottava dei Santi, o del Santo doppio minore. In detto giorno si legge la prima Messa che si trova nel messale de' morti, benchè l'applicazione sia rimessa all'arbitrio dei Sacerdoti; e se avessero da celebrarsi le esequie di qualche defunto, si può cantare, essendo presente il cadavere, la Messa *ut in die obitus* oltre a quella per tutti i fedeli defunti. — S. C. R., 14 aprile 1646, n.° 1406.

3.° Quando si celebra la Messa ad un altare privilegiato

in perpetuo, o per un tempo determinato col dovere di applicarla in suffragio di uno o più defunti per qualche disposizione testamentaria, o per ispontanea offerta de' divoti, si deve dire la Messa de' morti per l'acquisto dell'Indulgenza. Che se, giusta le rubriche, non si potesse; in tal caso si deve celebrare la Messa indicata nel calendario, e si acquista pei defunti la stessa Indulgenza, come se fosse una Messa de' morti. — S. C. R., 1.° dicembre 1666, n.° 2234; e 3 aprile 1688, n.° 3009.

4.° Se poi l'altare non è privilegiato, e per fondazione del beneficio, o per stipendio manuale ricevuto, un sacerdote deve applicare le Messe pe' defunti; allora è tenuto celebrar da morto, quando però gli sia permesso dalle rubriche; sicchè, facendo diversamente, non soddisfa al proprio dovere. Perchè la volontà di chi ha fondato il beneficio od offerta la limosina, quando si può, la si deve adempire. — S. C. R., 3 marzo 1761, n.° 4150.

Queste sono le regole principali che riguardano le Messe da morto, tanto per quelli che osservano il rito ambrosiano, come per quelli che osservano il rito romano.

PIETRO MARIANI
Prevosto di Vimercate.

VARIETA'.

NECROLOGIA.

Mons. Droste-Vischering, *Arcivescovo di Colonia.*

Mons. Arcivescovo di Colonia, Clemente Augusto barone di Droste-Vischering, morì il 19 ottobre p.° a Munster (nella Westfalia) dopo una lunga malattia, di cui sostenne i patimenti con quella virtù che è caratteristica dell'eroe cristiano. Nacque nel 1773: fu chiamato alla sede di Colonia il 1.° dicembre del 1835. Sono divulgate le vicende ch'egli ebbe a subire per la religione; è nota a tutti e ammirata la costanza ch'egli spiegò nell'adempimento de' doveri del suo episcopale ministero, la qual gli valse d'essere cacciato dalla sua sede; finalmente la singolare virtù da lui dimostrata quando, in tempi più calmi, si rassegnò a ritirarsi dal governo della sua diocesi, per agevolare la composizione delle antecedenti gravissime difficoltà. L'accoglienza ch'egli ebbe posteriormente in Roma dal Capo della

Chiesa e Padre comune de' fedeli, fu tale da eccitare la più viva commozione in chiunque ne lesse o udì il racconto.

Il successore di quest'eroe del moderno episcopato è Mons. Arcivescovo d'Iconium, Giovanni di Geissel, dal 1842 coadjutore dell'illustre defunto.

Mons. Baggs, *Vicario Apostolico in Inghilterra.*

L'Inghilterra cattolica ha perduto recentemente un illustre prelato. Mons. Carlo Michele Baggs, vicario apostolico del distretto occidentale, morì a Prior-Park il 16 ottobre passato. Era nato a Dublino il 21 maggio 1806. Dopo aver egli dedicato lunghi anni allo studio nella capitale del mondo cristiano, le virtù sue, i suoi talenti e la sua scienza gli meritarono di succedere al celebre dottore e vescovo-vicario in Inghilterra Mons. Wiseman nel posto di presidente del collegio inglese in Roma. Son conosciuti i dotti suoi lavori liturgici e storici, parte de' quali fu inserita negli *Annali delle Scienze religiose* che si publicano a Roma (1). Alla morte del dottore (vescovo-vicario) Mons. Baines, la santa Sede scelse Mons. Baggs, siccome il più degno di succedere a quell'eminente prelato. Il dottore Mons. Baggs non si trovava nel suo vicariato che dal 30 maggio ultimo; e già quel distretto cominciava a raccogliere dallo zelo di lui frutti copiosi.

Il P. Luigi M. Ungarelli.

Il giorno 21 agosto è passato a miglior vita l'eruditissimo P. Luigi M. Ungarelli assistente generale della Congregazione de' Cherici regolari di s. Paolo. Egli nacque in Bologna il 15 febbrajo 1779. Nel 1806 entrò nell'istituto de' PP. Barnabiti. Costretto ad uscirne pei torbidi politici de' primi anni del corrente secolo, premuroso vi rientrò, quando nel 1814 i religiosi dispersi della Congregazione cominciarono a rannodarsi in Roma; e v'insegnò teologia e lingue orientali sin quasi all'ultimo della sua vita. Chiamato dal regnante Pon-

---

(1) Gli *Annali delle Scienze religiose* cominciarono a publicarsi il luglio e agosto 1835 per le cure del chiariss. Mons. Antonio De-Luca, in fascicoli bimestrali. Mons. Wiseman, prima della sua elezione a vescovo vicario-apostolico in Inghilterra, illustrò questa raccolta con molti lavori attestanti non meno l'immensa sua erudizione, che il vivo suo zelo per tutto quanto interessa la Chiesa universale, e la speciale d'Inghilterra. — L'anno passato, il prof. Giacomo Arrighi fu richiesto dell'opera sua per la direzione degli *Annali:* quest'anno ei rimase solo alla testa della compilazione de' medesimi, dei quali, col luglio-agosto p.° p.°, si è cominciata una seconda serie.

tefice ad ordinare ed illustrare il nuovo museo egizio nel Vaticano, si consacrò agli studj delle antichità egiziane, ed in questi riuscì veramente sommo, come lo comprova particolarmente l'opera da lui intitolata: *Interpretatio obeliscorum urbis.* I dotti di tutta Europa riconobbero l'immensa dottrina di cui quest'opera è frutto. Il P. Ungarelli seppe accoppiare la più sincera umiltà al più vasto sapere (*estratto dagli Annali delle scienze religiose*).

Conversione di J.-H. Newman.

Al capitolo delle recenti conversioni d'uomini illustri, che il nostro lettore ha alla pagina 237 e segg. del presente volume, siamo lieti sopprammodo d' aggiugnere questa, della quale riportiamo le circostanze e i particolari seguenti, ricavati da un foglio francese:

« Sebbene la conversione del signor Newman (1) fosse da gran tempo attesa e annunziata; pure, avvenuta che fu, produsse intera sul clero anglicano e sopra il publico quell'impressione, che da un fatto d'alta importanza religiosa doveva naturalmente venire. Il dì stesso antecedente a quello, in cui il celebre teologo effettuò la grande sua risoluzione, la stampa inglese s'illudeva tuttavia. Nell'aver egli lasciato il titolo di *fellow* del collegio d'Oriel (2), il Times non vedeva che un desiderio di ritirarsi dall'università, somigliante a quello che, tre anni prima, gli avea fatto lasciare la cura di Santa-Maria, affine d'evitare qualsiasi collisione coi capi de' collegi i quali procuravano allontanare la gioventù studiosa dal suo eloquente predicare. D' altra parte egli sembra, che la cerimonia dell'abjura siasi eseguita più presto di quello che Newman stesso intendeva. La grazia, senza dubbio, anticipò sopra i progetti dell'uomo: e Dio volle a sè quest'anima privilegiata innanzi il giorno, in cui essa avea proposto di darsi a Lui.

« Una lettera che su questa conversione ci dà alcuni particolari, ci racconta com'egli, fatta il 9 ottobre passato la sua professione di fede, ricevette la mattina del 10, per la prima volta, la santa comunione da un prete cattolico.

« Già molti de'suoi amici, seguendo gli stessi consigli di lui, l'aveano preceduto in questa via. Dopo la conversione del sig. Giorgio Ward (3), il sig. Carlo Bridges, del collegio d'Oriel, avea reso omaggio alla verità cattolica; e il 29 settembre, il sig. Dalgairns che avea convissuto a Littlemore con Newman qual suo discepolo affezionato, facea rinunzia, nel monastero d'Aston-Hall, agli errori che, indi ad alcuni giorni, doveano essere dal maestro me-

---

(1) Sul signor Newman, uno de' capi del puseismo inglese, vedasi questo Giornale, vol. V, pag. 444 e segg.

(2) È uno de' *collegi* formanti l'università d'Oxford.

(3) Vedi sulla conversione del sig. Ward, la pag. 238 del presente volume.

desimo abjurati. Il 2 ottobre, il reverendo Ambrogio Saint-John era stato ricevuto tra i figli della Chiesa cattolica a Prior-Park; e, malgrado le sparse voci contradditorie, noi possiamo dar certa notizia, che il rev. Stanton, addetto a *Brasenose-Collége*, e il rev. Fed. Bowles, addetto a quello d'Exeter, fecero abjura, il 9 ottobre, insieme con Newman a Littlemore.

« Fra le persone dopo esso dì ricevute in seno alla cattolica Chiesa, si nomina il rev. Albany Christie, già compagno a Newman nell'appartenere allo stesso collegio. Altri due ecclesiastici si dimisero dal posto che occupavano in esso stabilimento; de' quali però uno solo fece capire d'aver ciò fatto colla vista di conversione: ma il reverendo Edgard Estcourt, che parimenti si ritirò dal collegio d'Exeter, ebbe certo di mira il ritorno alla vera fede. Il rev. G. Walker, del collegio di Brasenose, e di cui i giornali si occuparono, è già figlio della romana Chiesa.

« Ecco, per ciò che spetta all'Università, quali e quanti de' già ministri dell'anglicanismo siano da tre settimane entrati nelle nostre file. Ma un numero ancor maggiore di conversioni avvenne tra' laici. Vengon citati molti degli antichi parocchiani del sig. Newman; e tra questi, i conjugi sigg. Woodmason con due figlie e altri membri di lor famiglia. E si assicura che, sì nel clero che fuori, è considerevole il numero di quelli che si apparecchiano ad imitare Newman. Quanto a tale affermazione, la potremo apprezzare al finir dell'anno: contentiamoci ora d'aver recato il *si dice* de' giornali; le conversioni omai avverate ne bastano, senza che ci abbiamo ad occupare delle incerte.

« Se noi adesso aggruppiam quasi i nomi qui sopra menzionati cogli altri parimenti illustri di coloro che, dopo la conversione del signor Sibthorp, successivamente entrarono nella Chiesa cattolica, troveremo di fare due riflessi essenziali. Da un lato vediamo, che i più dotti uomini dell'Inghilterra nei diversi rami della scienza ecclesiastica, quelli vo' dire che s'erano associati per faticare insieme a rigenerar la Chiesa anglicana, arrivarono, dopo lunghi anni di ricerche e di studj, a questa conchiusione: — La comunione romana è la sola, in cui la verità, la grazia e la salvezza possono rinvenirsi. — Da un altro lato, non ci colpisce meno la circostanza dell'eroico disinteresse, col quale siffatti uomini accettano la conclusione sopraddetta, e la subiscono a prezzo d'ogni materiale vantaggio. Chiunque conosce le ricchezze della Chiesa anglicana, le pingui entrate de' suoi beneficj, i lauti assegni ai collegi dell'Università d'Oxford, rileverà quanto valga il sacrificio di tutto questo. Nè coll'appellare eroico il disinteresse di costoro, noi esageriamo; chè molti de' ministri anglicani a noi venuti non avevano risorsa fuori del reddito del proprio ministero: fra essi, non pochi sono senza patrimonio, e carichi di più di famiglia; ed altri che aveano speranze da parte de' congiunti, pel cangiamento di religione furono (e il prevedevano) diseredati. Ed è in sì critiche circostanze per de'padri di famiglia, che i fatti enumerati avvengono: ed esse, ben meglio che altro ragionare, ci danno

modo di apprezzare simili conversioni, e sì numerose, e d'uomini sì eminenti per le qualità dello spirito, rinunzianti a ricchezze di certo possedimento per mettere nelle braccia della providenza e sè, e le spose, e i figli! Nè altre illusioni soccorrevano loro: chè non è ad imaginarsi, potere i *papisti* inglesi offrir loro adequato compenso a que' sacrificj. No, per mala ventura; la Chiesa cattolica, sòrta appena da jeri dalle sue rovine nell'Inghilterra, ha de' carichi eccedenti d'assai le proprie risorse, e bastanti a pena a dar pane agli operaj del Vangelo che del sudore della lor fronte bagnano la semente che gettano. Quest'è sì vero e sì riconosciuto, che non una sola voce s'è levata, anche di mezzo ai più ardenti nemici de'puseisti, la qual non abbia fatto omaggio alle pure intenzioni di Newman, alla disinteressata sua condotta: nell'impossibilità di comprendere un tratto sì generoso, il più mercenario de' giornali protestanti dell'Inghilterra venne sino a notar di follía i sacrifizj di Newman e de' suoi imitatori.

« I principali organi della publica opinione annunziarono dolorosamente questa sì celebre conversione; ma senza illudersi sulle sue conseguenze, se ha da giudicarsene per le riflessioni ond'essi accompagnarono tale notizia. Tutti que' giornali, gridando di non disperare perciò della chiesa anglicana che sembra muoversi verso la cattolica, fecero a loro malgrado trasparire i proprj timori. Certo è, che le menti più sode ne furono scosse più o meno. *(Seguono estratti da varj giornali inglesi: noi ci contenteremo qui alle poche linee seguenti:)*

Il *Morning-Post:* « L'allarme nostro per questa conversione non sia eccessivo: ma certo, essa ci deve riempiere d'inquietudini....V'ha chi pensa (e forse con buone ragioni), esservi nel governo, nella disciplina e nel sentimento della Chiesa romana molte cose preferibili al nostro sistema religioso: ma l'opinare di costoro è, secondo noi, una tentazione cui è d'uopo resistere. *(Prosegue il giornale, dando la colpa di ciò che avviene ai capi del clero anglicano. E in un articolo posteriore:)* « V'ha degli uomini che sentono il peso della troppa libertà religiosa; che contro il dubbio e contro le lotte ad essi insopportabili dello spirito (da essa libertà nascenti) cercano un rifugio. Confesseremo, che in ciò costoro non hanno tutto il torto. »

L' *English Churchman* (organo del puseismo ancora acattolico): « Sarebbe inutile e contro il buon senso negare, che i tentativi fatti da qualche tempo per rianimare con elementi cattolici la nostra chiesa anglicana, ricevon ora per la conversione del sig. Newman, un colpo terribile .... Affrettiamoci a mettere d'accordo la pratica coi principj, affinchè tali conversioni a Roma cessino! »

Lo *Spectator:* « La determinazione del signor Newman è, non v'ha dubbio, un avvenimento importante nella situazion nostra politico-religiosa; essendochè per essa si conferma quanto si venne dicendo fin qui circa le tendenze romane delle puseistiche dottrine .... Questi puseisti formano una sezione impor-

tante della Chiesa d'Inghilterra; ed ecco che questa sezione (ne' principali suoi capi) si fa a ripudiare la riforma del secolo sedicesimo, per rientrare sotto la giurisdizione della Sede romana! »

« Noi crediamo (conchiude il foglio cattolico francese da cui riportiamo tutto ciò), non poter meglio terminare questo racconto, che mettendo sott'occhio a' nostri lettori, il che farem prossimamente, una lettera del medesimo dott. Pusey (1). Quest'amico di Newman, quest'autore dell'attuale religioso movimento in Inghilterra, nel dolore che gli cagiona il fatto dell'amico e principal suo cooperatore, fa delle confessioni che importa raccogliere. Essa lettera ci farà valutare l'influenza esercitata da Newman nella chiesa anglicana, e quella ch'ei sembra chiamato a spiegare sopra il religioso avvenire dell'Inghilterra. » *(Di questa lettera ci occuperemo noi pure nel prossimo fascicolo).*

RETTIFICAZIONE.

A pag. 200 di questo vol. si è data la notizia che « il dott. Theiler di Berlino compose una liturgia in tedesco all'uso della *Chiesa cattolico-tedesca* »: e a pag. 237 s'aggiunse che « il fratello di colui, illustre per ricerche sulla *storia universale*... dotto *orientalista*, venuto già a Roma *abjurò il protestantismo*, ed è ora alla *testa* dell'Istituto di san Filippo Neri. » Questa notizia fu presa dall'*Univers*, 13 luglio prossimo passato, facc. 3. Tale nome di Theiler filippino ben facea sospettare che dovesse cambiarsi in quello del celebre Agostino Theiner. Ma le qualificazioni dategli nel detto foglio non parendo convenire all'Autore dell'opera sui Seminarj, e della più recente sugli sforzi tentati dalla santa Sede affin di riannodare all'unità cattolica i paesi protestanti del settentrione, quel nome si riprodusse qual è ripetutamente nel foglio francese. Or bramerebbesi un rischiarimento, sia circa l'identità di Theiler con Theiner, sia (nel caso d'essa identità (2)) circa le qualificazioni date al convertito (non però dal protestantismo), poscia entrato nell'Istituto di s. Filippo.

---

(1) Sul dott. Pusey, e sulle dottrine della sua scuola, può vedersi questo Giornale, tomi I, pag. 316; II, pag. 434; VII, pag. 72; VIII, pag. 319. Negli *Annali delle scienze religiose*, che si publicano a Roma, mons. Wiseman inserì interessanti articoli sull'indole del puseismo, e sulla qualità o misura delle speranze ch'esso porge alla Chiesa cattolica. (Vedi nel vol, V, pag. 161 (1837), l'artic. sopra un Serm. di Keble, *La Tradizione* ecc., e nel vol. VIII p. 404 (1839) l'art. sulle *Opp. post. di* Froude).

Quanto al dott. Pusey, capo di tutta questa scuola che da lui ebbe il nome, mentre i suoi amici e discepoli traggono dalle sue dottrine le ultime conseguenze, e si riuniscono alla Chiesa cattolica, ei solo il dott. Pusey resiste al movimento di che è autore, e si dichiara contro quelle conversioni. Imperscrutabili giudizj di Dio!... La speranza tuttavia non ci è ancor tolta di vedere questo spirito elevato piegarsi alla fine sotto le imperiose richieste, come della sua logica, così del suo religioso sentimento.

(2) Quest'identità la supponiamo; ricavando noi d'altra parte come infatti un fratello di Agostino Theiner, prete, sia passato a quella setta di sedicenti cattolico-tedeschi.

tutte parti in numero e in popolarità, e fra essi principalmente si segnalavano i Domenicani o Frati Predicatori. Questi ultimi insegnavano la teología nella chiesa di S. Giacomo, ch'era stata lor conceduta dall'Università, e d'onde aveano pigliato il nome di Giacobini; ma ben presto, per satisfare alla gran folla degli uditori, eressero un'altra catedra di teología. Si fu allora che si manifestò una profonda gelosía in parecchi seminarj dell'Università; e d'indi ebbe origine la contestazione suscitata contra i nuovi Ordini religiosi.

Senza internarci nelle particolarità d'una tal contestazione, dovrà bastare a nostr'uopo il sapere in che modo ella terminò, e la parte che vi prese S. Luigi.

I Domenicani s'erano appellati a papa Innocenzo IV contra i secolari, i quali aveanli esclusi dall'Università, ed era lor riuscito d'ottenere da quel pontefice certi provedimenti preliminari per riconciliarli co' loro avversarj. Ma tali provedimenti tornarono vani; sicchè l'animosità dei due partiti era al suo colmo allorchè S. Luigi, réduce dalla sua crociata, giunse a Parigi verso la fine del 1254. Nel 1256 un Concilio provinciale tenutosi in quella città capitale intervenne nella contesa per sostenervi la parte così de' secolari, come degli Ordini mendicanti. Egli approvò i privilegi pontificj di questi ultimi; ma giudicò opportuno di mantener l'esclusione de' Domenicani, pe 'l bene della pace, non già perchè avessero meritato alcun biasimo. Il nuovo papa, Alessandro IV, cassò questo mezzo-provedimento, derivante da una sentenza arbitraria. Egli ordinò al vescovo di Parigi di costringere l'Università, minacciandole le più severe censure, a riconoscere tutt'i diritti degli Ordini mendicanti; e con la medesima energía biasimò questi ultimi d'aver così facilmente rinunziato a' loro privilegi. Nello stesso tempo ordinò a tutti i Religiosi andati a Parigi pe' loro studj di frequentarvi indifferentemente tutte le scuole, così regolari come secolari, e di farsi ammettere nell'Università.

In quel giorno medesimo, scrivendo al re di Francia, gl'ingiunse di prestare al vescovo di Parigi il soccorso del suo braccio trionfante per l'esecuzione de' commandamenti apostolici.

Or bene, che fece allora S. Luigi? Dopo d'aver lasciato

che tutte queste contestazioni si disputassero nella loro sfera e si giudicassero definitivamente in Roma, si contentò d'applicarne la decisione nel dominio de' fatti temporali. Egli dunque eseguì la commissione del papa, ed oltre a ciò rimise da sè alla santa Sede il giudicio de' libri che mantenevano il fermento degli animi, cioè *Il Vangelo eterno* ed i *Pericoli degli ultimi tempi,* questo di Guglielmo De Saint-Amour, l'altro attribuito a Giovanni da Parma e propagato sopratutto appo i Francescani. La condanna di queste due opere, i riguardi usati dal papa a' loro autori, ma specialmente il buon accordo del re di Francia con la santa Sede, posero fine a tale contestazione, l'una delle più gravi che abbiano agitata la Chiesa.

Si fu allora che Alessandro IV, facendosi l'interprete de' sentimenti della Chiesa in quanto alle virtù ed alle belle qualità del re di Francia, così diceva nella lettera indirizzatagli: *In conservatione libertatis ecclesiasticæ strenuus,... et in devotione ad nos et Ecclesiam stabilis et accensus* (1).

Con tale condotta S. Luigi, venendo sempre in soccorso delle cause religiose, non volle mai padroneggiarle. « Basta pur troppo (diceva egli) ch'io risponda a Dio del temporale ch'egli mi ha confidato, senza ch'io abbia a render conto eziandío dello spirituale (2). » E, mercè d'una tal distinzione fra la Chiesa e lo Stato, egli si fece grande non meno agli occhi della politica, che a quelli della religione.

Al cospetto delle scritture officiali e dei documenti autentici, degli atti privati o delle croniche generali che dimostrano tutti questi fatti, qual valore possono aver mai le recriminazioni d'un monaco inglese, la cui animosità contra i papi non è pareggiata se non dalla inesattezza de' suoi racconti? Ora, messa una volta da parte la testimonianza di Mattéo Paris, o ristretta ne' limiti della confidenza ch'ella merita, più non esiste nè ragione nè pretesto a qual si sia malintelligenza di S. Luigi co'l papato.

Quanto alla nazione francese, primogenita figlia della

---

(1) Lettera publicata fra le Osservazioni del Ducange sopra l'*Histoire de saint Louis.*

(2) *Sufficit mihi coram Deo de temporalibus mihi creditis, non etiam de spiritualibus rationem reddere.*

Chiesa, ella trovava allora in S. Luigi il più fedele e più perfetto rappresentante della sua prima politica. I suoi cavallieri, dopo la conquista del santo Sepolcro, correvano a gara a servir la santa Sede, e la dinastía Capetinga non cessava di crescere in forza e in rinomanza dopo l'epoca che S. Bernardo avéa recato Luigi il Grosso a riconoscere Innocenzo II, rifugitosi su 'l suolo francese. Non è ignoto come il detto pontefice nel Concilio di Reims, tenutosi l'an. 1131, consacrò l'erede presuntivo di Luigi il Grosso, e, mercè di questa elezione religiosa, assicurò a Luigi il Giovane una corona che ancor vacillava su la fronte de' Capetingi. Da quel tempo insino a Filippo Augusto non ci fu mai veruna interruzione, veruna incertezza in questa buona intelligenza. Relativamente a quest'ultimo monarca (ora oggetto dell'affezione, ed ora oggetto della severità della santa Sede che l'obligò a ripigliar per moglie Ingelborga di Danimarca ingiustamente ripudiata, e d'altra parte gli diede tanti contrasegni di somma confidenza), si sa che, partendo per la crociata, egli avéa nominato per reggente del suo regno il Legato pontificio Guglielmo, arcivescovo di Reims. Più tardi ancora, in occasione della immortale ed omerica battaglia di Bouvines, la monarchía de' Franchi non trionfò dell'Impero se non mediante la superiorità morale della santa Sede, ch'ella d'allora in poi tolse a difendere. Luigi VIII s'animò del medesimo spirito, e nel corso troppo breve della sua vita potette ancora trovar la ricompensa della sua devozione al papato.

Tali erano le tradizioni della dinastía Capetinga allorquando venne S. Luigi a darle uno splendore novello. In quella guisa che Luigi il Grosso aveva accolto Innocenzo II, egli accolse dal canto suo Innocenzo IV, e, ad esempio di suo padre e dell'avo suo, si valse, per l'interesse della Francia, dei diritti che l'assenso generale della cristianità conferiva al papa di deporre i re e li imperatori. Quindi già lo vedemmo approfittarsi della deposizione di Federico, come da poi egli permise a suo fratello, il duca d'Anjou, d'andar con vascelli francesi a conquistare il regno delle Due Sicilie sotto Manfredo, scommunicato da papa Urbano IV. Che simili fatti meritino elogio o biasimo, poco importa alla nostra disputa;

l'essenziale si è ch'e' non si possono rivocare in dubio, e che la santa Sede, grazie a cotesta politica, fu novamente liberata da' pericoli d'una feudalità che si andava ogni dì facendo più cruda, non altrimenti che per mezzo de' Franchi del secolo VIII ella si era tolta di sotto al dominio de' Greci e de' Lombardi.

Novello Carlomagno, il nostro grande e pio monarca, intimamente unito a' pontefici di Roma, avéa dunque sostenuta la loro indipendenza, e mercè di essa avéa fatto trionfare in tutto l'Occidente la distinzione de' poteri politici e religiosi, minacciata dalle pretensioni anticristiane degl'imperatori d'Allemagna. Sotto l'incessante azione di questo principio essenziale allo incivilimento, la santa Sede, rafforzata da tutte le libertà acquistate dalle chiese particolari, era divenuta la chiave della volta del sistema européo, e l'autorità sua era stata riconosciuta qual Corte di cassazione nel diritto delle genti della cristianità. La Francia dal canto suo era pervenuta al suo apogéo di grandezza morale, e precisamente per via delle medesime cagioni che avevano inalzata la santa Sede con liberare la cristianità. Da quel tempo la nazione cristianissima, proclamata dalla publica opinione qual surgente d'ogni Cavallería, avéa ritolta all'Impero degenerato la spada temporale, la quale in sua mano tradiva l'interessi della Chiesa nell' interno dell'Europa non meno che in Oriente. Essa, per lo contrario, fedele al genio delle crociate, e così vigilante al di dentro come al di fuori, impiegava le armi de' suoi figli ovunque lo richiedeva la causa della cristianità. Ondechè tutti i cuori si rivolgeano verso la Francia, e lasciavanle aumentare tutti i suoi mezzi d'influenza temporale ch' e' sapevano essere serbati all'utilità commune. E però, cercando la nostra patria innanzi tratto, sì nelle guerre sante e sì nella sua alleanza con la Chiesa, il regno di Dio, tutto il resto le era stato dato per un di più.

Tali furono al di fuori i resultati del regno di S. Luigi. Quanto alla politica interna di questo principe, l'alleanza con la santa Sede n'era stata altresì il mezzo infallibile di prosperi successi; e noi ne abbiamo notato lo scopo, mediante una distinzione più libera e più netta fra la Chiesa e lo Stato. In fatti abbiam veduto che una tal distinzione si era

operata per via di salvaguardie direttamente concedute alle regie giurisdizioni contra li attacchi del clero gallicano, e poi mediante le restrizioni legitime e naturali che i papi ad istanza di S. Luigi avevano poste alle giurisdizioni ecclesiastiche ed ai privilegi di cui si abusavano i chierici colpevoli per sottrarsi dalla giustizia. Simili fatti non lasciano nè dubio nè oscurità circa l'andamento, uno e perseverante, d'un regno quanto giusto, altretanto glorioso.

Conchiudiamo da ultimo che questo regno è troppo ben conosciuto d'anno in anno, perchè una scrittura frodolenta di qualche importanza, massime della natura di quella che andiamo esaminando, possa impunemente signoreggiare in mezzo ad atti autentici e avverati. Lo spirito di tutti questi atti ci è testificato insino all'evidenza; e da qualunque lato si voglia esaminarli, non v' ha luogo possibile alla pretesa dichiarazione di guerra contra la santa Sede, chiamata da' moderni *Prammatica sanzione di S. Luigi.* Del resto una tale denominazione è affatto impropria pe 'l documento di cui trattiamo. Essa è tratta, come dice il giureconsulto Merlin, dal Codice di Giustiniano, dove i rescritti imperiali pe'l governo delle provincie erano chiamati *formule prammatiche* o *prammatiche sanzioni.* Questi rescritti erano diretti a' governatori provinciali sopra li oggetti più importanti dell'amministrazione civile o ecclesiastica, e costituivano decreti speciali fatti in esecuzione delle leggi generali. *Prammatica sanzione* significa dunque Formula che sanziona o Decreto esecutivo; nè si potrebbe attribuirle un altro significato: ma, così essendo, supporrebbe ancora un atto primitivo, una legge qualunque anteriore (1), di cui avrebbero a cercar l'esistenza i partigiani della pretesa Prammatica di S. Luigi: al che finora non hanno pensato per giustificare il loro sistema. Dunque il controverso vocabolo fu sconciamente adoperato.

(1) *Prammatica sanzione,* che indifferentemente significa Atto esecutorio o confermativo, sempre suppose un atto anteriore. Così nell'an. 1105 il vescovo di Chartres, avendo ottenuto dal conte di quella città l'abolizione di un'usanza pregiudicativa delle cose vescovili, s'indirizza a Filippo I, acciocchè questo re di Francia confermi per mezzo d'una *prammatica sanzione* l'abolizione statagli concessa; e il detto principe dichiara in fatti ch'egli la conferma con questo nuovo atto: *Per pragmaticam sanctionem firmamus. (Ordonnances du Louvre,* t. I, p. 2.)

Una siffatta sbadataggine ci riduce nondimeno alla memoria la Prammatica sanzione di Carlo VII, compilata in adempimento degli articoli del Concilio di Basiléa; e questa communanza di nomi ci conferma nell'idéa che il documento attribuito a S. Luigi non fu la prima volta conosciuto se non verso quest'ultima epoca. Egli è parimente probabile che la frode sia stata commessa per disporre e giustificare la Prammatica di Carlo VII. Ma ciò che per noi è sicuro, si è che il documento così fabricato, e fatto valere all'epoca del Concilio gallicano di Bourges, non rimonta al di là dell'assembléa ecclesiastica del 1406, e de' provedimenti parlamentarj che allora si diedero in conseguenza degli unanimi reclami dell'Università di Parigi contra i papi d'Avignone. Era quello in fatti il momento che le criminose esazioni e le insigni furberíe di Benedetto XIII, autor principale della prolungazione del grande scisma, facevano nascere in Francia l'opposizione più violenta che ancor fosse scoppiata contra li antipapi. Or bene (nessuno certamente ne sospetterebbe), egli è in un decreto del Parlamento, disteso sotto il colpo di tal reazione contra un potere tirannico e usurpatore, che vuolsi leggere la condanna de' capi della Chiesa in generale, e in particolare di Clemente IV, la qual vuolsi che abbia dato luogo alla pretesa Prammatica del secolo XIII. E che dicono i partigiani di quest'atto fraudolento che sarebbe in data del marzo del 1269? E' vi dicono: *Vedete il decreto del* 1406, *dove sono circostanziate* le insopportabili *esazioni di cui si lagna S. Luigi* (1).

Così dal 1406 si conchiude al 1269: fin dove si arriverebbe con questa profonda critica istorica? Nè quì sta il tutto. Io piglio a esaminare questo decreto del 1406, che Laurrière, e, dietro ad esso, il sig. Isambert mi dicono rapportato nelle opere del Dumoulin, t. IV, p. 410, e vi rinvengo la prova che S. Luigi non v' è tampoco nominato. Come dunque vi si parlerebbe dell'atto che viene a lui attribuito, e delle sue lagnanze contra l'esazioni papali? Così, nel decreto del Parlamento di Parigi, Carlo VI rammenta in prima « li esempj del re Joas e de' nostri predecessori (aggiunge

---

(1) *Recueil général des anciennes lois françaises,* par MM. Jourdan, Derozy e Isambert, t. I, p. 339. Espressioni della nota in cui li editori pretendono di giustificare l'autenticità della *Prammatica* di S. Luigi.

egli) del tempo di Bonifazio, di Clemente, di Gregorio e d'altri sovrani, prelati e papi » (1); il che certamente non monta al di là di Bonifazio VIII; e citando più sotto altre autorità, ricorda « li imperatori Teodosio, Onorato, Costantino, *Carlomagno ed altri, nostri predecessori,* i quali aveano saviamente resistito alle corruttele e ai danni in qualunque tempo attentati contra la Chiesa, alla quale essi aveano liberalmente sovvenuto » (2). Eccovi come vi si trova citato S. Luigi!!!

Cavar si potéa nondimeno una conclusione da questo testo; quella per l'appunto che fu omessa; cioè che Benedetto XIII facéa servire il frutto delle sue esazioni alla prolungazione dello scisma ed alla ruina della Chiesa; « della qual perdizione, insieme con l'orribile scisma che regna al presente, le dette finanze erano il mezzo ed il fomento. Il perchè tali generazioni di pesti sì dannose dovevano essere totalmente scacciate e prontamente distrutte ».

Capite voi al presente il terzo articolo della pretesa Prammatica di S. Luigi? « *Item simoniæ crimen pestiferum, Ecclesiam labefactans, a regno nostro penitus eliminandum volumus et jubemus.*

Chi può mai dubitare che questo testo, corroborato da quello che indica l'esazioni de' papi, non sia uscito se non direttamente dal decreto del Parlamento e dalle doglianze ecclesiastiche del 1406, almeno dall'abominevole caos dello scisma in cui diceva Carlo VI che « il soccorso che al presente noi possiamo e dobbiamo dare a questa Chiesa, era di non obedire agli abusi di cotesto Benedetto, e ritirarci dalla sua obedienza? » (3).

Laonde la perfetta conformità della pretesa Prammatica di S. Luigi con la disorganizzazione religiosa e politica del principio del secolo XV non lascia punto dubitare che questa non sia l'epoca originale di un tal atto fraudolento. Tuttavía la data ne saría meglio specificata dalla Prammatica di Bourges, cioè l'anno 1438. Fu allora in fatti che, sendo compilata la famosa Prammatica, dovette esser facile a valersene per ottenerne una seconda, la cui autenticità non fosse so-

---

(1) Dumoulin, t. IV, p. 412.
(2) *Ibid.* p. 413.
(3) *Ibid.* p. 413.

spetta; dopo di che vennero le parti interessate, e quindi i materiali seguaci della consuetudine, i quali non mancarono d'ammettere senza distinzione ambedue i documenti. Ora, che tali affermazioni del secolo XV sieno state sincere o no in riguardo della prima Prammatica, a noi non importa più che tanto: testimonianze di questa natura e d'una data sì posteriore non potrebbero occupare la critica istorica, nè hanno maggior valore di tante genealogíe delle case nobili, inventate quasi a diletto intorno a quel medesimo tempo, in cui una folla di baroni rivestiti e di novelli baccalari, cercando di legitimarsi nella publica opinione, ricorrevano alla mano de' falsarj per ottener li atti di nascita che lor mancavano (1).

Li spiriti scismatici o eresiarchi che aveano fatto nascere tante dissensioni religiose, ricorrevano ancor più a questi tristi espedienti. A fine di palliare la lor novità, ch'era il carattere infallibile dell'errore, e' si creavano certi antecedenti favorevoli, mercè di atti suppositizj; e tale si era allora la moltiplicità de' falsi titoli, che noi abbiam già veduto come il Concilio di Costanza e varj Sinodi provinciali dèssero energici provedimenti contra le siffatte falsificazioni. È dunque venuto il momento d'aumentarne la lista, aggiungendovi la Prammatica attribuita a S. Luigi.

Ci è avviso che la quistione intorno a cui ci occupiamo, così sciolta, abbia sparsa una nuova luce sopra la storia della verità. Altri volle negare le intime relazioni di S. Luigi con la santa Sede; e questa negazione ci ha somministrato il mezzo di far totalmente spiccare l'antica alleanza del regno cristianissimo co 'l papato. Del rimanente questa alleanza de' papi e di S. Luigi non venne a cessare con la morte di

---

(1) Per rispetto alle frodi letterarie di quel tempo, si veda come le *Croniche* del Froissard sieno state falsate per attribuire a due nobili famiglie la controrivoluzione del 1358, in cui la fedel cittadinanza parigina e Gio. Maillard conservarono la città capitale della Francia a Carlo V. (*Bibl. de l'école des Chartes*, t. I, art. del sig. Leone Lacabane.)

In quanto agli atti frodolenti affibbiati in quel torno a S. Luigi, noi dovremmo per avventura citare il supposto trattato di pace conchiuso fra questo monarca e Pietro De Dreux, conte di Bretagna, ad Angers, l'an. 1231: stando a quel trattato, nè Pietro nè i suoi predecessori non avrebbero mai renduto omaggio alla Francia. (V. il primo documento del t. II del Tillemont, dove si trovano le scritture giustificative della sua *Vita di S. Luigi*).

questo principe: la canonizzazione del grande e pio monarca ne è una luminosa testificanza. Ma qual prova non è questa ancora della falsità della Prammatica attribuita al santo re? Quando bene fosse pur sola, ella basterebbe per mettere in terra un tale atto.

Ci rimembri da ultimo che di questo atto non mai fecero menzione le bolle de' papi. I papi, sì gelosi de' loro diritti, i quali erano non già quelli delle Chiese nazionali, ma sì della Chiesa universale e della grande republica cristiana; i papi non fecero pure una volta allusione alla Prammatica di S. Luigi, quei papi stessi che non ebbero tregua nè riposo dal momento che apparve la Prammatica di Carlo VII! In fatti da che quest'ultima Prammatica fu conosciuta in Roma, vediamo Eugenio IV far tutti li sforzi per impedire che le si desse esecuzione in Francia. Pio II, il secretario e l'apologista del Concilio di Basiléa, ma suo avversario da poi ch'ebbe accettata la tiara, proseguì la medesima distruzione. Paolo II ottiene il suo intento appo Luigi XI, e la Prammatica è strascinata per le vie di Roma in segno della vittoria luminosa che ne avéa conseguíta l'abolizione in Francia. Giulio II va più lungi, e, per finirla, accusa Luigi XII e la Chiesa gallicana d'essere scismatici, e li rassegna al Concilio di Latrano.

Per tal modo la seconda Prammatica suscita incessanti litigi fra i re di Francia ed i papi, a tal segno che Francesco I dichiara, nell'abolizione di essa andarne il riposo dello Stato; e si vorrebbe che la prima Prammatica fosse passata innanzi alle sentinelle sì vigilanti della Chiesa centrale senz'essere da lor veduta, nè avesse destato in Roma nessuna contradizione, nè dato pur luogo ad una semplice menzione nelle bolle e nelle tante e tante lettere de' pontefici relative alla Chiesa di Francia! Un sì fatto silenzio sarebbe per fermo la più eloquente confutazione de' partigiani della pretesa Prammatica del secolo XIII, se la canonizzazione di S. Luigi per opera di Bonifazio VIII non fosse una prova ancor più decisiva della falsità d'un tal documento.

Riepiloghiamo adesso le nostre considerazioni d'istoria generale. Per far giusta stima delle relazioni di S. Luigi con la santa Sede, e quindi dell'autenticità della Prammatica, vi sono due epoche significative da studiare: la più importante

è manifestamente quella assegnata all'atto che forma l'oggetto della nostra disputa. Quanto all'epoca corrispondente alla lotta d'Innocenzo IV con Federico II, tuttochè d'un interesse secondario pe 'l nostro argumento, ella meritava d'essere ancora studiata qual punto d'onde mossero le relazioni del santo re con la Chiesa romana, e come istoriche premesse della conclusione che noi volevamo stabilire. In che dunque consistettero questi preludj di S. Luigi? A rimanersi neutrale fra il papa e l'imperatore, ed a far tutt'al più qualche officio per rappattumare le due parti. Ciò per altro che non lascia alcun dubio, si è che dopo la detta neutralità il re cristianissimo trasse profitto dalla sua alleanza con la santa Sede per inalzar la Francia all'apogéo della grandezza morale, e sostituirla alla supremazía européa esercitata infino a quel tempo dall'Impero. Ora, qual pur si sia l'interpretazione che dar si voglia al procedere di S. Luigi in tale occasione, non si può al certo inferir nulla di contrario e ancor meno d'ostile al papato.

Tale si è, per così dire, il punto di partenza delle relazioni di questo principe co' sovrani pontefici; relazioni il cui sviluppamento ne conduce per mezzo d'una reciproca e continua concatenazione d'intime corrispondenze e di buoni offici sino all'epoca decisiva in cui si pretende che il santo re avrebbe gratuitamente rotta quest'armonía con l'atto più oltraggioso che imaginar si possa. Quale è ora questa nuova epoca? Quella è precisamente in cui S. Luigi si trova tutto occupato agli apparecchi dell'ultima sua crociata, ed a provedere al bisogno di raccôrre i mezzi pecuniarj di questa impresa. Si è allora che, lottando contra l'egoismo d'una porzione notabile della Chiesa di Francia, la fa contribuire a gran pena, come l'altre classi de' suoi sudditi, alle spese della guerra santa. E però il levare i decimi e i centesimi sopra i beni ecclesiastici gli danno da fare per lo spazio di ben tre anni. Ad ogni difficultà che sopravenga, ad ogni atto d'opposizione per parte del clero gallicano, è sempre al papa che ricorre S. Luigi; e nel 1269, dopo la morte di Clemente IV avvenuta nel novembre del 1268, egli è ancora dai cardinali amministratori della Chiesa romana che il santo re ottiene le decime della sua crociata, la cui colletta continua

ad essere sorvegliata dall'antico Legato di Clemente IV, da Raoul, antico vescovo d'Evreux.

Tali sono i fatti per l'una parte attestati dalle croniche generali, e per l'altra dalle carte degli atti particolari destinati a compiere o a verificare i racconti de' cronichisti: fatti, come si vede, incontrastabili, e quindi non contrastati, la cui autenticità per conseguenza è sovrana e assoluta. Or bene, al cospetto di tutte queste prove le quali stabiliscono da un lato qual fosse lo spirito generale della Francia nel secolo XIII, e dall'altro qual fosse la politica personale del santo re, si vuol far prevalere un atto sconosciuto da tutti i contemporanei, una pretesa Prammatica, effetto senza causa, enormità senza nome, e patente contradizione con tutto ciò che abbiamo di storicamente avverato.

Del resto ripetiamo che noi abbiam presa questa *ordinanza* nella sua integrità, che è a dire con l'articolo che l'ha renduta sì famosa. Questo articolo, che direttamente oltraggia il papato, ne fu sempre la disposizione essenziale e caratteristica per li autori moderni; ed è per esso che l'atto di cui parliamo è uscito dalla schiera delle frodi timide e volgari. Noi dunque abbiamo accettata le Prammatica ne' termini in cui si vuol farla valere, e che soli la rendono degna d'una seria confutazione.

Ora, combattendola tal quale ci viene opposta, che cosa abbiam veduto in fin dalle prime linee?... Una formola senza esempio nel titolo delle leggi e delle *ordinanze* francesi; e però le voci *ad futuram rei memoriam*, che l'avrebbero fatta rigettare da tutti li atti contemporanei di S. Luigi, bastano, quanto alla forma, per attestare che quivi ebbe parte la mano d'un falsario. Senza impacciarci dello stile enfatico e ridondante di un tal atto, — stile parimente alieno dalla semplicità del secolo XIII —, abbiamo esaminato il fondo dell'atto, e sì ne' fatti omessi come ne' fatti enunciati, sì nelle cose ch'esso diceva come in quelle che taceva, abbiamo mostrato ch'e' scopriva con la medesima evidenza la sua origine fraudolenta. Laonde la quistione delle regalíe, — difficultà sì frequente nel secolo XIII, e d'altra parte la sola notata fra S. Luigi e Clemente IV, in su 'l proposito dell'arcidiaconato di Sens, *prebenda vacante in regalía o in Corte*

di Roma; — una tal quistione, io dico, anzichè esser posta e decisa con franchezza degna d'un re di Francia, non è pur sospettata, nè punto o poco intraveduta dal compilatore della Prammatica. Questo compilatore, per lo contrario, si occupa intorno a quistioni che non cominciarono a divenir di grave momento se non molto più tardi: ne sieno testimonio le usurpazioni de' papi sopra le elezioni ecclesiastiche; usurpazioni di cui niuno aveva il minimo sospetto sotto il regno di S. Luigi, ma che diventarono un suggetto ognor crescente di lagnanze da poi che il papato fu trasferito ad Avignone.

Dicasi lo stesso dell'altre prescrizioni della Prammatica, la cui inopportunità non è meno insultante per tutto il regno del santo re, laddove ancor s'applicherebbero con perfetta esattezza allo stato della Chiesa gallicana durante il gran scisma d'Occidente. Allora in fatti s'aveva il diritto di dire per certi rispetti, e ad ogni modo si ridiceva continuamente, che il regno di Francia era miseramente impoverito dall'esazioni della *Corte di Roma* (si sa ch'era questo il nome conservato dal nostro clero e da' nostri Parlamenti alla Corte pontificia d'Avignone). Ma sotto S. Luigi, quando il clero gallicano era la più formidabile potestà terrena della Francia, e quando il detto monarca, per farlo contribuire alle spese della sua crociata, era costretto d'armarsi contro ad esso dell'autorità della santa Sede, il dire che il santo re faceva quelli oltraggiosi rimproveri alla santa Sede medesima, cioè a un tratto e contra la verità e contra i suoi proprj interessi di sovrano, è una di quelle follíe senza nome che solo una cieca passione, congiunta ad una studiata ignoranza, ha potuto inventare e ancor potrebbe sostenere.

Ci guarderem bene al presente di pretendere che vi sia stato accecamento e un simile studio per parte di tutti li scrittori parlamentarj o dottori gallicani degli ultimi secoli. No, certamente; ma i più di essi cedettero per ignavia o per timidezza alla prepotenza d'un'audace menzogna (1) ch'era

(1) Così Pinsson, nel suo Commentario della Prammatica, p. 86, avendo osato di pretendere « ch'essa era stata publicata davanti a tutti li ordini del regno, ed eziandío *assidente legato Sedis apostolicæ,* il giudizioso Tillemont si ristringe, in tale proposito, ad aggiungere timidamente: « Ma il Pinsson non cita nulla per comprovarlo, e quindi pare che la sua asserzione non sia che una mal fondata congettura. » *(Vita manoscritta di S. Luigi*, t. V, p. 798.)

favorita da tutte le forze d'una monarchía temporale, allor presunta di diritto divino. Il nostro solo scopo è dunque di stabilire a riguardo di essi fino a che termine può giunger l'impero dell'abituatezza sopra uomini da lungo tempo assuefatti alla dipendenza o a non uscir mai della carreggiata. Quanto a' nostri lettori, tocca ad essi il decidere s'e' vogliono parimente rinunziare al gusto delle serie estimazioni, allo spirito di critica, e sopratutto alla libertà di disamina.

Terminando questo saggio intorno alla quistione della Prammatica attribuita a S. Luigi, non ci rimane che di richiamare ancora all'altrui memoria lo stato in cui i progressi della buona e sana erudizione hanno già condotta questa tesi di critica istorica. Appena un mezzo secolo addietro, era forza tacersi o ammettere l'atto che abbiam tolto a discutere. Il D'Héricourt, per esempio, che è a dire il più profondo e il più esatto di tutti i nostri canonisti, prese il partito di non aprir bocca; e si comprenderà la ragione del suo silenzio, considerando le mutilazioni che la censura dei dottori gallicani del secolo XVIII fece alla prima edizione della sua opera.

Quanto agli eruditi moderni, il sig. Lenormand, supplente del sig. Guizot nel corso d'istoria della Sorbona, ha direttamente dimostrata la falsità della Prammatica di S. Luigi; e lo fece in una publica lezione, la quale per mezzo di considerazioni di storia generale convinse tutti i suoi uditori. Molto mi spiaque di non aver sentita una tal lezione; ma pure ho il vantaggio di ricordarmi che il sig. Lenormand ebbe la bontà di dirmene da poi alcune parole. Tuttavía nessun lavoro di proposito, ch'io mi sapia, non è stato finora composto nè publicato sopra il nostro argumento; e quindi l'errore vi si è perpetuato con tanto più di buon successo, quanto che, non appiccandosi a cosa veruna di vero e d'autentico, più facilmente si salvava dalle contradizioni. Questo errore, a simiglianza d'un pallone abbandonato alla corrente dell'aria e da niun ostacolo impedito, andò e ancor senza dubio andrà per molto tempo girando, spinto sempre dal vento della consuetudine. Or ecco una buona ventura che non tocca agli errori parziali; giacchè questi dal

lato vero danno presa d'assalire il lato falso, e sempre è facile l'arrestarli per via. Ma, quanto all'errore completo, assoluto, e' non offre per alcun modo un tal vantaggio alla confutazione, e quindi più spesso resiste a tutti li attacchi alla spicciolata.

Chi può dir d'altra parte la forza di tenacità che acquistano co 'l tempo i pregiudizj storici? Il pregiudizio, in generale, è come un albero intristito che, per quanto l'agricultor lo dirami e lo smózzichi, butta sempre fuori certi rimessiticci che impediscono la buona vegetazione: di che fa testimonianza la nostra Prammatica, la quale per mezzo di tanti epiloghi di storia si va tuttavía perpetuando nell'insegnamento dell'Università; nè io parlo soltanto de' collegi, ma pur anche delle Facultà, specialmente di quelle di Diritto, ove i nomi di Merlin e degli antichi giuristi parlamentarj sono ognor vivi e communicano una parte della loro autorità all'atto fraudolento che forma il suggetto di questo nostro discorso.

In opposizione a cotale insegnamento avente per norma il non uscire della via trita, ci ha per altro oggigiorno il gusto, che va ognor crescendo, delle ricerche sopra i titoli originali, soli e veri atti giustificativi di tutte le quistioni da decidere, di tutti i processi istorici da rivedere. Ora, con tal disposizione degl'intelletti sì favorevole alla soluzione del nostro problema, con questo impulso sempre più generale verso lo studio della verità a faccia a faccia, non è da dubitare che finalmente questa verità non si apra un varco per ciò che risguarda la Prammatica di S. Luigi. Le dense nubi che già da tre secoli si raccolgono intorno a tale errore, non tarderanno a disiparsi: così giova sperare: l'istoria delle relazioni della Chiesa e dello Stato non sarà più un enimma a beneficio degli scrittori stipendiati da' poteri temporali; il diritto publico della cristianità nel medio evo, restituito dalla scienza del Leibnitz, o più tosto indovinato dal suo ingegno, risplenderà novamente per tutti li occhi; e, ristabilendo l'armonía negli antecedenti della nostra istoria, non lascerà sterile e tenebroso pe 'l futuro un sì nobile passato.

R. Thomassy.

VARIETA'.

Funzione sacra.

Le cerimonie ed i sacri riti dalla Chiesa cattolica praticati, oltrechè hanno del grande e del magnifico capace di riempiere di santo stupore e maraviglia chi ne consideri l'espressione ed il significato, muovono eziandio e rapiscono il cuor nostro per forma, che non sappiamo contenerci dal piangere per tenerezza nel vederne l'esatto adempimento. Essi l'animo nostro togliendo a queste basse cose e terrene, l'introducono quasi nel paradiso, facendogli assaporare innanzi tratto un non so che di celeste e divino. Cotali dolcissimi affetti provai jeri nell'anima mia presente alla solenne cerimonia, onde il Vescovo nostro racchiuse un eletto drappello di vergini fra' chiostri del risorto monastero delle Maddalene. Breve momento parvemi il molto tempo speso in tale cerimonia. Pari al mio fu pure il giubilo e la commozione della numerosa folla di popolo ad essa solennità intervenuto; io stesso ne vidi le lagrime, ne udii i singhiozzi, chiarissime testimonianze degli interni commovimenti. Il breve cenno, che ora metto in questo pubblico foglio, possa in quelli pure che non vi accorsero, destare simili sentimenti di tenerezza e di consolazione!

Le pie donne, che il giorno 19 ottobre 1845 fecero in Verona publici e solenni voti secondo la regola di santa Chiara, erano da principio *Terziarie* nascoste di s. Francesco, e private vivevano in comune, viva ancora la bell'anima del vescovo Innocenzo Liruti, che poco prima veduto aveva e lamentato la universale soppressione de' monasteri. Il succedutogli vescovo Giuseppe Grasser, di memoria sempre dolcissima, esaminate le loro regole e costituzioni, le approvò prestando l'opera sua e segreta e palese, per promuovere l'aumento e la stabilità dell'incominciato Istituto. Ma il giorno della solenne professione e consacrazione riserbato era al vivente prelato nostro, l'illustrissimo e reverendissimo monsignore Pietro Aurelio Mutti.

Fin dal giorno 22 settembre aveva egli presieduto al Capitolo di queste vergini, nel quale trascelta venne a badessa dell'Ordine nascente la signora Teresa Cavalieri, da qualche tempo padrona del monastero, e da molti anni di esse donne saggia e prudente direttrice. Il giorno appresso monsignor dottor Luigi Castori, deputato vicario sopra i monasteri, assistette ad un secondo Capitolo, nel quale conferite furono l'altre cariche dalle costituzioni determinate.

Ma il 19 ottobre, giorno che, alla Purità di Maria consagrato, forse per doppia ragione oltre il consueto s'aprì bellissimo, monsignor Vescovo entrò la mattina corteggiato da' suoi nella chiesa del

monastero, dove atteso era dagl'incliti magistrati della nostra città. Mentre ivi dopo breve orazione vestiva gli abiti pontificali e paravasi a Messa, le vergini a due a due, uscite dal monastero per la porta maggiore, vennero da nobili matrone ed illustri signore introdotte nel tempio, fermandosi nell'ingresso genuflesse. Erano a bianco vestite, e ne' loro volti tutto era modestia e raccoglimento. Qui il Padre di spirito presentolle al Vescovo, esprimendo a nome di tutte l'interno gaudio di ciascuna, e il vivo desiderio di essere sposate a Gesù. Posto fine al *Graduale*, il prelato di mezzo all'altare seduto sul faldistorio si volse verso di loro; le quali, udita la voce di chi le invitava ad accendere le proprie lampane ed a farsi di rincontro allo Sposo divino, levandosi di terra accesero ciascuna il proprio torcio, e si accostarono al Vescovo, non però salendo il gradino de' cancelli. Riconosciute quindi, e dichiarate ad alta voce degne spose di Lui, per tre volte genuflesse udirono dirsi dal Vescovo quasi a nome di Cristo, quelle dolci parole: « Venite, figliuole, ascoltatemi, chè v'insegnerò a temer Dio »; e per tre volte levate in piedi gli risposero: « Noi con tutto il cuore vi seguiamo, noi vi temiamo, anelanti di bearci nel vostro aspetto; deh! non ci confondete, o Signore, ma con noi siate mansueto, con noi largheggiate della vostra misericordia. » Ma quel vederle in appresso avvicinarsi all'altar maggiore, ed in un punto stesso gittarsi quasi bocconi a terra, fu per me un assalto di tenera commozione; la quale vieppiù crebbe, quando il Vescovo, interrogatele se si sentivano di durare costanti nel proposito della santa virginità, accolta la loro promessa, le fece pe' suoi ministri prostrare sopra tappeti, intonando le Litanie de' Santi e le preci, a mezzo delle quali le ebbe benedette e santificate. Terminate le preci, seguì l'invocazione del Santo Spirito, rispondendosi ad ogni strofa dell'inno. Dopo la quale, fattasi la benedizione delle vesti monacali, le vergini in un appartato luogo si ritrassero, dove, deposte le bianche, indossarono le nere vestimenta del monastero, continuandosi in questo mezzo dal Vescovo altre benedizioni sui veli, sulle anella, sui cingoli, sulle medaglie e sulle corone.

Dopo di che, fatto dal Vescovo il taglio de 'capelli a dieci novizze, la badessa, scortata da due matrone, gli si fece innanzi, ed in sua mano fece i voti solenni, giurò sopra i Vangeli esattezza di uffizio nel suo ministero di badessa, e ricevè la regola, il sigillo e le chiavi del monastero da lui medesimo che la venía confortando di camminare nella via del Signore, e di essere esemplare guida alle vergini affidate, fino ad introdurle ne' pascoli dell'eredità celeste. Ella, ricevuta ogni cosa con riverenza, andò a porsi a sinistra dell'altare sopra un distinto sedile.

In quella che Monsignore copriva del velo l'ultima delle dieci novizze, che gli si presentarono per averlo dalle sue mani, escono le vergini a nero vestite cantando: « Il regno del mondo ed ogni suo ornamento abbiamo ispregiato per averci l'amore del nostro Gesù », ed inginocchiate a corona dinanzi al Pontefice ascoltano la bella e lunga preghiera, onde chiamò sopra di loro tutte le celesti benedizioni. Al chiudersi della quale tutte, una dopo l'altra, venute dinanzi alla badessa, e pronunciati a chiara voce i loro voti, salirono l'altare, e postovi il cartello della formula di propria professione, il baciarono, ritornando donde erano partite. Invitate poi con quelle parole: « Venite, mie elette, ed in voi porrò il trono, dacchè il Re della gloria è vago di vostra bellezza », elleno, dichiarandosi ancelle di Cristo e di servile ornamento ricoperta la persona, ricevettero da lui prima il velo, avente una croce rossa, dove riesce sulla fronte, dicendo nel partire: « Sul mio volto Gesù pose un segno, perchè fuori di lui non mi abbia altro amatore »; ricevettero l'anello, dicendo: « Io sono sposa di quello cui servono gli Angeli, la cui bellezza ammirano il sole e la luna »; ricevettero la corona di fiori sul capo e la medaglia al petto, dicendo: « Il Signore mi cinse d'una corona contesta d'oro, e mi adornò d'immensi monili. »

Dopo le brevi preghiere fatte seguire sopra di loro, una sola voce di tutte, « Ecco, dicea, io veggo lui, che sì focosamente desiderava; stringo tra le mie braccia la mia speranza; a lui mi sto unita in cielo, per cui collocata in terra tanto divoto affetto sentiva. »

Al gaudio tenne dietro l'orribile scomunica minacciata a chi fosse ardito di sturbare le vergini dal servizio divino, a chi i beni loro tentasse di rapire, e levarne il possedimento: maledizioni in casa e fuori, nella città ed in villa, nella veglia e fra il sonno, nel cibo e nella bevanda, nel passeggio e nella quiete; maledizioni nella carne e nelle ossa, in tutta la persona piagata dalle piante de' piedi al vertice del capo, cancellato il suo nome dal libro de' viventi nè scritto co' giusti, partecipe della eredità di Caino, di Datan e d'Abiron, di Simon mago e di Giuda traditore, e nel giorno del giudizio divorato dal fuoco eterno, se il mal tolto restituito non abbia, nè tornato sia all'ammenda.

Fu indi proseguita la messa fino all'Offertorio, dopo il quale seduto il Prelato accolse l'offerta che ciascuna delle vergini gli fece di un torcio; e sul finire di essa comunicatele, udì cantare d'una voce: « Miele e latte succhiai dalla bocca del mio diletto, ed il sangue di lui ebbe tinte ed ornate le mie guancie. » Finita la messa, le ventisei vergini coriste, avuto ciascuna dal vescovo il breviario, lasciarono luogo a lui di ritirarsi; il quale ricomparve poi sul trono.

Il Vescovo pontificalmente vestito rivolse loro le sue parole con quell'aurea eloquenza che in lui spicca a maraviglia. Dimostrata la sublimità dello stato verginale, fino ad innalzarlo per qualche conto sopra la condizione angelica, animolle ad essere vere spose di Gesù, ed a meritarsi coll'esatto adempimento di loro regole, la corona che egli tien loro preparata. Parlava in lui il cuore, non la lingua: quindi, quali affetti, quali commozioni ne' cuori degli ascoltanti!

Cantandosi l'Inno delle Vergini, il clero, seguendo la Croce, uscì del tempio, e s'avviò verso i luoghi della clausura; lo seguivano i cantori, il Prelato indi, e dopo di lui le inclite Autorità: veniva in seguito la badessa in mezzo a due matrone portante il Crocifisso col velo pendente: dopo lei ad una ad una ventisei vergini coriste e nove converse con una palma in mano poco prima da Monsignore ricevuta qual segno della vittoria riportata pel già fatto solenne voto di verginità; dietro le dieci novizze con un giglio dallo stesso ricevuto a ricordo della bella virtù ch'esse dovevano praticare; da ultimo le educande accompagnate da matrone e signore. Giunta la processione alla porta maggiore del monastero, vi entrò il Prelato col clero, chiudendola alla badessa ed alle altre che la seguivano; nè le fu aperta se non dopo tre percosse date ad essa col piede della croce. Entrò passando colle altre dinanzi al Vescovo: il quale, fatta chiudere questa porta, seguì le vergini fino all'altra che dal convento mette nel presbitero, per la quale tutti ritornarono in chiesa, tranne le vergini, alla cui badessa rivolto Monsignore, « Vedi bene, le disse, di servare a Dio queste vergini a lui consagrate, e di presentargliele immacolate, memore che ti converrà renderne conto dinanzi al tribunale di Lui, che è loro sposo e giudice comune. « Ciò detto, impartì loro la benedizione, e chiuse di sua mano la porta, e finì la sacra ceremonia coll'inno del rendimento di grazie al Signore. Eccovi il cenno promessovi; ma se taluno di voi vago fosse di aver di questo monastero ulteriori e più minute notizie, massime sulla prima fondazione e caduta; non che sul suo risorgimento, se le procacci da un libro or ora publicato, che ha per titolo: *Cenno storico intorno al Monastero di santa Maria delle Vergini in Verona, detto le Maddalene.*

Ma Dio Signor nostro, cui piace rinascano a sua gloria nelle nostre contrade que' monasteri che d'un sol colpo, sono sette lustri appena passati, caddero rovinosamente e perirono, ajuti colla sua grazia quelle belle anime, che ora piene di vera carità e di amor divino traggono ad essi, e cooperano al loro novello risorgimento. Esse trovino modo sopratutto che fine umano entro non vi conduca gente nemica di virtù: cotal genía rompe la vita comune che è il fonda-

mento della povertà, sbandisce l'obbedienza, senza la quale come mai tra le ricercate distrazioni serberassi la castità? Non v'ha più fratellanza, nè caritatevole unione, dove rotti sono i voti, o freddamente eseguiti. Cotali disordini non sempre si puniscono solo nell'altra vita; anche sulla terra provocano la collera di Dio, ed attirano i fulmini del cielo (1). *P. A. G.*

Notizie ecclesiastiche.

INGHILTERRA.

Riflessioni sulla convers. di Newman, e sulla lettera di Pusey. (*Dall'* Univers).

La conversione di Newman incomincia a fruttare, essendochè per essa il partito *puseista*, vale a dire un terzo circa del clero anglicano, andò pienamente sconfitto: rimane quale un'armata senza capitano. Finora l'anglicanismo ebbe perduti degli individui: nella persona di Newman perde un capo-scuola, un uomo ossequiato e ammirato da una parte considerevole di quella chiesa. I discepoli erangli attaccati fino all'entusiasmo; sulla condotta di lui governavan la propria; ed all'ora del pericolo a lui confidavano ciecamente le proprie sorti come al lor più esperto nocchiero. È naturalissimo adunque che la sommissione di cotesto elevato ingegno all'autorità di Roma abbia messo in iscompiglio le schiere del puseismo, dappoichè la chiesa anglicana, sia nell'episcopato, sia nelle università, sia nel numeroso suo clero, non aveva uomo che in riputazione di teologo lo sorpassasse. Ed è insieme concesso sperare che l'esempio di Newman sarà seguito da que' suoi amici che per convinzione sono così innanzi quanto lui: gli altri frattanto continueranno ad adoperarsi alla rigenerazione dell'anglicanismo, finchè la loro mente sia abbastanza illuminata e il cuore abbastanza sciolto dai vincoli terreni da portarsi ad abbracciare nel seno della comune Madre i fratelli che li precedettero nella via della verità.

Confessiamo di sperare assaissimo, anche della frazione dei puseisti che non sarà per seguire immediatamente le vestigia del proprio capo. E perchè non avremo in quelli che rimangonsi addietro la stessa fiducia che già inspiravano la buona fede ed il disinteresse degli altri più inoltrati in cotesto movimento religioso? Ascoltiamo con che rassegnazione accettino essi la perdita or sofferta: « Non sapremmo trattenerci dall'esprimere la nostra sincera gratitudine vedendo come le conversioni presenti, e ben anco quella dell'uomo verso cui rivolgonsi tutti gli sguardi, sian state ricevute con tanta calma, pazienza e sommessione. Egli è questo un buon indizio di fede, di speranza e di ferma fiducia nel volere di Colui che tutto dispone per il bene.... Lasciamo da canto le discussioni dei principj, imperocchè tempo è questo di meditare, di pregare, e non di parlare o di scrivere... » (2).

Qual lamento più cristiano e più rassicurante!

---

(1) V. altre Corporaz. in Verona, alla seg. pag. 359. (2) *Churchman* del 30 ottobre.

Già fin sulle prime Newman avea tratti seco parecchi membri del clero, ed ogni dì i giornali di Londra annunciano qualche nuova conversione. Or è di recente notizia quella del rev. Federico Oakeley, membro del collegio di Balliol, canonico di Lichfield, ex-curato di santa Margherita di Londra, autore della *Storia di sant'Agostino apostolo dell'Inghilterra ed arcivescovo di Cantorbery* (1). Il signor Oakeley è dei membri del clero anglicano che si adoperarono con maggiore attività al movimento religioso degli ultimi anni. Fin dal 1825 egli ebbe luminosi successi letterarj a Oxford, dove riportò successivamente parecchi premj e coprì le cariche importanti di esaminatore e di predicatore dell' università. Per tal modo l'evento giustifica la speranza manifestata alcuni anni sono sul *ritorno della chiesa anglicana all'unità.* Sì, questo grande avvenimento incomincia già ad effettuarsi, mentre puossi dire al presente con verità, che la chiesa anglicana, nella persona de' suoi più dotti teologi, de' suoi ingegni più elevati, de' suoi più pii ezelanti figli, riconobbe la supremazia del vicario di Gesù Cristo. Pare che ci sia vicina l'ora in cui si adempirà quella previsione di Bossuet: « Una nazione così dotta non rimarrà in siffatta condizione di credenza; il rispetto ch'essa conserva pei Padri, e le di lei curiose ed incessanti indagini sulla antichità la ricondurranno alla dottrina dei primi secoli. Non posso credere che abbia a persistere nell'odio da lei concepito contro la Cattedra di san Pietro, d'onde ricevette il cristianesimo. » E siffatto cambiamento avviene, ad usar le parole d'uno degli ingegnosi scrittori del *British Critic*, « come si operano tutti i rivolgimenti morali, cioè a grado a grado. La persuasione, gli argomenti, l'esempio della vita santa agiranno unitamente, e l'influsso del tempo soccorrerà per mitigare i pregiudizj ed assuefare le orecchie ad udire certe verità . . . . » Già si acconsente di udire verità alle quali si sarebbono chiuse le orecchie pochi anni addietro; ma, onde partorissero tutto il frutto desiderabile, era forse mestieri che l'Inghilterra protestante le udisse dalla bocca di colui che godette appo lei di tanta autorità innanzi che la Chiesa cattolica lo ricevesse nel novero de' proprj figliuoli. Parlando delle conversioni recenti, niuno osò proferire la parola di apostasia, uscita da ogni bocca quando, saranno tre anni, il signor Sibthorp abbandonò la chiesa anglicana e publicò i motivi della sua risoluzione. Da quell'epoca, le idee si modificarono tanto profondamente che TRENTA fra i più eminenti uomini delle università inglesi (fra i quali la maggior parte dei chiari scrittori del *British Magazine*, dei *Tracts for the Times* e del *British Critic*), vennero l'un dopo l'altro a prestare omaggio alla cattolica verità. Coteste conversioni, e quella segnatamente di Newman, diedero al protestantismo anglicano uno di quei colpi che il braccio di Dio non iscaglia invano. Onde si capisce come l'Inghilterra ne vada costernata, e le menti più alte si confondano cercando dare una spiegazione rassicurante per la propria

(1) Quest'opera sta per uscire alla luce tradotta in francese.

coscienza ad un fatto che rende le loro dubbiezze più pungenti.

Del resto, vuolsi giudicare della impressione prodotta da cotesti avvenimenti sull'eletta degli ingegni, dalla lettera seguente scritta dal celebre dottor Pusey ad un amico cui cerca rassicurare.

Caro amico,

« In verità, *Egli cammina pel mare, si fa strada per mezzo alle acque, e le di lui pedate non si vedono.* In un momento come questo, pare non v'abbia miglior partito che *stare in silenzio ed astenersi dal dire anche buone cose.* È proprio gran mistero che la fiducia da lui (*Newman*) riposta un tempo nella nostra chiesa sia svanita. Nella nostra afflizione è commovente il pensare a quello ch'egli fu un tempo, alla totale devozione con cui affaticò per la chiesa nostra, ed agli sforzi da lui fatti per rialzarla. Pare che dei buoni progetti, meditati per l'interesse della nostra chiesa, abbiano avuto esito sgraziato; e che uno strumento suscitato pel bene di lei, non essendo stato adoperato giusta la volontà di Dio, perciò da noi sia stato ritolto. Vi ha un punto debole da qualche lato. Non si può tralasciare dal chiedere se la di lui estrema sensibilità (*di Newman*) a quanto è male, confacevasi a cotesti tempi di subbuglio; imperocchè quello che agli animi come il mio appariva conseguenza indeclinabile delle necessità per le quali ci bisogna passare ed a cui dobbiam sottoporci, a lui era *quasi il filo di una spada.* E voi sapete in che modo cotesta spada sembrava trafiggesse la di lui persona. Ma tutto ciò spetta a Dio: noi adesso abbiamo a che fare con noi stessi.

« La prima apprensione di ciò che ora avvenne, la concepii, son parecchi anni, alloraquando seppi che si pregava per lui in un gran numero di chiese e di case religiose del continente. Taluno si fece ad esprimermi questo timore con siffatte parole: « Se essi *(i cattolici)* pregano sì ardentemente a questo fine, ed egli *(Newman)* fosse giudicato degno di essere appo loro uno strumento della gloria di Dio, non potrebbe egli darsi, che, in un momento di tanta indifferenza e svogliatezza dal canto nostro, Dio ascolti le loro orazioni, ed esaudisca la loro domanda, e noi perdiamo colui che non bramiamo di conservare? » Ed al presente non hanno essi a pensare che le loro orazioni, quelle orazioni offerte, credo io, per certo tempo, notte e giorno, e durante il sagrificio della santa Eucaristia, sian state esaudite? non sarebbe mai che l'avessimo perduto perchè dal canto nostro comparativamente vi era sì poco amore ed orazione? E se così va la cosa, e in questo frangente della chiesa nostra, — la prova più pericolosa per cui essa passò —, forse che la prima lezione a dedurre da tale evento non dev'essere il raddoppiare d'ardore nella orazione? Adesso mi è lecito dire che le *orazioni per l'unità e per essere guidati nella verità* messe in circolazione fra noi alcuni anni sono, provenivano da lui. Se si fosse fatto un uso più perseverante di queste orazioni, saremmo noi al punto in cui ora ci troviamo? Questa confusione e queste sciagure sarebbon esse piombate su di noi?

« Nondimeno, giacchè Iddio è ancora con noi, egli può riparare tale perdita. Noi non dobbiamo infingerci sulla importanza d'essa. Quelli

(i cattolici) che lo acquistarono, ne conoscono il valore; e deve tornarci a conforto il vedere che sanno apprezzarlo. Nella profonda amarezza in cui tenevami la previsione lontana della nostra perdita, mi vennero riferite le parole di un loro storico distintissimo, il quale confessava ch'essi *(i cattolici)* erano del tutto incapaci di far fronte ai mali ond'erano oppressi; che non v'era modo a dissiparli, se non col soccorso d'un movimento che innestasse nella loro Chiesa una nuova vita; e a tal riguardo fissava la sua attenzione sopra un uomo solo: era Newman. Non saprei dirvi qual conforto arrecarono all'animo mio queste parole. Se non che venni in maggior timore di due cose: primieramente che si realizzassero le mie apprensioni, e fossero coronate d'esito felice le speranze di quel cattolico scrittore. Appo noi, Newman era stato messo in disparte. Occupato a grandi opere, e in ispecie a quella di sant'Atanasio, cotesto baluardo contro l'eresia e la incredulità, egli si adoperava per noi tanto appena da non potersi dire ch' egli non fosse più con noi. La chiesa nostra non seppe adoperarlo; e poichè fu così, parve che un brando affilato fosse tenuto inoperoso nella vagina, o appeso nel santuario, mancando persona capace di trattarlo. Colà stava un uomo destinato ad essere un grande stromento di Dio, atto per tutte le sue doti (intorno alle quali per un'amicizia di vent'anni, venni in grado di acquistare qualche cognizione) ad effettuare cose grandi pel risorgimento della nostra chiesa; ma dopo aver egli nel ritiro incominciata quest'opera fra noi, quella spada fu tolta alle di lui mani, onde il risultato non deve fruttare direttamente sulla nostra Chiesa. Non voglio già dire ch'egli abbia provato tale sentimento, o che questo abbia influito su di lui. Ne parlo solo come d'un fatto. Egli ci lasciò (come succede di tutti i grandi istrumenti di Dio) senza sospettare del proprio valore: si disgiunse da noi per ubbidire al sentimento del dovere, senza pensare a sè stesso, ed abbandonandosi del tutto nelle mani di Dio. Ecco gli uomini di cui Dio si serve. Del resto, quanto a me, sono d'avviso ch'egli non si è precisamente disgiunto da noi, ma che piuttosto fu trapiantato in un'altra parte della vigna, dove tutta l'energia della di lui potente vita potrà essere adoperata, nel mentre così non era fra noi. Chi sa qual può essere, nei misteriosi disegni della divina Providenza, l'effetto prodotto su di essi *(i cattolici)* dalla presenza di cotale uomo! Bene avvisaste anche voi, la causa della nostra separazione essere unicamente in ciò che abbiamo e noi ed essi di contrasto alla santità. Non è già quanto evvi di vero nel sistema romano che viene respinto dalle persone religiose fra noi: ma solo quanto essi hanno di guasto nelle loro pratiche. Niun ostacolo nella nostra chiesa impedisce Roma di riconoscerci, ove si tolga l'eresia che esiste più o manco nel nostro seno. Ma siccome, la Dio grazia, esse tutte, le chiese, crescono in santità; così giungeranno a riconoscere inoltre lo Spirito Santo di Dio in ognuna; e l'ostacolo che frapponsi ora alla unione delle Chiese occidentali verrà a dissiparsi. A misura che più si ravviva la lotta colla incredulità, le Chiese che ricevettero e trasmisero la sostanza della fede,

quale è depositata nei nostri simboli comuni, dovranno trovarsi dallo stesso lato. Se un membro patisce, gli altri membri patiscono con lui, e così tutti del pari approfitteranno della accresciuta sanità degli altri. Le cose non procedono come l'avremmo desiderato: però sia fatto il voler di Dio! Egli giunge a' suoi fini per la strada che nella sua somma sapienza reputa migliore. Il fatto che ci contrista potrebbe trar seco grandi risultati, tanto più che la persona *(Newman)* destinata ad esserne lo strumento non li vede per sè medesima. È forse il più grande avvenimento, dopo interrotta la comunione delle chiese, che un tal uomo così formato nella nostra chiesa, prodotto dallo Spirito di Dio abitante in lei, passi così nella loro. Se mai cosa deve aprir gli occhi su quanto v'ha di buono in noi, e mitigare i nostri pregiudizj contro di essi *(i cattolici)*, è la presenza d'un cotal uomo, nutrito ed allevato nella nostra chiesa dove venne a maturanza, e che passa attualmente nella loro. Se abbiamo colle nostre nequizie (personali od altre) *venduto il nostro fratello*, Dio, possiamo sperarlo, vuole in tal modo *conservare la vita*.

« È senz'altro un caso serio per noi che rimaniamo, serio per noi individualmente, in proporzione che ognuno di noi può trovare in sè motivi a temere di non aver cooperato, con quanto egli si ha di reo, ad attirare sulla chiesa nostra questo severo castigo. Ma fin quando siamo più e più umiliati, di certo non potremmo essere rigettati; chè i castighi Dio li manda nella sua misericordia. Abbiamo veduto questi ultimi anni nella chiesa nostra l'opera di Dio sulle anime. Per me ho, anche adesso, maggiori speranze per la nostra chiesa, che non n'ebbi in qualunque altra epoca antecedente; maggiori di quando le cose parevano esteriormente prosperare meglio. Sembra che Iddio, nella sua misericordia, ci lasci ravvisar più chiaro l'interna sua operazione, onde cotesti segni della presenza di lui c'infondan coraggio. No, non ci ha dimenticati Quegli che mostrasi più che mai presente fra noi mediante i frutti di santità, le operazioni sopranaturali della sua grazia, il rassodamento della divozione, il risvegliarsi delle coscienze e la ricognizione manifesta della *podestà delle chiavi* onde la nostra chiesa è investita. Siffatte cose non potrebbero esser l'opera di individui: sono troppo ampie, troppo poderose. Noi non dobbiamo cercare risultamenti immediati: *l'avvenire sta nelle di lui mani;* ma non è a dubitarsi che cotesta mano del nostro Iddio, la quale su noi si distese nei terribili cimenti degli ultimi tre secoli, scuotendo a volta a volta, e sorreggendo, e guidando, e castigando, e ora dandoci uno sviluppo sì prodigioso, non sia ancora con noi.

« Non fu mai per tal modo ch'egli abbandonò una chiesa. I doni della grazia provano la di lui santa presenza. Egli non accorda l'ultima per ritirare la prima. Nell'ordine della natura, la vita si rianima talvolta nel momento che precede la morte; non così nell'ordine della grazia. I doni della grazia sono il di lui amore, e *colui che lo ama, lo amerà sino alla fine*. Il ripristino della nostra chiesa non fu il risultamento di sforzi umani. Se mai cosa mi colpì, considerando le disposizioni della

Providenza negli ultimi dieci anni, ed anche in un periodo più largo, fu questa, che l'opera a cui il Signore diè incremento, non è quella di individuo, ma della chiesa come corpo. La vita nella chiesa nostra si ridestò; e al di fuori uomini gravi ne ebbero meraviglia e stupore. Non fu coll'azione, cogli scritti degli uomini; ma per opera dello Spirito Santo che abita nella nostra chiesa, e c'insegna ad amare vieppiù i suoi comandamenti, a più abitualmente conformarvici, a ritrarne uno spirito nuovo. Così fu che ridestossi tal vita, si diffuse e radicò; ed ora, come voi lo sapete, essa manifestasi sotto più belle forme di prima; si stampa più profondamente negli animi; si adopera con maggiore diligenza ad uniformarsi al suo divino esemplare, e purificarsi colla grazia di Dio da tutto quanto potrebbe spiacergli. Non usò mai così con un corpo cui disponesi ad abbandonare. Dunque, per quanto misteriosi siano i disegni della di lui Providenza, possiamo con ogni sicurezza abbandonarci, noi e l'opera nostra, a Colui che finora ci ha amati. Quegli che nel mentre eravamo noncuranti, ci amò abbastanza da inspirarne il desiderio di piacergli, nò certo non ci abbandonerà adesso che fece nascere tale desiderio nei nostri cuori; in mezzo alle nostre infermità personali, ed alle nostre debolezze come corpo, bramiamo sempre più fervorosamente la di lui gloria.

« Egli vi consoli e vi fortifichi.

« *Il vostro affezionatissimo amico.* »

Questa lettera contiene confessioni preziose, parole che riempiono di speranza, e contraddizioni che ponno parer strane, ma che non ci fanno maraviglia. Alcuni anni fa, quegli del quale il dottor Pusey deplora la perdita non avrebbe detto nè peggio, nè meglio d'assai. Se la luce sopranaturale della grazia avesse balenato allo spirito del celebre professore d'ebraico collo splendore onde irradiò Newman, egli non cercherebbe adesso nè di rassicurare i fratelli suoi contro il colpo riportato dall'anglicanismo, nè di rincorarli dal loro abbattimento; egli sarebbe prostrato alle soglie d'uno stesso altare col suo amico. Senza intendimento di penetrare i misteriosi disegni della Providenza, la quale sa mai sempre disporre con tanta opportunità degli avvenimenti, è concesso sperare che gli uomini i quali sì gloriosamente cooperarono alla gran spinta ond'è ricondotta l'Inghilterra alla verità, riceveranno tutti la propria ricompensa quando ne sarà giunta l'ora. Frattanto rispettiamo le loro conversioni, e procuriamo di illuminarli, di vincerli, di guadagnarceli, usando di quell'arma cristiana sì formidabile, che, alcuni anni sono, metteva il dottore Pusey in timore della conversione onde adesso esultano il cielo e la terra. La preghiera è un'arma che per battaglia non si spunta. Saremmo dolentissimi di gettare turbamento nell'animo del dottore Pusey; ma egli può tenersi certo, che le pie persone le quali innalzarono al cielo fervide supplicazioni per ottenere il ritorno di Newman, non si stancheranno dal pregare finchè saravvi anima da guadagnare a Dio. Ed ora sopratutto che nelle loro orazioni furono esaudite, e che vengono animate dal buon evento, si rivolgeranno al cielo con maggior pietà, con maggior fiducia, e, speriamolo, con altrettanta efficacia.

Ma non è egli una testimonianza solenne resa alla Chiesa cattolica, il riconoscere nelle preghiere dei figli di lei la potenza onde il dottore Pusey paventava gli effetti? Forse che Iddio ascolterebbe sì favorevolmente preghiere che non gli venissero offerte in condizioni di santità indispensabili per essere da lui esaudite? Anch'essi i discepoli dell'anglicanismo si rivolsero al cielo; ma non è ella cosa osservabilissima che quelli tra essi, i quali più pregarono e con maggiore pietà, abbiano ricevuto per responso alle loro orazioni il comando di passare a Roma? L'argomento che si può dedurre in favore della Chiesa cattolica dalla efficacia delle di lei preghiere, basterebbe a dimostrare la superiorità di lei sugli stabilimenti innalzati dalla mano degli uomini, che sono in uno stato permanente di *subbuglio*, che richiamansi *a delle necessità* per ispiegare il loro stato anormale, ed in seno ai quali avvi *sì poco amore ed orazione!*

Come conciliare le testimonianze di predilezione che Dio compiacesi di dare alla Chiesa anglicana colla *confusione* e le *sciagure* sulle quali deplora il dottore Pusey? Perchè le avrebbe egli fatto provare *una perdita* di cui non si ardisce *dissimulare la conseguenza*, se la mano onnipotente cui s'invoca le doveva riparare all'indomani? È a supporre che una Chiesa, dove abita lo Spirito Santo, sarà in abbandono e non sappia trar partito dallo stromento suscitato da Dio per la di lei gloria e la di lei salute? A noi pare che una mente logica avrebbe conchiuso invece così: che una Chiesa la quale disconosce il *grande strumento* da Dio mandatole, disconosce lo stesso Dio nella persona del di lui inviato. Non è natural cosa il pensare che, se Iddio credette dover trapiantare sopra un altro suolo l'uomo che fra le di lui mani era uno stromento sì docile, gli è per questo che il nuovo terreno produce frutti più copiosi di grazia, giova viemmeglio lo sviluppo della santità? Se la pietà adunque, la santità, la carità trovansi nella Chiesa cattolica, ciò deriva senz'altro dal possedere ella la verità e dall'essere la sola Chiesa di Gesù Cristo; nel mentre, per vostra stessa confessione, *l'eresia trovasi più o meno* nello stabilimento da voi chiamato vostra chiesa.

La conversione di Newman, cotest'uomo, del quale parlate con tanto ossequio, è un fatto stragrande per ciò che insegna all'Inghilterra protestante, come il cattolicismo romano non è già quello ch'essa credette, mirandolo attraverso il prisma dei pregiudizj anglicani. E però dite con ragione che è *la perdita più sentita che da voi si potesse provare, e il più grande avvenimento successo dacchè cessaste di essere in comunione colle altre chiese.* Sì, speriamo che cotetesto avvenimento aprirà gli occhi di assai molti. Le conversioni delle quali siamo testimonj noi, provano che i puseisti cercano la verità con buona fede; e che Iddio, secondo le sue promesse, gl'illumina. Ma la presenza fra noi di Newman dovrà ajutarli a svincolarsi dai pregiudizj onde sono ancora signoreggiati. Hanno ragione di preoccuparsi dell'effetto che può avere, nei misteriosi disegni della Providenza, la presenza di lui fra i cattolici in-

glesi: imperocchè Iddio lo mise colà per uno scopo di misericordia.

Noi non vorremmo loro chiedere se non una cosa, cioè di perseverare nella risoluzione loro ispirata da questo avvenimento, quella di raddoppiare in fervore di orazione. Preghino, preghino sinceramente; e le voci nostre si uniranno alle loro per supplicare il cielo a trarli dalla *confusione* e dalle *sciagure* ch'essi deplorano! Recitate con maggior fiducia e cuore le ammirabili orazioni composte da Newman, già sono alcuni anni, per chiedere al cielo la grazia *d'essere guidato nella via della verità e ricondotto all'unità!* Fate questa santa esperienza colla stessa fede di lui, e verrete ad imparare che, se Roma non può riconoscere la chiesa anglicana qual sua figlia a cagione *delle eresie di lei*, essa è pronta ad aprire le braccia e ricevere in comunione tutti i figli di cotesta chiesa i quali ripudieranno i loro errori.

Ci è impossibile capire la sicurezza con che il dottore Pusey parla dell'avvenire della chiesa anglicana; sarebbe più natural cosa temere e tremare, vedendo Iddio togliere dal di lei seno gli uomini mandati per la di lei salute, e dei quali essa disconobbe le istruzioni. Cotesto ritiro dei giusti dovrebbe anzi apparire qual segno precursore d'un grande castigo: prima di perder Sodoma, Iddio mandò a Lot dei messaggieri che gli dissero: *Surge, tolle uxorem tuam et duas filias quas habes, ne et tu pariter pereas in scelere civitatis.*

INDIA.

Rechiamo un brano di lettera dell'illustrissimo e reverendissimo monsignor Borghi, vescovo di Agra.

28 luglio 1845. Agra.

In quest'anno mi sono impiegato a dirigere la fabbrica di due nuove chiese in Agra, una delle quali dovrà servire di cattedrale. Io faccio tutti i miei sforzi per continuare l'intrapresa, ma mi trovo qualche volta arrestato per deficienza pecuniaria. È vero che io ho messo a contribuzione grandi e piccoli, poveri e ricchi; ma mi converrà sudare avanti di poter realizzare li centocinquantamila franchi, somma che si richiede per poter terminare detta cattedrale. — Scrissi ai munificentissimi conti N. N., e da loro attendo un qualche caritativo sussidio. I poveri e la missione indiana perdettero un gran sostegno nella degna dama donna Teresa Dugnani di santa ed immortale memoria. Ella mi dimostrò propensione grande in assistermi a promovere la gloria di Dio, ma inopinata morte la tolse alle nostre speranze. Il cielo conceda eterna requie a quella bell'anima!

Le incessanti fatiche de' miei bravi missionarj sono sempre coronate di successo non ordinario. Il numero degli eterodossi anglicani che ritornano all'ovile di Cristo va aumentandosi ogni giorno. Le conversioni degli infedeli non sono sì frequenti a cagione degli insormontabili pregiudizj di casta. A quest'inconveniente però tento porvi un riparo. Ho procurato di riunire buon numero di famiglie indiane, e ne ho

formato una colonia d'agricoltori. Due Padri cappuccini loro insegnano la coltura dei terreni; ed in questo primo anno i detti colonisti hanno raccolto una sufficiente quantità di riso ed altre piccole derrate; e spero che potranno realizzare circa tremila franchi da una piantagione di canne di zucchero alla quale hanno travagliato in comune. Se questa benedetta gente si metterà al lavoro, non v'è dubbio che cambierà ben tosto la sua misera sorte.

Ho da soffrire contraddizione da parte de' protestanti: essi non ponno soffrire i conventi di monache, perchè le Religiose strappano troppe anime dagli artigli del demonio. L'orfanotrofio delle ragazze indiane non ha altre risorse per mantenersi che il profitto della manifattura di fiori artificiali.

Nel futuro ottobre spero di fare una gita verso il Nepal, e di costà passare a Loodianah vicino a Lahore, dove attualmente faccio fabbricare una chiesa, che sarà la prima che è esistita in quei paesi.

Il nostro bravo Calderari di Milano si trova sempre nel seminario di Sirdhanàh a studiare la lingua inglese: egli sta bene di salute, e tra poco lo metterò al travaglio. Il padre Bonaventura mi serve di maestro architetto; e l'assicuro che ci riesce molto bene. La mia salute s'è conservata buona non ostante gli eccessivi calori e le dirotte pioggie, ecc.

NB. — Il giovane missionario Giulio Calderari scriveva egli medesimo il 10 agosto 1845 ad un degnissimo conte milanese: — A giorni parto per la mia vera missione, lasciando questo collegio di Sardhanàh che mi raccolse otto buoni mesi, e dove lo studio delle lingue francese, inglese e davanàgasi, ossia hindoostàni, mi occupò indefessamente; e là, in quel deserto paese che la Providenza mi ha assegnato, spero di affaticare molto a gloria del Signore.

ITALIA.

Sono già regolarmente attivate in Verona le seguenti Corporazioni:

Noviziato dei PP. Gesuiti.
Collegio dei PP. Gesuiti.
Cappuccini.
Riformati.
Camilliani.
Filippini.
Bernardinoti.
Scalzi.
Sacra Famiglia.
Figlie della Carità.
Camilliane.
Sorelle Minime.
Discepole del Sacro Cuore di Gesù dette Clarisse.

Si attendono le approvazioni superiori pei

Redentoristi.
Rosminiani.
Suore della Carità sotto le Regole di san Vincenzo.

Risposta della Sacra Penitenzieria ad un quesito di Morale.

Eminentissime Præsul.

N. N. Confessarius Diœcesis mediolanensis, videns viros pios æque ac doctos in diversam abire sententiam circa licitam retentionem bonorum ecclesiasticorum quæ sub fine præteriti seculi ac sub initio præsentis a Gubernio laico usurpata fuerunt ac postmodum alienata (sunt enim qui doceant, exceptis iis bonis quæ a Gubernio laico post Concordatum italicum occupata fuere, cætera posse tuta conscientia retineri: sunt qui varias afferant distinctiones: sunt qui omnem hujusmodi acquisitionem illegitimam, nec adhuc in ullo Concordato sancitam tradant): humiliter quærit utrum possint tuta conscientia retineri:

1.° Bona ecclesiastica quæ a Gubernio laico in Longobardia usurpata fuere et alienata, ante primam Gallorum invasionem factam anno 1796.

2.° Bona ecclesiastica quæ ante dictam invasionem occupata quidem, sed nondum alienata, in potestatem Gubernii Gallici devenerunt, ac deinde alienata, ante vel post Concordatum italicum.

3.° Bona ecclesiastica quæ a Gubernio gallico ante italicum Concordatum anni 1803 usurpata fuerunt, ac deinceps ante vel post ipsum Concordatum alienata.

4.° Demum bona ecclesiastica post ipsum italicum Concordatum de novo usurpata.

Sacra Pœnitentiaria, mature perpensis expositis, Oratori respondet. Alienationes bonorum Ecclesiasticorum in ditione vulgo *Regno italico* a Gallico Gubernio factas, Apostolica postmodum Auctoritate sanatas fuisse; ac propterea ipsa Sacra Pœnitentiaria declarat licere iis, qui bona eadem acquisiverint (modo illorum alienatio fuerit omnino consentanea legibus quæ obtinebant quo tempore alienatio ipsa perfecta est), tamquam propria et in suum dominium ac potestatem translata habere, deque iis libere disponere: verum Sacra eadem Pœnitentiaria ipsos hujusmodi bonorum possessores ad se recurrentes hortari ac vehementer obsecrare solet, ut pro ea pietate ac religione qua catholicum quemque flagrare decet, pia onera, si quæ bonis illis inhærebant, adimplere non negligant. In reliquis autem, recurrendum est in casibus particularibus.

Datum Romæ in Sacra Pœnitentiaria, die 7 julii 1845.

(Locus sigilli).

Card. Castracani M. P.

Fasc. 2.° di Novembre. 1845. Anno V. Num. XXII.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

STORIA DEI DOGMI

Del dott. Enrico Klee, *professore di Teologia nell'Università di Monaco, ecc. Versione dal tedesco. — Milano, tipografia Guglielmini,* 1843-44. *Volumi due.*

Una storia dei dogmi cattolici, come già avverte nella prefazione l'illustre autore della summenzionata, e lo svolge nei prolegomeni, non è una storia delle *variazioni* della nostra dottrina, nè una storia della sua *formazione* successiva, nel senso in cui suolsi da noi intendere comunemente siffatta parola, in quello cioè della costituzione di una cosa che prima non era, piuttosto che della sua configurazione esterna e della sua genetica evoluzione.

Perciò avremmo amato meglio che, laddove il traduttore in questi medesimi prolegomeni, parlandosi della formulazione o dell'evoluzione esteriore, per così dire, dei dogmi, adoperò la parola *formazione* nel secondo dei sensi ora accennati, contro la nostra consuetudine, ad evitare ogni equivoco avesse espresso il senso dell'autore colle voci *evoluzione, configurazione* o *formulazione.* Questo sia detto anche per la pagina 204, vol. I, dove riscontriamo *formazione dogmatica della dottrina.* Dal suo divino Autore la dottrina cristiana fu deposta perfetta ed immutabile in seno al Collegio apostolico, per essere nella sua integrità tramandata fino all'ultima generazione dei viventi, suggellata del divino anatema contro ogni mano che si stendesse a togliervi o ad aggiungervi un solo jota. Siccome il Verbo del divin Padre, immutabile dall'eternità, nè soggiaciuto a verun cangiamento in unirsi all'umana natura, immutabile, sebbene a questa con-

giunto, persevera in eterno; così la sua dottrina, incorporata una volta alla Chiesa, rimase sempre quale le fu affidata, e quale era ab eterno nell'increata scienza divina; nè soggiacerà mai ad alterazione o smembramento, non altrimenti che l'ipostatica unione della divinità colla umanità in Cristo, una volta avvenuta, non sarà più giammai sturbata o disciolta. È l'istesso apostolo Paolo che nell'immutabile perpetuità di Cristo ci offre una tanta malleveria dell'immutabilità della sua fede, non meno che la più stringente ragione di rigettare, come non sua, ogni dottrina nuova e straniera. *Jesus Christus heri et hodie, ipse et in sæcula. Doctrinis variis et peregrinis nolite abduci* [1]. Quindi, parlare di *formazione* successiva del dogma o della dottrina cattolica, secondo l'idea dal nostro comune linguaggio accoppiata a tal voce, tornerebbe propriamente lo stesso come negare al complesso della fede che professiamo la sua origine divina; e riuscirebbe o ad una negazione assoluta della divina rivelazione, od al supposto che agli articoli da Dio rivelati siansi col decorso de' tempi amalgamate opinioni eterogenee ed estranee, per fatto arbitrario dell'uomo.

Una storia dei dogmi cattolici non può essere adunque una narrazione, nè di una loro formazione progressiva, nè di loro variazioni ne' diversi periodi per cui la Chiesa trascorse.

Esclusi però da siffatta storia questi due concetti ripugnanti all'idea della cattolica dottrina, rimangono ancora non pochi elementi de' quali e può e deve questa costituirsi, in tutti quegli accidenti estrinseci all'essenza della dottrina medesima, ma ad essa relativi, i quali, per la parte che vi ebbe l'attività umana, costituiscono una serie di fatti, ed entrano quindi nel dominio della storia.

Relativamente ai dogmi cristiani, noi possiamo pertanto avere primieramente una storia di loro rivelazione, se si tratta di quelle verità della fede che per sè sono inaccessibili all'umana ragione; o una storia di loro confermazione mediante la divina autorità, se si discorre di que' veri più generali, de' quali anche l'umano raziocinio sa offrire dirette

---

(1) Ad Hebræos, XIII, 8, 9.

dimostrazioni. L'atto con cui queste verità furono o rivelate immediatamente, o suggellate della divina conferma, è un fatto compiuto nel tempo e per ministero dell'uomo, è un punto di storia: e siccome la rivelazione cristiana non fu istantanea, ma progressiva, e incominciatasi colle prime manifestazioni di Dio ad Adamo non ebbe il suo compimento che in Cristo e negli Apostoli; la storia della sola rivelazione decorre per lunga serie di secoli, abbraccia i più ammirabili avvenimenti, s'identifica colla storia d'una intiera nazione; finchè la di lei dispersione fra tutti i popoli della terra annuncia che il suo ufficio, suo malgrado, è già compiuto; che tutte le genti dell'universo verranno chiamate alla cognizione di quella verità, la quale, manifestatasi ora pienamente nel di lei seno, venne da lei rinegata.

Possiamo in secondo luogo tessere una storia dimostrativa della non mai interrotta professione di questi dogmi, per parte dei membri della Chiesa di Cristo; una storia cioè della loro fedele e inviolata conservazione nella società de' credenti, dalla loro primiera rivelazione fino ai nostri giorni; malleveria del loro inalterabile mantenimento fino a quel giorno in cui la mistica Gerusalemme terrena sarà trasformata in una Gerusalemme tutta celeste, e documento irrefragabile della verità di nostra fede per chi appena ammetta il fatto d'una rivelazione divina. La dottrina della Chiesa dovette essere base delle sue liturgie, delle preghiere da essa insegnate ai fedeli, delle professioni di fede loro proposte, delle istruzioni distese a loro comodo da' suoi dottori, delle omelie e commenti scritturali e de' sermoni ecclesiastici di qualsiasi altro genere che da ciascun secolo de' Padri e dai posteriori pervennero a noi; e noi svolgendo tutti questi documenti dell'età preceduta, ne possiamo adunare un'ingente serie di testimonianze che in ogni epoca della Chiesa perfettamente identica ci dimostra la sua credenza. Storia non di cangiamenti, ma di perpetuità, che per una successione continua di fatti diversi ci guarentisce l'inalterata identità della tradizione della Chiesa in tutti i tempi.

Ma la dottrina ecclesiastica, non ostante la sua più luminosa autenticità, fu costantemente l'oggetto delle più disparate opposizioni messe in campo dall'orgogliosa ignoranza

dell'uomo, che tentava sostituire i proprj vaneggiamenti alla fede tradizionale, o distruggerla colla negazione. La Chiesa si trovò quindi assai volte in dovere di pronunciarsi per gli organi del suo infallibile magistero contro i settatori di novità e contro i *protestanti* di tutti i secoli; di premunire i docili suoi figli contro tutte le subdole arti degli eresiarchi, col dichiarare con formole nuovamente assunte secondo il bisogno il vero senso delle formole dottrinali prima usitate, sicchè quelli più non potessero mascherare sotto le medesime i loro errori. Di qui la dottrina *materialmente,* come dicesi, professata dalla Chiesa, passò successivamente ad essere dogma *formalmente* dichiarato; e i singoli articoli di credenza vennero di mano in mano sempre più precisamente formolati dalla Chiesa a rimozione d'ogni equivoco ed a condanna de' precedenti errori: ond'è che alla storia dei dogmi s'apre pure in terzo luogo un largo campo nel seguire cronologicamente le contraddizioni sollevatesi contro ciascuna delle cristiane verità, non che le solenni conferme e le dichiarazioni ch'esse ricevettero dall'Autorità della Chiesa: essa inchiude la storia delle eresie e quella delle definizioni dalla Chiesa loro opposte, nelle quali non ci sarà dato scorgere giammai teorie di recente elaborate, ma la sanzione e il complemento formale della tradizione divina perennemente custodita.

I dogmi della Chiesa furono pur sempre il soggetto di belle dimostrazioni per parte di eletti ingegni che i loro talenti consacrarono a servizio della verità, e per parte di coloro specialmente che da Dio vennero assunti a pascere il gregge suo coll'esempio non solo, ma ancora colla parola. Le dimostrazioni *proprie* non poterono mai essere che le più semplici, tutte limitandosi a provare colle testimonianze o della Scrittura o della tradizione l'origine divina della dottrina professata. Ma assecondando i maestri ecclesiastici, per quanto loro fosse lecito, la natura dell'uomo, che assai più facilmente vien cattivato alla fede nelle cose incomprensibili, quanto più ad esse può avvicinarsi per l'analogia delle cose sensibili e naturali, essi non furono mai schivi di scendere alle dimostrazioni *improprie,* fondate sulla somiglianza delle cose umane, sulle credenze universali degli stessi popoli gentili, sui detti dei loro filosofi, sulle facoltà e le tendenze del nostro spirito,

e su altre simili osservazioni fatte così nelle regioni metafisiche, come sull'ordine fisico e nel campo tradizionale. Inoltre, le opposizioni dei gentili, i traviamenti e le negazioni degli eresiarchi eccitarono sempre maggiormente l'ingegno dei difensori della fede, dilatarono le loro investigazioni, assottigliarono la loro dialettica; così che all'apologetica ed alla polemica andiamo debitori d'un dovizioso e svariatissimo corredo di argomentazioni secondarie intorno alle verità della fede. Ora la storia di loro trasmissione esige pure che si volga uno sguardo a queste molteplici dimostrazioni con cui in ogni età e dai diversi dottori vennero sostenute e difese; abbiamo dunque ancora per una storia dei dogmi altro rilevante e svariatissimo momento, la storia della loro dimostrazione e della loro difesa per parte de' cattolici maestri.

Finalmente, nella storia dei dogmi ha pur luogo la storia delle opinioni teologiche che ad essi dogmi si riferiscono e loro sono subordinate. Quanto è invariabile quello ch'è di fede, altrettanto possono esser varie e molteplici, così le spiegazioni approssimative che l'umano ingegno cercò di dare intorno a ciò che nella rivelazione è avvolto nel velo d'un necessario mistero, come le gradazioni delle opinioni umane che progressivamente vanno accostandosi alla verità rivelata, o se ne dilungano. Qui siamo nell'ampia arena dell'umano probabile, dove con maggiore o minor fortuna si avventurarono e i Padri e i teologi di tutti i secoli. Il passare in rivista anche queste diverse opinioni, anzi l'approfondire le diverse contese teologiche che si sono agitate nelle epoche diverse, è più che necessario allo studioso che ami di bene orizzontarsi sullo stato attuale delle questioni dogmatiche, sui progressi che alla scienza rimangono ancora a farsi in questo rapporto; nè scarsa luce se ne può ritrarre anche a circoscrivere esattamente i limiti di quelle verità che la Chiesa professa come di fede.

Da quanto finora s'è discorso, siccome è fatto evidente che ad una storia dei veri dogmi s'apre largo campo nonostante la loro invariabilità, così emerge pur chiaro che dessa è di sua natura ancella alla dogmatica; che anzi non può darsi un trattato dogmatico abbastanza compiuto che almeno ne' suoi punti più importanti seco non l'abbia incorporata.

Nelle università germaniche, dove prevale il costume di lasciare assai libertà ai professori nella scelta dei trattati per le proprie lezioni, da diversi anni si tengono però anche de' corsi separati di Storia dei dogmi, come istradamento alle lezioni strettamente dogmatiche; e a tal costume dobbiamo l'opera suenunciata del benemerito prof. Enrico Klee, che l'anno scorso comparve fra di noi in veste italiana.

Klee fu del numero di que' pochi eruditissimi e zelanti cattolici che nell'epoca più recente tanto contribuirono a ridestare e ricostruire la vera scienza teologica sulle cattedre cattoliche della Germania, dove dal declinare dello scorso secolo i principj del protestantismo avevano fatto una tremenda invasione. Nato nel 1800 presso Coblenza, educato nei seminarj di Magonza, appena dopo il primo biennio degli studj teologici l'eminente sua capacità lo fe' nominare professore del seminario minore, dove trattò per dieci anni gli studj classici, e introdusse opportune riforme nei metodi d'insegnamento. Fu assunto al sacerdozio il giorno dell'Invenzione della santa Croce del 1823, nel 1825 fu chiamato a professare nel seminario teologico esegesi biblica e storia ecclesiastica, e l'anno appresso gli fu affidata anche la cattedra di filosofia. Ma siccome gli studj ecclesiastici aveano a sè tratte tutte le ore che disponibili gli rimanevano di giorno e quasi tutte quelle della notte anche nel tempo che insegnava lettere umane; così non gli fu malagevole, anche tenendo ora tre cattedre di tanto rilievo, di abilitarsi bentosto al dottorato in teologia, cui egli conseguì dopo aver dato alla luce una dissertazione *De chiliasmo primorum sæculorum*. A questo primo publico saggio de' suoi talenti e della sua erudizione tennero dietro nel 1827 un trattato *Della confessione,* inteso specialmente a provarne l'origine divina; nel 1829 un *Commentario sull' Evangelio di s. Giovanni;* e nel 1830 uno *sull' Epistola ai Romani,* opere tutte di un merito distinto, oltre minori articoli publicati in giornali teologici.

Invitato quindi, per la fama in cui già era salito, a diverse università di Germania, non si risolvette alfine a cambiare il suo meschino onorario colle assai più larghe proferte, se non per essere di vantaggio ai cadenti e poveri genitori. Egli

accettò quindi una cattedra in Bonna, nella Prussia renana, dove il suo zelo ebbe campo di opporsi ancor più direttamente all'ermesianismo, il cui autore abbandonava allora appunto l'applaudita cattedra insieme colla vita. Numerosissimi erano quivi i suoi seguaci ed ammiratori, e non vi voleva meno della dottrina e della virtù di Klee per avere la capacità ed il coraggio di alzare la controbandiera della verità nel centro dell'errore.

Dieci anni ei rimase in Bonna, che furono una continua lotta contro l'ermesianismo; e la sua scuola non ebbe fra breve ad invidiare per nulla la frequenza, che già Ermes vi s'era attirata. Qui comparvero pure successivamente in luce gli altri frutti delle sue erculee fatiche, dove il fallace sistema ermesiano non è mai perduto di vista, cioè nel 1831 un *Sistema di Dogmatica cattolica,* un'*Enciclopedia della Teologia* nel seguente, nel 1833 l'*Esposizione della Lettera agli Ebrei,* e un trattato *Del Matrimonio,* ristampato nel 1835; in detto anno medesimo fu da lui compiuto un corso di *Dogmatica cattolica,* e nel 1838 la *Storia dei dogmi,* della quale stiamo ragionando. Quest'epoca così desolante per la chiesa renana che si vide violentemente privata del suo pastore, non lo fu meno pel Klee, che ne aveva anche ricevuti molti segni di particolare benevolenza; e la possanza degli ermesiani di nuovo rialzata lo trasse persino al periglio di perdere l'onorata sua cattedra. Ma la provvida destra del bavarese monarca, che da simili angustie avea tratto un altro campione della fede, Adamo Möhler (1), alla costui precoce morte si volse al Klee, niun altro veggendo che ripararne potesse la dolorosissima perdita; e Klee accettava, benchè a malincuore, desioso di continuare la sua pugna per la verità là dove essa più necessitava di difensori, se i suoi sforzi, in allora pressochè totalmente isolati, non fossero stati per riuscire affatto vani.

Tra i più caldi applausi incominciò a Monaco le sue lezioni nell'autunno del 1839; ma la sorte di Möhler fu qui pure la sua. Una febbre maligna lo tolse di vita il 28 lu-

---

(1) Veggasi il primo fascicolo, anno I, del nostro Giornale, ove nel primo articolo sulla Simbolica s'è offerto un compendio della di lui vita.

glio 1840, circa due anni e mezzo dopo il suo predecessore, parimenti nella fresca età di quarant'anni. Non è nostro avviso che da ogni neo vadano tutti esenti i suoi scritti; ma da qualche rimarco in fuori che si potrebbe fare a taluna proposizione secondaria, essi contengono ampio tesoro d'erudizione e di sana dottrina. Solo la sua esposizione è talora oscura e meno colta. La sua dogmatica offre poi una dovizia di testimonianze tolte dai Padri, che agli altri trattatisti erano comunemente sfuggite.

Ora, ritornando alla *Storia dei dogmi* destinata dall'Autore a servire come di tessera agli uditori di sue lezioni, diremo che secondo questo scopo essa non consiste propriamente che in una serie ordinata di tutto ciò che dall'epoca primitiva del Cristianesimo fu detto nella Chiesa, dalla Chiesa e contro la Chiesa intorno ai diversi punti della religione rivelata. Noi non vi troviamo quindi quello sviluppo pragmatico, che certamente veniva supplito dal Professore a viva voce; ma vi abbiamo invece, per lo meno accennato, tutto quanto di positivo possiamo desiderare nella storia della vera dottrina e delle sue lotte.

Prendendo le mosse dalla rivelazione già completa nella Chiesa cristiana, l'Autore esaurisce realmente la storia dei dogmi in tutti i punti ne'quali sopra l'abbiamo considerata, meno il primo risguardante il progredimento della rivelazione medesima, e che infatti è anche meno prossimo alla storia del suo pieno complesso, come risplende nella Chiesa cristiana. Esordisce egli adunque con alcuni *prolegomeni* necessarj a rischiarare la materia e a ben determinarne l'oggetto, e nei quali discutendo anche il diverso ordine adottato da diversi nella trattazione dell'argomento, si decide per il più semplice, quello cioè di seguire i singoli dogmi giusta la loro naturale concatenazione, senza frammettervi alcuna divisione di epoche che ne impedirebbe l'integrità del concetto.

Divide poscia l'opera in due parti, come necessità lo voleva, assai inuguali di estensione. Nella prima passa in rivista la credenza intorno alle dottrine *fondamentali*, che noi possiamo chiamare anche *preliminari* alla dogmatica strettamente detta, e sono quelle intorno alla necessità ed all'e-

sistenza della religione e della rivelazione; intorno all'essenza del cristianesimo, la sua divinità, unicità, immutabilità, cattolicità, e suoi rapporti colla sapienza umana; intorno alla Chiesa ed alla gerarchia, che sono il *formale* della vera religione; intorno alla sacra Scrittura ed alla tradizione, che ne sono il *materiale,* chiudendosi colle dottrine sull'eresia, ch'è l'opposizione all'uno e all'altro elemento. Nella seconda, incominciando dall'esistenza di Dio, come dogma speciale, raccoglie i dettati della medesima divina Sapienza, le escogitazioni degli uomini e le loro aberrazioni intorno all'essenza di Dio medesimo, all'incomprensibile Trinità ed alle sue opere esteriori, cioè alla creazione, alla Redenzione, ed alla nostra santificazione, e poscia ai sacramenti che ne son mezzo; conchiudendo coi quattro novissimi, coi quali pure si chiude l'opera di Dio nel tempo, e ai nostri destini, oggetto per Dio d'immenso amore e delle incomprensibili meraviglie già discorse, s'imprime un suggello d'immutabile eternità.

L'illustre Autore, non guardando per verità all'amenità della lettura, ma all'ampiezza dell'istruzione, riunì in poca mole un'immensa dottrina, nè lasciò inosservate le teorie più recenti sôrte fra il superficiale razionalismo e le progressive negazioni del protestantismo. Egli professa nella prefazione al secondo volume d'essersi fatta una legge scrupolosissima dell'*obbiettivismo,* di non azzardarsi cioè a dare alle testimonianze dei dottori ecclesiastici altro senso di quello che sia strettamente richiesto dalle loro parole; e questa è certamente una legge che non è lecito trasgredire senza abusare di quei monumenti a cui ci appoggiamo. Sembraci però che talvolta forse una soverchia cura di essere obbiettivo non abbia permesso che lo fosse abbastanza, trattenendolo da quei confronti e ravvicinamenti dei detti diversi d'un medesimo autore, che pure sarebbero stati necessarj a meglio precisare il senso di qualche suo concetto. Noi potemmo osservarlo nel capo V della Parte I, ove, parlando brevemente del Canone dell'antico Testamento, mette fra quelli che abbracciavano unicamente l'ebraico, Melitone e gli altri Padri citati nella nota relativa, mentre non ci mancano anche a loro riguardo argomenti assai validi del contrario. Lo scrivente

si propone di trattare più di proposito quest'oggetto, continuando la già incominciata relazione sull'opera del chiarissimo prof. Vincenzi intorno ai libri deuterocanonici dell'antico Testamento (1). Così pure al capo III intorno alla creazione; ove, parlando dell'universalità del peccato originale, si appoggia troppo alle testimonianze di sant' Agostino, quasichè sostenendola con tanta insistenza egli ebbia propriamente inteso di comprendervi anche la Vergine santissima; immemore della dichiarazione fatta una volta per sempre dal medesimo santo Dottore, che ogni qualvolta egli parla di peccato, non intende fatta in verun modo parola della gloriosissima Madre di Dio (2).

Il traduttore ha premesso all'opera una biografia dell'Autore abbastanza estesa, e n'è commendevole. Ha fatto pur bene in aggiungere talora delle note rischiarative della terminologia o contenenti qualche notizia storica a comodo di chi viene primieramente iniziandosi nelle scienze teologiche. Sarebbe anzi stato assai desiderabile che, laddove si parla del Concilio costantinopolitano del 879, ostile alla processione dello Spirito Santo dal Figlio (Vol. I, pag. 211), egli avesse pure brevemente annotato non essere questo il vero Concilio ecumenico VIII, tenuto dieci anni prima, ma quello condannato dai Pontefici, e che per l'ecumenico VIII fu in appresso considerato dalla Chiesa scismatica greca.

Non possiamo però a meno di notare qualche menda della versione, oltre al cenno già fatto in principio sull'uso inconveniente della parola *formazione*, applicata al dogma rivelato. Taluna pecca è evidentemente errore di stampa (3); ma dal non essere il traduttore abbastanza addentrato nel linguaggio teologico si deve ripetere l'avere (a pagg. 237 e 238 del vol. I.) tradotto *stabilimento degli angeli* anzichè *confermazione* (nella grazia), essendo questa la parola d'uso per indicare il dono dell'*impeccabilità* da Dio compartito agli angeli buoni dopo la prevaricazione de' ribelli. Così la *re-*

---

(1) Vedi *Amico Cattolico*, vol. IX, pag. 171; ossia fasc. 1.° di marzo 1845.

(2) Lib. *De Nat. et Grat.* cap. XXXVI.

(3) Ad essi amiamo pure di riferire un *dagli* e un *dalla* invece di *degli* e *della* a pag. 152 del vol. II. « Cornelio.... messo a parte soltanto *dagli* (degli) effetti della cresima e non già *dalla* (della) cresima stessa. »

stituzione di Adamo, che si legge a pag. 284 del medesimo volume, non è parola che esprima felicemente il senso dell'Autore. Perchè non dire *redintegrazione nella grazia,* od anche semplicemente *conversione,* secondo il nostro modo comune di esprimerci? Anche a pag. 55 del vol. II l'esattezza dell'espressione avrebbe richiesto che si fosse adoperata la parola *unione* invece di unità; dicendosi ivi inseparabile *l'unità della divinità coll'umanità,* il che sarebbe gravissimo errore panteistico. Così pure a pag. 274 del volume medesimo, invece di scrivere: *vi sono da notare alcune differenze,* dovea porsi: *vi sono da notare alcune divergenze.* Quello però che è vero abbaglio di senso, a tale da far dire a sant'Agostino un'eresia invece della contraria dogmatica verità da lui insegnata, è a pag. 260, dalle parole: *Sulla domanda se sia da considerarsi* ecc. fino alle altre: *In questa guisa.* Sant'Agostino insegna nel passo a cui qui si allude, che neppure per aver prole è lecito ad un marito, ripudiata la moglie infedele, di prenderne un'altra; e lo argomenta anche dall' assurdo che ne nascerebbe, che cioè si potrebbe venire alla medesima conclusione anche per chi avesse una moglie sterile benchè fedele. Ora il traduttore ha fatto dire a sant'Agostino essere lecito e l'uno e l'altro; sebbene quello che segue rende facilmente sospetto dell'errore chi appena vi rifletta. Nel resto la versione è abbastanza fluida ed esatta.

La lettura di quest'opera fatta ponderatamente, come si merita, darà in breve tempo amplissime cognizioni a chi per dovere della propria vocazione è chiamato a progredire oltre i primi elementi della cristiana istruzione.

P. B.

Considerazioni sulle Crociate.

CONTINUAZIONE (1).

Deploriamo con chiunque ha senso d'umanità e rettitudine i gravi eccessi cui si diedero i crociati, le crudeltà contro gli Ebrei in Germania, le ingiustizie e violenze a danno dei paesi amici o neutrali per cui passarono, l'usurpazione

---

(1) Vedi pag. 281 di questo volume.

d'un impero che avean promesso di soccorrere, non minacciato d'invadere, le ambizioni e discordie fra i campioni che avean cinta la spada pel comune onore della cristianità, il libertinaggio che troppo disdiceva a guerrieri che indossavano un simbolo di penitenza e santità. Eh! di che mai non è capace questa nostra fragilità che frammischia le sue passioni al bene medesimo, cui si è con maggior zelo e sacrificio dedicata? Ma quegli uomini, prima di assumer la sacra divisa, non erano tutti santi; nè la santità s'improvisa con uno slancio di entusiasmo come s'improvisa all'uopo da molti un viso ridente, un'accoglienza festevole a colui che si vorrebbe lontano. Se abbandonavano il teatro de' folli amori ed odj, recavano tuttavia con sè abitudini e fantasie pronte a riscuotersi al primo incontro di oggetti e casi che le svegliassero, l'orgoglio feudale, la fierezza di un'epoca sanguinaria, la suscettività di essere snervati dal clima, lusingati dalle seduzioni dell'Asia; suscettività terribile in chi balzi di repente, non preparato alla scuola della virtù, da una società guerresca usa a disagi e rozza, a paesi ove la lascivia è raffinata dal lusso e blandita dalla religione. Ma vi fu mai guerra in cui, oltre le vittime inevitabili di questo orrendo flagello, non si avessero a lagrimare le non numerate vittime dell'abuso di forza? Le guerre che in tempi incomparabilmente più miti, educati al diritto delle genti, travagliarono tanta parte d'Europa, considerate dal lato della moderazione, offrirebbero forse un aspetto meno affligente? Il gran capitano che trasportò lungo il Nilo con una coorte di dotti i suoi battaglioni pronti ad adulare i maomettani fra i Turchi e i seguaci di Confucio nella Cina potea forse vantare che i soldati avessero mostrato più saggezza di quella dei loro antenati immobili nella fede avita quando cinque secoli prima approdarono con s. Luigi alle stesse regioni?

Fra le strane anomalie, in cui le passioni e i sistemi trascinano anche gli accurati pensatori, non è la minima questa, che si calcoli minuziosamente il male commesso in una istituzione, società od impresa che non si ama, dimenticando ogni lato favorevole alla medesima. Si omette d'investigare se il male è intrinseco alla cosa od accidentale, se voluto o tollerato, o non anzi condannato, impedito, per quanto si

potè, da chi ebbe parte in essa. I declamatori contro le crociate che dai disordini di quelle emigrazioni traggono argomento di accusarne gli autori, cadono in questo grossolano paralogismo. Ma qui e in ogni simile incontro avviene che dall'imparziale discussione esce un giudizio di lode sulla condotta della Chiesa. I papi che promossero il passaggio in Terra-Santa, gli ecclesiastici delegati a publicarlo, statuirono dal canto loro principj e norme che inchiudevano l'anticipato divieto delle gratuite offese, un freno al libertinaggio militare, la riprovazione dello zelo non conforme alla scienza.

Fra gli arrolati eravi una moltitudine raunaticcia di persone atte solo a recare lo scompiglio nella strategia, la disperazione nelle angustie e la dissipazione licenziosa nei momenti di riposo. Si cercò provedervi, per quanto il consentivano il trambusto della guerra, l'ostinazione e l'ignoranza del volgo. Il calor del discorso non tolse ad Urbano di consigliare avvedutamente i vecchi e gl'invalidi a starsene in casa. Luigi il santo, ad onta della nota veemenza del suo zelo, negò ai più denigrati malfattori l'onor di seguirlo in una impresa che avrebbe voluto tutta santificata dalla buona condotta. Se non fu, sul principio, proibito alle donne di tener dietro pellegrinando all'esercito, si prescrisse che stessero co' mariti o con persone che rispondessero per loro: poi si decretò che partissero le sole strettamente necessarie al servigio de' crocesignati, e queste pedestri e immuni da sospetto. Le femmine e le persone cadenti per età e malattia sono riguardate da Urbano come impaccio anzi che ajuto all'opera. Ai preti e cherici impone che, prima di girsene pellegrini, implorino congedo dai vescovi, e da questi la benedizione i laici. San Bernardo, di cui accennammo il fervore per la crociata, non s'indusse a predicarla anche sopra invito del re e del papa se non dietro più solenne dichiarazione pontificia: ma gridatone capo d'unanime accordo nell'assemblea di Chartres ricusò un onore che non riconoscea carico da sè. Anzi, discernendo persona da persona e vocazione da vocazione, proibì a' suoi monaci il transito in Terra-Santa, scrivendo anche a Celestino per dissuaderlo dal permetterlo all'abate Morimondo, che disegnava trar seco

una turba de' suoi: imperocchè, rifletteva il Santo, gli eserciti della croce abbisognavano di cavalieri che combattessero, non di monaci chiamati solo a salmeggiare e piangere [1]. Ad un altro abate rimandò un monaco severamente rampognato *(dure, ut dignus erat, increpatum)*, che avea con importune istanze surretta dal superiore la licenza di peregrinare a Gerusalemme, *dovendo i monaci andare in cerca, non della terrena viaggiando, ma sì della celeste con divoti affetti* [2]. Tutto ciò, chi ben lo consideri, dimostra che vi era uno spirito di discrezione e previdenza, un senno nelle menti dei migliori, che stava col fervor della volontà senza che questo fosse d'ostacolo a quello.

Quanto alle vessazioni toccate agli Ebrei, erano abbastanza vietate e condannate dalla carità universale, principio perpetuo dell'insegnamento cattolico; ma la Chiesa non può impedire i sofismi delle passioni de' particolari, nè le aberrazioni di chi ascolta sè stesso e non lei. Mentre un mal inteso amor di religione esponeva quegli infelici agli insulti e peggio, della plebe e degli ignoranti, s. Bernardo avvertiva seriamente i fedeli a non credere ad ogni spirito, a temperare lo zelo colla scienza, ad astenersi dal cacciare i Giudei dalle terre loro, non che dal perseguitarli, allegando ragioni cavate dalle Scritture per cui doveano tollerarli, chè ben bastava il respingere la forza colla forza e impedire che tiranneggiassero colle usure coloro che avean presa la croce [3]. Così a favor loro rintuzzava il cieco impeto d'un Rodolfo monaco, che predicava nello stesso tempo che lui la crociata, e, male addottrinato, aizzava contro di essi le popolazioni della Germania e delle Gallie. Rammentava che *la Chiesa meglio trionfa degli Ebrei ogni dì, convertendoli o convincendoli, di quello che se in una sola volta e tutti insieme li passasse a filo di spada*: che non indarno essa avea stabilito una preghiera universale [4], affinchè Iddio squarci

---

(1) Veggasi la lettera CCCLIX del Santo nella edizione veneta delle sue opere.

(2) *Epistola ad Lelebertum abbatem sancti Michäelis.*

(3) Trovansi queste insinuazioni nella rammentata enciclica *ad orientalis Franciæ clerum et populum.*

(4) Entra nella officiatura del venerdì santo, ed è identica nel rito romano ed ambrosiano. Vi si prelude coll'esortazione:

il velame dei loro cuori, e stenebrandoli li chiami alla luce della verità (1). Il turbolento, uomo *senza petto e senza fronte*, come lo qualifica il Santo, che non avea missione *nè dall'uomo, nè per l'uomo, nè da Dio*, fu pur troppo ascoltato ad onta delle rimostranze di s. Bernardo, che spinse la resistenza fino a cimentarsi a non lieve rischio per parte del volgo, tenace della feroce opinione del falso predicante. Consentanee a queste erano le ammonizioni d'illustre contemporaneo, Pietro il Venerabile, al re di Francia. L'abate di Cluny gli permise soltanto d'impedire agl'Israeliti gl'illeciti guadagni e le profanazioni de' vasi sacri che i ladri soleano dar loro in mano, perchè fra i cristiani non trovavano chi volesse partecipare al furto sacrilego. S. Luigi, che emanò severissimo editto contro i bestemmiatori, disponendosi a scontrarsi contro gl'infedeli dell'Africa, un altro ne stanziò a difesa degli Ebrei, quantunque gli storici dicano aver eglino colle loro male arti rovinato il paese. Gregorio IX e Innocenzo III, caldi promotori delle crociate, e il terzo concilio di Laterano, assunsero la stessa causa; sicchè proibirono l'ucciderli, offenderli nella persona o negli averi, turbarli nella celebrazione delle feste, nella osservanza del sabato, costringerli al battesimo. Roma pagana si facea beffe degli Ebrei; Roma cristiana ha dato all'Europa il più illustre esempio di tolleranza a loro riguardo (2). No, dovunque nelle sanguinose

---

Oremus et pro perfidis Judæis, ut Deus et Dominus noster auferat velamen de cordibus eorum; ut et ipsi agnoscant Jesum Christum Dominum nostrum.

E segue la preghiera propria:

Omnipotens sempiterne Deus, qui etiam judaicam perfidiam a tua misericordia non repellis, exaudi preces nostras quas pro illius populi obcæcatione deferimus; ut, agnita veritatis tuæ luce, quæ Christus est, a suis tenebris eruantur. Per eundem Christum Dominum nostrum. Amen.

(1) Veggasi l'epistola del Santo all'Arcivescovo di Magonza che lo avea consultato in questo affare. L'Abate di Chiaravalle vi rimprovera Rodolfo di usurpato ministero della predicazione, di sprezzo de' Vescovi, di temeraria approvazione d'omicidio.

(2) Alessandro III sorse a patrocinarli colla costituzione *de Judæis*, che si ha alla p. 620 del t. XXVII della *Grande raccolta parigina dei concilj*. Ivi, fra le altre cose, dicesi: *Sicut Judæis non debet esse licentia, ultra quam permissum est lege, synagogis suis præsumere; ita in eis, quæ concessa sunt, nullum debent præjudicium sustinere. Hos ergo, etc.... Quia tamen defensionem et auxilium nostrum postulant, ex christianæ pietatis mansuetudine, prædecessorum nostrorum felicis memoriæ Callisti et Eugenii romanorum pontificum vestigiis*

pagine della storia si ravvisi una persecuzione di cui si voglia incolpare la Chiesa, abbiasi per fermo che, o la persecuzione non ebbe luogo, o non ne fu autrice la Chiesa. D'altronde, chi può distinguere nelle malvessazioni che i Giudei soffersero dai cristiani, la parte ch'ebbe l'erronea morale disseminata da alcuni, e quella dell'odio che loro professavasi? Le passioni, dovunque incontrino un principio qualsivoglia con che colorarsi di onestà, lo accettano per il bisogno che ha l'uomo, in cui la fede non sia estinta, di giustificarsi in qualche modo; ed accade a forza di offuscamento della ragione che sembri persuasion dell'intelletto ciò che in origine fu ostinazione di rea volontà.

I crociati, dimentichi del loro proposito, devastarono senza motivo anche i paesi cristiani. Ma ciò era stato proibito sotto pena di scomunica e privazione del beneficio delle indulgenze: e Innocenzo lo rammentò allorchè rimproverolli della grave colpa commessa nell'assalto di Zara, e li obbligò alla riparazione de' danni (1). Più enorme ingiustizia fu quella contro l'imperatore d'oriente, quando i latini espugnarono Costantinopoli ed eressero un nuovo impero: meteora politica la quale dovea brillare per poco tempo. Sebbene, fiaccato l'orgoglio di una corte e nazione ribellatasi da secoli alla

---

inhærentes, ipsorum petitiones admittimus, eisque protectionis nostræ clypeum indulgemus. Statuimus enim ut nullus christianus invitos vel nolentes eos ad baptismum venire compellat: sed si eorum quilibet ad christianos fidei causa confugerit, postquam voluntas ejus fuerit patefacta, christianus absque calumnia efficiatur. Veram quippe christianitatis fidem habere non creditur qui ad christianorum baptismum non spontaneus, sed invitus cognoscitur pervenire. Nullus etiam christianus eorum quemlibet, sine judicio potestatis terrenæ, vulnerare vel occidere, vel suas eis pecunias auferre præsumat: aut bonas, quas hactenus in ea quam prius habitabant regione habuerunt, consuetudines immutare: præsertim in festivitatum suarum celebratione quisquam fustibus vel lapidibus eos nullatenus perturbet; nec aliquis ab eis coacta servitia exigat, nisi ea quæ ipsi præfato tempore facere consueverunt. Ad hæc, malorum hominum pravitati et nequitiæ obviantes, decernimus ut nemo cæmeterium Judæorum mutilare (sic) *vel invadere audeat, sive obtentu pecuniæ corpora humana effodere.*

Vedansi ancora, per ciò che concerne la tolleranza verso i Giudei duranti le crociate, le bolle di Clemente III, Giulio III, Gregorio IX (del 1235).

(1) *Ne terras christianorum invadere vel lædere tentaretis, nisi vel ipsi vestrum iter impedirent, vel alia causa justa vel necessaria forsan occurreret, propter quam aliud agere, accedente consilio legati, possetis.* (Epist. Innoc. III, tom. I, lib. V, p. 677 ed. Balut.).

Chiesa romana e sorda ai reiterati inviti di riunione, arridesse la speranza di vedere estinto lo scisma, sebbene il nuovo sovrano Balduino s'intitolasse *cavaliere della santa Sede*, e il marchese di Monferrato protestasse di rimanersi colà o ritornarne docile ai cenni del papa, malgrado che il doge veneto, campione di quella guerra, carico d'anni e d'allori si umiliasse a chiedere scusa d'una impresa prosperamente riuscita, s'argomentasse di onestarla, mostrando che la regina del Bosforo era scala necessaria alla città santa, e implorasse l'assoluzione d'un reato che altri avrebbe detto ardimento felice, l'inflessibile integrità d'Innocenzo esortava i Franchi ad espiare colla penitenza gli eccessi cui eransi abbandonati in que' fatti d'arme, e li richiamava all'impresa di liberar Terra Santa. La conquista di Costantinopoli non fu da lui voluta, sibbene riguardata quale avvenimento da Dio permesso per la conversione del greco scismatico (1): ma unico suo desiderio nelle spedizioni dei crociati era di soccorrere Terra Santa. Ulteriori conferme della sua avversione agli atti d'ingiustizia si hanno nel suo epistolario. Nel decimoquinto anno del suo pontificato scrisse al re di Cipro per questo oggetto, esortandolo a desistere omai dal maltrattare i cristiani. Deplorando le sciagure toccate alle milizie de' crociati, non tace delle contese avvenute fra i principi e i magnati, alle quali attribuisce in gran parte i sinistri loro accaduti (2). Voltosi ai templari, ai frati ospitalieri di san Giovanni, al conte di Tripoli in Siria, al patriarca, al re di Gerusalemme, ripete le stesse querele ed esortazioni, minacciando di scomunica quegli di loro che per cupidigia di dominio avesse osato convertir le armi contro i cristiani, quando era lor debito di attendere unicamente alla difesa della Palestina (3).

I larghi privilegi del foro civile concessi ai crociati erano

---

(1) Sul contegno d'Innocenzo III in questo affare si consultino la dotta biografia che dobbiamo al professor Hurter e le lettere del papa stesso.

(2) *Licet in hac parte nequaquam exemplis egeas peregrinis, utpote qui manifeste cognoscis quod inter cætera peccata populi christiani, quibus exigentibus, gentes in hæreditatem Domini venientes templum Domini, quod non absque dolore recolimus, polluerunt; plurimum nocuit discordia et contentio quæ, super principes et magnates ibi consistentes effusa, eos fecit in invio aberrare, etc.* E continua sullo stesso argomento. (Epist. CCVIII, juxta edit. Balutii).

(3) Epist. CCIX, CCX et CCXI.

in parte indispensabili, perchè potessero impegnarsi nell'impresa, e in nulla, parmi, ostavano all'equità, massime se si abbia riguardo all'indole di quella età di ferro in cui tornava troppo necessario infrenare la ragione del più forte. Una più intima cognizione dello stato civile ed economico dei tempi ci chiarirebbe per avventura meglio sulla convenienza di quei privilegi: ad ogni modo, io non veggo che la generalità ne facesse richiamo. Che se pure la furberia e la frode potè abusarne, e di che mai essa non abusa? A questo proposito merita attenzione il temperamento da Innocenzo III suggerito al vescovo di Meaux per ovviare alla mala fede di un mercante che si crociò ad intento di esonerarsi da un debito (1). La violazione del retto e del giusto non fu voluta per certo da quegli uomini che ai cavalieri raccomandavano la reciproca pace, l'emendazione e la santità de' costumi, come preliminari e condizioni per condurre a buon fine l'opera, e che vi si impegnassero per motivo di religione, *devotionis intuitu,* mentre al clero dell'esercito raccomandavano che inculcassero la penitenza, e attendessero ad orare ed esortare al bene, ed unissero alle orazioni i digiuni (2). Tali erano infatti le intenzioni chiaramente significate, per tacer d'altri, nelle bolle e lettere da Eugenio III, Gregorio VIII e Innocenzo III. Che può bramarsi di più dichiarativo della eloquente epistola d'Innocenzo III al vescovo di Siracusa, diramata poi per l'Italia, ove, lamentando l'esito infelice della crociata, è tutto sul rifonderne la causa nella soldatesca viziosa (3), affermando che si sarebbero veduti mirabili trionfi, solo che non fosse venuta meno la fede e la costumatezza (4)?

---

(1) *Signum crucis vesti, non menti latenter affixit.* Vedi la lettera 199 del libro XV nell'edizione del Baluzio.

(2) *Quia non ambulaverunt, sicut debuerant, in lege Domini.*

(3) *Siquidem, si fides nostra sicut granum sinapis fuisset, et in lege Domini ambulassent qui tulerunt ejus crucem ut ipsius injuriam vindicarent, unus nostrum mille et duodena millia effugasset; et sicut deficit fumus et fluit cera a facie ignis, sic inimici ejus ab eorum præsentia defecissent.* Ma è da vedersi l'intera epistola, che è la CCCII nella edizione del Baluzio.

(4) Per ottenere il divino ajuto, Innocenzo in una enciclica: *Quia major nunc instat necessitas, etc.,* diretta primieramente alla diocesi di Magonza nel 1215, poi publicata per quasi l'intera Europa, prescritte divote processioni, soggiunse:

Appare di qui come sarebbe nera calunnia incolpare il clero della viziosa condotta cui i Latini allentarono il freno nell'oriente. Ma come qualificare l'errore di chi la volesse rifondere nelle indulgenze? Se i letterati di primo pelo e le signore, che quasi sedendo a scranna pronunziano con tuono magistrale su questo serio argomento, sapessero che cosa sono le indulgenze, e qual fu ed è intorno ad esse la costante dottrina della Chiesa, e consultando le fonti di ecclesiastica erudizione, non i romanzieri, gl'increduli, i protestanti e i cristiani che disonorano colla ignoranza o colla malignità la fede, esaminassero a quali condizioni si dispensi il tesoro dei meriti infiniti di Gesù Cristo, non si udirebbero ripetere fino alla nausea le menzogne mille volte confutate. Lasciando che ricorrano a cui devono per istruirsi davvero prima di parlare di ciò, contentiamoci d'illustrare con pochi esempi relativi alle crociate questo delicato soggetto: *pochi*, giacchè, a tutti raccoglierli, soverchiano di lunga pezza il bisogno.

Nel sinodo di Clermont si animarono i guerrieri a liberare la Chiesa di Dio, promettendo che quest'opera sarebbe stata accettata in luogo della ordinaria penitenza; ma se ne volevano esclusi i motivi terreni (1). Poi nel sermone sinodale Urbano avvertì la necessità di una vera penitenza, affinchè chi moriva in quella guerra ottenesse la remissione de' peccati (2). Eugenio, nella enciclica da Vetralla indirizzata alla nazione francese, non disgiunge dall'indulgenza la condizion della confessione accompagnata da vero pentimento delle

---

Orationi vero jejunium et eleemosyna conjungantur; ed assegna orazioni speciali nella santa messa.

Sacerdotes autem et clerici qui fuerint in exercitu christiano, tam subditi quam prælati, orationi et exhortationi diligenter insistant, docentes eos (fideles) *verbo pariter et exemplo, ut timorem et amorem semper habeant divinum ante oculos, ne quid dicant aut faciant quod divinam majestatem offendat. Et si aliquando lapsi fuerint in peccatum, per veram pœnitentiam mox resurgant, etc.*, col resto nella Bolla: *Ad liberandam Terram Sanctam.*

(1) *Quicumque pro sola devotione, non pro honoris vel pecuniæ adeptione, ad liberandam Ecclesiam Dei Jerusalem profectus fuerit, iter illud pro omni pœnitentia reputabitur.* (Concil. Claramont., *canon* II).

(2) *Qui autem ibi in vera pœnitentia decesserint et peccatorum indulgentiam et fructum æternæ mercedis se non dubitent habituros.* (Oratio synod. Urbani II in eadem synodo habita).

colpe [1]. Gregorio VIII nella bolla del 1187 emanata da Ferrara a tutta la cristianità tiene lo stesso linguaggio [2]. Innocenzo III, il papa che spiegò maggior zelo per queste spedizioni, scrivendo al vescovo di Siracusa, concede a chi avrà colla persona o cogli averi cooperato *ad opera tanto pia e necessaria* il perdono de' peccati, ma purchè confessati e detestati [3]: lo stesso inculca nella bolla *Ad liberandam* già citata del 1215 [4]. S. Bernardo nella soprallegata esortazione alla Francia orientale volgendo al soldato la parola, *Ricevi*, dice, *il segno della croce, ed otterrai del pari l'indulgenza di tutti i peccati di cui ti sarai con cuor contrito confessato.* Ma l'epistolario d'Innocenzo III offre un esempio che non vogliamo tralasciare, perchè sommamente dichiarativo. Esorta egli il conte di Forcalquier, macchiato di enormi delitti, a convertire contro i nemici della Chiesa la spada che avea brandito a danno dei fedeli; e lo conforta sì colla promessa del perdono, ma gli intíma una previa riparazione e le opere di penitenza [5]. Poi ad un nobile che avea coadjuvato a ritrarre quel miserabile dalle sue scelleraggini raccomanda che gl'insinui di accostarsi alla sacramentale confessione, delegando perciò un sacerdote con opportuna autorità [6]. Analogo a ciò è quanto leggesi in una epistola di Gregorio VII, in cui ad un vescovo ingiungendo di assolvere Ruggero conte

---

(1) *Qui tamen sanctum iter devote incœperit et perfecerit, sive ibidem mortuus fuerit, de omnibus peccatis suis, de quibus corde contrito et humiliato confessionem susceperit, absolutionem obtineat.*

(2) *Sive autem supervixerint, sive mortui fuerint, de omnibus peccatis suis, de quibus rectam confessionem fecerint, etc.*

(3) *De quibus cordis et oris egerint pœnitentiam.*

(4) *Plenam suorum peccaminum, de quibus liberaliter fuerint corde contriti et confessi, veniam indulgemus.*

(5) *Rogamus nobilitatem tuam, monemus et exhortamur in Domino, et in remissionem tibi injungimus peccatorum, quatenus, satisfacto de his pro quibus es nominatim excommunicatione notatus, et aliis de quibus conscientia te remordet, signum dominicæ crucis accipias, hierosolymitanam visitaturus provinciam et defensioni ejus pro viribus instituturus* (epist. CDVII, ed Bal.). — *Si plene satisfeceris super his pro quibus in te fuerat excommunicationis sententia promulgata, omnium peccatorum tuorum, de quibus veram cordis et oris egeris pœnitentiam, veniam indulgentes, etc.* (Ibidem). Questa volta la giustizia e la pace si sono abbracciate. Quanta circospezione e gravità di parole, di condotta! ma è un papa che scrive, e un papa della tempra d'Innocenzo!

(6) Epist. CVIII.

di Sicilia, e quelli che lo avessero seguito nel pugnare contro i pagani, esige che pratichino la penitenza cristiana (1).

Ora qui io domando: Come mai le indulgenze, interpretate nel senso genuino sempre tenuto dalla Chiesa, dispensate a chi si accingeva ad ajutare le crociate, ma presupposto il pentimento, e quindi la disposizione di vivere conforme alla divina legge, potevano essere un pretesto a disordini? Lo potevano per quelli soltanto che si erano formata una falsa idea di questo perdono, con una ignoranza inescusabile, mentre sulla cattedra di verità sedeano dottori per illuminarli, o che, cambiando un rimedio in veleno, persistevano a peccare colla speranza d'una remissione che non era loro a tal patto promessa. Chi dunque grida contro coteste indulgenze, dimostra di non conoscere ciò di che ragiona, e ripete senza esame una solenne falsità: *Veterem in limo ranæ cecinere querelam.*

Tanto erano alieni gli ecclesiastici assennati dal permettere i disordini avvenuti in coteste guerre, che li vediamo discendere fino a minuti consigli per reprimere il lusso e regolare la disciplina. Eugenio III vietava ai soldati di Cristo le vesti preziose, la soverchia cura della persona, il condur cani da caccia, falconi od altro che snervar ne potesse l'animo, ammonendoli ad occuparsi di ciò solo che giovava meglio per addestrarli a combattere gl'infedeli. San Bernardo conchiude la più volte ricordata enciclica al clero e popolo della Francia orientale coll'avvisare che non si presti cieca credenza ai temerarj che, dicendosi da lui inviati, volessero per amore di precedenza moversi innanzi il tempo opportuno; mentre, soggiunge, soltanto uomini bellicosi ed esperti nelle cose guerresche aveano diritto di soprastare alla impresa, e per opporre più vigorosa resistenza al nemico doveasi camminar di concerto: e qui biasima la condotta di Pietro l'eremita che, arrischiatosi a partir solo co' suoi, s'invilippò in tali e tanti rischi che niuno o pochissimi scamparono. Innocenzo III avea chiamato a consulta persone pra-

---

(1) *Si nobis parere, sicut pollicitus est, voluerit, et pœnitentiam (ut oportet christianum) egerit, ab omni peccatorum suorum vinculo tam illum, quam etiam suos milites qui cum eo contra paganos (ita tamen ut agant pœnitentiam) pugnaturi sunt, maxime absolvas.* (Epist. XI, l. III, *in Collect. conciliorum*).

tiche delle condizioni de' luoghi e de' tempi (1), e varie providenze determinato per ben avviare l'impresa. E due anni prima con sua bolla al clero della Germania aveva effettivamente mandato persone capaci per esplorare le circostanze di un affare di tanta rilevanza (2).

Non dimenticarono dunque i capi della Chiesa e i più giudiziosi del clero di raccomandare le cautele e gli accorgimenti della prudenza. Spettava ai condottieri il farsene carico, infrenare sotto la disciplina la soldatesca, procedere unanimi all'unico scopo per cui s'erano armati, condurre con senno la guerra; e ai principi consolidar la vittoria col provedere alle colonie cristiane d'oriente, fortificare le città e i paesi conquistati, allearsi a mutua sicurezza. Ciò non era offizio proprio nè de' papi, nè de' legati, nè d'altra persona del clero. Se la mansuetudine di Gualtiero Senza-Terra fosse stata osservata da Pietro l'eremita o più tosto da' suoi drappelli, non sarebbero accaduti gli orrori di Belgrado e di Nissa. Gotescalco, Volcmaro ed Emicone commisero luttuosi errori, perchè non aveano nè la probità di Goffredo, nè il suo talento per dirigere le milizie. Le frequenti discordie, le private ambizioni, il ritorno precipitoso in Europa, il non pensare ad istruirsi sulle vie e sulla natura de' paesi, il non concorrere in un disegno determinato di operazioni strategiche, resero le crociate un inutile sforzo di valore e di coraggio. Ma di chi fu la colpa, se precauzioni e norme sì ovvie vennero neglette, e quindi si perdettero i frutti di tante fatiche?

Tuttavia, imprese che pel girar di quasi due secoli tennero desta la sollecitudine sacerdotale, l'attività marziale e cavalleresca, e mettevano in moto tante popolazioni, non avrebbero lasciato stabile vestigio di sè? o veramente sarebbersi consumate a solo danno dell'Europa? La manìa sistematica intenta a denigrare il sacerdozio, l'avversione contro ogni

---

(1) *De prudentium virorum consilio, qui plene noverant circumstantias temporum et locorum, sacro approbante Concilio (lateranensi), definimus, etc.* — Così nella Bolla: *Ad liberandam Terram Sanctam,* publicata in quella radunanza nel 1215.

(2) *Disposuimus interim per viros prudentes in singulis provinciis plenius explorare quæ apostolicæ provisionis limam exposcent, et præmittere viros idoneos ad Terræ Sanctæ negotium procurandum, etc.* (Nella Bolla *Vineam Domini Sabaoth,* con cui fu intimato il sinodo lateranese).

cosa che palesi una fede magnanima, il disegno preconcepito di biasimare irremissibilmente in ogni suo particolare l'età di mezzo per esaltare l'odierna civiltà, fecero ad alcuni ravvisare le crociate, come più sopra osservammo, non altrimenti che quali cause di sciagure. L'Europa esausta, diceasi, di due milioni d'uomini, immensi tesori invano prodigati oltremare, i monaci impinguati di ricchezze, il potere dei papi cresciuto a soverchianza; e intanto stremata e avvilita la nobiltà, città disertate, deteriorati i costumi, ecco gli effetti di coteste mal pensate guerre inutilmente guerreggiate in remote contrade. Così pensavasi una volta: ben pochi superiori alle prevenzioni del filosofismo e de' protestanti sapevano elevarsi ad imparziali vedute. Studj più serj sulla storia e sulle circostanze di que' tempi cambiarono le idee; come accade assai spesso, allorchè alla boriosa superficialità sottentrano coscienziose ricerche. Un'illustre accademia proponeva nel 1808 la discussione della influenza delle crociate sulla libertà dei popoli europei, sul loro incivilimento, sull'avanzamento dei lumi, sul commercio e sull'industria: e due dotti, bandite le preoccupazioni della scuola, esploravano il vero nei documenti; e meglio del premio promesso che si divisero, tennero caro l'onore di avere rischiarato un tema dove dettava sentenza la sinistra prevenzione, non un maturo esame. Dopo i lodati lavori di Heeren e Choiseul-Daillecourt, non fu più permesso di considerar le crociate come un flagello micidiale provocato dal fanatismo; ma si riconobbe che non pochi rilevanti vantaggi di cui godiamo da lungo tempo debbonsi ai prodi che obbedirono all'appello del Vaticano. L'erudito francese che più tardi svolse ampiamente le vicende e le conseguenze di quelle spedizioni, camminò sulle tracce del professor di Gottinga e del nazionale scrittore: le stesse orme calcarono gli altri che presero a trattare questo argomento. Se il signor Jacob nel 1828 gravemente asseriva che la conquista di Gerusalemme nel 1099 fu il solo risultamento di coteste guerre fatali a tutti i sovrani che vi presero parte, egli poi si contraddisse, tanta è la potenza del vero reso evidente, per ammettere con Ferrand che la memoranda impresa fortemente influì in Europa, e presentò il singolare contrasto della barbarie che senza saperlo progrediva all'incivi-

limento. Che importa qualche rara eccezione? L'errore ha un eco anche dopo che è stato scoperto, confuso.

Certamente, se si guarda allo scopo proprio cui si volsero tanti tentativi, è d'uopo convenire che l'intento fallì. Gerusalemme fu liberata, ma ricadde dopo pochi lustri sotto il dominio musulmano; i vicini principati vacillavano, appena n'eran poste le fondamenta, e crollarono l'uno dopo l'altro; l'impero de' Latini in Grecia fu efimero; solo le azioni valorose de' crocesignati nell'Asia rimasero nella memoria ai Maomettani, e con esse s'eternò il nome dei Franchi.

Poniam che i Latini avessero conseguito il primitivo intento, come sarebbe certamente accaduto se guidati si fossero coi dettami della prudenza. Qual diverso aspetto era per mostrare la terra! Si sarebbe rinnovato lo spettacolo che l'impero di Roma offriva sotto i successori d'Augusto. Libero il varco de' mari dall'Europa alle coste africane, al Carmelo; aperta la comunicazione fra le più lontane provincie; la Palestina, l'Armenia, le adiacenti regioni divenute colonie cristiane e partecipi del beneficio della civiltà; il Vangelo propagato più presto e più generalmente dove penetrò a costo di pericoli e del sangue dei predicatori; represso lo scisma coll'avvicinamento dei popoli cristiani; ignoti i nomi di Maometto II, Amurat e Solimano; i monumenti delle arti e del sapere irreparabilmente guasti o perduti dall'ignoranza ed incuria musulmana, accrescerebbero i mezzi delle erudite ricerche. Chi può ora accertare fin dove si sarebbero spinte le conseguenze delle crociate, se avessero sortito un prospero successo?

Ma se l'occidente non fu degno di servire allora di strumento alla Providenza nei disegni di misericordia per l'oriente, dispose essa che complessivamente le crociate giovassero per altra via all'umanità. Ne vennero sì de' guai transitorj; ma ignoro se mali permanenti ne sieno davvero derivati: all'incontro egli è certo che ne originarono vantaggi durevoli non che passaggeri. I danni transitorj di che s'incolpano sono comuni ad ogni guerra; laddove i salutari effetti sono tutti proprj di esse. L'enumerarli varrebbe lo stesso che riferire i risultamenti a cui pervenne chi internossi a fondo in tale disamina. Brevi cenni e riflessioni basteranno all'uopo

presente, non dovendosi qui riprodurre per intero ciò che va appreso nelle opere che di proposito ne discorrono.

Primieramente, vuolsi osservare che, siccome era diversa in varj punti la condizione economico-politica dei popoli latini, non le medesime in tutto furono le conseguenze delle guerre in levante. A questa differenza non parmi che gli scrittori abbiano avuto troppo sottile riguardo: il considerarla introdurrebbe una non lieve difficoltà nelle indagini; pure sarebbe necessario affrontarla per acquistare concetti più conformi al vero, i quali non sono sperabili finchè si sorvola sulle generalità di un argomento. In secondo luogo, è da notarsi che il passaggio in Terra-Santa apprestò qualche rimedio ai mali che travagliavano la società. Chi sa come l'Europa fosse frantumata in genti che si consideravano straniere, e come le ostilità fra loro fossero frequenti, saprà buon grado ad una emigrazione che sopiva almeno per qualche intervallo i dissidj, e riuniva per una stessa causa uomini nati in paesi nemici. Fra le paterne esortazioni ai crociati, convalidate anche dalla minaccia della scomunica, eravi in fatti quella di riconciliarsi ed astenersi dalle reciproche offese. Già più di mezzo secolo avanti il concilio di Clermont, a toglier di mezzo le discordie e recar qualche sicurezza alle persone era stata annunziata la famosa *tregua di Dio*, benefico supplemento all'impotenza della legge civile. Coll'occasione del transito in levante, venne a rendersi più generale e più stabile cotesto ritrovamento per donar la pace alle famiglie. Mitigavasi coll'assenza del padrone la dura condizione del servo; od anche ne era a titolo di pia opera per denaro affrancato, o indossando egli stesso la santa divisa rinasceva alla libertà e trovavasi a paro di quelli che prima lo angariavano. All'ombra dei privilegi delle crociate il debitore respirava dalle vessazioni del creditore; cessavano le esorbitanti usure; frenanavasi il duro diritto d'albinaggio. Quante afflizioni pertanto evitate, o alleggerite almeno, in questo esiglio di dolori! Però, se molti perirono in quelle guerre lontane, la sospensione delle guerre intestine conservò gran numero d'uomini che sarebbero caduti sotto il ferro de' proprj fratelli. Gratitudine adunque ai papi che, intromettendo la loro autorità in que-

sti civili provedimenti, sanarono tante piaghe sociali a cui la sapienza de' laici non era bastata. Che poi s'innalzassero in dominio temporale, io nol vedo. Vedo bensì che cercavano incessantemente di reprimere l'insolenza saracena, che non aspiravano che alla gloria di Dio e alla protezione de' cristiani, e non risparmiavano nè il clero nè sè medesimi, sottostando a taglie in più occasioni per fornire alle spese della guerra. Innocenzo III avea fatto fondere per ciò il suo prezioso vasellame, contento di cibarsi in terra cotta. Nè crebbero però di potere; mentre l'influenza de' papi nelle cose civili d'Europa, massima nel periodo fra Gregorio VII e Innocenzo, si trova scaduta dopo Luigi IX, cioè appunto dopo le crociate. Che il clero ne arricchisse, è cosa per lo meno problematica, quando si rifletta alle imposizioni di che fu gravato. Michaud, che non può tacciarsi di parzialità a questo riguardo, ha osservato che il clero sborsò a titolo di decime imposte per le guerre contro gli infedeli più di quello che sarebbe bisognato a comperare la massima parte de' suoi tenimenti.

Pende incerto il giudizio se la nobiltà crescesse allora di splendore, o ne scapitasse. Ma se per propria colpa non seppe cogliere l'occasione che le si porgea per illustrarsi con meriti personali, dobbiamo dunque per la sua inerzia accagionarne le crociate? Non è dubbio, per altro, che la feudalità scemasse in potenza. Ma chi rammentasi che cosa fosse di que' tempi cotesta feudalità, e come di rado avvenisse che i vassalli e gli stati infeudati se ne trovasser contenti, chiamerà un beneficio il nuovo ordine di cose per cui, il feudalismo indebolendosi, cresceva di nerbo la podestà regia, centro e causa d'incivilimento. Così venendo a cessare la mostruosa esistenza di piccoli stati inchiusi in uno stato maggiore, da cui nasceva un cozzar continuo nocevole ad ambe le parti, la sovranità emergea più compatta e capace di operare il bene che indarno prima risolveva, l'unità politica succedeva alla moltiforme pluralità. L'emancipazione dei comuni fu agevolata per la morte dei feudatarj, o per la libertà che loro rimase di attendere alla propria difesa in loro assenza, favorita anche dai re che afferrarono il momento della lontananza dei signorotti. Questi medesimi, stretti dalla in-

calzante necessità di raunar danaro per la partenza, furono obbligati a discendere a varie concessioni verso le comunità; poi ritornativi, non sempre poterono abrogarle. E fu questa, come è ammesso generalmente, un'altra cagione di progresso ad uno stato migliore di società. Anche la legislazione vantaggiossi alquanto, sì per essersi accreditato lo studio del codice di Giustiniano, sì ancora pei provedimenti stanziati al buon governo dei paesi che si lasciavano dai principi per andarsene oltremare. Son celebri le *Assise di Gerusalemme*, e i regolamenti di san Luigi che dopo i Capitolari di Carlo Magno non hanno nel medio-evo monumenti di giuridica sapienza che loro stiano al pari. Nelle stesse comuni si eressero corti giudiziarie in cui il diritto romano acquistò autorità, e controbilanciò i men savj dettami dei codici settentrionali. Una delle pratiche conseguenze che ne scaturirono, fu il ricorrer più di rado al duello per decider le liti.

L'influenza delle crociate sull'avanzamento delle lettere e delle scienze, generalmente parlando, fu esagerata. Potevano, è vero, alla vista della orientale magnificenza, degli avanzi della coltura ellenica, riscuotersi un momento i Latini: ma, rozzi quali erano, nel rumore di giornalieri cimenti, sprezzatori dei popoli fra cui si trovarono o nemici o mal sicuri, e sprezzati a vicenda, non seppero direttamente e immediatamente trarre notabil vantaggio dai Greci e dagli Arabi. Federigo Schlegel, somma autorità in questa materia, riduce a ben poco la vantata importanza della letteratura maomettana sulla nostra (1): chi la stimò altrimenti, l'asserì senza provarlo. Tuttavia gli Europei, conosciuta un'altra volta Costantinopoli, l'Egitto, l'oriente, poterono a migliore opportunità ricordarsene, e rivolgere l'attenzione a ciò che prima aveano appena ammirato infruttuosamente. Doveano bensì avanzare i crociati in quelle cognizioni che nascevano dalla giornaliera sperienza, e si connettevano coll'oggetto della loro spedizione. Quindi si perfezionò l'arte militare, e tennesi maggior conto della infanteria di cui fino allora non si conosceva abbastanza l'efficacia. Il ripetuto tragitto per tante terre, pel mediterraneo, l'adriatico, l'arcipelago greco, gli avvertì dei grossi errori

---

(1) *Storia della letteratura antica e moderna*, lezione ottava.

in cui versavano sulla geografia, gli illuminò nella idrografia, mostrò loro le relative distanze, gli itinerarj più opportuni, i pericoli da scansare, la vera situazione dei paesi. L'architettura navale dovette assumere nuove forme e modi pei vascelli, e la loro manovra e con essa la nautica, peritosa, incerta e ristretta al cabotaggio, si lanciò più sicura e coraggiosa nelle acque, preparandosi a quelle escursioni ardite che più tardi ci valsero la scoperta del Capo di Buona-Speranza e dell'America. Gli artieri, che fra la gente avveniticcia si frammischiavano ai crociati, appresero nuove industrie o migliorarono le antiche. A Damasco e in Egitto videro intarsiare i metalli, a Tiro lavorare il vetro, nella Siria e nella Grecia i cambellotti e le seterie, e migliori fogge di vestimento. L'agricoltura ricevè il grano saraceno con varj frutti ed ortaggi; la farmacia, la botanica si accrebbero d'ignoti medicinali e vegetabili. Fu dopo il dodicesimo secolo, mercè le crociate, che si diffuse lo zucchero, già conosciuto in Sicilia; e forse alla stessa origine dobbiamo i mulini a vento. La pirateria fu repressa dalle leggi marittime e dal timore delle pene ecclesiastiche: e così si rese più sicuro il commercio internazionale d'Europa, nella Grecia, in Egitto, nell'Asia; e si eressero i tanto rinomati stabilimenti di banchi che vi aveano gli Italiani e gli Spagnuoli, i quali trasmettevano le merci del levante in Francia ed Inghilterra: donde sorse la gara che generò la società anseatica. Ma basti aver fatto di tutto ciò un cenno.

Il più incontrastabile vantaggio provenutoci dalle crociate fu di avere arrestata la gigantesca potenza musulmana, che minacciava d'invadere il mondo. Il formidabile colosso gravitava già sopra una vasta estensione dell'Africa e dell'Asia cristiana. La Siria, la Palestina, l'Armenia, la Cappadocia, la Frigia, la Bitinia, la Licia, l'Isauria, il Ponto, la Galazia, gran tratto di Grecia, l'Egitto, le coste di Barberia erano occupate. Antiochia, Nicea, Alessandria non aveano se non memorie di antica grandezza da opporre allo stato di oppressione in cui erano cadute. I Saraceni padroneggiavano la Spagna e la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, la Puglia e la Calabria, avevano stretta Roma d'assedio, incendiatine i sobborghi, devastata la sua campagna, portato il terrore sul paci-

fico ritiro di Monte-Cassino, e tenevano in ispavento il resto d'Italia. La Francia era stata più volte il teatro della loro crudeltà e licenza: e se non erano i genj preservatori di Carlo Martello e Carlo Magno, diveniva anch'essa una preda alla loro ambizione. Cadde, è vero, al fine il califato in Asia; ma i Turchi, sebbene diversi d'origine, di lingua, di costumi, aveano coll'islamismo ereditato l'odio ai cristiani, contro i quali spingevansi avidi di conquista. Costantinopoli era in punto di crollare sotto i continui assalti di numerose orde arabo-tartare di cui non conosciamo nemmeno tutti i nomi. Che cosa sarebbe divenuta la cristianità, anzi la civiltà europea, se il torrente si fosse inoltrato? Bisognava dunque opporgli un argine, e, giacchè l'islamismo sotto ogni gente e stirpe era oppressore e sistematicamente avverso ai cristiani, e ne cresceva ognor più colle nuove vittorie la possa, farglisi incontro colla forza più efficace di popoli collegati dall'interesse comune della religione ed obbligarlo a soffermare la piena. Ecco l'effetto politico-cristiano delle crociate: senza le guerre sante, ha detto un protestante, tutta la specie umana giacerebbe forse anche ai nostri giorni degradata nel più profondo della servitù e della barbarie. I papi, col farsi autori delle crociate, hanno salvato l'Europa dal pericolo d'inselvatichire un'altra volta sotto il giogo di nazioni insociabili, almeno nello stato loro primitivo, con noi. La meta cui costantemente appuntavansi cotesti sforzi, non si raggiunse, è vero: ma la Providenza li volse ad operare una diversione della potenza araba ed ottomana, sicchè non si riversasse tutta a nostro danno.

Se la Grecia, recedendo dalla puerile caparbietà scismatica, avesse accolto i reiterati inviti di riunione a cui nella stretta del pericolo si mostrò anche spontaneamente disposta, forse, risanguata col maschio vigore dell'occidente, rinvigorita dal languore che l'andava incadaverendo, non avrebbe sofferto tante scosse d'ambascia prima di cadere. Il progresso intellettuale si anticipava di qualche generazione, e doppio n'e era il beneficio. Certo, se la politica umana sola, dice Villemain, avesse regolato i consigli de' principi d'Europa duranti i secoli XI e XII, anche quest'unico motivo avrebbe

potuto loro ispirare il pensiero delle crociate [1]. Non facciamoci ad esaminare se questa idea di una guerra preservatrice balenasse alle menti più perspicaci d'allora, sebbene abbiamo argomenti che all'alta sapienza pontificale non isfuggisse, mentre temevano per l'intera cristianità [2]: preveduto o no, l'effetto si ottenne. Osserviamo dunque con De Maistre e Rohrbacher, che niuna crociata riuscì, e tutte insieme riuscirono, perchè protessero l'orbe cristiano dal maomettismo e da quanto gli rassomiglia; e che della sicurezza in cui riposiamo da lungo tempo andiam debitori alla invincibile perseveranza della Chiesa romana e dei papi [3]. Spirava san Luigi a Tunisi pronunciando il nome di Gerusalemme; ma i Latini si stancarono dell'entusiasmo che li avea condotti a quella volta per l'universale difesa. Invano il supremo pastore studiavasi di ridestarli per impedire che i nemici della fede si accampassero di qua del Bosforo [4]: che cosa seguisse dal non ascoltarlo, lo sa la Grecia. Colà fu il termine delle fatali conquiste delle orde tartariche: ma ne sian grazie a san Pio V, pel cui attivo apostolico fervore è memorabile per sempre il dì 7 d'ottobre del 1571. I papi furono i benefattori dell'Europa: e l'Europa mostrò tanto spesso d'essersene dimenticata!

Giuseppe Cossa.

---

(1) *Cours de littérature française,* V leçon.

(2) Gregorio VII nella sua indefessa sollecitudine vedeva i Saraceni accostarsi alle mura di Costantinopoli, e faceva gran premura ai fedeli perchè accorressero a soccorrerla (Epist. XLIX, lib. I *in Collect. conciliorum*). Ne scrisse altra volta a tutta la cristianità, cercò di scuotere l'imperatore Enrico e il conte di Borgogna. *(Ep. variæ ejusdem, ibidem).*

Ed Urbano II nel discorso sinodale a Clermont: *Monemus igitur et exhortamur in Domino, et in remissionem peccatorum injungimus ut... illis (infidelibus) totis viribus occurratis, quibus est propositum nomen delere christianum. Alioquin futurum est ut in proximo Ecclesia Dei, jugum indebitæ perferens servitutis, fidei sentiat dispendium.*

(3) Rohrbacher, *Histoire universelle de l'Église catholique,* livre LXVIII, § 4, pag. 553 (édit. de Paris, 1844).

(4) La storia attesta la costanza dei papi nel divisamento di opporsi ai progressi dell'islamismo, e l'indifferenza di chi dovea secondarli. Nel racconto di Michaud sono chiaramente coordinati i fatti, da cui risulta evidentemente cotesta lunga antitesi di zelo e d'indolenza.

L'asilo dell'anima. Manuale ascetico, scritto dal sacerdote Clemente Baroni. Milano, presso Carlo Turati, tipografo-librajo. — Un elegante volumetto di 300 pagine in 16.°

Questo libro, che contiene preghiere e pensieri per le principali pratiche di religione, è scritto per le persone di qualche coltura; ed è tale invero da piacer loro. All'oggetto di prevenir la noja presenta molta varietà e vivezza: passi dell'Antico Testamento, parabole e fatti del Nuovo; pezzi dell'ufficio divino, cantici sacri parafrasati, poesie spirituali, meditazioni, letture, e tutto con molto garbo di stile, con eleganza di imagini, e con bella disposizione a muovere il cuore. Vedi per esempio: ha da prepararti al sacramento della Confessione? non ti mette subito in bocca sentimenti di contrizione, ma te li viene suscitando in cuore con opportuni tocchi, sicchè ti sieno spontanei e tuoi: ti mette cioè innanzi una viva pittura di un'anima in peccato, tolta dalle Lamentazioni di Geremia; e le più care idee della misericordia divina, prese dalle narrazioni evangeliche del Figliuol prodigo ripentito e della peccatrice ravveduta. Così pel sacramento della santissima Eucaristia, e per cotali altri esercizj.

Vi è poi come un compendio della morale cristiana presentato in parecchi soggetti evangelici: parabole, fatti, discorsi di Gesù Cristo: per esempio, la necessità della *vigilanza* e delle *opere buone*, onde non incorrere l'eterna perdizione, dedotta dalla parabola delle dieci Vergini; la *devozione a Maria* cavata dalle parole dirette da Gesù Cristo in croce a Maria santissima e a Giovanni. Seguono XXXI letture che toccano la dottrina sulla creazione, sul peccato originale, sulla vita di Gesù Cristo, sullo stabilimento della Chiesa cattolica, sulla fede e sulle altre virtù cristiane. Sono brevi, ma le cose vi sono esposte in chiaro lume con bella scelta di pensieri filosofici e teologici, e presentate senza rispetto umano. Ne do un saggio tolto dalla lettura XXXI, *I Libri*. «... In fatto di religione e di morale, infelice colui che tutto volesse leggere,... in cosa di tanta importanza ei più non saprebbe che pensare, che dire, che fare. Egli diventerebbe, come que' libri, una confusione, un guazzabuglio d'idee discordi, contorte, rivoltose.... Chi però potrà ardire di muovere lamento se la buona madre la Chiesa col divieto per molti di certe letture, procura la serenità della mente e la preziosa pace del cuore de' figli suoi?... Non ci lasciamo sedurre da vana curiosità: essa ci potrebbe riuscire fatale. Alcuni vollero essere addottrinati, e senza avvedersene si trovarono miserabili. No, non ritrassero da certe letture altro frutto tranne questo di vivere in-

felici e morire disperati.... » Ma sopratutto edificante è la XIX: *Del progresso e dell'umano perfezionamento*, che può dirsi franca confessione delle massime evangeliche in faccia del mondo orgoglioso di suo materiale progresso.

La maggior lode però di questo libro è l'unzione con cui fu scritto, il che è l'indizio più sicuro che venne dettato dal cuore. Vedi, tra gli altri passi, le *sette visite al santissimo Sacramento, Aspirazioni, omaggi e suppliche a Gesù Cristo ed a Maria Vergine:* come vivo, sincero sgorga e vi scorre l'affetto. Eccone un saggio preso da quest'ultima. « ... O Maria, speranza di tutti i credenti, io non mi lusingo di giugnere in porto di salute senza la tua amorosa tutela. E forse non ti ho abbastanza onorata: ma qualunque volta ho pregato il tuo figliuolo Gesù Cristo, ho inteso pur sempre di onorar te. Io ti benedico, ti lodo e ti riverisco colla fronte nella polvere, e poco manca s'io non ti adoro.... O Maria, io aspiro ad essere casto, bramo esser umile, ma, fragile creta, ho grande bisogno che tu mi protegga.... O Donna, prodigio di Dio! quanto vi ha di bello e di amabile, quanto di nobile e di magnifico in te sola si accoglie, a cui null'altra fu simile nè seconda. »

Ma forse ad alcuno la dicitura di questo libro parrà più elegante che non si convenga a un *Manuale ascetico*. A costui risponderò colle parole del libro stesso a pag. 272. « A' nostri dì v'hanno molti libri di religione pel volgo e ve ne hanno pur molti per le colte persone. S'appigli ciascuno a quelli che più gli convengono, e si astenga dal dire parola meno cortese sugli altri che non gli confanno. » Io per me trovo assai lodevole e consolante che la buona coltura venga intromessa anche in libri ascetici e morali, e mi congratulo con chi sa essere letterato e insieme scrittore gentile di opere divote piene di unzione e di nobili pensieri. Pel che a buon diritto posso conchiudere col giudizio di un ottimo Prevosto: « Questo libro, massime a certe persone, può fare gran bene. » *V.*

Studj filosofici sopra il Cristianesimo, Opera del signor Augusto Nicolas. Parigi, vol. IV, in-8.°, 1844-45.

Quest'opera entra nel Prospetto della cristiana apologetica attuale di cui procurammo tracciare una linea a pagina 65 e seg. del presente volume. — Or ci contentiamo di dare un estratto della lettera d'approvazione conceduta al libro ed all'autore da mons. Arcivescovo di Bordeaux, la qual si trova per esteso nell'*Univers* sotto il 2 luglio passato, e dalla quale può argomentarsi il merito e l'importanza di siffatto lavoro.

« Non sapremmo raccomandare abbastanza questo libro che, a

nostro giudizio, assegna al suo autore un bel posto tra' più solidi e più eloquenti apologisti del cristianesimo .... La dimostrazione che ivi si fa della verità cattolica, sarà monumento insigne a' nostri di innalzato alla gloria della religione. — Nella prima parte dell'opera, dopo avere esposto, sotto il titolo di *Prove preliminari*, quanto una sana filosofia, col sussidio della primitiva rivelazione, potè darci a conoscere intorno le grandi verità della religion naturale, il signor Nicolas si mette all'esame della rivelazione fatta per Mosè al popolo ebreo. Egli mostra come i racconti del sacro storico, e, in particolare, i due grandi fatti della caduta originaria e della promessa di un Riparatore, ricevano conferma dai trovati della stessa umana scienza attuale .... — Nella seconda parte l'autore ci fa entrar quasi ne' visceri del cristianesimo; egli spiega i mirabili rapporti che sono tra i dommi, la morale, il culto cattolico, e tra i tanti e sì forti bisogni provati dalla mente e dal cuore dell'uomo: queste armonie divine costituiscono le prove intrinseche della religion vera. — Finalmente, in una terza parte, il signor Nicolas espone le prove estrinseche od istoriche della missione divina di Gesù Cristo: le profezie che l'annunziano, e i miracoli che la manifestano; gli effetti sopranaturali della predicazione evangelica, e il salutare rivolgimento da essa nell'umanità operato, per cui si modificarono le condizioni dell'umana esistenza e un germe fecondo di perfezionamento intellettuale e morale si pose nella società; finalmente la durata prodigiosa della Chiesa tra gli urti ed i colpi d'ogni maniera che avrebbero atterrato qualsiasi opera umana. — Ben si vede che studj siffatti sopra il cristianesimo formano un piano compiuto d'apologetica e appropriatissimo ai tempi ne' quali viviamo. L'esecuzione rispose perfettamente alla grandezza del disegno ... si troverà che questo libro soddisfa alle richieste d'un grande numero d'intelligenze. »

Chi dunque volesse (se ci è permesso ripeterci) in questa parte di studj religiosi adoperarsi, dovrebbe a quest'opera eziandio avere ricorso, affine di ricavarne ciò ch'essa per avventura offre di migliore al confronto dell'altre delle quali nel citato articolo abbiamo favellato.

Il detto libro del signor Nicolas si viene adesso traducendo in ispagnuolo, e un giornale di Madrid ne parla con espressioni di ammirazione.

Orazione in lode di s. Benedetto tenuta nella basilica di Monte Cassino dal R. P. Carlo Maria De-Vera, 1844.

Nella premessa dedica de' RR. Abati Cassinesi all'Em. Card. Acton, è detto: « Per quest'orazione saprà V. Em. Rev., come le giovani

menti a noi confidate si vadano ritemperando a maschia sapienza, e come bene si aprano i cuori a santità di affetti. »

Davvero quest'orazione ci sembra tale da provare nel suo autore la duplice dote di maschia sapienza e di un pio sentire. In brevi parole: essa ci sembra un rimarchevole prodotto della sacra eloquenza contemporanea. Non parliamo della forbitezza, leggiadria, opportunità di favella e di stile, che vi è cospicua: sebbene possa ad alcuno sembrare che, se un desiderio nasce nel lettore a riguardo della prima di cotali doti, questo sia per una ricerca alquanto meno studiata delle squisitezze dell'elocuzione. Ad ogni modo, pregio assai più principale del lodato discorso è la grandezza di veduta, sotto la quale il soggetto trattato apparì all'oratore. Senza dubbio, vano sarebbe cercar d'ingrandire il proprio argomento oltre i termini del vero; e quell'oratore che, a ciò sforzandosi, lo esagerasse, non sarebbe creatore che di vano fantasma e dileguantesi in pochi istanti. Ma così non poteva avvenire all'oratore che lodiamo: egli non inventò, ma vide la grandezza, l'universalità del suo soggetto; e le applicazioni ugualmente grandi ed universali, da lui insinuate, soccorrono prontamente all'uditore che riflette. Ad ogni modo egli non è dubbio che la storia di s. Benedetto, il Patriarca del monachismo occidentale, si collega con quella delle società d'allora donde uscirono le presenti. D'altra parte, il confronto dall'oratore toccato tra il monachismo orientale e l'occidentale, ci pare offrir materia a importanti considerazioni, non che su questa parte di storia delle cristiane società occidentali, ma su quella tutta che corre dalla fondazione della Chiesa.

Le notevoli produzioni di vera sacra eloquenza che l'età nostra a quando a quando fornisce, studiate congiuntamente agli antichi modelli, cresceranno per avventura, mercè le attrattive della novità, l'efficacia propria di questi a ricreare fra noi un'eloquenza cristiana operatrice del bramato ristauramento morale e religioso.

Perchè il lettore abbia un saggio del lodato discorso, ne riportiamo le pagine seguenti:

La Chiesa di Gesù Cristo simile nel suo nascere ad un grano di senapa, il più piccolo tra tutti i semi della terra, si ebbe dal suo divin Fondatore infallibil promessa, che, cresciuta in arbore, ed allargate ampiamente le braccia, sarebbero un dì venuti gli augelli del cielo a porre il nido ne' suoi rami ed abitare all'ombra sua. Ma quando verrà questo giorno? — Io non so quanto largamente la filosofia dall'un canto, con tornare al niente tutti gli errori religiosi, crollate le fondamenta del Politeismo, avesse aperta al Cristianesimo la via nell'ordine delle intelligenze. Non so quanto dall'altro canto, nell'ordine materiale e politico,

la diffusione della nuova dottrina venisse agevolata dall'unione di tutto il mondo incivilito sotto l'impero di Roma. Questo so bene, che si vide passar più di un secolo, innanzi che all'altare intitolato ad ignoto Dio fosse iscritto il nome di Cristo, innanzi che la religione di Cristo divenisse religion dell'impero. Chè e la filosofia e l'impero le si volsero contro; l'una l'ebbe in dispetto, siccome stolta, l'altro in odio, siccome ribelle. Di amendue menò infine trionfo la Chiesa. Ma l'impero, nel rendersi cristiano, non s'era mondato di ogni sua bruttura, nè aveva spogliato le gentilesche sue forme. Di qui una lotta novella tanto più dannevole quanto più dimestica tra la Chiesa, anima e vita della società, e le forme pagane che reggevano ancora l'esteriore ordinamento di questa medesima società. Di qui, ai tempi delle persecuzioni, succeduti quelli dell'eresie, le quali, se dagli imperadori e dai principi non sempre furono scopertamente professate, furon sempre però favoreggiate e protette. Non era dunque ancor giunto il compimento della promessa di Cristo alla sua sposa; nè potea giugnere infino a che non venisse rincacciata in fondo agli abissi quella bestia che fu veduta a Daniele terribile per li grandi denti e per gli artigli di ferro, che fu mostrata al Veggente di Patmo con sette teste, e sopra ad ognuna nomi di bestemmia, co' piedi simiglianti a' piedi dell'orso, e la bocca come bocca di leone. Suonò finalmente quest'ora solenne, e si udì dal cielo una voce: — Ecco io fo nuove tutte, tutte quante le cose. — A quella voce, come a voce di tuono, voce di moltitudine di acque, crollò e cadde sopra sè stesso l'antico edificio dell'impero occidentale, sotterrando nelle sue ruine la pagana civiltà. Di mezzo a que' ruderi assurse poi libera e gloriosa la Chiesa, tutta bella, tutta piena di vita e di forza, tutta innovata nella sua giovinezza immortale. Ella s'assise reina su que' colli medesimi, dove la gran donna di Babilonia, circondata di porpora e d'oro, ebbra del sangue de' Santi, aveva alla tazza dell'abbominazione e dell'immondezza inebriati gli abitatori della terra. Incontanente che l'ebber veduta le genti elevata sulla cima de' monti, corsero a lei da ogni banda; ed ella da quella stessa città, che avea nella sua fortezza tenuto regno sopra i re della terra, dettò leggi di pace e di carità a tutti i popoli dell'universo.

A compiere questa grande opera di distruzione e di edificazione, chiamò Dio dall'Aquilone le barbare tribù germaniche, e disse loro: — Rendete a Babilonia come ella ha renduto a voi; retribuitele duplicata la misura delle opere sue: nella coppa in cui vi mescea l'abbominazione, mescetele voi l'ira mia. — Allora, superate le chiuse delle Alpi, si precipitarono i barbari in Italia, e rincacciandosi e sospignendosi gli uni appresso degli altri, a guisa di flutti in fortuna di mare, l'ebber tutta in un punto inondata. E come un tempo le acque del diluvio sommersero in terra ogni carne in cui era spirito di vita, perchè ogni carne avea corrotto le sue vie, così affogarono essi per sempre la decrepita civiltà e la possanza effeminata dell'impero romano. Ma quale si fu in questo universale naufragio, quale si fu l'arca di salute, che serbò al mondo il germe della sua nuova civiltà? — Fu, il dirò animosamente, fu il monachismo. E

fosti tu, o mio Cassino, il novello Ararat, sulle cui vette posò dolcemente quest'arca. Cessate le acque del diluvio, scese Iddio sopra di te; la mano di lui ne dischiuse l'uscio, e la civiltà del Cristianesimo, che mai non verrà meno in eterno, ne uscì ad innovare la faccia della terra. In te come un giorno nella cisterna di Neftar, fu serbato, durante la cattività del popolo di Dio, il fuoco sacro. In te vennero a cercarlo nella riedificazione di Gerusalemme i figliuoli d'Israele, in te il rinvennero; ed il soffio di Dio ne suscitò una fiamma che, cresciuta in altissimo incendio e mutata in sole fulgidissimo, rallumino con lo splendore della sua luce la notte della barbarie, e col tepore de' suoi raggi ridestò la vita agghiacciata del mondo intero. Siccome ne' dì di Gioas, al tocco delle ossa di Eliseo, tornò vivo e stette sopra i suoi piedi il cadavero gettato, per timor de' Moabiti, nel monumento di lui da coloro che il portavano a seppellire, così, condotta a finale sterminio la civiltà di Europa, e già fatta quasi freddo cadavere, qui, sul sepolcro di Benedetto, qui palpitò di vita novella.

Rifacciamoci per poco indietro col pensiero, o signori, a que' tempi di universale commovimento, quando si scontrò su questa nostra terra d'Italia gente con gente, e si confuse popolo con popolo. Gente rigogliosa di gioventù e vigore, con gente affranta da corruzione e decrepitezza. Popolo baldo e sdegnoso per l'onta di un indegno servaggio, con popolo per lungo imperio stanco ed imbelle. Rifacciamoci indietro a que' tempi infelici, quando non si conosceva altro Dio che la spada, altro dritto che la forza, altra legge che il talento del vincitore. E ci appariranno i monasteri di Benedetto come altrettanti fari luminosi, che ai naviganti trabalzati in mezzo ai tumidi flutti di così vasto oceano, mostrano il tranquillo porto della salute; come altrettanti monumenti levati dalla Providenza, a ricordare agli uomini che pur ci ha un Dio che regge e dispensa le sorti delle nazioni e de' regni. In tanto sconvolgimento di tutte cose umane e divine, o non c'era profeta che ardisse di levare alto abbastanza la voce, o se pur c'era, la sua parola di pace e di verità perdevasi inascoltata tra il cozzar delle armi e il grido de' combattenti. Ma quello che non potea, per le condizioni de' tempi, operar la dottrina dell'evangelizzatore, potè l'esempio del monaco. I figliuoli di Benedetto posti da Dio in su i monti, quasi custodi e difensori intorno al suo popolo, con nessun'altra luce che della ben composta ragion di vita e delle buone opere, trassero a sè in breve gli occhi e la mente de' barbari. Videro costoro stupefatti una strana maniera d'uomini, che si reggevano a leggi non di carne, non di passioni, non di umana prudenza, ma tutte di spirito. Li videro non curar di ricchezze o d'altro bene di terra; ma ridottisi per Dio in povertà volontaria, far getto d'ogni loro avere, e non invidiare all'altrui. Non delizie, non morbidezze, non agi; ma penitenza. Non voglia di signoria, non febbre di onori; ma spogliamento eziandio della propria volontà. Videro, e guardando poi sè medesimi, li prese vergogna di tanta loro avarizia, libidine, ambizione. Non più dalle prede e rapine, ma dalle fatiche delle loro mani incominciarono a cercare il so-

stentamento; ed ammaestrati dalla vista de' monaci, si aprirono nella coltura della terra la vena della vera ricchezza. Nella niuna accettazione di persone che era ne' monasteri, riconobbero tutti gli uomini essere figliuoli di Dio, essere tutti fratelli; e da quell'ora il vinto s'ebbe perdono in cambio di vendetta, e il prigioniero sentì spezzarsi le catene di durissima servitù. L'ospitalità e le larghezze delle Badie verso ogni sorta d'indigenti, informarono gli animi loro a più miti e dolci costumi. Osservarono, l'ordine e la pace, che è figliuola dell'ordine, regnare in que' santi luoghi per l'adempimento della Regola; e desiderarono anch'essi le leggi, poichè eran capaci di partorir tanto bene. Riordinata sul modello del Codice monastico la civile e penale legislazione, tornarono ultimamente in mezzo a loro da' chiostri, ov'eransi rifugiate, le scienze e le arti. E per tal guisa le vecchie e le giovani generazioni, quasi purgate e ritemperate da tante sciagure e tante ruine, formaronsi, per opera principalmente di Benedetto, in un popolo novello che, scôrto dal lume inestinguibile della fede e trasportato dallo spirito della carità cristiana, si avanzò a passi raddoppiati e sicuri nella via dell'incivilimento. Il veggo, sì, il veggo il santissimo nostro Patriarca, innanzi a quelle morte genti che dormono nel sonno della barbarie, siccome nuovo Ezechiello innanzi al campo delle ossa mostratogli dal Signore. Io l'odo vaticinare nel nome di Dio: — Ossa aride, tornate vive. — Ecco, alla voce di lui, discorre un tremito per quelle ossa; ecco si muovono; va a commettersi giuntura a giuntura, ed osso ad osso.... vi si allungano intorno i nervi, vi cresce la carne, vi si distende sopra la pelle, vi rientra lo spirito... ecco son vivi, si rizzano in piedi... esercito smisurato!... ecco, dice Iddio, ecco tutte queste ossa son la casa d'Israello, sono il popolo mio, nel quale io ho tornato il mio spirito.

Nè a sola la rigenerazione de' barbari si restrinse il merito di Benedetto con la civil compagnia degli uomini, e con la Chiesa di Gesù Cristo. Dappoichè l'ora sua non venne mai meno a quel carattere di cattolicità di luoghi e di tempi ch'egli ci aveva impresso, e di che fu sopra brevemente toccato. Ma nè a me basta il tempo a seguitare le poste del suo passaggio in tanto lungo trascorrimento di secoli, nè a voi basterebbe per avventura la sofferenza, della quale ho già forse soverchiamente abusato. Questo solo nondimeno io vi prego che mi concediate di aggiugnere: la missione de' figliuoli di Benedetto non è ancor terminata. Giurò Iddio al Padre nostro, che il seme di lui durerà in eterno; e non s'è Iddio pentito del suo giuramento. In ogni tempo que' generosi ambidestri dell'esercito di Davidde mantenner la pruova contro a Filiste; in in ogni tempo il talamo del vero Salomone fu guardato da que' forti d'Israele. Volgete ancora una volta lo sguardo alla Chiesa di Gesù Cristo, posta, come il suo divin Fondatore, in segno cui si contraddica. Mirate la navicella di Pietro in mezzo alle più orrende burrasche. Le striscia da costa la folgore, benchè non possa toccarla; l'affatica il vento, benchè non valga a sommergerla; la tempestano i flutti, benchè non sieno bastanti di metterla al fondo. Ma chi nel pericolo maggiore la governa, chi

ne siede al timone? — Guardate. — Quegli è un Gregorio Magno, che nè l'oscurità di un chiostro, nè il rifugio d'una caverna valsero a nascondere agli occhi del mondo; che con la dottrina e con l'opera non pure mondò la vigna del Signore della zizania di abusi e scismi, ma la difese altresì dalle usurpazioni di fuori; che ridusse in seno alla Chiesa i Sassoni della Brettagna, i Longobardi dell'Italia, i Visigoti dell'Africa; che gittò il primo fondamento della cattolica società, di quella società che dovea raccogliere intorno al romano Pontefice in un popolo solo tutte le nazioni cristiane dell'universo. — Quel Gregorio è un figliuolo di Benedetto. — Quell'altro che, cinque secoli appresso, con la fortezza del suo braccio spezzò il giogo sacrilego che già pendeva sul collo alla libera sposa di Cristo; che, rinvigorita la disciplina e ricomposti i costumi de' cherici, cessò da lei il vitupero e l'infamia; che ragunando il fiore della cavalleria cristiana sotto al santo segno della Croce, fu per il primo capace del gran pensiero di spingere un esercito in Oriente a fermare i passi e le conquiste de' Musulmani, e salvare per tal modo l'Europa incivilita da una novella barbarie; quegli è ancor esso un figliuolo di Benedetto, è un s. Gregorio settimo. — Questo terzo da ultimo, per non più dilungarmi, che pur veste il sajo di Benedetto, forse talun di voi lo ravvisa, è un Pio settimo, dato da Dio ne' giorni de' padri nostri, siccome muro di bronzo in difesa della sua Chiesa, contro al Potente della terra. — No, che il Signore non mentì al suo servo; egli pose ne' secoli de' secoli la progenie di lui. E quantunque avessero i figliuoli dell'uomo santo a profanare le giustizie di Dio e non custodire i suoi comandamenti; ne visiterò, dice Iddio, con la verga le iniquità, e co' flagelli i peccati; ma non disperderò da loro la mia misericordia, nè tornerà mai vana la parola che uscì dal mio labbro. — Padri reverendissimi, la missione de' figliuoli di Benedetto non è ancor terminata. Ora le nostre sorti sono nelle mani vostre; a voi le ha commesse l'Altissimo, da voi egli medesimo un dì ripeterà il suo gregge. Ricordivi ch'egli, come il Veggente di Chobar protestò in suo nome ai pastori d'Israele, vedrà in quel dì se fu per voi cercato quel che era perito, legato quel ch'era infranto, sanato quel ch'era infermo, rafforzato quel ch'era debole, quel ch'era grasso e forte custodito. Ora la grand'opera incominciata da Benedetto è venuta alle vostre mani: ora a voi si conviene di continuare la missione di lui e nella interiore disciplina de' chiostri, e nell'ajuto che aspetta dall'odierno monachismo la Chiesa e la società.

Ma principalmente a te si conviene, o santissimo Benedetto, di confermare ciò che hai operato in mezzo a noi; di guardare la vigna che piantò la tua destra. Tu ne ponesti le radici, ed ella riempiè la terra. L'ombra sua coprì i monti, e i suoi arbusti i cedri del Libano; allungò i suoi rami insino al mare, e insino al fiume dilatò le sue propagini. Ragguarda, o Padre, ragguarda dal cielo, e vedi, e visita la vigna tua. Non passi per essa l'incirconciso o l'immondo; non la diserti alcuna belva della foresta; niuna fiera se ne pasca. Tu ne afforza la siepe, perchè non sia in rapina; tu ne rassoda il muro, perchè non sia in conculcazione. Fa che

non ascendano in lei triboli o spine, ma che le nubi le piovano in grembo pioggia salutare, e ch'ella porti grappoli eletti come quelli di Engaddi. Ti prenda pietà della plebe tua, sulla quale fu invocato il tuo nome; ti prenda pietà della tua congregazione, che hai posseduto fin dal principio; ti prenda pietà di questo monte, che è il monte della tua santificazione, monte della tua requie.

VARIETA'.

Notizie ecclesiastiche.

GERMANIA.

Granducato di Baden.

Nella sua ultima visita pastorale l'Arcivescovo di Friburgo era stato ricevuto in Costanza senza le convenienti dimostrazioni di riverenza, anzi non senza qualche manifestazione insultante. Quella piccola, benchè celebre città non conta che settecentosessanta cittadini (non si confondano i cittadini cogli abitanti), tra i quali cento sono protestanti. Ora, quattrocentotrentaquattro cittadini cattolici in un indirizzo al loro Arcivescovo in data del 30 luglio (1845) disapprovarono formalmente il loro podestà *(Bürgermeister)* e i suoi colleghi per la cattiva accoglienza a lui fatta, e dichiararono insieme di essere totalmente alieni ai torbidi recenti e di volere perseverare inalterabilmente devoti alla fede dei loro padri. Da diverse parti della diocesi giunsero pure all'arcivescovo di Friburgo ossequiosissimi indirizzi del clero in accompagnamento di oblazioni pecuniarie per l'erezione di un seminario minore, dove educare giovanetti in conveniente preparazione al ministero sacerdotale, alla quale opera piissima egli avea già esortato tutti i cattolici della diocesi.

L' Arcivescovo di Friburgo ha pure diritto agli encomj dei buoni cattolici per la fermezza recentemente manifestata relativamente ai matrimonj misti. Già da qualche tempo (3 gennajo 1845) la sua Curia aveva emesso una circolare a tutti i parochi, nella quale vietava loro di procedere in alcun matrimonio misto senza prima aver riferito ad essa ed avutene le relative istruzioni. Ma il ministero avea in contrario ordinato ai parochi medesimi (il 3 giugno) di non obbedire a quest'ordinanza dell'Arcivescovo, e di passare senza indugio a contrarre i matrimonj predetti. Il 9 agosto (1843), non intimorito dai pericoli a cui lo potesse esporre la fermezza ne' suoi doveri, l'Arcivescovo emanò una nuova circolare ove ammonisce il clero della sua strettissima obbligazione di attenersi puntualmente alla prescrizione già dalla Curia stabilita, e dichiara che questa precedente disposizione avea per iscopo di riconoscere se la parte cattolica fosse degna o indegna della benedizione della Chiesa, e che questo giudizio è proprio della Chiesa soltanto; che egli è obbligato a sottomettersi in ciò alle decisioni del Capo della Chiesa, a cui ogni cristiano deve obbedire; e che secondo queste prescrizioni non può impartirsi la benedizione ecclesiastica a quelle nozze, nelle quali non sia guarentita l'educazione cattolica di tutta la figliuolanza; che per nozze che non guarentiscano una tale educazione dovrà bensì il paroco prestarsi alle publicazioni, ma senza indicare la religione dei contraenti, e così pure negli attestati relativi, per non dare alcun indizio di connivenza, assistere al matrimonio in luogo non

sacro e senza alcun distintivo ecclesiastico e alcuna sacra cerimonia. Soggiunge come al contraente protestante non deve importare dell'omissione d'una cerimonia cattolica; nè deve importare al contraente cattolico ch'è indifferente anche per l'educazione cattolica de' proprj figli; finalmente che s'intende pure non potere questo contraente ricevere prima del matrimonio i santi Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, e solo vi si potrà ammettere chi in seguito al matrimonio se ne trovi *sinceramente pentito.* Conchiude finalmente osservando che questa fermezza nella fede non può offendere in alcun modo i fratelli protestanti, e che egli assume sopra di sè tutta la responsabilità di questo atto. Annunziano altresì i giornali che in seguito a questa generosa dichiarazione si tentarono varj mezzi dai protestanti onde spingere il Granduca a qualche misura violenta contro l'Arcivescovo, ma che fece loro chiaramente intendere come di persecuzioni non voleva saperne.

Regno di Wirtemberg.

Il vescovo di Rottenburg, le cui lotte per la fede coronarono gli ultimi anni di sua vita, e furono pure riferite da questo Giornale (1), passò a miglior vita il 17 ottobre (1845). Lo stato del cattolicismo in questo regno è veramente affliggente, non tanto per la rilasciatezza o l'indifferentismo de' fedeli (chè anzi in questi ultimi anni s'è ravvivato il fervore in molti cuori; buona parte del clero è ritornata sul sentiero dell'austerità e della sana dottrina; la facoltà cattolica teologica di Tubinga, meno una sciagurata eccezione, promove i buoni studj e difende la verità), quanto per le persecuzioni che sostengono i ministri del santuario sotto pretesto di ingiurie pronunziate contro i protestanti, mentre d'ogni parte ed oratori protestanti e nuovi dissidenti, e Ronge e consorti si scagliano contro la fede cattolica con invettive e calunnie d'ogni sorta, senza che i cattolici possano nemmeno muoverne querela. Una parte considerevole della colpa ne tocca al Capitolo cattedrale, la cui ostilità anche alle rimostranze già fatte altre volte al governo dal defunto Vescovo, deve essere già nota ai lettori di questo Giornale.

Conversione di Guglielmo Binder.

L'Allemagna cattolica ha fatto recentemente una conquista non meno rimarchevole nè meno preziosa di quella del dottor Federico Hurter. Il suo emulo nella scienza, il suo intimo amico, il dottore e professore Guglielmo Binder, di Ludwigsbourg (Würtemberg), ne ha anche seguito l'esempio ed ha con publica professione abbracciata la fede cattolica. Già prima aveva egli ottenuto in Allemagna una meritata celebrità letteraria colla publicazione di più opere, e particolarmente di quella intitolata: *Il protestantismo nella sua dissoluzione interiore*, opera che ha messo a nudo le piaghe più secrete dell'eresia protestante. La Chiesa acquista in lui un illustre e coraggioso campione della verità, cui egli, senza una perfetta convinzione, non avrebbe publicamente professato. Questa conversione era da lungo tempo apparecchiata dalla più profonda e coscienziosa ricerca sulla perpetuità dei dogmi evangelici nella sola Chiesa Romana.

---

(1) Vedi *Amico Catt.*, vol. IV (ottobre 1842), pag. 327 e segg. — Vol. VI (settembre 1843), pag. 236.

miamo, non riguarda se non la loro esistenza. Perciò il giudizio primitivo non è altro, che l'affermazione interna dell'esistenza di ciò che percepiamo col senso. Un giudizio, qualunque egli sia, non consiste in altro che nell'attribuire un *predicato* ad un *soggetto*. Or bene, qual è il *predicato* del giudizio primitivo? L'idea d'esistenza, giacchè con esso noi non affermiamo, come si è detto, se non l'esistenza di noi o dei corpi. E il *soggetto* qual è? La cosa sentita, cioè o il soggetto delle sensazioni (noi stessi), o il soggetto delle qualità sensibili (il corpo). Ma d'onde trae lo spirito il predicato del primo giudizio? Il Rosmini ha dimostrato che l'idea di esistenza è sempre presente al nostro spirito: date poi le sensazioni, lo spirito predica l'esistenza o di sè medesimo, come soggetto delle sensazioni, ovvero dei corpi come cause delle medesime.

O. Ho inteso, e mi basta. E per fare da principio una confutazione sommaria e generale di questa teoria, ve n' esporrò, se la gradite, un'altra che a me pare per ogni rispetto preferibile alla vostra, come quella che presenta un'analisi ben più estesa e profonda della materia che abbiam per le mani.

D. Sentiamola.

O. « Il primo giudizio (1) non è pronunziato dall'uomo, ma da Dio. L'uomo ne è già spettatore nel semplice intúito, ma non potendo ripeterlo e appropriarselo, tal giudizio è per lui come se non fosse, perchè l'intuito che è la cognizione nel conato, o sia nell'atto iniziale della potenza, non è pienamente attuata, non è cognizione compiuta che mediante la riflessione. Lo spirito nel semplice intuito vede l'idea col giudizio in essa incluso (2) senza saper di vederla, e quindi non giudica, nè conosce, propriamente parlando, perchè (3) *conoscenza*, come suona lo stesso vocabolo, vuol dire

---

(1) *Errori*, ecc. tom. I, Lettera VII.

(2) Non si maravigli il lettore, di udire che il giudizio è incluso nell'idea, anzichè l'idea inclusa nel giudizio; giacchè qui il Gioberti per *idea* intende Dio affermante sè stesso.

(3) *Coscienza*, secondo la comune accettazione della parola, esprime la consapevolezza che ciascuno ha di sè medesimo; *conoscenza* esprime in generale la notizia che si ha tanto di sè medesimo che delle altre cose, ma più propriamente questa seconda. Perciò propriamente parlando, delle altre cose abbiamo conoscenza, e di noi coscienza; possiamo dire d'esser conscii di ciò

coscienza. Ma come tosto l'atto riflesso si aggiunge all'intuito, mediante lo strumento della parola, l'idea dianzi mutola fa sentire la sua voce, o piuttosto, per parlare con una metafora più esatta, l'orecchio dello spirito, cioè la riflessione, accogliendo la parola sensibile, si apre a ricevere con essa il verbo ideale, che dianzi invano risuonava all'intuito veggente, ma sordo, e si abilita a ripeterlo dentro a sè stesso e di fuori agli altri uomini. Il primo pronunziato dell'Idea in questo colloquio interiore è la parola udita da Mosè nel rubo ardente e miracoloso di Madian: *Io sono colui che sono.* Il secondo pronunziato esposto storicamente e nella terza persona dallo stesso Mosè, nell'esordio del Genesi, suona nella persona prima, in quanto esce dalla voce ideale: *Io creo il cielo e la terra.* Questi due oracoli che si succedono logicamente, secondo l'ordine espresso, sono simultanei cronologicamente, e s'intrecciano insieme nell'unità dell'Idea per formare un solo giudizio organico e complessivo, il cui soggetto esprime un giudizio speculativo, e il predicato un giudizio pratico, cioè l'uno un assioma divino, e l'altro un fatto divino, donde tutti gli assiomi e fatti dipendono, e che commessi e ridotti a una sola proposizione, mediante il loro organismo costituiscono il principio unico di tutto lo scibile.

Ho detto che ciò succede in un colloquio interiore; perchè in effetto, quando spunta la riflessione ed elice il primo suo atto, il monologo dell'intuito diventa dialogo, l'Idea non è più solitaria com'era dianzi a rispetto nostro, ma diventa viva e sociale; e il parlante divino, essendo udito dallo spirito, produce la prima parola umana, la quale non è che l'assenso dell'uomo a quel primo verbo. Laonde se la voce ideale personificata nell'Idea era: *Io sono* (*Ego sum.* Ex. III, 14), la risposta dello spirito dee significarsi colla forma vocativa e colla seconda persona, *Tu sei* (*Tu es.* Matth. XVI, 16); la qual forma esprime il primo atto riflessivo, e compie, per

che avviene in noi, ma non già dell'esistenza degli altri esseri. Quindi nella cognizione di questi non entra mai la coscienza; e quantunque la riflessione sia necessaria alla chiara e distinta conoscenza di una cosa; quantunque avvenga il più delle volte che, riflettendo sulle nostre conoscenze, acquistiamo la coscienza altresì di noi medesimi; tuttavia anche in questi casi la coscienza ha sempre un oggetto diverso da quello della conoscenza, e vi può essere una chiara conoscenza d'una cosa senza che si abbia veruna coscienza di averla.

così dire, la prima scena di quel dramma intellettuale, che comincia fra lo spirito umano e il suo creatore. Ma quando la riflessione ha risposto in questo modo affettuoso e drammatico all'eloquio personale e intimo dell'Idea creatrice, ella sente il bisogno di replicare a sè stessa e di separare dalla personalità propria la verità espressa dalla voce ideale, per esprimerne l'indole assoluta; onde ricorrendo alla terza persona, ella dice: *Egli è* (*Qui est.* Ex. III, 14); e compie l'assioma protologico esprimendo la formola ideale in modo assoluto e indipendente dall'individualità umana, e dicendo: *l'Ente crea l'esistente;* e questo è il secondo atto della riflessione. Questo passaggio successivo della formola ideale per le tre persone del verbo, espresse dalle tre forme: *io sono, tu sei, egli è,* spiega e determina a capello l'origine del giudizio. Il quale apparisce divino nella prima forma, umano e divino nella seconda, umano nella terza; ma siccome la terza è una semplice ripetizione della seconda, e la seconda della prima, ne segue che il giudizio umano non è mai che la ripetizione del giudizio divino onnipresente all'intuito e per esso riverberante nella riflessione. » Che ve ne pare? Non è egli spiegato a meraviglia l'ordito del primo giudizio?

D. Sì, se le finzioni poetiche avessero qualche valore in filosofia. Però con tutto il rispetto del suo autore sono costretto a dirvi, che con questo dramma diviso in tre atti ovvero scene, l'ordito del giudizio primitivo invece di essere spiegato a meraviglia, mi diventa un enigma insolubile; poichè io trovo con esso non già rimosse, ma centuplicate le difficoltà. Abbiam posto di fronte le due teorie; spetta a voi l'aprire il combattimento.

O. Un errore fondamentale dal canto vostro si è quello di credere, che il primo giudizio sia opera dell'uomo, quando invece esso è pronunciato da Dio, e l'uomo non fa che ripeterlo, allorchè è fatto capace di riflessione.

D. Potrebbe essere che il primo giudizio fosse pronunciato da Dio e non dall'uomo, secondo i placiti della teoria da voi pocanzi riferita. Nondimeno quale inconveniente credete voi che nascerebbe dall'ammettere che il primo giudizio dell'uomo non sia una ripetizione di un giudizio divino, ma l'opera della ragione umana?

O. Nascerebbe un inconveniente gravissimo; perciocchè « se lo spirito fosse definitore e non semplice spettatore, il primo giudizio, base di ogni certezza e di ogni altro giudizio, sarebbe subbiettivo, e lo scetticismo fora inevitabile. »

D. A mio avviso, la base d'ogni certezza non è già il primo giudizio, ma bensì l'idea base dello stesso primo giudizio. Il qual primo giudizio non importa niente che sia pronunciato da Dio o dall'uomo; basta che l'uomo non pronunci un giudizio falso.

O. Vedete che bontà è mai la vostra! Come potrà l'uomo formare un giudizio vero, se non lo riceva primamente da Dio? Laddove se il giudizio umano non è una ripetizione del giudizio divino, la cognizione si fonda sull'autorità dell'umano spirito, il quale forma un giudizio per virtù propria e non per virtù divina.

D. Vi replico esser cosa affatto indifferente, che il primo giudizio sia umano o divino. Voi dite, che se il primo giudizio è soggettivo, lo scetticismo diventa inevitabile; ma io vi soggiungo, che il primo giudizio umano è soggettivo in quanto è un atto di affermazione proprio dell'uomo; ma è oggettivo e necessario, in quanto una tale affermazione dipende tutta quanta dalla natura oggettiva dell'idea dell'ente, senza la quale fora impossibile l'affermazione. Lo spirito umano fornito di questa idea non può a meno che riconoscere l'ente in ogni sentimento e in ogni causa di sentimento; il far questo è un giudicare; perciò lo spirito umano non può astenersi da questo giudizio, non può alterarlo e falsarlo. Egli riceve passivamente la luce ideale, regola de' suoi giudizii; passivamente riceve lo stimolo delle sensazioni; eccitato da questo stimolo esce all'atto spontaneo sì, ma necessario, del primo giudizio. Nè però questa legge è fatale e cieca, ma sì una necessità oggettiva a un tempo e soggettiva, epperò ragionevole, perchè dipende originariamente dall'oggetto essenziale dell'umano intelletto e della ragione.

O. Ma pure se il primo giudizio umano è una ripetizione del giudizio divino, in tal caso gode dello stesso valore e della stessa certezza di questo: laddove, tolto questo, e lasciato quello soltanto, come potrà dirsi infallibile? Voi non

vorrete al certo fondare la verità e la certezza nel soggetto umano, nè attribuire l'infallibilità alla umana ragione.

D. Se argomentate in generale dalla fallibilità della ragione umana, chi vi assicura che ella anche nell'ipotesi da voi sostenuta non alteri e guasti lo stesso giudizio divino nell'atto di ripeterlo? Ma l'infallibilità del primo giudizio umano, come già vi dissi, dipende dalla natura stessa oggettiva dell'ente. Il nostro spirito ha una legge infallibile delle sue prime operazioni intellettuali nella presenza perenne dell'ente ideale oggettivo necessario divino, che, come dice s. Tomaso, si converte nei primi principii del ragionamento, splendenti di necessaria evidenza. Che se nei primi giudizii entra un elemento soggettivo, quali sono le sensazioni, ciò vuol dire che ogni giudizio versante intorno ad un fatto sensibile non può a meno di essere occasionato da qualche cosa sensibile. Ma siccome noi non possiamo alterare l'intuito immediato dell'idea, così nemmanco il primo giudizio, in cui il rapporto tra l'idea e il fatto sensibile non è un prodotto del nostro spirito, ma è già potenzialmente racchiuso nell'idea, e lo spirito non può a meno che scernerlo ed affermarlo. È adunque affatto gratuita per questa parte l'ipotesi del primo giudizio divino; mentre la infallibilità del primo giudizio umano è protetta e garantita dalla natura dell'ente ideale.

Ma io sono costretto ripudiare la vostra teoria anche prescindendo da questo punto, e considerandola in sè medesima. E in primo luogo, che intendete voi esprimere, dicendo che nel primo intuito lo spirito umano è *spettatore* del giudizio divino?

O. Intendo dire, che « nella sintesi primitiva lo spirito non mesce altro del suo che il semplice intuito; è semplice spettatore dell'oggetto presente, e lo vede qual è in sè, senza togliervi o aggiungervi nulla. »

D Ma io capisco benissimo come si possa intuire una semplice idea, come si possa essere spettatore di un fatto, e intellettivamente di un oggetto intelligibile; ma in che maniera si possa *intuire un giudizio*, questo mi è duro ad intendere. L'intuizione è un atto diretto e semplicissimo con cui lo spirito contempla l'essere ideale: ora il giudizio è un atto

proprio dello spirito intelligente, e non già un'idea, un intelligibile; esso è un assenso dell'animo con cui si aderisce alla verità veduta, e così si viene ad affermare, pronunciando un *verbo* interiore. Ciò posto, noi possiamo bensì *percepire* l'atto del nostro giudizio; possiamo anche sapere per via di segni un giudizio altrui, e *intuirlo* nella sua idea. Ma non possiamo intuirlo in sè medesimo, perchè l'intuizione è l'atto con cui si contemplano le idee e non le realità.

Io sono con voi nell'ammettere, che l'atto essenziale e immanente dell'umana intelligenza consiste in un semplice intuito, e non già in un giudizio, il quale è un'operazione non dell'intelletto, ma della ragione; e la ragione presuppone l'intelletto. Ma da voi mi diparto quando si tratta dell'oggetto essenziale dell'intuito umano. Questo oggetto per me è una semplice idea, e non già un'affermazione: l'idea è luce intelligibile ricevuta passivamente dall'intelletto; ma il giudizio o l'affermazione è una realità, un atto interiore con cui lo spirito intelligente riunisce fra loro un soggetto e un predicato; e quest'atto non può esserci comunicato nella semplice idea. Perciò *l'intuito del giudizio* è espressione impropria.

Ma vi si conceda per un istante, che l'Ente affacciandosi allo spirito umano gli dica in tuono solenne: *Io sono: io creo il cielo e la terra.* Per mostrarvi quanto la vostra teoria sia contradditoria, vi dimanderò solo questo: lo spirito apprende egli questo giudizio, o no?

O. Sicuramente: dal momento che lo intuisce, lo apprende.

D. Dunque lo spirito nell'intuito primitivo anch'egli giudica.

O. No, perchè non può *appropriarsi* quel giudizio, nè *ripeterlo,* mancando della riflessione.

D. Che fa egli dunque lo spirito?

O. Ve l'ho detto: egli ne è semplice *spettatore; non è giudice, nè testimonio, ma semplice uditore di una sentenza.*

D. Deve essere ben sordo questo uditore, che non imprime nella sua mente la sentenza che il giudice ha pronunciato! Che se la imprime nella mente, per far questo deve di necessità ripeterla in sè medesimo. E infatti se lo spirito nel primo intuito è uditore del giudizio divino, non può a meno che intendere direttamente e in un atomo il

soggetto e il predicato del medesimo, e la necessaria e piena convenienza dell'uno coll'altro, e l'affermazione della medesima fatta dall'Ente. Ora non si può intendere tutto questo, senza assentire a quella affermazione; diversamente lo spirito non potrebbe dirsi che la intendesse; nè assentir vi si può senza giudicare e far propria quella affermazione. Che è infatti il giudizio, se non quell'atto con cui si assente alla vista del rapporto tra un predicato e un soggetto? L'una cosa è inseparabile dall'altra. Voi dunque introducendo un intuito primitivo di un giudizio, il qual intuito esclude affatto l'adesione dello spirito all'udita sentenza, siete costretto ad ammettere una causa senza effetto. Credete bene di ripararvi con delle espressioni e dei temperamenti; e perciò nominate un *intuito veggente,* ma *sordo.* Siete perfino costretto ad identificare la *conoscenza* colla *coscienza,* quando invece queste due cose sono distintissime. Ma con ciò non potete levare l'assurdo, per non dire lo sconcio, introducendo un giudizio divino, il quale si rimane affatto inutile, non potendo la mente umana appropriarselo e ripeterlo, finchè non sia giunta all'età della riflessione. Chè anzi, l'Idea che fin dal principio, quantunque *mutola, risuona tuttavia all'intuito,* non contiene già un giudizio unico e semplice; ma un *giudizio organico* e *complessivo,* composto di due pronunziati *succedentisi logicamente,* ma *cronologicamente simultanei; giudizio,* il cui *soggetto* esprime un *giudizio speculativo,* e il *predicato* un *giudizio pratico,* cioè *io sono,* e *io creo il cielo e la terra.* E lo spirito umano intende egli qualcosa di un tanto discorso? No, egli ha un intuito *veggente,* ma *sordo.* Iddio gli parla, ma egli non fa che intuire senza capirne zero; perciocchè non potendo anch'egli proferir qualche verbo mentale, qualche parola interiore, almeno un interno *Tu sei,* rimane mutolo e stordito.

O. Ma lo spirito umano potrà ripetere il giudizio divino, quando ne sarà fatto capace. Intanto nell'Idea, nella grande Idea c'è tutto il bisognevole, c'è in potenza tutto lo scibile umano. Voi ben sapete, che senza la riflessione è impossibile all'uomo di poter ripensare le proprie idee, e che lo strumento della riflessione è la parola sensibile.

D. È verissimo che la riflessione è necessaria per ripensare il pensato, cioè per analizzarlo, illustrarlo e completare

così le prime cognizioni. Ma non si può ripetere ciò che non si è mai detto, nè ripensare ciò che non si è mai pensato. Ora il primo intuito, secondo voi, è la cognizione in potenza, un *conato* di cognizione: fin qui non vi ha vera cognizione. Come volete adunque che lo stimolo della parola sensibile abiliti l'uomo a ripetere ciò che egli non ha detto; a ripetere, dico, ciò che non conosce se non in potenza? Voi dunque fate dipendere da un mero sensibile il primo giudizio, l'atto della potenza. La cosa però non può avvenire così; ma egli è forza ammettere una cognizione *diretta,* acquistata dallo spirito colle semplici sue potenze naturali; e una cognizione *riflessa,* che non è altro se non la ripetizione di quella prima, resa chiara e distinta. Siccome voi siete d'avviso che il primo giudizio umano non sia che una ripetizione del divino, e a questa fate necessaria la riflessione; così venite a togliere di mezzo la cognizione diretta, e volete che il primo giudizio umano sia un giudizio riflesso, e non immediato; prima del qual giudizio diretto non esiste nell'uomo che un semplice intuito, il quale *vede* il giudizio divino, ma non se lo può appropriare. La prima vostra cognizione è una *potenza,* un *conato;* la vera cognizione non è che la riflessa; la quale non potendo essere opera dell'uomo, perchè è una semplice ripetizione di un giudizio divino, ne segue che l'uomo non ha la facoltà di ragionare e di giudicare, ma solamente quella di ripetere compitando ciò che *ascolta* con quel portentoso *intuito.*

O. Voi non avete un giusto concetto della potenza; perciocchè, col pretendere che lo spirito debba ripetere nello stesso primo intuito il giudizio divino, confondete la potenza coll'atto della potenza.

D. Anzi io tengo distinte e inconfusibili queste due cose; laddove voi nol potete. Infatti una potenza non deve aver mai per suo termine ed oggetto una cognizione positiva e determinata, ma piuttosto un oggetto indeterminato, che in sè contenga potenzialmente e virtualmente tutti gli oggetti, ma nessuno in particolare. Perciò l'intelletto è una potenza, con cui si ponno bensì conoscere tutte le cose, ma non se ne conosce ancora nessuna in particolare. Stando le quali cose, chi intende meglio la natura della potenza intellettiva?

Io che suppongo da principio l'intelletto fornito di una mera e semplicissima idea; ovvero voi che date per oggetto dell'intuito lo stesso Dio reale e sussistente? Io che sostengo il primo giudizio essere formato dall'uomo colla sua ragione; o voi che ammettete l'intuito di un giudizio divino? Io che sostengo salire la nostra mente alla esistenza del Creatore col mezzo della ragione; o voi che nel primo primissimo albore della nostra intelligenza, nell'atto stesso dell'intuito primitivo ammettete la visione dell'atto creativo di Dio? Come potete farmi credere, che il veder Dio creante l'esistente sia una *potenza*, anzichè un *atto* compito e pienissimo?

O. Ma sebbene l'intuito vegga l'idea col giudizio in essa incluso, non sa però di vederla, e quindi non giudica nè conosce.

D. Con ciò venite a dire, che per conoscere bisogna saper di conoscere; per giudicare convien saper di giudicare; per fare un giudizio, bisogna farne almen due; il che non mi sembra molto filosofico, mentre la riflessione presuppone la cognizione diretta che è un vero giudizio. Ma vi si conceda la vostra cognizione in potenza: in qual'epoca della vita, e con qual mezzo essa verrà attuata?

O. Quante volte dovrò dirvelo? « Come tosto l'atto riflesso si aggiunge all'intuito, mediante lo strumento della parola, l'Idea dianzi mutola fa sentire la sua voce.... »

D. E chi vi ha poi fornito lo strumento della parola?

O. La società, i miei primi educatori.

D. Dunque, acquistato l'uso del linguaggio, *quando spunta la riflessione ed elice il primo suo atto*, l'Idea diventa viva e sociale, e lo spirito risponde in modo affettuoso e drammatico: *Tu sei.* E questo è il primo giudizio umano, o, come voi dite, non so perchè, tutto insieme umano e divino, benchè non sia pronunciato che dall'uomo. In seguito la riflessione del vostro bambino, che comincia a balbettare, « sente il bisogno di replicare a sè stessa e di separare dalla personalità propria la verità espressa dalla voce ideale, per esprimerne l'indole assoluta; onde, ricorrendo alla terza persona, ella dice: *Egli è.* » Di ciò voi mi assicurate sulla vostra parola, giacchè tutta questa narrazione platonica,

come taluno [1] osservò, manca di documenti che la comprovino. Ma abbandonate per un istante le vostre ipotesi, e ditemi, se il primo giudizio che fa un bambolo che comincia a parlare, sia veramente il vostro *Tu sei;* interrogate il fatto e non i sistemi, e ditemi, se nel fatto il fanciullo pensi per prima cosa a Dio, ovvero piuttosto a' suoi trastulli. Spuntata la riflessione, la cognizione del fanciullo non è più nel *conato, o sia nell'atto iniziale della potenza,* ma è *pienamente attuata*, è *cognizione compiuta*, anzi, per usare dei vostri sinonimi, è *coscienza;* oggimai il vostro fanciulletto può *saper di vederla* quella vostra idea col giudizio in essa incluso. Ma per disgrazia il meschinello, benchè in ogni atto di cognizione faccia uso e uso riflesso della formola ideale, ha bisogno, non già di ripetere a sè l'eloquio dell'Idea creatrice, ma di crescere un tantino ancora negli anni, nella cognizione del linguaggio, nello sviluppo della ragione, per poter sapere che c'è Iddio, sapere chi è, che ha fatto il cielo e la terra.

O. Mi fate ridere! Vi ho bensì detto, che allo spuntare della riflessione, questa si apre a ricevere colla parola sensibile il verbo ideale, e si abilita a ripeterlo dentro a sè stesso e di fuori agli altri uomini. Ma ho detto altresì, « che ciò succede in un colloquio interiore. » La formola ideale poi è espressa da ogni proposizione, ma in un modo confuso. « Da questa espressione confusa e imperfettissima alla formola compita e magnifica della rivelazione premessa dal legislatore degli Ebrei al primo de' suoi libri, e ripetuta dal fanciullo cattolico sotto la disciplina della Chiesa, grandissimo certo e per poco infinito è l'intervallo. Tuttavia all'occhio esercitato del filosofo la formola è visibile in ogni sentenza. »

D. Oh certo, visibilissima, perchè quando si ha prestabilito e non già trovato in natura un sistema, per dritto o per traverso tutto da quello si deve cavare.

Però con vostra sopportazione vi dico, che io non so indurmi a trangugiare quel vostro giudizio divino, *complesso* e *organico,* cioè composto di più giudizii cronologicamente

---

(1) N. Tommaseo, *Studi critici.* Venezia, 1843.

simultanei, quantunque logicamente succedentisi, già presenti allo spirito nel primo intuito. E ciò non solamente perchè non credo necessario tanto strumento per le prime nostre percezioni; ma perchè penso che le forze naturali della nostra mente non giungano a *percepire* o *intuire*, se vi piace, la realità e sussistenza di Dio, come v'ho detto e vi dirò poi più a lungo, nè il giudizio divino, come ora sono per dimostrarvi.

Infatti, se noi nel primo *intuito* veggiamo, ossia *ascoltiamo* immediatamente Dio stesso che si afferma a noi e ci dice: *Io sono;* ne segue che noi abbiamo per natura la cognizione del Verbo divino. Che è infatti il divin Verbo, se non la parola con cui la prima Intelligenza afferma sè medesima e le creature? Forse che questa vostra parola divina è numericamente distinta da quella, con cui Dio si afferma all'uomo? Voi avreste orrore di questa bestemmia; e sant'Anselmo vi assicura che Dio *uno eodemque (verbo) dicit semetipsum et quæcumque fecit.* Voi dunque ci mettete a parte dell'atto più recondito e misterioso della divina parola.

So che cosa voi siete pronto a rispondermi. Voi mi direte che, sebbene noi ascoltiamo questa divina parola, non comprendiamo però in che modo essa venga generata e costituisca una persona in Dio distinta da quella che la proferisce e la genera; il che costituisce il mistero rivelato. Ma quand'anche ciò potesse bastare a salvarvi da ogni errore teologico; nessuno si è mai creduto in una così intima e personale relazione con Dio, da assistere perfino alla parola con cui egli afferma sè stesso, e dice: *Io sono.*

Mi dimanderete, in che modo adunque noi conosciamo con certezza razionale, siccome vide anche Platone, che a Dio appartiene necessariamente ed essenzialmente il verbo. Vi rispondo, che noi l'argomentiamo e lo conosciamo per via analogica, partendo (1) dalla considerazione di noi medesimi. Infatti, portando la riflessione su noi medesimi, troviamo che a formare la nostra intelligenza concorrono necessariamente

---

(1) *Verbum in divinis dicitur ad similitudinem nostri verbi, ratione impositionis nominis, non propter ordinem rei. — Verbum intellectus nostri, secundum cuius similitudinem loqui possumus de verbo in divinis.* S. Tom. *Quæst. de Verit.* Qu. IV, *De Verbo*, art. I, II.

due cose, il principio soggettivo che è la stessa nostra mente, e il principio oggettivo che è l'idea: troviamo inoltre, che noi non possiamo passare dalla potenza conoscitiva all'atto della conoscenza senza pronunciare una parola interiore, con cui affermiamo la cosa conosciuta. Risalendo da noi a Dio, siamo indotti necessariamente ad ammettere in lui e il soggetto e l'oggetto, perchè queste due cose essendo essenziali ad ogni intelligenza, molto più lo devono essere dell'intelligenza assoluta e necessaria. E siccome noi non possiamo conoscere alcuna cosa sussistente, senza pronunciare un verbo interiore; così Dio conosce sè medesimo e le cose create nell' unico suo Verbo. Tolta però questa analogia, riscontriamo tra noi e l'intelligenza increata molte essenziali differenze. Perciocchè 1.° in noi l'oggetto non è solamente distinto dal soggetto, ma da questo per natura separato, essendo la nostra mente finita e contingente, laddove l'oggetto che la informa è necessario e infinito: cosicchè in Dio il soggetto e l'oggetto sono l'identico essere semplicissimo, mentre in noi l'oggetto non è nostra propria sostanza. 2.° Nella creatura intelligente si distingue l'atto dalla potenza; e in tanto ella si dice godere di alcuna potenza, in quanto può svilupparsi e completarsi uscendo a degli atti secondi, che potenzialmente si inchiudano nell'atto primo del suo esistere. Perciò sant'Agostino e s. Tomaso osservano che, dovendo l'intelletto umano passare dalla potenza all'atto; il verbo umano, il quale è un atto completo nella sua specie e che si rádica nella potenza intellettiva, è *prius formabile quam formatum,* e perciò non è essenziale all'umana natura, ma avventizio. Ma in Dio avviene tutto il contrario, perchè egli è un *atto puro,* non misto cioè di atto e di potenza, ma completo e perfetto; cosicchè egli genera necessariamente il suo Verbo con cui forma una sola e identica sostanza, e con cui afferma ab eterno tanto sè medesimo, quanto le cose che ha liberamente create. 3.° Finalmente dalle cose dette discende altresì, che in noi non vi ha un sol verbo, ma molti; mentre noi operiamo con successione e non possiamo simultaneamente intendere molte cose; noi inoltre riceviamo la notizia delle cose sensate dopo l'azione di queste sul nostro spirito. Non così Dio, il quale per conoscere le cose e sè medesimo non fa che affermare la

sua propria essenza, in cui esistono e i tipi delle cose e la forza creatrice e la intelligibilità sua propria.

E tutte queste differenze tra l'intelligenza umana e la divina non si conoscono già per intuito immediato della sussistenza di Dio, ma sono dedotte dalla natura stessa dell'ente necessario, la cui nozione ci vien comunicata nell'ente ideale innato, portante in sè medesimo i caratteri della infinità, necessità, immutabilità, ed altri di cui vi ho parlato altra volta. Ma questo ente non ci si manifesta come sussistente e reale, come una persona che ci dica: *Io sono; io creo;* esso non fa che muovere il nostro spirito ad un atto passivo di intuizione, nulla affermando e nulla facendo a noi per sè solo affermare.

O. Voi, per non ammettere che il giudizio umano è una semplice ripetizione di un giudizio divino, ricorrete *al paradosso non tollerabile di un'idea senza giudizio.* Invece « se v'ha cosa evidente e certa in filosofia, si è l'inseparabilità dell'idea dal giudizio. — Com'è dunque possibile il giudizio, poichè dee constare di due idee? — Questa è la difficoltà, che costrinse il Reid ad ammettere un giudizio primitivo e inesplicabile. Il Rosmini credette far meglio sostituendo al mistero un assurdo, e il più palpabile di tutti gli assurdi, qual è un'idea senza giudizio. »

D. Un giudizio (ed io parlo dell'umano e non del divino) è sempre una sintesi operata dalla nostra mente. Ma egli è impossibile che la nostra mente ponga insieme gli elementi di questa sintesi, se prima non li conosca e non vegga il rapporto che passa tra soggetto e predicato; e il predicato è sempre un'idea, sebbene il soggetto possa essere una realtà, la quale si viene a conoscere nell'atto stesso, che si giudica esistente. Voi pretendete, che non possa esistere in mente l'idea senza il giudizio: voi dunque rendete impossibile la sintesi che entra nel giudizio. Non è più la mente quella che riunisce i due elementi del giudizio; è l'idea stessa, la quale venendo comunicata all'intuito, gli comunica anche il giudizio: l'uomo non vi ha alcuna parte: perciò, in quanto all'uomo, il giudizio è fatale e inesplicabile. Certamente il Reid ve ne deve restare obbligato; perciocchè è vero, che egli attribuisce il primo giudizio a una suggestione della natura:

ma voi colla vostra teoria non avete migliorata quella dello scozzese. Per voi il primo giudizio è divino; ma che importa, se l'uomo non lo ripete dietro un confronto del soggetto col predicato, e non ha del proprio che una semplice materiale ripetizione? Sì, una materiale e cieca ripetizione; perchè, se l'idea non è separabile dal giudizio, non potendo partire dall'idea come da regola del suo giudizio, l'uomo neppure in questa ripetizione non fa alcun atto suo proprio; per far questo converrebbe che la mente stessa componesse quella sintesi; ma per comporla non può partir da un giudizio; altrimenti torna in campo la questione, come mai ha potuto far quel giudizio.

Voi siete partito dall'asserto gratuito di un giudizio divino organico e complessivo, che sta presente all'intuito primo. Avete veduto, che in Dio il giudizio non è separabile dall'idea; il che è vero, perchè in Dio niente è separabile; e avete creduto che lo stesso debba essere del giudizio umano. Io adesso non cerco, qual sia l'ordito del giudizio divino; questo è sovrintelligibile, e noi non possiamo conoscerlo, come dissi, che per analogia, partendo dal nostro. Ma in quanto al giudizio umano, la cosa cammina ben diversamente; perciocchè l'uomo è soggetto alle leggi del tempo, epperò gli atti della sua mente sono successivi (1). Quindi è

(1) Sant'Agostino, fra le altre differenze che passano tra il verbo umano e il verbo divino, trova a notare specialmente questa, che il nostro non è simultaneo alla nostra scienza, ma vien formato dietro il confronto delle idee, il qual confronto non può farsi se non mediante un molteplice e successivo riguardo, che passa dall'una all'altra idea; e nega che alla scienza abituale che esiste nella nostra memoria convenga in senso stretto la natura del verbo. *Nisi forte dicendum est, ipsam possibilitatem cogitationis, quoniam id quod scitur, etiam quando non cogitatur, potest tamen veraciter cogitari, verbum esse tam perpetuum, quam scientia ipsa perpetua est. Sed quomodo est verbum, quod nondum in cogitationis visione formatum est? Quomodo erit simile scientiæ de qua nascitur* (ecco la notizia prima del verbo, l'idea prima del giudizio), *si ejus non habet formam, et ideo iam vocatur verbum quia potest habere? Tale est enim ac si dicatur, ideo iam vocandum esse verbum, quia potest esse verbum. Sed quid est quod potest esse verbum, et ideo iam dignum est verbi nomine? Quid est, inquam, hoc formabile nondumque formatum, nisi quiddam mentis nostræ quod hâc atque hâc volubili quadam motione iactamus, cum a nobis nunc hoc nunc illud sicut inventum fuerit vel occurrerit, cogitatur? Et nunc fit verum verbum, quando illud quod nos dixi volubili motione iactare, ad id quod scimus pervenit, atque inde formatur, eius omnimodam similitudinem capiens,*

che la mente umana dapprima deve possedere una regola del giudizio; in seguito venire eccitata ad usarne da qualche stimolo, come sono le sensazioni; e per ultimo pronunciare internamente una parola che affermi la sussistenza dell'oggetto sentito. Date pure a questi atti la rapidità del fulmine; non potete però negare una successione veramente cronologica. Vedete adunque qual sia *paradosso* più *intollerabile*, e più *palpabile assurdo;* se l'idea esistente nell'intuito senza un giudizio; ovvero un giudizio non preceduto, non guidato da verun'idea previamente intuíta dall'intelletto. Vorrei che anche voi, in luogo di gridare al paradosso, all'assurdo, e di farmi assistere a dei drammi, mi recaste delle buone ragioni.

O. Qual ragione più calzante di questa? « L'idea, ossia l'oggetto ideale, in cui termina il nostro pensiero, qualunque sia la sua natura, *si pone* e si afferma da sè stessa, ed è impossibile allo spirito che riflette l'apprenderla, senza apprendere tale affermazione, e ripeterla a sè medesimo col giudizio. »

---

ut quomodo res quæque scitur, sic etiam cogitetur,.... sic in corde dicatur. Ac per hoc etiam si concedamus, ne de controversia vocabuli laborare videamur, iam vocandum esse verbum quiddam illud mentis nostræ quod de nostra scientia formari potest, etiam prius quod formatum sit, quia iam, ut ita dicam, formabile est; quis non videat, quanta hìc sit dissimilitudo ab illo Dei Verbo, quod in forma Dei sic est, ut non antea fuerit formabile prius quam formatum....? Quapropter ita dicitur illud Dei Verbum, ut Dei cogitatio non dicatur.... De Trin. XV, cap. XV, XVI. La differenza adunque che qui è notata da sant'Agostino tra il giudizio divino e l'umano si è, che quello è coeterno alla scienza divina, e questo dipendente dalla scienza ossia dalle idee umane e posteriore alle medesime, formato mediante un precedente confronto *(cogitatione).* E s. Tommaso dopo avere in più luoghi delle sue opere ripetuta la stessa cosa citando quasi alla lettera sant'Agostino, nei Commenti sul Vangelo di s. Giovanni (cap. I, lect. I) conchiude: *Et inde est quod in anima nostra est cogitatio, per quam significatur ipse discursus inquisitionis, et verbum, quod est iam formatum secundum perfectam contemplationem veritatis. Sic ergo verbum nostrum primo est in potentia quam in actu. Sed Verbum Dei semper est in actu; et ideo nomen cogitationis Verbo Dei proprie non convenit.* Or quando il nostro giudizio sarà *in potenza?* Quando nella nostra mente vi saranno gli elementi, cioè le idee che sono la regola dei giudizii. Nell'uomo adunque l'idea è veramente anteriore al giudizio, e per conseguenza separata dal medesimo. L'idea indeterminata è anteriore al giudizio primitivo; con questo poi si formano le idee specifiche, le quali sono anteriori alla riflessione, e quindi al giudizio comparativo e secondario.

D. Veramente io parlo del giudizio dell'uomo, e non di quello dell'idea; e parlo di un giudizio primo contenuto nella prima percezione delle cose, e non già del riflesso. In quanto all' idea, si potrebbe dire in senso largo e abusivo, che si afferma da sè stessa, volendo significare che si affaccia al nostro intuito. Ma se parlasi a tutto rigor di termine, è falso il dire che si afferma da sè stessa o che afferma veruna cosa.

Voi, confondendo perpetuamente l'ideale col reale, e volendoci dare ad intendere che noi veggiamo per natura Dio sussistente, siete costretto dal bisogno del vostro sistema a sostenere che l'idea non solo *si pone,* ma anche si afferma. Laddove il Rosmini non dimenticando la distinzione delle due forme dell'essere, e non dando alla facoltà dell'intuito se non la semplice idealità, non ha bisogno di ammettere l'ipotesi gratuita, anzi assurda d'un'affermazione dell'idea. E dico *assurda,* perchè l'idea è essenzialmente oggettiva, ma non è un soggetto; laddove l'affermazione è un atto soggettivo, proprio della realtà e non dell'idealità: l'idea è la condizione del giudizio, un suo elemento; ma non è mai il giudizio stesso: l'idea è inclusa nel giudizio, e non viceversa. Poste le quali cose, e posto che noi non veggiam Dio per natura, ma solamente un'idea da lui comunicataci, ne segue essere impossibile che questa idea si affermi da sè stessa.

Si affermasse anche; voi stesso confessate che noi col primo intuito non formiamo alcun giudizio. Dunque nel primo intuito non si contiene un giudizio, ma un'idea, e tutt'al più l'idea del vostro giudizio divino, non già il giudizio stesso reale. Dunque anche per voi si dà un'idea separata dal giudizio; giacchè se vi ha intuito, vi ha idea; e se coll'intuito il giudizio non si ripete, vi ha idea separata dal giudizio. Che importa se l'ente dice *Io sono,* quando io non mi approprio questa affermazione? Vuol dire che nel primo intuito io mi avrò la semplice idea di quel giudizio.

Mi direte, che ciò non può essere; ed io non vel contrasto, ma il difetto sta nell'ammettere che si può intuire un giudizio. All'incontro, se noi consultiamo i fatti, abbandonando le ipotesi imaginose, non possiamo negare che si possano aver presenti al pensiero delle idee, senza proferire nè su di esse nè sulle cose reali da loro rappresentate, verun

giudizio. Io vi accordo benissimo, che noi possiam fare anche su di una sola idea innumerevoli giudizii; ma sostengo del pari che ciò non avviene sempre; e quando avviene, fissiamo prima la mente ora su di un elemento di essa, ora su di un altro, indi su entrambi ad un tempo, e poi giudichiamo. Sempre per noi l'idea è separabile dal giudizio, anzi è separata finchè giudizio non v'è. Voi adunque non avete fatto fare un passo alla quistione: in prova del paradosso intollerabile avete recato una vostra asserzione non convalidata da verun argomento; vi siete contentato di asserire che l'idea *si afferma da sè stessa.*

E poi la nostra questione non è al presente che sull'idea la qual serve di predicato al primo giudizio, cioè sull'idea dell'ente indeterminato, che viene a determinarsi allorchè si presenta un qualche ente particolare da conoscere. Ora, quand'anche fosse vero, ciò che non è, che il nostro spirito non potesse pensare alcuna idea determinata senza fare su di essa qualche giudizio; rimarrebbe però sempre fuor di dubbio, che col solo ente ideale indeterminato il nostro spirito non può costruire giudizio di sorta. Perciocchè il giudizio non consiste che nella sintesi affermata di un soggetto con un predicato; e l'idea dell'ente, appunto perchè indeterminata, non presenta che un predicato comunissimo, predicabile cioè di tutti gli esseri. Anzi essa non è neppure un predicato, fino a tanto che la mente non ne fa uso nel primo giudizio, mentre soltanto allora ella prende il valore di predicato. E che potrebbe lo spirito affermare con sola quell'idea, se non vi trova nulla di distinto e di determinato?

O. « Siasi pure l'idea quella dell'ente possibile: egli ripugna che tale idea, affacciandosi allo spirito, non affermi la propria possibilità, e che lo spirito apprendendola non vegga questa possibilità, e non dica a sè stesso: l'ente è possibile. »

D. E dálle e dálle con quell'*ente possibile!* Il nostro spirito, come v'ho già detto in altra conferenza, non vede l'ente possibile; vede l'ente ideale; riflettendo poi su di esso, trova che non presenta se non la possibilità degli esseri. Ora, siccome lo spirito non comincia dalla riflessione, ma dall'intuito diretto; così dapprima non può giudicare che l'ente ideale innato non presenti se non la possibilità. Al che essa

si abilita molto tardi, quando la sua riflessione è portata a un grado eminente.

E poi quale garbuglio è mai questo? tale idea afferma la *propria* possibilità? Oh! qui date a conoscere d'aver capito a prima vista l'ente ideale del Rosmini. L'idea, qualunque ella sia, non presenta la possibilità *propria,* ma quella delle cose che vale a far conoscere. Un'idea possibile non è un'idea. Però io voglio credere che qui vi siate malamente espresso, anzichè supporvi caduto in questo errore. Ma sia che si voglia, concedendovi anche tutto quel che volete, ditemi: per affermare che l'*ente è possibile,* non bisogna egli sapere prima che cosa è *ente,* e che cosa esprime la voce *possibile?* Dunque l'idea precede il giudizio.

O. Ma « per costruire questo giudizio egli non ha d'uopo che di replicare l'idea su di sè stessa, servendosene come di soggetto e di predicato; e questa replicazione è fatta necessariamente dalla riflessione ripiegantesi sull'oggetto dell'intuito. »

D. Benissimo; vi concedo tutto, e vi rispondo cogli stessi vostri principii. Lo spirito vede adunque l'oggetto nel primo intuito senza giudicare; egli ha dunque un'idea, come vi dissi, che non è un giudizio; perciocchè qui si tratta di un'idea semplicissima che non è ancora replicata su di sè stessa. È vero che per voi l'idea, quantunque mutola, afferma sè stessa; ma lo spirito non può altro che intuirla. Dunque l'oggetto del primo intuito non è il giudizio, ma l'idea. Inoltre, lo spirito, per vostra confessione, deve *replicare l'idea su di sè stessa.* Ma come potrà replicarla, se prima non ne ha una semplice intuizione? Se non sa prima che cosa è ente, come potrà ragionevolmente dire che è possibile? Almeno dunque d'un istante l'idea deve precedere il giudizio.

O. No: lo spirito « non può ripensare all'ente possibile per un istante o anche pel millesimo di un istante, senza dire a sè medesimo: l'ente può essere. »

D. Ma che fortuna è mai la mia di potervi concedere tutto quel che vi piace! Sì, non può nemmeno per un millesimo d'un istante *ripensar* l'ente senza giudicare che l'ente può essere. Ma per *ripensarlo* bisogna necessariamente, per dirvelo un'altra volta, che prima lo *pensi.* Ora, se anche in questo

primo pensiero si contenesse un giudizio, vi chiederei qual sarebbe. Forse questo: *l'ente è?* Ancora si tratta di un giudizio riflesso, con cui l'ente ideale si *ripensa* e si replica su di sè stesso, traendone il principio di identità assoluta. Bisogna dunque che l'ente ideale preceda necessariamente ogni giudizio, perchè non si può nè pensare nè giudicare di nulla affatto senza quell'idea.

O. È impossibile. « Giacchè l'ente essendo la stessa affermazione, e l'affermazione essendo il giudizio, tanto è possibile il separare il giudizio dall'idea dell'ente, quanto il sequestrare l'idea dell'ente da sè medesima. »

D. Or se l'ente è la stessa affermazione, qual bisogno vi ha che lo spirito replichi l'idea su di sè stessa? Il giudizio non è già bello e fatto? Se poi lo spirito deve necessariamente fare quella replicazione, replicherà egli il giudizio o l'idea? Se replica il giudizio su di sè stesso, ha due giudizii, e non già uno; se replica l'idea e non il giudizio, dunque l'idea da replicarsi era pura e schietta. Dunque il primo intuito afferra un'idea e non un giudizio.

O. « Egli (1) è impossibile allo spirito l'aver l'intuito primitivo dell'Ente, senza conoscere che l'Ente è; giacchè, nel caso contrario, l'essere sarebbe il niente, e l'Ente reale non sarebbe reale; il che è contradditorio. »

D. Pocanzi era un fatto evidentissimo quello che ora diventa impossibile! Pocanzi l'intuito primitivo era la cognizione *nel conato;* adesso è nella sua piena attuazione, perchè è impossibile aver l' intuito primitivo dell' Ente senza *conoscere che l'Ente è!* Questa conoscenza che *l'Ente è,* importa un giudizio; e pocanzi lo spirito non mesceva niente del suo se non il semplice intuito; era semplice *spettatore, uditore* di una sentenza. Qui è già spuntata la riflessione nell' istesso intuito primitivo! Però io voglio esservi largo in concessioni. Se lo spirito nel primo intuito *conosce che l'Ente è,* dunque riunisce questi due termini e forma un giudizio; se giudica che l' Ente è, dunque ha già la nozione dell' Ente; giacchè, come mai lo spirito potrebbe giudicare che una cosa è, se prima non avesse la nozione dell'essere?

---

(1) Intr. II, pag. 38.

Ogni sforzo che fate per provare l'inseparabilità del giudizio dall'idea, riesce inutile, giacchè voi urtate contro i fatti e contro la logica; contro i fatti, perchè l'esperienza ne attesta che noi possiamo rappresentarci al pensiero le idee senza pronunciare verun giudizio nè su di esse, nè sulle cose reali che ponno far conoscere; contro la logica, perchè nell'ordine dell'intelligenza umana le idee precedono il giudizio, e una qualche idea deve precedere il giudizio primitivo.

Conchiudiamo. La prima cognizione io tengo con s. Tommaso che sia quella delle cose sensibili e materiali; che le cose materiali non siano intelligibili, se non in potenza, e si rendano intelligibili in atto per un'operazione del nostro spirito; che l'intelletto agente le renda intelligibili in atto per un *lume* spirituale e divino, come i colori si rendono visibili in atto pel lume del sole. Tutte queste sono espressioni del santo Dottore. Questo lume poi, secondo interpreta il Rosmini dietro le ripetute espressioni dell'Angelico, è l'ente ideale indeterminato e comunissimo, il quale si converte nei sommi principii della ragione, quando si applica alle cose particolari. E siccome la prima cosa che si pensa nell'atto della cognizione è l'esistenza della cosa che si viene a conoscere; così l'idea dell'ente è il precedente logico d'ogni nostro giudizio, essendo impossibile conoscere checchessia, se prima non si possegga questa idea. Però, se questa idea è il mezzo e la regola indispensabile del primo giudizio, è chiaro che essa non è, nè inchiude un giudizio. Anzi questa idea, madre di tutte le altre, ove io la consideri nella sua prima apparizione al mio intendimento e non nell'ordine della riflessione, da sè sola non presenta ancora materia veruna d'un giudizio. Perciocchè essa è semplicissima, indistinta, indeterminata; essa costituisce la potenza di giudicare; ma se non le si aggiungesse qualche materia e determinazione, lo spirito rimarrebbe in essa immobilmente fisso, senza affermare mai nulla. Si dirà forse che a concepir l'ente ideale stesso fa d'uopo di un giudizio? No: il giudizio è necessario soltanto alle idee che si suppongono di nostra formazione, e che congiungono insieme un predicato e un soggetto. Ma l'ente comunissimo non essendo che un predicato, non può essere di nostra formazione e non può bastare al

giudizio. Questo è un atto completo della ragione, e presuppone il mezzo fornito dall'intelletto, il qual mezzo è appunto l'ente ideale. Ed egli è necessario che il nostro spirito, se pure ha da esser abile a pronunciare un qualche giudizio, riceva prima passivamente il lume dell'essere, e non già se lo formi con una sua funzione attiva, qual è il giudizio. Perciò voi avete sbagliato il piano della vostra confutazione; giacchè non dovevate impugnare al Rosmini, che il primo giudizio sulla esistenza delle cose dimanda davanti a sè l'idea d'esistenza; chè questo è irrepugnabile. Ma dovevate star contento a sostenere, che quell'idea non basta, ma ci vuole anche l'intuito dell'Ente reale che dice: *Io sono e creo il cielo e la terra.* Allora non avreste deriso un vero evidentissimo; solo gli avreste dato un po' di vita con quel vostro dramma intellettuale e patetico, il quale può, fino a certo segno, divertire i dilettanti di filosofia.

O. È appunto questo che io sostengo, cioè che l'ente ideale indeterminato, neppur colla giunta delle sensazioni, non può bastare alla formazione del primo giudizio.

D. La questione è di estrema importanza e vuol essere ampiamente trattata; vi attendo ad un'altra conferenza.

VARIETA'.

SVIZZERA.

Lucerna.

Questo è il programma degli studj, approvato dal vescovo diocesano, che i RR. PP. Gesuiti seguiranno nel loro insegnamento nell'istituto teologico di Lucerna. Il corso delle lezioni è incominciato colla metà di ottobre.

Primo corso.

a. Enciclopedia (1), e dogmatica secondo il P. Perrone.

b. Morale, secondo il testo di Stapf (2), e con richiami al Liguori.

c. Storia ecclesiastica secondo l'Alzog (3), in lingua tedesca.

d. Lingua ebraica.

Secondo corso.

a. Dogmatica (come sopra).

b. Ermeneutica ed Esegesi, secondo l'Alber (4).

c. Morale (come sopra).

---

(1) Idea complessiva delle scienze teologiche e dei fonti della teologia *(De locis theologicis)*.

(2) Il testo di morale adottato dall'università di Vienna per la Monarchia austriaca. Il santo e dotto autore cessò di vivere entro il presente anno (1845) in Brixen (Bressanone), dove apparteneva come canonico al capitolo cattedrale.

(3) Compendioso autore recentissimo, già professore nel seminario vescovile di Posen (Polonia prussiana), ed ora alla facoltà teologica di Bonna (Prussia renana).

(4) Joannis Alber *Institutiones Hermeneuticæ sacræ Scripturæ Antiqui et Novi Testamenti,* Pestini (Pesth) 1817 et 1818.

d. Pastorale, secondo quinternetti proprj, in lingua tedesca.

e. Lingua ebraica.

Terzo corso.

a. Dogmatica (come sopra).

b. Esegesi (come sopra).

c. Diritto ecclesiastico, secondo quinternetti proprj.

d. Pastorale e pedagogia, in lingua tedesca.

Terminato questo corso triennale, e fatti gli esami di ammissione allo stato ecclesiastico, ciascun alunno dovrà dimorare per dieci mesi nel seminario per disporsi alle sacre ordinazioni. Se nel seminario restano ancora piazze disponibili, vi saranno pure ammessi degli studenti.

Vallese.

I Fratelli di Maria hanno stipulato una convenzione colla città di Sion per aprirvi una scuola normale.

Soletta.

Da qualche mese abbiamo notizie di miglioramento nello spirito così del popolo, come del clero di questo cantone. I cattolici sembrano destarsi dal loro radicalismo ed indifferentismo religioso, per implorare dalla divina misericordia un miglior sentimento, del quale le loro preghiere sono già una consolante caparra. Le publiche testimonianze religiose, come processioni, confraternite, pellegrinaggi divoti, si fanno sempre più frequenti. Il popolo sente i suoi bisogni, e quelli di tutta la Svizzera, e il ravvivarsi di queste pie pratiche attesta ch' egli sospira con umiltà i celesti soccorsi.

SVEZIA.

Il pittor Nilson (noto al lettore pel processo susseguito alla sua conversione, v. il t. VIII del Giorn., p. 394), dopo avere inutilmente appellato al re, dovette subire la pena inflittagli dell'esilio. Egli emigrò dunque per la fede con moglie e figli, a Copenaghen. Il 30 luglio fu notificato a Nilson l'ordine di lasciare Stockolma entro 48 ore, e a gran fatica egli potè ottenere una proroga fino al 10 agosto per poter dare assetto a tutte le cose sue. Per ordine della polizia di Stockolma egli fu altresì strettamente sorvegliato in tutti gli altri luoghi di Svezia per dove dovette passare, ed eccitato continuamente ad accelerare la sua marcia. Il tenore del suo passaporto non era migliore di questi trattamenti. Lo si diceva per graziosa disposizione di S. M. condannato ad esilio perpetuo dalla Svezia per avere apostatato dalla dottrina luterano-evangelica ed abbracciato *una dottrina falsa.*

Al dire di ben informati corrispondenti, l' astio e le prevenzioni contro i cattolici sono in Isvezia maggiori forse, presso la totalità della nazione, che in ogni altra parte d'Europa. Quindi le mille fole a loro aggravio diffuse dai giornali sulle attuali vicende e dei dissidenti di Germania e dei Gesuiti di Lucerna e dei corpi franchi e della morte di Leu ecc. ecc. Quindi, dopo il bel trattamento già fatto al Nilson, il *foglio domenicale* di Stockolma (7 settembre) ritornava ancora con queste parole all'argomento: « *Non sappiamo comprendere come, dopo l'apostasia di Nilson, il signor Studach* (il vicario apostolico della Svezia) *possa ancora sottrarsi al furore del popolo.* Queste parole non facevano che ricordare al popolo come quattro anni prima esso erasi ammutinato contro il predicatore metodista Scott, e lo aveva costretto alla fuga spezzando con pietre le finestre della sua casa. Sono ora altresì citati in giudizio tre *poveri fanciulli* con un sacerdote cattolico, perchè essi, che secondo le leggi civili del paese dovevano essere luterani, andavano a scuola da questo prete cattolico; mentre all'incontro il Vicario apostolico dovette muovere querela che più di venti *ricchi fanciulli,* i quali secondo i patti nuziali devono essere educati nella religione cattolica, siano stati dai pastori luterani rapiti a questa Chiesa.

Fasc. 2.° di Dicembre. 1845. Anno V. Num. XXIV.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

Aktenmässige Darstellung, etc., cioè: *Esposizione documentata di guarigioni miracolose avvenute durante l'esposizione della sacra Tonaca in Treveri l'anno* 1844. *Ordinata e compilata secondo documenti autentici, e accompagnata con osservazioni mediche dal dott. Hansen, R. Medico di Circolo in Treviri.* — Treviri, 1845.

Ciascuno si ricorderà d'aver letto sui publici fogli che, durante l'esposizione della sacra Tonaca in Treviri, diverse mirabili guarigioni si operarono fra i concorrenti fedeli. La principale, in quanto al rango della persona nella quale avvenne, fu pure riportata nel nostro Giornale (1), quella cioè accaduta nella contessa Giovanna Droste de Wischering, vicina parente del tanto illustre Arcivescovo di Colonia, ora defunto. Altra fu ivi accennata in nota. I caratteri straordinariissimi di queste guarigioni non lasciavano verun dubbio a tutti gli uomini assennati ch'esse non dovessero realmente porsi tra i fatti eccedenti le forze della natura, e quindi aversi per opere d'uno straordinario intervento divino, per veri miracoli. Ma perchè le manifestazioni di Dio apparissero in sempre più splendida luce, ed ogni pretesto fosse tolto alla maligna incredulità, il sapientissimo pastore di quella diocesi, Mons. Arnoldi, volle che un regolare e scrupoloso esame di questi fatti fosse intrapreso da autorevole persona dell'arte; e questo incarico fu affidato al medico di circolo della città di Treviri, dott. Hansen.

(1) Fascic. 1.° di novembre, 1844; cioè vol. VIII, pag. 348 e segg.

Da qualche mese egli publicò colle stampe il desiderato rapporto, dettato in maniera egualmente confacevole e all'uomo della scienza e all'uomo digiuno delle mediche cognizioni; e da esso risulta nella maniera più decisiva e la verità dei fatti e l'impossibilità di spiegarli mercè le semplici forze della natura. Siccome quasi tutte queste portentose guarigioni si erano operate istantaneamente o al tatto o alla semplice vista della sacra Veste nel duomo di Treviri ed alla presenza di migliaja di spettatori, la guardia d'onore dei cittadini di Treviri, che vegliava intorno al sacro deposito, si faceva un debito di constatare colla più scrupolosa esattezza la verità dei fatti al momento stesso nel quale accadevano. Ognuno di coloro nei quali manifestavansi alla publica vista queste straordinarie guarigioni, veniva tosto invitato a lasciarne stendere il processo verbale, ed oltre alla sua relazione, si ricercavano anche le deposizioni di testimonj sullo stato sì anteriore che posteriore al fatto in questione, e il tutto si esponeva in forma di atto autentico. Ritornati poi i supposti graziati nei loro paesi alle proprie dimore, si ebbe tutta la cura di far verificare l'antecedente stato di malattia mediante debiti attestati medici, ed anche la sua continuazione durante il loro pellegrinaggio, mercè di testimonj; e così pure per mezzo di medici si fece constatare lo stato sanitario di questi già infermi, dopo la loro ripatriazione. Non si trascurarono neppure tutte le necessarie indagini intorno al carattere morale ed alla credibilità così degli infermi, come dei testimonj. Compiuti tutti questi atti e muniti di tutte le formalità legali, e controssegnati altresì della firma del Podestà municipale, essi furono presentati alla Curia vescovile, dalla quale vennero subito trasmessi al dott. Hansen, con autorizzazione di esaminarli e farne di publica ragione i risultati. Egli che già era in possesso di altre diverse testimonianze relative a taluni di questi fatti, che in Treviri avea pure avuto occasione di vederne alcuni cogli occhi proprj, che si era già anche recato in diversi luoghi per prendere altre relative informazioni, si trovava realmente meglio che verun altro in istato di soddisfare all'inchiesta, la quale si trova compiutamente risoluta nell'opera che porta per titolo: *Esposizione documentata di guarigioni miraco-*

lose, avvenute durante l'esposizione della sacra Tonaca in Treviri l'anno 1844. *Ordinata e redatta secondo documenti autentici, e accompagnata con osservazioni mediche dal dottore Hansen, R. P. medico circolare della città di Treviri.* Treviri 1845. Escludendo tutti quei casi intorno ai quali non aveva ancora potuto raccogliere sufficienti documenti di prova, o i cui documenti gli erano pervenuti troppo tardi perchè potesse intraprenderne accurato esame, e quelli di cui gli abbisognava rischiarare ancor meglio alcuni punti, l'autore mise sotto gli occhi del publico diciotto casi, pienamente verificati, e susseguiti da un suo giudizio medico obbiettivo, nel quale egli dimostra come, nelle malattie proprie di ciascun caso, o la guarigione o il modo in cui si prova avvenuta in ciascuno de' casi descritti, non possono ascriversi che a virtù sopranaturale. Come medico egli si astiene quindi dal pronunciare la verità del miracolo in ciascuno dei casi riferiti, lasciando questo giudizio alla Chiesa; ma e dai documenti a lui offerti e dalle proprie notizie precisata dapprima accuratamente la malattia, da cui si trovava affetto ciascun individuo, poi constatatane la vera guarigione, conchiude col dimostrare l'impossibilità di ascriverla, almeno nel modo siccome accadde, o ai sussidj dell'arte o alle forze della natura. In questo scritto non possono desiderarsi nè maggiori caratteri di autenticità, nè maggior chiarezza e precisione di argomenti, secondo le relazioni che ne abbiamo incontrate nei giornali tedeschi (1); e alla sobria e sana ragione non può adunque rimanere che di ammirare ossequiosamente il prodigioso intervento divino in questi fatti, e di riconoscere con gioja che *non si è ancora abbreviata la mano di Dio.*

Che se anche l'opportunità di queste singolari manifestazioni di Dio nella sua Chiesa può contribuire a rendere la nostra mente più docile a fronte di meraviglie così stupende e così moltiplicate, facendo che vi ravvisiamo uno scopo

---

(1) Veggansi fra gli altri i *Fogli storico-politici di Monaco,* tomo XVI, fascicoli 1.° e 2.° Lo scrivente si crede qui in debito di dichiarare che le notizie dell'opera in discorso non sono date dietro propria lettura della medesima, ma da quanto ne dicono i giornali tedeschi, e specialmente i prelodati *Fogli storico-politici.*

degno veramente della sapentissima Providenza divina, potremo noi non riconoscerla nelle circostanze di tempo e di luogo in cui vennero a compiersi? Frammezzo a provincie ove insieme alla gran maggioranza cattolica vive un numero di protestanti ragguardevole specialmente per le cariche e le magistrature che vi esercitano, dove non poche altre circostanze favoreggerebbero naturalmente i progressi dell'eresia; alla vigilia di nuovi tumulti e di nuove defezioni dalla fede cattolica, come abbiamo veduto negli strani tentativi di Ronge e di Czerski; chi potrebbe dire a salute di quante anime non sia tornato che l'Onnipotente abbia ancora spiegato la magnificenza della sua destra, e glorificando di bel nuovo splendidamente quella sacra Veste al cui tatto un giorno *una virtù uscita dal Redentore* avea premiato l'umile fede dell'Emorroissa, abbia colla più evidente delle dimostrazioni riconvalidata la verità della sua Chiesa? Chi sa quante anime forse si sarebbero date vinte od alle antiche lusinghe od alle nuove seduzioni, le quali dai prodigi o veduti od uditi vennero invece confermate nella fede dei loro padri e più tenacemente legate alla pietra dell'unità? Chi sa che un esame spregiudicato ed imparziale di fatti così straordinarj e solenni non sia per ricondurre all'ovile di Cristo più d'uno degli infelici che ne vanno errando al di fuori? Noi intanto non crediamo andar lungi dal vero se anche alla loro efficacia attribuiamo il nessun successo che fra i cattolici della Prussia renana trovò la nuova ribellione alla Chiesa; se anzi anche nelle altre regioni germaniche ove dalla adesione dei governi alla Sede di Pietro non fu impedita di svilupparsi e discorrere, non potè raggranellare che poca mano di increduli e di libertini. Ma forse fu pure la loro fama che sorvolando all'oceano diede nell'Inghilterra l'ultima scossa a tanti di que' coscienziosi indagatori della verità, che loro fe' aprire compiutamente gli occhi allo sfavillante splendore della Chiesa cattolica; forse essa destò in altri non pochi i primi desiderj di addentrarsi con retto volere nell'esame di quella Chiesa, nella quale sola accacadono tali maraviglie; maraviglie che un animo sincero non può nè rinnegare, nè stravolgere, nè scemare.

I diciotto casi la cui guarigione, pienamente accertata dal

dott. Hansen, è riferita secondo i documenti originali nell'opera suenunciata, « appartengono a tutti i principali sistemi del corpo umano. Al sistema superiore dei nervi, ai sensi cioè ed agli organi del linguaggio: malattia d'occhi con estrema irritabilità a qualsiasi luce nel caso ottavo; cateratta con infiammazione e cecità nel decimoquarto; fiocaggine cronica nel decimo; fiocaggine assoluta nel quinto; mutolezza nel decimoquinto. Al sistema muscolare: mal caduco nel caso undecimo; invecchiata affezione cronica della spina nel duodecimo; scrofolosa enfiagione della giuntura del ginocchio nel quarto. Finalmente al sistema di circolazione: apoplessia sanguigna con rimasta storpiatura nel decimoquinto; reuma radicato nel terzo; dolori artritici nel decimottavo; artritide con dolore profuso nel sesto; ferite aperte con separazione profonda nel settimo; tumori al petto ed alle coscie nel nono; tigna ereditaria nel secondo. Tutti questi malori si manifestano adunque in diverse regioni del corpo; ma le loro radici si ricongiungono nell'unità della vita, e la vita si riconcentra nella personalità; e questa guasta per tutte cotali malattie, ivi cercò salute per via sopranaturale. La personalità di costoro ha veduto nell'esposizione della sacra Tonaca un nuovo canale di benedizioni; ed aspettandone la guarigione, le si accostò, e le offrì la propria parte inferma » (1). Viva fede ed umile confidenza erano i sentimenti che animavano i pazienti nel loro rivolgersi alla santa reliquia; e i torrenti della vita si diffusero dall'Autore della vita sopra di loro. La secreta radice del male fu tolta in un atomo da Colui che *volle* esaudita la loro confidente preghiera; e a questo istante di crisi sovrumana corrispondono le più svariate sensazioni che i devoti pazienti sperimentarono in quel momento medesimo in cui fu benedetto il loro fervore. Ma secondo la diversa natura del male, le cui conseguenze, i cui fenomeni esterni si estendevano più o meno alle diverse funzioni della vita, ne sparirono od all'istante o più lentamente i varj sintomi; perocchè è pur conforme alla sapienza divina di lasciare anche alla natura le proprie parti; e, infuse a questa forze novelle con atto di providenza

---

(1) *Historisch-politische Blätter*, tomo XVI, pag. 127.

astraente dalle leggi ordinarie dell'universo, abbandonare alla loro efficacia quello che può da loro prodursi con regolare processo.

Intanto noi non faremo neppure le meraviglie perchè in tanta copia abbia il Signore versato in un luogo solo i miracolosi suoi doni. Il Signore ha voluto rivelarsi ancora visibilmente in mezzo ad Israele per confortare la Casa di Giacobbe alle sante sue pugne, per confermare i deboli, richiamare i traviati. Era d'uopo accrescere ai fatti splendore e certezza colla loro ripetizione; farli osservare a tutti quanti affluivano al suo santuario dall'orto e dall'occaso, da settentrione e da mezzogiorno. Non si offrivano i primitivi cristiani per fino ad operare miracoli ad ogni richiesta de' gentili in loro presenza, scacciando, ove questi in prova della propria loro fede il dimandassero, demonj da' corpi ossessi (1)? Non ridondano i preziosissimi documenti dei Padri di memorie innumerevoli di miracoli i più solenni e indubitati? Una fede superiore di tanto alla fiacchezza di nostra mente, tanto avversa alle nostre passioni, non poteva piantarsi nel mondo che per la via de' miracoli; e mercè di questi è pur quasi indispensabile che la Providenza la mantenga perennemente. Imperocchè, sebbene l'indubitabile certezza de' primi sia già da sè prova più che bastevole della sua verità; quanti tuttavia non si danno che, o sedotti dall'affascinamento de' sensi non sanno assorgere a tutta la forza di tal raziocinio, o dalla violenza dei pregiudizj sono strascinati a contrariarlo, o fra l' ignoranza e le passioni passano in letargo di morte i giorni loro, se un gran fatto improvviso non li riscuote e chiama a sè la loro sbalordita attenzione? I miracoli continui della grazia hanno così i loro corrispettivi nella natura. Felici coloro che non abusano anche di questi, e docili adorano la mano di Dio che rafferma ogni dì la sua Chiesa contro l' imperversare del mondo e la forza corroditrice dei secoli. Noi innalzeremo lodi all'Onnipotente, le cui glorie giammai non perirono; e se, come i divoti pellegrini di Treviri, non mirammo cogli occhi nostri le me-

---

(1) Tertulliano nell'Apologetico. Anche in altre opere, per es. *A Scapula*, parla della mirabile podestà de' cristiani sovra i demonj.

raviglie del braccio divino, e non ne fummo gli avventurati oggetti, vorremo almeno ricordarci ch'esse furono scrupolosamente investigate e diligentemente raccolte per la dilatazione del regno di Dio e la nostra comune edificazione.

P. B.

Casa di Missioni e Collegio fondati sul Sinsinawa Mound, territorio di Wisconsin negli Stati-Uniti, dal P. Samuele Mazzucchelli milanese.

Se piene sempre d'interesse arrivano ai buoni cattolici le notizie delle lontane missioni, si accoglierà con piacere dai nostri lettori la relazione delle opere di uno zelante missionario, che per avere sortito i natali in questa nostra patria più strettamente ci appartiene.

Il P. Samuele Mazzucchelli dell'Ordine di san Domenico, stabilito al confine Nord-Owest degli Stati-Uniti, con Lettera 25 settembre scorso partecipava a' suoi amici di qui le consolazioni di cui lo aveva degnato la Providenza dopo il suo ritorno in America. In pari tempo perveniva un articolo publicato il 30 agosto nel *Truth Teller* giornale cattolico di Nuova Jorck, nel quale più distesamente che non lo consentisse al buon Padre la sua modestia, si rende conto della ultima impresa di lui e del felice risultato a cui già venne condotta. Non solamente fu acquistato da lui nel Jowa un terreno destinato a degli stabilimenti religiosi, come già si annunciò in questo Giornale (1); ma nel 3 di agosto scorso si dedicava su quel terreno medesimo una chiesa, e nel dì successivo cominciava ad esistere una piccola Comunità religiosa, pronta ad aprirvi dentro poche settimane scuole e collegio di educazione cristiana.

L'avvenimento che appare specialmente favorito dal cielo per la speditezza con cui si compì, è poi molto considerevole per la stabilità che in certo modo assicura al culto cattolico in quelle regioni, dove finora i fedeli non potevano essere assistiti regolarmente, ma solo confortati a lunghi in-

---

(1) Vedi in questo Giornale 1845, tomo IX, pag. 391.

tervalli dalle visite di un missionario pellegrino. Come era urgente il bisogno di un ordinato servizio religioso in una cristianità che pel concorso di straordinarie circostanze cresce ogni giorno, così il Signore coll'opera del buon missionario milanese ha provveduto mirabilmente a tale necessità.

Il racconto del P. Mazzucchelli tutto improntato di semplicità e modestia, se qui si riferisse, varrebbe più ad edificare colla sua ingenua umiltà, che a ragguagliarci dell'opera da lui eseguita. Il buon servo di Dio nello scrivere si è dimenticato affatto di sè; non rammenta una cura, un pensiero ch'egli si sia preso; neppure un *io* lo rammemora a chi legge il suo foglio. Sembra egli unicamente uno spettatore di ciò che fa spontaneamente la providenza senza di lui, ma uno spettatore tutto calmo, che sull'opera di Dio esprime solo un sentimento di soddisfazione a motivo del bene che Dio stesso ne potrà cavare.

Gioverà dunque per la cognizione dei fatti riprodurre la versione, o a meglio dire un sunto dell'articolo succitato del Giornale americano segnato *Glanmire*, dove si trovano accennati anche alcuni antecedenti del missionario, e dove, se regna un certo calore ed una specie di entusiasmo, ne si fa conoscere con ciò e l'importanza dell'opera intrapresa dal nostro concittadino e la sua religiosa utilità.

All' Estensore del *Truth Teller* di Nuova Jorck.

Dubuque Jowa, 9 agosto 1845.

Mio caro Signore. — Chiamo l'attenzione dei vostri lettori sopra questo luogo del lontano occidente favorito dal cielo dei doni più eletti; e non vogliate voi giudicarlo una superfluità.

Nel territorio di Wisconsin, qui dove si uniscono le strade che conducono da Dubuque, Jowa e Galena a Potosì, Cassville, Prairie du Chien, Mineral-Point, come pure alla residenza governativa di Madison a Milwauckie e Green-Bay, qui sorge la prominenza di Sinsinawa, e qui è pure collocato il nuovo convento di san Domenico. Voi lo vedete alzarsi colla sua chiesa e collegio nascente, co'suoi religiosi e col suo padre superiore, qui dove, non sono molti anni,

i vostri occhi si rivolgevano come al campo del sangue al teatro della guerra del feroce Black Hawk (1).

E d'onde questo tramutamento, questa nuova creazione? Questo è ciò che vi vengo a dire:

Richiamatevi il bel passo di Donelan. « Araldo della croce, » ove ne vai? — Io ho vagato tra i freschi padiglioni della » gioventù, ho ascoltato il melodioso susurro del ruscel- » letto; ma nè le tende del piacere, nè la musica gentile » delle acque scorrenti arrecarono al mio cuore allegrezza. » Egli è perchè il mio pensiero era vôlto al popolo di Dio » che langue in remota contrada: ed ecco io corro a con- » solare i figli del dolore, a confortare le figlie dell'afflizione, » ad asciugare le lagrime dall'occhio piangente, a far sì che » il sorriso della gioja succeda alla mestizia dell'affanno. » — Oh che tu sia benedetto, araldo della croce! »

E così fu. Sul principio dell'anno 1829 un *araldo della croce* con fronte calma, sebbene tutta brillante di gioventù, fu veduto viaggiare affaticato e solo senza valigia e senza bastone da Cincinnati a Détroit, dove genuflesso e piamente ossequioso al volere di Chi l'aveva mandato ricevette la benedizione del suo superiore, e solo armato del segno di redenzione procedette alle missioni indiane del Lago Huron e di Michilimackinaw. Qui il figlio dell'antica Milano per cinque anni consecutivi *consolò i figli del dolore e confortò le figlie dell'afflizione,* soffrendo spesso il freddo e la fame, e dividendo con que' selvaggi i disastrosi accidenti della nomade loro vita. Ma le chiese di Mackinaw, di Green-Bay ed altre, e la pietà di molte tribù indiane di quella regione stanno a prova parlante della sua istancabile attività. Egli ridusse ad ordine e sistema la lingua di quegli Indiani, e scrisse per loro uso un libro elementare di lettura, che, presentato al

(1) Black Hawk (lo sparviero nero). Così chiamavasi un capo di quelle tribù indiane che nell'anno 1832 fecero la guerra agli Stati-Uniti. Su questo monte infatti, che offriva una buona posizione militare, ebbero luogo dei fatti d'armi, e ancora si vede a poca distanza dal convento eretto un fortino di travi che servì di ricovero e di difesa durante quella guerra. « Speriamo, dice a proposito di questa coincidenza il padre Mazzucchelli, che sul medesimo Sinsinawa la gran republica cristiana abbia nell'avvenire un sicuro asilo pe' suoi figli contro gli sforzi concertati di chi si attenta distruggere la santa fede. »

generale Jackson presidente in allora degli Stati-Uniti, gli valse una lettera benevola di approvazione.

Dopo avere colà ordinato stabilmente varie congregazioni o parocchie, ed ottenuto il soccorso d'altri pii missionarj, quell'araldo della croce procedeva più innanzi verso occidente, esplorando le strade di Marquette e Joliet; e trattenutosi qualche tempo fra i Winnebagoes presso la Prairie du Chien, giunse di là nel 1835 a visitare Dubuque colle sue miniere di piombo. Fu qui, ed anche a Galena, dove erano morti negli ultimi due anni i RR. sacerdoti Mac-Mahon e Fitz-Maurice, ch'egli trovò centinaja di persone digiune e desiderose *del pane della vita*. La pietà di molti, e la depravazione di altri di quel dipartimento di minatori ottennero dal buon uomo la promessa che, dopo aver visitato ancora una volta i suoi cari Indiani, egli ritornerebbe fra loro.

E noi intanto presentavamo in Roma al Superiore Generale del suo Ordine una petizione coperta di numerose segnature, perchè questo paese delle miniere di piombo venisse posto sotto la direzione del pio missionario. La dimanda fu assecondata, e con ciò erano apportate le consolazioni della nostra santa Religione ad una popolazione, quanto numerosa, altrettanto suddivisa e dispersa. Il dipartimento de' minatori a cui doveva egli dedicare specialmente le sue cure, abbraccia una superficie di più che undicimila miglia quadrate, ed eguaglia quasi l'intero stato del Maryland. Nè vi era, io credo, a quell'epoca un altro prete in tutto l'attuale stato di Wisconsin e Jowa, e nella parte settentrionale dell'Illinois. Ma fu allora veramente che il pastore divenne caro al suo gregge, perchè non lasciava egli di visitare alcuna capanna, e si poteva ben dire *ch'egli conosceva la sua pecora, e la sua pecora lui conosceva.*

Duranti gli anni 1836 e 1837 egli eresse la presente cattedrale di Dubuque, poi la superba chiesa di Galena, ed in seguito le chiese di Davenport, Burlington, Jowa-City, Prairie du Chien, Potosì e Schulbourg, tutte, ad eccezione dell'ultima, comodissime e fabbricate di buoni mattoni e pietre. Alle premurose istanze di lui presso il vescovo di San Luigi (Missouri) monsignore Rosati è pure dovuta la sollecita nomina di un vescovo pei due territorj (mons. Loras, venuto

nel 1839 alla sede di Dubuque), da cui vennero destinati altri sacerdoti alla cura delle varie nostre parocchie, e fu elevato il nostro buon missionario alla carica di Vicario generale della diocesi.

Ma vengo al soggetto principale di questa mia lettera, e non posso a meno di prendere le parole di un poeta:

Eppur chi mai sognato avria l'ardito
Sogno che ora vediam cangiato in vero,
Quand'ebbe *il giovin italo* in pensiero
D'un nuovo mondo l'embrion nudrito?

Negli anni della sua laboriosa missione più volte il buon sacerdote italiano si era condotto per necessità o scelta a domandare ospitalità in Sinsinawa Mound presso il proprietario di quel podere il generale Giorgio W. Jones, delegato al congresso degli Stati. Là era sempre il benvenuto e gentilmente accolto da quel degnissimo signore, di cui la moglie ed i figli sono cattolici; e là concepiva egli il progetto di fondarvi un giorno un convento del suo Ordine. Pensiero eccellente, se riguardavasi al bisogno di operai evangelici in queste regioni, ed alla somma opportunità di stabilirne l'albergo in quel centro di numerose e sempre crescenti popolazioni; ma pensiero da rimandarsi nel regno delle illusioni, quando il missionario avesse solo considerata la sua povertà e la mancanza dei mezzi umani. Eppure egli era occupato sempre da questa idea, la portò seco recandosi nel 1843 alla sua Italia nativa, la consultò co'suoi Superiori e le diede forma; e ritornato qui nell'anno seguente ebbe il conforto di mandarla ad effetto. Il generale Jones gli propose di vendergli il Sinsinawa-Mound con ottocento acri di terreno adjacenti; la proposta fu accettata, e convenuti i termini di un equo compenso.

Figuratevi un luogo che, a mio parere, pochi altri sulla superficie del globo eguagliano in bellezza; un'alta collina, o, se volete, un monte di cui la sommità, più elevata di 500 piedi sul circostante paese, è coronata dalla primitiva quercia che ancora copre i sepolcri degli aborigeni capi indiani. Scendendo da quella vetta per una strada circolare di un miglio e mezzo, niente di più ammirevole dei prospetti di scena sempre variati che vi si fanno innanzi. Verso oriente e mezzo giorno boschi e colline e praterie spiranti un'aria soave di

riposo, e bianche case qua e là sparse e coltivati poderi; una vista che si stende quasi senza ostacoli a trenta e più miglia. A settentrione e ponente qua i boscosi paesi del Missisipì e de' fiumi suoi tributarj, più lontano le cime ripide e sterili dei monti Platte e Bleu, ma interposte a diverse distanze borgate e città, di cui alcune in piena e distinta vista. A circa metà del monte siede il convento di semplice costruzione ma pur maestosa; e la chiesa che gli sta a fianco, quantunque piccola, è però decorata con molto gusto ed accuratezza (1). Intorno intorno si stende un giardino ed un orto agli usi domestici, un piccolo vigneto di scelte viti, e più sotto altri campi già ridotti a coltura conterminati alla base del monte da un vivace ruscello che diede un nome ridente a questa felice posizione (2). Alla bellezza del luogo

---

(1) È curiosa la storia di questa Chiesa narrata dal padre Mazzucchelli nella lettera sopraccitata. « Anni sono, i pochi fedeli che abitavano questi contorni indussero il sacerdote (era egli stesso) ad edificare una piccola chiesa nelle vicinanze del monte. Ma avvenne che il missionario ne dovette trasportare i materiali in tre differenti luoghi, perchè il proprietario, dopo avere promesso un tale spazio di terreno, cambiò d'animo, e fu d'uopo portare i legnami necessarj alla costruzione sopra un'altra parte del suo fondo; ma anche qui, dopo avere scavato i fondamenti, non gli andò a genio di averla: in modo che per fabbricare senza querela abbisognò muovere i materiali sopra un angolo della terra di un suo vicino. Questo frequente cambiar di luogo c'insegna che la chiesa di Gesù Cristo è costretta dalla instabilità umana a subire varie vicende, e che il Santuario, come il Redentore, è disconosciuto da chi ha il cuore posto nei beni della terra. »

« Eppure la casa del Signore dopo quelle difficoltà superate non aveva ancora messo piede sopra la sua base permanente, e doveva in breve viaggiare un miglio più lontano e salire più di cento trenta braccia. L'acquisto della terra e del Sinsinawa fatto dal Padre Provinciale il 3 ottobre 1844, a fine di stabilirvi una casa per le missioni di queste contrade, ed un collegio, lo necessitò ad avvicinare la detta chiesa alla casa del convento. In Europa simile intrapresa deve sembrare assai strana; in America però muovere le case da un luogo all'altro è un mestiere comune. La chiesa di cui si parla, a ragione del suo peso e della salita che doveva percorrere, non si fece girare sopra di rotoli tutta intera, ma col mezzo di esperti meccanici messa in molti pezzi fu poi in questa primavera ricomposta in luogo elevato a fianco del convento in modo che non lascia vestigio di essere stata disfatta. » La fervida speranza del missionario confida che questa piccola chiesa di legno possa mutarsi un giorno in un tempio magnifico, « ove il cristiano sacrificio sarà celebrato con tutta la maestà del culto, mentre forse l'incredulità lo farà cessare in alcuni paesi ora cattolici. »

(2) Sinsinawa significa nella lingua indiana *acque limpidissime*, e tale è il

aggiungete la provata salubrità del clima, la bontà di una gran parte dei terreni che pienamente rispondono alla coltivazione, l'abbondanza dei legnami da costruzione, e una eccellente cava di marmi trovata nelle adjacenze; e poi dovrete dire anche voi come esclamava un mio amico nella scorsa domenica: « Che mai vi ha nella natura atto a far cara la vita, che qui non si trovi? »

Ma fu appunto la domenica scorsa che il vago Sinsinawa si adornò del suo maggior lustro. Oh il sole del cielo non risplendette mai così bello sopra di esso! Di tutti i giorni ricordati negli annali del tempo non ne sorse per Sinsinawa uno più felice e più sacro di questo.... La chiesa del convento era in quel giorno dedicata al patriarca san Domenico: più centinaja di persone accorrevano al Mound da Dubuque, da Galena e da altri paesi: la folla non capiva nel sacro recinto, e premendo la verde campagna all'intorno alzava a Dio il silenzioso incenso della preghiera accordando il cuore agli alti *osanna* che risuonavano nell'interno. Monsignor vescovo Henni di Milwauchie eseguiva la pontificale funzione, e gli facevano corona ben otto sacerdoti, una riunione di ecclesiastici non avvenuta mai su questo punto del globo.... E voi avreste veduto in essi altresì una prova vivente della cattolicità della Chiesa. Un sacerdote americano, il signor Tucker di Quincy del Missouri, rappresentava questo nuovo continente, e per l'antico v'era il venerabile Vescovo a rappresentare la Svizzera, i RR. Donahoe Healy e Brady per l'Irlanda, per la Francia i RR. pastori Perrodin Godret e Petiot, e per la lontana Italia il R. Padre superiore col suo nipote recentemente ordinato (1). A qualunque persona imparziale quello spettacolo doveva destare ammirazione.

In mezzo al rito sacro venne predicato dal rev. signor Healy di Dubuque il discorso dedicatorio. Lo prendeva egli

---

rivo che lambe il piede di questa prominenza, avviandosi tranquillo al gran padre dei fiumi degli Stati-Uniti, il Mississipì.

(1) Questo giovane nipote del padre Samuele, milanese esso pure, fu ordinato sacerdote da monsignor vescovo Henni nella festa de' santi Pietro e Paolo, e vestì l'abito di san Domenico nel giorno successivo alla qui narrata inaugurazione della chiesa e convento. Dalle ottime disposizioni di lui lo zio si ripromette un valido ajuto nella missione.

da quel testo dei Paralipomeni (c. VI, v. 18): « È egli dunque credibile che Iddio possa abitare coll'uomo sulla terra? Se il cielo de' cieli Te non contiene, quanto meno questa casa che io ho costrutto! »; ed io vi confesso che, avendo udito più volte negli ultimi anni questo distinto predicatore e controversista, non mi parve mai così eloquente come in quel giorno. E bene il cuore della moltitudine accorsa faceva eco alle parole di lui, e dava ai loro volti la espressione della più viva riconoscenza per un tale beneficio.

Nè fu minore la solennità del giorno seguente, in cui, presente il vescovo e cantata la messa, si fece la vestizione del Novizio domenicano, ed in cui un nuovo discorso del signor Polking spiegava al popolo il principale oggetto per cui sono fondati gli Ordini religiosi (quello in ispecie de' Predicatori), e assicurava così i fedeli di questa regione che non sarebbero in avvenire più privi dei soccorsi spirituali, avendo in mezzo di loro un centro di evangelici missionarj.

Ognuno infatti può vedere la utilità di questa fondazione, mentre fin d'ora sono addetti immediatamente alla chiesa del convento quattrocento cattolici, e quattro altre congregazioni o parocchie e due così dette stazioni (ciascuna di esse di tre in quattrocento fedeli) devono essere assistite dai padri medesimi. Che se a Dio piacerà di favorire vieppiù l'impresa coll'aprimento, che si spera fra breve, di un collegio di educazione cristiana tanto per allevarvi de' buoni laici come per formarvi de' pii e dotti ecclesiastici, quanto maggiore sarà il vantaggio per queste missioni del Nord-Owest!

Lettore, prega perchè sia compita questa speranza; e se la mia prolissità ti avesse stancato, attribuiscila all'interesse che m'inspirava un tale soggetto, e sappila anche tollerare in grazia del nome del padre Samuele Mazzucchelli, fondatore e superiore del convento di Sinsinawa, nome ammirato e prediletto da tutti senza distinzione di fede.

Mentre stampavasi l'articolo di elogio riportato qui sopra, un'altra lettera del padre Mazzucchelli, scritta da Sinsinawa Mound il 4 novembre, riferiva ad un pio signore di qui la notizia particolare che noi trascriviamo nella sua edificante semplicità.

Stimatissimo signor Girolamo Osculati.

Persuaso che le notizie religiose di questo paese vengono sempre grate ad un animo pio, a conservar viva quella cristiana affezione seco lei contratta in patria, ed in attestato di vera amicizia le mando queste poche righe.

Non di rado fra gli eretici ed infedeli di queste contrade chi desidera essere discepolo di Gesù Cristo, deve, giusta il comando del divino Maestro, odiare il suo padre e la sua madre. Hannovi dei parenti che poco si curano della religione de' loro figli, ed ai quali è affatto indifferente la scelta che essi fanno d'una setta: trovansi poi dei genitori senza religione di sorta e piuttosto disposti a vedere la famiglia correre sul medesimo sentiero dell'incredulità. Di questo secondo genere è un padre nativo del paese non lungi dal monte Sinsinawa, il quale colla sua moglie sembra vivere senza Dio in questo mondo. Alcuni dei suoi figli nonostante, prevenuti dalla grazia, concepirono un vivo desiderio di ricevere il santo Battesimo nella chiesa cattolica. Il primo di questi sino dal mese d'ottobre 1844 assisteva al santo sacrifizio che offrivasi nella povera casa di legno prima dell'erezione della chiesa; fece egli tante istanze onde essere ricevuto nel numero dei fedeli, che a ragione della sua fede lo giudicai sufficientemente disposto al Sacramento della rigenerazione.

Il santo giorno della Circoncisione del corrente anno, venne questi all'età di quattordici anni battezzato, ricevendo il nome di Celestino. Nessuno de' suoi di casa trovossi presente in quell'occasione, perchè contro la volontà dei genitori professava quella fede da essi affatto disconosciuta. Continuò il nostro giovane cristiano a praticare la santa religione in mezzo ad una famiglia incredula. L'esatta sua osservanza dell'astinenza dalle carni nei giorni proibiti, mentre quei di casa se ne cibavano, e su di ciò lo consideravano come superstizioso e semplice, dovrebbe confondere molti dei cattolici d'Italia, i quali o dalla loro poca fede o da frivole ragioni si lasciano sedurre, cibandosi di ciò che la Chiesa proibisce.

La perseveranza nella pratica della virtù fu mai sempre l'argomento il più convincente delle verità religiose, e operò in tutti i tempi delle conversioni alla Chiesa di Gesù Cristo.

Infatti la condotta di Celestino, ed il suo grande desiderio di ricevere la prima comunione nel giorno della festa del santissimo Rosario ad onta dell'incredulità dei genitori, fecero un'efficace impressione sull'animo d'un suo fratello e d'una sorella. Nella prima domenica d'ottobre scorso, quando egli per la prima volta alla mensa degli angeli cibossi del Pane di vita eterna, il fratello d'anni sedici e la sorella d'anni venti furono rigenerati nelle acque del santo Battesimo: uno prese il nome di Giovanni e l'altra quello di Sara Elisabetta. Questi nuovi cristiani dovettero opporsi ai voleri del loro padre e madre onde diventare discepoli di Chi disse: « Io venni a separare l'uomo dal suo padre e la figlia dalla sua madre. » (Matth. X, 35). Tale diversità di pensare e di vivere è l'effetto di quella divina grazia, le di cui vie sono sempre imperscrutabili, e diventano sorgenti di somma consolazione spirituale a chi è scelto qual debole istrumento nelle mani del Signore.

Oggi è il giorno del mio natale: invece d'essere per me un giorno d'allegrezza, è uno di tristezza, perchè mi fa pensare seriamente a molti anni spesi inutilmente, e al conto che ben presto dovrò rendere a quel Dio che mi ha dato la vita. I pochi giorni che mi rimangono a vivere sono tutto il capitale che mi resta ancora a mettere a profitto onde pagare i miei debiti spirituali.

La prego di ricordarsi di me nelle sue orazioni. Augurandole mille beni spirituali durante le sante feste, ho l'onore di dirmi

4 novembre 1845. *L'umile di lei servo in Gesù Cristo*
Sinsinawa Mound. Wisc. F. Samuele Mazzuchelli. O. P.

VARIETA'.

Testimonianza di un antico Patriarca di Costantinopoli sul PRIMATO DELLA CHIESA ROMANA.

Le fatiche dell'eminentissimo card. Mai nel ricercare gli obbliati e perduti documenti dell'antichità ecclesiastica continuano ad essere sempre più fruttuose per la cattolica dottrina. Anche nell'ultimo fascicolo degli *Annali delle Scienze religiose* leggiamo in proposito quanto segue (1):

« È già stampata in Roma, benchè ancora non abbia ve-

---

(1) Seconda serie, vol. I, fasc. 2.°, pag. 292.

duta la publica luce, attendendo la compagnia di altre classiche sacre stampe, una vasta opera greca in difesa delle sante imagini contro gl'Iconoclasti, scritta da un santo Patriarca di Costantinopoli, anteriore oltre mezzo secolo allo scismatico Fozio, e contemporaneo alla persecuzione che Costantino Copronimo fece del pio domma e de' suoi cattolici seguaci. In un luogo della detta opera leggesi una bellissima testimonianza, che quel celebre e dottissimo Patriarca autore rende al primato della Chiesa di Roma, senza la cui autorità dice che niun concilio ecumenico può radunarsi, nè senza l'approvazione della medesima rendere validi i proprj canoni e decreti. L'Autore osserva che l'errore degl'Iconoclasti poteva forse avere qualche scusa nella ignoranza, avanti il concilio secondo niceno, che in quegli anni appunto fu celebrato, non essendovi ancora una definizione ecumenica del domma: ma soggiunge, che di poi non vi era più luogo a difesa di quella eresia, essendosi testè tenuto il secondo niceno che la condannò. Per conchiudere il suo argomento, spiega l'Autore qual sia l'autorità di quel concilio, e con ciò ci somministra l'anzidetto passo in favore del primato di Roma, che noi qui poniamo nel greco originale con traduzione.

Συγκεκρότητο γάρ τοῦτο μάλιστα ἐνδίκως καὶ ἐννομώτατα· ἐπείπερ ἤδη, κατὰ τοὺς ἀρχῆθεν τετυπωμένους θείους θεσμοὺς, προῆγε κατ' αὐτὴν καὶ προήδρευεν, ὅσον τὲ τῆς ἑσπερίας λήξεως, ἤτοι τῆς πρεσβύτιδος Ῥώμης, μέρος οὐκ ἄσημον, ὧν ἄνευ δόγμα κατὰ τὴν ἐκκλησίαν κινούμενον, θεσμοῖς κανονικοῖς καὶ ἱερατικοῖς ἔθεσι νενομισμένον ἄνωθεν, τὲν δοκιμασίαν οὐ σχοίη, ἢ δέξαιτ' ἄν ποτε τὴν περαίωσιν, ὡς δέ λαχόντων κατὰ τὴν ἱερωσύνην ἐξάρχειν, καὶ τῶν κορυφαίων ἐν ἀποστολοις ἐγκεχειρισμένων τὸ ἀξίωμα.

« Fu radunato (il niceno II » concilio) equissimamente e » con somma legittimità; poichè, secondo le stabilite antiche divine regole, vi teneva il » più degno luogo e presiedeva » parte notabile dell'occidentale » supremo clero, cioè dell'antica Roma; senza il quale niun » domma, che nella Chiesa si » esamini, quantunque per decreti canonici e per sacerdotale consuetudine fosse stato » già ammesso, ciò nulla ostante » non mai si riguarderà come » approvato e dedotto ad assoluta definizione e pratica; imperocchè quella Chiesa gode » il primato del sacerdozio; e » tale dignità ritiene come a lei » trasmessa dai due supremi » apostoli (Pietro e Paolo). »

» Mette poi in secondo grado l'Autore la Chiesa di Costantinopoli; e non può molto parlare delle altre tre sedi alessandrina, antiochena e gerosolimitana, perchè allora oppresse dal giogo empio de' Saraceni. Molti altri brani potremmo noi trarre da questo santo Autore, specialmente in favore della presenza reale nella Eucaristia, della verginità ed onore di Maria santissima, del celibato sacerdotale ecc., con passi anche sconosciuti di antichi Padri. Ma basti intanto questo semplice conciso estratto. »

Davide nelle sue angustie esulta perchè spera nel Signore.

Se alzava a te prece, Signor, che sei fonte
Di tutta giustizia, tue grazie eran pronte,
E in mezzo all'angoscia fu gioja per me.
Pietade, Signore: m'ascolta. Fin quando
Progenie perversa fantasmi sognando
Ir dietro a nequizia fia gara per te?
E sappi, che poscia che grande il tuo Santo
Ha fatto l'Eterno, se prego, se in pianto
M'inalzo, pietoso m'ascolta il Signor.
Il volto t'infiammi dell'ira l'ardore,
Nè pecca; ma quanto tu hai detto in tuo core
Nell'erma tua stanza ripensa a dolor.
Tesor di giustizia tributa all'Eterno;
E poni in lui speme: = Con riso di scherno
Mi dicon le genti: = Qual frutto per te?
Mi narra, mi mostra = Tuo raggio m'è impresso
Negli atti, sul volto: del tuo è un riflesso
Il gaudio, Signore, che brilla su me.
Del fior di frumento m'hai colmo: di vino
I dogli m'hai pieni, m'hai pieno ogni tino;
E in copia mi stilla d'ulivo l'umor.
Però che a speranza, Signor, tu m'elevi,
Io sgombro di cura vo' l'ore far lievi
Posando tranquillo tra lene sopor.

Nella festa de' Tabernacoli esorta Davide il suo popolo a cantare al Signore, ed esalta la potenza della parola di salute.

Progenie di Regi, su date al Signore
Tesoro di arieti: la gloria, l'onore
Del santo suo Nome su date al Signor.
L'Eterno adorate nel tempio u' gli piacque
Di porre suo trono: tremenda sull'acque
La voce del Forte diè cupo fragor.

Tuonò dell'Eterno sull'acque la voce;
  È dolce qual brezza, qual rugghio feroce: (1)
  I cedri la voce del Forte spezzò;
Del Libano i cedri percote, discalza;
  E quale giovenco saltar fa la balza:
  Siccome unicorno suo Figlio s'alzò.
La voce divide le fiamme; fa scosse
  Le immense silenti campagne; commosse
  Le arene di Cades la voce farà.
La voce fa al parto le cerve più preste;
  I dumi rivela dell'irte foreste;
  E, gloria al Signore sia sempre, dirà
Festosa la gente: su i negri acquazzoni
  L'Eccelso passeggia fra i lampi, fra i tuoni;
  E sieda in eterno de' secoli Re.
Tuoi popoli inonda di possa tremenda,
  E sempre e in eterno la pace risplenda
  Su loro; ma venga, Signore, da te.

Il pentimento di Davide.

Pietade, Signore: conforme all'immensa
  Tua santa pietade, pietà mi dispensa:
  Pietade: mia colpa cancella, Signor.
Di me fa, Signore, la colpa lontana: (2)
  Mi tergi, mi monda, di tutte mi sana
  Nequizie, chè sento venirmi sul cor
La colpa; l'ho innanzi, m'insegue, tormenta
  Tremenda. Mia colpa, Signore; rammenta
  Che offese Te solo, che innanzi fu a Te.
E mostra, che dare perdono è tua gloria;
  Perdona mia colpa; nè vantin vittoria
  Se gli empi in giudizio mai vengon per me.
Rammenta, Signore, che fui nel peccato
  Concetto: che al giorno mia madre m'ha dato
  In colpa... Ecco il prego t'espugna del ver. =
Dell'alta tua mente gli arcani profondi,
  E tutto che agli occhi degli empi nascondi,
  M'hai mostro, m'hai fatto pietoso veder.

---

(1) Così interpreta Lanci; la quale interpretazione era già divinata da Monti in un quasi identico tema: *La Visione di Ezechiello, ossia la Predicazione* — La perizia del Filologo e il buon senso del Poeta si consertono nella rivelazione del vero.

(2) Seguiamo la interpretazione di Lanci, che ne pare che più ritragga l'originale.

Se asperso d'isopo, Signor, mi farai;
Se dentro a' tuoi fonti m'attuffi tu mai,
Di candida neve più bianco sarò.
Signore, mio spirto che in pianto a te vola
Inonda del gaudio de' santi, consola:
E l'ossa a tripudio commosse farò.
Signor, da mia colpa tua faccia rimovi,
Cancellale tutte; mi mondi, m'innovi
Tua man; di giustizia m'effondi tesor.
Nè mai dal tuo volto, Signor, mi rigetta,
Nè tormi tuo spirto; ma il riso m'affretta
De' giusti: mi dona de' forti il vigor.
E giuro mostrare, far note ai perversi
Tue strade: faransi gl'iniqui conversi:
Signore, Signore, mi vieni a salvar
Dal sangue; Signore, mia forza e salute,
Mi salva: e mie labbra saranno mai mute.
Deh! sciogli mia lingua, Signore, e narrar
Tue glorie alle genti dì e notte prometto:
Perchè sacrifizio se avessi tu accetto,
M'avrebbe tardato non darlo; ma tu
Non vuoi sacrificii: ma un core che s'ange
Sol piace al Signore, nè spregia chi piange
E cade pensando che ingrato gli fu.
Pietoso Signore, se Sïon t'è cara,
Se a tua l'hai scelta, procura, prepara
Di Solima i muri repente innalzar;
E allor di giustizia verranti a immolare
Offerte, olocausti; faranno sull'are
Il sangue dei tori per te rosseggiar.

Notizie ecclesiastiche.

APPELLO ALL'EPISCOPATO FRANCESE.

Parigi, il 28 novembre 1845.

Fra la Chiesa della Brettagna e quella de' Galli v'ebbe sempre fino da' primi tempi cristiani la più stretta fratellevole unione. Nel IV secolo, senza farsi più in là, noi già veggiamo i vescovi brettoni delegare tre loro rappresentanti al concilio d'Arles convocato nell'anno 314; nel V, infestando l'Inghilterra il pelagianismo, li riveggiamo sollecitare soccorsi d'ogni maniera dai loro vicini per combattere questo mostro che insorgeva minaccioso e loro inspirava i più giusti timori: e la prima di fatto a rispondere a questo appello fu la Gallia, inviando nell'oggi chiamata *Manica* il gran san Germano, vescovo d'Auxerre, che scelsesi a compagno san Loup, vescovo di Troyes. La missione di questi due santi ottenne la benedizione del cielo; e mentre la loro pre-

dicazione ed i loro miracoli abbattevano gli eretici, la loro santità privò d'efficacia il veleno già da Pelagio ed Agricola rapidamente diffuso.

Per tema di troppo dilungarci noi lasciamo di narrare i nuovi legami stretti fra queste due chiese nel secondo viaggio di san Germano in Inghilterra, e i portentosi risultati di quest'altra sua missione coll'arcivescovo di Trèves; e ci facciamo a quel secolo di tenebre in cui quest'isola, già da gran tempo bella del sangue di tanti martiri, dovette essere riconquistata alla fede di Gesù Cristo. E quivi pure noi troviamo di nuovo i vescovi ed il clero della Gallia impegnatissimi a provvedere d'assistenza e di soccorsi gli apostoli che s. Gregorio il grande spediva in Inghilterra, dove sant'Agostino era stato preceduto da san Luidhardo, vescovo di Senlis, che sembrava dalla Providenza destinato a preparargli il cammino. Nissuna cosa è più commovente di quanto ci narrano le cronache del secolo VII sulla cordiale ospitalità che sant'Agostino e i suoi compagni ricevettero dai Vescovi che occupavano quelle sedi per cui i santi missionarj dovevano passare. Una tanta missione fu di sì felice riuscita che pochi anni dipoi l'arcivescovo d'Arles consecrò a vescovo della primaria sede episcopale d'Inghilterra Agostino che addivenne in seguito il più possente protettore del paese.

Che se questi santi legami delle due chiese furono interrotti dalla brutale rivoluzione che separò dalla comunione cattolica la chiesa d'Inghilterra, quella di Francia però non cessò mai d'assistere e colle sue preghiere e collo zelo de' suoi missionarj l'eletto drappello de' cristiani rimasti fedeli al culto de' loro maggiori, e che per più d'un secolo, superando minaccie e persecuzioni, serbarono sempre purissima la loro fede. Per ultimo poi, quando la nostra rivoluzione in uno de' suoi eccessi furibondi sforzò il clero a cercarsi un rifugio su terre straniere, i nostri vescovi e preti risposero di nobil compenso l'ospitalità nobilmente del pari ad essi offerta, rianimando il coraggio de' cattolici che loro avevano aperte le braccia, e depositando nel seno istesso della società protestante d'Inghilterra i primi germi de' felici avvenimenti d'oggidì. Il perchè par quasi che Dio, ritornando l'isola de' Santi alla fede de' suoi padri, par quasi la voglia rimeritare d'una sua opera buona.

Ma noi mettiamo fine a questo preambolo, conoscendo, saper benissimo i nostri lettori e il numero stragrande degli Inglesi ritornati alla fede nel corso di quest'ultimi anni, e come i più dotti teologi dell'anglicanismo non già solo s'appaghino di tendenze cattoliche, ma entrino di fatto coraggiosamente nella Chiesa di Cristo. Gli è quindi dinanzi a sì felici successi, nella dolce speranza di riconquistare una terza volta l'Inghilterra alla fede, che i suoi vescovi, sull'esempio de' loro antenati brettoni, vengono chiedendo, per la loro penna più eloquente, alla Francia que' soccorsi spirituali de' quali va sì tanto la loro patria di presente bisognosa. — L'episcopato francese, fedele alle tradizioni, risponderà sollecito a questo appello, siccome sempre alla voce d'un fratello i vescovi fanno; e l'Inghilterra può stare in piena securtà di trovare un san Germano

novello in ciascuno de' membri dell'episcopio francese, quando pur lo richiedessero le presenti circostanze. La missione inglese più avventurosa oggidì che al secolo V, non fa domanda alla consorella di Francia che di preghiere, possedendo ella sotto il pontificato del XVI de' Gregorii, quale già un tempo sotto quello del Primo, un Agostino, i di cui lumi basteranno di certo a dissipare le tenebre dell'errore, se il resto della cristianità graziosamente gli risponderà col fervore delle sue preghiere.

Il celeberrimo dott. N. Wiseman, vescovo coadjutore al venerabile dottore Valsh pel distretto centrale dell' Inghilterra, fece rapidissima dimora nella capitale della Francia all'oggetto santissimo d'indirizzare la seguente a tutti i vescovi della medesima.

Parigi, ottobre 1845.

Monsignore.

Il vincolo di simpatia che unisce le parti ed i membri della Chiesa cattolica, la confidenza che un vescovo di questa chiesa (comechè indegno possa esserne del nome) deve avere nella bontà e nella carità degli altri pastori suoi fratelli, ecco quali sieno, Monsignore, i titoli che fannomi facilmente sperare la vostra attenzione e il vostro interesse.

La divina providenza ad esercizio del vostro ministero vi volle collocato in un paese dove la religione cattolica è riconosciuta e professata da quasi tutta la nazione, dove un clero numeroso e pieno di zelo ed esemplare alleggerisce d'assai il grave peso de' vostri doveri pastorali e vi allieta di copiose messi; in un paese, a dir breve, dove, dopo non pochi anni di prova, voi vedete escire la religione e i suoi ministri, siccome l'oro dal crogiuolo, più purgati e rilucenti di prima. Ma noi a rincontro fummo dalla medesima posti in un paese dove l'eresia e lo scisma prevalsero lunga pezza di tempo, e tengono ancora la massa del popolo fra le tenebre dell'errore, in un paese dove ogni cosa la dobbiamo far noi; e fabbricar chiese, e provvedere all'educazione, e fondare istituzioni religiose. Di mezzo però a questa desolazione piacque all'onnipotente Signore produrre un cambiamento di tutta consolazione: facendo splendere su di noi un raggio di speranza dissipatore delle tenebre dell'avvenire, e alleggerendo le nostre fatiche, ne le rese soavi a paraggio di quello che furono pei nostri predecessori, i quali seminarono nelle lagrime, mentre noi nell'esultanza raccogliamo.

Tutta la Chiesa cattolica intese con giubilo appalesarsi nell' Inghilterra uno spirito religioso, il quale non puossi non vedere siccome una manifestazione di quello Spirito Santo medesimo che agitò le acque del caos per quindi trarne l' ordine e la luce, e che oggidì sembra sconvolgere il triste oceano degli umani errori allo scopo di farne uscire l'unità, la verità ed un nuovo mondo di fede religiosa. Non sono già solamente le conversioni più frequenti che per l'addietro, e di uomini insigniti de' più alti onori nella società, che si succedono di presente fra noi; ma cessano i vecchi pregiudizj, ma ci si dimostra affezione, e gli spiriti in assai maggior numero d'una volta non solo sono preoccupati del ritorno all'unità, ma lo desiderano con ardore. In questo cambiamento di cose però l'Onnipossente ebbe cura di premunirci contro i pe-

ricoli della presunzione, ponendoci nell'impossibilità di creder frutto di nostre fatiche anche la più piccola particella del bene che va crescendo ognidì.

Alla verità, ciò che accade in Inghilterra a' nostri giorni non si saprebbe, no, dedurre nè dall'attività de' cattolici, nè dalla predicazione del nostro clero, nè dalle opere de' nostri scrittori, nè dallo zelo e dalla pietà de' fedeli. Non è mica nè l'abilità, nè la prudenza, nè il potere, nè l'accorgimento, nè la dottrina dell'uomo ch'abbiano anche da lungi concorso allo sviluppo degli odierni risultati. Che anzi sembra quasi a quella vece che qualsiasi nostro intervento all' oggetto d'affrettare la meta desiderata di questo gran movimento, porgendo mano a coloro che s'accostano alle nostre dottrine, sia riuscito piuttosto a ritardare anzichè secondare gli effetti che si producono giornalmente. Un impulso spontaneo della grazia ed una successione providenziale di circostanze sono i due soli mezzi che il Rettore degli uomini e delle cose adoperò alla produzione de' gloriosi risultati di cui siamo testimonj avventurosi.

La fede c' insegna una maniera sicura a favore di quest'azione della grazia nel ricorso alla preghiera; e l'esperienza già ci accerta esser questo il solo mezzo e il più possente.

I cattolici d'Inghilterra intesero colla più sincera gratitudine le supplicazioni che, pel ritorno di quest'isola all'unità della fede, fecero seco loro i fratelli del continente e della Francia; e videro in esse, nel momento proprio in cui Dio cominciava a toccar il cuore di qualche protestante ed a inspirargli il pensiero di cercar consolazione nel seno dell'afflitta sua madre, videro in esse un segno evidente ed una prova certissima del fratellevole amore. — Questi due impulsi sonosi simultaneamente sviluppati quasi l'uno all'altro rispondendo, o piuttosto questo il primo secondando, e facendosi di qualche maniera il secondo la ricompensa del primo. Il perchè, in proporzione de' successi di cui son esse coronate, le nostre preghiere dovrebbersi nel fervore raddoppiare. Gli è questo, Monsignore, il soccorso, giusta la carità, di cui l'ultimo del vostri fratelli ardentemente vi supplica durante una crisi la più consolante e in un tempo in cui gli spiriti sono più che mai agitati e inquieti sulla via da pigliare. Non pochi degli uomini difatto, che sono disposti a venire a noi, deggiono sostenere i più fieri contrasti, trovarsi nella trista alternativa della perdita de' beni terreni e la rinunzia della verità, superare gli umani riguardi e i pregiudizj, sagrificare i più cari interessi di loro famiglie, e di soventi ancora rompere delle affezioni dalla natura e dalla legge di Dio istessa rispettate. Ecco quali circostanze concorrano a far più difficile la loro conversione; tacendo poi di taluni pe' quali il passo di farsi cattolici addimanda uno spirito quasi eroico di sacrificio.

Ora qual cattolico potrà far rifiuto di sue preghiere? qual figlio della Chiesa non l'avrà a gran fortuna di venir in soccorso di anime poste in sì terribile situazione? chi de' fedeli fratelli potrà ristarsi dal chiedere a Dio la pienezza della sapienza e della forza su di coloro specialmente che ancora sono indecisi del partito da pigliare?

Io m' ho tutta speranza, Monsignore, che voi non mi darete nome di presuntuoso nell'appello ch'io faccio alla vostra carità in favore di questa causa degna di tutto l'interesse sì del vostro clero che del gregge alle vostre cure affidato.

Il venerabile prelato, di cui sono a coadjutore, dopo serie riflessioni prese la risoluzione (ed io di buon grado m'accostai al suo sentimento) che uno de' mezzi più efficaci ad affrettare il momento del ritorno nel comune ovile di tutti questi fratelli, da esso per uno sconvolgimento di cose già da gran tempo esciti, sarebbe il suscitare dai vescovi cattolici nostri fratelli un segno di simpatia col pregare per l'infelice Inghilterra.

Questa circostanza vi appalesi, Monsignore, com' io m'indirizzi, a preferenza di qualsiasi altro, a voi, siccome il più degno di mandar ad effetto una tanta missione.

Se noi, a frutto di questo appello, potremo sperare d'ottenere da voi una publica domanda di preghiere da parte del vostro clero, delle vostre comunità religiose e di tutti i vostri fedeli, e se da ciascuno de' vostri sacerdoti specialmente ottenere anche un solo incruento divin sacrificio a favore di questo infelice paese; i nostri voti, Monsignore, saranno largamente e pienamente appagati.

Sarà poi nostra maggior premura di far conoscere a tutta l'Inghilterra questi bei testimoni e queste ardenti brame della vostra carità; e non può essere che la chiesa d'Inghilterra (noi lo speriamo) non risponda alle pie premure de' suoi antichi fratelli.

Di questa maniera i vostri cuori potranno anche su questa terra godere del guiderdone dovuto alla vostra carità; e in attesa che Dio rimeriti questo beneficio sì a voi, Monsignore, che ai membri tutti del vostro clero e gregge centuplicatamente nel cielo, scusatemi dell'importunità, e mi permettete di soscrivermi,

Monsignore,
di Vostra Grandezza

L'umiliss. e devotiss. servidore
† N. Wiseman
Vescovo di Mellipotamo (1).

Già ne giunse a notizia colla più viva nostra soddisfazione, come molti vescovi abbiano dimostrato a monsignor Wiseman il grande interesse loro inspirato dall'appello ad essi fatto, e come già con caldissime circolari abbiano per parte loro compiuto i suoi voti. — Il vescovo di Nantes nella circolare emanata a tal fine preserisse un publico novenario, raccomandando vivamente a tutti i suoi diocesani di implorare colle loro preci dal cielo la conversione dell'Inghilterra.

Monsignor Arcivescovo di Cambray prescrisse specialmente al clero della sua diocesi l'applicazione della prima messa del santo Natale (il quale quest'anno cadde appunto in giovedì, giorno dal Sommo Pontefice già specialmente destinato alle preghiere per l'Inghilterra), ed ai fedeli l'offerta della prima loro Comunione.

INGHILTERRA.

Elenco delle conversioni recenti più insigni.

Dopo tante illustri conversioni accadute nell'Inghilterra in questi

(1) Dall'*Univers*, 29 nov. 1845.

ultimi anni, e già annunciate isolatamente, crediamo di recare una vera consolazione ai cuori cattolici riassumendo i nomi più insigni degli ultimi tre anni.

Hanno dunque in questo frattempo abjurato la religione anglicana ed abbracciato la religione cattolica i seguenti personaggi illustri per nobiltà, o gradi accademici, o dottrina, o impieghi, od opere date alla luce; e per vita esemplare:

1. W. Simpson, del collegio della Trinità (Cambridge), 1843.
2. Rev. Bernardo Smith, membro del Collegio di santa Maddalena (Oxford), curato di Leadenham.
3. Scott Murray, del collegio della Chiesa di Cristo (Oxford), ex-membro del Parlamento per la contea di Buckingam.
4. G. Douglas, del collegio della Chiesa di Cristo (Oxford).
5. Rev. Goodenough Penny, della Chiesa di Cristo (Oxford), curato della chiesa di Dourton e Ashenden, nel novembre 1844.
6. Rev. Daniele Parsons, del collegio d'Oriel (Oxford).
7. Rev. Brook Bridges, del collegio d'Oriel (Oxford).
8. Rev. Giorgio Talbot, del collegio di Baliol (Oxford).
9. Rev. G. Moore Cases, del collegio di Baliol (Oxford), curato di Bridgewater.
10. Giorgio Tickell, del collegio di Baliol (Oxford).
11. W. Lockhart, del collegio di Exeter (Oxford).
12. G. King, del collegio di Exeter (Oxford).
13. Rev. Carlo Seager, già scolaro del collegio di Worcester (Oxford), assistente del dott. Pusey nell'insegnamento dell'ebraico, 1843.
14. Rev. Tom. Meyrick, membro del collegio del *Corpus-Christi* (Oxford).
15. Pietro Renouf, scolaro del collegio di Pembroke (Oxford).
16. G. Grant, del collegio di s. Giovanni (Oxford).
17. Rev. G. Montgomery, del collegio della Trinità (Dublino).
18. T. Leigh, già del collegio di Brazenose (Oxford).
19. Rev. Campbell Smith, del collegio della Trinità (Dublino).
20. Rev. G. Burton, del collegio della Trinità (Cambridge).
21. Rev. G. Wackerbarth, del collegio della Regina (Cambridge).
22. Rev. Giorgio Ward, membro del collegio di Baliol (Oxford).
23. Carlo Bridges, membro del collegio d'Oriel (Oxford).
24. Rev. G. Enrico Newman, membro del collegio d'Oriel (Oxford), ex-curato di santa Maria, nell'ottobre 1845.
25. G. D. Dalgairns, del collegio di Exeter (Oxford), nell'ottobre 1845.
26. Rev. Amb. S. Giovanni, del collegio di Cristo (Oxford), nell'ottobre 1845.
27. Rev. R. Stanton, del collegio di Brazenose (Oxford), nell'ottobre 1845.
28. Rev. Federico Bowles del collegio di Exeter (Oxford), nell'ottobre 1845.
29. Albano G. Christie, membro del collegio d'Oriel (Oxford), nell'ottobre 1845.
30. Rev. Edgar Estcourt, del collegio di Exeter (Oxford), nell'ottobre 1845.

31. Rev. G. Walker, del collegio di Brazenose (Oxford), nell'ottobre 1845.
32. Rev. F. Roberto Neve, del collegio d'Oriel (Oxford), nell'ottobre 1845.
33. Rev. G.Reeve, di Aston-Keyness, nell'ottobre 1845.
34. Rev. Collyns, del collegio della Chiesa di Cristo, vicario di santa Maria Maddalena (Oxford), nell'ottobre 1845.
35. Rev. Federico Oakeley, membro del collegio di Baliol (Oxford), canonico di Lichfield, ex-curato di santa Margarita a Londra, predicatore della cappella reale di Whitehalt, nell'ottobre 1845.
36. Rev. W. F. Wingfield, del collegio della Chiesa di Cristo (Oxford), nell'ottobre 1845.
37. B. G. Batlaud, del collegio della Trinità (Cambridge), 1844.
38. Rev. F. W. Faber, ex-membro del collegio dell'Università (Oxford), curato d'Elton, nel novembre 1845.
39. T. Francesco Knox, del collegio della Trinità (Cambridge), nel novembre 1845.
40. G. Rowe, del collegio della Trinità (Cambridge), nel novembre 1845.
41. C. Cholmondely, del collegio di Baliol (Oxford), nell'ottobre 1845.
42. Rev. E. G. Browne, del collegio di s. Davide (Lampeter), vicario di Bawdsey, nel novembre 1845.

I giornali inglesi annunciano altre conversioni, la notizia delle quali non è ancora stata confermata: fra le altre si novera quella del Rev. M. Coffin, curato della chiesa parocchiale di santa Maria Maddalena (Oxford), il di cui vicario si è convertito nello scorso ottobre; quella di M. Capes fratello dell'ex-curato di Bridgewater, e da ultimo quella d'uno dei cappellani del vescovo di Londra. Dicesi anche che una parte degli antichi parocchiani di M. Oakeley si dispone ad abjurare l'anglicanismo.

GERMANIA.

Granducato di Baden.

In seguito alle notizie date nel precedente fascicolo (1) dobbiamo aggiungere che il ministero emanò una nuova circolare a tutti i parochi opposta alle disposizioni ultimamente loro imposte dall'Arcivescovo. In essa si pretende che il negare le cerimonie ecclesiastiche a quelle nozze miste, nelle quali non è assicurata l'educazione cattolica di tutta la prole nascitura, sia un *restringere la libertà dei genitori* circa il loro accordo intorno a questo punto, come se, per esempio, il far conoscere ad un peccatore che la Chiesa non può approvare la sua condotta, sia un togliere a costui la libertà di peccare. In seguito a che il ministro protestante comanda a tutti i parochi cattolici di consacrare *indifferentemente* tutti i matrimonj misti colle solite cerimonie della Chiesa, minacciandoli in caso di contravvenzione dell'applicazione delle leggi decretate per simili casi (norme stabilite nel 1809). Queste leggi mettono gli ecclesiastici, anche cattolici, in quanto all'esercizio del loro ministero, sotto l'ispezione dei *Di-*

---

(1) Fasc. 2.° di novembre, 1845, pag. 399 e seg.

rettori di circolo, non altrimenti che gli ufficiali civili; e portano le penali applicabili fino alla privazione delle rendite temporali.

L'Arcivescovo ha risposto al ministero, dichiarando di bel nuovo di non aver fatto che il proprio dovere, e di riferirsi in proposito al giudizio di Roma.

TIROLO.

Festa del Concilio di Trento.

Quando appena si parlava di fare nell'orbe cattolico qualche commemorazione solenne dell'ultimo Concilio ecumenico, in occasione della sua terza centenaria, noi abbiamo riferito i sentimenti di un insigne organo della Germania cattolica, che dissuadeva con ragioni plausibili le *pompose dimostrazioni* che potessero piuttosto aizzare i protestanti, che attirarli verso di noi, e sembrassero come una rivendica di quelle infamazioni ch'essi fanno echeggiare contro la Chiesa cattolica nei loro anniversarj della riforma; e specialmente di quelle che a larga mano riversarono sulla Chiesa e su tutti i suoi figli nell'ultima centenaria, che fu pure la terza (1). Quelle parole erano però dirette solo ai cattolici delle provincie di mista popolazione, dove infatti fu seguito il consiglio di cattolici così sinceri, quali sono quelli che presiedono alla redazione dei fogli storico-politici di Monaco. Al contrario in niun luogo era disdicevole una religiosa solennità con cui si rendessero solenni grazie al Signore per un tanto beneficio, e si rianimasse la fede dei figliuoli della Chiesa, e si riaccendesse il loro zelo per lei; e nemmeno altre dimostrazioni publiche di santa allegrezza in paese eminentemente cattolico, dove tutti non sono che *un cuor solo ed un'anima sola*, e massime su quel suolo medesimo che vide sopra di sè riunita l'imponente schiera dei successori degli Apostoli e i più insigni luminari della Chiesa per isconfiggere l'eresia, consolidare la credenza de' fedeli, emendare i costumi e perfezionare l'ecclesiastica disciplina.

Quindi ottimamente il degnissimo principe Vescovo di Trento e i cittadini di lei divisarono di onorare con solennità religiosa e con cordiali dimostrazioni di giubilo la trecentesima ricorrenza dell'ultimo Concilio ecumenico, che in Trento venne aperto il 13 dicembre 1545; e di questa festiva commemorazione noi publichiamo con ugual gioja quelle notizie che, dietro nostra richiesta, ci vennero graziosamente fatte comunicare da chi colla propria presenza contribuì non poco a condecorare quella solennità.

Per il giorno 12 del corrente dicembre (1845), mercè i generosi inviti di quel serenissimo principe Vescovo, si trovarono in Trento riuniti Sua Eminenza il cardinale principe di Schwarzenberg, arcivescovo di Salisburgo, monsignor conte Benaglia vescovo di Lodi, e monsignor Gava vescovo di Belluno, specialmente invitati a celebrare le sacre funzioni; non che il principe Vescovo di Bressanone e gli illustrissimi Vescovi di Brescia e di Verona, il Preposto mitrato di Bolzano, e l'esule Abate dei Benedet-

(1) Veggasi l'*Amico Cattolico*, fasc. 2.° di aprile, 1845, pag. 294.

tini di Muri per accrescervi lustro e decoro.

Il venerdì mattina, giorno 12, vigilia del giorno dell'aprimento del Concilio, ebbero principio le religiose solennità in sua commemorazione con eloquente omelia di monsig. Vescovo di Belluno, nella quale provò dalle antecedenze quanto necessario tornasse il sacrosanto Concilio, e dimostrò gli insigni beneficj che ne scaturirono, onde indelebile ne deve essere verso l'Altissimo la nostra riconoscenza. All'omelia tenne dietro la messa pontificalmente celebrata da mons. Vescovo di Lodi coll'assistenza di Sua Eminenza il Card. Arcivescovo di Salisburgo. La sera il medesimo mons. Vescovo di Lodi impartì solenne benedizione coll'augustissimo Sacramento.

Il sabato mattina, radunatosi nella cattedrale tutto il clero concorso in gran numero alla città, si recò processionalmente, accompagnato da tutti i Vescovi, alla chiesa di santa Maria Maggiore, detta volgarmente la chiesa del Concilio, perchè ivi se ne tennero le sessioni. La chiesa era splendidamente addobbata; e vi dominava in mezzo ad un mare di luce il Crocifisso che vi era stato esposto solennemente durante la celebrazione del Concilio. Un sacerdote di Trento, già professore alla nostra I. R. Università di Pavia (e che noi crediamo essere il ch. Benvenuti, già professore presso la medesima di istruzione religiosa per il Liceo e di pedagogia), toccò con altro sermone di tutti i canoni dogmatici e di tutti i decreti disciplinari dal Concilio sanciti; Mons. di Belluno vi cantò la messa pontificale di nuovo assistito dal Cardinale Arcivescovo, e di là si ritornò ancora processionalmente alla cattedrale. La sera, la solenne benedizione col Santissimo Sacramento fu data dal medesimo Vescovo di Belluno.

Finalmente la domenica, giorno 14, le sacre funzioni vennero pure incominciate con toccante omelia di Monsignor di Lodi, la quale fu chiusa colla rinnovazione della professione di fede, prescritta dal sommo pontefice Pio IV; e mentre Monsignore la recitava dal pergamo, tutto il clero l'accompagnava dal presbitero. La messa pontificale fu in seguito celebrata dall'eminentissimo Cardinale Arcivescovo, assistito dai due Prelati di Bolzano e di Muri. Tutti i Vescovi in ornamenti pontificali ai due lati del trono aggiungevano non poco splendore agli augusti riti della Chiesa. Da Sua Eminenza furono pure celebrati in questo giorno i vesperi, che vennero chiusi col consueto inno di grazie, e colla benedizione dell'Augustissimo da lui pure impartita; ed ebbero così termine quelle sacre commoventissime solennità.

Tutte queste funzioni vennero celebrate fra un'immensa affluenza di popolo; e Trento vide in tali giorni straordinariamente moltiplicati i suoi abitatori.

Era naturale che l'allegrezza religiosa de' suoi cittadini si effondesse in mille guise anche per altre publiche dimostrazioni. Quindi nella prima notte sette bande musicali civiche raccolte dalle città circostanti facevano echeggiare le contrade di Trento dei loro suoni festivi, nel mentre che nella via maggiore stavano schierati in vaga mostra forse seicento giovani ornati di tracolla e tenendo nella mano fiaccole a ven-

to. Passando poi oltre all'accademia datasi in teatro la seconda sera, ci fermiamo con compiacenza sulla grande luminaria della città ch'ebbe luogo la terza sera, specialmente per il bel pensiero che sopra tutti gli altri luoghi fece distinguere la chiesa del seminario. Sulla facciata della medesima sfavillavano a luce di varj colori gli stemmi de' vescovi ospiti fra le mura di Trento, e in mezzo ad essi quello dell'Arcivescovo Cardinale. E nella sera medesima, questo Principe della Chiesa e dell'impero, non che gli altri insigni pastori, furono assai gradevolmente trattenuti nell'interno del seminario con accademia di musica e di lettere loro offerta dai chierici, che vi lessero componimenti analoghi in varie lingue.

A perpetuare poi la memoria di tanta solennità, non solo la liberalità del Principe Vescovo già fece con eleganza ricostruire la cappella ove si conserva il Crocifisso al quale sì intimamente va unita la memoria del Concilio, come già s'è accennato; ma i cittadini di Trento stanno per erigere accanto alla chiesa di santa Maria Maggiore una grande colonna sormontata dalla statua della Vergine col noto motto: *Cunctas hæreses sola interemisti* (1); e intanto a loro commissione si sta coniando nella nostra Milano una grande medaglia, nell'un lato della quale le figure della Religione e della Chiesa, quella colla croce grande, questa col volume del Concilio, s'accostano in amichevole atteggiamento, ed all'intorno si leggerà: *Doctrina vindicata, disciplina stabilita*, e, sotto le figure, MDXLV: l'altro lato presenterà quella medesima colonna che a perenne memoria dell'attuale solennità trecentenaria verrà a Trento innalzata, colla leggenda all'intorno: *Civ. Trid. exultat anno a Concilio Trident. inchoato* CCC, e sotto alla colonna, MDCCCXLV.

Siamo lieti eziandio di poter conchiudere questi cenni coll'annunziare che nel prossimo fascicolo potremo offrire ai lettori l'Omelia pronunciata da Monsignor Vescovo di Lodi in sì solenne occasione, avendo la sua straordinaria modestia piegato alla vivacità delle istanze che per parte nostra gli vennero fatte.

SVIZZERA.

San Gallo. — Erezione del nuovo Vescovado.

Il 14 novembre (1845) nel *collegio cattolico* del Granconsiglio fu approvato con settantaquattro voti contro quindici il concordato riveduto per l'erezione d'una sede vescovile, non che gli *articoli per la sua esecuzione*.

La sostanza del concordato è questa: 1.° La diocesi di S. Gallo è determinata dagli *attuali* confini politici del Cantone. 2.° La cattedrale sarà la chiesa che finora fu la principale fra le cattoliche del Cantone, e mantenendo l'attuale sua qualità di chiesa parocchiale, avrà il titolo di *Cattedrale di S. Gallo*. 3.° Il nuovo Capitolo della cattedrale di S. Gallo sarà composto di cinque canonici residenti, cioè di un decano, unico dignitario, e quattro canonici; di otto canonici non residenti, detti *rurali* o *titolari*; e di

(1) Così da una relazione anteriore, publicata nella *Gazzetta* di Milano.

tre preti ausiliarj o *vicarj*. 4.° La cura d'anima dei parocchiani della cattedrale rimarrà presso il Capitolo residente, e sarà amministrata nel modo già consueto coll'ajuto dei prenominati coadjutori. 5.° I canonici residenti saranno l'ordinario consiglio ecclesiastico del Vescovo; lo soccorreranno nell'amministrazione della diocesi e nella sorveglianza del seminario, ufficiando altresì la cattedrale. Uno di essi sarà dal Vescovo stabilito a penitenziere, un altro a teologo, il quale ne' dì festivi terrà istruzioni nella religione. 6.° Per la *prima* scelta del Vescovo, il Collegio cattolico del Granconsiglio cantonale presenterà alla santa Sede cinque ecclesiastici eligibili, dai quali il santo Padre sceglierà il Vescovo, e gli conferirà l'istituzione canonica. 7.° In tutti gli altri casi futuri la scelta del Vescovo sarà fatta dal Capitolo canonicale diocesano residente e non residente insieme riunito, e nel termine di tre mesi dal primo giorno della vacanza. La persona nominata non dovrà essere disaccetta al Collegio cattolico del Granconsiglio. 8.° La persona *canonicamente* nominata, e riconosciuta fornita di quelle qualità, che, giusta le consuetudini vigenti per le altre chiese elvetiche, si trovano corrispondenti alle canoniche prescrizioni, otterrà dal santo Padre l'istituzione canonica. 9.° Il vescovo di S. Gallo deporrà il giuramento di obbedienza nelle mani dei deputati del Governo, seconda una formola che sarà approvata dal santo Padre. 10.° La prima composizione del Capitolo cattedrale sarà fatta dal primo Vescovo dopo la sua istituzione e con autorizzazione pontificia, in nome del Pontefice. Egli nominerà tutti i canonici anchè non residenti e i tre coadjutori in persone non invise al Consiglio cattolico d'amministrazione; e impartirà loro l'istituzione canonica. 11.° In futuro, il decano sarà eletto dal suddetto consiglio su di una terna fatta dal Vescovo fra i canonici anche non residenti; ma dovrà ottenere dalla santa Sede l'istituzione canonica avanti di entrare nella prebenda. Dei quattro canonici residenti, due saranno nominati dal predetto Consiglio, e riceveranno dal Papa l'istituzione canonica; due dal Vescovo, e da lui anche canonicamente istituiti. 12.° L'elezione e l'istituzione dei tre vicarj compete liberamente al Vescovo sui sacerdoti eligibili del Cantone. La nomina di ciascuno degli otto canonici non residenti è divisa fra il Vescovo ed il Capitolo, alternativamente, secondo che le vacanze occorrono nei diversi mesi. Per ciascuno di quelli la cui nomina spetterà al Capitolo, la proposizione di cinque ecclesiastici del Cantone sarà presentata fra sei settimane dalla vacanza al Consiglio cattolico d'amministrazione, il quale potrà cancellarne, entro altre sei settimane, due se non benevisi, e sovra i tre che rimangono il Capitolo entro un mese farà la nomina, e la santa Sede darà l'istituzione canonica. Per ciascuno di quelli che saranno nominati dal Vescovo, il Capitolo presenterà i cinque nomi al consiglio suddetto, ed in eguale spazio di tempo succederà la nomina, e il Vescovo darà pure al nominato l'istituzione canonica. 13.° I sacerdoti eligibili a canonici, oltre l'avere le qualità canoniche, dovranno appartenere alla diocesi, ed esservisi distinti o nella cura d'anime o in altri ufficj spirituali della diocesi, ecc. 14.° Il se-

minario istituito pei candidati al sacerdozio sta, secondo le prescrizioni ecclesiastiche, sotto la direzione del Vescovo. Il Consiglio cattolico d'amministrazione assegna al medesimo i locali e i fondi relativi al suo stato attuale. 15.° La rendita annua del Vescovo è fissata a 4000 fiorini; quella del decano del Capitolo a fiorini 1200; quella di colui fra i quattro canonici che avrà la cura d'anime, parimenti a fiorini 1200; a fiorini 1000 quella di ciascuno degli altri canonici residenti; e 400 fiorini per ciascuno dei tre vicarj. Avranno un conveniente indenizzo i canonici non residenti ogni volta che saranno chiamati alle adunanze del Capitolo. 16.° Conveniente abitazione sarà pure assegnata e mantenuta gratuitamente dal suddetto Consiglio al Vescovo, al Capitolo residente ed ai vicarj; come pure quelle per la Curia, sua cancelleria ed archivio, oltre quelle pel seminario. 17.° Per rapporto a tutte le tasse per ispedizioni di Curia, il Vescovo si metterà d'accordo col predetto Consiglio. 18.° Le rendite delle vacanze episcopali saranno a favore per metà del Vescovo successore, e per metà dell'amministratore della mensa. 19.° Sono assegnati e ipotecati come fondo per la manutenzione della chiesa cattedrale e delle prebende annesse, fiorini 200,000; del seminario chiericale e dell'annessa prebenda, fiorini 75,000; per la rendita vescovile e le altre prebende capitolari, fiorini 160,000.

Dopo questi cenni sull'organizzazione della nuova sede vescovile di S. Gallo, stimiamo inutile di entrare nei particolari del progetto di esecuzione.

Il 21 novembre le trattative sul vescovado si portarono nel Granconsiglio, ove il piccolo Consiglio propose di bel nuovo una dilazione, per pensare il modo di assicurare allo Stato (cioè al piccolo Consiglio) l'esclusiva di persone non accette. Ma, conchiusovi nel giorno medesimo che, avanti di implorare l'istituzione canonica dal Pontefice pel vescovo eletto, si sarebbe presentata la nomina al piccolo Consiglio per ottenere il suo placito, il Granconsiglio con cento quarantacinque voti contro cinque diede la sanzione suprema alla definizione del suo Collegio cattolico del 14 detto, e quindi così al concordato conchiuso col santo Padre per l'erezione del vescovado, come al relativo progetto d'esecuzione.

Cantone di Vaud.

Mentre i metodisti e i rigidi calvinisti sono da un anno il zimbello della plebe e dei radicali, si può dire che ai cattolici le cose tornan qui meglio di quello che si sperava dopo l'ultima rivoluzione. In generale essi non vengono nè insultati, nè giuridicamente perseguitati. Anche ultimamente nella consecrazione della nuova chiesa cattolica, edificata per le sollecitudini del paroco cattolico nel comune misto di Assens coi sussidj da lui raccolti specialmente in Italia, si ammirò nei protestanti uno spirito di tranquillità ed una simpatia che hanno dello straordinario nelle attuali circostanze. Molti di questi assistettero alla consacrazione con un contegno, potrebbesi dire, edificante. Vi si trovò persino il luogotenente del governo, e si scambiarono reciproche parole di ringraziamento fra questo

ed il Vescovo suffraganeo che fece la funzione, essendo caduto infermo il Vescovo di Friburgo. Di più, il *Courrier Suisse* ne diede estesamente la relazione senza intromettervi una sola parola offensiva.

Missioni del PARAGUAI.

Ci si scrive da Roma quanto segue:

« Il Padre generale ha ricevuto con gran piacere lettera dal padre Lopez spagnuolo, missionario a santa Caterina nel Brasile. Egli partì da questo luogo, perchè chiamato dal Padre superiore nel Paraguai in ajuto di altri Padri alla città *dell'Assunzione*. Egli preferì di recarsi colà viaggiando per terra, comecchè sapesse non esservi nè strade nè ponti per la massima parte del cammino che doveva fare. Vi impiegò ben due mesi, superando con incredibile coraggio le difficoltà di fiumi, di monti scoscesi, di boschi folti a segno da dover aprirsi il passaggio coll'accetta alla mano: infine, preservato dal pericolo di bestie feroci e di serpenti, giunse ad un'antica *Riduzione* indiana, già fondata dai vecchi Gesuiti nel Paraguai, e detta *Santa Maria della Fede*. Qui non è a dire l'esultanza di quella buona gente al vedere uno di quegli antichi missionarj, il primo che dopo settantanove anni vi compariva. Le altre *Riduzioni* furono quasi tutte disperse o distrutte: questa, per la sua felice posizione, si conservò nel primiero stato, in cui la dovettero già abbandonare i Gesuiti condannati a perpetuo bando da que' paesi. Vi si mantiene tuttora l'usanza di adunarsi tutti alla chiesa, mattina e sera, osservando le stesse pratiche di pietà, e facendo gli stessi cantici spirituali, benchè quelle genti già da gran tempo sieno prive di sacerdote che le assista, o venisse solo una volta all'anno, od anche una sola volta in più anni: poichè o son morti od infermi per vecchiaja que' pochi sacerdoti che il governo spagnuolo potè trovare da spedire a queste missioni.

« Il padre Lopez, desideroso di giunger presto *all'Assunzione* ove era chiamato dalla voce del superiore, volea tosto partire da *Santa Maria*; ma furono così vive le istanze di que' buoni cristiani in pregarlo che volesse almen loro cantare una messa e tener qualche sermone, che vi accondiscese di buon grado. Ivi adunque prese alloggio: a mezza notte fu desto da un incredibile strepito di trombe, di corni e d'altrettali instromenti: non era altro che l'avviso che all'indomani vi sarebbe messa cantata. Trovò ancor tale quella chiesa, quale l'avean lasciata quegli antichi Gesuiti all'epoca della loro espulsione dal Paraguai; le stesse imagini, grandi e piccole, gli stessi candelieri d'argento, gli stessi addobbi: trovò anche alcuni pratici delle sacre cerimonie, che con bastoni d'argento in mano guidavano il coro de' cantori e de' musici istromenti; e le cose dell'altare sopra piatti d'argento. Celebrò la messa, dopo la quale si cantò da un Indiano un mottetto, la cui musica era d'antica tradizione; benedisse gli assistenti, poi si congedò con l'animo oltre ogni dire commosso, fra le lagrime di quel popolo che lo accompagnava lungo tratto di strada, e lo supplicava a restar presso di loro. »

FINE DEL VOLUME DECIMO.

INDICE DEL DECIMO VOLUME.

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO DECIMO VOLUME.

EMENDAZIONI E CAMBIAMENTI.

			Errori	Correzioni
Pag.	4	linea 9	l'Autografo	il nostro volume
»	5	» 5	*MCCCLV*	*MCCCLIV*
»	8	» 25	terziario Domenicano (1279)	terziario Domenicano (1279) (*Brev. Domin. et Officia SS. Bergomi et Cremonæ*) e si scancellino sotto le parole (Bev., *R. ne' santi di Bergamo*)
»	16	» 39	venerando cardinal	Venerabile cardinal
»	ivi	» 40	cardinal Farietti,	cardinal Furietti,
»	19	» 1	e scientifici. Quella mente	e scientifici. Eccone il come. Quella mente
»	ivi	» 16	san Giovanni (3), sopra	san Giovanni (3) ed altri sopra
»	121	» 11	storiche della loro scienza, e forse	storiche solamente, e forse
»	128	» 1	*postilla* la pergamena	*postille* le pergamene
»	135	» 36	ed. 5.ª,	ed. Veneta
»	140	» 22	Accedit	Accedite
»	ivi	» 33	Eccli. Florete,	Eccl.ⁱ XXXIX. Florete,
»	ivi	» 35	Eccli. I.	Eccl.ⁱ L.
»	ivi	» 38	Cant. Venter	Cant. VII. Venter
»	282	» 16	grido unanime,	une voce unanime,
»	ivi	» 25	da altre	ad altre
»	284	» 5	accompagnata	scompagnata
»	285	» 3	apparata	fittizia
»	ivi	» 14	viete prevenzioni	di viete prevenzioni
»	287	» 2	della stretta	una stretta
»	ivi	» 11	il nuovo precetto	di nuovo il precetto
»	293	» 1	epoca	opera
»	294	» 9	Le erano	Lo erano
»	301, 302	linea 1, 21	Tolone	Tonone

L'articolo sull'*Essenza della Moralità,* che si legge alla pag. 24 di questo volume, forma seguito dell'esposizione della filosofia rosminiana. Epperciò deve essere intitolato come segue:

FILOSOFIA. — SISTEMA DELL'ABATE ANTONIO ROSMINI-SERBATI.

ARTICOLO DECIMOQUINTO.

MORALE. *Dell'essenza della moralità.*